ARTURO LINAKER.

LA VITA E I TEMPI

DI

ENRICO MAYER

CON DOCUMENTI INEDITI

DELLA STORIA DELLA EDUCAZIONE
E DEL RISORGIMENTO ITALIANO

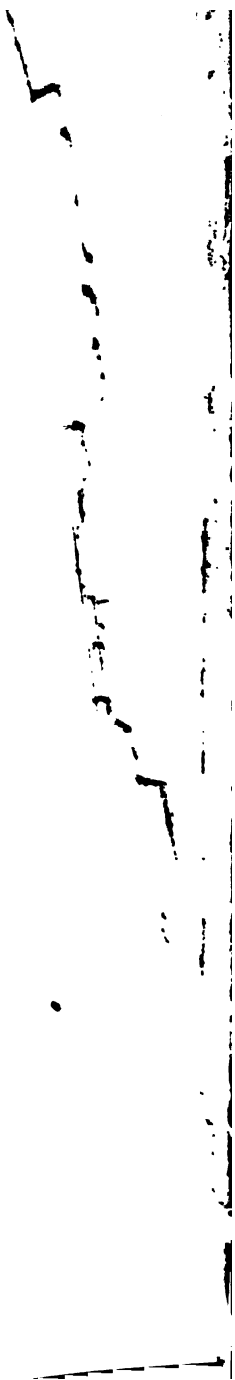
(1802-1877).

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1898.

Il presente volume e il I si vendono uniti Lire 8.

LA VITA E I TEMPI DI ENRICO MAYER.

LA VITA E I TEMPI DI ENRICO MAYER.

ARTURO LINAKER.

LA VITA E I TEMPI
DI
ENRICO MAYER

CON DOCUMENTI INEDITI

DELLA STORIA DELLA EDUCAZIONE
E DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(1802-1877).

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1898.

Libro Sesto.

Capitolo Primo.

I mss. di Ugo Foscolo. — Miss Floriana. — Il canonico Riego. — Giulio Foscolo. — Giuseppe Pecchio. — Emilio Tipaldo. — La *Donna Gentile*. — Enrico Mayer e il canonico Riego. — Visita alla tomba del Foscolo. — Ritrovamento delle carte Foscoliane. — Primo esame e loro acquisto. — L'editore Ruggia. — Giuseppe Mazzini, Enrico Mayer e Quirina Magiotti. — Piano della vita del Foscolo tracciato dal Mazzini. — La Lettera Apologetica. — Il Commento a Dante. — Pietro Rolandi.

Le ultime parole che Ugo Foscolo aveva potuto scrivere erano state per miss Floriana Emerytt: « Cara figlia, il denaro è pagato. Lasciane 50 lire al nostro amico Roberts perch' egli rimborsi sè stesso e paghi qualche conto dovuto. Conserva il resto per te. — Tuo padre. » [1]

Fu l' atto estremo della sua vita. Queste righe sono scritte in grosso carattere e ci si vede lo sforzo fatto per renderle chiaramente leggibili: la figlia gli stava vicino, ed egli aveva già perduto l' uso della favella.

Miss Floriana Emerytt abitò la casa del Foscolo fino al giorno de' suoi funerali; debole e malata, lo stato suo si aggravò dopo il colpo ricevuto dalla morte del padre. « Non so dirvi (scriveva al canonico Riego, uno degli ultimi amici di Ugo) dove andrò a stare abbandonando la casa in cui sono, e dove mi sarà di gran conforto il

---

[1] *Epistolario di Ugo Foscolo,* raccolto e ordinato da F. Silvio Orlandini ed Enrico Mayer, vol. III, pag. 268. Firenze, Le Monnier, 1854.

vedervi e ricevere da uno degli amici del compianto mio padre de' consigli pe' quali vi sarò riconoscente. »[1]

Questa lettera è firmata Floriana Foscolo Emerytt, i due nomi riuniti del padre e della madre.

Il canonico Riego si prese cura di questa infelice, cresciuta nella povertà e nel dolore. Povera miss Floriana! È una figura dolce e melanconica, triste come gli ultimi anni del poeta. In quegli estremi giorni della sua vita, il poeta, insieme colla dolcezza, che unica gli restava, di quell'affetto, avrà certo provato il rammarico tormentoso di dovere tra breve lasciare sola e infelice questa figlia coll'unico patrimonio delle sue carte; l'avrà forse colla fantasia riveduta, vergine britanna, condotta dall'amore per lui presso la sua tomba a raccontar le sue pene. La povera miss Floriana raggiungeva dopo pochi mesi il padre nel sepolcro e, morendo, affidava al suo protettore, al buon Riego, un baule di manoscritti di Ugo. Il Riego li conservava gelosamente, aspettando che gli si offrisse chi con religioso affetto e non per bassa speculazione li esaminasse e rendesse un tributo di giustizia e di onore alla memoria del Foscolo.

Un fratello sopravviveva a Ugo, Giulio, ufficiale nell'esercito austriaco, anima nobile e aperta a tutti gli affetti gentili. « Mi trovava a Vienna, scriveva egli da Wessely al professor Leoni,[2] quando seppi che Ugo cessò di vivere, e domandai tosto un permesso, onde recarmi a Londra e ricuperare i manoscritti di lui; ma il permesso non mi fu accordato. » Ricercare i manoscritti del fratello, trovare chi ne scrivesse la vita, fu il pensiero costante di Giulio. Ma ad un'altra persona importava quanto a Giulio che si scrivesse la vita di Ugo Foscolo e si pubblicassero le opere sue inedite: era questa la « Donna gentile » Quirina Mocenni-Magiotti.

Molti desideravano di occuparsi di questo lavoro e specialmente Giuseppe Pecchio. William Stewart Rose

---

[1] *Epistolario di Ugo Foscolo*, pag. 270.

[2] 26 ottobre 1829. Mss. Foscoliani già proprietà Martelli nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, C).

informava [1] la Magiotti che un letterato suo amico, il cavalier Pecchio, fuoruscito di Milano, voleva scrivere la vita di Foscolo ed aveva raccolto molte sue lettere a quest'oggetto. « Potrebbe ella somministrarne? Ch' io son sicuro che quelle che le avrà scritte saranno degne di lui. La vita sarà scritta in italiano e tradotta in inglese da un letterato inglese sotto gli occhi di detto Pecchio. » Anche il Tipaldo si rivolgeva alla Magiotti per lettere di Foscolo, volendo anch' egli scriverne la vita. Si consigliava essa cogli amici di Ugo e specialmente col Cicognara sul da farsi.

Vi scrivo subito, rispondevale questi,[2] per non lasciarvi dubbio su ciò che avete a fare per onorare la memoria del nostro Ugo. E vi dirò primieramente che il signor Tipaldo, uomo di buona intenzione ma mediocrissimo in fatto di letteratura e debolissimo di forza di animo, non può far mai intorno a quel grande soggetto cosa degna nè onorevole, e che, anche se lo potesse, non gli sarebbe permesso il farlo pei luoghi, i tempi, le circostanze, e le dipendenze servili da cui si troverebbe impedito. Al contrario Pecchio, uomo gagliardo di mente e di cuore, forte scrittore e generoso, indipendente da tutti i buoni riguardi ed abitante in paese di liberissima opinione, può meglio di ogni altro consegnare alla posterità in una memoria ben degna le memorie del nostro amico. Ho ricevuto ieri dal pretino greco un fascicoletto di carte, che attendo l' opportunità per mandarvi; e anche qualche altra cosa aspetto, che, se non autografa, almeno avrò in copia, aspettando l'occasione per rimettervela con sicurezza.

A Giuseppe Visconti la signora Quirina scriveva: [3]

Se Ella potesse raccoglier lettere di Foscolo da' caldi amici di lui, farebbe a me cosa gentilissima poichè, vedendo che molti si occupano di scrivere la vita di questo infelice, io vorrei riserbarmi la parte epistolare, giacchè molto posseggo in questo genere.

---

[1] 20 maggio 1830. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, B).
[2] Venezia, 10 luglio 1830. Ivi (X, C).
[3] 30 agosto 1830. Ivi (X, C).

Francesco Giovio incoraggiavala nella sua amorosa premura:

Io poi la esorto a non ritardare la bella sua impresa, donando per conforto alla Italia nostra gli scritti d'un autore, uno de' pochi moderni che lascino ne' lettori un vital nutrimento.[1]

Giuseppe Pecchio racconta nelle sue *Lettere portoghesi* con che gioia avesse abbracciato Foscolo in Londra, dopo sei anni di separazione: era il letterato italiano da lui prediletto, che col suo romanzo aveva insegnato a muovere il sentimento e l'entusiasmo richiesti a sentire il giogo straniero e a scuoterlo. « Raccomandare alla memoria de' concittadini lo scrittore italiano che morì lontano dalla patria, sempre coltivandone ed onorandone gli studi e i massimi scrittori era certo d'esule ad esule ufficio pietoso. »[2]

E così, pieno di amore per la memoria d'Ugo e di nobili intenzioni, aveva terminata la *Vita di Foscolo*, che così giudica da sè in una lettera alla Magiotti.

La mia Vita di Foscolo,[3] qualunque essa sia, è scritta, e già inviata sul continente per essere stampata in italiano, e la pigrizia mi renderebbe renitente a ritoccarla e rifonderla. Non è quel che dovrebbe esser forse, ma è sempre meglio di niente. Ho dovuto concepirla sopra un piano indipendente da documenti ch'io non poteva raccogliere. Altri farà meglio, e supplirà a' miei difetti. Molte persone mi avevano offerto delle lettere di Foscolo. Sospesi la penna, aspettai qualche tempo; ma non vedendo nulla comparire, mi determinai a farne senza; tanto più ch'io non amo i libri grossi quando devono servire per una lettura popolare, e per nazioni a cui è sì dolce *il far niente*. Se avessi aderito all'istanza che mi si fece in Londra di pubblicarla in Inghilterra, allora avrei mutato disegno, e avrei gonfiato il libro di tutti i documenti e pettegolezzi possibili, perchè qui la bellezza di un libro è come la bellezza

---

[1] Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, F).

[2] Camillo Ugoni, *Vita e Scritti di G. Pecchio.* Parigi, 1836.

[3] 22 giugno 1830. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale Firenze (X, B).

presso i Turchi, che si giudica a peso. Se un' opera non è in due volumi in quarto almeno non gode stima nè spaccio; il libraio si mostra schivo di stamparla, appunto come gli usi antichi di Lombardia non permettevano si uccidesse un maiale se non oltrepassasse il peso di ottanta libbre. Io dunque che, dopo essere uscito da' miei impacci, non iscrivo più per lucro, rinunziai ai vantaggi di quest' altro progetto e scrissi la vita di Foscolo adattandomi più al gusto presente degl' Italiani che a quello degli stranieri, e più che tutto al mio proprio. Ripeterò dunque, la mia vita è scritta, nello stesso modo che uno storico francese, a cui si diceva che la fortezza non era ancora arresa, rispose: « fort bien, mais mon siège est fait. » Tutt' al più potrei aggiungere nell' appendice alcune lettere scelte tra le molte di Foscolo (e lo farò se me ne perverranno): perchè delle opere sue, o per meglio dire, frammenti e cose sue postume, ho un' altra opinione tutta mia (dalla quale forse non divergerei), e si è che sarebbe un offendere la sua memoria col pubblicar cose ch' egli non stimò in vita sua meritevoli d' esser ancor pubblicate. Tutto questo ch' io dico non tende punto a diminuire il merito dell' assunto di Lei gentilissima signora, di onorare nel modo più condegno la memoria di un così nobile ingegno. Anzi io applaudo alla sua impresa e se non la vedessi già fervente, l' animerei io stesso a darvi effetto, assicurandola per mia parte che lungi dal provarne invidia, sarei sinceramente lieto di vedere che altri eriga a Foscolo un monumento più adeguato alla sua fama, e così dichiaro sin dal principio della vita da me scritta. Se non che il biografo, se vuol dire cose degne della memoria di Foscolo, conviene che scelga altro cielo che quello d' Italia.

Ho l' onore di essere col massimo rispetto di Lei devotissimo servo GIUSEPPE PECCHIO.

Il libro del Pecchio, scritto certo in troppa fretta, non piacque, e non piacque specialmente alla « Donna gentile » che sfogava l' animo suo col Cicognara:[1]

Avete letta la Vita del nostro povero amico scritta in Londra da Pecchio? A me non piace nè punto nè poco. Un biografo che si arroga il diritto di scrivere tutto il *bene* e il

[1] 30 marzo 1831. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, B).

male che sa e che non sa, e che dipinge a modo suo non mi pare che ecciti che disprezzo; è però vero che la parte letteraria l'ha trattata e lodata anzi che no, ma, appunto perchè è stato generoso in questa parte, sarà creduto, pur anche nella parte civile ove vi sono moltissimi errori tutti a danno del *vero* carattere di Ugo che, pieno di alte passioni, aveva ancora molte e bèlle virtù; leggetela in qualche momento d'ozio, e ditemi se io ho gli occhi affascinati dall'amicizia che avevo per lui. Cosa poi farà Tipaldo non so: ho gran desiderio di scrivergli su tal proposito; ma mi disanima la cattedratica testardaggine de' letterati e non vorrei che mi rispondesse come mi rispose Pecchio: « Che aveva scritta la Vita di Foscolo adattandosi al gusto presente degl' Italiani, » trascurando quello degli stranieri, come se la vita d'un letterato non oltrepassasse le mura d'Italia, e poi come se gl' Italiani non fossero degni di leggere cosa migliore!!! e aggiunge che questa debb'essere una lettura popolare e per una nazione cui è dolce il far niente, e mille altre sciocchezze simili.

Perdonate, caro Leopoldo, se troppo mi sono dilungata su questo articolo, avendo ceduto al bisogno che avevo di sfogarmi; sono certa che la vostra amicizia mi perdonerà e che vorrete scusarmi.

E, giudice severissimo della *Vita del Foscolo* scritta dal Pecchio, fu il biografo dello stesso Pecchio, Camillo Ugoni. Egli, senza tacere i pregi, dichiarò apertamente non essere agevole nè giusto difendere questa scrittura dal lamento de' parenti e degli amici e dalla disapprovazione generale che patì in Italia. « Parecchie non solo sono ciance indegne di essere scritte, indegne pure di essere cianciate; ma paion vituperî e sono lodi. » La ragione delle imperfezioni di questa Vita si ritrova tutta nelle seguenti parole scritte quando il Pecchio stava trattando questo soggetto. « Ho abbozzato una vita di Foscolo per avere il pretesto di sfogare certi miei pensieri che mi bollivano in capo da gran tempo. Ho pochissimi dati della sua vita ed ancor questi inesatti. »[1]

Una sola cosa però poteva placare, e disarmare verso il Pecchio, il fratello di Ugo, la Magiotti e quanti si do-

[1] Ugoni, op. cit.

levano di quella Vita, ed era questa: che, dovunque ragiona delle relazioni di Foscolo colla gioventù, egli le mostra quali furono, tendenti ad ispirare quelle virtù civili e virili ognora più pericolanti nelle condizioni in cui si trovava la patria; che, dovunque ragiona dell'intenso e puro amore di Ugo alle lettere e del trasfonderlo negli animi de' giovani, è sempre serio e plaudente: che « tali doti non gli cadde mai in animo o di malignarle o di misconoscerle o di menomarle, al che pure i tempi in cui la virtù fa arrossire tanti suoi disertori e le virtù insolite si scambiano volentieri con insoliti delirii, potevano esporre Ugo Foscolo, se altri di lui avesse scritto. »[1]

Contemporaneamente alla pubblicazione del Pecchio, il Tipaldo a Venezia continuava a raccoglier documenti per scrivere la vita del Foscolo. E Pasquale Molena, nipote di Ugo Foscolo, scriveva alla Magiotti:[2]

..... mi do intanto a prestare assistenza a chi di scrivere una vita di Ugo qui si assunse l'incarico. Se di tanto uomo o si tacque o si parlò a Lugano in modo poco degno di lui, sarà per me della massima compiacenza l'avere in qualche modo cooperato a chi li suoi scritti e le gesta vuole che vadano in piena luce: mi consola il sentire dal Co. Cicognara che anche a Londra si lavora da celebre penna per eternare la fama di Ugo.

E la speranza che il Tipaldo, contrariamente al giudizio del Cicognara, potesse correggere gli errori commessi dal Pecchio, era vivissima nella Quirina: ormai scopo della sua vita era di ordinare gli scritti di Ugo, pensare alla sua fama. Tutta la bontà femminile, tutta una nobile passione traspare dalle sue lettere:[3]

..... Signor Tipaldo, io non ho altra speranza che nella sua penna; rivendichi i torti fattigli fin qui: e il suo scritto sia fatto non per la sola Italia, ma lo renda gradito a tutta l'Eu-

[1] Ugoni, op. cit.

[2] 10 luglio 1830. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, E).

[3] 30 marzo 1831. Ivi (X, G).

ropa; non lo faccia un libro popolare, ma lo renda utile ai pensatori ed a chi ha ed avrà dopo di noi ingegno tale da apprezzare gli uomini che non seppero dissimulare e non furono schiavi nè dell'oro nè degli onori....

Le offro quel poco che posseggo. Ella sa a un dipresso quel ch'io tengo in documenti e le tante lettere smentirebbero tante cose stampate e segnatamente la sua fuga da Milano (come spia) e la sua dimora a Zurigo e il vivere alle spalle altrui e mille altre cose dette fin qui, false, falsissime.

E il Tipaldo rispondeva alquanto freddo e con presunzione mal celata da un'apparente modestia: [1]

..... Circa i suoi timori ch'io non abbia a scrivere liberamente, cesseranno quando Ella vedrà il mio articolo sopra Pecchio inserito nell'*Antologia*.... Desidero che Ella si affidi a una persona che, sebbene scarsa d'ingegno, non cede a nessuno per onestà di carattere. Sgombri dunque dal suo animo ogni timore, mi fornisca liberamente tutti quei materiali che possono tornarmi proficui pel lavoro che mi sono proposto: e si assicuri ch'io ne farò quell'uso onesto che deve un galantuomo.

Dal periodo seguente apparisce invece che il Tipaldo, più che alla biografia di Ugo, pensava a' propri biografi e a soddisfare la sua grande vanità: [2]

Quando saranno mutati i tempi e quando avrò pagato il solito tributo alla natura, allora lascio ai miei biografi (se per altro sarò degno di averne qualcuno) il pensiero di svelare il mio nome come editore delle opere di Ugo e come scrittore della vita di lui.

Così, nella speranza che il Tipaldo scrivesse la vita, mentre la Magiotti raccoglieva ciò che d'importante vi era ancora d'inedito, si arriva al 1834.

Già fin dal 1830 [3] la « Donna gentile » aveva rivolto alcuni quesiti sul Foscolo a sir William Stewart Rose, così formulati:

---

[1] Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, G).
[2] Lettera alla Magiotti, 7 novembre 1832. Ivi (X, G).
[3] Mss. Foscoliani suddetti (X, B).

Si desidera sapere:

1° il preciso giorno della morte di Ugo Foscolo;

2° ove fu sepolto, e se gli furono fatti onori funebri;

3° qual nome aveva quella famiglia francese che gli prestò assistenza nell'ultima malattia;

4° quanti e quali scritti inediti lasciò alla sua morte e chi li possiede attualmente;

5° quali cose furono stampate dopo la sua morte.

Conoscenze del Foscolo:

MM. William Stewart Rose; Samuel Rogers; Collyer; Lord Holland; Roberto Adair; Samuel Cook; Padu di Pox, 22 Queen St. Mayfair.

William Horte; Ruggiero Wiltranami; Iayakerly, 26 A Brook St.

Stampatori delle opere edite dal Foscolo:

John Murray, London Albemarle Street.

R. Zotti, n. 16 Broad street Golden Square.

Rispondeva sir William Rose, facendosi aiutare dal Pecchio, dando queste notizie: [1]

1° Ugo Foscolo morì la sera del giorno 10 settembre 1827 alle nove ore e tre quarti in Turnham Green mezzo miglio distante da Chiswick e a sette da Londra. — William Stewart Rose;

2° Fu sepolto nel cimitero della chiesa parrocchiale di Chiswick;

3° Dopo alcuni mesi della sua sepoltura il signor Hudson Gurney di Liverpool gli fece porre una lapide con questa semplicissima iscrizione:

Ugo Foscolo
Obiit XIV Die Septembris
A. D. 1827
Ætatis 52.

Nota bene. Vi sono due errori in queste iscrizioni; una riguardo il giorno della morte, e l'altro riguardo all'età che secondo le migliori congetture non poteva oltrepassare i 49 anni quando morì;

4° Nessuna famiglia francese lo assistè ne' suoi ultimi

---

[1] Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, G).

momenti. Quattro o cinque tra emigrati italiani e spagnuoli sono i soli che lo visitarono durante il tempo della sua malattia. Il canonico Riego (fratello dell' infelice generale) e il dottor Negri esiliato parmigiano lo assistettero con particolare affezione. Molte famiglie inglesi gli offersero soccorsi d'ogni sorta; ma dagli amici che lo assistevano non vennero accettate che 50 lire sterline sì per pagare un residuo dell' affitto di casa, e sì per fare le spese dei funerali;

5° I suoi scritti superstiti sono in possesso di certa Miss Floriana (che negli ultimi tempi Foscolo asseriva, *senza provare,* essere sua figlia naturale e lo asseriva solo riservatamente con alcuni amici). Questa giovine inglese dell'età circa di 25 anni, depositò questi manoscritti presso un avvocato Cublen; si può precisare che debbono essere fra le sue carte i Canti di Omero tradotti, altri poemetti già da molti anni prima in Italia abbozzati, alcuni squarci del suo inno sulle Grazie, alcuni schizzi di Romanzi, il manoscritto italiano del libro di Parga, dei passaggi delle sue *letture fatte* a Londra sulla letteratura italiana. Ma nessuna di queste opere è ridotta a quella perfezione a cui mirava sempre l'autore;

6° Nessuna opera postuma fu pubblicata di Ugo Foscolo.

Sicchè, bisognava ricercare a Londra i manoscritti lasciati dal Foscolo alla figlia Miss Floriana.

Enrico Mayer era allora in Inghilterra;[1] con Pietro Bastogi, col Castiglioni e il canonico Riego, si reca alla tomba del grande esule, dell' amico del suo maestro Schulthesius e del suo benefattore Sir Robert Finch: « povera inonorata pietra in terra straniera cuopre l'ossa del cantore de' *Sepolcri!*

. . . . Ahi sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.

» E qui son mute le lodi, nè cadde qui mai una stilla di pianto. Qui invano

. . . . l'ossa
Fremono amor di patria.

---

[1] Vedi libro IV, cap. I, pag. 228.

» Passano anni senza che un sospiro italiano risponda a quel fremito. »

Così scrive sul suo libro d'appunti.[1]

È facile immaginarsi ciò che devono aver provato innanzi a quella tomba Enrico e i suoi compagni, dopo aver veduto in Londra gli esuli italiani languenti nelle miserie e nello sconforto e dopo aver lasciata l'Italia schiava, avvilita e con poca speranza di risorgere.

Il Mayer s'informò dal Riego degli ultimi anni di Foscolo, di Miss Floriana, delle carte lasciate dal Foscolo. Riferisco colle parole calde ed entusiaste del Riego l'impressione che l'esame delle carte fece sul Mayer:[2]

Non credo, carissimo mio signor Mayer, che vi sia persona al mondo nella quale io ponga maggior fiducia che in Lei, e questo con ogni ragione poichè non ho rinvenuto in nessun altro (come ne furono innanzi tutto testimoni i miei occhi medesimi) quell'entusiasmo, quell'ardore, quell'attività e quello zelo veramente ammirabili, coi quali Ella seppe dedicarsi all'ingrato lavoro di verificare e registrare i manoscritti di Foscolo; oltre di che non è stato minore per me il piacere d'osservare che il di Lei entusiasmo e zelo per la memoria e la postuma fama del grande amico d'Omero e di Dante non la cedevano a quell'ardente venerazione che io ho in ogni tempo sacramente custodite nel mio petto verso di quel grand'uomo; ma disgraziatamente privo di quelle forze mentali onde poter rendere la debita giustizia alla memoria ed al genio del mio sempre amato e compianto Ugo Foscolo.... Conserverò sempre la più grata rimembranza di Lei e che giammai mi dimenticherò vita durante i replicati istanti piacevoli che qui passai nella sua compagnia bramando molto, moltissimo (piaccia a Dio che ciò avvenga quanto prima) che possiamo rivederci o in Spagna o in Italia!! Oh Spagna! cara patria mia! e te, popolo grande, giardino il più bello del mondo, o Italia! quando mai sarà che ci saluteremo liberi? Mayer, tu forse potrai ancora benedire quei tempi, ma, quanto a me, nè ad altro valgo, nè altro posso se non che spargere lacrime ancora sopra la mia patria. Oh, sventurata Spagna! Prego il

---

[1] Arch. Mayer.

[2] Londra, 18 agosto 1834. Arch. Mayer.

cielo affinchè venga presto a liberare e riscattare entrambi i paesi, che tenga Lei, mio caro signore, sotto la sua santa guardia per molti anni.

Povero Riego! Non ho mai riletta quella lettera, senza rimanerne commosso: esule, amico di esuli, riuniva in una sola aspirazione l'amore d'Italia e del suo paese; aveva un culto per la memoria di Ugo, e amava chi, ad onorarne la memoria, consacrava l'ingegno e l'affetto. Comprendo di quale amore lo dovesse riamare Enrico Mayer!

Più tardi, nel 1845, quando Enrico fu richiesto dal Resnati, editore di alcuni scritti inediti del Foscolo, del come fossero stati ritrovati i manoscritti foscoliani, molto modestamente si esprime: [1]

« .... In un mio viaggio in Inghilterra trovai presso il canonico Riego un baule che era stato di Foscolo ed in cui stavano da più anni ammassati i fogli lasciati da lui. Il Riego mi disse che erano già stati esaminati da qualcuno, ma che non pareva contenessero cose inedite. Io ne feci un rapido esame; e, benchè non rinvenissi altro che gli abbozzi (autografi o no) di cose già note, più lettere, carte, e fasci di carte disordinate, bozze di stampa, ec., pure, non senza profonda commozione, contemplai quelle reliquie di una vita così travagliata e mi parve che, qualunque ne fosse l'intrinseco pregio, eran pur sempre quelli li unici tangibili avanzi di un forte ingegno italiano e che sarebbe opera pietosa il riportarli in questa terra, che non aveva le ossa del cantore dei *Sepolcri*. Così parve pure a due buoni amici miei; ed uniti acquistammo quelle reliquie, ma col patto scambievole di non considerarcene come proprietari, ma soltanto come responsabili depositari, coll'intendimento di farne poi dono a qualche pubblica nostra istituzione.

» Uno di noi (lo stesso Mayer) si diede poi a ricercare in quei fasci di carte, se qualche cosa d'importante ne fosse sfuggito all'occhio di chi le aveva vedute

---

[1] Risposta a G. Resnati, 15 gennaio 1845. Arch. Mayer.

in Inghilterra; e da alcuni brani, cui altri frammenti vennero a poco a poco ad accozzarsi, riuscì di mettere insieme alcuni scritti del Foscolo, i quali, se nulla aggiungevano al suo gran nome di poeta e di critico, erano di qualche momento per far meglio conoscere l'uomo e il cittadino. Questi sono gli scritti venuti in luce in Lugano[1] i quali modificano, correggono e completano colla voce stessa del Foscolo le biografie che di lui si conoscono. Che tali scritti sfuggissero al Pecchio che stava in Inghilterra, che conosceva il Riego, e che voleva scrivere del Foscolo, è per me soggetto di meraviglia ed eziandio di rimprovero per la memoria di quel biografo. »

Il buon Riego avrebbe voluto intendersi privatamente con Enrico ed affidargli le carte foscoliane; ma Sir Hudson Gurney desiderò che il Riego avesse da quelle un compenso abbastanza largo, e propose, dando per conto suo 60 sterline, una sottoscrizione in Italia.

Per quello poi che si riferisce più particolarmente a me (scriveva il Riego al Mayer),[2] ai miei sentimenti ed ai miei più ardenti desiderii sopra tal materia, altro non mi resta da aggiungere a quello che ella ha già, parecchie volte, udito dalla mia bocca, e come già prima espressi in una lettera che forse ella avrà sempre presso di sè. Con tutto ciò io non devo nasconderle che, avendo quest'affare preso un andamento assai diverso da quello che noi, privatamente, intendevamo di dargli, ed avendo, inoltre, il generoso signor Gurney, ingiuntomi, per così dire, tanto a voce che in iscritto, a seguire quest'altra via della qui sopra citata sottoscrizione, a me non pare giusto di doverla scansare e respingere, quando che ne debba da ciò resultare a me la duplice soddisfazione e benefizio, d'esser favorito, per mezzo del mio amatissimo Foscolo, e rendendo, ad un tempo, un servigio alla di lui memoria, nonchè ai suoi postumi scritti vedendoli in simil guisa collocati sotto il patrocinio dei suoi migliori amici e ammiratori tanto in Inghilterra quanto in Italia.

---

[1] Vedi libro VI, cap. II.

[2] 13 agosto 1834. Arch. Mayer.

I sottoscrittori in Italia dovevano esser parecchi; ma si ridussero poi a Pietro Bastogi, a Gino Capponi e allo stesso Enrico Mayer, che dettero 20 lire sterline ciascuno. Sir Hudson Gurney, dando 60 lire sterline, rinunziava ad ogni diritto.

Ecco i capitoli d'accordo stabiliti col canonico Miguel de Riego:[1]

« I sottoscritti acquistano per la città di Livorno i manoscritti di Ugo Foscolo rimasti nelle mani del suo fedele amico il M. R. canonico Miguel de Riego, concorrendo per ugual porzione a dare al medesimo la somma di lire sessanta sterline pari a quella alla quale si è dal canto suo obbligato il generoso soccorritore del Foscolo in Inghilterra, Sir Hudson Gurney. Con questo acquisto i sottoscrittori intendono:

» 1° Che le reliquie dell'illustre Italiano non vadano dimenticate o disperse in terra straniera, ma tornino proprietà dell'Italia;

» 2° Che la custodia e l'esame di queste reliquie sieno affidate a persone determinate a farne quell'uso che maggiormente torni ad onore del Foscolo.

» Con questo duplice intendimento, le carte foscoliane, giunte che sieno in Livorno, saranno classificate e inventariate per cura dei sottoscritti, e quelle d'indole letteraria saranno confrontate con le opere già pubblicate, onde separare le cose edite dalle inedite. Se poi fra queste ultime s'incontrerà qualche scritto che sembri tale da poter crescer fama al suo autore, i sottoscritti ne procureranno la pubblicazione con quella sollecitudine e quel decoro che potranno maggiori.

» Procederanno ancora all'esame del carteggio, e d'ogni altro documento spettante alla vita del Foscolo, e ne ordineranno quei materiali che meglio possano servire col tempo ad una nuova biografia del medesimo.

» Terminati questi esami, le reliquie foscoliane rimarranno depositate in Livorno, in luogo di sicura custodia

[1] Firenze, 6 gennaio 1835. Copia nell'Arch. Mayer.

scelto dai sottoscritti ed accessibile agli studiosi, che porti il nome di *Stanza foscoliana* e formi parte di una pubblica Biblioteca o di un Museo che possa venire istituito in detta città per beneficio principalmente della studiosa gioventù.

» I manoscritti acquistati ed ogni altra reliquia foscoliana che venisse per opera dei sottoscritti a raccogliersi in detta stanza, si dichiarano fin d'ora appartenenti alla città di Livorno, e niuno de' sottoscritti potrà in qualsivoglia caso reclamarne porzione alcuna, nè trasmetterne titolo di proprietà ai suoi eredi. — GINO CAPPONI, PIETRO BASTOGI, ENRICO MAYER.

» *P. S.* — I tre acquirenti si trovarono d'accordo a scegliere la biblioteca dell' Accademia Labronica come il luogo di deposito dei manoscritti foscoliani. — ENRICO MAYER. »

Questi manoscritti rimasero in Londra fino alla fine del 1836 e solo sul principio del 1837 furono spediti a Livorno a Pietro Bastogi.

Che cosa faceva intanto il Tipaldo?

Se Iddio mi accorda salute e tranquillità d'animo, scriveva alla Magiotti,[1] le prometto nuovamente che il mio lavoro foscoliano sarà compiuto per la fine dell'anno venturo. Giulio ha visto le difficoltà da me incontrate.... Della biografia è uscito il secondo fascicolo ed il terzo è sotto il torchio.

Rispondeva la Magiotti, rimproverandogli il ritardo della pubblicazione:[2]

Ella si ricordi che il primo volume doveva essere stampato nel gennaio 1831, ed ora mel promette a tutto il 1836. Cosa ci resterà allora che sia nuovo e non sia stampato da altri, se non le addizioni della sua penna?

Giulio Foscolo, creduto da taluni morto, era intanto (1835) venuto in Italia e a Firenze aveva veduto

[1] 29 marzo 1835. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, G).

[2] 1835. Ivi (X, G).

la Magiotti ed Enrico Mayer: « Nobile animo e bene gli si vedeva nel volto. Non mai mi uscirà dalla mente il giorno in cui d'improvviso mi comparve dinanzi desideroso di accertare per sè stesso la verità della notizia a lui giunta delle ricuperate reliquie fraterne; la sua gioia nel trovarla avverata non potè esser maggiore della nostra commozione, sentendoci stretti fra le sue braccia. Egli pertanto ci lasciava in ricordo alcuni cenni biografici di Ugo scritti da lui e noi gliene demmo alcuni per la sua lettera a G. Pecchio[1] in cui rivendicò il fratello da varie invereconde asserzioni fatte da chi più d'ogni altro avrebbe avuto debito e modo di scriverne pensatamente la vita. »[2]

Giulio da Firenze va a Venezia a trovare il Tipaldo, il quale intanto scriveva alla Magiotti:[3]

..... So che il signor Mayer si occupa intorno ad Ugo, ed io gli fo di cuore le più sincere congratulazioni. Se ottenne manoscritti di Ugo, articoli letterarii, ec. ec. deve tutto al suo viaggio di Londra.... Molti potranno scrivere più filosoficamente di Ugo; ma niuno scriverà più esattamente e con maggior copia di erudizione del suo umilissimo servitore.

Non piacque a Giulio Foscolo il Tipaldo: avrebbe desiderato non fosse affidata a lui la *Vita* di Ugo e si sfogava melanconicamente colla Magiotti:[4]

..... Non pare ch'egli sia menomamente intenzionato di lasciare a nessun patto fuggir l'occasione di scrivere e pubblicare la vita di Ugo. Voglia il cielo ch'io m'inganni, ma non nutro la lusinga d'un resultato soddisfacente! T. (*Tipaldo*) è greco e quindi la partita dell'origine di Foscolo non sarà trattata con impazialità ed esattezza, e parmi di travedere ch'egli non volerà con l'aquila come il soggetto lo domanda e non avrà la forza di spezzare i lacci imposti al pubblico

---

[1] Pubblicata nella *Biblioteca Italiana* di Milano.

[2] Arch. Mayer.

[3] 18 giugno 1835. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, G).

[4] Venezia, 24 giugno 1835. Ivi (X, D).

da' suoi antecessori. Parto quindi dopo domani per l'Ungheria con qualche amarezza, perchè temo d' esser profeta veridico e di vedere tanti nostri sudori e fastidi, sorella mia, non meritamente ricompensati. Abbandoniamoci alla Provvidenza e aspettiamo il risultato dal tempo, chè forse il mio giudizio potrebb' essere fallace.... Badate di non dar gelosia a Tipaldo col favorir troppo il buon Caleffi, perchè non possiamo essere abbastanza cauti per chi può nuocere o favorire la memoria del nostro povero amico.

Fornirò Tipaldo anche di qualche mezzo pecuniario, onde possa più sollecitamente finire l' incominciato lavoro.

Giulio Foscolo dovette tornare al suo reggimento a Wessely; di là pure continuava a scrivere alla Magiotti, disgustato del Tipaldo: [1]

Ho avuto una lettera di Tipaldo: egli promette sempre di scrivere e di pubblicare; speranza vana! Egli non scriverà affatto e, se lo farà, non sarà certamente come il soggetto lo merita. Sono ormai stanco delle noie e delle pene che mi son dato inutilmente con questi signori amici e nemici del povero Ugo, tanto più che i paesi che abito e la vita che meno mi mette affatto fuori di ogni contatto con cose e uomini ch'io dovrei vedere spesso, onde poter esser utile allo scopo che ci siamo prefissi.

E in altra: [2]

..... Siamo intesi con Tipaldo che egli mi comunicherebbe le particolarità della vita di Ugo prima di pubblicarle.... Gran disgrazia ch' io non li sia vicino! Perchè, sapendosi ormai dal mondo intero che parenti e amici intimi dell' estinto gli hanno fornito i materiali onde compilare l'opera sua, tutto ciò ch' egli pubblicherà d' inesatto o sconveniente è male quasi irrimediabile e fatale.

Se vi si presentasse occasione favorevole, e il signor Mayer potrebbe esserci di grande utilità, impiegate ogni mezzo possibile onde le lettere che si vogliono pubblicare sieno depurate di tutto quello che riguarda interessi privati di famiglia,

[1] 2 giugno 1836. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, D).

[2] 30 luglio 1835. Ivi (X, D).

e da quello che nuocerebbe alla memoria di Ugo e al decoro della famiglia e a persone nominate.... Il signor Mayer, ch'era perfettamente del parer mio a Firenze, scrivendo al Tipaldo intorno alle cose arrivate da Londra, potrebbe secondare presentemente il giusto desiderio nostro.

I manoscritti di Londra però tardavano a giungere; e questo, certo, non per colpa di Enrico o della Magiotti; ma il Tipaldo, lagnandosi dell'avere essa dato alcuni manoscritti al Caleffi, che voleva rettificare le inesattezze del Pecchio, dopo parole violenti a questa buona e benemerita signora, aggiungeva: « Nulla si sa ancora de' manoscritti di Ugo che si attendevano da Londra. Almeno che si fosse fatto un indice! »

E il Mayer, risaputo questo, incaricava il Vieusseux di rispondergli: [1]

« Al Tipaldo vi prego dire le cose come stanno: cioè: 1° che in unione con alcuni amici ho fatto acquisto di quelle carte di Foscolo che erano in Londra presso il canonico Riego; 2° che queste carte si aspettano in breve in Livorno, ma non vi sono ancor giunte; 3° che queste carte al loro arrivo saranno attentamente esaminate da noi, per vedere se vi sia cosa inedita e degna di pubblicarsi, e documenti interessanti per la *Vita* del Foscolo; 4° che in ogni caso crederemo poter onorare la memoria del Foscolo, conservando in una città italiana queste reliquie dell' ingegno di Ugo; e inviteremo gli ammiratori suoi a fondare con noi una *Stanza foscoliana.*

» Scrivendo queste cose al Tipaldo, vi prego di aggiungere che il suo lungo silenzio intorno a Foscolo esige qualche schiarimento, e che sarebbe tempo ch' egli pubblicamente dichiarasse se ha intenzione o no di scriverne la *Vita.* »

Intanto il Ruggia di Lugano scriveva al Mayer pre-

---

[1] 18 giugno 1836. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

gandolo di comunicargli i manoscritti trovati a Londra allo scopo di

.... dare una raccolta completa di tutti li suoi scritti, scelti e ordinati da persona intelligente, non omesso il *Commento a Dante*, se ci verrà fatto di poterlo acquistare; ma non dovrebbe nemmeno essere omesso ciò che può trovarsi di buono ne' manoscritti che sono in loro possesso....[1] Noi abbiamo preso impegno di farne in qualunque modo l'edizione essendo già possessori di molte cose inedite, ed essendo per averne altre; ma, se le SS. LL. volessero entrare a parte dell'impresa per alcune carature, e fornirci i loro manoscritti potressimo facilmente combinarci. E siccome ci parla d'aver fatto parola al professor Tipaldo dei ridetti manoscritti, così noi le proporressimo di passarli a lui per farne la scelta, quando non possino occuparsi essi stessi. Oppure, vedendo che essi fanno assai caso di quei manoscritti per trarre materia onde poter tessere una buona vita di Ugo, ed essendosi il signor Mazzini offerto che se ne sarebbe volentieri occupato con tutto l'animo, si potrebbe, in caso che ciò loro aggradisse, farli a lui dirigere. Di un tale incarico ce ne assumeressimo noi l'impegno.

Il Mayer rispondeva non essere i manoscritti di Foscolo suoi, nè destinati a pubblicarsi, se non dovevano crescere onore ad Ugo; consigliava di acquistare dal Pickering il resto del Discorso sopra Dante o indurlo a stamparlo per conto sociale.[2]

Non pago di questa risposta, il Ruggia si rivolgeva al Vieusseux; e il Mayer un po' impazientito:[3]

« Caro amico (scriveva), quello che mi trascrivete della lettera de' signori Ruggia di Lugano mi sorprende assai. Questi signori mi scrissero in data de' 4 di questo mese, ed io risposi ai 15; esponendo chiaramente e *per la seconda volta*, ciò che era de' manoscritti del Foscolo, cioè che questi sono tuttora in Londra, in conseguenza

---

[1] Lugano, 10 giugno 1836. Arch. Mayer.

[2] A Ruggia, 12 maggio 1836. Arch. Mayer.

[3] A Vieusseux, 28 luglio 1836. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

di un malinteso fra il canonico Riego e la persona incaricata di riceverli. Questa persona essendo ora da più mesi in Italia, la cosa è rimasta sospesa; ma, siccome a giorni la medesima riparte per Londra, ogni difficoltà verrà presto appianata, e noi avremo le nostre reliquie foscoliane. Scrissi pure e confermai che non dipendeva da me di entrare in trattative per la cessione di quei manoscritti; che erano *sei* gli acquirenti, e che ci eravamo talmente vincolati nel nostro acquisto, da non considerarlo come nostra proprietà personale, ma della città di Livorno, alla quale in debito tempo, e colle debite forme intendevamo farne dono. Che in quanto al valore letterario de' manoscritti noi credevamo che poche cose nuove vi sarebbero da stampare: avremmo sottoposti quei lavori ad un severo giudizio, e non intendevamo fare una speculazione commerciale, ma servire per quanto si potesse alla fama del Foscolo. Con questi fermi proponimenti, voi potete ben credere che non potevamo cedere i manoscritti nè a editori di Parigi, nè a editori di Lugano, nè a qualsiasi editore che si proponesse di far una *raccolta completa* delle opere di Ugo. Queste raccolte complete servono ad accrescere volumi a pro' degli stampatori, ma rare volte a favore del pubblico, e meno a gloria dell' autore.

» Dopo sì frequenti e sì decise dichiarazioni dalla parte nostra, e dico *nostra* (perchè in tali pensieri i miei amici pienamente concordano), io non so come i signori Ruggia hanno potuto scrivervi nel modo che hanno fatto. In ogni caso vi prego di confermare ad essi la mia lettera de' 15; e dir loro ch' io continuo ad essere di avviso che la sola opera inedita del Foscolo rimasta in Londra compiuta sia quella del *Commento a Dante.* Il Capponi me ne parlò con cognizione di causa, e proponeva che si facesse una sottoscrizione per ritirarla dalle mani del Pickering, o per assicurare al medesimo la vendita di alcune centinaia di esemplari in Italia ov' egli stesso la pubblicasse. Fra gli altri manoscritti, meno che alcuni canti dell'*Iliade,* ed altri fram-

menti in prosa e in versi, credo che non troveremo se non carteggi, che ci condurranno nella via di avere altre corrispondenze di Foscolo, per ricavarne una buona biografia, scritta per così dire da lui stesso. »

Anche altri editori pensavano ad una edizione del Foscolo:

« Oggi ho saputo, scriveva Enrico al Vieusseux,[1] che i Vignozzi hanno infatti questo progetto, ma che è semplice progetto. Vorrebbero fare una edizione completa, e dicono avere scritto a Londra per il *Commento su Dante,* e per altri manoscritti che si potessero trovare. Dicono pure aver acquistato cose inedite a Firenze ed aspettarne altre. Parlano di edizione di lusso, monumentale, italiana; son troppo paroloni; forse tutto andrà a finire in un accordo col Ruggia. Anche da Parigi ci domandano comunicazione dei nostri manoscritti per un' edizione parigina e principalmente per una *Vita* del Foscolo che scriverebbe il Mazzini; ma de' nostri manoscritti ancora nulla v' è di nuovo. »

Il Ruggia, e questo torna a suo onore, intanto non se ne stava, e il 15 ottobre 1836 mandava fuori una circolare di associazione per la *Collezione completa delle opere di Ugo Foscolo,* da quindici a sedici volumi in-8°, da 30 a 35 fogli ciascuno, de' quali quattro almeno per il solo *Commento sopra a Dante,* compreso il testo della *Divina Commedia.* Lo scopo dell' associazione era principalmente per mettere insieme il capitale occorrente per comprare dal Pickering il manoscritto del *Commento sopra Dante.* E questo era stato il consiglio del Mayer.

Nonostante non mancò chi allora asserì che i sottoscrittori per l' acquisto delle carte foscoliane cercassero di fare un' edizione in concorrenza di quella di Lugano.

« . . . . . ripeto [2] per la centesima volta che non vi

---

[1] 15 settembre 1836. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] E. Mayer a Vieusseux. Livorno, 20 settembre 1837. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

è nessun fondamento a quanto il prete corrispondente de' Ruggia ha scritto d'una edizione foscoliana da farsi da noi in concorrenza con quella di Lugano. In conclusione i Ruggia non hanno da noi nè da sperare nè da temere. »

Giulio Foscolo non tralasciava di occuparsi delle edizioni delle opere del fratello e della pubblicazione della *Vita*. Era tristo, sconfortato, malato fisicamente e moralmente: desiderava rivedere l'Italia e morirvi.

.... vi ringrazio [1] di quanto mi dite di Pellico e di Mayer. Mi fa gran piacere che uomini amati e distinti pensino e scrivano con amore ed onore di un essere tanto caro al nostro cuore. Non mi parlate più di Tipaldo..... egli ha il coltello pel manico, mi dà delle belle parole e fa tutto quello che torna conto al suo interesse! Così sono gli uomini quasi tutti. Pazienza!...

Pochi mesi dopo moriva, uccidendosi come il fratello Giovanni.

Giulio Foscolo aveva conosciuto il Mazzini in Svizzera e nel settembre del 1836 aveva ricevuto promessa da lui per la *Vita* del Foscolo; « ma le persecuzioni che mi cacciarono di Svizzera e altri casi sviarono, scrive [2] il Mazzini, allora il pensiero. » Nel 1838, a due passi dalla sepoltura di Foscolo e fra gente che poteva somministrargli notizie intorno ai suoi ultimi anni, quel pensiero ritornò.

Il consorzio d'uomini letterati e lo scrivere intorno al moto intellettuale d'Italia ridestarono in me, in quei primi tempi di soggiorno in Inghilterra, il desiderio lungamente nudrito di crescere più sempre fama ad uno scrittore, al quale più che ad ogni altro, se eccettui l'Alfieri, l'Italia deve quanto ha di virile la sua letteratura degli ultimi sessanta anni. Parlo d'Ugo Foscolo, negletto anch'oggi affettatamente dai professori di lettere, pur maestro di tutti noi, non nelle idee mutate dai tempi, ma nel sentire degnamente e altamente dell'arte,

---

[1] G. Foscolo a Q. Magiotti. Pest, 15 settembre 1837. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, D).

[2] MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. VI.

nell'indole ritemprata dello stile e nell'affetto a quel grande nome di patria dimenticato da quanti a' suoi tempi scrivevano — ed erano i più — in nome di principi, d'accademie o di mecenati. Io sapeva che dei molti lavori impresi da lui nell' esilio parecchi erano stati soltanto in parte compiti, altri erano, per la morte che lo colpì povero e abbandonato, andati dispersi. Mi diedi a rintracciare gli uni e gli altri.[1]

E il rinvenimento di quelle carte lo accese più vivamente del desiderio di dedicarsi tutto allo studio del Foscolo e di farlo rivivere nella memoria degli Italiani.

Il Mazzini avrebbe preferito, che la *Vita* del Foscolo la scrivesse G. B. Niccolini, e vi si sarebbe accinto solo nel caso che questi non lo facesse; e ne scriveva subito a Enrico.[2]

Tuttavia, come appare dalla lettera del Ruggia, era disposto a scrivere egli una *Vita* del Foscolo, e l'onorarne la memoria era nell'animo di tutti gli esuli a Londra:

Fammi il piacere, scrive Michele Accursi al suo amico Bardi,[3] di abbracciarmi caramente Enrico e di domandargli che cosa ha fatto di quelle lettere di Foscolo; se volesse darle per istamparle insieme ad altre cose inedite che abbiamo di quello e con una *Vita* veramente italiana. Si farebbe una edizione onorevole, per l'Italia, ed utile a lui ed a noi; che cosa ne fu, chi le ha? Perchè non utilizzarle a gloria del Foscolo? Gli dirai pure che aspetto sempre qualche suo articolo, e che spinga altri che possono a scrivere per l'*Italiano*. Possibile che non lo vogliano aiutare per nulla?

La lettera seguente ci mostra i dubbi che erano nell'animo del Mazzini circa al non esser creduto degno di trattare tale argomento:

Il fratello d'Ugo,[4] Giulio, mi scriveva di rivolgermi per notizie o per lettere o per composizioni inedite non date, probabilmente, a quei di Lugano, a te, alla signora Quirina

[1] Mazzini, *Scritti editi ed inediti*. Roma, vol. VI, pag. 11.
[2] Vedi libro IV, cap. III, pag. 295.
[3] 22 agosto 1836. Arch. Mayer.
[4] G. Mazzini a Mayer, 1838. Arch. Mayer.

Magiotti di Firenze, amica calda e sincera d'Ugo e a un abate Bottini abitante in Arona, e l'avrei fatto se mi fossi veduto confortato da voi. Bensì, poi ch'io tengo oltre alla metà del libro su Parga, non ti parrebbe bene ch'io avessi l'altra, se pure sta, come mi assicurano, fra gli scritti vostri? Darei opera in allora a tradurlo. Ho fino a quella pagina del terzo libro, § IX, che dice: « and the King being at the some..... » e dell'appendice fino alla linea del documento XXVI: « this .... »

O sia che la lettera di risposta non giungesse, o che realmente il Mayer tardasse a rispondere (giustificato da quanto è stato detto circa i manoscritti), il Mazzini insisteva con Enrico: [1]

Caro Enrico. — Non vo' che il gentilissimo signor Crawford venga a vederti senza recarti un mio saluto. E mi giovo di quest' occasione anche a ripregarti d'una cosa che voi tutti avete, malgrado le promesse, dimenticata. Mi scrivono a ogni tanto di Svizzera e d'altrove chiedendo s'io lavoro o no alla *Vita* di Foscolo da me promessa a Giulio Foscolo nel '36. Giulio Foscolo è ora morto, come sai, suicida; non però mi corre meno l'obbligo di sdebitarmi, potendo, della promessa, e vorrei farlo, giovandomi dei pochi momenti che mi rimangono a capo del giorno dopo i lavori ingrati che mi fanno vivere. Ma le carte ch'io doveva ricevere da Livorno non son venute; altre promesse che mi erano state fatte dalla Lombardia son tornate al solito in promesse italiane; nè io, senza materiali, o promessa sicura d'aiuto d'Italia, voglio arrischiarmi a domandar qui notizie o documenti sugli ultimi anni di Foscolo per dover poi forse restituir ogni cosa. Non so se sia bene ch'io mi ponga a scrivere cotesta vita, so che è male, male assai, che nessuno la scriva. Tipaldo, a cui Giulio diè lettere e carte, e se ne doleva più tardi, e ch'ebbe aiuto da tutti, non s'attenta, se pure ha scritto, di pubblicare; forse è meglio; ma s'ei teme, perchè non cede i materiali ch'egli ha a chi non teme? perchè gli amici del nome di Foscolo non insistono per questo con lui? Perchè avete raccolte altre carte e non ne fate uso? Perchè andremo pur via via ripetendo con piglio sdegnoso i versi de' *Sepolcri* e l'« Italia placa

[1] 12 novembre 1838. Arch. Mayer.

l'ombra de' tuoi grandi » dell'Ortis, quando nessuno muove un dito per innalzare alla sua memoria l'unico monumento che le condizioni d'Italia concedono? E per che maledizione di Dio son io condannato ogni volta ch'io penso d'Italia e di cose (letterarie puramente) italiane a dovermi ripetere fra i denti l'*hæc fierent si testiculi vena ulla paterni — viveret in nobis?* di Persio! e dico *paterni,* perchè d'avvenire alla generazione che vive con noi non è da farsi parola.

Non irritarti con me; lasciami dire e lasciami tutto il mio *spleen,* non ho più altro oramai, e perchè so che riesco noioso, scrivo, come vedi, rarissimo. Ma venendo al fatto, quando Giulio mi scriveva di questa *Vita* e si lagnava che poco gli era rimasto, mi suggeriva pel più te, la signora Quirina Mocenni e un abbate Bottelli abitante in Arona. Scrivo dunque, perchè ho fisso di ritentare colla signora Quirina, e ti prego a porgerle le poche mie righe, se la conosci, o a altra persona in Firenze che vi supplisca. Mi dirai poi il risultato, e mi dirai anche, se credi bene ch'io faccia; se intendi giovarmi, ma giovarmi davvero; se chi corrispondeva in Firenze con Foscolo consentirebbe a farmi copia di lettere, frammenti, notizie, consigli; se le carte che sono in Livorno potranno aversi, ec. E se per ragioni tue o d'altri tu non potessi rispondere che negativamente a tutte coteste dimande dillo chiaro e senza timore d'offendermi. Mi torrò così almeno di capo cotesta idea che le vostre prime risposte parevano accarezzare.

Ti son grato per la lettera rimessa a Parma; non ho mai ricevuto l'*Educatore,* nè altro. Saluta gli amici e credimi tuo affezionatissimo GIUSEPPE.

Le poche righe rivolte alla Magiotti nelle quali manifestavale le sue idee sopra la *Vita* del Foscolo erano queste: [1]

Non ho l'onore di conoscervi, o signora, di persona e a voi forse anche il mio nome è ignoto, ma vi so gentile d'animo e calda e sincera amica di Foscolo finchè visse; però, mi fo animo di scrivervi e spero che vorrete accogliere con favore la mia dimanda.

---

[1] 12 novembre 1838. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H). Solamente le lettere del Mazzini alla Magiotti (X, H) furono pubblicate da G. Chiarini nella *Nuova Antologia* (1° dicembre 1884); le rimanenti sono tutte inedite.

Una *Vita* di Foscolo è desiderata in Italia, e tornerebbe, credo, giovevole a' giovani che imprendono a farsi scrittori dove poco o nulla è che insegni la dignità e i doveri dell'ufficio ch'essi s'assumono. Non so se il professore Tipaldo che viaggiò più anni addietro l'Italia in cerca di documenti per supplire con un nuovo lavoro all'inesattezza, e peggio, di Pecchio, persista o no nell'idea; ma so che lavoro siffatto non vuol essere impreso se non da chi vive in esilio o preparato all'esilio, e credo, da quanto so del signor Tipaldo, che o la *Vita* si rimarrà inedita, vivo lui, o escirà guasta, imperfetta, paurosamente scritta e indegna di Foscolo; a me nessuna cosa vieta lo scrivere liberamente: vivo e probabilmente morrò in esilio, e i pochi che mi conoscono vi diranno che s'anche avessi desiderio o speranza di rivedere l'Italia com'è, pur non vorrei nè saprei tradire un obbligo assunto, dimezzando l'anima mia e profanando con parole o reticenze servili la memoria d'un morto. Bramerei dunque, poich'altri nol fa, scrivere la *Vita* di Foscolo, e sdebitarmi della promessa che io feci al di lui fratello Giulio, oggi morto anch'egli.

Ma quand'io nel settembre del '36 gli scrivea promettendo, io fidava negli amici di Foscolo per consigli ed aiuti. E Giulio, tra le persone che avrebbero potuto giovarmi di documenti, m'additava voi prima; ma le persecuzioni che mi cacciarono di Svizzera ed altri casi sviarono allora il pensiero; oggi ch'io mi trovo a due passi dalla sepoltura di Foscolo e fra gente che può somministrarmi notizie intorno a' suoi ultimi anni, rivive, e vi scrivo. Se credete, signora, ch'io possa, senza danno della fama di Ugo, tentarne la *Vita*, e se non isdegnate essermi cortese d'aiuto in questo disegno, io ve ne sarò riconoscente per lui, per me, pel nostro paese; del come, io lascerò arbitra voi medesima. Io intanto, se avrò da voi un cenno favorevole, mi darò con più animo attorno per raccogliere qui e altrove i materiali necessari al lavoro.

Perdonatemi l'arditezza e credetemi, signora, vostro estimatore sincero GIUSEPPE MAZZINI.

Rispondeva la Magiotti [1] con questa nobilissima lettera, e da quel momento la corrispondenza comin-

[1] Firenze, 26 dicembre 1838. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

ciò ad essere frequentissima fra lei, il Mazzini ed Enrico:

Signore! — Sebbene io non abbia la fortuna di conoscervi di persona, signor Mazzini, conosco però i vostri scritti e mi gode l'animo leggendoli perchè avete cuore veramente e altamente italiano. Proseguite a scrivere or che potete: che la giovane Italia uscirà un giorno dalle fasce che la comprimono, e vi sarà plauso d'averla aiutata a liberarsi da' suoi tormenti; sarà plauso ben meritato.

La vostra lettera del 12 novembre ha rianimato le mie morenti speranze; mi tengo oltremodo onorata del nobil pensiero che vi mosse a scrivermi, e con tutto il piacere desidero d'esservi utile. Corre già il sedicesimo anno, che seguíta la morte di Ugo Foscolo, nacque in me il più vivo desiderio di vederne onorata la memoria per mezzo de' suoi contemporanei; sì per la riverenza che si debbe agli uomini di alto ingegno, sommi nelle loro sventure e di altissimo cuore, e sì anco per rivendicare l'onore tolto al Foscolo da' suoi nemici, e dai sedicenti amici biografi. Mi adoprai con quei mezzi che erano in mio potere per compiere tale scopo, comprai documenti e manoscritti autografi letterari, somministrandoli quindi gratuitamente a chi si manifestò meco voglioso di far molto e meglio degli altri, mi occupai indefessamente tutto l'anno 1830 a copiare e decifrare que' caratteri oltremodo difficili per chi non ha pratica di quelle scritture, onde agevolare e sollecitare l'impresa. Fui però ben disgraziata nella mia aspettativa non essendo mai uscito in luce un lavoro che degno fosse d'esser letto. Il professore Tipaldo, col quale fui con sommo rammarico troppo corrente nel donargli copia de' miei manoscritti, ha tradito la fiducia pubblica operando vilmente, indecorosamente, villanamente, scimmiottando il Pecchio nel poco che ha scritto con invereconda malafede e vendendo a caro prezzo ai tipografi Ruggia di Lugano parte de' materiali acquistati ne' suoi viaggi e ritirando anticipatamente da essi delle somme convenute per quel di più che doveva mandare, e che non mandò, talmentechè i tipografi, che dietro le ampollose esibizioni e proteste del signor professore credevano poter fare una edizione voluminosa, si sono trovati arenati non potendo avere dal Tipaldo il compimento della promessa.

Il contesto delle lettere a me scritte dal Tipaldo assicura che la sua edizione doveva essere completa e divisa per lo

meno in dieci volumi fra cose edite ed inedite del Foscolo; bisogna pur dire che egli avrebbe ricavato gran materiali in Italia; giacchè per sua confessione diceva non aver avuto nulla dall' Inghilterra.

Ma voi signor Mazzini che abitate sotto il medesimo cielo nel quale finì di vivere quell' esule illustre, e che le vostre proprie disgrazie vi debbono far ricordare le sue, potrete trovare e riunire i preziosi slanci di quella mente, sparsi ne' celebri giornali di Londra, le sue illustrazioni de' nostri classici, la versione dei tredici canti dell'*Iliade*, ed altre cose, oltre a molti tratti della sua vita scorsa e finita in Inghilterra.

Ogni buon Italiano poi si farà pregio di somministrarvi notizie concernenti la di lui vita non meno che le copie di quelli scritti che avrà lasciati in Italia prima della sua volontaria partenza.

In quanto a me disponete pure come vi aggrada del poco che posseggo de' suoi lavori letterari, dando però tempo materiale a farne la copia. Onoratemi de' vostri comandi in proposito, ch' io sarò beata nel servirvi, e non vi avvisate di essermene in qualche modo grato, perchè la gratitudine vostra sarebbe torto al piacere e al desiderio mio.

Sono rimasta sorpresa e dolentissima nel sentire dalla vostra lettera che Giulio Foscolo non vive più; è vero che io manco di sue lettere fino dalla scorsa estate, ma lungi dal pensare a questo sinistro, gli ho inviato non è molto una lettera di lagnanza per il suo lungo silenzio ch' io non potea supporre eterno!

Perdonate signor Mazzini questa lunga leggenda che oltrepassa i limiti della convenienza, e credetemi con la più sincera stima ed ossequio, vostra amica affezionatissima.

Nel 1839 Enrico Mayer, che era a Londra, recava questa lettera al Mazzini, che rispondeva:[1]

Quand' io appunto, signora, cominciava a credere che la mia richiesta vi fosse sembrata importuna, Enrico Mayer mi recava la vostra gentilissima lettera. E vi sono riconoscente davvero sì delle cortesi parole che vi piacque d' usare a ri-

---

[1] 17 giugno 1839. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

guardo mio come della promessa d'aiutarmi che voi mi fate: non che la proposta d'un lavoro intorno a Foscolo potesse riuscirvi non accetta, ma potevate credermi non degno d'assumerlo.

Io dunque vi prometto di scrivere la vita di Foscolo quanto meglio e quanto più sollecitamente potrò, inceppato come io sono da lavori ingratissimi che la necessità di guadagnarmi onde vivere m'impone qui per la stampa periodica. Non so se mi verrà fatto di contentarvi: le mie intenzioni sono pure e italiane quanto potete desiderare; ma non posso accertarvi d'altro, perchè mi pare che gli anni e le sventure vadano ogni dì più infiacchendomi l'ingegno ch'era già poca cosa. Farò del resto se avrò materiali, che Foscolo narri gran parte della sua vita da sè.

La condotta del Tipaldo è da letterato trafficatore e professore giurato di scuole teutoniche com'egli è. Ho tentato il Ruggia, ma inutilmente finora. Pur non dispero di raccogliere quanto basta. Delle cose scritte da Foscolo in Londra ho da un pezzo tutte le edite ne' giornali inglesi, e almeno delle inedite e d'alcune altre ho speranza. Or ch'io ho fermo di scrivere, m'adoprerò con amore e, credo, con successo, a raccogliere da quei che qui lo conobbero memorie della sua vita. Potessi così esser certo di successo in Italia!

Quanto a voi, signora, dopo lungo pensare, m'è forza conchiudere con pregarvi di scegliere voi stessa tra le carte che avete quelle che vi paiono poter servire all'intento mio; e la scelta fatta da voi nel 1830 pel Tipaldo avrebbe ad esservi norma a rendervi men faticoso il lavoro. Ignoro ciò che abbiate e però mal potrei suggerirvi, ma quanto più mi darete tanto meglio sarà. Spesso da cose che guardate isolatamente pajono minuzie, escono indizi preziosi a indovinar l'animo dello scrittore: dalle lettere segnatamente. E voi dovreste averne un buon numero oltre le fatte già pubbliche dal Caleffi. Nella sua lettera 20 dicembre 1815, ei vi prometteva scrivervi ogni settimana e in un'altra del 20 gennaio che vi avrebbe scritto della sua vita tanto quanto bastasse un giorno ad altri per estrarne un ragionevole libricciuolo. Il ragguaglio minuto del fatto di casa Pestalozzi vi fu in parte spedito in una del 23 marzo; e la ho, ma sola e la narrazione s'interrompe sulle parole: « che forse quella notte l'infelice donna sarebbe morta. » E la conclusione, se voi l'aveste, e l'altra storia dell'autunno del 1813, quando voi lo vedeste

sì costernato in Firenze, ch' egli pur vi promette nella lettera del 27 marzo, e quante toccassero delle ragioni che lo determinarono ad esiliarsi spontaneo o svolgessero le sue credenze politiche o religiose, riuscirebbero importantissime. Io mi affido in voi nè saprei in chi meglio affidarmi: fidate voi pure in me e nelle ragioni che m' inducono a scrivere: non tutto quello ch' io vedrò stamperò; ma tutto mi gioverà per addentrarmi nell' anima spesso incerta e combattuta di Foscolo. — Più dopo, e quando tutti i materiali saranno raccolti, io vi farò alcune domande sull' amico vostro e vi chiederò — se volete concedermi tanto — un giudizio sul suo carattere.

Vi scrivo più breve che io non vorrei; ma spero aver presto un' occasione e riscrivervi. L' indirizzo che aveste credo da Enrico: *Thomas e Chapman: 1, New-Broad Street, City London,* sotto coperta, *pour M.r Joseph,* è buono per qualunque cosa vogliate dirmi. Io mi terrò sempre onorato di ricevere lettere e suggerimenti da voi.

Credete, signora, alla stima sincera del vostro devotissimo G. Mazzini.

La Magiotti però voleva sapere le precise intenzioni del Mazzini: ormai i suoi timori erano giustificati; e quali fossero, si rileva dalla seguente:[1]

Poichè mi giunse la graditissima vostra 17 giugno '39 io vado ripetendo un adagio che più volte scrissemi il Foscolo. « E perchè tu non sei qui? o piuttosto, perchè non son io ove sei tu? » E davvero io lo ripeto per amore del perduto amico, per amor vostro, per amor mio. Se voi, signore, foste qui, vedreste una quantità di lettere e carte manoscritte, quali lette ed esaminate con diligente cura, somministrerebbero materia assai vasta per molti mesi! Come faremo adesso per soddisfare alle mie e vostre brame? Sarete voi contento, se desumendo le cose più importanti farò ristringere a poche pagine il contenuto delle moltissime? Ossivvero avete voi qui persona d' intera fiducia, quale si sottoponga a venire in casa mia, e copiare l' intera edizione, oppure sia capace di estrarre il meglio? In quanto a me, dicendo la schietta verità, non

---

[1] 17 agosto 1839. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

mi sento capace a sì lungo e paziente lavoro; perchè la mia età e i miei non pochi affari non consentono. Ma perchè non crediate ch'io non voglia restare impassibile e inerte in cosa che mi sta tanto a cuore, vi dirò che vado copiando le lettere che dal 1813 fino al '23 scrissemi il Foscolo, dai diversi luoghi da esso abitati, e copierò pur anche molte altre lettere scritte a diverse persone, fra le quali a sua Madre; e le son molte e bellissime lettere ove il Foscolo spiega fino all'evidenza la bontà del suo cuore, il suo coraggio nelle avversità, le maschie risoluzioni, e la sua fermezza invincibile e disgraziata; Ugo era ruvido per galantomismo, aspro e selvaggio per forza d'elevazione, d'afflizioni, e di rispetto per la sua dignità. Fu calunniato il suo carattere pubblico senza alcun riguardo ai sacrifizi che fece per stabilirlo irreprensibile. In prova di che vi trascriverò uno squarcio di lettera che Egli scrisse a sua Madre, quando imperiose circostanze lo fecero decidere ad abbandonare l'Italia, esiliandosi spontaneo, e non forzato come generalmente è creduto dopo l'irriverente scrivere del Pecchio. Ma per somma fortuna, nessun atto d'eroismo virtuoso è perduto per l'avvenire de' Popoli! ecco lo squarcio di lettera.

Non voglio trascurare di dirvi che senza una promessa solenne di non nominarmi mai mai nel vostro lavoro, io non vi darò nessuna notizia oltre queste. Sono una donna di non basso cuore, ecco tutto.

E se voi lo rialzerete dal vitupero in cui lo messero i suoi contemporanei non sarà pietà, ma giustizia meritata.

A questa lettera il Mazzini rispondeva tracciando un piano della vita di Foscolo:[1]

Perdonatemi pure se ho troppo presunto di me. Ho creduto a torto, che le mie intenzioni nello scrivere la vita di Foscolo vi fossero aperte non tanto dalle mie due brevissime lettere quanto dal pochissimo che avete letto del mio e dagli amici e da Enrico segnatamente che ha potuto da molto leggermi dentro nell'animo.

Dirvi minutamente del piano del libro che vorrei scrivere, letterariamente parlando, mi riescirebbe or difficile, e

[1] 18 novembre 1839. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

sarò forse costretto a modificarlo a norma de' materiali che mi verranno alle mani, che non ho tutti raccolti, e che allargheranno o restringeranno la sfera del mio lavoro; ma l'intento ch'io mi propongo è questo: vendicare la memoria del Foscolo dalle accuse che amici e nemici hanno congiurato a spargere sul suo sepolcro — proporne l'esempio a' giovani perchè v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di coraggio, e d'amor patrio, che sole fruttano agli scrittori fama durevole e quel che più monta pace e securità di coscienza — determinare il valore delle tendenze ch'egli avvalorò cogli scritti negli uomini de' tempi suoi e il grado che gli rimarrà fra' posteri nella storia progressiva dell'intelletto italiano. L'uomo: il cittadino: lo scrittore: il primo mostrato colle lettere sue e d'altri, e con quel tanto della sua vita privata che sarà necessario: il secondo con la narrazione della vita pubblica: il terzo colla storia e coll'esame de' suoi lavori: — formeranno tre parti, che s'andranno avvicendando nel libro e svolgendosi sulla loro tela comune ch'è la storia de' tempi in ch'ei visse rapidamente accennata. De' tempi parlerò io; di Foscolo uomo lascierò, per quanto i materiali concederanno, che parli Foscolo stesso; di Foscolo cittadino parleranno i documenti e gli scritti politici ch'ei pubblicò. E, quanto ai suoi lavori letterari, non sarò nè adoratore nè ostile: parmi ch'ei facesse molto; più assai ch'oggi non gli si concede, e m'ingegnerò di mostrarlo. Ma dirò a un tempo dov'ei mancò, colpa del resto più de' tempi che sua. Oggi siam oltre politicamente e letterariamente, ma perchè siamo nati più tardi, e senza lui forse non saremmo ove siamo.

E questo è quanto posso oggi dirvi, gentile signora, del mio progetto. Non m'accusate, vi prego, d'essere oltremodo laconico; potrei esserlo con tutto il mondo, non con voi che ho richiesta d'aiuto, e che stimo una delle pochissime. Ma, quando incomincio a scrivere dall'idea prima e dall'intento che mi propongo in fuori, non so altro; le idee scrivendo si svegliano e l'una trascina l'altra. Quant'io del resto potevo dirvi del piano, non v'assicurerebbe del valore dell'esecuzione; bensì il pochissimo ch'io v'ho detto basta a rassicurarvi sulle mie intenzioni. E s'io avessi la fortuna d'esservi noto, sapreste che, s'io potessi mai intendere a far cosa che dovesse nuocere alla fama di Foscolo, non ricorrerei per documenti e consigli a un'amica di Foscolo.

E vi dirò pure due idee mie sulle quali forse non consentirete, ma che potranno a ogni modo aiutarvi a prevedere lo spirito che informerà il mio lavoro: ho creduto sempre che, da rarissime eccezioni in fuori, alla potenza d'ingegno, quando oltrepassa certi confini, vada primitivamente congiunta potenza di moralità, ossia di sacrificio ch'è tutt'uno per me, e che le diffidenze, le invidie, le guerre meschine della mediocrità siano in colpa quasi sempre dei traviamenti, più apparenti che veri, degli alti ingegni: — ho creduto e credo essenzialissima cosa il diffondere in tutti i modi possibili cotesta idea specialmente in Italia, dove abbiamo, confinandola su' teatri o ne' pochi libri, esiliata la poesia dalla vita, e con essa l'entusiasmo, la fede, l'amore com'io lo intendo, la costanza nel sacrificio il culto ai grandi fatti e ai grandi uomini per sostituirvi una pretesa potenza di calcolo, un machiavellismo bastardo, una servitù che chiamiamo *positivismo,* alla gretta realità dell'oggi, cose tutte che perpetuano e perpetueranno, temo, pur troppo per lunghi anni, il vergognosissimo nostro stato. Se dunque non avessi speranza che il mio lavoro su Foscolo giovasse in qualche parte al rinascimento di questo culto ch'io invoco, a ciò ch'io chiamo poesia e agl'ingegni che ne furono e sono sacerdoti, tacerei. Dubitate adunque dell'ingegno mio ma non delle mie intenzioni: mi resteranno, sole e impotenti ma pure, sino all'ultimo de' miei giorni.

Ricopiare intera la corrispondenza riuscirebbe, voi dite, lungo lavoro e dispendioso. Quanto alle spese soggiaccio volentieri; e converrebbe pure attenersi a quel metodo, ove a voi non piacesse farne una scelta ordinando che si ricopiassero per intero quelle fra le lettere che vi parrebbero importanti politicamente, letterariamente, e moralmente, traendo dall'altre solo quel tanto che potesse giovare ad accertar date di fatti nella sua vita, o circostanze notabili d'amici o di nemici suoi, e d'avvenimenti contemporanei mal noti fin qui. E so che vi richieggo di lungo lavoro; ma sono esule, nè saprei come sollevarvene; e forse l'intento mi farà perdonare da voi l'esigenza del desiderio. Ma, se il tempo vi manca, allora — se pur consentite nel darmi aiuto — fate, vi prego, che si ricopii quanto più potete concedere delle sue lettere e quella parte specialmente che o per data o per argomento riguarda la sua vita in Italia. E vogliate segnarmi la spesa.

La lettera di che m'avete copiato un brano è importantissima e ve ne ringrazio.

Quanto alla promessa di non nominarvi mai nel lavoro abbiatela solennissima: e vorrete solamente concedermi che, a lavoro inoltrato, io tenti di smuovervi e v' esponga le mie ragioni. Rimarrete del resto naturalmente arbitra, così di questa come d' ogni altra cosa che potesse anche da lontano menomamente importarvi.

Vorrei pregarvi di ricordarmi, se lo vedete, ad Enrico. Credete, signora, alla sincerissima ed alta stima del vostro dev. GIUSEPPE MAZZINI.

P. S. Avreste mai una lettera scritta da Foscolo col nome suo al gen. Championnet? È scritto breve e raro a trovarsi. Io l' avea, ma lo diedi al Tipaldo quand' ei viaggiando in cerca di documenti fu in Genova; nè m' è poi riescito di procurarne altra copia.

Questa bellissima lettera del Mazzini doveva fare e fece impressione grande nel cuore della Donna gentile. Finalmente si avrebbe avuto una *Vita* di Ugo, degna di lui:

Leggendo la graditissima vostra, 19 novembre, (rispondevagli [1]) ho letto nella mente e cuor vostro; mai dubitai del valore della vostra penna, unica penna italiana che possa far vibrare l'armonia robusta che vuolsi per scrivere una vita del Foscolo. Potevo bensì temere che volendo limitarvi a brevità non voleste entrare sì addentro alla materia, quindi aveva bisogno quasi delle spiegazioni che mi avete sì largamente comunicate.

Avetevi eterna la mia gratitudine e per il modo in che me la deste, e per l'onore che ne verrà all'illustre estinto. E siccome la mia gratitudine non deve restringersi a sole parole, adesso dirovvi cosa ho risoluto fare per voi.

Dall' accluso foglietto vedrete quali e quanti manoscritti autografi io m' abbia. Letteratura, poesia, corrispondenza epistolare confidenziale e guerresca; documenti tutti ove troverete l' uomo, il cittadino, il filosofo, lo scrittore. Scommetto che non avreste creduto mai ch' io m'avessi sì prezioso tesoro; or bene, queste carte che son molte e che feci legare in più volumetti tanto da non perderne qualcuno, Enrico alla futura

[1] Q. Magiotti a G. Mazzini. Firenze, 23 dicembre 1839. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

primavera ve le porterà e consegnerà in proprie mani. Se credete che vi possano essere utili, voi ne' cinque mesi che Enrico resterà in Inghilterra, potete leggere, meditare, confrontare, scegliere, scartare, desumere, copiare a piacimento. Ma al ritorno d'Enrico me le rimanderete tali quali gli avrete ricevuti e di ciò ne voglio solenne promessa da voi e da lui per la vita e per la morte, perchè io faccio un gran sacrifizio a distaccarmi dalla cosa più preziosa ch' io m' abbia nel mondo e alla quale io sono attaccatissima, perlochè s'io morissi in quel frattempo, voglio che tutte queste carte siano rimesse al mio erede; questa è forse puerilità, perdonatemela! Non ebbi mai la lettera a Championnet. Ho detto a Enrico che la domandi al marchese Gino Capponi, e, se l'ha, son certa che voi l' avrete.

Alla fine del 1839 il Tipaldo, che tanto aveva promesso, non aveva ancora concluso nulla. «..... Non è mia colpa, diceva, se non si è fatta una edizione delle opere di Ugo. Col Ruggia ci siamo disgustati perchè voleva stampare senza alterazione di nomi un lungo carteggio di Ugo avuto con una signora di Milano. » E parlando di una edizione che avrebbe dovuto farsi alla tipografia del *Gondoliere*, impedita dalla censura: «..... L'edizione, scrive, sarebbe riuscita delle più belle, vi sarebbe stato posto in fronte il ritratto di Ugo e l'amico mio Carrer avrebbe data una bellissima Vita che non avrebbe poscia impedita la pubblicazione della mia. » [1]

La Magiotti non vi pensava più: le sue speranze erano tutte rivolte al lavoro di Giuseppe Mazzini e riuniva e copiava lettere e lavori di Foscolo; Enrico si incaricava di farli giungere sicuramente al Mazzini:

Mercoledì 15 aprile (scrivevagli la Magiotti) [2] a ore 10 di sera consegnai personalmente a Enrico N° 9 volumetti di carte e autografi, quali nella vegnente mattina portò seco a Livorno, da dove li spedirà in Inghilterra, ma voi non l'avrete che fra due mesi quando egli ve li potrà rimettere in proprie mani:

---

[1] 8 ottobre 1839. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, G).

[2] 15 aprile 1840. Ivi (X, H).

l'aspettativa è lunga, ma la certezza che perverranno vi conforterà alla pazienza. Sebbene io abbia fatto il più grande dei sacrifici a staccarmene, pure la fiducia nella realizzazione delle vostre promesse e la certezza che voi ne caverete quel partito onorevole che nessuno seppe trarne fin qui, mi rende contenta.

« Le preziose carte (scrive Enrico alla Magiotti)[1] consegnatemi, furono di mia mano poste in una cassa insieme con molte altre componenti la collezione Finch e diretta all'università di Oxford per mezzo del signor Chimmery agente in Londra. Le carte sono involtate e legate in due *plichi* col mio indirizzo e sigillate col sigillo di Ugo Foscolo, *Est Est, Non Non.* Ne ho dato avviso all'università, perchè in caso che la spedizione arrivasse prima di me (come difatti arriverà), e che le casse si aprissero, i due plichi fossero consegnati al mio agente e procuratore legale Tommaso Webster, *N° 25, Queen Street Cheapside, London,* ove il nostro amico potesse ritirarli. Con questo io credo aver assicurato per quanto era in me la sicura consegna delle carte, qualunque cosa potesse accadermi. La prego dunque di scrivere tutte queste cose all'amico, perchè potrebbe darsi il caso ch'io non andassi in Inghilterra, giacchè le cose mie costà par che prendano lunga piega; questo peraltro è punto tuttora incerto e, quando diventasse certezza, glie ne darei avviso. Ho tardato apparentemente nel rispondere alla sua degli 8, ma sono stato in giro per la provincia senese, e l'ho trovata tornando respintami da Livorno. Ora parto per Napoli. Non ho dimenticato il ritratto e sarà pago il suo desiderio. Mi creda sinceramente, ec.

» *P.S.* — Per ogni occorrenza credo bene aggiungerle e mandarle la seguente dichiarazione. Essa potrà servire perchè il nostro amico munito d'una mia lettera ritiri que' plichi dal signor Webster, al quale altresì potrebbe rimetterli dopo averne fatto uso. » — « Siena,

[1] Siena, 18 maggio 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

18 maggio 1840. Io sottoscritto dichiaro che i due plichi di manoscritti che si trovano nella cassa segnata V. O., N° 28, spedita dai signori Pate e figli di Livorno all'Università di Oxford, quali plichi hanno il mio indirizzo e son sigillati col motto: *Est Est, Non Non,* e devono consegnarsi al signor Tommaso Webster, *N° 25, Queen Street, Londra,* non sono di mia proprietà, ma appartengono alla signora Quirina Magiotti di Firenze e debbono ad ogni sua richiesta venir consegnati a chi essa indicherà. »

Rimetteva la Magiotti al Mazzini questa lettera di Enrico, aggiungendo: [1]

Nella fretta in cui dovetti consegnare i nove volumi a Enrico mi rimasero diverse coserelle, fra le quali il frammento dell'*Inno alle Grazie* che io raccolsi parte dalla dittatura di Ugo, parte copiando sotto di lui. Sono versi e questi, sebbene sieno le Grazie bambinelle e non le belle e divine Vergini, pure, se non possedete le ultime, piacciavi di aspettare le prime che per qualche via troverò il mezzo d'inviarvele, giacchè non furono mai stampate per quante richieste me ne abbiano fatte, e direi quasi non mai vedute che da pochissimi; que' squarci che troverete originali non hanno ordine e non sono che versi gettati sulla carta, i quali poi a me faceva regalo di accordo d'amistà. Facendomeli scrivere, vi è bensì anche nel mio inno qualche lacuna e qualche ripetizione, pure vi è del bello assai. Mi sono rimaste pure molte lettere di Foscolo al conte G. Batta. Giovio.

Il Mazzini, nel tempo che attendeva i manoscritti di Toscana, si dava a Londra a ricercare lavori e lettere del Foscolo: [2]

E dopo lunghe infruttuose ricerche trovai, oltre diverse lettere a Edgard Taylor, quanto egli aveva compito del suo lavoro sul poema di Dante, e in foglietti di prove, due terzi a un dipresso della *Lettera apologetica* ignota allora intieramente all'Italia. Quest'ultima scoperta fu una vera gioia per me. Quelle pagine, senza titolo o nome d'autore, stavano

---

[1] 23 maggio 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

[2] MAZZINI, *Opere,* vol. VI, pag. 13.

cacciate alla rinfusa con altri scritti laceri, e condannati visibilmente a perire, in un angolo d'una stanzuccia del libraio Pickering. Come nessuno fra i tanti italiani stabiliti in Londra o viaggiatori a diporto andasse in cerca di quelle carte quando tutte potevano senza alcun dubbio ricuperarsi, e toccasse a un altro esule, fra le strette egli pure della miseria, la ventura di restituirne, undici anni dopo la morte di Foscolo, parte non foss'altro al paese, è memoria fra le tante di noncuranza e d'ingratitudine, vizi frequenti nei popoli inserviliti.

Comunque, rinvenni io quelle carte; e lo dico perchè altri, non so se a caso o a studio, ne tacque. Ma il libraio, ignaro in sulle prime di quel che valessero e sprezzante, poi fatto ingordo dalla mia premura, ricusava cederle s'io non comprava il lavoro sul testo dantesco, e ne chiedeva quattrocento lire sterline. Io era povero e non avrei potuto in quei giorni disporre di quattrocento soldi inglesi. Scrissi a Quirina Magiotti, rara donna e rarissima amica, perchè m'aiutasse a riscattare le reliquie dell'uomo ch'essa aveva amato e stimato più ch'altri nel mondo; e lo fece; ma il libraio insisteva per cedere indivisi i due lavori o nessuno, ed essa non poteva dar tutto. Com'io dopo inutili prove, riuscissi a convincere Pietro Rolandi, libraio italiano in Londra e che m'era amorevole, di assumersi il versamento di quella somma e per giunta le spese dell'edizione, davvero nol so. Fu miracolo d'una fermissima volontà di riuscire da parte mia sopra un uomo calcolatore, trepido per abitudine e necessità, ma tenero in fondo del cuore delle glorie del paese più che i librai generalmente non sono.

Di questo rinvenimento dà notizia alla Magiotti[1] e le dice che spera si stamperà nel 1841 l'edizione del Dante Foscoliano.

Era forse meglio spedirmi l'originale della lettera d'Enrico che mi avete trascritta, pure vedrò di farne senza, vedrò tra pochissimi giorni quel Webster, e credo non troverò ostacolo alla consegna.

Vi sarò grato se per la prima occasione che vi si affaccierà, vorrete spedirmi le *Grazie* quali le avete. Fu scritto al Giovio per me da un intimo suo a richiederlo di quelle lettere inedite ch'ei potesse avere, ma non so finora con quale

[1] 18 luglio 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

effetto. Conosco gli articoli stampati dal Foscolo negli *Annali di scienze e lettere.* Non so cosa alcuna della edizione veneta annunziata nella vostra gazzetta; farò di averla, ma udrò a ogni modo con piacere il vostro parere sui fascicoli: e li vedrete probabilmente assai prima di me. L'edizione non può non essere trista cosa e indegna di Foscolo, stampata com'è sotto la censura austriaca; pure s'è come deve essere, diretta da Tipaldo, può nuocere al libro mio dando comechè a frammenti molte fra le cose che avrei pubblicate prima.

E, a proposito di frammenti, ho trovato un lungo brano di scritto di Foscolo, ch'io cercavo da molto e mi pare importantissimo, ma senza poterne fare acquisto finora. È una lunga lettera che egli scriveva a certi editori padovani che gli mossero la lite, come sapete, intorno alle due lettere pubblicate da lui di Petrarca. Di questa sua lettera che doveva essere una specie di testamento politico contenente gli ultimi suoi ricordi all'Italia ei parla in varie sue lettere, e tra l'altre, se non erro, in quella ch'egli diresse al Bulzo. Spetta al penultimo anno della sua vita. Un foglio è stampato: il secondo manca: un terzo esiste con lo stampato nelle mani del libraio Pickering, manoscritto. La lettera non è finita con quel terzo; pure, anche così mutilata com'è, m'è sembrata, dandole d'occhio rapidamente, perchè il Pickering mi stava sopra quasi temendo ch'io volessi impararla a memoria, importantissima per aneddoti della propria vita politica e discolpe da certe accuse ch'essa contiene, e una delle migliori cose, quanto allo stile, che Foscolo abbia scritto in prosa: energia pura, solenne, sentita. E penso che quei due fogli, inutili per sè, troverebbero mirabilmente luogo nella vita, ma quando richiesi il Pickering del prezzo ch'ei vi porrebbe, m'udii rispondere: venti lire sterline; nè per quanto io m'adoprassi insieme al libraio Rolandi ch'era con me a provargli che quello scritto era assolutamente inutile a lui, e ch'ei non aveva speranza di cavarne guadagno, se non profittando dell'occasione ch'io gli offriva, s'ei si riduceva a termini onesti, non ci fu modo di persuaderlo. Or io sono povero; nell'assoluta impotenza di dargli le venti lire; e però lasciai maledicendo a quell'anima di libraio, manoscritto e bottega; s'io potessi rubarlo, sento ch'io lo farei senza scrupolo. Cercherò nondimeno ogni via, e mi riescirà forse presto o tardi d'inserire oltre a quelli che mi fanno vivere, un articolo su qualche rivista inglese e consecrarne la retribuzione a quella compra.

Il Pickering ha, come sapete, il manoscritto intero del Dante illustrato da Foscolo: deciso a non pubblicarlo, e a non cederlo se non a chi gli dia le 400 lire sterline ch'ei dava a Foscolo. Ho esaminato attentamente tutti i volumi. Non rispondono alle speranze, perchè Foscolo stesso dal tempo e da'calcoli economici del libraio pigmeo, rinunziò ai tre discorsi sulla religione, sulla politica e sulla letteratura del secolo di Dante, ch' egli aveva in animo di scrivere. Nondimeno è lavoro importante, ed è vergognoso che l'Italia letterata non trovi quattrocento lire fra le tante spese in inezie o peggio, per cavar dalle mani d'un libraio inglese l' edizione del padre di tutti gli esuli, per la libertà e per l' unità nazionale procurata da un esule illustre come Foscolo. Ho tanto detto e ridetto che il Rolandi s' è risolto d' assumer l' impresa, ma con dilazioni interminabili e sicurezze di soscrittori e promessa di correzione, d'aiuto mio che darò lietamente senz'altro compenso che quello di vedere realizzato un desiderio che fin da quando io era in Genova prima del 1830 mi tormentava. Faremo dunque un manifesto dando un prospetto dell' edizione, e invitando gl' Italiani, poi ch' altro non fanno o non vogliono fare, a far sì che si stampino almeno i libri degli uomini che muoiono in esilio per essi. Il Rolandi viaggerà, credo, nel settembre e nell' ottobre, l' Italia da un capo all' altro, e portando con sè i manifesti, raccoglierà soscrittori, tanti che bastino a far l'acquisto del manoscritto senza timore di perdere la somma sborsata. Poi stamperemo. Di alcune città, dov' io serbo una certa influenza, sono certo: dell' altre spero, e voi tutti v' adoprerete. Mi pare cosa non dubbia che nel 1841 l' edizione foscoliana del Dante sarà compiuta.

Come abbiamo veduto, Enrico Mayer nel giugno 1840 veniva arrestato a Roma e chiuso in una segreta del Castel Sant'Angelo: così si protraeva ancora l' esame de' mss. del Foscolo che erano a Livorno fino da' primi del 1837, depositati presso Pietro Bastogi.

Premeva intanto alla Magiotti che il Mazzini ricevesse i nove volumetti di manoscritti che gli aveva spediti.[1]

[1] Firenze, 7 agosto 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

Se per il ricevimento delle note carte può contribuire il biglietto originale di Enrico, voi lo troverete qui annesso insieme ad un ordine onde possiate riscattare il lungo brano di scritto foscoliano che vi pare importantissimo allo scopo nostro. Quando sarà nelle vostre mani avvisatemelo, e sarà vostra cura di serbarlo come cosa mia con le altre carte che vi saranno consegnate dall....; null'altro esigo da voi.

L'edizione veneta del Carrer, giacchè Tipaldo non vuol essere nominato, fu annunziata, ma non è comparsa ancora al pubblico; non farebbe meraviglia se fosse stata esclusa. Io non la comprerò, ma cercherò di vederla. Se il Giovio non volesse dare le lettere di Ugo, ditemelo; io farò in modo che ne abbiate oltre quelle che videro luce nell'edizione fiesolana, e procurerò mandarvi le *Grazie* bambinelle, non le grandi e divine vergini che non giunsero mai fino a me, sebbene aspettate. Se verrà in Italia il Rolandi per soscrizioni, temo che farà poche firme. In Italia oggidì non si può neppur dire « lo spirito è pronto, la carne è inferma; » or si direbbe meglio: « lo spirito è morto, la carne è putredine. » Quanto mai pochi si tennero e vivi e fermi!

La giovanetta alemanna non la vidi ancora; non so a chi indirizzarmi per sapere se sia giunta a Firenze, perchè io non veggo più nessuno e vivo ritiratissima. Vita inoperosa, insulsa, scipita, se volete, ma che tanto si confà con la mia maniera di vedere. Vedrò ad ogni modo la vostra raccomandata, e la raccomanderò e straderò pur anche nelle vie del bello pittorico.

Vi sono buone nuove di Enrico, giunte officialmente agli affari esteri; pareva che nella corrente settimana sarebbe stato consegnato alla Toscana, accompagnato fino al confine per la via di mare.

Liberato dal Castel Sant'Angelo, Enrico riceveva una affettuosa lettera della Magiotti.[1]

Se non fui sollecita a rallegrarmi seco voi del vostro desiderato ritorno in Toscana, non fu certo scipitezza di sentirne l'importare, sibbene per lasciarvi riposo e tempo di corrispondere co' più cari. Or che tutte l'emozioni saranno in calma sappiate che ne fui lieta, quanto trista mi riuscì la notizia del vostro arresto.

[1] 14 agosto 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

Quando io ebbi ricevuto il vostro biglietto datato Siena, 18 maggio, scrissi a Londra sotto il dì 23 dello stesso mese a M. di avervi consegnato nove volumetti di carte, e d'aver avuto da voi stesso l'avviso della spedizione per cura del signor Pate e figli, e gli trascrissi tutto intero il vostro biglietto ritenendo l'originale per averne presso di me un ricordo irrefragabile.

Alla mia lettera del 23 M. (Mazzini) mi scrive il 18 luglio non aver avuto alcun cenno dell'avviso di quelle carte e mi chiede l'originale della vostra letterina scrittami da Siena per presentarla al signor Tommaso Webster e gliela mandai religiosamente il dì 7 corrente e intanto lo potei consolare della certezza del vostro ritorno in Toscana, pel quale stava in qualche angustia per voi. Se a voi, signor Mayer, è giunto qualche avviso da Londra sì dello sbarco che della consegna fatta a M., abbiate la gentilezza di notiziarmene. Frattanto sappiate che avrei altre carte da mandare e con cento ritratti di Ugo litografati sull'originale ch'io posseggo, quindi se vi capitasse una sicura occasione fatemene avvertita che ve le manderei, e a proposito di ritratto, rammentatevi della promessa fattami.

I manoscritti erano intanto giunti a Londra e il Mayer ne dava notizia alla Magiotti:[1]

« Grazie della sua buona lettera, alla quale non indugio un momento a rispondere.

» Ho trovato qui lettera da uno dell'università di Oxford in data del 13 luglio, e ne traduco le seguenti espressioni: « Vi annunzio che da tre o quattro giorni » le 29 casse sono giunte sane e salve in Oxford, e sono » in progresso di aprirsi. Non ho ancora i due pacchi » di manoscritti non essendo ancora aperta la cassa di » N° 28, ma avrò cura di mandarli per la prima occa- » sione al signor Webster. »

» Ella può dunque, cara signora, aver l'animo tranquillo su questi preziosi manoscritti, i quali saranno ormai nelle mani del nostro amico.

» Terrò presente anche il prossimo invio di ciò

[1] Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I).

ch'ella mi accenna; nè dimenticherò l'altro suo desiderio.

› In quanto alle mie peripezie ne parleremo a Firenze, dove ho intenzione di recarmi ai primi di settembre. Le dirò soltanto che la mia buona madre torna a nuova vita da che sono di nuovo vicino a lei. Essa le reciproca i suoi saluti, e spero che rinnuoverà quella momentanea conoscenza fatta in quella apparizione notturna in via delle Torricelle; almeno io farò di tutto per ricondurla meco a Firenze.

› Mi creda con affettuosi saluti ai nipoti e nipotini villeggianti ec. ›

Già prima il Mazzini, attendendo i manoscritti di cui si è parlato, aveva scritto alla Magiotti: [1]

Dio vi benedica per l'amor che serbate in questa vostra terra d'oblio alla memoria di Foscolo, e possiate essere amata in vita e dopo da tutti quei che vi sono cari, come sapete amar voi! Il Pickering è assente per quattro o cinque giorni dalla città; ma appena ei ritorni, mi affretterò a vederlo e a ritirare il frammento e a darvene avviso. Egli, il Pickering, mi diceva, che a chi comprasse quel lavoro su Dante sborsandogli le 400 lire, ei darebbe in dono il frammento, e penso far contratto con lui, onde, se mai s'avverassero fra pochi mesi le mie speranze in proposito, ei debba diffalcare dalla somma le 20 lire che così generosamente gli date. — Riscrivendovi ve ne dirò. — Ho tremato in questo intervallo pei manoscritti mandati da voi. Richiesto il Webster dichiarava non saper cosa alcuna di quelle carte, cercai di Chimmery e seppi da lui che le casse erano state mandate ad Oxford così com'erano. Feci scrivere ad Oxford ma le persone che potevano saperne non v'erano, per le vacanze; poi venne risposta che non erano state trovate le carte di ch'io cercava; pensate com'io fossi; finalmente furono, non so dove, scoperte, e mandate all'Webster; ma l'Webster è anch'egli in campagna: da'suoi giovani intanto ho saputo, che il nostro Enrico è libero e tra voi, che l'Webster gli ha scritto, in data del 18 mi pare, per dimandargli istruzioni, e che s'è deciso d'aspettar la risposta. Sicchè invece

---

[1] 30 aprile 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

d'espormi a discuter con lui sulla validità della vostra firma e di lettere non timbrate se non nella coperta al negoziante, penso aspettare que' pochi giorni necessari perchè arrivi la risposta d'Enrico, che sarà decisiva, ma ho veduta la cassetta che contiene i due plichi e non può sfuggirmi.

Ho la difesa di Monti, avreste mai la chiave dell'*Hypercalipsis?* Dove no, la troverò altrove. — Non v'ha egli mai, Foscolo, scritto del suo libro su Parga? Ho una metà del libro in inglese; ma l'originale italiano è irreperibile; pure certo è — anche dalla dedica a Lord John Russel che possiede in autografo — che il libro fu scritto in italiano. — Da una lettera di Foscolo a un S. R. ch'ei chiama «amico come fratello» venutami copiata da Torino, rilevo ch'ei ne mandò più fogli a lui. — Suppongo si tratti d'un Ranza architetto o ingegnere, e ho scritto subito perchè s'istituiscano ricerche. Ma intanto raccogliete i vostri ricordi e vedete se potete giovare. — La scoperta e la stampa del libro sarebbe un bel trionfo e un caro tributo alla memoria di Foscolo.

E pregandovi di mille affetti ad Enrico, abbiatemi sempre vostro caldissimo estimatore, e, se lo concedete, amico Giuseppe Mazzini.

Continuava la Magiotti a mandar carte al Mazzini e ad occuparsi di ciò che si riferiva a Foscolo: [1]

Domani parto per la mia campagna; e siccome non tornerò a Firenze che ad anno incominciato, lascio in deposito ad Enrico un grosso pacco di carte acciò se mai li capitasse qualche favorevole occasione per l'Inghilterra possa consegnarle onde vi siano recapitate o più presto o più tardi. Troverete copiate molte, anzi quasi tutte, le lettere scritte da Ugo al conte G. Batta. Giovio, l'*Inno alle Grazie,* due scherzi di poesia ed alcuni pensieri da lui gettati ne' margini di libri come troverete indicato.

Troverete altresì un cento quaranta ed anche più, di ritratti d'Ugo disegnati da un quadretto ad olio che io tengo; nel di dietro del quale vi è un sonetto autografo di Foscolo. Questi ritratti vorrei, se fosse possibile, che fossero venduti a Londra per quel prezzo che crederete opportuno. Essi sono mia proprietà e ne vorrei cavare una piccola somma a pro-

[1] 25 settembre 1840. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

fitto degli Asili infantili di Firenze. Dunque vi raccomando che essi siano venduti con vantaggio, e quando gli avrete esitati tutti, fatemi avere la ricavata sommerella dai signori Gueber e Gonni, banchieri a Firenze, a quel modo istesso che io vi feci avere le 20 sterline.

Io vi veggo già tutto occupato a leggere, decifrare e perdere gli occhi sopra i miei manoscritti; sono contenta d'avervi procurato il mezzo d'occuparvi per lungo tempo; tenetemi conto delle mie carte che fan parte di me. La chiave dell'*Hypercalessi* la ho; non la mando perchè non ne furono tirate che 12 e ciascuna contiene un'epigrafe, un distico alla persona alla quale fu destinata e designata a nome. Enrico potrebbe farvela avere e lo pregai di farlo. Se esso non ve la manderà, io vi farò copiare la mia.

Pietro Rolandi, libraio italiano a Londra, amico degli esuli e buon patriotta, di cui Mazzini aveva scritto alla Magiotti, venne in Toscana, a Firenze, raccomandato al Capponi dal Confalonieri [1] e alla Quirina dal Mazzini: [2]

Donna gentile. — Permettete ch'io vi raccomandi il signor Rolandi, libraio in Londra italiano, cortesissimo a quanti de' nostri concittadini capitano in questa città, e più che cortese a me. E non so meglio dimostrargli la mia gratitudine che col procurargli la conoscenza di Voi che io reputo una delle migliori tra le pochissime donne italiane che onorano il loro paese e danno speranza di meglio. Ei vi parlerà del nostro progetto di stampa della Commedia illustrata da Foscolo, e voi e gli amici aiuterete, ne sono certo, l'impresa. Potete anche giovarvi, volendo, di lui per mandarmi, sia le cose che avete ancora di Foscolo, o i ritratti, sia qualunque altra cosa vi paresse utile alla vita. V'ho scritto non ha molto, e spero aver presto nuove di voi e d'Enrico. Vogliate intanto credermi vostro estimatore ed amico GIUSEPPE MAZZINI.

Alcuni affari (scrive la Magiotti al Mazzini) [3] che mi hanno fatto interrompere la villeggiatura di qualche giorno, mi han procurato ieri la conoscenza del signor Rolandi in una brevissima visita; mi è stato oltremodo grato il vostro biglietto

---

[1] 12 novembre 1840. Lett. di Gino Capponi, vol. VI.
[2] Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).
[3] Firenze, 11 dicembre 1840. Ivi.

e mi sarei determinata a trattenermi in Firenze se il Rolandi non avesse fissato di partire per Livorno questa stessa sera e quindi andarsene a Roma. Posso dunque dire d'averlo appena veduto: gli ho consegnato la *Clavis* alla quale non mancano che poche parole *grcche*, quali per timore di scorrezione non lasciai si copiassero, ve le manderò separate nel futuro mese. I ritratti e le carte da me copiate e che lasciai in custodia presso un amico d'Enrico essendo egli assente quand'io partii per la campagna, le ho ritrovate questa mattina presso lo stesso amico, non avendo Enrico voluto prenderle mancando l'occasione di consegna per l'Inghilterra. Se il Rolandi ripasserà da Firenze prima di ritornare a Londra, procurerò che gli sieno consegnate.

E a lei il Mazzini risponde:[1]

Ebbi a suo tempo la vostra degli 11 dicembre, e ve ne ringrazio. Il Rolandi non è, ch'io mi sappia, tornato; e lo aspetto con impazienza, così per le carte ch'ei mi reca da parte vostra come per udirne qual frutto ei s'abbia ritratto dal manifestino pel Dante Foscoliano: mi dorrebbe, assai più che non so dire, che per mancanza di poche centinaia di soscrittori noi non potessimo riscattar dalle mani di Pickering il manoscritto. Ma non sarà. Farò dei ritratti quanto potrò secondo le sante vostre intenzioni.

Enrico mi ha scritto, e gli rispondo poche righe, pregandovi di mandargliele o dargliele; scrivendogli direttamente gli crescerei inquietudini e non voglio. Ho dimenticato l'indirizzo mio nel biglietto e vorrei che glielo segnaste; vivo al nº 4, York Buildings. King's Road. Chelsea. Quanto allo scrivermi ei può, volendo, giovarsi o di quello che voi avete, o di quello di Michelangiolo Rossetti, che egli ha o può aver da Livorno, o di quello di Mrs. Carlyle, 5, Cheine Road, Chelsea.

Spero poco dalle carte livornesi; nondimeno vogliate insistere con Enrico, perch'ei ne faccia lo spoglio. Non so cosa alcuna dell'edizione di Foscolo procurata dal Tipaldo in Venezia. Le carte possedute dal Ruggia sono oggi proprietà d'un amico mio che mi manderà quanto occorre. Bensì, le più sono cose stampate che il Ruggia, pare, credeva inedite; parecchie lettere potrebbero riescire importanti se inedite, e

[1] 22 settembre 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

le vedrò. La lettera a Championnet è irreperibile; e temo che lo saranno egualmente l'ultima metà del libro su Parga e la lunga lettera di che, mercè vostra, abbiamo frammenti; non mi stancherò di cercare a ogni modo.

Quanto mal si apponesse il Mazzini nel riporre poca speranza nelle carte livornesi, lo vedremo nel seguito di questa narrazione.

CAPITOLO SECONDO.

Spoglio e classificazione delle carte foscoliane. — Gino Capponi. — Giuseppe Mazzini e il *Dante foscoliano.* — Proposte di Enrico Mayer a Giuseppe Mazzini. — Le *Grazie* ricomposte dalla Magiotti. — Lentezze del Mazzini nei lavori sul Foscolo. — Pubblicazione del Dante. — Dissapori fra la Magiotti e il Mazzini. — Gli *Scritti politici.* — Accordo coll' Accademia Labronica per la consegna dei manoscritti foscoliani.

Le preziose reliquie foscoliane, ritrovate a Londra presso il canonico Riego, spedite a Livorno sui primi del 1837 e rimaste nelle mani di Pietro Bastogi, furono ritirate da Enrico Mayer, per esaminarle pazientemente nel 1840, quand'egli, dopo la prigionia in Castel Sant'Angelo, lasciata Firenze, tornò a far dimora a Livorno.

Il Mayer ormai era tutto intento a decifrare quelle carte:

« Non mia sarà, scriveva alla signora Quirina,[1] la negligenza che lascia marcire le carte di Foscolo. Io ne ho già cominciato lo spoglio e la classificazione; e, fatta questa, ogni cosa importante sia in originale, sia in copia, verrà trasmessa all' amico (Mazzini). »

E più tardi:[2]

« Dacchè le scrissi l'ultima mia, ogni momento è stato consacrato alle reliquie di Foscolo. Lavoro in

---

[1] 7 febbraio 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I).

[2] 8 aprile 1841. Ivi.

quel baule, come pescatore che con tuffi ripetuti cerca in mare oggetti preziosi. E ne trovo! Sì, tra fasci di conti, di biglietti, di frammenti, di rimasugli d'ogni genere, ad un tratto viene in luce un documento importante che corona ogni fatica; e questa ha pure in sè stessa un sacro diletto anche quando nulla produce. Scoperte letterarie poche; ma per la vita pubblica e privata di Ugo sarà una vera risurrezione! Dio buono! e quelle carte erano in Inghilterra quando Pecchio scriveva! e sono state da altri investigate e abbandonate come di niun valore!

» Ogni sua lettera si trova nel plico che le rimetterà l'amico mio signor F. Silvio Orlandini, uomo di lettere e italiano, e perciò caldo ammiratore di Foscolo. Egli ha veduto qualche documento, e potrà parlargliene. In quanto alle sue lettere, non ho bisogno di dirle che non hanno passato sotto altri occhi che i miei, e che perciò racchiudo in me solo quella stima ed ammirazione che hanno fatto crescere in me. Ella sarà presa da sentimento di mesta tenerezza ricevendo dopo tanti anni di silenzio e di morte due nuove lettere di Ugo; — la seconda delle quali, perchè destinata a vedersi anche da altri, le confesso essere stata copiata da me. Ora, signora mia, posso dirle che anche le lettere a lei dirette dalla Svizzera mi sono più chiare che non a lei stessa, e che ho la chiave di quella sì profondamente dolorosa del 20 marzo 1816; è scoperta fatta questa mattina stessa, in un quinterno che pareva dovesse esser tutt'altro. Scriva queste cose all'amico di Londra (Mazzini), al quale scriverò quando potrò dargli un'idea chiara di quel che ho trovato; ma intanto non l'ho chiara io medesimo; quel che ripeto ed affermo, si è che vi sono materiali per un prezioso libro e di onore all'Italia. Non agli Italiani!

» *P. S.* Se dico non aver fatte scoperte letterarie, la mia asserzione non va presa in senso assoluto; perchè mi par non leggiera scoperta quella, che il Saggio di Hobhouse sulla letteratura italiana non ha dall'autore

inglese ricevuto altro che la forma, ma la sostanza è tutta di Foscolo. Un carteggio lo prova e ne deriva, per l'articolo biografico che concerne Foscolo, tutto il peso della propria testimonianza che non mai transigeva colla propria coscienza.

› Cosa è del Rolandi?

› Potrebb' ella mandarmi la lettera dell' amico di Londra ove chiede di quella riacquistata da Pickering, in cui manca qualche parte? Ho trovato alcuni frammenti che forse appartengono alla medesima. ›

E la Magiotti:[1]

Mille grazie per l'onesto pensiero di rimettermi per mano del signor Silvio Orlandini il plico contenente le mie lettere scritte a Ugo, quali non meritavano esser serbate e molto meno meritano d' essere commemorate, e voi, signor Mayer, che dovete adesso esser persuaso della forza del mio sentire l'amicizia, non vi siete male apposto sull' impressione mia dolorosa nel ricevere due lettere quali lo rappresentano tutt'ora in vita, o sembrano scaturite dal di lui sepolcro. Invidio adesso la vostra pia operazione coronata da ritrovamenti preziosi; e forse mi vedrete a Livorno fra pochi giorni, non foss' altro per dare, se mel permetterete, uno sguardo su quelle carte, alcuna delle quali era a me destinato di possedere: frattanto riceverete la copia esatta dello squarcio di lettera rivendicata dalle mani del Pickering e, se fra i tanti tuffi vi fosse riescito trovare il resto, la sarebbe ottimissima cosa. E la lettera a Championnet? E il libro su Parga? E l' Inno alle Belle e Divine Vergini? E Omero?

Anche il Mazzini da Londra aspettava ansioso il resultato dell' esame dei manoscritti:

Aspetto con desiderio il Rolandi, scrive il Mazzini ad Enrico,[2] dacchè ora la signora Quirina m'annunzia che mi recherà altri scritti di Foscolo. Fate d' esaminare, vi prego, le carte che portò a Livorno; vedete, soprattutto, se non vi si trovassero frammenti della lettera, mezzo stampata, che Foscolo scriveva agli editori del Dante in Padova, e della quale la signora Qui-

[1] 11 aprile 1841. Arch. Mayer.

[2] 18 gennaio 1841. Ivi.

rina ti avrà parlato. È scritto importantissimo ed era finito quand'ei morì, e pare impossibile che non abbia a trovarsene traccia. Spero che avrete giovato a Rolandi per ciò che riguarda il progetto di stampa del Dante Foscoliano. Mi pare che sia il primo tributo da pagarsi, senza rischi per voi, alla memoria di quell'uomo che spese l'ingegno e avrebbe speso la vita per la causa di tutti noi, se noi, con le nostre viltà, non lo avessimo costretto a morir scettico, lontano dal suo paese.

Si rivolgeva Enrico contemporaneamente a Gino Capponi, possessore di scritti del Foscolo:[1]

« Più d'una volta, mio carissimo Gino, richiestovi se aveste cosa alcuna inedita di Foscolo, mi avete risposto non aver altro che qualche sua lettera e un documento che era meglio rimanesse ignoto. E parvemi da qualche vostra parola poter congetturare esser quello un foglio che accusasse Foscolo se non di un fatto, almeno di una intenzione non consentanea alla rigidezza de' suoi principii; intenzione che poi, seguita da pentimento, potesse averlo spinto a lasciar Milano e l'Italia. Or queste vostre parole non mi sono più uscite dall'anima; ed in questi ultimi tempi che, standomi in Livorno, ho voluto pur finalmente esaminare le reliquie foscoliane ricuperate da noi, ho più particolarmente avuto in mira quell'epoca, ed ho trovato vari fogli e lettere e rimasugli che spargono a parer mio chiarissima luce sugli atti e sui pensieri di Foscolo *cittadino*. Perciò vi prego, mio caro Gino, di non tenermi più segreto quel vostro foglio, ma di mostrarlo all'amico Orlandini, e permettergli di prenderne copia per me. — L'Orlandini ha veduto qualcuno de' documenti da me trovati, e potrà dirvene qualche cosa; ma più ancora si troverà, perchè questo archivio foscoliano è in tal disordine, che, bench'io da quasi due mesi vi consacri la maggior parte del giorno, pur ancora tanto resta da fare, che il fatto è poco. Non so se ne verrà nuovo onore a Foscolo *letterato* — nè ciò gran cosa m'im-

[1] Livorno, 8 aprile 1841. Arch. Capponi.

porta — perchè come poeta e come critico la sua fama non teme oltraggio;... ma l'uomo e il cittadino rivive in queste reliquie; e se l'uomo vi ricomparisce con quel misto di errori e di virtù che violentemente lo dominarono in vita, il cittadino mi appare sempre grande e fermo ed *uno*.... talmente *uno* che l'idea d'ogni leggiera macchia mi affligge; e più mi affligge perchè vive nel segreto dell'anima d'un amico suo qual voi foste. Oh se potessi dileguarla!

› Fatemi pure il piacere di riscontrare fin dove arrivi il libro su Parga, perchè l'amico di Londra me ne ha ripetutamente richiesto, e par che supponga che lo abbiate inteso.

› Ditemi se avete mai visto il Rolandi, libraio di Londra, che vuol finalmente cavar dalle mani di Pickering la *Divina Commedia* e stamparla. La sua proposta è molto semplice. Farà una edizione in quattro volumi al tenue prezzo di venti franchi. Mille sottoscrizioni basteranno per restituire a Pickering le lire 400 st. e a far la spesa dell'edizione; e il Rolandi, girando come ha fatto per più mesi in Italia, non può trovar difficoltà a riunir quelle firme. Mi par progetto da incoraggirsi, altrimenti que' mss. ammuffiranno in mano di quel Pickering che non poco ha contribuito a far penare al Foscolo la vita di Chatterton.

› Vi abbraccio di cuore. ›

L'Orlandini infatti si recava dal Capponi, che rispondeva ad Enrico: [1]

Ebbi dal Rolandi tempo fa il manifesto, e risposi per le rime a certe parole che in esso mi dispiacquero e che in verità sanno di poco. Nemmeno l'edizione sarà gran cosa, raccogliendosi dal manifesto medesimo che i discorsi i quali dovevano precedere alle Cantiche, o non furono scritti mai o andarono perduti. Ma io gli scrissi ne mandasse una dozzina di copie a Vieusseux, perchè un'edizione di Dante col nome di Foscolo sarà sempre cosa buona, almeno per il commercio. E così pare al Vieusseux, al quale farete molti saluti per me.

[1] 12 aprile 1841. Arch. Mayer.

Ho caro che tra i manoscritti foscoliani abbiate trovato cose importanti. Quel progetto di giornale che io tengo è del 20 febbraio 1815. Per sè stesso è cosa di poco; ma il veleno sta in certa notarella appostavi di sua mano, e nella quale dice averlo rimesso per mezzo di non so qual nomaccio teutonico al generale Fiquelmont: darvene copia non posso perch'io gli tolsi quel foglio con proposito e promessa di sotterrarlo. Sapete il perchè fu scritto, lo potrete leggere quando vorrete in Firenze, ma vedrete ch'è de' soliti progetti di giornale, senza nulla di caratteristico, anzi molto slavato e pallido come la paura. La sola cosa che lasci travedere l'intenzione a cui doveva servire, è un certo proposito di biasimare, scrivendo di storia, gli uomini come Cola di Rienzo, nel che vi sarebbe poco male, perch'io tengo messer Cola per un grandissimo imbecille. Se dunque del fatto è da tenere un qualche conto per chi scriva la vita del Foscolo, dalle parole vedete che non ricavereste nulla di più. E ciò dissi all'Orlandini; e, s'io lo riveggo, gli farò leggere quel foglio perch'egli ratifichi quello ch'io vi scrivo. Quanto alla vita politica del Foscolo, non so ch'egli abbia sofferto calunnia grave, perchè certe insinuazioni che si trovano in quel meschino libro del Pecchio, a me sembrano più assai pettegole che maligne, se ben mi ricordo. Il Foscolo era uomo capace di sentire altamente ogni cosa generosa. Accolse con ardore le idee nuove quali erano a tempo suo, e le mantenne, fuori di quel breve e subito espiato fallo di poetica paura, quant'altri mai costantemente. Ma ogni suo pensiero, ogni suo sentimento pigliavano forma da quell'ambizione letteraria che lo dominava, e l'ambizione cadeva troppo spesso in vanità. Quest'era il vizio dell'uomo; come cittadino, senza esser nulla di grande, non so ch'egli avesse colpe. Il libro su Parga non è finito, bench'io ne abbia alcune parti in manoscritto. Lo fece, se ben mi ricordo, per commissione del Capo d'Istria e dell'opposizione inglese, ed è una specie d'allegazione diplomatica su quella faccenda allora famosa. Ed anche questo vedrete, se vi parrà, qui in Firenze. Di nuovo salutatemi Vieusseux e credetemi di cuore.

Il lavoro d'Enrico procedeva alacremente; le carte trovate nel baule erano realmente importanti: ad ogni momento una nuova scoperta, una nuova consolazione!

Il Mazzini, occupato in scritti che gli bisognava

presentare di tempo in tempo agli Inglesi per vivere, in articoli per l'*Apostolato popolare*, nella prefazione a una ristampa ticinese dell'*Assedio di Firenze*, in mille affarucci che *s'attraversavano sempre alle sue migliori intenzioni*, a dirigere l'*Associazione Nazionale*, « il cui riordinamento, egli dice in una sua lettera, mi ha dato e mi dà da fare più che altri non pensa, perchè sono solo al lavoro, » attendeva nonostante all'edizione del *Dante*. Era immensa difficoltà, trattandosi di scegliere varianti, emendare il testo e consultare due codici ignoti all'Italia, del Mazzuchelli e del Roscoe. « Per sei mesi il suo letto, dacchè egli non aveva che una stanza, fu coperto dalle edizioni del poema, attraverso le quali egli rintracciava le varie lezioni. »[1]

Si scusava di non scrivere alla Magiotti, dichiarandosi « colpevole senza restrizioni o difesa, non però colpevole d'intenzioni o del nudo fatto. » Le annunziava che il *Dante* si stampava:[2]

Il Rolandi è giunto da molto, ma la chiave dell'*Hypercalipsis* e i ritratti e le carte da pochi giorni. Le carte, come le altre, rarissime; tanto più che non m'è riuscito d'aver risposta da Milano per la lettera al Giovio. Il ritratto, a detta di quanti hanno conosciuto Foscolo, somiglia; ma la litografia, per Londra, dove tutti i rami d'arte che non riguardano il *concetto*, ma l'*esecuzione*, sono rigogliosissimi, non buona abbastanza. Farò nondimeno quanto è in me, con successo, spero. Ho fissato il prezzo a uno scellino e mezzo per uno. E vi terrò a giorno.

Il *Dante* si stampa, e comincio a correggere. Questa è una piccola gioia per me, e spero lo sia per voi. Non esagero a me nè ad altri l'importanza del lavoro; mi pare una specie di tributo pagato alla memoria di Foscolo, e a questo ho anzitutto pensato. Il Rolandi, una settimana addietro, era tuttavia titubante; oggi la cosa è irrevocabilmente decisa, le cambiali pel pagamento del manoscritto sono firmate, e venerdì si commettono alla stampa i primi fogli. Le venti

---

[1] J. Mario, *Vita di G. Mazzini*. Milano, Sonzogno, 1891.

[2] 18 aprile 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

lire sborsate da voi per la compra di quei frammenti sono, naturalmente, comprese nel pagamento; Rolandi le deve a me, e quando le avrò, le avrete voi; v'è forza bensì pazientare, perchè Rolandi non le pagherà se non pagando la prima rata a Pickering, cioè tra sei mesi; nè io posso darvele del mio, perchè sono povero.

V'acchiudo una lettera mia per Enrico, pregandovi di mandargliela e di leggerla prima; vedrete l'impegno da me contratto con quei signori di Venezia. Vedrete anche una mia domanda ad Enrico concernente i nostri pittori moderni, e forse potrete voi pure giovare al disegno mio. Ho l'oda a Bonaparte e la prefazione. Non ho mai potuto trovare la lettera a Championnet ch'io diedi al Tipaldo quand'ei mi vide, giovanetto, in Genova; e dacchè egli evidentemente non può ristamparla ov'egli è, gliel'ho richiesta benchè con poca speranza di riaverla. Aspetto risposta, e ve ne dirò.

Rispondeva la Magiotti al Mazzini:[1]

Contemporaneamente a questa credo, signor M., che riceverete una lettera di Enrico, quale vi darà consolanti notizie intorno alle carte foscoliane che giacerono intatte entro un baule per intieri quattro anni. Enrico dunque, stimolato da voi e da me, aprì quell'arca e ne uscirono non solo colombe, ma mostri d'ingegno. Io fui a Livorno per vedere ciò che contenevano ed a aiutare Enrico nella classificazione. Ecco ciò che di meglio vi si trovò: 1° la lettera di cui uno squarcio ne comprai dal Pickering, vi è stampata dalla pagina prima fino a pagina 128 e manoscritta in foglietti dal n. 37 al 77 e dal n. 100 al 143; si osservò che le pagine 128 stampate non oltrepassano che di poche linee i 77 foglietti manoscritti, e che il foglietto marcato di n. 143 non contiene ancora la fine della lettera; 2° del Dante non si sono trovati che frammenti; 3° vi è stampato per intero: Discorso istorico sul testo del Decamerone, completo da pagina 4 a pagina 106; sono per altro mancanti in tutto o in parte le pagine seguenti: 13, 14, 15, 16, 31, 32, 45, 46, 67, 68, 69, 70, 91, 92; la pagina 106 è la fine e ne vien quindi la Tavola; 4° intorno a Parga, oltre il libro già mandatovi da Enrico, vi è l'appendice stampata

[1] Firenze, 1° maggio 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

fino al documento n. 26 e manoscritti gli altri documenti fino al n. 36, e più una lettera in cui il Foscolo spiega le ragioni che lo indussero a non pubblicare il libro; 5° vi sono pure una serie di documenti relativi alle Isole Ionie, e l'autenticità di tutti questi documenti viene constatata da una corrispondenza col conte Capo d'Istria; 6° di Omero nulla al di là dei cinque canti stampati: 7° diversi frammenti dell'Inno alle Grazie diviso in tre canti, e alcune spiegazioni sul sistema tenuto dal Poeta nello scrivere quell'Inno; 8° lettere e frammenti precisate così dall'autore: *queste mie sono lettere d' Uomo Esule il quale, scrivendo per ozio agli amici suoi intorno alla Nazione in cui rifuggì, ripensava pur tanto alla Patria che gli vennero fatti de' paragoni fra l' Inghilterra e l' Italia.* Ogni argomento di lettera ha o dovrebbe avere la sua epigrafe alla persona a cui è dedicata; gli usi, la letteratura, la politica, la moda, il bon-ton o il bel-mondo, la metafisica, la poesia romantica, i pettegolezzi, le origini, epoche e caratteri della lingua italiana. Tutte queste cose dovevano formare un accozzo bizzarro per un libro tendente al satirico; 9° molti documenti spettanti alla sua vita e principalmente relativi all'epoca della sua partenza da Milano, e soggiorno fatto in Svizzera con tutti i documenti relativi alla lettera del marzo 1816, i quali quanto prima verranno copiati e spediti da Mayer, il quale pure vi accennerà le moltissime corrispondenze inglesi che vi aiuteranno a raccogliere in Inghilterra notizie personali intorno al Foscolo; 10° molti frammenti sulla caduta del regno d'Italia, intitolati *Discorso ai Senatori;* 11° corrispondenza libraria col Pickering: contratti e patti reciprochi, conti pagati; 12° schiarimenti sull'affare Hobhouse Brame e C.

Tutte queste cose sparpagliate, ma veramente inedite, formano un insieme interessante da meritare studio e fatica e frutto di soddisfazione. So che il Rolandi tornò in Inghilterra, ma non so con quali e quante speranze; e' pare che in Italia non fosse molto fortunato, forse per colpa sua, essendovi apparso come meteora, così almeno in Toscana. Per esser breve e non tormentarvi con parole inutili, vi dirò soltanto che rividi con assaissimo piacere il vostro bel ritratto a Livorno in casa d'Enrico, il quale è vanaglorioso d'averlo ricuperato e che serba religiosamente, sperando che un dì o l'altro potrà farlo consegnare a vostra madre. È uscito fino al nono fascicolo delle Prose e Poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo. Fino a qui nulla d'inedito, ma cose tutte conosciute; io in-

tanto ho fatto una protesta al signor Carrer, il quale mi ha regalato cinque lettere, quali non mi furono mai indirizzate, nè voglio per ricevute.

Enrico più minutamente ragguagliava il Mazzini delle scoperte fatte e dell'ordine che vi aveva posto:[1]

« La signora Quirina ti avrà dato un cenno delle reliquie foscoliane che sto esaminando. Ora posso accennartene l'insieme che ho classificato come segue:

» PRIMA PARTE. — *Biografia.* — *Foscolo uomo e cittadino.*

» I. Vita pubblica di Ugo Foscolo.

» L'Italia:

» *a*) Documenti ufficiali spettanti alla vita di Ugo Foscolo; Genealogia; Fede di battesimo; Nomine a uffizi; Stato di servigi militari; Passaporti, ec.

» *b*) Documenti, lettere, frammenti spettanti agli anni 1814, 1815 e 1816 (Reggenza; Caduta del regno d'Italia; Partenza da Milano; Soggiorno nella Svizzera; Persecuzioni; Partenza per l'Inghilterra).

» *c*) Frammenti di vari discorsi sulla caduta del regno d'Italia.

» *d*) Frammenti di lettere apologetiche, in parte stampati, in parte manoscritti. (La parte manoscritta è in fogli, e va dal foglio 17 al foglio 77 e poi dal foglio 100 al foglio 143. La parte stampata è di pagine 128, che giungono poco al di là del foglio 77 manoscritto. Manca dunque da questo al 100, e il manoscritto non termina col foglio 143.)

» La Grecia:

» *e*) Articolo su Parga per l'*Edinburgh Review* (stampato).

» *f*) Libro, frammenti e documenti su Parga (Vedi, oltre il volume già nelle tue mani, il manoscritto).

» 1. Lettera di Foscolo ai primati di Parga, rispondendo all'invito di sostenere la loro causa in Inghilterra.

» 2. Introduzione all'opera.

» 3. Indice alla medesima.

» 4. Lettera a L. sui motivi della volontaria soppres-

[1] 8 maggio 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

sione della medesima, spiegando insieme la sua condotta politica relativa alla calunnia che egli fosse un agente russo.

» 5. Serie di documenti spettanti a Parga ec.

» *g*) Serie di documenti spettanti alle Isole Ionie.

» *h*) Corrispondenza col conte Capo d'Istria.

» *i*) Lettere varie su' suoi proponimenti di passare alle Isole e in Grecia.

» II. Vita privata. — Lettere e frammenti relativi alla sua vita in Italia, nella Svizzera e in Inghilterra.

» III. Vita privatissima. — Amori. — Duelli ec.

» IV. Lettere d'Italiani a Foscolo.

» V. Lettere d'Inglesi a Foscolo.

» SECONDA PARTE. — *Foscolo autore.*

» I. Opere letterarie.

» *a*) Inni alle Grazie; Ragione poetica e filosofica del Carme; Frammenti de' tre Inni.

» *b*) Lettere dell'Inghilterra paragonata all'Italia; Prima lettera al Lettore pronta per la stampa e voluminosi materiali per le seguenti.

» *c*) Discorso sul testo della *Divina Commedia* (Esemplare postillato, già nelle tue mani).

» *d*) Frammenti e appunti d'illustrazioni, ec., a Dante.

» *e*) Corrispondenza col Pickering, T. Roscoe, ec., intorno alla edizione di Dante.

» *f*) Studi Omerici (I cinque primi canti già nelle tue mani. Molti volumi, quinterni, ec., di traduzione, fino al canto IX, ma a frammenti).

» II. Articoli di critica letteraria e storica.

» *a*) Letteratura italiana.

» 1. Sui tempi di Dante; Per l'*Edimburgh Review.*

» 2. Discorso sul testo della *Divina Commedia.*

» 3. Discorso sul testo del *Decamerone.*

» 4. Saggi sul Petrarca.

» 5. Articolo sul Tasso (In occasione della traduzione del Wiffen; Autografo italiano e prove di stampa in inglese e in francese).

» 6. Sui poemi romanzeschi italiani (Prove di stampa in inglese; e frammenti italiani, autografi in un libro).

» 7. Sulle tragedie italiane moderne.

» 8. Lezioni sulla letteratura italiana (Le più son già

nelle tue mani e n' ho due altri quinternetti, ma è cosa leggiera).

» 9. Dell' impresa d' un Teatro Italiano. Articolo del Petrarchi (impresario?) con appendice di Foscolo.

» *b*) Letteratura italiana.

» 10. Due articoli sopra lord Byron per la *Retrospective Review*.

» 11. Due articoli sulla lingua d'Omero e sul Digamma.

» 12. Sui traduttori e critici d'Omero (Frammenti autografi).

» *c*) Storia; Politica; Viaggi; Economia.

» 13. Sopra il pontificato di Pio VI.

» 14. Sulla costituzione della repubblica di Venezia (Autografo nelle tue mani).

» 15. Sulla caduta di Parga.

» 16. Sui viaggi in Italia (Eustace, ec.).

» 17. Sulle memorie del Casanuova.

» 18. Sulle condizioni dell' agricoltura in Italia.

» Ecco l' insieme delle reliquie foscoliane; ora io ed altri ci occupiamo di meglio esaminarle, e si copiano sotto i miei occhi i documenti relativi alla sua vita, che è veramente risurrezione! Scrivimi ciò che più ti occorresse di conoscere; ma, quel che più mi pare importante, si è che tu ritrovi e rifaccia italiani e riproduca in un corpo quest'ultima serie di articoli. »

Si recava poi a Firenze a parlare col Capponi e col Niccolini circa al Foscolo; e il Niccolini sentiva il bisogno di ringraziarlo anche per lettera: « Vi ringrazio, scrivevagli,[1] d'avermi fatto leggere questi importantissimi scritti del mio amico Foscolo, e vi prego, anzi vi scongiuro, di farli più sollecitamente che potete stampare. »

Il Capponi pure vide l' importanza di questi documenti:

« Dato ragguaglio (scrive Enrico nel suo taccuino)[2] al Capponi delle Reliquie Foscoliane.

---

[1] Arch. Mayer.

[2] 10 maggio 1841. Arch. Mayer.

» Pensa che la raccolta de' suoi articoli critici possa essere da M. (*Mazzini*) ridotta italiana e pubblicata in tal forma, da diventar l'opera principale di Foscolo. E la faccia M. (*Mazzini*) per conto proprio.

» Questa e la sua vita e le sue lettere, con que' documenti che gli ho letto, relativi al 1814 e 15, sono i due lavori da farsi a vero onore di Foscolo. »

Scriveva quindi subito al Mazzini:[1]

« Fin qui nell'ultima mia. Ora, tornato da Firenze, ti aggiungo che ho fatto leggere a Gino Capponi e a Niccolini i fogli di Foscolo relativi al 1814 e 1815, ed ho con essi tenuto discorso delle altre cose ritrovate sin ora. Essi pienamente concordano nel pensiero che le due cose essenziali da farsi in onore di Foscolo siano: 1° la sua Biografia, e questa colle sue stesse parole, valendosi di quei documenti, delle sue lettere, ec., e non aggiungendovi che quel tanto che valga a illustrarle e collegarle e sempre avendo presente quel precetto foscoliano sul rispetto per gli scritti lasciati da' morti. — 2° L'ordinamento e pubblicazione riunita in un corpo degli scritti critici di Ugo pubblicati in Inghilterra. Questi non solo sono poco noti fra noi, ma di alcuni non ho sentito neppure sospettar l'esistenza. Capponi e Niccolini sono di parere che possano riuscire l'opere più importanti di Foscolo, ove siano ben tradotti in italiano come tu puoi farlo (lasciando naturalmente parlar Foscolo stesso come in quell'articolo che ti lasciai sulla Democrazia veneta e come in un articolo sul Tasso che ho pur trovato autografo italiano ma destinato a tradursi e che farò copiare).

» Or questi due lavori, dovendo non solo riuscire di onore al Foscolo, ma ancora di vantaggio pecuniario a un editore, io non vorrei che tu li gettassi via per altri che non te ne avesse neppure riconoscenza. Fa per tuo conto quelle traduzioni; e, siccome tu mi dici che gli

---

[1] Livorno, 21 maggio 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

editori veneti te le vogliono pagare, io vorrei che tu preferissi di riceverne da me non pagamento, ma anticipazione, che tu mi restituiresti quando avresti trovato un editore o soscrittore per una edizione per conto proprio. Cominciando da luglio prossimo, io potrei farti pagare dal signor Webster 15 lire sterline ogni trimestre per due anni, che stimerei ben consacrate a Foscolo e a te. E son certo che tu avrai ben più piacere d'intendertela meco che cogli editori veneti, i quali forse alla fine non potrebbero neppure stampare nella loro integrità quegli articoli, come non possono (nè hanno coraggio di dirlo) una vita del Foscolo.

» Questo tuo duplice lavoro biografico e letterario sarà ben altro tributo alla memoria di Foscolo che non quella *Divina Commedia,* della quale la sola prima Cantica, come veramente illustrata, meritava la stampa; — e quelle parole stampate dal Rolandi (e che mi duole fossero dettate da te) si convenivano piuttosto a incoraggiar gl' Italiani a togliere dall' oblio altre più importanti reliquie foscoliane, fra le quali son quelle appunto che il Capponi e il Bastogi ed io avevamo ricuperate e riportate in Italia. E però il Capponi, se scrisse irato al Rolandi, scrisse perchè rintuzzava cosa non vera, giacchè non è vero che non fosse già stato tentato dagli Italiani di ricuperare quei mss. dal Pickering. E Prandi tel può dire; ma gl' Italiani non confondono coll'onore del Foscolo l' avarizia del Pickering, nè possono considerare che, per appagar questa (la quale fu in gran parte cagione della morte di Foscolo), siano bene spese 400 lire sterline le quali non si possono a' dì nostri gettar via impunemente per un monco commento e varianti ed indici, fossero pur lavori non che di Foscolo, di Dante stesso. Ora che sarebbe, se parte di questi lavori ricomprati a peso d' oro non fossero neppure di Foscolo? Forse il mio è non fondato sospetto; ma medita in proposito l' incluso estratto di lettera del Panizzi e in ogni caso intenditela chiaramente con esso, prima di metter quelle cose sotto il torchio. Spero tu

non abbia a pentirti d'avere operato con troppa precipitazione. Anche quella lettera apologetica mi pare in molte parti un vero pettegolezzo indegno di Foscolo e nella parte veramente storica una slavata ripetizione di documenti che avrai da noi. A ogni modo se ne continua la copia per quella parte che ti accennai; e se tu avessi aspettato di averla, il Pickering non avrebbe avuto quelle lire 20 dalla signora Quirina. Così trovassi altri mss. sul Dante! ma il non trovarne mi fa tanto più sospettare che parte di quelle cose annunziate dal Rolandi non siano altrimenti del Foscolo, perchè questi d'ogni cosa sua faceva ripetuti abbozzi e conservava ogni frammento, come pur troppo lo sanno la mia testa e i miei occhi che da più mesi si stanno logorando nel decifrarli. Ma non più. — Gli acclusi fogli furono consegnati. Ti abbraccio con tutta l'anima, benchè ti ritenga per uomo imprudentissimo ed ingiusto. »

E mandando la lettera per mezzo della signora Quirina aggiungeva:

« Ella scriva a M. (*Mazzini*) di persuadere Rolandi di stampare due soli volumi della *Divina Commedia*, e gli altri due di cose nuove di Foscolo, che certamente farà migliore speculazione come libraio, e ne avranno maggior onore e profitto anche Foscolo e M. (*Mazzini*). Quelle lettere di Panizzi son cose da dar da pensare. »

Gino Capponi pure confortava il Rolandi e il Mazzini nella loro impresa, lieto che la pubblicazione della *Vita* e delle *Opere* del Foscolo fosse affidata al Mazzini, ma mostrando però il suo dispiacere pel *Dante*: [1]

Io faccio voti per quest'impresa, (scrive al Rolandi) la quale è ottimamente affidata a lei ed al Mazzini, ch'io la prego di salutare per me, e già la prefazione a questo primo volume è un bel saggio di ottimo giudizio intorno al Foscolo. Mi figuro che le cose avute dal Mayer continueranno questa edizione; ed è peccato che, raccogliendosi in più luoghi le cose lasciate dal Foscolo, non si faccia altro che lavori dimezzati. Il Tipaldo,

[1] Firenze, 1° febbraio 1841. *Lettere di Gino Capponi*, vol. V, 68.

col promettere quello che la Censura non gli lasciò poi mantenere, ha preoccupato o impedito i lavori d'altri, e ciò che non gli fu dato di pubblicare intero, converrebbe ora ripubblicare. Il Foscolo era uomo da più dei suoi libri; e quindi conviene cercarlo nelle lettere e negli scritti, dove egli diffondeva troppo sparsamente sè medesimo, e da quelli ricomporre l'uomo, che era, a mio credere, il maggiore dei tempi suoi. Questo farà il Mazzini, e può farlo: e buon per lui e per noi ch'egli abbia trovato in V. S. tanta prontezza. Io le parlo schiettamente, e un'altra volta glielo accennai. Per quello risguarda il *Dante*, noi siamo stati burlati, e la burla a lei costò cara: è quindi necessario che l'edizione, continuandosi con altre scritture inedite e buone, acquisti un pregio corrispondente alla generosità di V. S. che l'avrà procurata. Io dunque desidero e spero vederla crescere a cinque almeno o sei volumi. E frattanto la saluto.

Il Mayer affidava alla signora Quirina l'incarico di decifrare i manoscritti degli *Inni alle Grazie;* ella cercava aiuto nel Niccolini « in memoria dell'amicizia che portava all'estinto amico. » [1]

Io lavoro, scrive ad Enrico,[2] e mi consumo gli occhi sulle *Grazie.* Niccolini che vide le difficoltà di dare un ordine alle tante varianti aggiunte e squarci sdruciti, mi disse che copiassi tutto quello che si poteva, e che lasciassi che altri connestassero i pezzi. Fra i fogli, vi sono due quinterni interi di prosa che avevo incominciato a copiare, ma ho veduto non esser di Foscolo, e previo consiglio di Niccolini ho smesso di trascrivere per non perder tempo.

E pochi giorni dopo: [3]

Finalmente posso dire d'aver accozzato il *Carme delle Grazie,* non quale lo avrebbe disposto il Poeta, ma tale che faciliti la via agli editori, onde poter dare un'unità a quel tutto, variato in mille guise e raccolto da mille frammenti scollegati fra loro. Ad ogni modo però agli editori ci vorrà

[1] 3 giugno 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

[2] Q. Magiotti a E. Mayer. Arch. Mayer.

[3] 3 luglio 1841. Ivi.

tempo, ripetute letture, per classificare i pezzi che vadano d'accordo e con quell'armonia, architettura poetica voluta dall'autore.

Iersera mandai al Niccolini questo carme a leggere, giacchè Lui mi consigliò a scrivere tutto alla rinfusa e come stavano gli autografi: vi dirò cosa ne pensa.

« Mi rallegro, replicava Enrico,[1] ch'Ella sia al termine de' suoi faticosi rappezzamenti delle povere *Grazie*. Per quanto gentile sia la sua mano, certo quelle Divinità avrebbero dovuto esser create intere da quella mano che offrì loro culto così costante. Vorrei che il Niccolini rimandasse quel ms. con avvertenze utili all'editore; perchè non farebb' egli stesso ufficio di editore? Sarebbe opera degna di Firenze e di lui.

» Così potessi dir io che ho finito di accozzare; — ma i due amici che mi avevano promesso aiuto, non hanno ancora avuto tempo di far nulla. Io ho continuato e continuo a raccapezzare; e comincia a venir fuori un bel frammento sulla caduta del regno d'Italia. Ho anche ricuciti insieme sette o otto foglietti che servono di continuazione alla lettera al generale Fiquelmont; e mi è venuto dubbio che di questi abbia inteso parlare l'amico di Londra, e non del generale Championnet, del quale non v'è traccia nè negli scritti nè nella vita di Foscolo.

» Quando Ella riavrà le *Grazie*, me le mandi, perch'io ne faccia far copia uniforme a tutto quello che sto mettendo insieme di queste sacre reliquie. »

Finalmente il lavoro faticoso e amorevole della signora Quirina fu terminato. Le belle e divine *Grazie* esciron fuori, bene o male, da quegli informi frammenti; essa ne scriveva al Mayer:[2]

Niccolini e Capponi hanno veduto l'insieme da me accozzato degli *Inni alle Grazie*, non però come dovrebbero essere,

---

[1] Livorno, 5 luglio 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I).

[2] 22 luglio 1841. Arch. Mayer.

perchè le varianti assorbiscono il primo getto e i frammenti assorbiscono le varianti, ma ad ogni modo un po' meno sparpagliati e leggibili. L'editore dovrà raccozzare in miglior guisa l'andamento, e non gli sarà difficile il farlo perchè l'autore ne scrisse l'ordine progressivo che troverete unito agli informi Inni.

Non vi riscontrai l'ultima vostra del 15 corrente aspettando di riveder Niccolini dopo la lettura de' rappezzamenti degl'Inni mal accozzati in vero, perchè ho tirato a scrivere, perchè le varianti assorbiscono il primo getto e perchè i piccoli frammenti, ove v'è pur sempre del bello, han bisogno di grande intelligenza.

Proposi a Niccolini a nome vostro l'edizione e le avvertenze per l'editore; la prima ricusò perchè Niccolini è di sua natura pauroso, nè vuol mettere il suo nome in ballo, nè vorrebbe cangiar parole ed infine teme della Censura, e perchè dice sarà meglio che formino un corpo solo con le altre cose. In quanto alle avvertenze, dice che non possono farsi che coi classici alla mano, che in quanto a' versi, ve ne sono tanti ripetutamente cambiati che l'editore potrà scegliere i migliori, ma che d'altronde sarebbe irreligione por mano a quelli scritti. Or potrei mandare le graziose Dee, gioia degl'Inni, a Livorno, ma, se aspettate alla fine del mese o all'incominciar dell'agosto, potrò mandarvi tutte le carte che mi consegnaste con tutte le respettive copie, non rimanendomi che pochi fogli a copiare. Vi sono però alcune carte che, non avendo in sè nè principio nè fine e parendomi appartenere a più estesa dicitura rimasta a Livorno, io l'ho lasciate stare, com'anche alcune cose scritte in inglese di cui voi avrete il resto sicuramente. Ma a schiarimento troverete ad ogni soggetto la sua etichetta.

Le riceveva Enrico per primo:

« Mi affretto ad annunziarle [1] il felice arrivo nelle mie mani delle copie foscoliane. — Non ho fatto che aprirle, ma è stata un' occhiata di ammirazione, principalmente pel lavoro fatto per le care *Grazie.* M'immagino quel che ne abbiano in lei risentito occhi e testa, senza parlare di organi più nobili e più squisi-

[1] Livorno, 11 agosto 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I).

tamente sensibili. Mi congratulo con me stesso di esserle stato compagno in quest' opera di pietà, e spero che non invano si saranno usate da noi queste cure religiose. »

La Magiotti, lieta dell' aver ricomposte le divine *Grazie,* sollecitava allora il Mazzini, ragguagliandolo delle carte foscoliane, ormai in gran parte copiate e ordinate: [1]

Ho presentemente sott'occhio le copie de'Manoscritti foscoliani, ricavate dagli autografi di proprietà Capponi, Bastogi e Mayer, e la non è borra, ma gran partito da ricavarne da voi, caro fratello, quando ne abbiate voglia. Ma cosa dobbiamo pensare del vostro lungo tacervi con tutti noi? E. (*Mayer*) aveva pur bisogno di una risposta alla lunga e interessante lettera che vi scrisse, specialmente per l'edizione del Dante ove cadde dubbio che non sia del Foscolo e sulla *Lettera Apologetica.* Scrivetegli dunque sollecitamente; io poi parzialmente mi lagno di voi, caro fratello, sì perchè non mi avete detto mai parola di cosa intendete fare. Se avete fatto copiare delle molte carte autografe che vi spedii or sono 15 mesi, sì anche perchè alcuna di esse, parendomene necessaria la lettura e non necessaria la copiatura, potevi avermele rimandate un volume alla volta, dirette a E. M. (*Mayer*), specialmente il quarto, sesto, settimo ed ottavo segnato *e-e.*

Io penso talvolta che, impegnato a molti lavori letterari, voi trascuriate di por mano al lavoro, da noi e da voi pure desiderato, e che io non camperò tanto da vederne la fine.

Dava notizia di quella lettera ad Enrico e gli parlava delle carte comprate col mezzo di Silvio Pellico: [2]

Domani mattina parto per la campagna, perciò vi rimando le carte tutte, quali ho letto con piacere perchè non è borra davvero.

Scrissi sabato a Londra, spronando l' amico a scrivervi e decidersi, ma siccome non ha fatto mai parola dell' uso che medita fare delle carte autografe che gli mandai per vostro

---

[1] 25 settembre 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I).

[2] 27 febbraio (?) 1841. Ivi.

mezzo, così direi di non mandar queste nè altro fino a che dica d'averle lette e copiate per servirsene alla meditata impresa. Io gli ho anche scritto che mi rimandi alcuni volumi designati, giacchè era utile la lettura di quelle carte manoscritte, ma stampabili per intero no.

Avrei desiderato di riparlarvi dopo d'aver letto, ma come fare? Le carte lasciate al Pellico sono appunto quelle che io comprai e che mandai all'amico a Londra.

L'affaruccio Confalonieri e le altre lettere agli agenti di polizia ed altri scritti appartengono tutti all'anno 1814; io conoscevo tutti questi affari che tennero in tanta angustia il Foscolo, e credo che nessuno più di me fosse informato degli avvenimenti di quel tempo.

Il Mazzini, distolto dalla politica, occupato nel soccorrere gli esuli, nella scuola italiana, costretto a lavorare per vivere, aveva interrotto il suo lavoro.

« E l'amico di Londra non scrive più? Aspetto da gran tempo un suo riscontro, scriveva Enrico alla Magiotti,[1] alla lunga lettera del 3 maggio, nella quale gli aveva dato un disegno dell'edizione da pubblicarsi. »

E il Mazzini, ripetendo quello che in altre sue aveva espresso:

Avete tutte le ragioni, scriveva alla Magiotti.[2] E nondimeno siatemi cortese di scusa, perchè s'io ho taciuto inurbanamente con voi tutto questo tempo, non ho taciuto per inerzia o per mutamento di proposito, ma perchè io *doveva* consacrare tutti i momenti della mia giornata — e non bastando — a tale lavoro che ad altri può parere inutile o pericoloso, a me par santo ed ingente: ma intanto ho la vostra del 25 settembre; urge il dirvi che persisto — che, superate oggimai le prime difficoltà del lavoro a che alludo, posso dare una parte del tempo mio a Foscolo e alla biografia — e che aspetto con impazienza la copia degli scritti e documenti trovati. Rimanderò con la prima occasione sicura tre almeno dei volumi ch'io ebbi da voi.

Vogliate, vi prego, comunicare quanto segue ad Enrico. Lascio a lui, a voi, agli amici la scelta delle cose da mandarmi.

---

[1] 9 agosto 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I). [2] 9 ottobre 1841. Ivi.

Stando a' miei desiderii chiederei tutto. Ma scegliendo, mandatemi tutti i documenti ufficiali spettanti alla vita, tutti i frammenti ec. spettanti agli anni 1814-15-16 e alla caduta del regno d'Italia e alla partenza da Milano, tutti i documenti nuovi risguardanti la vita *privata privatissima* del Foscolo. Quanto alle cose letterarie, le lettere sull'Inghilterra, i frammenti e appunti d'illustrazione a Dante paiono importanti. Quanto alla *Lettera apologetica*, ch'io giudico assai più favorevolmente che non fa Enrico, quello che io ne ho a stampa incomincia dalle parole «a voi non intitolo» e va fino alle altre «per i versi della tragedia, cap.» pag. 96; quello che io ho manoscritto comincia «con le mogli e co' figli a sedere di cattedra in cattedra» (pag. 78, numerazione del manoscritto) e va senza interruzione fino alle parole «che essendo de' collegi di Modena città esclusa» della pag. 99. Vorrei naturalmente che mi mandaste tutta quella parte ch'io non ho. Del libro su Parga ho fino a pag. 208 «with all his pub.», ma dell'appendice non ho che fino a pag. 48 che lascia imperfetto alle parole «enabled her to undergo.» — Non ho la lettera a' Primati, nè l'introduzione, nè altro di quello che Enrico raccoglie sotto la divisione «Grecia,» e bisognerebbe mandarmi ogni cosa. Dell'articolo su Parga, messo nell'*Edimburgh Review*, non occorre, ben inteso, mandarmi copia; ma vorrei sapere se Enrico pensa che sono di Foscolo e perchè. Rimangono gli articoli di critica storica e letteraria. Non ho l'articolo sull'impresa d'un Teatro italiano, nè i due sopra Byron, nè i due sulla lingua d'Omero e sul Digamma, nè quello sui traduttori e critici di Omero, nè quello sul pontificato di Pio VI, nè quello sui viaggi in Italia, nè l'altro sulle condizioni dell'agricoltura. Bensì di questi e degli altri registrati da Enrico mi bisogna sapere se sono italiani o inglesi; da che, se sono italiani, mi bisognerebbe averli, se inglesi, basterebbe indicarmi i numeri o gli anni della Rivista che gli accolsero.

Rassicuratevi e rassicurate Enrico per ciò che riguarda il Dante Foscoliano. Il primo volume è stampato, ma non verrà fuori che col secondo. Non mi pento dell'impresa. Le ragioni d'Enrico spettano al Bentamismo; ed io non sono Bentamita nè in politica, nè in letteratura. Il testo del Poema, corretto da Foscolo, è per me, letterariamente parlando, cosa abbastanza importante, perchè si stampi. Ma la principale ragione che mi spronava ad accettare coteste noie del per-

suadere, del correggere e del curare siffatto lavoro, è *morale:* la vergogna dell'abbandonare ai tarli d'una bottega inglese, e dopo tanto cinguettare del « Cantor dei Sepolcri » e della « Illacrimata sepoltura » e di che no? il lavoro che costò ad Ugo la vita. Ho pensato che in Italia dove si danno quietamente cinquanta e più milioni di franchi all'austriaco, si potea spendere una somma d'alcune centinaia di lire per redimere quel lavoro. Ho pensato che, dov'anche il lavoro non valesse la somma, importava insegnare alla gioventù italiana il culto de' morti, il culto de' pochissimi che hanno fatto sacerdozio morale dell'arte, il culto, concedetemi questa parola ardita, da che Enrico fa colpa a noi dell'esilio e ci condanna a non occuparci delle cose del nostro paese e degli esuli. Mi par dunque di aver fatto bene. E quanto ai dubbi insorti sull'originalità del lavoro, mettetevi l'animo in pace. Quel che noi stampiamo, è di Foscolo, non di Panizzi. Corre tra lo stile dell'uno a quello dell'altro abbastanza divario perchè io non corra rischio d'illudermi. E per questa edizione dovreste fare una cosa: raccogliere tra le carte livornesi gli appunti e frammenti che riguardano Dante e la corrispondenza Pickering, Roscoe, ec. intorno all'edizione del poema, far ricopiare ogni cosa quanto più minutamente si può, e dove non abbiate occasione prestissima, mandar per la posta. Vorrei nella prefazione far la storia del concetto primo e inscrivervi qualche brano di lettera d'Ugo. Ma siamo già innanzi nella correzione del secondo volume e Rolandi vorrebbe far presto, e a me, finita la stampa dell'*Inferno,* converrà pur dargli, monca o no, questa prefazione. Sicchè prego Enrico perchè, se può aderire alle mie richieste, usi sollecitudine quanto più può. Parlando di corrispondenza, ricordo che m'è già noto quanto è stampato, la lettera per es. di Foscolo a Gino Capponi inserita nell'*Antologia.* Vorrei pure diceste ad Enrico che avrei accettato con vera gioia il progetto di stampare gli articoli critici, ma è tardi al solito. Ho promesso e non posso tradire la mia parola. Lavoro a tradurre e non solamente a tradurre, ma ad ordinare e far sì che la critica foscoliana emerga in un tutto a foggia d'opera e non di articoli di giornale, secondo l'intenzione vostra: non amo, e voi lo sapete, que'greco-veneti; ma cercavano un traduttore, l'avrebbero trovato, e dacchè io per le angustie nelle quali mi trovo, non potea tradurre e pubblicare prima per conto mio, era meglio addossarsi l'incarico, e così feci. Stipulai

bensì libertà di lavoro e che avrebbero accettato tutto ch'io mandassi; e stipulato, poichè sono in tempo, libertà di stampa a mio modo, s'essi volontariamente o per forza di censura mutilassero o serbassero per cinque anni senza stampare la collezione. Così avrò riparato per quanto è in me, a' pericoli d'un contratto ch'io feci a malincuore e strozzato dalla miseria che talora mi assale fierissima e dalla certezza che il lavoro sarebbe fatto a ogni modo con meno amore alla fama del Foscolo. Mi par d'aver così sodisfatto a tutte le domande di Enrico. Salutatelo per me con affetto com'io l'ho sincero per lui, mestissimo affetto, nol niego, come è quello che i migliori tra gl'Italiani m'ispirano: buoni com'essi pur sono, nol sono quanto dovrebbero, nol sono — e questa è accusa peggiore — quanto lo furono un giorno. Uomini che incarnino in sè un'idea di dovere senza scopo, da quello in fuori d'esercitarlo senza termine di tempo e di modo, e lasciando a Dio la cura degli effetti: uomini la cui vita sia lo sviluppo continuo d'un grande pensiero, adorato senza reazioni e senza sconforti; uomini che non mutino con gli anni e colle sciagure io non ne ho trovati finora in Italia, e per questo l'Italia ha gente finora, non popolo.

Farò, credetelo, quanto è in me perchè vediate la vita di Foscolo; farò per voi, per lui, per gl'Italiani e per mio conforto; spronatemi, come fate, perchè ne avete diritto, e dove non lo aveste, ve lo darei; bensì non mi parlate di lucro come di stimolo; m'avete fatto provare un senso d'avvilimento, pronunciando due volte nella vostra breve lettera quella parola. S'io curassi di lucro, non avreste a rimproverarmi il ritardo, nè mi starei, com'io fo, scrivendo un giornale per gli operai, maneggiando l'apertura d'una scuola elementare gratuita per essi in novembre, riordinando faticosamente e con amarezza una tela ch'io ritengo giovevole, mentre, stando ai bisogni individuali, dovrei contentarmi di lavorare per pane.

Vorrei chiedeste ad Enrico se o per aver l'autografo o per altro, gli è veramente provato che l'articolo sulla Tragedia italiana moderna sia di Foscolo, e inoltre se a lui o a Gino Capponi o ad altri è mai venuto fatto di trovare un esemplare della lettera di Foscolo a Championnet.

Enrico si rallegrava della decisione del Mazzini di rimettersi al lavoro; la Magiotti, con pensiero delicato, nel ricopiargli la lettera di lui aveva soppresso quel-

l'amarezza che il Mazzini vi aveva messo, notando unicamente quel che si riferiva al Foscolo.[1]

Rispondeva Enrico alla Magiotti:[2]

« Ho ricevuto la sua de' 9 con quanto ella mi ha trascritto di quella dell'amico di Londra. A questi sto rispondendo; ma ci vorrà qualche giorno ancora per soddisfare alle tante sue domande. Intanto mi rallegro che, dopo un così lungo silenzio, egli abbia fatto conoscere la sua decisione di rimettersi con zelo al lavoro. Ora bisogna che cerchiamo tutti un'occasione per l'Inghilterra, per quelle carte copiate. Esse sono in questo momento nelle mani di Gino Capponi, che promise rimandarmele con qualche leggiera avvertenza; se Dio vuole, le vedremo pur finalmente uscir dal sepolcro! »

Circa alle carte custodite già dal Pellico, che il Mayer aveva mandate ad esaminare al Capponi, questi rispondeva:[3]

Da che mi tradì la speranza d'una vostra visita, non seppi altro di voi; e voi con miglior titolo vi dorrete di non aver saputo nulla di me. Tornai a Firenze sul dubbio che voi tuttora vi foste, perchè Vieusseux contro al solito fu negligente a rispondere alle domande che io gli facevo sul conto vostro. Tutto ciò ha fatto che io ritenga il manoscritto presso di me, non volendo in alcun modo avventurarlo; ed ora in mancanza d'una indicazione vostra e quando Vieusseux, che dovrebbe arrivare questa sera, non mi suggerisca un altro modo, eccovi a che mi sono deciso. Consegno il manoscritto sigillato al professore Pietro Capei, che abita in Pisa in Via Tavoleria, ed egli lo riterrà finchè non abbia un'occasione più che sicura per farvelo tenere in Livorno, o finchè voi non mandiate persona di vostra confidenza a ritirarlo da lui.

Ora di quei fogli che ho letto, eccovi ciò che mi pare. Stamparli di certo, e il dove lo penserete voi. Lugano a me piacerebbe, ma come cose le quali toccano i vicini potenti,

---

[1] E questa parte sola ho riferito anch'io, perchè le altre parti son riprodotte nel capitolo terzo del libro quarto.

[2] Livorno, 19 novembre 1841. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, I).

[3] Varramista, 20 novembre 1841. Arch. Mayer.

non vorrei che avessero paura. Insomma a questo pensate voi. Per l'importanza politica e biografica e per il merito letterario, direi stampare ogni cosa, benchè vi sieno delle lunghezze ed un soverchio parlare di sè, che pure anche quello è un' illustrazione biografica. Solamente le cose dei vivi o che riguardano ai vivi, badate che il pubblicarle non debba suscitare delle lagnanze. Intendo principalmente quelle lettere del Pellico, le quali per verità mi farei scrupolo di stampare senza avergliene chiesta licenza.[1] E intorno al Confalonieri è un certo luogo che mi duole di non aver notato e del quale ho dubbio che possa offenderlo o dispiacergli: mi pare a proposito dei fatti di Milano del 20 aprile. Per tutto ciò crederei che prima di dare quei fogli allo stampatore, dovreste voi giudicarli colla finezza del senso morale che non avete bisogno di chiedere a imprestito a chicchessia, e tor via quei luoghi che a voi sembrassero da non confidarsi oggi al pubblico. E poi una revisione materiale, ma diligentissima, è anche necessaria per la correzione del testo che ha degli errori i quali mutano il senso, e del latino male scritto ec. Queste sono le seccature inevitabili per chi vuol mandare roba sua, o peggio d' altri, alla stampa. Ma voi farete ogni cosa volentieri per amore del molto e vero bello che è là dentro. Credetemi intanto con sincera stima e amicizia.

Enrico, la Magiotti, il Niccolini, il Capponi intanto aspettavano notizie circa il lavoro del Mazzini, al quale Enrico aveva inviato tutto quanto poteva essergli utile per la vita del Foscolo. S'era già all'agosto del 1842 e tacendo il Mazzini, la signora Quirina rompe il silenzio:[2]

Privi di vostre lettere dopo quella datata del 9 settembre 41, non sappiamo cosa pensare di sì lungo silenzio. Enrico rispose lungamente a quello che a lui apparteneva rispondere.

Per me sono andata lusingandomi che qualche Rondine Brittanna, posandosi sotto tetto toscano, mi sarebbe stata cortese di notizie a voi spettanti, di una letterina che ci met-

---

[1] Così fu fatto, e furono poi stampate nell'*Epistolario* dopo che il Pellico, interpellato dall' Orlandini, ebbe indicato le soppressioni e varianti che vi desiderava.

[2] Firenze, 6 agosto 1842. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

tesse al fatto del vostro lavoro foscoliano, e fors' anco d' un ritorno de' manoscritti promessi; nulla di tutto questo; voi dovete dunque perdonarmi se v' impongo la penitenza di riscontrarmi queste poche linee: State sano.

Risponde allora il Mazzini a lei e al Mayer. Alla Magiotti dice: [1]

Del non aver lavorato quanto voi vorreste e io pure vorrei, potrei scolparmi, ma non per lettera; del non avervi scritto, nè posso, nè cerco scolparmi. E non di meno vogliate credere in questo, che non fu peccato d' intenzione nè di pigrizia. L' intenzione di scrivervi vigilava in me come un rimorso tutto questo tempo; e quanto a pigrizia davvero non ne son reo. Ho tante cose per le mani e sono così solo a condurle, che non so da che parte volgermi; pur non posso lasciarle, e mi trovo strozzato dal tempo, tanto da non poter corrispondere con anima viva, se non con mia madre. Non posso lasciarle, perchè mi parrebbe delitto, e per ciò appunto ch' altri fa meno. Non sono letterato che in via secondaria e per servire al fine. Or s' altri curasse un po' più del fine, io mi curerei un po' più di letteratura, e forse avreste a quest' ora la vita di Foscolo bella e finita.

Non ho potuto finora mandarvi i volumi foscoliani dei quali mi foste cortese. Non tarderò molto, siatene certa, a mandarli. Quanto al lavoro, procede lento, nè so quando mi riescirà d' aver più tempo. Mi pare che, s' io potessi concentrarmi due soli mesi su questa *Vita*, ne verrei a capo forse in modo da contentarvi; ma non che due mesi, non mi riescirà forse d' aver due giorni interi da consecrarvi, e mi tocca far lo spoglio e scrivere in qualche mezz' ora rubata e collocata fra due occupazioni diverse, spesso contrarie come la prosa della misera vita reale e la poesia del concetto de' miei primi anni di gioventù. Onde m' è venuta un' idea che dico nella letterina ad Enrico e che voi leggerete. Posso morire, posso essere trascinato in faccende non di penna; e mi dorrebbe che si differisse illimitatamente una pubblicazione che oggimai può esser fatta solo da un esule. Varrebbe come preliminare alla Vita; e per dare a questa merito anche di novità rimarrebbe abbastanza.

---

[1] 14 novembre 1842. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

La lettera ad Enrico [1] è piena sempre d'affetto e di fiducia nell' amico, sebbene nella lettera alla Magiotti a proposito della Scuola gratuita italiana dicesse: « in altri tempi avrei scritto ad Enrico e agli amici perchè aiutassero con doni una volta tanto i doni che ci vengono dagli Inglesi; oggi no. » Eccola:

Per quanto io mi faccia, sono troppo inviluppato in lavori che s'ampliano quanto più vanno innanzi, e a' quali non so, nè devo, nè voglio rinunziare, per potere accertare te e gli amici che la vita di Foscolo da me incominciata si compirà sollecitamente come vorreste e vorrei: certo si compirà; ma del quando non posso dire; e mi s'è affacciata più forte l'idea che tu stesso mi accennavi come sorta in altri già prima; ed è la stampa d'un volume di frammenti politici d'Ugo Foscolo, per servire come documenti preliminari alla vita. Conterrebbe la *lettera apologetica* intera fin dove l'abbiamo e basterebbe per sè a fare importante il volume, la lettera al Verri, la lettera sul giuramento, la lettera al Direttore di Polizia di Zurigo, quasi prefazione alla apologetica, i frammenti sulla servitù dell'Italia, l'introduzione all'opera comparativa ec., poi, a seconda dei bisogni, qualch'altro frammento di lettere e documenti, in nota o come appendice d'illustrazione alle cose contenute negli scritti interi. Serberei le più fra le lettere concernenti le persecuzioni nella Svizzera e altrove, e la lettera sul proponimento di recarsi in Inghilterra e quelle alla D'Albany e forse anche quella al Pellico intorno alla proposta di scrivere nel *Conciliatore,* a illustrarne la Vita. Porrei una prefazione di non molte pagine a dar conto dei motivi della pubblicazione e delle sorgenti dei lavori che vi si conterrebbero, e a ribattere laconicamente o meglio a spiegare come prodotto dei tempi e della tempra dell'individuo quel tanto di scetticismo sui fati italiani: contravveleno necessario, parmi, co' nostri giovani.

Se voi tre, proprietari degli scritti, aderite e se credete poter lasciare all'arbitrio mio l'inserzione di quei pochi frammenti di lettere ec. che non posso ora minutamente indicarvi, scrivetemi subito e *concretiamo.* Datemi i vostri ordini quanto alle condizioni materiali. Tu conosci le condizioni della stampa qui e in Parigi: pensate a questo e pensate anche alla ne-

[1] 14 novembre 1842. Arch. Mayer.

cessità d'una correzione scrupolosa. Stampando a Parigi o a Bruxelles, mi converrebbe avere le prove qui: spesa non grave, perchè l'invio d'un foglio tirato per prova in carta sottilissima può farsi per la posta, spendendo quanto per una lettera; pubblicare non possiamo che qui o in Parigi: meglio qui, se non s'avesse da temere una ristampa di più da Baudry; fors'anche da lui potrebbe evitarsi, mettendo un prezzo non troppo alto pel continente e costituendolo centro per la vendita in Francia con condizioni piuttosto larghe. Dalla tipografia Ruggia un tempo, oggi nostra, non corriamo pericoli di riedizioni; ma da Capolago molto probabilmente l'avremo: bensì, depositando prima di pubblicarlo altrove, un buon numero di copie in Lugano nelle mani di Ciani, padrone in oggi della stamperia, la gioventù lombarda v'accorrerà prima della ristampa. Buon numero di copie potrà vendersi negli Stati Uniti, e anche nelle Americhe del Sud, mercè le moltissime relazioni ch'io vi ho in questi ultimi tempi fondate; e ti basti che d'un foglio ch'io vado stampando qui mensilmente, gl'italiani degli Stati Uniti prendono e pagano cinquecento copie. Del resto per tutti i provvedimenti siffatti avete tempo. Ciò che importa ora di sapere è se aderite e se consentite a lasciarmi il diritto di dirigere l'edizione e d'aggiungervi una prefazione: e se dareste i fondi necessari per la stampa, perch'io non ne ho, nè saprei dove trovarmi un libraio che consentisse a darli, se non promettendogli una larga parte negli utili e in conseguenza il maneggio dell'edizione, nè un tipografo che aspettasse la vendita per esser pagato.

Parmi che l'edizione dovrebb'esser fatta per conto vostro, e il maneggio per venderla aiutato, per l'estero, da Rolandi, al quale si regalerebbero un certo numero di copie. Addio; fa di rispondermi presto e credimi tuo affezionatissimo GIUSEPPE.

Ad Enrico doleva però del ritardo e liberamente scriveva all'amico, cercando di togliere ogni difficoltà che si frapponesse al compimento del suo desiderio di vedere pubblicati i lavori e la Vita del Foscolo: [1]

« Il miglior consiglio per risponder presto a te, che per tanti mesi mi hai lasciato ignorare persino l'ar-

---

[1] Livorno, 9 dicembre 1842. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

rivo a salvamento in tue mani de' manoscritti del Foscolo, si è di scriverti da me senza aspettare di consultare nuovamente gli altri due comproprietari delle reliquie foscoliane.

» Sappi dunque che noi abbiam sempre inteso e intendiamo non volere utile alcuno dalla edizione di quegli scritti. Li abbiamo ceduti a te, dopo averli negati ad altri, perchè nelle tue mani riuscissero di maggiore onore al Foscolo e ne venisse forse ancora qualche utile materiale, non a te (che sappiamo come vivi), ma per mezzo tuo ad altri. Quel volume di cose politiche fallo pure, ma fallo quanto prima, perchè in esso sarà tanta parte della vita di Foscolo, da far dimenticare chi ne scrisse e forse ancora da non lasciar molto da fare a te stesso come biografo. *Sei tu dunque proprietario ed arbitro d' ogni cosa.* E questa dichiarazione te la faccio, prendendone presso i due miei amici quella responsabilità che è ben piccola, paragonata a quella di cui ti aggravi tu stesso, lasciando per tanto tempo inediti quelli scritti. A Rolandi, a Baudry o ad altri non parrà vero di ottenere il modo di metter fuori quanto prima un volume, che tu stesso conosci dover aver grande spaccio così in Europa come in America. Opera dunque come chi ha le mani libere affatto e rallegraci presto colla notizia che le cose dissotterrate da noi non eran tornate di nuovo a seppellirsi fra le tue mani. »

Alla Magiotti Enrico spiegava pure le ragioni delle lettere e le sue speranze:

« Spero, scriveva,[1] che il modo in cui gli rispondo abbia ad essere il più efficace per togliere di mezzo più lunghi indugi. Questi sono già troppi; e non so capire come mai venisse al nostro amico l' idea nella testa che noi volessimo far valere diritti di proprietà e fare di quelli scritti una speculazione! »

La Magiotti non comprendeva i disegni del Maz-

---

[1] Livorno, 9 dicembre 1842. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

zini: essa era tutta assorta nel pensiero che una Vita di Foscolo si doveva fare, che Mazzini l'aveva promessa: « Dal tutto insieme, però,[1] veggo, scriveva essa, che si avvererà quel mio presentimento antico di non campar tanto da veder l'edizione completata.

» M. (*Mazzini*) abbraccia troppe cose e tutte con ugual calore; l'unità del pensiero vien così distratta immensamente. Io nel mio cuore non posso approvare quell'incominciare tanti lavori, che meritano tutto lo scibile dell'uomo ciascuno separatamente. »

E rivolgeva ancora un incitamento al Mazzini:[2]

È giuocoforza scusare il lungo vostro silenzio quando voi dite che non potreste scolparvene, ma dell'indugio al vostro lavoro chi vi assolverà? valuto gl'impegni che avete preso, e li lodo, ed ognuno che abbia un po' di criterio, deve valutarli e lodarli; pure a chi ha prestato un aiuto non lieve onde veder pubblicate le cose foscoliane, resta un non so che di amaro nelle mente a vostro carico, che increscerebbe a voi stesso, se altre cose che vi occupano, vi lasciassero tempo e luogo a comprenderlo.

Qualche cosa però delle opere foscoliane vedeva la luce. L'editore Rolandi portava in Italia i primi due volumi del Dante. Questo avrebbe dovuto consolar la Magiotti; e il Mayer le dava subito la notizia:[3]

« Vidi un momento da Vieusseux i due primi volumi del Dante; bene stampati e a buon prezzo. Rolandi mi disse che ne aspettava molte copie a Livorno, ma che forse aspetterebbe la stampa degli altri due per mettere in vendita l'edizione. Rolandi partì per Roma e non ne ho più saputo altro; ma credo che presto abbia ad essere di ritorno. Vidi anche un ritratto di Foscolo con un *fac-simile* del suo sonetto in cui dipinge sè stesso.

» Dio tolga, signora Quirina, l'augurio ch'ella fa a sè stessa di non vedere terminata la sperata edizione.

---

[1] 27 novembre 1842. Arch. Mayer.

[2] 14 dicembre 1842. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

[3] Livorno, 18 dicembre 1842. Ivi (X, I).

Ella riscriva a Londra con quella energia, dirò pure con quella autorità che ben in ciò le compete; ma intanto non chiuda gli occhi sul già fatto, si rammenti che per molti anni ci parve a tutti dover essere una illusione quella di cavar dalle mani di Pickering l'ultimo lavoro foscoliano. Ed ora eccolo in luce. Sento esser pur terminata l'edizione del Carrer e non esser punto lavoro spregievole. Avrà Foscolo il suo monumento e spero che a noi tutti, e a lei principalmente, sarà riserbata una tanta soddisfazione. Questo è il miglior voto che credo poter formar per lei in quest'epoca, in cui usa ancora fra gli uomini il ricambio d'un pensiero di affetto. »

La pubblicazione del Dante fu consolazione piccola per la Magiotti: il non aver notizie di altri lavori del Mazzini, l'esser distaccata da' manoscritti del suo Foscolo, l'addolorava; questa lettera al Mazzini è improntata a vivo risentimento: [1]

Voi vi siete ridotto a scriverci una volta all'anno, e ciò fate fra l'ottobre e il novembre. Io (perdonatemi) non posso aspettare pazientemente quell'epoca, e sento il bisogno di richiamarmi alla vostra memoria or che la primavera mi fa sovvenire più che mai la privazione di una cosa a me carissima.

Il 15 aprile vegnente finiscono tre anni che feci il più grande de' sacrifizi, distaccando da me i nove volumetti di autografi e carte legate foscoliane tali quali, onde voi poteste scegliere copiando quel che più v'aggradiva, e ciò feci fiducialmente e con cuore apertissimo; ma ora la smania sempre crescente di riaver que' documenti mi rende franca a ridomandarveli con premurosa ansietà, giacchè voi scordaste di rimandarmeli come avevi promesso, e che speravo riaverli quando il Rolandi mandò in Toscana i primi due volumi del Dante: e siccome credo che il 3° e 4° volume della Divina Commedia siano pronti a far vela per l'Italia, così que' volumetti non vi rincresca se oso pregarvi a far mettere ciascuno sotto fascia diretti a Enrico nella stessa cassa ove saranno posti quelli, promettendovi che, se vi fosse rimasta cosa non veduta o non copiata, io penserò a farla copiare, purchè

[1] 28 marzo 1848. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

m'indichiate quali cose dovete avere, e se foss' anche il tutto, farò in modo che non ve ne manchi una linea. A voi parrà frenesia donnesca e furore d' egoismo il rivolere assolutamente una cosa che nelle vostre mani la credo religiosamente custodita, ma sappiate che non posso più starmi senza quelle carte presso di me, e le rivoglio per l' amore svisceratissimo che gli porto; dunque perdonatemi e contentatemi più presto che sia possibile, offrendo pur anche di pagare il porto.

Giuseppe Mazzini però non aveva dimenticato la sua promessa e lavorava per quanto era in lui all' edizione delle opere del Foscolo; scriveva nel medesimo giorno,[1] alla Magiotti, prima cioè di averne ricevuto i rimproveri.

Non ho voluto, gentile signora, rispondervi prima di potere accertare voi prima, e per mezzo vostro, gli amici, della pubblicazione, non della Vita che pur troppo andrà più in lungo ch' io non credeva, ma del volume di scritti e frammenti politici inediti. Ed oggi solamente sono certo. La cosa era più ardua che non pareva, dacchè le paure che dominano in Italia cominciano a regnare anche fuori. Rolandi è come il naufrago di Dante : « Si volge all' onda perigliosa e guata : » le persecuzioncelle incontrate in Lombardia e in Piemonte nell' ultima gita gli han lasciato un brivido addosso, per cui finito il Dante, non credo stamperà più altro che preghiere per le scuole cattoliche; e non volle saperne. Baudry ricusò una proposta dicendo prima, ch' ei non credeva Foscolo gran scrittore, poi che a Bruxelles e a Lugano contraffarebbero subito e venderebbero contrabbandando in Italia prima di lui. Qui poi pubblicatori inglesi, le spese di stampa gravissime e la vendita ristretta al paese escludevano ogni possibilità. Sicchè ho dovuto intendermi con Ciani, amico mio e continuatore del Ruggia. Il libro si sta ricopiando, e finito, lo manderò sollecitamente. Farò sia stampato in forma eguale al Dante, sicchè continui la serie dei lavori inediti di Foscolo. Preporrò una prefazione col nome mio, che spero, per ciò che concerne Foscolo, vi piacerà. Ho in Lugano persone delle quali posso fidarmi per la correzione. Daremo pubblicità grande, nelle Riviste, in Francia e qui. Questo volume crescerà fama e riverenza all' amico vostro.

---

[1] 28 marzo 1843. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

Il Dante, proibito a Napoli e altrove, ha eccitato terrori anche dove circola liberamente: vi basti che in Genova il Vercelloni, censore, dopo aver lasciato distribuire le copie ai librai, ordinò loro due giorni dopo di chiedere il nome de' compratori e trasmettere la lista all'autorità, e dopo altri dieci ritirò l'ordine. Nè le linde, fresche, tisiche, vuote prosette del Giordani e C. ecciteranno mai febbre siffatta di sospetto e di tirannia.

So che molti in Firenze, e taluni assai stimati da me, dichiaravano che il Dante non meritava la fatica e la spesa. Non ritratto perciò una parola sola delle dette da me in quelle poche pagine che servono di prefazione. Quel lavoro bisognava stamparlo per omaggio alla memoria di Foscolo e perchè gli stranieri non dicessero che quattrocento lire eccedevano le forze del patriottismo italiano. Letterariamente parlando, la riedizione del discorso, ignoto quasi alla generazione crescente, e le norme con le quali è condotta l'emendazione del testo gioveranno ad avviare virilmente e dirittamente chi vorrà studiare il Poeta. Nè intendo bene come si usi tanta temerità di giudizio in Italia dove un'edizione della Commedia fatta da Tommasèo o da chicchessia provoca lodi, complimenti, articoli di giornali. L'edizione, del resto, si vende e si venderà. Rolandi è certo di rifarsi di tutte le spese. Io ho prestato volenterosamente e gratuitamente l'opera mia. I compratori hanno un'edizione della Commedia buona, bella, e poco costosa. Perchè dunque lagnarsi o compiangere?

Vorrei che pregaste Enrico, leggendogli questa mia, di mandarmi quand'ei può e com'ei può quello ch'egli ha degli originali italiani degli articoli che Foscolo scrisse in Inghilterra: or non ho sott'occhio la sua lettera, ma parmi ch'ei dicesse d'aver trovato, fra gli altri, tutto intero l'articolo sul Tasso. Ditegli pure che sono gratissimo dell'offerta fatta alla scuola: l'indirizzo del Cassiere è Luigi Bucalossi, 3 Homer Place, Edgewan Road. E v'acchiudo intanto una ricevuta. Non so se vediate mai i numeri dell'*Apostolato* che vado stampando qui in Londra; se sì, avrete veduto che l'impianto di scuole simili alla nostra è per opera d'uomini nostri, a Boston, a New-York e, spero, a Montevideo. Cerco piantarne una in Parigi; ma gli animi vi sono più freddi e divisi e guasti dalle corrutele francesi e forse dalla maggior vicinanza all'Italia. Negli ultimi due mesi (IX, X) di questo mio *Apostolato*, sono due brani d'una mia lettera alla Gioventù Italiana, che stam-

però tra non molto separatamente e che desidererei fosse letta da voi, ma come?

Vivo male in tutti i sensi in Inghilterra; ma tra le strette della miseria, l'infiacchimento del fisico, la solitudine amara dell'anima, dacchè anche gli amici di quindici anni, noti ad Enrico, mi hanno lasciato, e lo sconforto ch'io provo, guardando ai miei fratelli di patria, sento pur ringagliardirsi in me la fede nei destini futuri italiani e nell'azione continua insistente che incombe come santo dovere a ciascun di noi. Seguo dunque e seguirò nell'impresa che ad altri par disperata, e a me nè disperata nè facile, ma necessaria. Forse riescirò a procacciarmi una sepoltura in paese: fors'anche no, ma morirò almeno in pace con me medesimo. Addio; siatemi indulgente, e credete all'affetto del vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Alcune frasi di questa lettera dispiacquero ad Enrico che manifestava il suo rincrescimento alla Magiotti:[1]

« Ella sa quanto io sia affezionato al nostro amico di Londra, ma un po' di bile non è possibile ch'io non la risenta.[2] Ella, scrivendogli, gli rammenti ancora quei *cinque canti* completi dell'*Iliade*, che furono delle prime cose che mandassi.... Strana cosa che quei fogli debbano finalmente stamparsi dal successore di quel Ruggia, al quale ostinatamente, come al Tipaldo, aveva sempre ricusato ogni cosa. Ella stia al suo proponimento di stampare da sè le *Grazie*, e quel di più che di stampabile potrà riavere de' volumi spediti a Londra. »

Il Mazzini, ricevuta la lettera, cercò di calmar la Magiotti, di giustificare o almeno scusare, il suo operato:[3]

Le vostre due ultime lettere mi hanno dato dolore, più assai che non voglio dirvi; voi non mi conoscete fuorchè di nome, non sapete cosa alcuna della mia vita qui in Londra, e però debbo subire le vostre accuse, anche dove sento di non meritarle. Avrete i manoscritti che mi fidaste, o per Enrico o s'egli mai non viaggiasse a questa volta, coi due altri vo-

---

[1] Livorno, 10 aprile 1843.

[2] Vedi Libro IV, cap. III.

[3] 19 maggio 1843. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

lumi di Dante. Non ho, nè posso aver copista, e vado ricopiando io medesimo quel tanto che mi è necessario, e spero aver finito quando l'una o l'altra delle occasioni s'affaccierà. Quanto a Foscolo, non avendo che mezz'ora rubata qua e là ad altre occupazioni prepotenti, non posso fare che una cosa alla volta. Ho fatto pubblicare il Dante e, checchè taluni fra i vostri ne dicano, non me ne pento. Fo pubblicare gli scritti politici; e, finiti quelli, darò mano all'altre cose che saranno precedute dalla vita, se non muoio così all'impensata. Certo, non morrò senza la coscienza d'avere contribuito a onorare la memoria di Foscolo.

Il successore di Ruggia — e Enrico almeno dovrebbe saperlo e dirvelo — è tale da cancellare ogni ingrata memoria che voi possiate avere del Ruggia. È Giacomo Ciani, intimo mio, esule lombardo, condannato a morte del 1821: vecchio venerando per costanza d'opinioni e per attività a pro' della causa ch'io credo santa e che tratterò finch'io viva. Dopo aver dato denaro, egli, vecchio, ex-banchiere, membro del Governo ticinese, pieno d'agi e d'oro, prese il fucile e scese con noi in Savoia, or sono dieci anni, come avrebbe fatto uno studente della vostra Pisa. La stamperia sarebbe interamente nostra, s'io potessi, da così lontano, dirigerla, o s'altri dell'interno volesse. Nè certo ho creduto che voi poteste mai preferirgli Baudry o altri della setta libraria. Inoltre, è punto favorevolissimo pel contrabbando in Italia; e voi sapete che il volume di scritti politici sarà proibito. Parmi dunque d'essere giustificato. Nè vi accuso di diffidenza soverchia, quando, ripeto, voi non mi conoscete. Bensì accuso Enrico di non avermi difeso con voi; e voi, spero, gli leggerete questa mia, come leggerete il bigliettino ch'io v'acchiudo per lui. Mi sono sentito voglia di piangere a vedere come ogni cosa mia è da un pezzo interpretata alla peggio.

Non ho veduto, ma vedrò tra non molto, come mi promette Rolandi, la *Vita di Foscolo* scritta da Carrer. L'errore che mi notate, io l'avevo già osservato d'antico nell'edizione del Caleffi. S'io avrò mai occasione di ristampare quella lettera, sarà corretto.

Non ho veduto nulla di Filippo De Boni.

La gioventù d'oggi è come quella del ventuno; guasta, corrotta, sviata, impotente a iniziare, pronta a seguire. La colpa sta negli insegnatori: negli uomini che per fama d'ingegno e di virtù potrebbero dominarla e disperano. Ma que-

sto mi trarrebbe a troppo lungo e inopportuno discorso. Se Dio un giorno mi concede i mezzi, io tenterò di provarvi che tutte le grandi imprese e le grandi nazioni sorgono dal fango. Gli ultimi Pagani erano com'oggi noi siamo, e nacque tra loro la religione di Cristo. I costumi della reggenza non erano meno corrotti dei nostri, e poco dopo sorse il 1789 ad atterrire e affascinare con esempi di fortezza l'Europa.

Addio, signora: non ricusate d'avermi, voi donna, quel senso di pietà che dagli uomini non m'importa, e credetemi affettuosamente vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Pensava Enrico d'andare a Londra, e la Magiotti lo incaricava di ritirare i suoi manoscritti:[1]

Dolente di non aver avuto il bene di vedervi nel breve tempo che vi tratteneste, non so fare a meno di scrivervi innanzi della vostra partenza per rammentarvi alcune cose per me importantissime e a voi non nuove nè discare. Vi dirò primamente che il vostro viaggio mi conforta alla speranza che parlerete all'amico con tutta schiettezza e gli farete noto il dispiacere che abbiamo provato, sentendo dover ricorrere a' tipografi Ruggia onde seguitare la edizione foscoliana. Secondo: E intanto che andate voi stesso a Londra, permettetemi che vi comandi e raccomandi di ritirare per me i nove volumetti contenenti manoscritti autografi e carte scritte e epistolario di diversi amici e conoscenti del Foscolo che nelle vostre mani rimessi il dì 11 aprile 1840 e dove vi erano pur anche diversi frammenti e lettere sciolte, una delle quali del conte G. Batta. Giovio sopra il Montecuccoli: quand'anche l'amico non avesse avuto tempo di aprire que' volumetti nel corso di tre interi anni, io rivoglio tutto quello che gli mandai accompagnato dalle *Tre virtù teologali*, virtù care al mio cuore nè mai corrisposte. In terzo luogo, voglio sapere a qual uso sono servite le lire venti sterline che mandai il dì 7 agosto dello stesso anno per mezzo de' signori Gueber e Gouin, banchieri di Firenze, onde l'amico riscattasse il brano di *Lettera Apologetica* dal Pickering e per le quali ebbi promessa di rimborso subito che fossero usciti i primi due volumi del Dante. Non sono le lire venti che m'inquietano, ma queste dovrebbero essere alla mia disposizione perchè il libraio promesse

[1] 4 maggio 1843. Arch. Mayer.

restituirle, ed ora dico a voi che ne facciate ricerca per me e le ritiriate, e quando le avrete ricevute mi farete somma grazia se con tutta la delicatezza vostra, ne farete accettare la metà all'amico, non a titolo d'istituzione o scuole, ma per una tazza di thè in vostra compagnia. E fate pur anche la ricerca dell'esito dei 140 ritratti d'Ugo, che sebbene di brutta litografia, ma somigliantissimi, dovevano esitarsi a profitto degli Asili infantili di Firenze. Tutte queste cose io rimetto nella vostra somma bontà, chiedendone perdonanza e promettendone gratitudine nel tempo che vi auguro il più felice de' viaggi e il più sollecito de' ritorni.

« *Firenze, a dì 4 maggio 1843.* — Io Quirina Magiotti do piena e illimitata facoltà al signor E. M. di ritirare dal signor Giuseppe Mazzini a Londra lire venti sterline, fattegli pagare per mezzo dei signori Gueber e Gouin, banchieri di Firenze, sotto il dì 7 agosto 1840. — QUIRINA MAGIOTTI. »

« Pregiatissima signora Quirina, rispondeva Enrico,[1] fui dolentissimo di dover ripartire da Firenze senza che mi fosse possibile di fare un terzo tentativo per riverirla e ricevere i suoi comandi per Londra. Questi, giuntimi ora per lettera, cercherò di eseguire con ogni esattezza, toltone quello di far accettare all' amico le lire 10 sterline, perchè inutile sarebbe il tentarlo, nè io lo vorrei, avendolo veduto in ben peggiori circostanze che ora non è, ed anche allora riuscendo vana ogni qualsiasi cosa.

» Mi sarebbe grato il sapere s' Ella abbia risposto all' ultima lettera di Mazzini, dicendogli anche a nome mio le cose di che l' aveva pregata. Per me non sarò lento a renderle conto da Londra di quanto avrò operato. Grazie de' buoni auguri. »

Enrico, arrivato a Londra, rivede il Mazzini; ma la Magiotti non scrisse più a lui; ormai l' unica sua speranza, « febbre (vera febbre) di smanie, » era di riavere le sue carte autografe:[2] « Sarò doppiamente lieta quando saprò il vostro ritorno in Italia e la certezza di baciare con vera devozione le care reliquie. »

---

[1] Livorno, 10 maggio 1843.

[2] A E. Mayer, 11 maggio 1843. Arch. Mayer.

La mancanza di lettere della Magiotti, il saperla non più a lui affezionata ed entusiasta come una volta, ma quasi staccata da lui, afflissero profondamente il Mazzini; l'ultima sua lettera era rimasta senza risposta! Con l'animo straziato le scriveva ancora:[1]

Voi non avete risposto all'ultima mia, e dal vostro silenzio e da quanto la vostra recente lettera esprime all'amico, m'avvedo che siete sdegnata meco. Nè io pretendo difendermi: dapprima perchè non mi sento interamente scevro di colpa; poi, perchè la cagione del vostro sdegno, anche dove a me pare immeritato, move da un affetto ch'io venero; e, da ultimo, perchè pur troppo a difendermi non varrebbero con voi le parole, ma bisognerebbe che voi mi foste vicina e poteste veder la mia vita. Nondimeno, perchè il vostro sdegno mi pesa più assai che voi non credete, io sento il bisogno di dirvi che, se voi aveste veduto d'appresso com'io ho vissuto questi due ultimi anni, lottando di mese in mese colla miseria e co' debiti, incerto sempre come avrei soddisfatto ad impegni imminenti, ravvolgendomi, a superare i primi e più urgenti, fra le *Loan Societies* di qui e non sapendo come far fronte il dì dopo ai pagamenti settimanali ch'esse esigono, ricorrendo, per via d'amici, a usurai che imprestano quaranta lire e ne fanno pagare sessantacinque, impegnando fino ai più cari ricordi di mia madre, tormentato dì e notte dal pensiero d'un abisso scavato più largo ogni giorno da questi fatali rimedi, forzato quindi imperiosamente a conservare le poche ore di quiete a lavori di guadagno immediato, da qualche articolo di Rivista inglese, fino alle traduzioni fatte per Tipaldo, voi certo, gentile e pietosa d'animo come siete, non mi sareste giudice così severa; e forse ricordereste che il nostro Foscolo, anch'egli oppresso da cagioni analoghe, non potè dar fine a dieci incominciati lavori.

Dalla rovina inevitabile e nella quale sarei a quest'ora travolto, mi hanno in oggi salvato Enrico ed altri amici, liberandomi dagli imprestiti usurai e dandomi tempo, sola cosa della quale ho bisogno per lavorare ed emanciparmi. E nondimeno, anche prima del loro aiuto, io feci in modo di non tradire interamente l'obbligo ch'io mi era assunto di onorare

[1] 15 dicembre 1843. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H).

la memoria di Foscolo. Tutto il poco tempo che mi avanzava dai lavori destinati a farmi vivere e da altri ch'io non posso nè debbo, nè voglio abbandonare per checchessia, io l'ho consecrato a Foscolo. L'edizione del Dante e la stampa, oggimai terminata, degli scritti politici inediti, contribuiranno dicerto a ravvivare, dov' era morente, il culto che la gioventù italiana deve alla memoria di Foscolo. Perchè non volete tenerne alcun conto? Perchè volete, *voi*, giudicarmi impassibile sulla *lettera morta* del contratto che s' era moralmente stretto fra voi e me?

Vi rimando, come volete, i manoscritti. Ho trascritto da per me una parte di ciò che m'era necessario, non tutto. S'io potrò un giorno mandarvi metà del libro che desiderate, forse otterrò che facciate trascrivere per me quello che potrà servire all'altra metà, ma questo dipende da condizioni che l'anno venturo deciderà.

Vi mando il danaro che avete generosamente anticipato pei frammenti della *Lettera Apologetica*. Non ho *potuto* prima d'ora.

Rolandi, ch'è oggi in Italia, potrà dirvi com'egli non potè vendere un *solo* dei ritratti che mi mandaste. Le copie stanno presso di me; da poche infuori ch'io diedi ad alcuni amici, e di queste vi mando il valore. La litografia qui fu trovata pessima ed è; nè il ritratto potrebbe, se si vendesse, vendersi a più d'uno scellino. Chiedete a Enrico che conosce il paese, se sià facile a un esule vendere, quando un libraio come Rolandi dispera, copie di quel ritratto. Tenterò nondimeno; e non riuscendo, com'è probabile, vi rimanderò quelle copie.

Addio, signora. A voi forse non importa d'aver la stima d'uno che ha deluso le vostre speranze; nondimeno io ve la raffermo con affetto.

È questa l'ultima lettera che il Mazzini scrisse alla Magiotti; c'è una profonda melanconia, ma calma e serena come quella di un uomo che, colla coscienza di compiere tutti i suoi doveri, è frainteso anche da coloro che più ama e stima.

Enrico, tornato in Italia con questa lettera, riportava i manoscritti del Foscolo dalla Magiotti affidati al Mazzini e le sterline che questi non aveva voluto accet-

tare. Portava di più la notizia della pubblicazione degli scritti politici. Egli ne aveva veduto la prefazione:

« Sceso appena a terra,[1] le annunzio il mio ritorno, non per l'importanza di mia persona, ma perchè ho meco i nove volumi dei manoscritti di Foscolo. Per non separarmi da questi, ho mandato per mare la mia roba, ed ora aspetto da lei di sapere come e per mezzo di chi desidera riceverli in Firenze. Vedrà dall'inclusa che ho pure una restituzione di lire venti da farle per parte dell'amico di Londra, al quale non è stato possibile farne accettare parte alcuna. Questa somma gradirei pure sapere in quali mani io debba pagarla. »

La Magiotti cominciò allora a consolarsi; i suoi manoscritti tornati, la promessa che il Mazzini si occupava realmente di Foscolo, il saper che sarebbero stati da lui pubblicati gli scritti politici inediti, le riempivano l'animo di gioia:[2]

Tengo a buon augurio per tutta la presente annata ciò che di consolante si offre nei primi dì. Il suo ritorno, le sue buone nuove e quelle dell'ottima Mamman, la lettera dell'amico, il ritorno dei manoscritti foscoliani son tutte cose che mi fan lieta: solo la restituzione delle lire venti ha amareggiato il mio contento; il quadro desolante di povertà miserabile, di debiti, di angustie d'ogni genere che mi dipinge l'amico, mi fa rincrescevole l'accettazione: e perchè ha egli saputo accogliere da voi, signor Enrico, e da altri amici, i beneficii e gli aiuti necessari per salvarlo da una inevitabile rovina ed ha ricusato poche lire quali a me non scomodano di privarmene, ed anche volendole ad ogni modo restituire poteva prender tempo anche vent'anni? Or non saprei dire come e quando potrete farmi avere le note carte: esse essendo in Toscana e sotto la vostra immediata protezione, le riprenderò anche ad un volume alla volta quando voi o altra persona amica vorrà avere la bontà d'incaricarsene, com'anche le lire venti, quando non vi sia mezzo di capacitar l'amico ad accettarle almeno in *imprestito gratuito* per *anni dieci*.

Ricevete, signor Enrico, i miei tanti ringraziamenti per

[1] Livorno, 31 dicembre 1848. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze (X, H). [2] Arch. Mayer.

il pensiero e l'incomodo effettivo che vi siete preso per me: le mie obbligazioni sono senza numero, nè vedo la maniera di sdebitarmene; mi tengo pronta ad ogni vostro comando, vi auguro tutte le probabili felicità e desidero alla mamma lunga e prosperosa vita.

E al Mazzini, con grazia tutta femminile e tale da togliere ogni dubbio anche pel passato: [1]

Enrico mi ha rimesso la vostra del dicembre. Come mai potrei essere sdegnata con voi, mio ottimo fratello? Chi vi ha imprestata questa strana idea ch'io mai sognai? Se ho desiderato vedere appagato un voto del mio cuore, non ho mai ardito ritorcere sdegno contro le circostanze: pur troppo vi vedo esule infelice come vedevo Ugo, i vostri combattimenti sono sfortunatamente uguali a' suoi, e lo scoraggiamento sarebbe stato inevitabile, se l'amicizia non si fosse offerta a salvarvi dal naufragio; ben ora dovrei essere sdegnata davvero per il rinvio delle poche lire, quali non volendo assolutamente accettare come offerta amichevole, potevi almeno ritenere in imprestito gratuito anche per molti e molti anni; di questo mi sono doluta con Enrico, il quale teneva preghiera di farvele accettare.

Ma il Mazzini non rispose più!

L'edizione degli scritti politici, preparati fin dall'agosto 1843, usciva ne' primi mesi del 1844 a Lugano,[2] curata da Giuseppe Mazzini. Portava questa dedica: *A Gino Capponi — Enrico Mayer — Pietro Bastogi — i quali preservando dall' oblio — queste reliquie d' un esule illustre — liberarono l' Italia della taccia d' ingratitudine — L' Editore riconoscente.*

Gli scritti ch'io pubblico (così presentava quel volume il Mazzini), inediti tutti, se non erro, da uno o due in fuori, furono con altri molti raccolti in parte dalla pietà di pochi uomini, amici sinceri della memoria di Foscolo e dell' onore italiano, in parte dalle cure amorevoli d'una donna ch'io non nomino, perchè la modestia sua nol consente, ma della quale

---

[1] 5 febbraio 1844.

[2] *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo, raccolti a documentarne la vita.* Lugano, tipografia della Svizzera Italiana, 1844.

molti sanno che confortò di rari affetti gli anni più travagliati della vita di Foscolo, e li serbò religiosamente intatti poi ch' egli morì. E dacchè mi furono liberalmente fidati, io m' assunsi d' innestarli ordinati in un libro destinato a purgare la biografia di Foscolo dei molti errori, che la noncuranza altrui v' introdusse, e redimerne la fama dai sospetti che l' invidia e la servilità letteraria gli avventarono contro, anni sono, e gli avventano tuttavia. Ma il tempo fugge; la morte può cogliermi impreveduta da un giorno all' altro, nè la vita mi corre sì lieta o pacata ch' io possa a ogni modo assegnare un termine al mio lavoro. Ho dunque deciso ch' io, sperando pure mantener la promessa e serbando inedite quelle carte che più particolarmente rivelano in Foscolo l' *uomo* e il *letterato* e mi gioveranno a documentarne la Vita, procurerei senz' altro indugio la stampa di quelle che più riguardano il cittadino; e formano questo volume. Nè io poteva contendere più lungamente all' Italia la piena discolpa d' un uomo che l' amò tanto, nè a me la gioia, delle rarissime che l' esilio conceda, di vedere giustificato, avverato agli occhi di tutti un presentimento del cuore tante volte pur troppo illuso e tradito.

I pochi uomini *amici sinceri della memoria di Foscolo e dell' onore italiano* erano, com' egli dice in una nota, i tre a' quali dedicava il volume, Enrico Mayer, Gino Capponi e Pietro Bastogi; « i due primi già cari all' Italia, tutti e tre italiani della Toscana. Ad essi e allo spagnuolo canonico Riego, fratello del generale ed uno de' più caldi e costanti amici che Foscolo s' avesse negli ultimi anni della sua vita, spetta l' onore d' aver salvato all' Italia quasi tutti i manoscritti che formano questo volume ed altri parecchi. »

Enrico Mayer seppe dal Vieusseux della pubblicazione del libro:

« Mi fa gran piacere, scrivevagli,[1] che dopo tanto aspettare siano finalmente venuti in luce quegli scritti del Foscolo; e quelle pubbliche parole mazziniane proveranno che si possono avere col capo della fu Giovine Italia delle relazioni che non siano rivoluzionarie. Io

---

[1] Livorno, 18 giugno 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

non ho ancora visto il libro; ma, siccome fu messo insieme da me con lunga pazienza, cucendo insieme frammenti sparsi, come le foglie della Sibilla, in quel baule di autografi indiavolati del Foscolo, non vi sarà di nuovo per me altro che la prefazione. Per le conseguenze, pazienza! e ripeterò con voi: Tristi tempi in cui viviamo! »

La pubblicazione degli scritti politici e più la maniera clandestina con cui la distribuzione veniva fatta, impensierirono il Mayer, depositario de' mss. foscoliani. Se per un caso qualunque e non improbabile (la soppressione dell'*Antologia*, dieci anni prima, doveva metter sull'avviso) quei manoscritti venissero sequestrati, distrutti forse, visto che servivano a pubblicazioni come quella del Mazzini, qual responsabilità per Enrico, qual danno per l'Italia! Invece i manoscritti, depositati in un'accademia (le accademie non facevano paura) sarebbero stati più sicuri. Concordò allora Enrico coll'Accademia Labronica la consegna de' manoscritti; e il Segretario ufficialmente ne scrisse a' tre proprietarii: [1]

Il Consiglio dell'Accademia Labronica ha presentito come le SS. LL. Illustrissime e Chiarissime, allorchè con nobilissimo intento fecero acquisto degli ultimi autografi del famoso Ugo Foscolo, da lui lasciati morendo in Inghilterra, con saggio pensiero si proposero di donarli o consegnarli in deposito, quando che fosse, a qualche pubblica Libreria o altro siffatto Istituto, ove potessero esser custoditi con quella sicurezza e con quello zelo che convengono a tanto tesoro.

Il Consiglio stesso pertanto, nutrendo vivo desiderio che i detti manoscritti sieno per divenire non solo un pregio, ma ancora una potente cagione di consolidamento a questa Biblioteca, cui l'Accademia a tutto suo potere si studia di rendere per l'avvenire permanentemente aperta al pubblico, fatto confidente dal riflettere che dei nomi delle SS. LL. Illustrissime e Chiarissime vanno pur fregiati i ruoli nostri accademici, nella sua seduta di questo stesso giorno m'incaricava di chieder loro che, nel caso che elleno sieno per effettuare

[1] 3 agosto 1844. Arch. Mayer.

l'accennato divisamento, vogliano compiacersi di dar la preferenza alla sopraccennata Biblioteca, nella quale il Consiglio stesso promette che quelle reliquie foscoliane sarebbero conservate religiosamente in apposito sito e speciale, e con quelle condizioni che sarebbero da concordarsi.

Segretario dell'Accademia era appunto Francesco Silvio Orlandini, di cui il Mayer si era valso, come abbiamo veduto, nel primo esame de' manoscritti. Contemporaneamente Enrico scriveva al Vieusseux: [1]

« .... A proposito di libri, si fa qui e suppongo sarà ancora costà, un indegno lucro sulla vendita di quel volume di Foscolo, ricavato dai manoscritti da me trovati in Londra. La natura di questa pubblicazione e il modo misterioso in cui si fa circolare, può richiamar l'attenzione di occhi sospettosi; e credo tanto più necessario dare agli autografi luogo più sicuro di quel che non sia una privata abitazione. Perciò vi prego di dire al nostro caro Gino Capponi che mi confermi il permesso già altra volta dato a me e al Bastogi di poter depositare quei manoscritti nella libreria dell'Accademia Labronica; e gli domando di nuovo questo formale permesso, perchè il segretario Orlandini mi ha scritto a nome del Consiglio una lettera che riguarda il Capponi quanto il Bastogi e me, e in cui si esprime la speranza che noi vorremo effettuare il nostro divisamento a favore di quella Biblioteca, che l'Accademia si studia di arricchire e di rendere per l'avvenire permanentemente aperta al pubblico, come lo è già da qualche anno mercè le contribuzioni di cittadini; e « *il Consiglio promette che quelle Reliquie Foscoliane sarebbero conservate religiosamente in apposito sito e speciale, e con quelle condizioni che sarebbero da concordarsi.* » Io non ho voluto scrivere direttamente al nostro Gino per cosa sulla quale già siamo da gran tempo d'accordo, ma vi prego dirmi in suo nome una parola che mi autorizzi a ri-

[1] Livorno, 8 agosto 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

spondere collettivamente e a far la consegna de' manoscritti, ponendosi, s' egli lo crede bene, per condizione che il deposito non si cangi in dono, se non quando la Biblioteca Labronica abbia riuscito a vestir carattere di pubblica istituzione. »

Ottenuta l' autorizzazione anche dal Capponi, Enrico comunicava la decisione di depositare i manoscritti alla Biblioteca Labronica con questa lettera: [1]

« Rispondo, non tanto in proprio nome quanto in quello del marchese Gino Capponi e del signor Pietro Bastogi, alla lettera da lei collettivamente direttaci per commissione del Consiglio dell' Accademia Labronica, in data del 3 del corr. agosto.

» I manoscritti di Ugo Foscolo furono da noi acquistati in Inghilterra col doppio intento che le reliquie di sì raro ingegno tornassero in terra italiana e vi trovassero quella onorata stanza negata alle ossa del Cantor de' Sepolcri; e che le medesime venissero accuratamente esaminate, onde ricercare se vi fossero cose la cui pubblicazione potesse accrescer fama al Foscolo e onore all' Italia.

» Benchè a questo doppio intento sia stato finora imperfettamente soddisfatto da noi, pure la nuova edizione fatta in Londra del Discorso sulla *Divina Commedia*, e più la stampa, uscita per cura di Giuseppe Mazzini in Lugano, di quegli inediti scritti che sulla fronte del Foscolo aggiungono alla corona del letterato poeta quella ben altrimenti gloriosa dell' imperterrito cittadino, sono già tali frutti d' un primo esame di questi autografi, da rallegrarci di averli tolti dall' oblio e al pericolo della dispersione in terra straniera e da stimolarci a farvi sopra studj più lunghi ed accurati.

» Il desiderio nostro è però stato fin da principio quello di affidare a una pubblica Letteraria Istituzione non solo la sicura e permanente custodia, ma anche il minuto esame di questi manoscritti che giacciono an-

---

[1] Livorno, 25 agosto 1844. Arch. Mayer.

cora in parte confusi; e alla domanda del Consiglio dell'Accademia Labronica, che questi manoscritti vengan riposti a titolo di dono o di deposito nella sua Biblioteca, rispondiamo con un pieno assenso e senz'altre condizioni che quelle inerenti al nostro primitivo intento, cioè di assicurare l'onorata custodia di sì preziose reliquie e di far sì ch'esse non si rimangano senza frutto sepolte.

» Dichiariamo dunque che sarem pronti a consegnare all'Accademia Labronica i Mss. Foscoliani da noi posseduti, appena verremo accertati:

» 1° che l'Accademia ne garantisce la perfetta custodia, tanto nel caso in cui la Biblioteca rimanga in un locale di sua privata ed esclusiva pertinenza, quanto in quello in cui passi in un locale non suo;

» 2° che l'Accademia voglia nominare una commissione incaricata del completo esame e dell'accurata classificazione e descrizione de' Mss. coll'obbligo di presentare il suo lavoro entro un determinato tempo da convenirsi.

» I manoscritti resteranno nell'Accademia a titolo di deposito, finchè non sia determinata la definitiva collocazione della Biblioteca, e diventeranno di sua assoluta proprietà, quando questa collocazione si compia in modo da lasciare all'Accademia stessa la responsabilità della loro custodia.

» Ove il Consiglio accademico concordi in queste condizioni, noi vedremo con piena soddisfazione i Mss. Foscoliani passare nella Biblioteca Labronica, giacchè questa destinazione è quella appunto che da gran tempo era stata contemplata da noi, come di decoro a questa città e di nuovo eccitamento ai lodevoli sforzi che per la istituzione di una pubblica Biblioteca si fanno dalla benemerita Accademia, alla quale ci teniamo ad onore di appartenere.

» A questa dichiarazione, che la prego di partecipare al Consiglio, aggiungo in particolare quella della più alta stima per la sua degna persona. »

Rispondeva l' Orlandini, a nome del Consiglio dell'Accademia, ringraziando e accettando pienamente le condizioni formulate dal Mayer.

Il 25 settembre Enrico consegnava i manoscritti alla commissione eletta dal Consiglio dell' Accademia, composta di F. S. Orlandini, di Augusto Dussauge e di Niccola Orsini.[1]

Così, fino a questo momento, si aveva intorno al Foscolo la Vita del Pecchio, quella del Carrer coll'Epistolario, le pubblicazioni del Tipaldo, il *Dante* e gli *Scritti politici* a cura del Mazzini. I manoscritti, parte erano in mano della Magiotti, parte in mano del Mazzini, del Tipaldo, dell'Accademia Labronica. Si aspettava ancora la pubblicazione delle altre opere del Foscolo e della Vita, a cui pensava sempre Giuseppe Mazzini.

CAPITOLO TERZO.

Felice Le Monnier. — Lavori di Quirina Magiotti e di F. S. Orlandini sulle *Grazie*. — L'Accademia Labronica e i manoscritti del Foscolo. — Speranze in Giuseppe Mazzini. — Morte della *Donna Gentile*. — Ragioni dell' interruzione nella stampa delle *Grazie*. — Risposta del Mayer al Tommaseo. — Pubblicazione delle *Grazie*. — Il Mazzini cessa dall' occuparsi dell' edizione Foscoliana. — Gaspero Barbèra. — Le *Prose letterarie* e le *Prose politiche*. — L'Accademia Labronica e Felice Le Monnier. — Proposte di Enrico Mayer per l'edizione. — Antonio Gallenga. — L'*Epistolario*. — Gino Capponi. — Ancora Gaspero Barbèra. — Camillo Ugoni. — Le *Poesie*. — I *Saggi di critica storico-letteraria*. — La tomba del Foscolo. — Sir Hudson Gurney. — Assetto definitivo de' Mss. Foscoliani nella Labronica. — Trasporto delle ceneri del Foscolo in Santa Croce.

Nel 1845 l' editore Felice Le Monnier ebbe la nobile idea di riunire in un' unica pubblicazione gli scritti foscoliani. Si rivolge al Rolandi per informazioni e per

---

[1] Copia della ricevuta di consegna. Arch. Mayer.

l'elenco di tutti gli scritti di Foscolo; il Rolandi gli risponde:[1]

Intorno alle informazioni ed elenco di tutti gli scritti di Foscolo nessuno vi potrà meglio servire di Mazzini. Egli è impastato di questo autore fino agli occhi. Io gliene parlerò, ma temo di non poter concludere nulla di bene prima della nostra partenza da Parigi, essendo sì prossima. Ne farò parola anche al signor Enrico Mayer che ora si trova qui. Scriveste mai intorno a questo affare al signor De Tipaldo a Venezia? Tenetevelo a mente però che è un uomo di cattiva fede ed io e altri ne abbiamo avuto brutti saggi. Il signor Mayer ha alcuni degli articoli inglesi di Foscolo tradotti e gli altri li tradurrebbe volentieri.

Il Le Monnier seguì il consiglio del Rolandi; conobbe il Mayer, scrisse al Mazzini, dandogli la direzione della edizione e si recò dalla Magiotti, presentato a lei dal Mayer stesso. Al Mazzini riferiva poi il resultato delle sue pratiche:[2]

Discorrendo del resto dell'edizione, mi fece conoscere che coll'aiuto suo, di Mayer e Capponi si sarebbe potuto aggiungere alla nostra edizione di Foscolo alcuni scritti con i quali verrebbe accresciuta ed arricchita assai, per non dire compiuta. Ma, per ottenere dalla signora Magiotti (dalla quale finora non ero conosciuto personalmente) il suo aiuto, è stato opportuno che io esponessi al signor Mayer, che ora trovasi in villa vicino a Fiesole, tutto il nostro progetto, e che lo pregassi a prender parte in questa bella impresa, alla cui direzione siete voi, o signore; egli con rara cortesia accettò l'invito, e per amor di Foscolo e vostro si recherà a giorni a Firenze per vedere la signora Magiotti e deciderla a dare tutto ciò che ha di Foscolo, sempre che gli scritti che possiede, siano giudicati degni di comparire nella edizione che ha già destato vivo desiderio in Italia....

[1] 9 luglio 1845. Estr. di lettere del Rolandi al Le Monnier. Archivio della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Le lettere fra il Mazzini e il Le Monnier furono pubblicate nella *Nuova Antologia* da F. Martini (vol. XXVII).

Dopo scrittavi la seconda, Mayer visitò la signora Magiotti, e sì la dispose a nostro favore che subito ha permesso che un copista traesse copia di tutti i manoscritti che possiede di Foscolo; e sembrano non pochi, nè tutti noti, per esempio un *Commentario della storia di Napoli,* ec. Mayer, partito per Livorno, dovrà fra non molto scrivermi, onde dar notizia di ciò che egli crede potersi stampare fra gli scritti ora posseduti dall' Accademia Labronica.

Le speranze di vedere una completa edizione delle opere del Foscolo ritornarono vive: co' Mss. Labronici, con quelli della Magiotti, col concorso del Mazzini, si poteva presto arrivare allo scopo. I tempi cominciavano a correr meno tristi e in Toscana la censura avrebbe lasciato che si desse compimento ad un' opera doverosa. La Magiotti lavorava a riordinare gl' *Inni delle Grazie.* « Tutto ciò che spetta agli *Inni alle Grazie* passò in mano della signora Quirina, e sotto la mia custodia non ne esiste nemmeno la più piccola particella » scriveva l' Orlandini al Mayer.[1]

La donna gentile aveva, dopo tre anni di fatiche, fatto una copia di sua mano in un solo volumetto, a cui aveva premesso queste parole:

Chi si adoperò a dare un ordine ai tanti frammenti e squarci de' tre *Inni alle Grazie* e della *Ragion poetica del Carme,* non presume di aver colto nel segno. Bensì ha creduto di dover soddisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto insieme per saggio della squisitezza di un lavoro, che, sebbene imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione sarebbe andato fastoso quello che il poeta avrebbe creduto degno del suo nome.

L' Orlandini, a cui la Magiotti aveva inviato questa copia, racconta[2] che essa non aveva potuto indursi ad avventurarne la pubblicazione, « tante erano tuttavia le lacune, tante le incertezze di ogni genere circa la

[1] 22 giugno 1846. Arch. Mayer.

[2] *Le Grazie,* Carme di U. Foscolo riordinato su gli autografi per cura di F. S. Orlandini. *Prefazione.* Firenze, Le Monnier, 1848.

locuzione poetica, tanta in una parola la caligine che ingombrava tuttora, per dir così, le faccie di quella ignota regione, ancorchè l'occhio potesse contemplarne qualche vetta superba e qualche ridente pianura. » Continuava pure a occuparsi nel decifrare i Mss. di Foscolo e specialmente la traduzione dell'*Iliade* e ne scriveva al Mayer:[1]

Circa alla traduzione omerica, da un foglio scritto da lui si raccoglie come a G. M. (*Mazzini*) già fu mandata copia dei *cinque* primi canti. Ora, per accertarmi se noi avevamo tuttavia gli autografi, ho scartabellato prima il pacco n. 5, sopra cui di sua mano è scritto *Studj omerici*, poi i tre volumi interfoliati colla edizione dell'*Iliade, Oxonii 1743*, poi i cinque altri volumi manoscritti ove sono prove e correzioni della detta traduzione. Io non potrei, senza estendermi soverchiamente, tentare di dirle appuntino ciò che mi è sembrato rilevare da questo esame. Ella sa quale era il metodo del povero Foscolo nel tradurre, anzi in generale nello scrivere; sa in che confusione lasciò quei pochi avanzi che di lui restano. Conosce inoltre le difficoltà di leggere speditamente il suo carattere, e la sua quasi disperata incontentabilità. In conclusione però mi pare di poter affermare che i primi cinque libri esistano tradotti quasi per l'intero e, volendo farlo, che si possa dare qualche brano per saggio ancora di parecchi degli altri libri. Per esempio, stamani, quando mi pareva di aver dato un'occhiata a tutto ciò che si riferisce alla traduzione omerica, mi è venuto fatto di trovare un foglietto ove è un primo abbozzo della traduzione di uno squarcio del libro ventesimosecondo. Comunque però ciò sia, io credo che, anche per fare una copia veramente scrupolosa e la più perfetta possibile dei cinque primi libri, si richieda non breve tempo, gran fatica e più amore. Questi tuttavia non sono ostacoli per un editore onesto come credo il signor Le Monnier. Credo inoltre che questa nuova edizione potrebbe offrire parecchie correzioni e varianti persino ai due o tre primi libri editi da lungo tempo, ma ciò non ardisco affermare, perchè non ho potuto farvi attorno quegli studj accurati che si richiedono.

Penso finalmente che anco qualche lettera intera del *Gazzettino di Londra* e qualche altra cosa ancora, sia in versi

---

[1] 22 giugno 1846. Arch. Mayer.

che in prosa, potrebbe trarsi da questi manoscritti per darla in luce: ma, lo ripeto, tutto ciò non può farsi senza lunghi studj preventivi, e pazienza ed affetto infiniti.

Un giorno, esaminando di nuovo le carte labroniche, in un voluminoso involto concernente gli sciagurati affari fra il poeta e Pickering e che a prima giunta sembrava niente altro contenere, l'Orlandini rinvenne forse cinquanta fra nuovi frammenti e varianti degl' Inni, alcuni supplementi alla *Ragion poetica*, parecchie note, particolarmente all' Inno primo, una dichiarazione circa alle note stesse e, quello che specialmente è degno di osservazione, un triplice abbozzo di lettera alla contessa d'Albany per accompagnarle tre esemplari del Carme che l'Autore vagheggiava in fantasia già pubblicato, e per pregarla a volere (ritenuto per sè il primo) inviarne il secondo a Roma al Canova e presentarne il terzo al Fabre.

Felice Le Monnier si rivolgeva al Mayer per ottenere che nella sua collezione entrassero i Mss. Labronici. L'Accademia accettava la proposta di Enrico (fatta anche a nome del Capponi e del Bastogi) e il Mayer rispondeva al Le Monnier:[1]

« Il Consiglio dell'Accademia Labronica, nella sua adunanza del 23 agosto, ha preso in considerazione la proposta fattagli da me (non tanto in nome proprio, quanto in quello ancora del signor march. Gino Capponi e del signor Pietro Bastogi) di consentire a ciò che quelle cose inedite di Ugo Foscolo, che la commissione accademica incaricata di esaminarle stimasse degne della stampa, venissero, a condizioni da concordarsi, offerte a V. S. per rendere più completa l'edizione che Ella vuole intraprendere delle opere di quel grande ingegno, sotto la direzione del signor Giuseppe Mazzini. Il Consiglio ha unanimemente acconsentito a questa proposta, deliberando che l'unica condizione ch'io avessi a concordare con V. S., fosse questa: « che qualunque re-

[1] Livorno, 1° settembre 1846. Arch. Mayer.

» sulti il valore degli scritti inediti di Foscolo depositati
» nella Libreria dell'Accademia Labronica, questo va-
» lore, da determinarsi dietro proposta che Ella si com-
» piacerà fare secondo l'equità dell'animo suo, debba
» rappresentare l'offerta colla quale l'Accademia stessa
» intende iniziare una piccola soscrizione per inalzare
» nel tempio di Santa Croce in Firenze un monumento
» al Cantor de' *Sepolcri*, le cui ossa riposano tutt'ora in
» terra straniera. »

» Il Consiglio dell'Accademia Labronica, mentre intende con questa deliberazione di rendere un nuovo tributo d'onore alla memoria di Foscolo, desidera che Ella pure vi riconosca una prova di stima per lei che saprà con questa (come già fece con altre pubblicazioni) presentarci intere quelle opere d'illustri Italiani che più o meno imperfette usciron finora dalle mani di altri editori. »

Felice Le Monnier [1] ringraziava l'Accademia e il Mayer, pregando questi di aiuto e di schiarimenti, mentre rimetteva una lettera del Mazzini:

Sono in particolar modo tenuto a V. S. del favore che l'Accademia mi accorda, e nel pregarla di partecipare i miei ringraziamenti a ciascun de' soci, si compiaccia ancora di assicurarli della mia gratitudine.

Le rimetto una lettera di G. Mazzini in data dei 16 agosto, dalla quale vedrà che, per gli scritti inediti procuratimi dalla signora Magiotti, io dovrò attenermi alle prescrizioni di V. S., di modo che io le riconsegnerò quando Ella verrà qui tutti quei manoscritti, e V. S. si compiacerà notarmi quelli che giudicherà convenienti di far parte dell'edizione.

La signora Magiotti mi disse non le rimanere alcun'altra cosa da darmi per l'edizione delle opere di Ugo Foscolo.

Riguardo ai frammenti delle *Grazie*, Ella aspetterà una risposta del signor Orlandini per quindi prendere una determinazione a questo riguardo.

È mia intenzione metter mano alla stampa, *appena* che l'Accademia Labronica avrà terminata la scelta degli scritti

---

[1] Firenze, 9 settembre 1846. Arch. Mayer.

che mi cederebbe; epperciò io la prego di volermi avvisare appena ch' essi saranno pronti.

Dalla lettera del signor Mazzini, Ella vedrà che dice non possedere i canti quarto e sesto (inediti) dell'*Iliade* che V.S. mi aveva detto avergli mandati o portati da sè a Londra. Mi farebbe grazia ritornarmi la lettera del signor Mazzini e darmi qualche schiarimento intorno ai suddetti canti. Mi perdoni i frequenti disturbi e mi creda pieno di riconoscenza.

La lettera del Mazzini a Le Monnier era la seguente:[1]

Parevami avervi detto — ma forse non l'ho fatto — che non credo Tipaldo possa avere scritti importanti di Foscolo, da lettere in fuori. Per queste, potete benissimo muovergli richiesta, se avete chi possa incaricarsi di verificarle, così che non comperiate quello che avete già forse in mano o che potete avere dagli amici vostri in Toscana. Il professore è tal'uomo da stare all'erta con lui in tutto ciò che riguarda compra e vendita....

Se debbo dirvi schietto l'avviso mio, non inserirei traduzione dell'*Hypercalipsis*. Parmi che noi dobbiamo essere religiosi esecutori delle intenzioni dell' autore, e non altro. Parmi che i giovani letterati, chiamati a far senno di quella Satira contro i profanatori dell' Arte per venalità, servilità o invidia, debbano più o meno saper di latino; e quanto ai non letterati, meglio è che ignorino lo scritto, nel quale imparerebbero forse il disprezzo di tutti gli scrittori. E forse la mente dell' autore fu tale. Vogliate affacciare a Mayer questa opinione mia. Del resto, quand' anche persisteste, e spero di no, io non ho potuto trovare l'*Hypercalipsis* e il mandarmela vi cagionerebbe, temo, troppa perdita di tempo.

Conosco molte delle cose foscoliane che mi citate; spero bensì che gli amici, e Mayer segnatamente, andranno cauti nella scelta per amore di Foscolo.

Dalle pagine sul Machiavelli — se pur taluno non possiede qualche scritto a me ignoto su quell' argomento — possono trarsi alcuni lunghi frammenti; ma dopo esaminati accuratamente, dacchè son pieni zeppi di rifacimenti e ripetizioni ec. Il frammento sulla storia di Napoli merita pure esame, prima di venire ad una decisione. Badate che la let-

[1] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

tera sulla soppressione del libro su Parga non sia quella stampata già negli *Scritti politici*. La corrispondenza politica con Capodistria mi è ignota; e sarebbe preziosa, quando non si limiti ad una lettera, della quale avete forse un frammento fra le carte ch'io vi ho mandato. La quarta Lezione è importante per l'edizione.

Quanto alle carte, documenti, ec. spettanti agli anni 1814, 15 e 16, avete già, sia nel volume *Scritti politici*, sia nelle carte mandatevi, quanto v'è d'importante: il resto (bigliettini, stati di servizio, fede battesimale, certificati, ec.) è tutta materia della Vita da me cominciata e che potrò, spero ancora, condurre a termine; pur s'anche non vi riescissi, altri presto o tardi la scriverà, e trarrà partito da quelle carte che, inserite ora nella vostra Raccolta, non costituirebbero nè Vita nè Opere. Con quest'avvertenza potete pure fidarvi in Mayer, al quale, suppongo, farete veder questa lettera.

E, ricevuta dal Mayer risposta, il Le Monnier scriveva al Mazzini: [1]

Partecipai al signor Mayer la vostra 16 agosto, e con questa mia vi trasmetto la sua risposta. Vedrete che novamente egli dubita se debba o no tradursi il libro su Parga; così che io sarò contento a quello che nella vostra saviezza vorrete fare. Non si parli più di tradurre l'*Hypercalipsis*.

Mettendomi a stampar fuori uno o due volumi dell'edizione delle Opere di Foscolo, sarò bastantemente sicuro che nessuna concessione avrò a fare alla Censura, la quale neanche mi proporrebbe di *mutilare*, conoscendo intorno a ciò le mie opinioni.

L'Accademia Labronica col mezzo del signor Mayer mi ha fatto assicurare con lettera che per la nostra edizione del Foscolo avrebbe somministrato quanto essa possiede da doversi stampare. La scelta di questi scritti inediti (che io dovrò pagare, e la somma servirà a iniziare una pubblica soscrizione per innalzare un monumento in Santa Croce a Foscolo) è già incominciata, ed appena finita porrò mano alla stampa che desidero condurre con qualche sollecitudine, onde ricuperare il tempo perduto.

---

[1] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Vi prego pertanto dirmi per qual epoca crederete aver terminato la traduzione; e se avete ritrovati nuovi articoli, compiacetevi trascrivermene i titoli.

Non ho potuto aver risposta precisa circa l'*Anno poetico*, che ho chiesto ad un mio corrispondente di Venezia. Se non vi rincresce rimettermi, copiate quelle poesie che mi avete notato, ve ne sarei tenuto.

Parmi che sarebbe indispensabile che scriveste al signor Mayer, o col mio mezzo o direttamente, una lettera con la quale lo pregaste di fare qui le vostre veci, sia per qualche dubbio che potesse venire durante la stampa, sia per pregarlo formalmente di prendersi l'incarico di esaminare e decidere quali debbono essere gli scritti che possono convenientemente entrare nella nostra Raccolta. Credo opportuno darvi questo suggerimento, perchè nella lettera del signor Mayer non trovo che risponda a quanto avete scritto nella vostra 16 agosto intorno agli scritti inediti ec. Invece egli parla molto dei cinque canti dell'Iliade (dei quali crede sieno inediti tre), e ripete che devono essere presso di voi. È questo l'unico schiarimento che ci manchi per essere bene d'accordo. Compiacetevi dunque rispondermi con qualche sollecitudine, e particolarmente intorno a questi Canti inediti.

Il Mazzini lavorava, e specialmente alle traduzioni di articoli di Foscolo:[1]

Quanto alle mie traduzioni, voi potete por mano all'edizione; io mi obbligo solennemente a darvi ogni cosa nei tre mesi dalla lettera che m'annunzierà il giorno in cui comincierete la stampa: più nella prima quindicina la Prefazione generale, che naturalmente deve far parte del primo volume. Avrei potuto darvi il lavoro promesso assai prima; ma ho veduto inutile l'affrettarmi, finchè s'indugiano i preparativi preliminari; e mi sono giovato del tempo per altre cose che hanno pure l'importanza loro. Vogliate aver fiducia nella mia promessa e scrivetemi il giorno in che date mano alla stampa.

Il malinteso fra Mazzini e Mayer su chi avesse i cinque canti dell'*Iliade*, fu chiarito. Ma l'edizione pro-

[1] A Le Monnier, 10 febbraio 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

messa dal Le Monnier ritardava e fra le ragioni del ritardo eravi quella di cominciare la pubblicazione colle *Grazie*. L'Orlandini, aiutato anche dal prof. Vaselli di Siena, nell'aprile del 1847 aveva ricostruito le *Grazie*; il Niccolini gli aveva dimostrato la sua grande gioia, e colei « alla cui amorosa sollecitudine dovevasene il primo merito, » aveva voluto assumere sopra di sè la spesa dell'edizione, affidandone la preparazione e la direzione all'Orlandini stesso: [1]

L'ultima lettera, scriveva al Mazzini il Le Monnier, che ho da voi ricevuta, era in data del 10 febbraio. Mi diedi premura mandarla al signor Mayer in Livorno, il quale però dopo mi scrisse che oramai era persuaso di aver preso abbaglio, supponendo che i Canti della Iliade esistessero copiati e che fossero presso di voi. Da una di lui lettera, in data 27 marzo, che vi rimetto copiata, rileverete come stia ora questa cosa.

Ho bisogno scusarmi presso di voi dell'apparente colpa del ritardo a incominciare la edizione da tanto tempo preparata. Dovete sapere che, rivolgendomi al signor Mayer nella scorsa estate per avere il suo aiuto in questa impresa, egli mi consigliò soprassedere alcun poco per riconoscere se da quanto possiede l'Accademia Labronica, potevasi ricavare qualche cosa di utile e di bello per unire alla nostra edizione. Mentre Mayer con un certo signor Orsini, livornese,[2] stava facendo questo esame, altro loro compaesano, il signor Orlandini, stava occupandosi indefessamente a riordinare (mediante i materiali somministrati dalla signora Magiotti, ed alcuni per somma ventura ritrovati tra i foglietti summentovati, e che voi avete veduto quando erano ancora costà) il famoso *Inno alle Grazie,* che fra due mesi al più sarà, per cura del suddetto Orlandini ed a spese della signora Magiotti, da me stampato. Pare all'Orlandini che questa poesia del Foscolo sia miracolosamente messa assieme con quell'ordine in cui deve stare, ed al Niccolini e ad altri intelligenti

---

[1] A G. Mazzini, 26 aprile 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Il Dott. Niccola Orsini di cui si parla in questa lettera fu conservatore benemerentissimo ed uno de' principali fondatori dell'Accademia Labronica.

sembra lavoro di gran bellezza e perfezione da uguagliare, se non superare, i *Sepolcri!*

Ora tutte le cure sono rivolte a questa pubblicazione, che la Magiotti vuol fare a nome suo ed a sue spese, ed il ricavato della edizione destinato a benefizio degli *Asili infantili* di Firenze.

Appena eseguita questa stampa in formato e carta di lusso, ci sarà concesso riprodurre quest'Inno nella nostra edizione, la quale sarà condotta precisamente con le norme che in diverse lettere mi avete tracciato.

Il Mayer, l'Orsini e poi l'Orlandini proseguiscono intanto le loro indagini per mettere assieme il più che potranno ricavare dai menzionati manoscritti; e anche questo lavoro, lungo e difficile, potrebbe forse durare ancora molti mesi: saviamente hanno determinato che esso debba formare un'appendice che si pubblicherà in seguito alla nostra edizione. A questa darò tutte le mie cure a principio dal mese di giugno, e nel termine di sei mesi spero condurla a termine, e pubblicarla tutta in una volta, contemporaneamente ai due volumi che farò stampare a Bastia; e sarà la *Parte seconda.*

Potete fin d'ora contare che questa mia risoluzione avrà effetto nel modo preciso che vi ho detto; ma per buona regola e per dimostrarvi la mia precisione, vi darò avviso con altra mia lettera del giorno in cui *darò principio* alla stampa, onde possiate nel tempo da voi stesso prefisso fornirmi le traduzioni....

Avete scritto al signor Mayer per vie più animarlo ad essermi cortese della sua assistenza in questa impresa, dicendogli che alla mia gratitudine aggiungete i vostri ringraziamenti?

Promulgata in Toscana il 6 maggio 1847 la legge sulla stampa, il Le Monnier aveva maggior coraggio nella sua impresa:

La presente vi annunzia (scriveva al Mazzini)[1] che ho posto mano alla stampa delle Opere complete di Ugo Foscolo.

Ho preferito incominciare la parte delle poesie, ma questo non altererà l'ordine fra noi stabilito; — debbo di ciò

---

[1] 26 giugno 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

avvisarvi, perchè, essendo tuttora privo del secondo componimento poetico *che parla dei Gracchi* (*I novelli Repubblicani*), mi sarebbe indispensabile riceverlo trascritto senza indugio di sorta.

La legge sulla stampa annunziatavi nella ultima mia,[1] mi dà certezza che potrò qui stampare ogni componimento; incontrando per altro difficoltà per l'*Ortis* e per gli *Scritti Politici,* ricorrerò alla stampa estera.

Il 3 di luglio 1847 era morta Quirina Mocenni Magiotti, « la Donna gentile, » morta nella speranza che la gioia della pubblicazione l'avrebbe avuta dopo essersi ricongiunta allo spirito di Ugo. Alla ricostruzione delle *Grazie* ella aveva contribuito cogli ultimi sforzi del suo ingegno geniale e de' suoi poveri occhi, ma più coll'affetto grande.

Ma la pubblicazione delle opere del Foscolo doveva subire necessariamente ancora qualche ritardo. Gaspero Barbèra, collaboratore più che segretario del Le Monnier e che si occupava con speciale zelo di raccogliere i materiali per l'edizione fiorentina delle opere complete, scriveva[2] ad un suo amico di Torino intorno al nuovo ritardo:

.... Dirai a G. che ho sempre in mente l'edizione di Foscolo, e che abbiamo già sborsato una bella somma per i lavori preliminari; che tutto era fissato perchè in giugno se ne imprendesse la stampa, la quale sarebbe stata compiuta in novembre: quando le minute ricerche e le indefesse cure dei raccoglitori, fra i quali Mazzini, Mayer e Orlandini, hanno creduto sospendere di por mano alla stampa sino a ottobre, perchè fra gl' immensi fogli trovati nel baule lasciato da Foscolo hanno ritrovato e raccozzato e vanno raccozzando cose di non piccola importanza, e spero che quando avremo messo fuori la nostra edizione del Foscolo, la di lui riputazione si farà sempre più gigante. Intanto per ubbidire alla volontà della *donna gentile* (Quirina Magiotti, sanese) morta non sono ancora 20 giorni, stiamo stampando per conto di lei, in una

[1] Fu promulgata il 6 maggio 1847, essendo ministro dell'interno il marchese Cosimo Ridolfi.

[2] 22 luglio 1847.

bella edizione, *l' Inno alle Grazie,* del quale non si conosceva che pochi frammenti, ed ora, mediante le fatiche dell'Orlandini, fatiche che portan via mesi e mesi, comparirà compiuto.

Era venuta intanto notizia ad Enrico, che la comunicò all' Orlandini, essere state *Le Grazie* pubblicate in Inghilterra. Cercò di esserne più precisamente informato per mezzo dell'amico suo E. Radice, il quale da Hofvyl gli rispondeva: [1]

Il libro che contiene gl'Inni fu pubblicato, io credo, a spese proprie da un signore non so se Inglese o Scozzese, ma solo ad oggetto di onorar Canova, illustrandone le opere: e stampò, a proposito delle *Grazie,* gl'Inni composti da Foscolo. Io ho dimenticato il nome di codesto signore, ed è a supporre che il libro non sia vendibile. Scrivo tuttavia a Demarchi affinchè me ne dica tutto quello che egli sa, e mi mandi la lettera a Londra dove io sarò prima della fine di questo mese. A Londra poi vedrò l'amico Panizzi, il quale, ove il libro si trovi nel Museo, farà sì ch'io possa ricopiarne quei versi che desiderate, e mandarveli. Se il libro fosse di pochissimo volume e comprabile, lo procaccerei, e se gl'Inni non sono troppo lunghi e me lo permette il tempo, io stesso li ricopierò interamente per quindi spedirli. In ogni caso ci vuol tempo e forse sarà miglior partito per voi il continuarne la stampa secondo la versione oppure lezione dell'amico vostro. Ve ne scriverò subito che io possa.

Il lavoro di stampa delle *Grazie,* per le ragioni esposte, fu conseguentemente interrotto.

Le titubanze del Mayer e dell' Orlandini nel continuare il loro lavoro erano giustificate fino a che non si ricevessero notizie da Londra e la stampa delle *Grazie* fu pure con ragione interrotta. Il Radice si occupò attivamente delle ricerche, che furono quali risultano dalla seguente: [2]

Eccomi nuovamente fra le nebbie anglicane. A Londra non potei fermarmi che pochissimo tempo, ed appena ebbi spazio di visitare il Museo e dare un' occhiata al volume che

[1] Arch. Mayer.

[2] A Enrico Mayer. Arch. Mayer.

contiene il Carme di Foscolo. Questo volume in foglio contiene la descrizione della Galleria di Woburn, nella quale è il gruppo delle Grazie di Canova, il qual gruppo è il soggetto di una dissertazione in inglese, la quale io crederei essere stata scritta dallo stesso Foscolo, perciocchè prende così occasione d'introdurvi frammenti in verso sciolto italiano dell'*Inno delle Grazie*. Ora questo Inno non sembra essere intero nè consecutivo, nè produzione originale del nostro poeta. Bensì egli accenna essere ciò solo una traduzione dal greco di un Inno alle Grazie da lui trovato in un monastero nell'Isola di Zante. Ma il manoscritto da voi posseduto o è la traduzione dell'intero Carme, della quale solo frammenti sono citati per frammenti, o è un Inno o Inni nuovi diversi dal greco e composti dallo stesso Foscolo originalmente. Comunque sia la cosa, vi trascrivo qui i primi ed ultimi versi di ogni frammento, accennando il numero de'versi contenuti da ognuno di essi:

Non prieghi d'Inni, o danze d'imenei
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia: e un suon di dardi
. . . .
L'Arco e il terror deponean ammirando.

(*Contiene 16 versi.*)

Fu quindi
Religione di libar col latte
. . . .
Le perle e il primo fior nunzio d'aprile.

(*Contiene 5 versi.*)

L'una tosto alla Dea col radiante
. . . .
Di quei mortali attoniti al desio.

(*Contiene 10 versi.*)

Ancor Citera
. . . .
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

(*Contiene 17 versi.*)

E solenni radean lievi le falde
. . . .
E giubilando l'etere commosso.

(*Contiene 89 versi.*)

Rimembrasi come il ciel l'uomo concessa
. . . .
Dolce in core ei s'allegra e dolce geme.

(*Contiene 7 versi.*)

Tutti questi brani sono posti in appendice, ma nel testo è citato il frammento più lungo che è la descrizione del Velo delle Grazie. Esso è di 90 versi seguiti e ve ne trascrivo i primi e gli ultimi:

Mentre opravan le Dee, Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenuando i rai aurei del sole
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l' ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
Velate, ec.
. . . .
Poi su le tre di Citerea gemelle
Tutte le dive il diffondeano, ed elle
Fra le fiamme d'Amor ivano intatte
A rallegrar la terra; e sì velate
Apparian come pria vergini nude.

Credo però che questi versi sieno altramente conosciuti e mi disse il Panizzi che Rolandi ed altri gli avevano fatti ricopiare. Se i vostri sono diversi, potete dire di aver cosa nuova ed originale. Ma se veramente non esistesse altro Carme alle Grazie di Foscolo che questa vera o supposta versione di greco originale, allora crederei che tutta la dissertazione inglese (non lunga) volta in italiano s'avrebbe a ristampare colle opere del Foscolo insieme con i versi citati, come essi si trovano dispersi in essa. Ditemi il vostro pensiero, ed io ritornando a Londra, mi vi adoprerò secondo la voglia vostra.

Anche il Mazzini rispondeva poi da Parigi circa ai frammenti che aveva fatto ricopiare nella Biblioteca del Museo Britannico, e promettendo di occuparsi, tornato in Inghilterra, del Foscolo:

L'ultima vostra (scriveva a Le Monnier) [1] mi giunse tardissima, perchè io viaggiai fino ad ora di città in città, per

---

[1] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

affari che non ammettevano indugi. Torno fra dieci giorni in Londra, dove porrò mano a conchiudere il promesso lavoro delle traduzioni. Scriverò prima d'ogni altra cosa il Proemio, e dieci altri giorni mi basteranno a finirlo. So che avrei già dovuto mandarvelo; ma con tutte le buone intenzioni del mondo, si danno casi che non è lecito prevedere.

Non so di dove venisse all'amico Mayer il romore intorno le Grazie; ma credo fermamente non abbia fondamento. È impossibile ch'io non ne udissi dagli amici di Londra; e prima della mia partenza non aveva di certo avuto luogo stampa siffatta.

Scrivo ad Enrico e gli mando copia d'un frammento d'Inno alle Grazie che Foscolo inseriva, come tradotto dal greco, in un volume d'illustrazioni all'Abbazia di Woburn, nel 1826. L'ho fatto ricopiare per voi nella Biblioteca del Museo di Londra e raccomando ad Enrico di consegnarvelo per l'edizione.

Abbiate pazienza anche per questi 10 giorni. Una volta in Londra, sarò tutto vostro e di Foscolo.

Vi sarò gratissimo, se vorrete in Londra mandarmi per la posta al mio indirizzo qualche numero della *Patria*. E se potrò giovare all'impresa, lo farò volentieri.

Ad Enrico rivolgeva pure un'affettuosissima lettera, sempre sul medesimo argomento:[1]

Non risposi prima alla tua perchè sperava mandarti tradotto l'articolo d'Ugo sul Gruppo delle Grazie inserito nel volume di *Illustrazioni dell'Abbazia di Woburn*, ma fui in un subito costretto a partirmi da Londra e ho errato d'allora in poi di dipartimento in dipartimento in questa Francia che mi riesce, fra parentesi, più noiosa e nauseante che mai: solo compenso alcuni giorni passati con madama Sand, qualche colloquio con Lamennais, ch'io non aveva veduto mai, e qualche preparativo che frutterà, spero, all'Italia, se mai verranno i giorni della lotta coll'Austria; tra dieci giorni ripartirò alla volta di Londra e mi darò tutto a Foscolo *pour en finir*.

Ti mando intanto un frammento foscoliano tolto dall'*Woburn's Abbey;* giovatene e dàllo poi a Le Monnier. Ti manderò fra pochi giorni l'articolo sulle Grazie.

---

[1] 5 novembre 1847. Arch. Mayer.

In quei giorni gli *Scritti Politici* pubblicati a Lugano avevano provocato da parte del Tommaseo un articolo violento contro il Foscolo, che addolorò specialmente il Mayer, il quale rispose con uno scritto nobilissimo sopra il Foscolo stesso, scagionandolo dalle accuse contenutevi. Ne riferisco la parte più importante:

« L'*Alba*,[1] or son pochi giorni, stampava che ogni testimonianza d'onore che le fosse concesso di rendere alla memoria d'un esule italiano, le parrebbe pietra monumentale di gratitudine e di espiazione innalzata a nome della patria. Sopra una tal pietra, io senza indugio, mi faccio ad iscrivere il nome di *Ugo Foscolo*, come meritevole di ricordarsi fra i primi che a' tempi nostri, usciti d'Italia, le accrebbero onore fra gli stranieri, fino al termine di una vita chiusa angosciosamente nel vano desiderio di ritrovare in seno alla patria la tomba.

» Il cantore dei *Sepolcri* non vanamente aveva presentito prescrivergli « il fato illacrimata sepoltura »; ma errò, pur troppo, quando credeva esprimer voce più di profezia che di speranza dicendo: « Morte sol mi darà fama e riposo »! No, questo pure gli è stato conteso e si contende tutt'ora a lui morto, da tali che forse senza di lui non sarebbero stati mai vivi. Continua sulle sue ceneri il sussurro di voci che tentano turbarne il riposo e oscurarne la fama; e tace intanto ogni tributo riconoscente di quelli, entro al cui petto non so come non frema tutt'ora la rimembranza di quelle generose parole che *sugli uffici della letteratura* ad essi, discepoli amati, rivolgeva un tanto maestro, e che pur non lasciano freddo chi, dopo tanti anni, dai soli immobili tipi le raccoglie tacitamente coll'occhio.

» Non è ancora cominciato pel Foscolo l'imparziale giudizio dei posteri; e certo non è cosa da tutti il parlar degnamente di lui, sia che voglia considerarsi nella sua qualità di scrittore o in quella d'uomo o di citta-

---

[1] Appendice del n. 81, 28 agosto 1847.

dino. Forse ci mancano ancora tutti i materiali richiesti per farne tale biografia che condanni quella del Pecchio alla meritata dimenticanza; ma molto ha già fatto il Carrer, e più speriamo che sia per fare il Mazzini, il quale ha nelle mani maggior copia d'inediti documenti, e nell'ingegno e nell'anima e nelle sorti non poca conformità con l'estinto.

» Perciò non intendo entrare in un campo serbato a tale che ben saprà intero occuparlo. Ma dacchè fui, anni sono, il fortunato ritrovatore di molti fra quei documenti che si riferiscono appunto ad alcuni dei periodi più oscuri della vita del Foscolo, mi corre l'obbligo di non lasciar ricadere sopra altri il biasimo di quella parziale pubblicazione, che ne fu fatta in Lugano nel 1844 col titolo di *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo, raccolti a documentarne la vita e i tempi.* Di questa pubblicazione io per me stesso rivendico la morale responsabilità e mi dichiaro pronto a rispondere a tutte le accuse che dessa ha provocato per parte di uno scrittore italiano, che conobbe anch' egli le persecuzioni in patria e i dolori dell'esilio; — seppure le poche parole che seguono e più quelle del Foscolo stesso, non serviranno a ridestare nell'anima del suo accusatore quei sensi generosi, che ben possono per momentanea irritazione attutirsi, ma non crederò che possano estinguersi mai in chi seppe, com' egli, ispirarsi delle voci d'un Savonarola e d'un Paoli, e per conservare all'Italia l'*Antologia,* tentò animoso di richiamare sopra sè stesso i colpi vibrati su quella.

» Gli scritti del Foscolo ai quali si allude dal Tommaseo sono stampati ormai da tre anni e perciò i lettori italiani hanno avuto agio a quest'ora di giudicar per sè stessi, se il Foscolo vi faccia prova di aver amato la patria. Il Tommaseo, con moltissime citazioni di parole accozzate qua e là, si sforza di stabilire quest'ultima tesi: ma io dirò che un critico tale dovrebbe sapere, che, citando a quel modo, si fa dire ad un autore tutto quel che si vuole, e però con tal metodo nulla

sarebbe più facile che di dar taccia di traditor della patria a Dante Alighieri e di bestemmiatore di Dio ad ogni profeta d' Israelle.

› Non è questo dunque un argomentare meritevole di seria confutazione, e mi contenterò di affermare che le prove dell' amor patrio del Foscolo stanno non solamente in questo medesimo libro, ma in tutta la vita di lui; cosicchè la sua fama può, senza bisogno dell'altrui difesa, attender sicura il giudizio dei suoi concittadini. Ma poichè il Tommaseo si è fatto lecito di unire all' accusa di detrattor della patria quella ancora di uomo senza coscienza e non credente in Dio, mi farò lecito io pure di dir due parole sopra un sì grave argomento, quale non avrei mai creduto di vedere da alcuno del secol nostro, e meno di tutti da un Tommaseo, con tanta leggerezza trattato.

› Io ritengo che solo Iddio sappia con sicurezza chi in lui veramente creda o non creda; ed Ugo Foscolo gli sta al cospetto; e ciò solo avrebbe dovuto sottrarlo alla temerità di ogni umano giudizio. E dico un simil giudizio temerario ugualmente che neghi o che affermi; sennonchè quando afferma fa bella scusa alla presunzione la carità; mentre in chi nega, la temerità è fatta più incomportabile dall'arroganza. E se volessi trattenermi più a lungo sopra un tema che tante volte ha insanguinato la terra e disumanato i mortali, dimostrerei che le prove che per l' una e per l' altra asserzione tentiamo addurre in appoggio dei nostri giudizii, sono ingannevoli sempre, ma più lo son quelle che vogliam trarre anzichè dalle opere dalle parole altrui; principalmente ove queste sieno state pensatamente proferite o scritte colla certezza che giungerebbero all' occhio o all' orecchio degli uomini.

› Se v' è per sì scabroso giudizio criterio alcuno men fallace di un altro, non saprei rinvenirlo se non nel caso rarissimo in cui una manifestazione dell' intima vita prorompa improvvisa da un' anima eccitata, versandosi in altro cuore, che, ascoltatala appena, la ricuopra col velo

del verecondo segreto. E di tali manifestazioni ne abbiamo qualcuna del Foscolo, il quale più che altri snudava intiera l'anima sua nel santuario dell'amicizia, e tanto più lo faceva senza ritegno, inquantochè non sospettava neppure che tali sue confessioni avessero ad esser mai conosciute nel mondo. Io voglio ricordarne un esempio, nè lo trarrò da quelle inedite carte che sono state più anni nelle mie mani (e sono tutt'ora dove furono depositate) le mute depositarie di tanti reconditi affetti e di tanti profondi dolori del Foscolo, ma bensì da uno squarcio di lettera già fatta, lui morto, di pubblica ragione e nella quale, senza tradire il segreto altrui, l'infelice Ugo deponeva nel seno dell'amicizia quello di una colpa sua propria.

« *Mi sono fatto colpevole* (così scriveva dalla Svizzera il giorno appunto in cui compievasi l'anno dacchè era partito dall'Italia) mi son fatto colpevole; e della seconda vera colpa in vita mia, perchè n'ho commessa un'altra e crudele nel 1800 — quando feci.... — non te lo posso scrivere; ma nell'*Ortis* n'ho toccato in generale. Ah, s'io potessi venire ora a piangere sulle tue mani e raccontarti ogni cosa passata! Ma a scrivere anche le cose di queste due settimane addietro mi ci vorrebbero sei giorni intieri — ed ho pure tanto scritto e dovuto scrivere; io non so più come regga la vita — e Dio Dio — perch' io l'ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai, Dio mi conduce e mi avvilisce davanti a me, e mi purifica nel fuoco della sciagura e dei rimorsi. »

» Invito il Tommaseo a meditare pacatamente su queste parole e a ripetere poi, con voce sicura, in faccia alla sua coscienza e al suo Dio, che colui che in quel modo sentiva, non avesse coscienza e non credesse in Dio.

» Aspetto da lui una ingenua dichiarazione in proposito. E intanto piacemi di annunziare che dalle reliquie foscoliane, ora depositate nella Biblioteca Labronica, stan per uscire a vita immortale i già compianti,

come perduti, *Inni alle Grazie,* e ne verran forse in luce pur anche altri inediti scritti che non scemeranno la fama del Foscolo.

» Aggiungerò che l'Accademia Labronica, col consenso dei tre possessori di quei manoscritti, li cederà all' Editore della nuova completa edizione delle sue opere annunziata in Firenze, e ciò coll' unico patto che il valore di quelli scritti sia la contribuzione con la quale l' Accademia stessa intende aprire e promuovere una sottoscrizione nazionale per innalzare, quando il concedano i tempi, un monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce, unico luogo degno di conservare ai posteri il nome di lui che ne' suoi giorni più lieti gridava a Firenze: Beata! ec., e nei giorni più tristi, fuggito fra le Alpi, mandava alla patria quest' ultimo addio chiudendo con esso un' apologia di sè stesso e dei tempi. Apologia che l' Italia ancor non conosce. »

Ma l' edizione delle opere del Foscolo non progrediva, perchè il Mazzini era tratto a lavorare ad altri nobili scopi. Da Londra tornava a Parigi e da Parigi a Londra; ne chiedeva notizie il Mayer all' amico Lamberti a Parigi:

Ho scritto immediatamente (rispondea questi)[1] al nostro Pippo (*Mazzini*) a Londra; fu qui, mi ricordo, un mese fa e vi rimase qualche settimana.

Il Le Monnier pure, inquieto che si ritardasse la pubblicazione delle opere del Foscolo, si rivolgeva ad Enrico:[2]

Sono un po' sorpreso che il signor Mazzini ritardi tanto a mandarmi le traduzioni promessemi, senza le quali non mi sento il coraggio imprendere la stampa del Foscolo, per timor di dover poi arrestarmi con danno mio e fastidio di chi farà acquisto della edizione, alla quale potrei ora metter mano. Credo, perciò, bene scrivere nuovamente a Londra, e la prego rimandarmi la lettera ch' ella ha sempre presso di sè,

[1] 4 gennaio 1848. Arch. Mayer.
[2] Arch. Mayer.

scrittami da Mazzini e trasmessale col mezzo del signor Orlandini.

Vorrei anche adempiere all'obbligo che ho verso la Biblioteca Labronica circa i Mss. da lei consegnatimi; ma per far questo mi occorre sapere cosa debbo scrivere ed a chi dirigere la lettera, poichè le molte occupazioni dei mesi scorsi mi hanno fatto scordare quanto si è fra noi verbalmente stabilito a questo proposito.

E, volendo ad ogni costo procedere nell'edizione, si raccomandava ad Enrico e gli rimetteva l'indice delle opere da pubblicarsi, per quelle modificazioni che egli aveva suggerite:[1]

Ho creduto bene di mandarle in un foglio separato la dichiarazione delle copie degli scritti di Foscolo da lei ricevuta.

Mi sorprende che Ella abbia timore che l'edizione delle opere complete di Foscolo non abbia effetto.

L'aiuto di Mazzini non mi verrà certamente meno in questa circostanza: infine non si tratta che tradurre quegli articoli sparsi in giornali inglesi, molti de' quali sono conosciuti. Scrissi a Mazzini in data dei 14; e dal modo con cui scrissi, debbo credere che avrò risposta verso i primi giorni di marzo. Ora sto disponendo per metter mano alla composizione, ed intanto il valente Buonajuti, disegnatore, sta traendo copia del ritratto di Foscolo che ora possiede il signor Carlo Martelli.

Siccome in passato Ella mi aveva dimostrato il desiderio che la disposizione della stampa avesse un ordine alquanto differente, cioè dividere dagli scritti letterari i critici ed alle *Prose* far precedere le *Poesie,* ora la prego dirmi se crede ch'io debba adottare questa modificazione che non altererebbe molto l'ordine dato dal Mazzini; oppure, se crede che io segua scrupolosamente le istruzioni dal medesimo ricevute. Io inclinerei ad accettare la mutazione da lei proposta; ma io solo non posso arbitrare senza il formale suo consentimento.

Domani le manderò, sotto fascia e senz'altro avviso, alcuni esemplari dell'Indice degli scritti che faranno parte della mia edizione. Ella si compiacerà esaminarlo: se crede appuntare gli scritti che, disposti per ordine di data, Ella giudi-

[1] 3 febbraio 1848. Arch. Mayer.

casse dover far parte della classe *critica*, in questo breve lavoro soltanto consisterebbe la mutazione all'ordine dato dal Mazzini; inoltre si dovrebbe incominciare l'edizione dalle *Poesie*, quindi *Prose letterarie critiche: Scritti Politici, Epistolario, Traduzioni*.

Enrico modificò l'ordine della pubblicazione; ma gli avvenimenti d'Italia del 1848 ritardarono ancora l'edizione foscoliana: il pensiero italiano era là in Lombardia; l'aspirazione di tanti anni stava per divenire realtà.

Nonostante, l'*Inno alle Grazie*, messo insieme con tanta fatica dalla Magiotti, dal Mayer e dall'Orlandini, approvato dal Capponi e dal Niccolini, veniva pubblicato nel novembre del 1848, con una bella prefazione di F. S. Orlandini, nella quale mostrava tutte le difficoltà che aveva creduto aver superate per riordinare le sparse membra del carme « in quell'armonia nella quale aveva fede che arridesse alla mente del poeta. »

« L'Orlandini mi ha portato (scriveva Enrico a Carlo Martelli nipote della Quirina Magiotti) [1] in dono un esemplare magnifico delle *Grazie*; e, dopo averne ringraziato questo amico, piacemi ringraziarne anche te, giacchè più non posso all'ottima signora Quirina rivolgermi. Mi è di conforto il metter gli occhi in quel libro e pensare a quel che fossero quegli autografi, dai quali è venuto esso in luce sì limpido e bello. Sia questo di buon augurio anche per chi può tuttora uscir dalla polvere raggiante di divino splendore! »

Viene il 1849. Il Mazzini non poteva ormai occuparsi più del Foscolo:

Lei (scriveva Scipione Pistrucci a Gaspero Barbèra) [2] ha molta ragione di essere impazientissimo pel lavoro promessole da tanto tempo dal Mazzini — ma questi oggi non ha assolutamente un'ora sua. Io non le ho scritto prima, sperando sempre di poterle mandare se non la prefazione, le altre cose ri-

[1] 18 aprile 1849. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 10 gennaio 1849. Ivi.

chieste; ma davvero per quanto abbia vegliato per cogliere un momento in cui egli potesse occuparsene, non m' è riuscito fin qui. Non cesserò però di pensarvi, perchè mi sarà una gioia il poter presto servirla.

Mi sorprende come Ella abbia potuto prestar fede alla sciagurata storia del brindisi fatto a un desinare di Mazzini per la disfatta piemontese. Spero sia per lei una prova della buona fede de' nostri avversari. Mazzini sta troppo alto!

Tutto il lavoro di una educazione politica, dopo il 1849, era da rifarsi in Italia: sacrifici compiuti, vite immolate, tutto sembrava fosse stato inutile! Il Granduca tornava a Firenze cogli Austriaci, caduta Roma, caduta Venezia! Addio speranza d' una patria libera, addio!

Anche all' edizione delle opere del Foscolo sembrava non dovesse pensarsi più per un pezzo!

Enrico Mayer e F. Silvio Orlandini non avevano però, nella catastrofe italiana, dimenticato l' obbligo che si erano imposti, il desiderio della Donna gentile; presso il Le Monnier, come cooperatore eravi, l' abbiamo già veduto, un uomo di ferrea tempra, un piemontese, Gaspero Barbèra. Quasi tutte le lettere del Le Monnier al Mazzini sono dettate da lui: l' edizione del Foscolo doveva farsi e il Barbèra non solo incoraggiava il Le Monnier ad andare avanti, ma si metteva per questo in relazione con Silvio Pellico, con Camillo Ugoni, con Luigi Carrer, « che gli porse modo di rimarginare sulle stampe foscoliane le trafitte che l' edizione del Gondoliere, curata da esso Carrer, aveva ricevute dalla censura austriaca in Venezia. » Così, sulla base dell' elaboratissimo catalogo compilato da G. Mazzini e modificato dal Mayer, nel 1850 vedevano luce in Firenze, co' tipi del Le Monnier, tre volumi di *Prose letterarie*. Mancò a questa edizione l' assistenza di Giuseppe Mazzini, ma « vi supplì la operosità e la cortesia di vari ammiratori dell' ingegno e dell' animo di Ugo Foscolo, fra' quali basterà ch' io annoveri (dice il Le Monnier)[1] Enrico Mayer, l' erede

---

[1] **Prefazione alle *Prose letterarie*. Firenze, 1850.**

della *Donna Gentile*, Quirina Magiotti, attuale posseссore di molti autografi e libri già appartenenti al Foscolo; Francesco Silvio Orlandini, Cesare Guasti ed infine Cosimo Frediani, il quale veglia assiduo a questa edizione e sotto la cui special cura compariscono la prima volta parecchi scritti del Foscolo. » Era già uscito fin dal settembre del 1850 il volume delle *Prose politiche*, contenente, oltre gli scritti pubblicati nell' edizione di Lugano del 1844, l' *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, *Didimi Clerici prophetæ minimi Hypercalypseos*, *Delle servitù dell'Italia*, *Narrazione della fortuna e della cessione di Parga*, l'*Autobiografia militare* ed altri articoli o inediti o già pubblicati in vari giornali.

Ai tre volumi di *Prose letterarie* doveva far seguito un quarto, in gran parte di scritti ritrovati fra i manoscritti labronici, e l'editore l'aveva promesso in un'avvertenza posta in fine al terzo volume.

Senza più riferire tutte le lettere scambiate fra l'Accademia Labronica, i proprietari de' manoscritti e il Le Monnier, dirò che insorse questione intorno al compenso pecuniario che l'Accademia esigeva dal Le Monnier, e che doveva servire, come si è veduto, a iniziare una sottoscrizione per un monumento al Foscolo in Santa Croce. La commissione eletta dall' accademia proponeva lire 100 toscane per ogni foglio di stampa; il Le Monnier dichiarava non poter accettare: [1]

Indurmi a pagare la materia di un volume intero, quale sarebbe il quarto delle *Prose letterarie*, a ragione di lire 100 il foglio (ed il volume essendo per riuscire di quattordici fogli circa, dovrei perciò pagare lire 1400), è tale spesa che io non posso fare senza espormi ad una perdita sicura. Mi rassegno dunque con infinito rincrescimento a proporre di lasciare cotesto volume ad altro editore più coraggioso di me; e, per non arrestare affatto la pubblicazione delle opere di Foscolo, dimando se, alle condizioni fissatemi dall'Accademia, essa vuole fornirmi i materiali che riguardano le *Prose politiche* e l'*Epistolario*.

---

[1] Arch. Mayer.

Gino Capponi, a cui si era rivolto il Le Monnier, ne scriveva ad Enrico:[1]

Io fino da ora do il beneplacito a quello che voi due farete, e, perchè il Le Monnier mi fa istanza perch' io vi esorti a correntezza verso lui, dirò che la edizione sarà un monumento foscoliano del quale il solo vizio può esser quello di stampar troppa roba.... Poi mi hanno parlato del libro di Parga ch' io diedi a Voi perchè fosse aggiunto alla roba contenuta nella cassa, ma non mi ricordo bene se intendessi farvene regalo. Qui sta il veleno dell' argomento per il Le Monnier, il quale, se il libro fosse proprietà di me, che glielo avevo promesso, non lo vorrebbe pagare, o almeno vorrebbe condizioni più discrete. Insomma direi che di tutta questa roba insieme si facesse un taccio, facendo patti chiari ed i migliori possibili col Le Monnier ch' è mercante, ma poi cercando per l' onore di Foscolo, al quale volemmo provvedere col primo acquisto, di promuovere adesso quest' edizione che deve essere il vero deposito dei prodotti dell' ingegno suo. Di tutte queste cose, ottimo amico, non importa che diate risposta a me, non avendo io voluto altro che sodisfare alla richiesta del Le Monnier e darvi quelle indicazioni ch' io credeva buone, e poi rimettermi in tutto e per tutto al consiglio ed alla volontà vostra.

Enrico rispondeva al Le Monnier in termini vivaci, perchè si maravigliava come la domanda dell'Accademia potesse sembrare indiscreta (visto il nobile scopo a cui il compenso pecuniario era destinato) e perchè nelle lettere del Le Monnier aveva letto poco rispetto per l'Accademia. « Non posso dissimularle che non poca fu la sorpresa colla quale ho inteso che ella ritenesse come quasi indiscreta una domanda che a me comparve tutt' altro. Ella dimentica quante circostanze favorevoli abbiamo dovuto accumulare per metterla in caso di fare con tanta economia l' edizione, a cui ben di cuore riconosco quel che v' è di pregio e di perseveranza e di cure; ma di coraggio non è luogo di parlare; chiamo coraggio, ed anche forse temerità, quello avuto dal Ro-

---

[1] Arch. Mayer.

landi per ritogliere al Pickering l'edizione di Dante, mercè di lire 400 italiane; ma che ci voglia molto coraggio in un editore per dare per un volume di prose del Foscolo ciò che ella non ha dubitato di dare per inciderne il ritratto, non posso convenirne. Se i possessori dei manoscritti non avessero *donato* a favore di esuli italiani il volume delle *Prose politiche* stampate a Lugano, e se l'Accademia stessa non avesse alla *Donna Gentile* donato come meritamente dovute le *Grazie*, ella si sarebbe trovato in ben altre condizioni di faccia all'Accademia stessa. L'Accademia non è un individuo che voglia far lucro di ciò che possiede; è un corpo morale interessato a promuovere quanto può meglio l'onore del Grande di cui ha in deposito alcune preziose reliquie. E se nell'Accademia vi sono degli *individui*, vi son quelli appunto senza de' quali quelle reliquie sarebbero tuttora incomposti frantumi, come lo furono per anni nelle mani del Riego, abbenchè molti Italiani in Londra, che han fama di letterati e di zelatori del nome di Foscolo, li avessero rimestati più volte, e sempre dichiarato che non eravi *nulla!* Ella dimentica l'opera di quegli individui, senza i quali quei fogli sarebbero tutt'ora un mucchio di foglie sibilline.... eppure a far cessare che tali fossero, sono state necessarie lunghe fatiche e non piccoli studi. Or questi individui per sè nulla chiedono certamente; ma, quando, dietro reciproci accordi con lei, l'Accademia assegna a quei lavori non ritrovati fatti, ma risuscitati, un discretissimo valore destinato ad iniziare il progetto di un monumento al Cantor de' Sepolcri, penoso fatto è il veder romper da lei tali accordi, per una differenza la cui proposta risparmierebbe a lei poche lire e la cui accettazione sarebbe poco decorosa per l'Accademia. »[1]

Si riunisce contemporaneamente il Consiglio dell'Accademia Labronica e la Commissione pei manoscritti foscoliani, e nella seduta del 9 maggio, presente Pietro

---

[1] Arch. Mayer.

Bastogi, come rappresentante i comproprietari, delibera ciò che risulta dalla seguente lettera:[1]

Che sieno confermati alla Commissione i pieni poteri altra volta accordati per trattar col signor Le Monnier circa al compenso da percepirsi per la pubblicazione degli scritti inediti del Foscolo, purchè esso signor Le Monnier accetti le seguenti condizioni fondamentali:

1° La sola Commissione e non altri giudicherà ciò che fra le reliquie foscoliane inedite, depositate presso l'Accademia Labronica, sia degno d'esser pubblicato.

2° Il signor Le Monnier non potrà ricusare di pubblicare nella sua edizione ciò che dalla Commissione sarà stimato degno di esser pubblicato sia in prosa che in verso.

3° La proprietà letteraria di quelli scritti s'intenderà ceduta al signor Le Monnier per un tempo determinato, che non potrà essere più corto di dieci nè più lungo di venti anni.

Relativamente alla questione se i manoscritti foscoliani debbano inviarsi a Firenze o in tutto o in parte, giusta il desiderio del signor Le Monnier, il Consiglio accademico si reputa incompetente a risolvere, essendo ciò unicamente nel diritto de' comproprietari. Peraltro se il Consiglio dovesse esprimere la sua opinione in proposito, non esiterebbe a dichiarare che crede non doversi aderire alle istanze del signor Le Monnier. Tale è pure l'opinione del signor Bastogi.

Appianata finalmente ogni difficoltà, specialmente per interposizione di Enrico, potè uscire nel 1851 il quarto volume di *Prose letterarie*, con una prefazione dell'Orlandini, importante volume che conteneva il *Saggio d'un Gazzettino del bel mondo*, i *Discorsi sulla lingua italiana* e più diversi articoli di critica letteraria.

Nè il Mayer, dopo questi volumi, si ristette dall'occuparsi dell'edizione foscoliana: a lui premeva, come era stato avviso del Niccolini e del Capponi, che fossero riuniti tutti gli scritti relativi alla storia e alla letteratura italiana, inseriti ne' più ragguardevoli periodici inglesi e co' quali aveva il Foscolo contribuito non poco

[1] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

a far meglio conoscere alla nazione che gli diede ospitalità, le cose nostre.

Abbiamo veduto come alla traduzione di questi articoli avesse fino dal 1841 incitato Giuseppe Mazzini; ma questi ormai non poteva più occuparsene. Allora il Mayer ne diè commissione ad Antonio Gallenga, pregandolo nello stesso tempo a volerne parlare col Mazzini stesso.

Son pronto a secondarti (gli rispondeva il Gallenga).[1] Mandami tutte le indicazioni che credi opportune e mi metterò all'opera con tutto l'ardore. Sventuratamente Mazzini, nè so perchè, non vuol vedermi e non risponde quando gli scrivo. Perciò non posso sapere di lui a che si sia impegnato, nè possiam lavorar di concerto. Io non so qual malvagio spirito l'abbia indisposto contro di me.

E tanto stava a cuore ad Enrico il compimento di quest'opera da tanti anni desiderata che quasi giornalmente scriveva al Le Monnier e all'Orlandini. Riferisco, scegliendole fra le tante, due lettere al primo del 15 e 16 ottobre che spiegano, più ch'io non saprei dire, questo interesse.

« Appena ebbi avuto l'ultimo volume da lei favoritomi delle *Prose letterarie* del Foscolo, al quale sentii dal signor Orlandini, dover tener dietro un tomo di scritti miscellanei, pregai quest'amico che recavasi a Firenze, di manifestarle i miei pensieri sul miglior modo di continuare la edizione delle opere foscoliane. Tornato l'Orlandini senza ch'egli avesse conferito con lei in modo che mi sembrasse soddisfacente, lo pregai nuovamente di scriverle e segnatamente d'insistere sulla opportunità di far sì che le teorie foscoliane di critica letteraria, testè pubblicate, avessero per corredo in un prossimo volume la bella serie di articoli critici sui classici italiani, già stampati nelle Riviste inglesi, i quali appunto ci mostrano le più luminose applicazioni di quelle teorie. Io aveva ogni motivo di credere che questi

[1] 22 settembre 1851. Arch. Mayer.

scritti si trovassero già nelle sue mani, tradotti da Giuseppe Mazzini, e fu grande la mia sorpresa nel sentire ch' ella non avesse altro che i due ormai già stampati sulla *Democrazia* di Venezia e quelli sugli antiquari ed eruditi italiani con brevi squarci di altri due su Dante e sul Tasso. Il signor Orlandini aggiunse che ella aveva pure in inglese quello sull'Ariosto e parmi pur uno sul Dante, ed io allora, pensando che un bel volume potrebbe ad ogni modo formarsi, il quale contenesse i saggi foscoliani sui quattro maggiori classici nostri, pregai il signor Orlandini di dirle che, ove ella andasse d'accordo di stampare riunito questo bel corpo di lavori critici, che debbono per ogni conto ritenersi per originalissimi parti del genio del Foscolo e non disseminarsi ne' futuri volumi riserbati alle traduzioni, mi mandasse a Pisa l'articolo sull'Ariosto, perch' io vedessi se avrei potuto provarmi a restituirgli veste italiana, e che intanto avrei scritto in Inghilterra per far ricercare e tradurre non solo i due su Dante inseriti nella *Rivista di Edimburgo*, ma ancora ogni altro scritto del Foscolo sinora sconosciuto in Italia e di cui pur trovasi indizio negli autografi da me ricuperati dal Riego. Mi occorreva per altro che ne venissi autorizzato da V. S. colla assicurazione di essere cessato ogni impegno suo col Mazzini e non aver ella alcuno in Inghilterra a cui affidare queste ricerche.

› Trovandomi ieri in Livorno, il signor Orlandini mi ha partecipato le seguenti parole d'una sua lettera del 10: — « Io accetto ad occhi chiusi la proposizione ch' ella mi fa nella sua lettera del 1° corrente e considero anzi per un vero favore che il signor Enrico Mayer si dia la briga delle traduzioni da farsi. Al Mazzini non penso più, già è gran tempo, ed ella lo sa; sicchè questo non può far difficoltà. — »

› Io dovrei considerare questa sua risposta come una accettazione definitiva della mia proposta; ma il signor Orlandini, avendo ingenuamente detto di non ricordarsi in quali termini precisi glie l'avesse trasmessa, io

credo obbligo di delicatezza di spiegarmi più chiaramente con lei intorno al senso *della briga da prendermi delle traduzioni da farsi.* Io intendo rivolgermi al signor Antonio Gallenga, più conosciuto in Inghilterra che fra noi sotto il pseudonimo di *Mariotti* posto in fronte ai vari suoi scritti e che vive ora in Londra, professore di letteratura italiana in quell' università. Egli è profondo conoscitore dell' inglese, valente scrittore nelle due lingue; e, conoscendolo il più grande ammiratore del Foscolo e richiesto da me in modo definitivo di cosa di cui già gli ho fatto cenno, egli si adoprerà con ogni zelo in questo lavoro; ma ella comprenderà che ciò non può farsi senza offrirgli una giusta retribuzione, ed io richiedo da lei una indicazione dei limiti entro ai quali possa da me promettersi al signor Gallenga di ricompensare l' opera sua estesa ad ogni lavoro del Foscolo, e determinando il tempo in cui debba esser consegnato il manoscritto per la stampa. »

« Dopo averle scritto ieri (continuava[1] il giorno 16), intorno alle cose di Foscolo, mi sono dato a ricercare l' inserto in cui sono i vari miei appunti sugli autografi depositati nella Labronica, ed ho avuto principalmente di mira ciò che riguarda gli articoli critici pubblicati in Inghilterra e che dovevano dal Mazzini restituirsi in forma italiana all' Italia. »

Rimettendo al Le Monnier gli estratti delle lettere passate in proposito fra il Mazzini e lui, non cela la sua sorpresa nel vedere quanto poca materia fosse preparata. Continuava dicendo[2] che si era occupato « a mettere insieme per lo stesso Mazzini i documenti co' quali fu composto il volume di *Prose politiche* ch' egli fece per suo conto stampare a Lugano; ma degli articoli inglesi non fu più parola tra noi. Io doveva ritenere esser questi venuti nelle mani degli editori veneti: e, quando ella entrò nelle loro ragioni, non dubitai ch' ella ne avesse ricevuto quanto era stato ad essi inviato. Vedo

---

[1] Arch. Mayer. [2] Arch. Mayer.

infatti che i manoscritti mostratimi dal signor Orlandini sono diretti al professor Tipaldo in Venezia: ma come mai riduconsi a così pochi?... anzi a que' due soli che il Mazzini riconosce aver avuti autografi da me?... Questo è un problema ch'io non so spiegare. È ella certo che il Tipaldo le abbia rimesso quanto ebbe dal Mazzini? o che null'altro si trovi nelle mani de' Ruggia, che pur trattarono col Tipaldo per la edizione delle opere foscoliane che volevano fare a Lugano? Se gli editori veneti hanno dato a lei tutto quello che ebbero tradotto, debbo congetturare che, avendo essi rinunziato a inserire quegli articoli nella edizione del Gondoliere (già compita nel 1842), avessero sciolto il contratto col Mazzini. Ma in questo caso mi resta il rammarico che il Mazzini non me ne facesse avvisato, perchè sarei stato lieto di rinnovargli la mia proposta, e noi avremmo già da molti anni avuta compita la sua traduzione di quella bellissima serie di articoli storici e critici. Di questi non trovo più fatta parola sino a due lettere di V. S., una del 20 febbraio 1847, e l'altra del 3 febbraio 1848. Nella prima sono dal signor Barbèra enumerati dieci articoli, de' quali due soli ricevuti, e sono i due soliti nostri, *Antiquari* e *Democrazia veneta;* e gli altri otto in aspettazione; nella seconda ella mi scrive: « Sono un po' sorpreso che il signor Mazzini ritardi tanto a mandarmi le traduzioni promessemi, senza le quali non mi sento il coraggio d'intraprendere la stampa di Foscolo, ec. » Ma eravamo già al febbraio 1848, epoca dopo la quale non era più da supporsi che il Mazzini trovasse agio per lavori letterari. Le parole peraltro della sua lettera mi lasciarono sempre credere che il ritardo fosse più nell'invio che nell'esecuzione del lavoro; e mi confermai in questa credenza, vedendo poi con deliberato proposito posta mano alla sua edizione. Ora peraltro non mi rimane più dubbio alcuno che le traduzioni non solo non esistano, ma che neppure si fanno; e così parmi che siamo pur troppo vicini a veder realizzarsi il timore ch'ella presentiva di trovarsi trattenuto nel regolare

andamento della sua edizione. Non vedo altro rimedio che nel trovar senza indugio un altro traduttore in Inghilterra, e perciò torno a confermarle la mia d'ieri, sollecitandola di autorizzarmi a scrivere al signor Gallenga nel modo che le indicai. Io le ho scritto così a lungo perch' ella vada persuasa che le mie istanze non muovono da altro che dall'interesse che m'inspira il compimento di un'opera per la quale sento che pesa ancora sopra di me una qualche responsabilità verso il pubblico; nel tempo stesso la prego di tenere come affatto confidenziale questa lettera, perchè forse ingiustamente io vi rimprovero il Mazzini di non aver sodisfatto ad obblighi, la cui validità non può giudicarsi che dalla natura di contratti i quali mi sono interamente sconosciuti. »

Era allora in Firenze anche il Panizzi, il quale potè dare schiarimenti precisi sugli articoli pubblicati dal Foscolo in inglese. Enrico Mayer, oltre al Gallenga, proponeva come traduttore Stanislao Bianciardi e come aiuto al Barbèra nella pubblicazione dell'*Epistolario* Pietro Thouar. Dava poi il disegno pel nuovo volume e i consigli per gli altri.

« Il signor Orlandini mi ha mandato da Livorno la nota avuta da lei degli articoli critici del Foscolo, i cui originali inglesi già si trovano nelle sue mani e sono accessibili a lei in Firenze. Il confronto di questa nota con quella compilata da me sulle carte di Foscolo che lasciai al signor Barbèra, mi ha cagionato piacere grandissimo, giacchè vedo trovarsi in Firenze la quasi totalità degli scritti desiderati. Poco dunque rimane da ricercare in Inghilterra e a questo cercherò di provvedere; ma la cosa più urgente è ora l'opera de' traduttori dall'inglese in italiano: fra questi io vorrei suggerirle il signor Bianciardi, che conosce a fondo le due lingue: ma richiedesi l'opera di più d'uno e sta in lei il distribuire e affrettare questo lavoro.

» L'insieme delle cose foscoliane con cui completare l'incominciata edizione, si presenta distintamente divisa nel modo seguente:

» Due volumi di epistolario; due volumi di articoli critici; un volume di poesie originali e un volume di versioni e studi omerici, o forse un solo.

» Nell'ultima nostra conferenza costà, vedendo di non aver in pronto un volume di *Articoli critici*, andammo d'accordo di mettere sotto il torchio il primo volume dell'*Epistolario*, e credo che nel modo in cui si trova arricchito nelle sue mani, siavi da riempire questo volume col carteggio di Foscolo in Italia, cioè sino al 1815. Al secondo sarebbe allora riserbato il carteggio dalla Svizzera e dalla Inghilterra, e per quest'ultimo scriverei al Gallenga e impegnerei anche i buoni uffici del signor Panizzi, perchè si potessero avere le lettere di Foscolo a lord Holland, a lord Russell, al Rose, al Jeffrey, ec., come già ebbi il carteggio con lady Dacre. A questo secondo volume io spererei di esser pure nel caso di aggiungere varie notizie sulla vita di Foscolo dopo la sua partenza d'Italia, ricavandole dalle stesse sue carte, al cui minuto esame ho posto studio indefesso; e, compilando in modo la narrazione che venisse quasi ad apparire non un lavoro di biografo, ma una autobiografia, secondo il pensiero che già dieci anni sono ne aveva espresso al Mazzini. Per questi volumi poi dell'*Epistolario* che costituiscono la parte più delicata della pubblicazione, credo che un diligente e coscienzioso collaboratore da aggiungere al signor Barbèra potrebbe trovarsi in Pietro Thouar. Dei due volumi critici, uno dovrebbe aver carattere esclusivamente letterario italiano, ed abbracciare i lavori su Dante, sul Boccaccio, sul Petrarca, sull'Ariosto, sul Tasso ec., terminando colla *Storia delle opere periodiche in Italia*. Il secondo sarebbe misto di storia, di viaggi, di politica, comprendendo la *Storia della costituzione veneta*, quella del pontificato di Pio VI, la critica de' viaggi fatta dagli stranieri in Italia ec., gli articoli sulla Spagna, su Parga ec.

» Al volume di *Poesie originali* credo potrebbero bastare le tre tragedie, i *Carmi de' Sepolcri* e *delle Grazie*, e le poesie liriche, escluse quelle, fra le giovanili, che fu-

rono indiscretamente stampate a Lugano. Il *Carme delle Grazie* dovrebbe essere accompagnato da una prosa sconosciuta finora in Italia, con cui il Foscolo illustrò il gruppo del Canova posseduto dal duca di Bedford, prosa inserita in un volume stampato da quel duca, ma non pubblicato e che dovrebbe ricercarsi in Inghilterra.

» Finalmente il volume di *Versioni e studi omerici* comprenderebbe quanto potrebbe darsi di più intiero dei primi nove libri dell'*Iliade*, preceduto dalla lettera al Fabre e seguito dall'articolo sul testo d'Omero, sul Dizionario Eolio e sui critici e traduttori del poema.

» A me pare che con questi sei volumi verrà a compiersi egregiamente questa *Prima edizione monumentale* delle opere di Foscolo, e mi affido ch'ella col tempo non avrà da pentirsene pel lato economico, come certo, per la parte letteraria, ella non può che rallegrarsi fin d'ora di una impresa che costituisce certamente una delle più insigni pubblicazioni nazionali de' tempi nostri.

» Io aspetto di conoscere definitivamente le sue intenzioni circa il modo in cui debba regolarmi nello scrivere in Inghilterra, pronto sempre per parte mia a cooperare al miglior compimento dell'opera. »

A Gaspero Barbèra poi scriveva: [1] « La prego caldamente di non abbandonare quest'opera che, più che letteraria, è opera di rivendicazione di un grande Italiano. All' Epistolario presterò ancor io tutta quell' assistenza che potrò per quanto ciò possa farsi da chi non è nel luogo dove si stampa; ma nessuno meglio di lei può metterlo insieme, avendolo tanto arricchito nel suo viaggio. In questo momento, l' Epistolario essendo quello di cui fa più immediato bisogno di occuparsi, io proporrei che i due tomi si componessero in modo che il primo abbracciasse il carteggio di Foscolo, in Italia, e il secondo quello della Svizzera e dell' Inghilterra; e se il secondo riuscisse più scarso del primo, vi supplirei colle notizie che vado raccogliendo dalle carte del Foscolo,

---

[1] Pisa, 10 novembre 1851. Arch. Barbèra.

perchè meglio si conosca la vita sua fuori d' Italia. Epistolario e biografia debbono illustrarsi a vicenda, e sono il complemento l' uno dell' altra; nè mai perdo di vista le seguenti parole del Carrer:

« Le notizie che ho cercato di procurarmi riguar-
» danti la vita del Foscolo, mi si fanno scarse dacchè
» egli partì d' Italia, e più che mai dacchè fermò il suo
» soggiorno nell' Inghilterra.

» Quando saprò di quali articoli io debba far tut-
» tora ricerca in Inghilterra, procurerò che vi si rac-
» colga ancora quello che si potrà delle lettere di Ugo. »

E perchè l' edizione riuscisse completa, si rivolgeva a tutti quelli fra' suoi amici che fossero nel caso di aiutarlo. A Bettino Ricasoli chiedeva notizie circa al soggiorno del Foscolo nella Svizzera e al manoscritto dei discorsi sulla servitù d' Italia:[1]

« Rivolgo dunque una preghiera all' amico Bettino Ricasoli, perchè voglia scrivere a Zurigo, onde l' accennato manoscritto di Foscolo venga ricercato in quella Biblioteca, giacchè egli dimorava in quel Cantone e depositò nella stessa libreria la chiave dell' Hipercalipseos.

» In quanto al carteggio con Sigismondo Trechi, mentre non poche sono le lettere di questi al Foscolo, l' epistolario del Carrer non ne pubblica una sola del Foscolo a lui; ed anche fra quelle poi raccolte dal Le Monnier non ve n' è alcuna. Io non saprei perciò a chi meglio rivolgermi che a Gino Capponi, per sapere se il Trechi ancor viva e dove; e lo prego di un suo consiglio per trovar modo di giungere ad aver copia di quel carteggio. »

Scrivo oggi stesso a Zurigo e calorosamente (rispondeva il Ricasoli)[2] e aggiungerò quello che voi non dite, ma che leggo sottinteso, cioè la premura di avere una copia esatta del manoscritto. Quanto a farla venire penseremo in seguito al modo più sicuro.

---

[1] Pisa, 9 gennaio 1852. Mss. Foscoliani nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Firenze, 17 gennaio 1852. Arch. Mayer.

Col Capponi, frequente è la corrispondenza; quasi giornaliera. Si tratta di rintracciare altri manoscritti foscoliani, i Discorsi politici e la Satira sul ballo:[1]

« Permettete che mi rivolga a Voi, per ringraziarvi del pensiero di scrivere al Castiglia, onde procurar di aver copia di qualche lettera del Foscolo al Trechi. E chi sa che non si giunga ancora per quella via ad una più precisa indicazione della biblioteca svizzera dove il Foscolo depose il manoscritto de' suoi discorsi politici? giacchè da una lettera dello stesso Trechi (24 novembre 1815) ricavo quanto segue, in conferma di quel che già vi trascrissi dalla lettera del Foscolo all'Albany:

« Non posso che approvare la risoluzione che hai
» preso di non pubblicare le tue memorie sulle nostre
» passate vicende, poichè sicuramente l'utile che ne
» ricaveresti, non uguaglierebbe mai il danno che ne
» potrebbe emergere ai tuoi parenti. Dal mio canto per-
» altro sono ben malcontento di questa determinazione,
» giacchè ero impaziente di leggere le tue savie rifles-
» sioni e i tuoi eloquenti discorsi sovra un oggetto di
» tanta importanza. Voglio però lusingarmi che mi sve-
» lerai qual sia la Biblioteca in cui hai deposto il tuo
» scritto, affinchè possa una volta procurarmi la conso-
» lazione di vederlo; e ti prometto anticipatamente, sul-
» l'onor mio, di non ricopiarne alcun tratto, nè di ri-
» peterne a chi si sia. »

» Sarebbe veramente curioso il ritrovare quel lavoro ultimato dalla mano del Foscolo e paragonato colla *restaurazione* che ne tentai, cavandone i materiali da un gran numero di fogli gettati alla rinfusa in un fascio, senza numerazione o richiamo di sorta, e da qualche quinterno e libretto dove trovavansi insieme frammischiati i frammenti di più lavori disparatissimi.

» Quel semi-austriaco Nava sarebb' egli il marito

---

[1] Pisa, 14 gennaio 1852. Arch. Capponi. Dovute alla cortesia del Marchese Paolo Farinola.

della sorella del Trechi? A questa sorella il Foscolo, nella sua fuga da Milano, lasciò scritto una lettera che il Pellico recapitò, come lo ricavo da un suo foglio al Foscolo; onde, s'ella tuttora vivesse, forse sarebbe da ottenersi più da lei che dal marito. E giacchè sono in via di ricerche e di citazioni, eccovi ancora ciò che trovo in una lettera di G. Pecchio, scritta da Brighton nel 1835 a B. (forse Berchet):

« Per quanto frugassi nello scompiglio delle mie » carte, non mi riuscì di ritrovare la Satira inedita, in » versi, del Foscolo, ch' egli scrisse su di un ballo dato » da una società in Milano nel 1812 o 13.... Io ne citai » soltanto alcuni passi nella vita di Foscolo. Se si volesse » pubblicarla per intiero, gli editori potrebbero facil- » mente procurarsela da Milano per mezzo della con- » tessa Nava o di suo fratello il barone Trechi. »

» Se dunque credeste di far cenno anche di questo al Castiglia, fatelo, bench' io creda che, quando il Le Monnier arriverà al volume di Poesie, sarà bene ch' egli ne tolga alcuna delle antiche, anzichè darsi pensiero di aggiungere delle nuove, e forse apocrife. »

Rispondeva il Capponi pe' discorsi politici:[1]

In quanto poi a quei discorsi politici, il Castiglia, come me, crede non sieno altro che i già pubblicati; per me lo terrei per fermo, se non mi spiacesse la supposizione, divenuta necessaria, che la lettera alla D'Albany annunziasse un desiderio siccome cosa già fatta; ma si potrebbe anche, piuttosto che la bugia, credere che un qualche imbroglio nel modo d'esprimersi o amplificazione di linguaggio, avesse fatto apparire due cose diverse quelle che fossero una sola. E la Satira all' occasione del Ballo i vecchi milanesi se la ricordano e sapevano a mente i versi più scandalosi, ma dove trovarla scritta il Castiglia non sapeva, e vi è poi dubbio che fosse opera non del Foscolo, ma dello Zanobi o fatta a mezzo tra loro due; se non venga fatto rinvenirla, è poco male ad ogni modo.

---

[1] Arch. Mayer.

E il Castiglia da Milano al Capponi:[1]

La Satira l'ho trovata: ma è un tal pettegolezzo per l'argomento, una tal sudiceria per i versi che, sia o non sia del Foscolo, è meglio perderla che trovarla, come diciam noi a Milano di qualche cosa che non val nulla, assolutamente nulla. Di più la Satira è specialmente vibrata contro il conte Vitaliano Borromeo e gli Editori devon sentire qual vituperevol cosa sarebbe l'attaccare un nome che il 48 ha consacrato d'un'aureola onorevolissima e che adesso vive sotto la santa egida della persecuzione politica e dell'esiglio.

V'ha di più. Ti ho già scritto che non s'è d'accordo se sia o no del Foscolo. Ciò che ne ho saputo dopo e, oltre questo, la prova intrinseca del nessunissimo merito della poesia (talmente nessunissimo che non si potrebbe attribuirla ad un uomo, non dirò dell'ingegno e più ancora dell'avan-pensiero che non abbandonava mai il Foscolo e che lo faceva riguardatissimo per la sua fama letteraria presso coloro che il nostro tempo chiameranno antico) ciò che ne seppi, e la qualità della merce mi provano che non è sua. Ho interrogato il Zanobi, fratello di quello a cui fu allora ed è anche oggi attribuita, e questi, senza poterlo affermare, dava sentita da suo fratello la confessione della paternità; si rammentò però e mi raccontò un certo discorso del Confalonieri nostro col fratello suo (del Zanobi) dal quale egli allora ha argomentato, e anche adesso noi potremmo, senza violare nessuna norma logica di induzione, concludere che la Satira era del Zanobi e che Federico Confalonieri era nel segreto.

Dunque non te la mando. Tu dirai o non dirai agli Editori tutto questo che ti scrivo, come meglio crederai. Questo voglio però che tu creda a me sulla mia parola, che non è l'amicizia mia per i Borromeo nè il rispetto per la loro presente situazione che mi fa giudicare, con termini così in apparenza severi, del merito della poesia. No, è una porcheria, se anche fosse contro il vostro più gran nemico.

In seguito a ciò, il Mayer decide di non pubblicare il *Ballo*, che fu poi pubblicato da Giuseppe Chiarini nella sua edizione critica delle poesie di Ugo Foscolo.[2]

---

[1] 27 gennaio 1852. Arch. Mayer.
[2] Livorno, Vigo, 1882.

Quanto a' Discorsi politici, spera che si ritrovino, contento pure che la sua fatica sia riuscita nulla. Ma lasciamo la parola a lui. Egli scrive al Capponi.[1]

« Vi rimando con molti ringraziamenti la lettera del Castiglia. Il suo contenuto resterà tutto per me, finchè mi diate licenza di farne uso discreto, giacchè vorrebbe giustizia che un futuro biografo del Foscolo purgasse la sua memoria della taccia di quella Satira a lui falsamente attribuita tanto dal Pecchio (p. 275) quanto dal Carrer (p. CXXII). Se avete un momento da riscontrare queste due citazioni, vedrete che deve far meraviglia come rimangasi tuttora inedita una poesia, che tanto vien lodata da essi dal lato artistico, mentre da quello del pettegolezzo pur troppo doveva raccomandarsi da sè alle men nobili propensità della nostra natura. Ad ogni modo non dubito che ne resterà monda l' edizione fiorentina.

» In quanto ai Discorsi politici non crediate ch' io ne cerchi o ne speri de' nuovi da Zurigo. Ma, se rileggete l' avvertenza posta dall' Orlandini in fronte a quelli stampati dal Le Monnier, vedrete che il Foscolo aveva concepito in vari modi l' ordinamento della stessa materia; e che io, lavorando su molti abbozzi sconnessi, li accozzai secondo quel disegno, che, dopo ripetute prove, mi sembrò fosse stato definitivamente adottato dal Foscolo. Ma il mio fu pur sempre un accozzamento di fogli sibillini che non avevano nè numerazione, nè richiamo fra loro, ed alcuni frammenti li ricavai da un libretto, e l' ultimo e il più commovente di tutti, cioè l' addio all' Italia e alla madre, lo decifrai con gran fatica in due foglietti mezzi laceri d' un vecchio scartafaccio pieno d' appunti d' ogni sorta. Or tutto ciò feci prima che mi venisser sott' occhio le parole scritte dal Foscolo all' Albany ed al Trechi in proposito di quei Discorsi; ed ora, avendole lette, la mia sola speranza è questa che, ritrovandosi nella Svizzera il manoscritto, quale il Fo-

[1] Pisa, 2 febbraio 1852. Arch. Capponi.

scolo stesso lo terminò, si condanni all' oblío in una futura edizione la mia imperfetta restaurazione, sostituendo in sua vece la vera lezione di questo importantissimo scritto qual venne ideato e compiuto dal suo autore. Non credo peraltro necessario che il Castiglia ne scriva a Zurigo, perchè già lo ha fatto il Ricasoli, e presto potremo averne qualche riscontro; ma, se dal suo amico costà potesse il Castiglia giungere ad ottenere le lettere del Foscolo a Enrico Füssli, a Enrico Meister e a Giovanni Orelli, io credo che non sarebbero un' oziosa aggiunta all' epistolario che or va ordinandosi dall' Orlandini e che riuscirà credo una delle parti più importanti di questa Edizione foscoliana. »

Come abbiamo veduto dalla lettera al Le Monnier, Enrico pensava a mettere insieme l'*Epistolario*: e si rivolge a tutti coloro che in Italia e all' estero avessero lettere di Ugo. Lady Dacre, l' amabile traduttrice delle più belle canzoni del Petrarca, costante e operosa amica del Foscolo ne' giorni della sventura, quando il Mayer era in Inghilterra zelante ricercatore d' ogni reliquia foscoliana, avevagli fatto rimettere tutto il suo carteggio col Foscolo, facendogliene un dono particolare. Lord Holland, per mezzo del suo figliuolo, capitano Fox, gli aveva fatto sapere che le poche memorie autografe che possedeva del Foscolo, gli erano troppo care per consentire a privarsene. Ma allora lord Holland era morto ed Enrico « rinnuovava ai figli l' antica preghiera e li invitava a far noto agli amici delle lettere italiane quello che fra le carte paterne abbian potuto rinvenire del Foscolo. »

Scriveva al Gallenga:[1]

« .... Qui mi occupo sempre della stessa cosa, di Ugo Foscolo, ed ora l' Orlandini ed io ne disponiamo tutto l'*Epistolario*, dalla prima letterina di quindici anni, sino all' ultimo biglietto segnato nel suo letto di morte. Al solito, le maggiori lacune saranno per l' Inghilterra;

---

[1] Livorno, 4 agosto 1852. Arch. Mayer.

eppure potrebbero riempirsi in modo da cancellare la turpe ignoranza, in che siamo stati e siam tuttora in Italia sugli *undici anni* di misera vita passati colà da quel grande infelice. Io faccio tesoro d'ogni frammento che posso raccozzare; e ad ogni modo verranno fuori molte cose nuove e importanti; ma questo mio stesso lavoro mi fa tanto più desiderare quel tanto che a farlo più completo potrei raccogliere dalle lettere del Foscolo a lord Holland, a W. S. Rose, a lord Russell, al Jeffrey, al Panizzi e agli altri che ti nominai, e de' quali ho le lettere. Oh! avessero tutti imitato il bell'esempio di lady Dacre, che, senza conoscermi di persona e pel solo affetto alla memoria di Foscolo, mi fece dono del suo intiero carteggio! Non perdere di vista la mia preghiera, se mai ti si affacciasse in futuro una occasione di soddisfarvi; io persisterò sino in fondo e avrò almeno soddisfatta la mia coscienza. »

Prega il Gallenga che, tornato in Inghilterra, gli facesse « almeno copiare nel *British Museum* una dissertazione del Foscolo sulle Grazie, inserita in un libro, in folio, stampato privatamente dal duca di Bedford col titolo: *Description of the marbles in Woburn Abbey*. In questo scritto, di cui mi mandò un saggio il Radice, il Foscolo stampò vari frammenti de' suoi *Inni alle Grazie*, che, dopo essere stati per lunghi anni vanamente desiderati in Italia, vi comparirono finalmente messi insieme in modo maraviglioso dal signor F. S. Orlandini; e importante sarebbe il verificare se questi abbia in tutto e per tutto indovinato l'ordine de' pensieri del Foscolo, giacchè il suo lavoro fu tutto, quasi per divinazione, accozzato da frammenti sibillini riportati da me. »

Scriveva al conte Dionisio Solomos a Corfù, specialmente per avere le lettere del Foscolo al Capodistria; all'Orelli a Zurigo, pregandolo a ricercargli le lettere scritte dal Foscolo stesso o al Füssli o al Meister o ad altri svizzeri: « affinchè la nostra raccolta, sono le precise parole del Mayer, intesa a porgere a un futuro biografo i documenti più incontestabili della vita, sia per

averne qualcuno che ricordi i nomi dei primi amici che amorevolmente lo accolsero quand'egli, per non mentire a' suoi principii, abbandonò la sua Patria. »[1]

Di validissimo aiuto, come ho accennato, era riuscito al Mayer e all'Orlandini Gaspero Barbèra. Molte delle lettere firmate dal Le Monnier e che ho riferite, sono dello stesso Barbèra, che aveva preso a cuore l'edizione foscoliana con un ardore pari a quello messovi dal Mayer e dall'Orlandini stessi. Egli cercò lettere e scritti nei giornali italiani e inglesi, ebbe a copiare intere scritture foscoliane e far riscontri sugli autografi. Viaggiò a tal uopo in varie parti d'Italia e trovò, forse presso il canonico Molena, il carteggio con la Fagnani, che l'Orlandini e il Mayer, per motivi validi allora, non vollero ammettere nell'*Epistolario* e che i figli e successori del Barbèra, mutati i tempi, pubblicarono nella *Collezione Diamante.* Nelle lettere lunghissime, piene di minuti ragguagli e di osservazioni sagaci e scritte con molto garbo, che egli, quando era in viaggio, mandava al suo principale (con tono d'amico e di socio piuttostochè di subordinato, a ciò spinto dal considerare le cose del Le Monnier, e specialmente l'impresa della *Biblioteca Nazionale,* come un parto delle proprie viscere), il Barbèra assai spesso, dopo aver reso conto di visite a librai, di commissioni ricevute, di conti regolati, esce in frasi come questa: « Ora che mi sembra aver esaurita la materia tutta commerciale, ritornerò col solito mio diletto al Foscolo ed ai possessori di cose foscoliane.... »

D'altra parte, nelle lettere dell'Orlandini al Le Monnier, a ogni momento si ricorda il Barbèra, di cui s'invoca il concorso:[2] « Mi occorrerebbe sapere dal signor Barbèra da chi egli ricevesse le lettere al Trivulzio; giacchè negli appunti che mi lasciò, non mi è avvenuto di trovare questa notizia. Frattanto egli potrà riempire la lacuna che ho lasciato nella nota alla lettera 29....

---

[1] Arch. Mayer. [2] Arch. Barbèra.

Dica inoltre al signor Barbèra che bisognerebbe far ricopiare un' altra lettera d'Ugo ec. »

E un' altra volta:[1] « .... Intanto, se il signor Barbèra per mezzo del Milanesi volesse farmi il favore di fare qualche interpellanza anch' egli presso il rammentato professor Bezzuoli, gliene sarei assai grato. »

« Mi restano ancora (leggo in altra lettera) quelle alla supposta Martinetti, circa le quali la pregai di fare al signor Barbèra la dimanda donde sapesse che erano state dirette ad essa Martinetti, poichè qua non trovo nota di mano del Barbèra stesso, se non che agli originali di quelle prime lettere che Carrer stampò come dirette alla *Donna Gentile.* »

E finalmente per tacere d' altro,[2] scriveva l' Orlandini al Le Monnier in data 28 settembre 1853:

Nel primo volume dell'*Epistolario* è una lettera al Pindemonte del 13 luglio 1806, nella quale il Foscolo dice che gli era stato commesso di tradurre dal francese certi commentari di Bonaparte scritti o dettati da lui. Il signor Francesco Paladini di Firenze, che in quell' epoca era presso il Foscolo, scrisse qualche tempo fa a me e al Mayer che la cosa era vera: che quei commentari bonapartiani erano la *Descrizione della battaglia di Marengo:* che era stata tradotta dal Foscolo e copiata da esso signor Paladini: che era stata stampata in magnifica edizione e donata ai ministri e ufficiali superiori. Io le ho scritto tutto questo, perchè mi pare che sarebbe opportuno fare qualche ricerca a Milano di questo scritto sì pregevole, di cui ella o prima o poi vorrà fregiare la sua edizione. E poichè il signor Barbèra forse passerà per Milano, sarebbe bene non perdere questa occasione e scrivergli che ne ricerchi.

E della riconoscenza loro, Enrico Mayer e l' Orlandini dettero a Gaspero Barbèra testimonianza onorevole nella prefazione al primo volume dell' *Epistolario* che uscì nell' ottobre 1852. Il disegno primitivo era stato un po' cambiato: il primo volume si chiudeva colle let-

---

[1] Arch. Barbèra. [2] Ivi.

tere scritte da Ugo Foscolo fino alla caduta del Regno Italico invece che fino al giorno in cui abbandonò per sempre l'Italia.

Ed ecco il Mayer, intento a raccogliere i materiali pel secondo volume, scrivere al Gallenga:[1] « Pel secondo volume, nel quale sarà il carteggio del Foscolo dopo il suo partire dall'Italia, passerà ancora qualche mese prima che veda la luce. Io non ho peranche terminato di spigolare tra gl'infiniti fogli sibillini che già tanta mèsse mi hanno fornita, ed ho speranza di avere altre lettere da più luoghi; nè, volendo neppure rinunziare a quella di riceverne dall'Inghilterra, e per mezzo tuo, mi faccio qui a darti quelle indicazioni di carteggi inglesi che già ti accennai e che maggiormente potrebbero illustrare la sua vita letteraria costà.

» 1816, 1817, 1818, ec., con lord Holland e con John Allen, intimo amico e forse bibliotecario di quel nobile lord, che mandò al Jeffrey il primo articolo del Foscolo per la *Rivista di Edimburgo*.

» 1818 al 1820. Carteggio con Jeffrey, editore della *Edinburgh Review*, il quale sembra che traducesse egli stesso gli articoli del Foscolo per la sua rivista ad eccezione del primo su Dante che ebbe d'Inghilterra.... (Forse qualche amico in Edimburgo potrebbe riuscire a ritrovar quelle lettere).

» 1818 al 1823. Carteggio con John Murray pel *Quarterly;* e per la stampa de' *Saggi sul Petrarca*, nel 1822; col poeta Campbell pel *New monthly Magazine.*

» Nel 1822 il Foscolo cessò di scrivere per buon tempo nelle riviste inglesi, avendo in animo d'istituirne una propria, ma questo suo progetto non riuscì; e fu allora che accettò il pensiero di lady Dacre di dare un corso di pubbliche lezioni in Willis' Roowns.

» Questo primo periodo della vita letteraria del Foscolo in Inghilterra, fu pure un periodo di attività politica da lui spiegata in favore della misera Parga e delle

---

[1] Pisa, 22 novembre 1852. Arch. Mayer.

Isole Ionie. Ciò risulta, lasciando di ricordare il suo libro su Parga, da un suo carteggio finora ignoto col conte Capodistria, del quale sventuratamente ben poco rimane, ma quel poco fa grande onore ad entrambi. Ne era partecipe lord John Russell, amico del Foscolo, e perciò il carteggio del Foscolo con quest'uomo di Stato sarebbe assai importante ad aversi. E lo è ancora letterariamente perchè a quel lord e a suo padre, il duca di Bedford, il Foscolo scrisse più lettere intorno all'articolo sulle *Grazie*, da inserirsi nella *Descrizione delle statue di Woburn-Abbey;* e sembra ch'egli si fosse pure impegnato con lord Russell di scrivere un *Saggio storico sulla letteratura italiana,* che il nobile lord voleva inserire nella sua *Storia dell'Europa moderna.* Il signor Agostini mi promette di far ricerca per sapere se questo divisamento venisse effettuato, e vedi pur tu di accertartene. Anche con Hobhouse il Foscolo aveva nel 1818 preso concerti per scrivere insieme una *Storia de' rivolgimenti italiani dal 1796 in poi.* Non so peraltro se un simil lavoro venisse mai compito, o se qualche manoscritto di Foscolo in proposito si trovi tuttora inedito presso l'Hobhouse; ma questa è ricerca da farsi con somma delicatezza, perchè passarono lettere assai risentite tra il Foscolo e l'Hobhouse per un altro lavoro, fatto in comune (benchè non se ne trovi traccia alcuna fra le reliquie del Foscolo), ed è il *Saggio sulla letteratura italiana,* stampato in Inghilterra come illustrazione del quarto canto del *Childe Harold* di Byron.

» Dal 1824 in poi il Foscolo si vide, per economiche necessità, costretto a scrivere nuovamente per editori di *Riviste,* oltre ai lavori che intraprese pel libraio Pickering. Gli ultimi suoi articoli furono tradotti da Tommaso Roscoe, uno de' figli dello storico di Lorenzo de' Medici, e da Mrs Austin, e sarebbe desiderabile il vedersi il carteggio con questi due, come col dottor Bowring, editore della *Westminster Review.* In quella stessa epoca gli furono veri amici e sostenitori nelle sue pendenze litigiose col Pickering, Christopher Haggins, Robert Ro-

scoe, Edgar Taylor e Sinclair Cullen of the Temple; e il carteggio con essi durò fino agli ultimi momenti della sua vita. Questi nomi ci debbono ispirare sensi di gratitudine, e le minute di lettere che ho ritrovate del Foscolo, dirette a ciascuno di loro, non mi lasciano dubitare che essi pure avranno conservato di lui non pochi documenti epistolari, che ben potrebbero corredare la nostra raccolta. Tra quelli poi de' quali il carteggio ebbe carattere di più intima e personale amicizia, furono, sino dai primi giorni dell'arrivo di Foscolo in Inghilterra, Ruggero Wilbraham di Twilkenham e Guglielmo Stewart Rose; ed in fronte a tutti questi nomi avrei posto quello di lady Dacre, s'ella non mi avesse, fin da quando ero in Inghilterra nel 1834, dato tutto ciò ch' essa aveva del Foscolo. Così avessero altri seguito il suo esempio! Ma, per completare questa indicazione, ti aggiungerò i nomi di Hudson Gurney, di Henry Hallam, di Mary Graham (poi lady Calcott), di Stewart Rose, di lady Morgan, di lady Charlotte Campbell (poi Bury), di Samuel Rogers, de'lords Gleubervie, Grenville, Guilford, delle misses Fitzgerald, di lady Jane Horley, di William Grifford, di John Hookham Frere, di Bellenden Ker, di sir James Makintosch (che tradusse il suo primo articolo sul Dante nella *Edinburgh Review*), di lady Davy, di lady Caroline Lamb, di sir Francis Palgrave, di H. Y. Brougham, persone tutte, di ciascuna delle quali ho trovato lettere al Foscolo, e perciò te le accenno, perchè tu all'occasione sappia dove sia probabilità o almeno possibilità di fare qualche indagine a lui relativa. Vi sarebbe pure da ricercare quel che avvenisse del Bossi di Varese, ultimo collaboratore letterario del Foscolo.... Io sperava ancora assai dal Panizzi e dal Prandi; ma quest'ultimo (benchè qui vicino) mantiene la sua brutta mania di non rispondere ad alcuna lettera, e del Panizzi non restami più nulla da aspettare, dopo ciò che me ne ha scritto l'Agostini; vorrei unicamente sapere s'egli si ricordi di aver veduto parte alcuna d'un romanzo

del Foscolo, per cui nel 1826 offriva di trovargli un traduttore.... »

A Gino Capponi pareva però che l'edizione crescesse di troppo:[1]

L'edizione impone troppo, mio caro Mayer.... Egli era scrittore (il Foscolo) molto fecondo e copioso; ma col pubblicare ripetizioni di cose medesime si nuocerebbe alla fama sua e fors' anche alla educazione degl' Italiani.

Ho voluto riferire questo giudizio del Capponi, perchè più tardi altre accuse contrarie a queste furono fatte a quell' edizione.

E, per non nuocere alla fama di Ugo, Gino Capponi, nelle lettere a lui, ometteva qualche passo:[2]

I pezzi omessi di quella lettera non sono cose importanti; si parla di morire con una sorta di desiderio alquanto scenico, da lui troppe volte ripetuto; si parla poi di dormire in santissima pace perpetua, le quali cose non credo molto profittevoli a chi legge e alla memoria di chi le ha scritte. Per questo le omisi e mantengo tuttavia lo stesso pensiero; ma poi mi rimetto tranquillamente al giudizio vostro, perchè di senso morale ve ne intendete al pari di chicchessia e non fareste voi cosa che a me potesse parere non buona.

E dopo lunghe discussioni l'Orlandini e il Capponi deliberavano pure di non pubblicare il *Parere sulla Istituzione di un giornale letterario*, scrittura del Foscolo che doveva essere inviata, per mezzo del consigliere Schaeffer, al generale Ficquelmont. Il Capponi l'aveva tolto di mano a Ugo Foscolo « con promessa di non mostrarlo ad alcuno, perchè i nemici di lui non l'adoprassero a suo carico. » Il Mayer e l'Orlandini pensavano se forse nella stampa dell' Epistolario non era il caso di farne uso[3] « acciò i maligni e i mal prevenuti, conoscendone così indeterminatamente la esistenza, non ci fantasticassero sopra a modo loro e seguitassero a sussurrare

[1] 19 febbraio 1853. Arch. Mayer. [2] Arch. Mayer.

[3] *Epistolario di Gino Capponi.* Firenze, Le Monnier, vol. III, pag. 71.

calunnie. » Non dispiacque al Mayer la risoluzione dell' Orlandini e del Capponi e ne scrisse a quest' ultimo:[1] « Sentii con piacere dall' amico Orlandini che eravate rimasti d' accordo che quel progetto di Giornale che toglieste dalle mani del Foscolo, rimanesse nelle vostre, senza che se ne facesse per ora cenno maggiore di quel che ne faccia nella sua Lettera apologetica, e in altri luoghi, il Foscolo stesso. Dico per ora, perchè voi stesso esprimeste il pensiero che in una nuova Biografia non se ne dovesse tacere, e perchè non sarebbe impossibile che altri potesse parlarne, come già fece il Pecchio, che nella sua Vita del Foscolo dice di averlo veduto, ch'era fondato su principii larghi e liberali, ma che ne ricusò ad ogni patto la direzione per la quale eragli stato offerto un salario di sei mila franchi. »

Questo *Parere* fu poi pubblicato nel terzo volume dell' *Epistolario* del Capponi,[2] e certo non toglie nulla alla fama di Ugo, come Enrico aveva già osservato.

Le noie e le preoccupazioni per la stampa dell'*Epistolario* non eran poche: gente che non si trovava, gente che non voleva dar nulla, gente che voleva fare una pubblicazione separata, come il Tipaldo e l'Albrizzi; altri, come l'Ugoni,[3] che s'opponeva alla pubblicazione, erano, per certo, di non poco incaglio alla pubblicazione de' rimanenti volumi dell' Epistolario. Bisognava però affrettarla, perchè si minacciava una nuova legge sulla stampa, corredata di un provvedimento di censura preventiva.

Di qui nuove ansie per Enrico. « Forse Ella prima d' ora avrà inteso, scriveva all' Ugoni, dal signor Le Monnier quanto riuscisse doloroso al signor Orlandini ed a me il sapere ch' Ella si opponesse alla stampa delle lettere a Lei scritte dal Foscolo. Io, mentre senza indugio rispondo alla gentilissima sua del 14, non posso se non ripeterle il mio rincrescimento per questa sua

[1] 13 febbraio 1858. Arch. Capponi.

[2] *Epistolario di Gino Capponi*, vol. III, pag. 499.

[3] Lettere di C. Ugoni nell'Arch. Mayer e nell'Arch. Barbèra.

determinazione; e, poichè la benevolenza ch' Ella mi dimostra scrivendomi, mi dà coraggio a palesarle intero l' animo mio, le dirò ciò che sento circa alla questione da lei proposta ne' seguenti termini: « Non pare a Lei vanità estrema e pettegolezzo letterario il pubblicare lettere di un amico scritte confidenzialmente, e certo non per la stampa? »

» Generalmente parlando, risponderei di *sì*, e citerei anche l' opinione del Foscolo stesso che si dichiara avverso a tal sorta di pubblicazione (v. *Prose letterarie*, vol. 4°, pag. 65), ma in casi speciali e segnatamente in questo dell' Epistolario del Foscolo, io sono di contraria sentenza. I casi eccezionali sono a parer mio quelli ne' quali uno scopo biografico è tenuto di mira nella stampa di un Epistolario; ed Ella, che ha tanta pratica della letteratura inglese, sa quante belle biografie essa vanti composte da poco più che di documenti epistolari, i quali danno loro la forma e la schiettezza di un' autobiografia. Or questa schiettezza dovrà ritenersi per tanto maggiore, quanto più saranno convinti che tali documenti non fossero destinati alla stampa; e questo è appunto il caso dell' Epistolario del Foscolo. Le sue lettere sono la candida espressione degl' intimi suoi sentimenti versati in seno dell' amicizia, e perciò hanno ai miei occhi un pregio ben altrimenti maggiore che se fossero state sin dal principio destinate agli occhi di tutti. Di lettere scritte a guisa di componimenti o complimenti letterari ne abbiamo anche troppe, e da quelle la vanità e il pettegolezzo trasparivan sempre più che non dalle intime relazioni de' nostri grandi scrittori, i quali non ci lasciarono molta dovizia di lettere, che, come queste di Foscolo, manifestino intiero il cuore dell' uomo. Così pensarono al certo non pochi dei suoi amici più cari, i Giovio, i Brunetti, i Grassi, i Pellico, i Pindemonte, i Capponi e quella Donna Gentile, il cui nome avrà d' or innanzi posto onorato accanto a quello del Foscolo, senza che giunger possa a offuscarlo sospetto alcuno di pettegolezzo e di vanità; e s' Ella

guarda alle pag. 87 e 94, del 1° volume, riconoscerà pure che il nostro Giovan Battista Niccolini, anzichè mostrarsi, com' Ella crede, renitente a dar fuori pure una lettera di Ugo, volle invece ancor egli, per quanto poteva, giovarci. S' Ella dunque si proponeva d' imitarne l' esempio, lo faccia, non dirò in grazia nostra, ma del suo stesso proponimento. Dal volume poi terzo ed ultimo già prossimo a pubblicarsi Ella vedrà come anche non pochi Inglesi, da me interpellati, operassero non altrimenti che gl' Italiani, senza temer quella taccia di vanità, che del resto ognuno che la paventi, può facilmente rimuovere da sè stesso, col velare il proprio nome sotto una cifra qualunque.

» Per quanto io sappia, due sole persone hanno ricusato finora di darci le lettere che hanno del Foscolo: e sono il conte Albrizzi e il prof. De Tipaldo in Venezia, ma lo fecero, allegando l' intendimento di farsi essi stessi editori di quanto posseggono. Sarebbe egli dunque mai vero che il solo, il quale in modo assoluto avrebbe negato di concorrere ad opera, intesa come la nostra ad onorare il nome di Foscolo, fosse colui che rifece italiani i *Saggi sul Petrarca* e con tanta efficacia di generose parole già rivendicò la memoria dell' estinto amico da accuse con troppa invereconda leggerezza avventategli contro dal suo primo biografo?! Mi perdoni se ardisco pregarla di riconsiderare seco stessa quanto a Lei possa addirsi la posizione eccezionale in cui le piace tenersi, e a riflettere ancora se questa valga ad assicurarla contro ciò ch' Ella teme; imperocchè è da ritenersi per più che probabile il caso, che la copia da Lei data a persona che sembra averne senza sua saputa disposto, non sia ormai più l' unica copia esistente di quelle lettere. »

L' Ugoni cominciò a cedere: « Mi rimetto, signor Mayer, interamente a Lei, ma a Lei solo, per una scelta, seguitando l' esempio venerato del Niccolini. » [1] Ma En-

[1] 30 ottobre 1853. Arch. Mayer.

rico insistette ancora: non voleva *far solo* la scelta delle lettere, non desiderando assumere la responsabilità di escluderne alcune e volendo procedere nel lavoro insieme all'Orlandini. Finalmente (e qui è proprio il caso di dirlo con un sospiro), finalmente il 22 novembre l'Ugoni acconsentiva [1]

.... a non disgiungere quelli, che sì bei nodi d'amicizia e il solerte armonico lavoro intorno agli scritti del Foscolo han congiunto, indirizzo comune a entrambi questa lettera, tanto più che, anche scrivendone due, la risposta sarebbe pur sempre una. Cessino qui dunque da parte mia le opposizioni al desiderio loro e a una stampa già innoltrata. Continuandole, si correva gran rischio di emulare, di disgradarne fors'anco la diplomazia per la quistione orientale; e il caso nostro non merita tanto. Solo mi permetterò di raccomandar loro la correzione.

Della spiacevole sorpresa cagionatami a prima giunta da una pubblicazione da me precedentemente ricusata espressamente, come ho scritto al signor Enrico, e fatta senza la menoma mia partecipazione, non si parli, e sol ricorderò con verace e lunga compiacenza il compenso venutomene, dico la relazione con lor Signori ch'io tanto stimo e dei quali mi pregio, ec.

Nel 1854 usciva l'ultimo volume dell'Epistolario: « Giova sperare, dicevano i compilatori, che o taceranno o si ricrederanno coloro che, maligni o illusi, tanto parlarono e scrissero di quest'uomo insigne senza cognizione esatta del vero; e noi saremo paghi della lunga fatica adoperata, perchè la schietta forma della sua mente ricomparisse dopo tanti anni a confortare a eccelse cose ed a commuovere di meraviglia e di amore l'afflitta sua patria! »

Fu ventura che in que' giorni il male che aggravava G. B. Niccolini lo abbandonasse per un poco ed egli potesse aver la consolazione di veder questo epistolario [2]

---

[1] A Enrico Mayer e F. Silvio Orlandini, 22 novembre 1853. Arch. Mayer.

[2] Lettera a F. S. Orlandini, 28 febbraio 1855. Arch. Mayer.

che « gli rammentava i lieti giorni della sua gioventù trascorsa e col pensiero in quelli lo faceva rivivere. » E ringraziava pure il Mayer « che tante cure pose in questa nobil fatica dell' Epistolario. »

Nel febbraio del 1856 vedeva la luce il volume delle Poesie, da lungo tempo aspettato. È diviso in due parti: Poesie originali e Traduzioni. La parte che contiene le traduzioni foscoliane dell' Iliade e la *Lettera didascalica al Fabre* fu « rapita al caos dei manoscritti labronici dalle solerti cure e dalle fatiche del nostro caro ed egregio amico signor Enrico Mayer, » dichiarava l' Orlandini.

E al Rosini, che vedeva nelle traduzioni dell' Iliade fatte dal Foscolo *la parte debole del suo ingegno*, Enrico replicava:[1] « Io credo che Ella muterebbe opinione, se esaminasse ciò che resta della sua traduzione. E vorrei che i manoscritti del Foscolo, ne' quali si conservano quei tentativi, fossero messi sotto agli occhi de' giovani, cui par fatica servile il fare e il rifare, perchè vedessero con quanta coscienza e con quanta perseveranza durasse il Foscolo per venti anni in quell' arduo lavoro. È vero che non si parla in Italia di questa traduzione, ma è cosa ben naturale, perchè non ne furono stampati che due soli libri, i quali neppure fan seguito l' uno all' altro, cioè il primo e il terzo. Io posso dirle di aver faticato non poco a mettere insieme anche il secondo, perchè almeno si avesse di questa versione qualche cosa di più continuato; e riscontrando il gran numero degli squarci più volte tradotti e ritradotti, ho sentito non poca ammirazione per la severa incontentabilità del Foscolo, posto a cimento col suo divino esemplare. Così vi fosse chi con intenso amore si studiasse di raccozzare quanto vi è di più completo sino al libro nono; — giacchè sino a quel punto il Foscolo, nell' ultima sua lettera a Gino Capponi, dicevasi quasi contento del suo lavoro; — e vedrebbesi allora, ed Ella sarebbe de' primi

[1] Arch. Mayer.

a riconoscerlo, che, se al Foscolo fosse stata concessa vita più lunga e più riposata, l'Italia avrebbe avuto due traduzioni di Omero ugualmente mirabili, l'una per lo splendore della poetica veste italiana, e l'altra per l'esattezza della conservata ellenica forma. »

Dal 1856 al 1859 Enrico ordinò, coadiuvato dall'Orlandini, il volume dei *Saggi di critica storico-letteraria,* sparsi nei vari periodici inglesi e che per la massima parte eran poco conosciuti dagl' Italiani; « per la scarsa cognizione fra noi di quella lingua, particolarmente trent' anni fa, e perchè gli scritti di quei periodici stessi non portano la firma dei loro autori. E ciò noi abbiamo fatto, osiamo dirlo, con non lievi nè tepide cure; il resultato delle quali formerà in gran parte la materia del presente e del futuro volume che probabilmente sarà l'ultimo delle cose foscoliane. »

Questi scritti erano stati raccolti da Enrico e tradotti dai giornali inglesi da Giuseppe Mazzini e da Antonio Gallenga.

Nel luglio 1862 vedeva la luce l'ultimo volume delle Opere foscoliane. « Compiuto così l'ufficio nostro, come meglio abbiamo potuto e saputo, noi volentieri diamo luogo ad altri che per avventura potesse e volesse arricchire la Letteratura italiana di altri scritti di Ugo, fors' anco a noi affatto ignoti. » Senza nominarlo, accennavano al rifiuto, sempre opposto dal Tipaldo, di contribuire all' edizione delle opere del Foscolo.

Pregato costui dal Mayer, per mezzo del conte Pietro Degli Emili di Brescia, a pubblicare o trasmettere agli editori delle opere di Ugo ciò che egli ne possedeva d'inedito e degno di stampa, si era rifiutato:

Io la ringrazio, scriveva,[1] senza fine dell' opinione favorevole che mi dimostra, reputandomi tale da non aver mestieri di stimoli per far cosa utile alla letteratura; specialmente quando si tratti di onorare la memoria di illustri italiani. Se

[1] Venezia, 29 luglio 1854. Arch. Mayer.

non che mi rincresce di non poter secondare al presente il desiderio dell'amico suo (Mayer), pubblicando quanto d'inedito ho del Foscolo. Quando usciranno in luce dai torchi del Le Monnier tutte le opere di Ugo, allora soltanto sarò in grado di condurre a compimento il mio lavoro che non so quanto possa piacere a chi si è proposto di santificare perfino i vizi di tale uomo, vizi affatto indipendenti dai tempi in cui è vissuto.

« Tale essendo la sua determinazione, scrivevano il Mayer e l'Orlandini, godiamo di cedergli il campo; giacchè noi, per parte nostra, circa agli scritti foscoliani non potremmo oggimai far altro che dar loro un ordinamento migliore e rettificare alcune sviste, corse nelle note, quando avesse luogo una seconda edizione, il bisogno della quale ci sembra di presentire. »

In lettera posteriore, al medesimo conte Degli Emili, il Tipaldo mostra maggior rispetto alla memoria del Foscolo; « ma, nota il Mayer, parole come le precedenti non si cancellano e il futuro mostrerà quali sentimenti siano nell'animo del Tipaldo. Io sospetto che i manoscritti ch'egli ha nelle mani siano lettere *erotiche* della gioventù di Ugo: lettere che ci furono offerte, ma che rifiutammo per rispetto alla memoria di Ugo e per rispetto alla pubblica morale, ricordandoci delle parole di riprovazione pronunciate dal Foscolo contro quelli che *sotterrano col morto una parte della sua fama.* »

Enrico Mayer aggiungeva un'avvertenza a nome suo, nella quale accennava alla storia delle carte labroniche, e concludeva: « Possa ora l'Italia, a gloriosa vita risorta, soddisfare essa pure all'affetto di madre, raccogliendo dalla terra straniera e deponendo nel sacro suo Panteon le ceneri del cantor de' *Sepolcri!* »

Così la edizione delle opere del Foscolo era terminata! Con quanto amore, con quanta diligenza, in mezzo a quante difficoltà, parmi averlo dimostrato co' documenti che son venuto pubblicando.

Antonio Gallenga, nel 1852, visitando la tomba del Foscolo e vedendo lo stato di deperimento in cui si

trovava, aveva pensato a iniziare una sottoscrizione per migliorarla e ne scriveva ad Enrico:[1]

La tomba è una pietra quadra assai poderosa e massiccia, nè può soffrire. L'iscrizione è pure profondissima e quantunque a quest'ora sia perduto il nero che distingueva le lettere, si tracciano però ancora visibilissimamente. La pietra per ora non è punto affondata nè coperta di fango o di erbe, come io sempre temeva, ma lo diverrà col tempo, e se tu vuoi rialzarla e farla mettere in uno di quei tempietti quadrati come suol farsi in Inghilterra, o in modo alcuno erigere a Foscolo un monumento più durevole, non dico degno di Lui, proviamo ad aprire una soscrizione, io in Londra, tu in Toscana, ed un amico mio in Torino, e, mettendovi una ghinea per uno, vediamo che possa farsi.

Il desiderio degli Italiani fu messo in esecuzione da sir Hudson Gurney; quasi nonagenario, prima di morire, volle dare un'ultima prova di affetto alla memoria di Ugo, facendogli erigere una tomba monumentale di granito di Scozia per cura dello scultore Marocchetti. Fu commosso dell'atto Enrico e inviò subito al Gurney una copia dell'Epistolario e questa nobilissima lettera che fu anche sottoscritta da F. S. Orlandini:[2]

« Voi foste generosamente ospitale a Ugo Foscolo ne' lunghi anni del suo soggiorno in Inghilterra. Voi, ne' momenti più dolorosi della travagliata sua vita, gli foste largo di conforti e di aiuti: e, quando l'Esule illustre ebbe cessato di soffrire, voi provvedeste a ciò che restasse memoria del luogo ove pochi amici fedeli ne avevano modestamente deposto le ossa.

» Lunghi anni trascorsero dacchè compieste l'atto pietoso; ma l'animo vostro non cessò d'onorare la memoria dell'ospite sventurato; ed ora ci giunge aver voi, coll'opera d'illustre artista italiano, voluto fregiare la tomba del cantor de' *Sepolcri* e delle *Grazie* con monumento più degno del suo nome e dei più lieti destini che egli aveva invano invocati alla patria.

---

[1] Arch. Mayer. [2] 1 agosto 1868. Arch. Mayer

» Della riconoscenza che per quest' atto vi deve l'Italia, i sottoscritti ardiscono farsi interpreti presso di voi, come quelli che pure dal canto loro intesero di consacrare alla memoria del Foscolo un monumento non perituro, pubblicando i molti suoi scritti rimasti inediti nelle mani dell' ottimo vostro amico Don Miguel de Riego, dal quale voi pure con uno dei sottoscritti li riceveste per restituirli all' Italia.

» E in quella guisa che ci facemmo un debito di offrirvi, sono oramai tredici anni, quasi primizia delle cose desunte da quelle preziose reliquie, il *decimo* esemplare distinto, ed al vostro nome particolarmente consacrato, della prima edizione del poema *Le Grazie* (per mezzo della casa Rolandi di Londra), così di alcuni degli altri scritti del Foscolo, e segnatamente delle sue lettere, ci facciamo pregio di offrirvi adesso un esemplare, perchè vediate anche in esse ricordato da lui e benedetto il nome vostro nelle ultime ore del viver suo, quando egli, ricusando l' offerta di vostri beneficî, dettava queste parole a voi destinate, ma che forse non vi giunsero mai: « Voi avete fatto per me più di quello » che non avrei mai potuto aspettare dal più generoso » degli uomini. Se dovessi ricever soccorso da un uomo » qualunque, lo riceverei da voi; ma neppure da voi » posso ora accettarlo! » [1]

» In queste parole dell' Esule moribondo voi avete il premio più degno dell' animo vostro; nè altra parola osiamo aggiungervi noi, se non quella che è l' espressione sincera della riverenza, di cui debb' esser compreso per voi l' animo di ogni Italiano e che riempie quello dei vostri ammiratori

» F. S. ORLANDINI, ENRICO MAYER. »

Il vecchio amico del Foscolo rispondeva: [2]

Vi sono immensamente obbligato per avermi mandato i tre molto melanconici volumi della corrispondenza del povero

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 268.

[2] Keswick presso Norwich, contea di Norfolk, 3 agosto 1863.

Foscolo. Non avevo letto anticipatamente del tutto il terzo volume.

Non seppi che i manoscritti portati in Italia dal signor Mayer fossero stati depositati all' Accademia Labronica, che allorquando ebbi i dieci volumi delle opere di Foscolo, che mi rallegrarono immensamente, e tanto più essendo stati così ammirevolmente pubblicati. Fui pure lieto di sapere che erano stati venduti a favore del canonico Riego. Sono ora nel mio 89° anno, dopo venti anni di grave infermità; sicchè non posso far gran conto sull' esattezza della mia memoria. Ma trovo sul mio *memorandum* che fui sul continente nel 1824 e che fu mentre ero all' estero che Foscolo dovè abbandonare il *cottage* elegante, che egli tanto imprudentemente aveva fabbricato col legato di sua figlia. Da quell'epoca nessuno dei suoi amici seppe il suo indirizzo, eccettuato un avvocato, del quale non seppi mai il nome; ma tutte le mie comunicazioni giunsero al signor Edgardo Taylor, per quel canale.

Nell'agosto del 1827, o Mr. Stuart Rose o Mr. Boutle Frere incontrarono Foscolo, passeggiando nella strada maestra presso il villaggio di Chiswick, nello stato più miserabile di salute e seppero che abitava là nella casa *Bohemia*, sotto il falso nome di Emery H. Fui in Londra per soli pochi giorni e Edgardo Taylor ed io andammo là per vederlo. Lo trovammo in letto, enormemente enfiato dall' idropisia e lo credemmo in quel momento assolutamente morente. Al principio non poteva parlare. Ma ad un tratto riprese il suo modo di parlare declamando con molta eloquenza. La signorina Floriana era con lui. Credo che quando fu saputo dove egli era, ebbe ogni cura e riguardo.

Ed ora, per il paragrafo pubblicato nei fogli italiani, i semplici fatti furono che allorquando io seppi della morte del povero Foscolo, nel 1827, e che era stato seppellito nel cimitero di Chiswick, scrissi al signor Edgardo Taylor, pregandolo di far porre una pietra sulla sua tomba, col suo nome, la sua arme ed il giorno della sua morte, in ogni modo una memoria dove era stato posto. E alla fine dell'anno scorso un amico mio, medico, il signor Joung, mi scrisse che, essendo la tomba vicina ad un sentiero, la pietra era stata così calpestata che tra breve l'iscrizione sarebbe illeggibile. Lo pregai allora di sostituirla con un semplice monumento, e il signor Joung essendo amico del barone Marochetti, il Barone ebbe la bontà di fare un disegno, raccomandando che fosse fatto in gra-

nito, e ne sorvegliò la esecuzione, ricusando ogni retribuzione professionale per l'assistenza data al lavoro. L'unica spiegazione che mi possa dare per esagerate attestazioni inserite nei fogli italiani, è che il signor Joung fu l'attendente medico all'ambasciata italiana.

Ma il senso di gratitudine al venerando nonagenario benefattore di Foscolo non andava disgiunto in Enrico da un altro profondissimo sentimento di vergogna che aveva provato nella prima sua visita alla tomba del Foscolo. « Ho sempre (scriveva al Gallenga) invidiato all'Inghilterra le reliquie che essa conserva di due grandi italiani, Pasquale Paoli e Ugo Foscolo. Ma quelle del Paoli, depositate nell'abbazia di Westminster, riposano degnamente onorate in quel Panteon inglese, mentre quelle del Foscolo, ricoperte da un semplice marmo nell'umile cimitero di Chiswick, sembrano attender sinora che la pietà cittadina, se non la nazionale riconoscenza, le riporti nell'Italia redenta, per riporle nel proprio suo Panteon vicine a quelle dell'Alfieri e del Niccolini. Or questa speranza ci vien contesa dal memore affetto di quello stesso Hudson Gurney che, dopo essere stato soccorrevole al Foscolo nella travagliata sua vita, morto lo ricoprì della pietra che ora trasformasi in durevole monumento. Si commuova almeno l'Italia a questo segno di straniera pietà, se non sente rossore della propria ingratitudine. Non mi dilungo teco in questo argomento, sicuro come sono, che tu mi avrai pienamente inteso. »

Compiuta la edizione delle sue opere, il Foscolo era purgato dalle accuse de' suoi biografi e de' suoi nemici; rimaneva nonostante un pensiero nella mente di Enrico: dare un assetto definitivo a' manoscritti foscoliani nella Labronica, mantener viva negl'Italiani la idea di erigere un monumento al cantor de' sepolcri in Santa Croce. « Sono del tuo parere, rispondevagli [1] Emilio Frullani, a cui ne aveva scritto Enrico, sulla convenienza, anzi sul

[1] Arch. Mayer.

dovere di erigere un monumento in Santa Croce al Foscolo. »[1] Il prodotto che si doveva ricavare dalla edizione Le Monnier, per la quale Enrico non aveva voluto nessun compenso, doveva essere, com'è stato detto, il primo fondo.

Il distaccarsi da' manoscritti su' quali aveva lavorato tanto tempo e con tanto amore, non doveva essere per Enrico scevro da una commozione che le anime delicate sole possono comprendere; ma voleva fossero consegnati in mani sicure; non al Corpo Accademico in istato di mezza asfissia, bensì al Municipio, custode e sussidiatore della Libreria labronica: « fare poi questa consegna sotto condizioni da venire scrupolosamente osservate, specialmente riguardo a que' manoscritti i quali, riguardanti la vita privata, non possono ricevere altro che profanazione dagli occhi cui lo scandalo è pascolo. »[2]

Nel 1865 moriva F. Silvio Orlandini, il quale poco prima aveva portata la porzione di manoscritti che riteneva alla Biblioteca Labronica e rimessala al bibliotecario Ianer, ma senza farne regolare consegna, la quale, disse Enrico, « si farà dopo una nuova rivista e classificazione de' vari inserti. »[3]

E il Mayer si recava vecchio e infermo dal 1866 al 1868 nelle sale della Labronica a esaminare e classificare di nuovo quelle carte, pensando di coronare con una solenne cerimonia di consegna tutta l'opera sua. Si trovano infatti, fra le carte da lui lasciate, vari abbozzi di un discorso che intendeva di pronunziare. Lo riferisco per compiere, almeno in parte, quello che egli avrebbe desiderato:

« Onorati Colleghi. — L'oggetto pel quale ho tenuto a dovere di riunirvi in questo giorno, è quello di riporre nelle vostre mani un sacro deposito, che già troppo a lungo restò nelle mie: intendo dire le reliquie letterarie di Ugo Foscolo.

---

[1] 2 ottobre 1861. Arch. Mayer.

[2] Appunti nell'Arch. Mayer.

[3] Ivi.

» Io sempre aveva sperato che, nello adempimento di quest'ufficio, avrei avuto a compagno il nostro già segretario, ed ora rimpianto amico Francesco Silvio Orlandini: il quale da questi preziosi autografi seppe risuscitar tanta vita, da far udire all'Italia quel Carme maraviglioso, pel quale è lecito il dubitare se il nome del Foscolo sia per giungere ai posteri celebrato maggiormente qual cantore de' *Sepolcri*, o qual sacerdote delle *Grazie*.

» Ma dacchè morte immatura tolse a noi un caro collega, alla patria un devoto cittadino ed alla gioventù una guida amorevole, che con fermo consiglio la scortava sulla via del sapere e della virtù, io vi prego concedere al mio dolore di consacrare in mezzo a voi qualche parola alla memoria dell'amico perduto. Il farlo è per me sacro dovere, giacchè a pochi, tranne a coloro che gli furono per legami di sangue o per intima convivenza più strettamente congiunti, credo toccasse in sorte di possedere più intiero il suo affetto o di leggere più addentro nell'animo suo. Concordi proponimenti e comuni dolori e speranze ci tennero in tempi procellosi intimamente congiunti; e, se ne' giorni in cui più sereno tornò a risplendere il sole d'Italia, ci trovammo separati di luogo, non perciò meno stretta si mantenne fra noi l'intima corrispondenza de' nostri pensieri.

» E ben fu precipua dote di quell'animo, austero a un tempo e gentile, d'immedesimarsi talmente negli affetti altrui, che sembrasse la vita sua spendersi più assai a pro degli amici che di sè stesso. E, quando morte glien' ebbe tolto alcuno, egli per modo ne onorò la memoria, che parve l'estinto riaffacciarsi alla vita nelle parole di lui. Ne siano documento le pagine ch'egli consacrò al suo diletto amico Giuseppe Vaselli di Siena, e a quell'imperterrito cittadino, che fu Francesco Benedetti da Cortona, tacendo di altre più brevi necrologie, non destinate da lui a tanta pubblicità, ma che non meno servirono a versar balsamo di consolazione

in seno di molte afflitte famiglie. In tutte il ritratto della persona ricordata prende luce e rilievo dai tempi in cui visse; e questi sono delineati per modo da far comparire intiera un' altra virtù del biografo, cioè l' imperterrito suo coraggio civile in giorni contrari ad ogni libera manifestazione del nazionale pensiero.

» L' ossequio che l' Orlandini offriva in comune alla patria e alle lettere, era stato simboleggiato da lui sopra un cammeo, che mostrava riunite le effigie di Dante e di Carlo Alberto, unica gemma di cui mai lo vidi adornarsi. E del suo culto per l' Alighieri diede egli altra prova non peritura coll' esser de' primi ad energicamente promuovere l' esecuzione in marmo della statua colossale, che per decreto del Municipio fiorentino e per opera dell' esimio scultore Pazzi, fu, nel sesto centenario della nascita del Poeta, innalzata di fronte al Tempio custode delle più sacre glorie italiane. La inaugurazione di tal monumento in mezzo alle deputazioni che da tutte le italiane città raccolte intorno al primo Re d' Italia, acclamavano al primo suo Vate, fu l' ultima gioia di cui vidi esultar l' Orlandini; come l' ultimo suo letterario lavoro fu un erudito esame della *Vita Nuova* dell' Alighieri, inserito nello splendido volume che in commemorazione di quel giorno solenne e col concorso de' più noti italiani scrittori, fu pubblicato per cura del professor Ghivizzani.

» Lo stesso affetto che il nostro amico sentiva ad un tempo per le lettere e per la patria, lo aveva pur fatto devoto ammiratore di due nostri sventurati poeti, morti entrambi in terra straniera, prima di aver veduto spuntare il giorno, da essi invocato, del nazionale risorgimento: intendo dire Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti. Ad onore di quest' ultimo l' Orlandini fece incidere da egregio artista romano una medaglia, che ancor non venne, per quanto io sappia, coniata; e al culto del Foscolo egli consacrò per gran tempo ogni momento tolto da lui alle brevi ore, che dopo i suoi faticosi uffici d' istitutore gli era dato concedere al proprio riposo.

Talchè a lui va debitrice l'Italia se il Carme delle *Grazie* uscì quasi con vergine voce dal sepolcro dell'Esule, le cui ceneri protette sinora dalla pietà d'un generoso inglese (il venerando ottuagenario Hudson Gurney) aspettano dalla tarda giustizia degli Italiani di riposare ove fu sempre il suo cuore.

» Nè sole le *Grazie*, ma pur tornarono a vita, mercè del nostro Orlandini, molti altri scritti del Foscolo, che sorte propizia mi fece, trent' anni or sono, ritrovare in Londra nelle mani di un suo fedele amico, l'esule canonico De Riego, fratello all'intrepido generale spagnuolo, già martire del tentato risorgimento della sua patria. Questi scritti (che col concorso di due amici, il marchese Gino Capponi e il conte Pietro Bastogi, cui si aggiunse il già ricordato Hudson Gurney, mi fu dato di restituire all'Italia) oggi godo, egregi colleghi, di riporli nelle vostre mani onde arricchirne la nostra Biblioteca, dichiarandovi anche in loro nome esserne l'assoluta proprietà passata da noi nella nostra Accademia: la quale saprà provvedere a ciò che tali preziose reliquie sieno d'ora in poi non solo gelosamente custodite, ma altresì liberalmente concesse allo studio di chi volesse tentare di farne risorgere a vita qualche altra reliquia, tale da accrescere onore al nome del grande ed infelice scrittore.

» Dopo questa dichiarazione, concedetemi, onorati colleghi, di riportare ancora per brevi istanti il pensiero sul nostro perduto amico, e notare come altri e più gravi lavori meditati da lui avrebbero al certo più largamente manifestato la profondità de' suoi studi e reso più chiaro il suo nome, se morte immatura non avesse troncato a mezzo la sua letteraria carriera, che, umilmente iniziata colla direzione di una scuola comunale, si chiuse nell'onorato seggio di Preside del R. Liceo di Firenze. Ma, s'egli per lo più si ristrinse a consacrar la parola a sollievo del dolore altrui o a ricordo de' propri domestici affetti, non tacerò di un gentil volumetto nel quale raccolse alcune delle sue liriche poesie. Chi

legga fra quelle i versi consacrati alla memoria materna, stimerà forse esagerato quanto accennai circa all'austerità dell'animo suo; ma vi sono uomini, ne' quali ogni rigidezza di fibra svanisce al contatto della pietà e del dolore; e che tale fosse il nostro Orlandini, ben lo seppero gli amici che lo richiesero di consiglio, gl'infelici che a lui si rivolsero nella sventura, e più di tutti quei genitori che lo chiamarono a divider con essi le cure educative de' figli. Nel seno di molte famiglie continuerà a viver sacra la sua memoria: e verrà tempo in che i suoi discepoli, stringendosi al petto i propri figli, ricorderanno loro i benefici insegnamenti che ebber da lui, e faran sì che il suo nome passi onorato fino ai più tardi nipoti come sacra tradizione domestica.

» Tale fu il nostro collega ed amico, alla cui memoria associo di nuovo il pensiero di queste reliquie letterarie del Foscolo, molte delle quali furono riordinate per opera di lui e di due altri nostri soci, Niccola Orsini ed Augusto Dussauge. Ed io ora, onorati colleghi, rimetto nelle vostre mani questo sacro deposito e lo affido alla vostra custodia.

» Esso resterà, spero, fra noi, a decoro della nostra Accademia e della nostra città, e darà pur forse incitamento a nuovi studi e ricerche per gli amici delle lettere italiane. Ma rispetto a questi ultimi credo sarà pur dover nostro il considerare come, costituendoci custodi di postumi scritti, dobbiam pure assumere intiera la responsabilità che questo ufficio c'impone; responsabilità intorno alla quale vi prego vogliate concedermi di citare alcune avvertenze del Foscolo stesso:

« Oggi è costume (scrive egli) che non sì tosto un
» uomo letterato chiuda per sempre gli occhi, co' quali
» esaminava i suoi scartafacci: nè stimavali finiti, nè
» da pubblicarsi: gli eredi e gli amici li stampano, e
» sotterrano col morto una parte della sua fama....
» Altri raccolgono le lettere, i biglietti, i polizzini
» de' morti e manifestano i secreti de' vivi. Sì fatti do-
» cumenti non sono innocui prima della terza o quarta

› generazione; e allora possono anche dar lume alla
› storia de' costumi cangiati col tempo. Del resto sta
› nell' arbitrio d' ogni uomo di pubblicar le sue lettere
› per farsi ridicolo; e dacchè non v' è tribunale contro
› la violazione del secreto, io non accuserò chi stampa
› ancora le altrui ec. » — (*Gazzettino del Bel Mondo*,
› frammenti inediti.)

› Temo che queste parole possano da taluno ritorcersi come rimprovero all' estinto amico e a me stesso, pel copioso Epistolario che raccogliemmo e stampammo del Foscolo; ma d' altra parte mi è di conforto il poter qui ricordare come ce ne venisse premio di approvazione da molti, e più dai due uomini che potevano essere i giudici più competenti dell' opera nostra: cioè in Inghilterra dal venerando sir Hudson Gurney, da cui ebbe il Foscolo, dopo gli ultimi conforti della travagliata sua vita, la pietra sepolcrale che lo ricuopre; ed in Italia dall' uomo che dopo essergli stato in gioventù più che amico fratello, ne conservò in ogni tempo sacra la ricordanza; intendo dire Gio. Battista Niccolini.

› Restino dunque, onorati colleghi, affidate alla vostra custodia queste letterarie reliquie non solamente a decoro di questa Biblioteca, ma altresì, lo ripeto, ad utile esercitazione degli studiosi: perchè ritengo esservi tuttora in queste carte materia di studio, e più ancora di eccitamento ai giovani di consacrare le forze del loro ingegno alla patria. Il Foscolo, nel volontario suo esilio, addolorato de' falsi giudizi, che talvolta in Italia si proferivano contro di lui, mestamente scriveva: « Se verrà un giorno l' Italia vera, io l' avrò giudice pia! » Ed ora che questa vera Italia miracolosamente risorge, possa avverarsi non solo questa speranza, ma possa altresì ogni nostro novello scrittore dire al pari di lui: « La penna è tra le mie mani uno strumento che non › apprezzo, se non quanto giovi a destare negli altri › l' amore per l' Italia che io sento in me. »

› Dopo queste pietose parole, affido alle vostre mani quanto prospera sorte già fece venir nelle mie; e nuo-

vamente ripeto il desiderio e la speranza che come ritornarono fra noi queste carte, così possano ancora far ritorno in Italia quelle ossa, le quali sotto cielo straniero fremon tuttora amore di patria; e che questa patria risorta alla libera vita, sospirata invano dal Foscolo, senta il debito di più degnamente onorarne le ceneri, deponendole nel santuario delle glorie italiane, presso alle tombe di Vittorio Alfieri e di Gio. Battista Niccolini. »

Nel settembre del 1868 scriveva da Montenero al benemerito bibliotecario Ianer, suo affezionato amico, che gravi dolori gli avevano impedito di compiere il lavoro intrapreso e l' ordinamento finale de' manoscritti del Foscolo:

« Sento il dovere non tanto di liberare me medesimo da una grave responsabilità, quanto di rimettere quelle preziose reliquie nelle mani di lei, che gentilmente volle affidarmene l' esame. » Incaricava perciò il prof. Antonio Lami di proseguire l' esame e l' ordinamento ultimo delle carte foscoliane che furono definitivamente consegnate alla Labronica il 27 settembre 1869.

E siamo al 1871. L' Italia risorta soddisfaceva all' affetto di madre, raccogliendo dalla terra straniera e deponendo nel sacro suo Panteon le ceneri del cantor de' *Sepolcri*. Quel desiderio che Enrico già da tanti anni aveva dimostrato si veniva quasi a compiere; chè, a compierlo interamente e degnamente manca ancora, ed il ritardo è a deplorarsi, il monumento in Santa Croce.

Nominato il Mayer a rappresentar la città di Livorno, insieme a Gino Capponi e a Pietro Bastogi, nella solenne cerimonia di Santa Croce, non potè, grave di anni e per malferma salute, intervenirvi. Gl' Italiani lì raccolti avrebbero certo rivolto un pensiero di riconoscenza a chi per primo aveva in tempi difficili resa possibile la rivendicazione delle memorie del grande Italiano, lavorando esso stesso, cercando cooperatori, aiutandoli in ogni maniera.

La storia della edizione delle opere del Foscolo, ri-

peto, è parte della storia del nostro patrio risorgimento, e con essa si collega. Gli eruditi e i critici potranno ancora lavorare come hanno lavorato sui manoscritti del Foscolo: a questo li invitava Enrico Mayer; ma non avrebbero dovuto nè dovrebbero ne' loro studi mai dimenticare Enrico Mayer, Giuseppe Mazzini e Francesco Silvio Orlandini, amorosi preparatori di quella prima indimenticabile edizione che « restituì più intero all' Italia lo spirito di uno de' suoi figli che più l' amò sventurata. »

Libro Settimo.

Capitolo Primo.

La *Rosa di Maggio.* — Parigi e la Grammatica del Padre Girard. — Il Congresso di Cork. — Carlo Bianconi. — O'Connell. — Il *Repeal.* — Giudizi sull' Irlanda. — Miss Edgeworth. — Memorie degli ultimi anni di O'Connell.

Abbiamo lasciato la nostra narrazione,[1] interrotta dalla storia delle edizioni delle opere del Foscolo, al ritorno di Enrico a Livorno dopo il Congresso di Strasburgo. Come avveniva sempre dopo uno de' suoi viaggi, egli ritornava pieno di maggiore ardore per le cose italiane e specialmente, in momenti in cui bisognava, almeno in apparenza, tralasciare di occuparsi di politica, per la istruzione e l'educazione popolare: poichè da queste credeva dovesse cominciare la rigenerazione italiana.

« Ieri[2] ebbe luogo l' adunanza generale della società degli Asili e fu interessantissima: avrò in questi giorni pure adunanza della Società pel Mutuo Insegnamento. Sono occupato per una sottoscrizione in favore degli inondati di Pisa: tento di nuovo di avviare la Biblioteca Labronica. Ho scritto al Vieusseux per la *Guida* e questa mi preoccupa; ma col tempo e la perseveranza spero venire a capo di tutto. »

Nè limitavasi a occuparsi delle scuole livornesi; a Firenze era desiderato il suo aiuto dal Vieusseux, dal

---

[1] Libro V, cap. III.

[2] Lettera al fratello Eugenio, 6 marzo 1848. Arch. Mayer.

Torrigiani e da tutti gli amici dell'istruzione; di più il Lambruschini era malato a San Cerbone e la *Guida* poteva difficilmente andare avanti.

Scrisse in quel tempo l'Elogio del conte De Cambray Digny, che il Torrigiani aveva fatto leggere al Rinuccini e al Corsini. « Avranno potuto prendervi delle buone lezioni! » esclama. È dolente di una specie di reazione aristocratica contro l'istruzione popolare. In una commediola, recitata in casa del Gran Ciambellano *Ginorino*, furono messi in canzonatura i signori fiorentini che appartenevano all'ispezione delle scuole. « Questa rappresentazione [1] in casa di persone che son vicine alla Corte è un fatto curioso, dal momento in cui la Corte si dichiara sempre più favorevole alle nuove istituzioni. Comincia una reazione aristocratica e mi duole di sapere che, a causa di questa recita, si sia rimessa a più tardi l'accademia della Società Filarmonica a favore degli Asili. » Riconosce le scuole di Firenze migliori di quelle livornesi, in specie la scuola di San Niccolò.

Pubblicava in questo tempo pure poesie originali e traduzioni di Schiller e i *Pensieri sull'avvenire dell'arte* nella *Rosa di Maggio*, grazioso volumetto dove comparve per la prima volta il *Sospiro dell'Anima* del Giusti, insieme a scritti del Niccolini, di Carlo Bini, del Tabarrini, del Frullani, del Montanelli, del La Farina. C'è tanta vita in quegli scritti, tanta affettuosità, tanta italianità che le forbici della censura non arrivavano a distruggere. « A voi, anime gentili che vi levate oltre le bassezze de' tempi, offro la *Rosa di Maggio*. Il profumo di questo fiore, destandovi alla speranza, vi persuada generosi proponimenti e vi sia caro ricordo del paese ove nacque. » Di più l'editore non poteva dire; ma quelle linee dicevano tutto e i *Versi d'un prigioniero* del Mayer e i racconti storici del Giotti, le illustravano.

Il soggiorno di Enrico in Toscana fu di breve durata: alcuni interessi riguardanti la sistemazione dell'eredità

---

[1] Lettera al fratello, 22 aprile 1848. Arch. Mayer.

del signor Finch e il desiderio di studiare istituzioni educative straniere, di vedere gli esuli italiani, lo ricondussero nel giugno di quell'anno a Parigi, da dove si doveva recare in Inghilterra.

« L'amico Baldelli (scrive al Vieusseux[1]) giunse qui pochi giorni dopo il mio arrivo e passiamo insieme quasi tutte le nostre giornate. Probabilmente staremo qui un'altra settimana, prima di recarci in Londra. Abbiam cercato insieme il Leopardi, e ieri lo abbiam finalmente trovato; egli vi saluta di cuore, e in questi ultimi giorni mi ha detto essere stato occupatissimo per combinare la pubblicazione di una traduzione francese della storia di Cesare Cantù, di cui pare ch'egli sia grandissimo ammiratore. Cantù è qui da molto tempo, e l'ho combinato a desinare dalla signora Bianca Milesi: ebbi gran piacere di trovarci ancora il bravo piemontese Gazzera, che parlò con grande affetto di Firenze e di Voi.

» Il Libri non mi è ancora riuscito vederlo, benchè ci siamo ripetutamente cercati. Le distanze in Parigi sono così grandi, che un paio di visite vi prendono tutta la mattinata e, se sono state un paio di visite inutilmente fatte, la mattinata è perduta. Non vi è qui un centro ove ritrovarsi, e ciò mi pare una gran mancanza in una città come questa. Con Amari sono stato più fortunato, e ci siamo già più volte veduti; egli ha pubblicato da Baudry una seconda edizione della sua Storia, con nuovi documenti ritrovati qui. Mi dice che è già stata spedita in Italia.

» Duolmi di sentire che sia stata sospesa la pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, e qualcuno mi assicura che il manoscritto sia tornato nelle mani dell'A. Non avendo veduto il Libri non ho potuto verificare il fatto, ma me ne dispiace assai, perchè quello è lavoro che non potrebbe uscire più opportunamente. Ho avuto la soddisfazione di sentire l'ultima lezione

---

[1] Parigi, 17 giugno 1843.

del corso di Edgardo Quinet, in cui ha parlato contro le nuove possibili invasioni gesuitiche in modo da scuotere fortemente il suo uditorio. Io fui commosso dalle sue belle e forti e vere e severe parole; Baldelli era meco e ne ricevè la stessa impressione.

» Charles Didier pubblica un giornale quotidiano, l'*État*. Il programma è bello; indipendente da personali dipendenze e da spirito di parte. Ma, appunto per questa indipendenza, non so se potrà reggersi in Parigi dove tutto è dipendenza, anche per quelli che appariscono più sfrenati. In ogni modo vorrei che riuscisse, perchè credo Didier uomo di coscienza, e perchè arditamente si fa propugnatore de' nostri principii di libertà di commercio.

» Mamiani vi abbraccia, e spera che la terra toscana gli sarà terra di asilo. Io pure di tutto cuore lo desidero, tanto più che sento sia stato pubblicato dal Gioberti un libro il cui bel titolo *Del primato italiano*, nasconde cose che tutt' altro ci darebbero che primato. »

È specialmente in casa del Ricciardi che si trova con molti esuli italiani, fra cui l'Amari e il Mamiani. Le sue ricerche pedagogiche non son trascurate e si occupa di saper che cosa era avvenuto della pubblicazione della Grammatica del Padre Girard, che, fin da quando era a Strasburgo, aveva saputo essere stata mandata alla stamperia. Nessuno a Parigi ne sapeva nulla: cercato e trovato il signor Michel, antico redattore del giornale dell' *Educazione Pratica*, che col suo collega Rappet avrebbe dovuto aver la cura della stampa, seppe da lui che il manoscritto era ancora manoscritto! « Ho sotto gli occhi [1] i preziosi fogli di cui nessun editore vuole incaricarsi, mentre gli amici dell' educazione li aspettano con tanta impazienza! Qui tutto si fa per consorteria e niente riesce a bene se l' intrigo e il favore non se ne immischiano. Col signor Michel mi occupo d' un progetto d' associazione per tentar di far

[1] Lettera ai fratelli, 25 giugno 1843. Arch. Mayer.

quello che i librai hanno paura di intraprendere e ne scriverò a qualche amico di Svizzera e d' Italia che, non dubito, si presteranno volentieri. »

E più tardi al Vieusseux:[1]

« Della grammatica del Padre Girard non so più nulla, e temo che abbiate ragione in quanto dite del signor Michel. Ma infine l' opera esiste, e il manoscritto l' ho visto e toccato, e in parte anche letto; sicchè o Michel o altri, ha da farlo presto o tardi venire in luce; e forse a sollecitar la cosa la persona più adattata sarebbe il Naville e sarebbe bene che ne diceste una parola a monsieur Druin. »

Arrivato in Irlanda, il suo pensiero è sempre all' Italia, nè le manifestazioni di affetto e di stima degli illustri stranieri gli fanno dimenticare un momento i suoi amici, la *Guida*, le scuole italiane.

« Vi ringrazio, scrive al Vieusseux,[2] di quanto racchiude la vostra de' 15 agosto, pervenutami un poco arretrata in questa provincia occidentale dell' Irlanda. Io riposo intieramente su di voi per la pubblicazione del disegno lineare, ed ho ugual fiducia nella precisione del Lapi, e nell' accuratezza del Cellini; sicchè speriamo che dopo tanti indugi, de' quali alcuni erano inevitabili ed altri no, questa faccenda venga a buon fine e che dopo che la nostra parte sarà compita, il pubblico farà la sua.

» Sentii con piacere da Livorno che i nostri comuni amici hanno costituito un comitato provvisorio onde preparare materiali per la *Guida*. Essi mi hanno fatto l' onore di nominarmene presidente; ma, disgraziatamente, è una presidenza tutta nominale e temo che abbia da restar così per più tempo ch' io non vorrei, giacchè non credo che potrò lasciar l' Inghilterra prima della fine dell' anno. Pure de' materiali li vado racco-

---

[1] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Glin Castle, contea di Limerick, 12 settem. 1848. Arch. Mayer.

gliendo ancor io, sicchè, o prima o dopo, la mia contribuzione la manderò anch' io. Ma quello che più mi rallegra per la *Guida* e indipendentemente dalla *Guida* si è il continuato miglioramento della salute del nostro Lambruschini. Salutatelo di cuore, e ditemi se avete poi fatto insieme il viaggetto di Lucca, e datemi qualche notizia dell' esito di quel Congresso. »

Si reca al Congresso di Cork insieme ad un Italiano che tanto bene aveva fatto all'Irlanda, Carlo Bianconi: in Irlanda può conoscere pure O'Connell e prender cognizione delle condizioni di quella regione.

« Le mie credenziali per il Congresso di Cork giunsero un poco tardi, ma io feci senza, ed ebbi la più gentile ed ospitale accoglienza. La riunione non fu molto numerosa, perchè non pochi inglesi furono trattenuti dalle voci esagerate sparse intorno all' agitazione irlandese, ed io vi assicuro che di quest' agitazione non mi riesce di scuoprir traccia, e che la rigenerazione sociale irlandese procede e grandeggia per le vie legali, le quali non mancano dove c' è chi sa far muovere il popolo sotto la tutela delle seguenti guarentigie che in questo paese non sono illusorie, cioè: 1° libertà personale; 2° libertà di associazione; 3° libertà di stampa. La libertà di associazione è certamente usata in questo momento in tutta l' estensione del termine, e l' osservanza religiosa dell' ordine pubblico non può spiegarsi se non avvertendo al così detto *movimento di temperanza* che è tanto universale in Irlanda quanto il movimento politico. *Io non ho visto un solo uomo ubriaco* dacchè sono in Irlanda, ed ho conversato con molti uomini del popolo, e con persone non del popolo e d' ogni partito, e non v' è una voce dissenziente in riguardo del cambiamento morale operatosi in pochi anni; sicchè il nome del Padre Matteo è venerato anche da quelli pe' quali il nome O' Connell è suono che li fa rabbrividire; eppure sono due potenti ausiliari l' uno dell' altro, giacchè senza un pensiero nazionale non si sarebbe così prodigiosamente diffusa la Società di Temperanza, e

senza gli effetti di questa la causa nazionale non sarebbe sinora uscita sì pura e incontaminata da ogni menomo eccesso. Ma, tornando alla riunione di Cork, se non fu numerosa come altre precedenti, non perciò fu meno interessante, e sentii dire da giudici competenti, che molti erano stati i lavori fatti in ogni sezione, e che il volume degli atti di quest' anno sarebbe riuscito uno de' più importanti per la scienza. Per me tenni dietro alla sezione di statistica; e, siccome le materie trattate erano tutte più o meno relative allo stato economico e sociale del paese, imparai più in quei pochi giorni che non avrei fatto altrimenti in altrettanti mesi. Fra le comunicazioni fatte in questa sezione ve ne fu una d' un italiano, Carlo Bianconi, la quale destò il più vivo ed universale interesse. Ne ho fatto materia di una lettera all' amico Dussauge, della quale non vi sarà difficile avere partecipazione, ed io qui vi mando tradotto il processo verbale al quale la lettera serve di commento e di complemento. Questo episodio del Congresso di Cork fa tanto onore a un italiano, che vorrei gli si dasse in Italia la maggior pubblicità, e perciò vi pregherei mandaste rapporto e lettera all' amico Valerio per le *Letture popolari*, e che l' inseriste pure nella corrispondenza del *Giornale agrario*. Fatto singolare che l' Irlanda debba a un povero italiano i suoi più economici modi di trasporto, mentre in Italia ve n' è tuttora tanta mancanza! »

Ed Enrico aveva incitato il Bianconi a parlare al Congresso, com' egli stesso narra:

« In un libro pubblicato sull' Irlanda nel 1834, io aveva letto, anni sono, un ragguaglio sul modo di viaggiare nelle provincie meridionali e occidentali di questo paese; e sulle obbligazioni che ne avevano gl' Irlandesi ad un signor Bianconi, lombardo, venuto nella sua infanzia in Inghilterra per vendervi stampe da pochi soldi, come fanno varj poveretti de' contorni di Como. Io aveva meco l' estratto del libro; e appena arrivai la sera a Cloumel, piccola città del mezzogiorno, indicata

come il centro delle sue operazioni, domandai se il signor Bianconi viveva ancora, e se il suo stabilimento prosperava. « Vive e prospera, grazie a Dio; e possa egli prosperar lungamente! » mi rispose con enfasi l'albergatore, al quale era rivolta la mia domanda. — « Questo albergo è il suo, continuò egli; quelle stalle sono sue; io sono il suo agente, e domani mattina potrete veder lui stesso venir qui, come è sempre solito, alle 8, dalla sua casa di campagna. » — La mattina seguente non aspettai le 8 per vedere il signor Bianconi; ma, fattomi indicare la sua villetta, andai addirittura a trovarlo. Al solo entrare nella stanza sentii che respiravo un'aria italiana, perchè vedute d'Italia, e quadri e stampe italiane ornavano le pareti; e poco dopo entrò il possessore, che mi fece accoglienza italo-irlandese, con lingua ugualmente anfibia. La mia visita parve fargli tanto piacere, quanto me ne dava la sua vista. Mi ritenne a colazione; e questa pure partecipò della doppia natura del caffè italiano, e della carne irlandese. La conversazione riuscì presto animatissima fra noi; e quando intese ch'io voleva ripartir subito da Cloumel per Cork.... « Impossibile! diss'egli; così non c'è tempo di vederci. » Ma non potendo io cedere, perchè eravamo alla vigilia della riunione scientifica; « Ebbene! soggiunse egli, non c'è che un mezzo di accomodar la cosa: verrò io a Cork. » E subito, suonato il campanello, fece in pochi momenti allestire la sua valigia, e partimmo. Il viaggio accanto a lui fu de' più istruttivi ch'io abbia mai fatto. — In poche ore imparai da lui sullo stato sociale dell'Irlanda più che non avessi imparato prima, in varie settimane, da molti libri e da molte persone: e non fu tra le cose meno interessanti la relazione della propria sua vita, di cui, benchè non sommi a più di 55 anni, più di quaranta furono passati in questo paese. — Nacque nel 1788 a Tregolo nel Milanese, ove suo padre aveva una filanda di seta. La severità di un maestro di scuola lo disgustò da ogni studio, a segno che acquistò la riputazione di stupido e di testardo; e a

15 anni fu mandato fuor di paese a cercar la propria fortuna, con un mercante di stampe che partiva per l'Inghilterra. La vigilia della sua partenza, sua madre lo condusse alla finestra, e gli disse: « Figliuol mio, se qualche volta lontano da me vorrai figurarti quel che faccia tua madre, pensa che sta a questa finestra sospirando il tuo ritorno! » Ma la poveretta sospirò invano, e non vide il ritorno del figlio, il quale soltanto l'anno scorso tornò a visitare il paese nativo, dopo più di 40 anni di assenza. Il mercante di stampe, giunto in Irlanda, impiegò il giovine Bianconi mandandolo in giro con una paccotiglia sufficiente per lo smercio d'una settimana. — Il prezzo era determinato, e quel ch'egli poteva guadagnar di più, era pel suo proprio vantaggio. Nelle sue escursioni settimanali si fece ben volere da varie famiglie, che talvolta lo invitavano a stare in casa loro; ma l'indipendenza del suo carattere lo impediva di accettare quegl'inviti, e al tempo stesso lo fortificava nella risoluzione di fare onestamente la propria fortuna. Una cosa sola gli riusciva penosa, ed era di portare sulle spalle la cassetta delle stampe; e vedendo altri merciai che al pari di lui dovevano andare a piedi di fiera in fiera, e portar la propria paccotiglia, spesso venivagli il pensiero, qual sollievo sarebbe se vi fosse qualche economico modo di trasporto pe' poveri; e fece voto, che, se riusciva a far qualche danaro, si occuperebbe a trovar modo per provvedervi. Il suo piccolo negozio andò sempre più prosperando; e, quando il suo principale lasciò l'Irlanda, il giovine Bianconi vi rimase per conto proprio, e aprì una botteguccia a Cloumel, in cui vendeva, oltre le stampe, varj altri generi. Cominciò a far danaro; e varie circostanze, connesse colla condizione de' tempi, lo posero in caso di accrescere la sua fortuna. Ma, come accade ai fortunati, dimenticò per molti anni il voto fatto quando era poverello; e solo nel 1815 una circostanza accidentale venne a fargliela rammentare. Qualcuno entrando nella sua bottega, gli domandò un oggetto ch'egli aveva in una

stanza superiore. — Andando frettolosamente a cercarlo, cadde, inciampando nella cassetta delle stampe, che da molti anni aveva messo da parte in un angolo. — Questa caduta gli fece rammentare la non mantenuta promessa; e il giorno stesso comprò cavallo e carretto, e il giorno dopo lo mise in moto da Cloumel a Cahir, fissando un prezzo mite pe' passeggieri, e prescrivendo per regola che ogni povero rivenditore che si trovasse per via, sarebbe trasportato gratuitamente. — Questo fu nel 1815: e dopo il primo carro ne mise in moto un secondo fra Tiperary e Limerick; e così di seguito. « Ed ora che siamo su questo carro, mi disse egli, posso mostrarvi su questa carta 140 stazioni, alle quali in questo stesso giorno faranno capo 140 miei carri, i quali viaggiano quotidianamente sopra uno spazio di 3 a 4000 miglia! » Il fatto sta, che il Bianconi ha ora nelle sue stalle da 1300 cavalli, e che più di 500 famiglie gli devono la loro esistenza.

» Questi fatti mi parvero così interessanti, che lo indussi a farne materia di una breve notizia alla sezione di statistica; e posso assicurare che quella seduta in cui il Bianconi fece la sua esposizione, e poi rispose alle varie questioni che gli vennero fatte da ogni parte, fu una delle più importanti di tutta la riunione. Il tributo di onore reso al Bianconi fu un vero trionfo per lui; perchè apparve ch' egli non solo esercitava onestamente un' utile industria, ma che provvedeva a tutti i bisogni non tanto economici quanto morali di tutti i suoi impiegati, de' quali era nel più alto senso della parola il vero benefattore. Il rapporto stampato di questa seduta è non solo un documento statistico di alta importanza per la storia della civiltà in Irlanda, ma è altresì un ricordo onorevole pel nome italiano; ed è una prova di più da aggiungersi alle tante che in cento luoghi ho raccolte, che non manca industria ed energia al carattere italiano, là dove queste facoltà possono svolgersi liberamente, sotto la protezione di leggi che non inceppano il vigor naturale dell' uomo.

› Il Maggior Beamishe espresse simili sentimenti a nome del comitato, e dichiarò che nella sua opinione pochi uomini avevano più del signor Bianconi costantemente ed efficacemente promosso la causa del pubblico bene in Irlanda.

› Il Consigliere O'Flanagan, il signor Dowden ed altri membri dell' associazione resero testimonianza non solo all' utilità materiale di sì ben ordinata istituzione, ma al bene morale che il signor Bianconi aveva saputo farle produrre a pro dei suoi numerosi impiegati, i quali meritamente godevano della pubblica stima, e venivano generalmente considerati come uomini superiori alla loro condizione.

› Il Maggior Beamishe, riconoscendo la verità di questo fatto, disse che ciò era per lui un oggetto di non piccola sorpresa, perchè non concepiva nel signor Bianconi la possibilità di esercitare una personale ispezione sopra uno stabilimento che si estendeva a più migliaia di miglia.

› Il signor Bianconi rispose, che certamente gli sarebbe impossibile di esercitare una personale ispezione sull' insieme del suo stabilimento, giacchè la sola visita delle sue 140 stazioni richiederebbe più mesi. Ma egli ripeteva francamente, che tutto il suo sistema morale di azione consisteva semplicemente nell' aver fiducia nel popolo. Egli aveva una tal fiducia, perchè una lunga esperienza del carattere irlandese gli aveva dimostrato che vi era in esso un sentimento innato e profondo del giusto e dell' onesto, e ben gli doleva che a tal sentimento non era mai stata resa da altri piena giustizia. Egli trattava i suoi sottoposti come essi trattavano lui, e riconosceva che ricavava più profitto dai loro servizj. ch'essi non facevano dai suoi salarj. La fiducia gli teneva luogo d' ispezione; e si rallegrava di dichiarare che questa fiducia non era mai stata tradita. »

Enrico Mayer disse allora ch' egli si univa di cuore agli applausi fatti al Bianconi, perchè vedeva in esso un uomo, il quale, nel creare una istituzione di natura

apparentemente tutta industriale, aveva saputo svolgere un elemento di alta moralità, e fare in gran parte dipender da questo la prosperità della istituzione medesima. Questo era un bel fatto in sè stesso; e sperava che la felicità dell'esito darebbe a un tal fatto l'autorità d'un esempio. Il Bianconi aveva consacrato all'Irlanda l'opera sua, ed era ben naturale che gl'Irlandesi lo considerassero ormai come un loro connazionale; ma egli sapeva altresì, che il Bianconi non si era dimenticato di esser venuto qui dall'Italia; e però non poteva trattenersi dall'esprimere, come Italiano, il sentimento di soddisfazione che provava nel vedere un suo concittadino aprirsi colle proprie forze una sì bella carriera fra un popolo straniero, e giungere ad esservi così universalmente e così giustamente onorato.

La Sezione, per organo del suo segretario dottor Taylor, pregò il Bianconi di presentare alla prossima riunione una relazione più completa della storia del suo stabilimento; e il Bianconi avendovi aderito, si passò all'ordine del giorno.

Carlo Bianconi morì nel 1875 carico d'anni e di onori; Samuele Smiles nel suo libro *Inventori e Industriali* [1] ricorda questa seduta del Congresso di Cork e le parole del Mayer: « Vado superbo, come italiano, di sentir lodare così meritamente un compatriotta; » e, concludendo il suo bel capitolo sul Bianconi, dice che « quantunque l'Irlanda lo annoveri fra i suoi figli, tuttavia gl'Italiani lo saluteranno sempre con orgoglio, quale un concittadino di cui l'industria e la virtù onorarono il paese della sua nascita. »

Al Congresso di Cork, Enrico parla diffusamente dell'Italia; e nella seduta del 22 agosto, sempre nella sezione di statistica, riferisce sul progresso delle scuole infantili in Toscana.

E là, lontano dall'Italia, a più vasti pensieri rivolgeva la sua mente:

---

[1] Firenze, Barbèra. Cap. IX.

« Se l'Italia, scriveva, ha presentito più di altre nazioni l'importanza della nuova istituzione, di questo non le do vanto, perchè tal presentimento di futuro bene nasce in ogni infermo che speri salute da un nuovo rimedio; ma sarà suo gran vanto se saprà cangiare quel presentimento in realtà. Ma a ciò vi vorrà tanta costanza di volontà, e tanta unione di forze, che non sarà mai troppo ogni vigore morale che in ciò si spendesse in tutte le parti d'Italia. Il perchè mi fo ardito d'inanimare a nuovi sforzi coloro che abitano in luoghi ove la nuova istituzione ancor non prese radice, perchè si affretti il tempo nel quale in tutte le terre ove nasce popolo italiano, siavi pure una istituzione madre pronta a educarne l'infanzia. Le prove fatte finora non sono molte rispetto al tempo, poche riguardo allo spazio; e se bastanti ad aprir gli animi ad alte speranze, pur di gran lunga insufficienti perchè tali speranze si mostrino fondate sul fatto come lo sono sulla ragione. Una prova come quella che mi sono andato raffigurando, non può rinchiudersi nei limiti di una città o di una provincia; essa non debbe avere altri confini che quelli della nazione; ma a questi dunque si estenda; si estenda fin dove giunge pensiero e linguaggio italiano, si tenti dovunque è una popolazione moralmente negletta, e dovunque sono anime che ne risentan pietà. »

Dopo il Congresso si dette a viaggiare l'Irlanda, accolto ospitalmente dai signori di quell'isola: ma il desiderio di conoscere O'Connell, il grande agitatore irlandese, lo rimosse dal piano che aveva precedentemente stabilito. Riferisco il suo giornale di viaggio.[1]

Primo giorno:

« La voce sparsa che O'Connell visiterebbe la selvaggia regione di Connemara, posta alla estremità occidentale dell'Irlanda, e vi convocherebbe una di quelle

[1] O'Connell e un meeting irlandese in Connemara, settembre 1843. Arch. Mayer.

numerose adunanze popolari che sotto il nome di presunti *meetings*, promuovono la separazione legislativa di quest' isola dalla Inghilterra, mi ha fatto abbandonare il castello ospitale del cavaliere di Glyn, e passare dalle placide sponde dello Shannon alla romoreggiante costiera dell' Oceano. L' ho seguitata per molte miglia da Kilkee a Moher, e la sublimità della scena, che dall' alto di questi scogli si presenta allo sguardo, non è facile a descriversi. Il verdeggiante sentiero che dalla parte di terra conduce per amena e coltivata pendice sino alla cima della scogliera, è interrotto ad un tratto dallo sprofondarsi di questa nel mare e il passo del viandante si arresta così di subito quasi sospeso in aria all' altezza di più centinaja di braccia. Sotto freme l' Oceano, e qui non v' è più flusso o riflusso che ricuopra o lasci a secco le rive; si abbassi pur la marea, non mai per questo giunge a scuoprirsi la base profonda di questa sterminata parete di scogli e l' alterno calare e rimontare de' flutti, qui non è altro che un variare di livello nella massa delle acque gravitanti su questo saldo baluardo, contro al quale si muovono da secoli in un assalto perpetuo. Qui sta la difesa della terra d' Irlanda contro il furore dell' Atlantico; e sublime è la lotta fra le onde incalzanti, che le une alle altre senza interruzione succedonsi e la potente immobilità della terra, che a quel continuo flagello oppone il nudo suo fianco. Questo fianco è stato offeso qua e là dalle percosse del nemico elemento, e questo, irrompendo dovunque trovi aperta una via, ha scalzato immensi massi, ed altri ne ha fatti rovinare, sì che gli uni sugli altri si trovano in strane forme addossati; e vi ha scavato sotto smisurate caverne, nelle quali non mai vien meno il ruggito della tempesta, che talora par romba sotterranea, e talora scoppia in fragore come di tuono ripercosso tra i monti.

» Lasciata questa maravigliosa costiera, ho traversato la baja di Galvia, e salito sopra uno de' carri del Bianconi ho penetrato nel famoso distretto di Conne-

mara, che può dirsi una terra incognita per i più degli stessi Irlandesi. Tra Oughterard e Clifden è un viaggiare continuo tra laghi e monti, e per venti e più miglia non vi s' incontra che una sola osteria. È un magnifico deserto sul quale un uomo stranissimo, per nome Martin, ha esercitato fino a recentissimi tempi un impero quasi assoluto. Egli ne era pressochè il solo proprietario; e, nemico d' ogni novità, ricusò sempre di migliorare colla coltivazione un terreno fertilissimo per natura. Gli abitanti sparsi sulle sue terre conducevano vita pastorale, ed egli esercitava su di essi tale autorità patriarcale, che ancora si vede in un' isoletta in mezzo a un lago la torre, dove chiudeva quelli che non gli pagavano esattamente il tributo, o non pronti obbedivano ad ogni suo cenno. Ricorso a magistrato o a legge era qui cosa inutile affatto, giacchè il Martin aveva i suoi bravi che lo difendevano, ed è tuttora in bocca di tutti il dettato, che la staffetta del Re non cavalca per Connemara. Il Martin è morto pochi anni sono, ed ha lasciato una figlia, che tuttora vien chiamata dal popolo la Regina di Connemara; ma questa, come a donna conviensi, ha ingentilito di assai l' impero paterno, e benchè abbia ereditato col sangue uno spirito conservativo che dee farle detestare quello turbolentissimo del Grande Agitatore, pure, trovatoselo alle porte, ha saputo fare della necessità virtù, e non potendo chiudergliele in faccia, gli ha con invito ospitale aperto il regno e la casa.

» E qual argine potrebbe ormai trattenere questa portentosa fiumana? Quello che della plebe romana raccolta sul Monte Sacro narra la storia, onde nacque la podestà tribunizia, e la plebe fu parte del popolo legislatore e sovrano, si va da mesi e mesi ripetendo in Irlanda, dove il popolo tutto, ora in un luogo ed ora in un altro, solleva le mille sue teste, e con mille e mille voci grida una sola parola che suona *Revoca!* ma che vuol dire *Giustizia!* E lo guida un tale Tribuno, quale non ne conobbe l' antica Roma, e presso al quale non

v' è sì gran Demagogo di tempi moderni che non avesse a comparire pigmeo.

» Muovesi O'Connell di provincia in provincia, e in ciascuna si è fatta la convocazione del Monte Sacro, e da ciascuno è disceso più potente per nuova manifestazione di unanimità popolare. Questa sola provincia restava non visitata ancora da O'Connell, e qui fra i montanari dell' Ovest viene a compire quell' apostolato politico che non ha certo l' eguale nella storia di qualsiasi nazione. Ho avuto la fortuna di esservi presente, e qui ne ricordo i particolari, che più mi sono sembrati caratterizzare quell' uomo, e il popolo sul quale esercita una così maravigliosa potenza morale.

» Clifden è una piccola città vicina al mare, ma la vista di questa è nascosta dai colli che la circondano. Fu fondata pochi anni sono da un signor d'Avey, il cui figlio ne è attualmente proprietario. I principii politici e religiosi di questa città sono intieramente opposti alla causa di O'Connell, ed il signor d'Avey ha tentato di opporsi a questa riunione. Stampò giorni sono un proclama assai violento, diretto ai suoi dipendenti, ammonendoli dal prendervi parte; ma le sue parole non trovano chi le ascolti, e tutta la popolazione è raccolta per aspettare O'Connell. Ciò non impedisce che (il signor d'Avey) si aggiri colla sua famiglia in mezzo alla moltitudine, senza che questa manchi in modo alcuno al dovuto rispetto. Non potendo l' adunanza farsi sul suo terreno, hanno scelto una valletta fuori di Clifden, e vi alzarono in mezzo un palco per gli oratori. Ho osservato che questo palco è sorretto da grandissime botti, ed ho saputo che queste sono gli avanzi di una distilleria di liquori che ha dovuto fallire, dacchè i precetti di temperanza del Padre Matteo hanno penetrato fra questi monti. Ogni giorno vo rilevando simili fatti, eppure non cesso di risentirne maraviglia, sembrandomi cosa portentosa la rivoluzione spontanea e universale di un popolo a vincere un' abitudine viziosa che per tanto tempo l' ha dominato. E qui

mi apparisce questa vittoria sotto forma nuova, e che non si può bastantemente ammirare. L' opera del Padre Matteo è stata ed è indipendente da quella di O'Connell; nella prima l' elemento morale predomina, nell' altra l' elemento politico; nel loro effetto l' una è opera tutta di quiete, l' altra di movimento; eppure si sono prese per mano, e passeggiano insieme per ogni terra d' Irlanda, e l' una si è fatta ausiliaria dell' altra. Per ben comprendere questo singolarissimo fatto, bisogna sapere come sian convocati i popolari convegni irlandesi. I partigiani più zelanti di O'Connell, disseminati nelle varie provincie, lo invitano a recarvisi, onde la sua presenza e la sua parola vi tengano vivo il nazionale entusiasmo. Appena egli abbia accettato un simile invito, ne sono pieni i pubblici fogli, alcuni de' quali, come *La Nazione, Il giornale dell' uomo libero,* ec., si fanno circolare a spese della grande *Associazione per la Revoca* (Repeal association), composta di più milioni d' individui, contribuenti ciascuno un *soldo* al mese. A questa associazione appartengono pressochè tutti gli ecclesiastici; sicchè, appena l' annunzio d' una visita di O'Connell sia venuto in una provincia, questo annunzio, pieno per lo più di termini enfatici in lode di quegli abitanti, si legge su tutte le cantonate per la città e sulla porta di tutte le chiese, per la campagna, e si ripete da tutti gli altari, ed i parrochi non solo esortano i loro popolani a recarsi al convocato *meeting,* ma ve li conducono per lo più essi medesimi, queste riunioni facendosi generalmente in giorno di domenica, terminati i divini ufficj. Le moltitudini accorrono; e, a mantenervi l' ordine, contribuiscono potentemente le *bande musicali* che quasi in ogni città dell' Irlanda sono uscite dal seno delle società di temperanza. Non dirò che siano orchestre di professori, nè che l' armonia de' suoni vi apparisca sempre distinta; ma come istituzioni nate per soddisfare a un piacere più spirituale succeduto a quello tutto bestiale della ebbrietà, costituiscono anch' esse un fenomeno degno di osservazione, e nessuno

negherà che per essa venga promossa e diffusa negli animi un' armonia di sentimenti che va più addentro di quella che soltanto diletti l' orecchio. La Società di Temperanza opera dunque sulle moltitudini anche con questo mezzo esterno di disciplina; ma la sua maggior potenza è quella dell' intima quiete degli spiriti, della quale è tanta la convinzione in ognuno, che non v' è chi pensi potersi un *meeting* convertire in una scena di tumulto, e le popolazioni vi accorrono con le mogli e i bambini come a una fiera. Se in una di queste riunioni la pubblica pace fosse stata anche menomamente turbata, la legge sarebbe intervenuta a proibirne la convocazione; sicchè, mentre la ripetizione di questa adunanza è dovuta alla quiete degli abitanti, e questa quiete è frutto della Società di Temperanza, non solo dee riconoscersi l' immenso aiuto che questa abbia prestato alla causa nazionale, ma deve pur dirsi, che questa temperanza è in sè stessa un fatto sociale di tanta importanza che il legislatore non può trascurarlo, nel ponderare il valore, i mezzi da impiegarsi per reggere un popolo il quale, a dispetto della veemenza delle proprie passioni, trova in sè forza e perseveranza da vincer sè stesso in cosa di sì difficil vittoria. »

Secondo giorno:

« Fino dall' alba la Banda di Temperanza di Gulevay percorreva le vie di Clifden, circondata dalla folla plaudente, e seguitata da varj drappelletti di uomini che portavano insegne di vario genere. Sopra alcune erano disegnati gli emblemi di qualche arte, ma le più non mostravano altro che la parola *Repeal*, la qual parola oramai ha compito come scintilla elettrica il circuito dell' isola. Sono salito in cima a un colle dove è posta la chiesuola protestante, la quale, e ciò dico con senso di profondo rammarico, in questo come in molti altri luoghi dell' isola produce sulla popolazione operaia tutta cattolica ben altro effetto che quello di religiosa edificazione. Pochi vi erano i congregati, benchè il vescovo anglicano venisse qui ieri appunto a celebrare la Cre-

sima; e ciò mi piace notare, quasi per dare appoggio morale al proprietario d'Avey palesemente opposto alla manifestazione del *Repeal*, ma questa visita che avrebbe potuto sembrare un atto di gratuita provocazione, non ha fatto alcun senso sul popolo che colla massima indifferenza stava a guardare la bella carrozza del vescovo, e ciò per sempre più dimostrare, che queste popolari adunanze niente hanno in sè di quel terrore che da taluni vuolsi loro attribuire, non giungendo neppure ad intimorire coloro i quali alla fin de' conti vi sono principalmente presi di mira; giacchè non può dissimularsi che la causa irlandese è causa non tanto politica, quanto sociale e religiosa, e in quanto ad O'Connell si saluti dagli uni col titolo di *Liberatore*, o si denunzi dagli altri con quello di *Agitatore*, egli accetta ambedue questi titoli, e di ambedue va superbo, dichiarando volere *agitare* fino al fondo gli animi de' suoi concittadini per *liberarli* da quella che gli apparisce incomportabile condizione di vita, così rispetto alla forma sociale come a quella del culto religioso.

» All'uscire dalla chiesa, dovunque volgessi l'occhio, vedeva le varie strade che dai monti e dalla marina conducono a Clifden coperte di gente che venivano a piedi e a cavallo. Singolar vista era quella de' montanari, molti de' quali cavalcavano certi ronzini piccolissimi, ai quali toccava di portarsi in groppa oltre al cavaliere una donna, e spesso oltre alla donna anche un bambino; ed usano una specie di stoia che fa da sella e da gualdrappa, rozzamente tessuta di paglia, e di paglia è pur quella corda con che reggon la bestia che fa da briglia e cavezza.

» I più degli uomini, e specialmente quelli a cavallo, muovevano sulla strada di Galvia per andare incontro ad O'Connell; fu lunga l'aspettazione, ma al fine udissi un grido che ripetuto di gruppo in gruppo annunziò che O'Connell era alle viste, e fu universale il movimento che tenne dietro a quel grido. Io tenea l'occhio sul fondo della valle sopra un ponticello a cui fa capo la via di

Galvia, e presto vidi sfilarvi un drappello di montanari a cavallo, che facean da vanguardia con varie insegne spiegate. A questi tenea dietro la banda musicale, e dopo questa sfilarono in lungo ordine le turbe, divise in gruppi più o meno numerosi che stavano dietro alle loro respettive bandiere, alcune delle quali erano de' paesetti da cui erano convenuti, ed altre erano meramente simboliche. Dopo questa lunghissima processione (di pedoni) comparve un' altra banda musicale. »

Racconta Enrico, in lettere alla famiglia, come egli fosse presentato ad O'Connell prima del discorso, e con lui parlasse di economia politica e del libro del Sismondi che gli aveva lasciato a Dublino. Nell' arringa che l' agitatore irlandese fece al popolo, Enrico non trovò nulla di notevole. V' erano da mille persone e l' assemblea era presieduta da un Mr. French. Terminato il *meeting*, la folla, dopo avere accompagnato O'Connell in città, si disperse col massimo ordine; i montanari tornarono alle loro montagne, i pescatori scesero verso la costa. L' assemblea aveva avuto luogo sotto una pioggia torrenziale senza che nessuno si fosse mosso; tutti erano bagnati e stanchi e così ritornarono, mentre la parte scelta dell' assemblea si preparava ad un' altra scena che non manca mai, cioè il banchetto del *Repeal*. « Perchè, esclama tristamente Enrico, il *Repeal* pure non ha che parole per il popolo e conserva i buoni bocconi per coloro che possono pagarli!... È sempre la medesima canzone! » Il banchetto in mezzo ad una tremenda tempesta durò dalle 7 alla mezzanotte: « O'Connell parlò come parla sempre, con grande entusiasmo, che quella volta somigliava ad un' ispirazione poetica: la sostanza politica però era sempre la medesima: necessità d' un potere legislativo irlandese, separato dal parlamento d' Inghilterra. Non è invecchiato dalla prima volta che lo vidi nel Parlamento inglese dieci anni fa, ed ha 70 anni! La sua voce è fresca come quella d' un giovane, il gesto facile, lo sguardo animato. È temperante in tutto, beve acqua, va molto a caccia: alla sua

mensa ogni straniero è il benvenuto, di qualunque partito, perchè allora son bandite tutte le discussioni politiche. » Esamina Enrico le principali figure degli agitatori irlandesi: fra l'arcivescovo cattolico di Tuam e il curato Kirwau, la sua simpatia è per quest'ultimo. Nè poteva essere diversamente, con questo ritratto che egli ce ne dà. « Il curato Kirwau dichiara arditamente esser dovere del clero di star col popolo: il popolo è tradito da quelli che dovrebbero aiutarlo, il popolo deve rialzarsi e il clero deve dargli la mano; il clero irlandese deve essere agitatore politico, e qualunque rimprovero gli si faccia, il clero non deporrà quest' ufficio prima di aver rivendicato tutti i diritti del popolo. La figura del dottor Kirwau è alta come la sua parola; non studia la frase fra le sue labbra come fa l'arcivescovo di Thuam, ma la fa uscire d'un tratto dal petto. Questo curato menerà rumore. Il giorno dopo del banchetto ci trovammo insieme. « Io vorrei, gli dissi, che qualcuno de' suoi confratelli andasse a parlare a Roma come lei ha parlato qui!... — A Roma?... rispose. Io so che, se il mio discorso si ripetesse a Roma, il cammino dalla tribuna al Castel Sant'Angelo non sarebbe molto lontano. » Così il clero qui abbraccia il partito democratico, e le dichiarazioni fatte a questo proposito alla riunione di Connemara mi sembrano le più esplicite che siano state fatte dopo il famoso discorso del vescovo Chiaramonti (poi Pio VII) a Cesena in favore della democrazia francese. »

Molto diverso da questo curato è l'arcivescovo di Tuam, Mac'hale, il quale « portò in aiuto di O'Connell o piuttosto in odio per l'Inghilterra tutto l'appoggio del clero irlandese. Non può vedere l'antica Chiesa spogliata dall'invasione protestante e non avrà riposo finchè gli antichi beni non saranno restituiti in vantaggio dell'educazione del popolo. ma bene inteso ne' veri principii ortodossi e a questo proposito cita l'eccellente educazione di cui gode il popolo negli Stati della Chiesa. le 4 università, i 15 collegi, le scuole di ogni genere!!... »

Enrico che conosceva bene le condizioni dell'istru-

zione negli Stati pontifici, deve aver sorriso; aveva ben ragione di dire: « Dio preservi il popolo irlandese dal genere di progresso che monsignore arcivescovo di Tuam gli promette! » Altri personaggi di questa riunione, che egli con spirito indagatore tratteggia, sono il Dr. Grey, « giovane tribuno popolare che parla con ardore e sostiene i diritti politici dell' Irlanda come Mr. French sostiene l' indipendenza de' magistrati; Mr. Brown, parlatore violento la cui foga reale o artificiale non può servire a niente per la causa che egli abbraccia; ma Thomas Steele sembra un sincero e potente atleta contro l' oppressione inglese, deciso di andare fino in fondo senza ammettere transazioni. Dichiara la guerra al miserabile rinnegato della sua patria, Wellington; e quanto ad O'Connell, è per lui un essere straordinario inviato dalla Provvidenza per liberare il popolo irlandese dalla schiavitù sassone. Si è servito per dipingere O'Connell di un' immagine poetica che voglio ricordare. Ha detto d'aver trovato in un poema scandinavo l'esistenza di due spiriti, di cui l' uno era lo spirito del fuoco, l' altro lo spirito della congelazione e che, per mezzo del loro potere combinato, il governo della natura si trovava temperato. O'Connell era allo stesso tempo lo spirito del fuoco e lo spirito della congelazione: infiamma le passioni e le raffredda a sua voglia: niente lo ferma quando si abbandona agli ardori della sua anima: ma niente lo commove quando medita colla freddezza della sua ragione. »

La situazione dell' Irlanda fa pensare il Mayer: egli aveva veduto da vicino quel popolo, i suoi difensori, i suoi agitatori, i suoi oppressori; ma tutto quello che aveva veduto ed inteso non aveva scosso la sua convinzione « che il rimedio a' mali dell' Irlanda non era nel *Repeal.* »

Lasciato Clifden, dopo aver traversato le montagne di Connemara, si era recato a Leuane, luogo pittoresco in cui l' Oceano stende uno de' suoi lunghi bracci nell' interno della terra, di là a Westport, a Sligo dai bei dintorni, a Enniskillen, accompagnato sempre dal D'Israeli.

A Cloutarf, piccolo luogo sulla baia di Dublino celebre per antiche vittorie degl' Irlandesi sui Sassoni, avrebbe dovuto trovarsi ad un' altra grande riunione. Il popolo vi si doveva recare militarmente; ma il governo, dietro i consigli di Sir Robert Peal, aveva proibito ogni assembramento: il Vicerè d' Irlanda, Lord De-Grey, era ritornato col Lord cancelliere. Dall' altro lato O'Connell aveva pure convocato il suo consiglio al Corn-Exchange e aveva fatto affiggere un proclama nel quale, pur denunciando come ingiusto l'atto del governo, raccomandava di non andare alla riunione di Cloutarf per non cadere negl' inganni de' nemici del *Repeal*. Non dovendo più aver luogo la riunione del *Repeal* a Cloutarf, insieme al Radice ed ai signori Hudson visita Enrico vari villaggi intorno a Dublino: vede arrivare bastimenti carichi di soldati.[1] « Due reggimenti di fanteria, due corpi di cavalleria e quattro pezzi di artiglieria furon trasportati sul luogo della aspettata riunione.... ma invece di trovare una folla da disperdere divennero essi stessi obbietto di curiosità, e durante tutto il giorno (era domenica) un gran numero di gente di tutte le classi andarono ad assistere a questo nuovo genere di parata, che finì col perdere ogni aspetto minaccioso. I *repealers* di Liverpool e di Manchester arrivarono nella giornata, ma la tranquillità pubblica fu mantenuta. I contadini erano stati avvisati di non recarsi a Cloutarf: i preti de' luoghi vicini avevan ricevuto il proclama di O'Connell e molti membri influenti dell' associazione si eran recati nella notte sulle differenti strade per persuadere i contadini a non proseguire per Cloutarf. »

Il giorno dopo assistette ad un' altra grande riunione nel Corn-Exchange presieduta da O'Connell stesso. Il discorso del *Liberator* fu de' più notevoli che mai pronunziasse. « Ha denunziato altamente l'ingiusta e pericolosa condotta del governo in questa occasione ed ha dichiarato che avrebbe tosto determinato il giorno

---

[1] Lettera alla famiglia, 9 ottobre 1843. Arch. Mayer.

in cui tutte le parrocchie dell' Irlanda sarebbero chiamate simultaneamente per domandare alla Regina il rinvio degli uomini che sì indegnamente governano l' Irlanda. Ha detto che per questo non aspettava che di veder ristabilirsi la calma dopo l' irritazione cagionata dall' ultimo proclama ed ha aggiunto che allora più che mai raccomandava agl' Irlandesi la tranquillità e la legalità perchè eran quelli i momenti più difficili. Ha fatto comprendere la possibilità che lui stesso fosse arrestato e giudicato: ed ha raccomandato che, ove ciò avvenisse, fosse mantenuto l' ordine, e si fosse continuato nell' agitazione legale che avrebbe assicurato il trionfo del partito nazionale e il compimento de' loro voti. »

Infatti i più dispotici unionisti dicevano che il governo doveva arrestare il grande agitatore e sottoporlo ad un processo di alto tradimento.

Si accorge Enrico che una crise è per scoppiare « e basta, dice, traversar le strade per vedere i segni della differenza di situazione che è avvenuta da due giorni. » Ma non è il presente che lo preoccupa: la questione irlandese è grave ed egli, sempre sì modesto nell' esporre i suoi giudizi, dice in una lettera alla famiglia: la *verità* è questa. È un giudizio obbiettivo, sereno, desunto dall' osservazione attenta di quel paese, dallo studio della sua storia, de' suoi bisogni, e di più il giudizio di un protestante non intollerante, di un uomo di mente e di cuore, veracemente cristiano.

« Fino al gran provvedimento dell' emancipazione de' cattolici, l' Irlanda è stata governata come una terra di conquista in cui i cattolici, cioè i cinque sesti degli abitanti, erano i Parias, e i protestanti la classe privilegiata. Tutto quello che l' uomo può provare di più umiliante ne' suoi rapporti non solo civili e religiosi, ma anche ne' suoi rapporti più intimi di famiglia e di proprietà fu la sorte del cattolico oppresso dal protestante e tutte le insurrezioni tentate per scuotere il giogo non fecero che peggiorare la posizione. In questo

secolo solo un sistema di agitazione organizzato costituzionalmente procurò a poco a poco all' Irlanda grandi concessioni che furono coronate dal gran provvedimento dell' emancipazione.

» Questo provvedimento, dovuto a un' associazione ordinata da O'Connell, ha stabilito il suo potere sugli animi de' suoi concittadini e nel medesimo tempo ha dimostrato con un grande esempio sempre più la verità storica che l' Inghilterra non ha mai accordato nulla all' Irlanda se non spinta agli estremi da un' agitazione perseverante. Questa verità, che è riconosciuta anche dagli uomini più avversi al *Repeal*, dà all' associazione di O'Connell una grande fiducia sull' esito finale di questa nuova agitazione, che io credo non è, nella mente d' un gran numero e forse de' capi stessi, se non un mezzo per ottenere dall' Inghilterra provvedimenti legislativi che rechino rimedio a gravi disordini che son la causa delle disgrazie dell' Irlanda. Questi disordini sono specialmente nell' abuso del diritto di proprietà per il quale il lavoratore irlandese è stato ridotto all' ultimo grado di miseria. I terreni in Irlanda son nelle mani di qualche migliaio di possidenti, la maggior parte protestanti e stabiliti in Inghilterra. Un' immensa estensione di questi terreni non si coltiva per mancanza di capitali e la parte coltivata concentra in sè tutta la popolazione della campagna, cioè la quasi totalità della popolazione lavoratrice, perchè il poco commercio e la poca industria delle città non ne occupano che un piccolo numero. Ecco dunque de' milioni di uomini che si accalcano gli uni sugli altri sopra una terra alla quale non domandano che della mota per formar le loro capanne e delle patate per calmare la loro fame. Il proprietario, dopo aver ben circondato la sua dimora d' un parco spazioso e ben custodito per tenere lontano tutto ciò che potrebbe offendere la sua vista quando viene a farvi soggiorno, divide il rimanente delle sue terre in piccoli quadrati che possan bastare per dar delle patate ad una famiglia; e le famiglie povere se

ne disputano l' occupazione, e per non morire di fame fanno al proprietario l' offerta di una rendita molto al di sopra del valore del prodotto. Se la raccolta è buona e se i maiali si vendono bene, la rendita si paga e si comincia una seconda annata; ma, se per una causa qualunque la rendita non si paga, la disgraziata famiglia è cacciata e non ha altra risorsa che nella carità pubblica. Queste rendite eccessive e forzate si chiamano *rack-rents*; e il loro pagamento ha spinto spesso i lavoratori irlandesi ad atti delittuosi contro i proprietari ed i loro agenti. Ma se pur la rendita si paga e il coltivatore migliora il suo terreno, non è sicuro dell' occupazione; può esser rimandato ciascun anno ad arbitrio del proprietario e questo ha diritto di espellerlo colla violenza, levando il tetto della capanna ec.; il che si chiama *clearing an estate*. Questo è il *diritto* di proprietà; ma i *doveri* della proprietà non son mai stati presi in considerazione; o, per meglio dire, i diritti sono stati ricevuti nel campo molto netto della legge, mentrechè i doveri sono stati alle regole molto elastiche della morale. E i *diritti* del lavoro che ha consacrato o accresciuto il valore della proprietà, non sono nulla? La legge non li considera. È questa la parte importante della questione irlandese che è una questione di *disorganamento sociale*. I milioni di coltivatori non sono che miserabili proletari che non son mai sicuri della loro esistenza perchè questa esistenza è nelle mani del proprietario del terreno. Questa incertezza dell' avvenire tormenta la nazione, e l' agitazione del *Repeal* non ne è che una manifestazione. E le grandi riunioni sono state sempre composte di masse di coltivatori (*Tenants*) ai quali O'Connell annunzia sempre che uno de' primi atti della legislazione nazionale, ottenuta per mezzo del *Repeal*, sarà di cambiare i rapporti fra il proprietario (*Landlord*) e il *Tenant* per mezzo di una lunga ferma a prezzo fisso (*Fixity of Tenure*). Queste masse di contadini sono condotte dai loro preti, perchè il clero cattolico, privato di tutti i suoi beni e per lungo tempo

oppresso e perseguitato, vede nel *Repeal* un mezzo di risollevarsi e di portare alla Chiesa protestante un colpo che, lo confesso, essa ha giustamente meritato con una lunga sequela di atti ispirati dalla più mostruosa intolleranza. Il protestantismo come è stato esercitato in Irlanda non ha niente da rimproverare al cattolicismo in Italia e in Spagna: ecco una cruda verità che bisogna riconoscere; e questi atti non posson mancare di aver tosto o tardi quello che si meritano. »

Ed è un protestante che parla, un protestante accusato dal Reumont [1] come iniziatore di propaganda protestante!

Tornando a giudicare il *Repeal*, lo ritiene un pretesto perchè l'Inghilterra si occupasse di regolar meglio in Irlanda i rapporti agrari e religiosi, ma non mai l'agente diretto per ottenere in pratica questo scopo con un parlamento nazionale. « Un parlamento nazionale, diceva, per quanto costituito democraticamente, dovrebbe in gran parte esser composto di proprietari, e non è probabile che questi approvino una legge contro di loro. Questo non è nella natura umana e non bisogna contare sopra atti al di sopra della natura umana. Del rimanente è un fatto che la causa del *Repeal* non ha che pochi partigiani fra i proprietari irlandesi, protestanti o cattolici; e l'aristocrazia è avversa quasi senza eccezione, perchè spaventata da un movimento popolare. Questo movimento, ordinato meravigliosamente fin qui, potrebbe trasformarsi in una guerra a morte fra il povero e il ricco, se il ricco divenuto legislatore rifiutasse di ammettere i diritti del povero e se il povero non fosse più ritenuto nella via della moderazione dalla voce de' suoi preti. Ora, poichè questi elementi si troverebbero tosto in conflitto in un parlamento irlandese, io penso che non è là che bisogna sperar di trovare un moderatore di questo grande movimento, ma al di fuori, in un potere al di sopra di ogni potere irlandese, cioè

---

[1] *Gino Capponi e il suo secolo.* Milano, Hoepli, vol. I, pag. 250.

nel parlamento inglese. Si aumenti la rappresentanza irlandese, si adottino per l'Irlanda provvedimenti efficaci che assicurino se non i comodi e la prosperità almeno l'esistenza delle popolazioni irlandesi, e che specialmente l'esecuzione di questi provvedimenti sia affidata ad uomini della nazione che godano della fiducia e dell'amore del popolo irlandese, e questo popolo potrà ancora essere strappato agli orrori della guerra e della fame. Questo popolo merita che ci si occupi di lui, perchè il popolo che ha trionfato di sè stesso, trionfando di un vizio che, per quanto lo abbrutisse, gli offriva almeno la dimenticanza momentanea de' suoi dolori, è un popolo che ha diritto al rispetto del mondo e più ancora a quello de' suoi legislatori. »

È però dolente di vedere agitarsi i partiti estremi: gli uni cercano di muovere le passioni popolari per scuotere il *giogo straniero* che aveva meditato il loro massacro; gli altri incoraggiano il governo a colpire vigorosamente, assicurandogli l'appoggio di 150,000 protestanti bene armati per assicurare il suo trionfo. « Dio mio qual trionfo! esclama Enrico. È come se si trattasse di un giuoco di forza, e come se l'anarchia da un lato o la violenza dall'altro potessero portare rimedio ad uno stato sociale disordinato! »

Egli credeva esser quello il momento in cui un partito veramente nazionale e non anti-sassone dovesse alzar la sua voce per domandare all'Inghilterra di occuparsi seriamente e liberamente delle miserie dell'Irlanda.

E queste miserie talmente l'avevano addolorato, che stracciò tutte le commendatizie che aveva per i ricchi proprietari dell'Irlanda e non volle vedere che due persone: l'arcivescovo protestante Whateley che insieme all'arcivescovo cattolico aveva l'alta direzione delle scuole nazionali e miss Edgeworth. Vide il primo a Dublino e gli espresse la sua soddisfazione per quello spirito di vera tolleranza religiosa che aveva trovato negl'istituti di educazione, « ammirandola specialmente

in quel disgraziato paese, dove lo spirito di parte si mescolava in tutto quello che là si operava. »

Per un educatore, essere in Irlanda e non vedere miss Edgeworth sarebbe stato come per un cattolico andare a Roma e non vedere il Papa. Era presentato a miss Edgeworth da madame Belloc, che in altri tempi aveva pubblicato il giornale *La Ruche*, autrice di molte opere di educazione; ma miss Edgeworth abitava nel cuore dell'Irlanda a 65 miglia da Dublino, sulla via di Sligo: a Edgeworth-town, villaggio che ha il nome della sua famiglia.

Egli era andato là, credendo di trovar sola l'amabile scrittrice di racconti ed aver con lei una lunga conversazione, quando invece vi trovò un prete anglicano de' più anglicani, zio di miss Edgeworth, una signora più che a mezzo metodista, e un Mr. Edgeworth, nipote, un Tory de' più avanzati. « Figuratevi come mi trovo! scrive alla famiglia.[1] Miss Edgeworth è una graziosissima vecchietta fra i 70 e gli 80 anni, molto accurata nel vestire, molto energica nel suo linguaggio, molto animata nello sguardo. » Enrico è dispiacente però di vederla circondata da un elemento eterogeneo col quale non può aver simpatia. « I suoi principii sociali e religiosi son troppo larghi per potere accordarsi con quegli degl' individui che sono ora presso di lei ed ho potuto accorgermene, discorrendo di argomenti di educazione nei quali eravamo daccordo contro tutti gli altri. Quando sono arrivato, aveva ricevuto e letto il numero dell'Ateneo[2] in cui si rende conto di ciò che ho detto a Cork a proposito degli Asili in Toscana, e questa lettura sembrava averla interessata tanto, che voleva scrivermi per esprimermi il dispiacere che io avessi lasciato l' Irlanda senza averla veduta e per dimandarmi de' particolari sulle nostre istituzioni e specialmente sul *Giornale delle direttrici.* » Lascia dopo due giorni Edge-

---

[1] 18 ottobre. Arch. Mayer.

[2] *The Athenæum*, n. 829, 16 settembre 1843.

worth-town, convinto che, col tempo, la parte spiacevole dell'impressione che gli aveva lasciato quell'insieme di persone sarebbe svanita e non ne sarebbe rimasta che la parte piacevole, unita alla conoscenza personale di una donna piena di valore come miss Edgeworth. Pochi scrittori hanno fatto tanto bene come lei e la sua memoria sarà benedetta per lungo tempo dalle famiglie di tutti i paesi.

Enrico le proponeva di far parte del comitato editore delle opere del Padre Girard che essa aveva conosciuto a Friburgo nel 1818; ed aveva accettato. Egli non dimenticava il vegliardo di Friburgo e la sua opera e riusciva a congiungere e a fare aiutare reciprocamente tutti gli amici dell'educazione. E, nella *Guida*, fra i racconti, moltissimi sono di miss Edgeworth, che si può dire fosse la ispiratrice degl' indimenticabili di Pietro Thouar e di quelli di Bianca Milesi-Mojon.

Abbandonata sul finire di quell' anno 1843 l' Irlanda, Enrico non dimenticò O'Connell e la questione irlandese. Seguì con ansia il processo di Dublino, la condanna del Liberator ad un anno di prigionia, e dal figlio raccolse importanti particolari:[1] « Là vigilia del dibattimento O'Connell stette più ore in raccoglimento e preghiera, in mezzo agli atti ammucchiati, davanti ad un crocifisso; al primo albore sentì la vita in lui ridestarsi; poi corse frettoloso alla sbarra a stancare colla energia atletica della mente e del corpo i suoi oppositori! » Ed Enrico fu lieto quando udì che, annullata nel 1844 dalla Camera de' Pari la sentenza di condanna, accompagnato dal popolo trionfante dal carcere alla sua casa, O'Connell fu poi reintegrato, al ritorno de' Whigs al potere, nell' ufficio di giudice di pace. Lo seguì col mesto rimpianto quando, per aver sostenuto lord Russell, cadde nell'opinione della Giovine Irlanda, che voleva da' mezzi legali passare a' mezzi di fatto. Quest' associazione aveva dichiarato l' appoggio dato a qualunque

[1] Appunti vari. Arch. Mayer.

ministero inglese, abiura e tradimento alla causa della *Revoca*. « O'Connell, scrive il Mayer, s'impegnò nella controversia, ma la decrepitezza aveva toccato la sua ferrea natura e il tribuno settuagenario non potè reggere all'assalto che aveva per triste ausiliario la fame del popolo. Ricomparve in Parlamento, ma non era più che l'ombra di sè medesimo: lasciò l'Inghilterra, depresso di spirito e spossato di corpo. Il suo non era più il trionfo del 1830; quella potente natura è fiaccata. Il male si accresce, passa in Francia, vede Montalembert; a Lione non è più in stato di ricevere alcuno; s'imbarca sul Rodano pel mezzogiorno; anela di giungere a Roma, sbarca a Genova, vi muore la sera del 13 maggio 1847; ordina che il suo corpo sia restituito all'Irlanda, ma il suo cuore a Roma, dove aveva desiderato di poter giungere in tempo per ricevere la benedizione di Pio IX. Così finisce il più potente e forse l'ultimo gran campione della nazionalità e della fede degl'Irlandesi. Strana coincidenza! O'Connell muore a Genova quando Cobden vi giunge reduce da un viaggio per l'Italia che ha somigliato un trionfo. Tutti e due eran venuti in Italia a ristabilire la loro salute debilitata da immense fatiche, per la propugnazione della respettiva causa. Dio e la patria, furon gli ultimi pensieri ne' quali lo colpì la morte lo stesso dì che incominciavano le preghiere ordinate da Pio IX in favore dell'Irlanda. Il cuore suo riposa in Sant'Agata a Roma, chiesa appartenente al Collegio irlandese. »

« O'Connell, scrive ancora ne' suoi appunti Enrico,[1] era potente quanto può esserlo chi ha un ausiliario più potente di lui, il Clero: ed era libero quanto può esserlo chi sta co' Gesuiti e con Roma. Egli va giudicato come un'antica semi-rozza e semi-eroica natura, in mezzo al suo popolo semi-selvaggio; l'Ercole e il Centauro riuniti; e l'asprezza della sua eloquenza non manca di esemplari anche nella classica antichità e nelle altre

[1] 1847. Arch. Mayer.

civiltà: anche Lutero non misurava la sua parola. »
E, come riassumendo il suo giudizio, bellissimo, tanto che par pensato e scritto da Tommaso Carlyle, su questo « patriotta e papista, » soggiungeva: « O'Connell colla sua agitazione pacifica ha insegnato ad un popolo di sette milioni di oppressi di dire pacatamente al loro oppressore: La tua violenza non eguaglierà mai la mia pazienza. Ma in questa pazienza v'è il diritto attestato in faccia al mondo e riconosciuto finalmente da chi per secoli l'aveva calpestato. L'appello è stato fatto al tribunale degli uomini e di Dio, e l'Irlanda avrà giustizia! »

Così almeno sperava Enrico nel 1847 e pensava nel medesimo tempo all'Italia oppressa dallo straniero. Ma le miserie dell'Irlanda, se son venute mitigandosi, non son del tutto cessate, e l'Irlanda aspetta ancora giustizia!

Capitolo Secondo.

Carlo Bini. — Nuova serie della *Guida dell'Educatore*. — Il neo-guelfismo. — Arresto di Vincenzo Malenchini. — I fratelli Bandiera. — Scoraggiamenti. — Il Giuoco del lotto. — Matrimonio. — Niccolò Puccini. — I *Pensieri sull'Educazione* di Gino Capponi. — Addio alla *Guida*. — Vita di famiglia. — Pio IX. — Polemica con F. D. Guerrazzi. — Sansone Uzielli. — Motuproprii del Granduca circa l'istruzione. — Massimo D'Azeglio. — La stampa in Toscana. — Morte della madre. — Riccardo Cobden. — L'*Alba*. — Le feste di Livorno e la bandiera tricolore. — Discorso ai Ferraresi. — Scritto sulla polizia. — La Guardia civica. — Speranze.

Sul finire dell'anno 1843 lasciata l'Irlanda, dopo un breve soggiorno in Inghilterra, Enrico tornava a Livorno a' suoi studi, alle sue scuole, alla *Guida dell'Educatore*; egli era stato, ho detto, nominato Presidente del Comitato provvisorio che doveva preparare materiali per la *Guida*; ma a Livorno sentiva più allora la mancanza di Carlo Bini, amico della sua giovinezza, l'anima,

insieme con F. D. Guerrazzi, dell'*Indicatore livornese:* aveva amato il Bini e n'era stato riamato. Scettico di mente, ma credente di cuore, come lo disse il Montanelli, Carlo Bini potè intendersi con Enrico per la sua grande bontà, per l'amore all'Italia; « valuto, diceva pure di lui il Giusti, più il cuore della penna; » e il cuore era veramente in lui nobilissimo. Quando Giuseppe Mazzini trovavasi a Londra nella miseria e sul punto di non aver fra pochi giorni più da mangiare, si rivolse a Carlo Bini e chiese quattromila franchi in prestito; e il Bini disperato per l'amico,

> Quando i posteri sapranno, scriveva,[1] che, dopo aver dato tutto a' suoi compagni d'infortunio, un giorno ebbe fame per sè; che si rivolse a' giovani del suo partito chiedendo un pugno d'argento per renderlo un tempo; che fra questi giovani vi erano i ricchi, che senza scomodo potevano darlo; che non ostante con mentiti pretesti gli fu negato; i posteri impallidiranno di vergogna e di paura e non sapranno come definire questo secolo ipocrita, freddo e millantatore.

Il Bini era sul punto di scoraggiarsi, quando pensò ad Enrico:[2]

> Non so come il mio Angel Custode mi ha sussurrato all'orecchio il tuo nome. Ho accolto volentieri l'ispirazione, e da parte sua ti domando: Saresti in grado di far quest' imprestito?

L'angelo custode non aveva invano sussurrato all'orecchio del Bini il nome di Enrico Mayer. Come abbiamo veduto,[3] il Mazzini fu aiutato senza ricorrere all'accatto, « risparmiando uno sfregio alla dignità umana. »

Nella *Rosa di maggio,* compariva un pietoso cenno necrologico del Bini, una ristampa di alcuni suoi scritti insieme a de' versi del Mayer. Intanto il corpo suo veniva da Carrara trasportato a Livorno; si ordinavano i suoi

---

[1] *Scritti editi e postumi di Carlo Bini.* Livorno, 1843. Lett. XIV. Certamente ad Enrico Mayer.

[2] Ivi.

[3] Vol. I. pag. 344.

scritti in una bella edizione che comparve nel 1843, preceduta dalle ispirate, potenti e affettuose pagine di Giuseppe Mazzini sull'animo e l'ingegno del perduto amico, fra le più belle che egli abbia scritte. Enrico aiutò questa pubblicazione che, a cagione delle spese fatte per trasportare la salma del Bini da Carrara a Livorno e per i funerali, fu molto ritardata.[1]

Al ricordo di Carlo Bini Enrico congiunse sempre il pensiero della patria: Giuseppe Mazzini aveva fatto incidere sulla pietra sepolcrale del perduto amico nel modesto cimitero di Salviano:

« Pochi | Che ne raccolsero qui sulla terra | Il profumo | Posero inconsolabili questa pietra | A ricordo a incitamento | e a rimprovero. »

Parole che non rimasero dimenticate; quando nel novembre del 1847 si fecero a Livorno solenni onori funebri a Carlo Bini e l'Italia sembrava ridestarsi a novella vita di libertà, Enrico scriveva al pievano di Salviano inviando quattro fucili per i coloni di quel paesello: « spero, concludeva, che questa offerta non resterà sola e che il popolo di Salviano giungerà tra breve a formare una compagnia di milizia cittadina, la quale, in memoria del caro estinto che riposa in quel suolo e le cui lodi ricordammo insieme in questo anniversario della sua morte immatura, vorrei che iscrivesse sulla propria bandiera il nome di Carlo Bini. »[2]

Il pensiero del Mayer fu accolto con riconoscenza dal buon parroco, che promise di mandarlo ad effetto, e si piacquero di secondarlo i giovani che avevan deposto sulla tomba di Carlo Bini il sacro vessillo d'Italia, proponendo che quello stesso vessillo fosse custodito nella cappella del cimitero e affidato alla compagnia da formarsi in Salviano.

Nell'ultimo fascicolo della *Guida* del settembre 1843 l'abate Lambruschini, rivolgendosi al Vieusseux, dichia-

[1] Da lettere alla famiglia. Arch. Mayer.
[2] Supplemento al *Corriere livornese,* 17 novembre 1847.

rava che, convalescente tuttora, mal sarebbe riuscito a compilare colla sollecitudine dovuta i fascicoli della *Guida:* pregava i suoi « più assidui cooperatori Mayer e Thouar, gli altri amici, a volersi pigliar questo pensiero, perchè il giornale non perisse. »

Il Mayer e il Thouar, uniti agli altri amici del Lambruschini, S. Bianciardi, Augusto Dussange, F. S. Orlandini e Atto Vannucci si dettero a continuare l' opera dell' antico direttore della *Guida;* ma grandi erano le difficoltà. Il primo fascicolo del 1844 fu intitolato *Nuova serie,* anche a causa dell' interruzione che il giornale aveva avuto. Il peso per Enrico e pel Thouar divenne assai grave e, colla comune responsabilità, si strinsero viepiù i legami della loro amicizia. Bellissima è la seguente lettera del Thouar all' amico: [1]

Accetta anche il mio ben tornato; un po' tardi, ma di cuore. Io sperava di vederti presto fra noi (a Firenze); ma ora che sento da Vieusseux non essere tanto vicina la tua venuta quà, per questo non indugio più a scriverti, e non mi contento d'averti mandato a salutare per l'Orlandini. Parlando di te con Vieusseux m' è parso ancora, se non mi sono ingannato, che egli dubiti della tua approvazione pel primo fascicolo della nuova serie della *Guida.* Io t'aspettava a braccia aperte per conferir teco su ciò, e dirti tutto l'animo mio: una lettera non basta, o vorrebbe essere troppo lunga. L'esperienza, se non l'aumento di dottrina teorica, mi rende sempre più severo contro di me medesimo a segno che, se dovessi dar retta alle critiche che vo facendo sui miei scrittarelli, smetterei di darli in luce, almeno per cinque o sei anni. Questa severità s'estende un po' anche sugli scritti degli altri; ma non ardirei parlarne con nessuno, se non che, per via di consiglio, con un amico più atto di me a giudicarne: a te dunque dirò in confidenza che nemmeno io sono sodisfatto del complesso di questo primo fascicolo, che voleva essere buonissimo principio di migliore continuazione: lo stesso andava dicendo a Vieusseux, ed anzi due o tre cosette che proprio mi parevano doverci star male parvero tali anche a lui, e per buona sorte mi diede retta; ma dell'aspettare anche di meglio, Vieusseux, come editore,

---

[1] Firenze, 8 del 1844. Arch. Mayer.

non trovò valevoli tutte le ragioni: benedetto il giornalismo, se non fosse dipendente dagl' interessi materiali a segno di dover pubblicare tanti fascicoli all'anno e in una data epoca e in un dato volume! Or dunque la tua assenza, secondo me, ha nociuto; la tua autorità dicerto avrebbe avuto più valore. Ma bisogna dunque pensare almeno al futuro: compatisco Vieusseux quando mi dice « ponetevi nei miei piedi, e vedrete, » ma quando un frutto non è ben maturo è egli necessario coglierlo? Or io posso anche ingannarmi, essere scoraggito, o che so io. Comunque siasi, ho bisogno di ritemperarmi teco: questo arrotarmi tra cure materiali e noiose, questo sminuzzare il tempo, questo non potermi dare con pacato animo e per lungo tempo ai lavori dell'intelletto, mi stanca, mi spossa, mi toglie l'alacrità d'un tempo. Credo di saper rimaner povero e lieto; ma gli studi necessari a scrivere per gli altri chi li fa, mentre convien guadagnare oggi pel vitto di domani? E poi non son solo. Or dunque io fo voti perchè la *Guida* abbia collaboratori, se non tutti come te e Lambruschini, almeno più concisi, più corretti nella lingua, più assennati nelle idee di quelli che inviano articoli pei futuri fascicoli; e se credeste che anch'io dovessi fare di più di quello che ho fatto in passato, e potessi, com'è necessario, dar più nerbo e importanza alle *Letture*, ho bisogno che mi siano somministrate idee, che mi sia tracciata la strada; forse, lo dirò francamente, io sarò capace ad incarnire un argomento, ma lo scheletro chi me lo dà a modo mio? Sempre qui, tra quattro mura, distratto, ritirato, io vedo poco il mondo reale, o mi slancio troppo nell'ideale, e di tanti pensieri che ho non sono contento. Secondo me tra li studi dello scrittore morale è indispensabile quello che si può fare viaggiando e frequentando molto tutte le classi sociali: questo a me è impossibile; questo mi trattiene anche dal far qualche uso dei miei primi abbozzi drammatici. Le lodi ottenute pe' miei racconti, invece di darmi animo, m'hanno reso più restio.... Quanto cresce la responsabilità dello scrittore allorchè pensa che molti lo leggono e lo approvano! Pare strano che questa riflessione non venga prima di scrivere, prima di stampare; tuttavia, a me almeno, la non m'era venuta nella sua pienezza; e finchè le mie cose erano prima lette da Lambruschini io andava meno a rilento. Ora con la briglia più sciolta ho paura d'inciampare, non per me, ma a danno degli altri. Nè mi giova l'aver visto che Lambruschini non faceva altro che approvare; chè, se non

sbagliavo allora, posso sbagliare ora; e divenendo necessariamente più rigoroso per me, lo divengo eziandio pel giudizio che altri può proferire intorno alle cose mie: la lode, chi se ne contenta, ammazza; la critica severa, chi è capace di fare, ravviva; e non parlo di critica cruschevole, ma filosofica. Un tale, uomo di polso e di merito, a certe mie riflessioni analoghe a queste mi diceva: « Animo! ora è tempo di far più; ora che le tue cose piacciono generalmente, ora tu puoi dar fuora ciò che tu vuoi, piacerà tutto. » Questa opinione che oggidì predomina, fu per decidermi a dare ogni cosa alle fiamme; questa incoraggisce gli editori a sotterrarci sotto i fogli stampati, ed è l'ultimo crollo alla nazionale letteratura; bisogna combatterla e combattere tutte le conseguenze che ne derivano, e vedere se la si estende a tutti gli offici, come pur troppo lo temo. (Un impiegato ha fatto un buon lavoro sul primo; ha acquistato stima; dunque avanti: faccia anche male, sarà sempre un impiegato, ec.) La *Guida* dovrebbe, come ogni altro giornale nella sua sfera, emanciparsi da questo servilismo all'universale apatia, e redimerne i suoi lettori.... Sarà ella da tanto coi soli sforzi dei presenti collaboratori, se Lambruschini e tu e gli altri che meritano la vostra fiducia non se ne occupano di continuo, e non infrenano il buon Vieusseux? Or dunque, se non m'inganno, anch'egli ha bisogno di ben conoscere i principii che l'hanno animata finora, quelli che debbono rianimarla nel futuro; i medesimi certo; ma vie più estesi e con maggior vigore sostenuti. La *Guida* avrà tre principali specie di nemici: i sapientoni o letteratoni dittatori che la considerano, con alterezza compassionevole, come trastullo di pedagoghi; gli strafalcioni esaltati, furibondi, rodomonti che sognano Robespierre con l'anima di coniglio; i presuntuosi dei quali non dovrebbero essere accettati gli articoli: per lottare con costoro, se il bene dei buoni lo vuole, amico mio, bisogna animare il drappello, tanto più che dev'esser lotta pacifica, dove, a parer mio, vuolsi forza maggiore. Se io dicessi queste cose a chi non mi conosce, invece di correggermi, qualora sbagliassi, mi taccerebbe di presuntuoso, d'orgoglioso massimo. M'apro a te; fo voti perchè la *Guida* abbia tanti collaboratori a modo mio da non aver bisogno nemmeno d'un mio verso; non mi sgomento delle difficoltà; ma se fosse creduta necessaria anche la mia cooperazione, per iscrivere a modo mio nella *Guida,* ho bisogno di guida; e ti dirò ancora una volta, quantunque non ne veda il bisogno, che in tutto

questo cicalio non v'è artifizio di falsa modestia, ma desiderio di far meno male che sia possibile. Tante care cose ai tuoi, un abbraccio all'Orlandini, a Dussange.

A queste considerazioni e a questo sfogo del Thouar rispondeva Enrico: [1]

« Io considero la pubblicazione di un giornale pedagogico in Italia come cosa di grave momento; ed alle tre classi di nemici che tu enumeri, vi sono da aggiunger quelli che unendosi a noi con apparenza di amici, ci potrebbero nuocere più di qualunque nemico. Il campo della educazione in Italia non può esser campo pacifico, in cui si faccia un sol fascio di più bandiere, confondendone i diversi colori; da una tale fusione tutt'altro ne nascerebbe che un'iride di luce. Credo anch'io alla forza che dall'unione deriva, ma l'accozzamento di elementi eterogenei non forma unione, e vi sono tali strette di mano in cui l'una o l'altra rimane paralizzata. Finchè il Lambruschini stava al timone, io poco temeva per la nostra navicella; e, benchè negli ultimi tempi l'unità del pensiero nella *Guida* cominciasse a non esser più tanto manifesta, pure, come a Dio piacque, si compì la prima parte del nostro pellegrinaggio senza soffrir molto danno. La fatal malattia del Lambruschini ci ha fatto riposare un anno, ed ora si tratta di avventurarci di nuovo senza più averlo per conduttore. Io sento come tu la senti, la maggior responsabilità che pesa addosso ai continuatori dell'opera, e principalmente a te e a me che siamo stati da lui indicati come quelli che uniti al Vieusseux più debbano adoperarsi perchè il giornale continui ad aver vita. Gettiamo uno sguardo al passato. La *Guida* ha vissuto sette anni, ed ha fatto del bene; ma non possiamo dissimularci che lo ha fatto sostenendo de' principii educativi strettamente congiunti con altri religiosi, morali e sociali, che dapprima oppugnati acremente, si sono poi professati colle labbra da chi tuttora li maledice nel cuore. Ora quelli stessi principii

[1] A Pietro Thouar, 9 gennaio 1844. Arch. Mayer.

si tratta nuovamente di sostenere, ma con *maggior vigore*, come tu bene l'osservi; perchè hanno da essere più decisi, più estesi, più applicabili, se la loro applicazione è possibile, mantenendoli puri, ma non già se debba sagrificarsene la parte migliore.

» I tempi sono ora più difficili di quel che non fosser sette o otto anni fa, quando ebbe principio la *Guida*; perchè in questo frattempo si sono fatte delle trasformazioni maravigliose nel linguaggio e nelle professioni di fede de' vari partiti. Chi più vorrebbe il monopolio della educazione grida libertà d'insegnamento; chi più vorrebbe tornare indietro grida progresso; la filosofia si fa serva di chi la conculca; la storia di chi ne corrompe o chiude le fonti; si maledice l'emancipazione del pensiero, e si ripudia la propria coscienza, e non pertanto si grida libertà universale di parola, di voto, di stampa; confuse le idee, rimescolati i principii, e le stesse voci fatte velo agli intendimenti più opposti. Questa, caro amico, è contaminazione tremenda; e quattro viaggi successivamente fatti in più paesi d'Europa nel 1835, '39, '42 e '43 mi hanno fatto palese che questa è contaminazione crescente. Forse l'Italia ne era rimasta più che altri illesa, e fino al Romagnosi e al Botta durò la gloriosa tradizione di non tacere il vero per timore di persecuzioni e di esilio. E dura ancora, grazie al cielo, in alcuni; ma non è men vero che molti credono dover, come dicono, accomodarsi ai tempi, ed alcuni (forse anche sinceramente) stimano che per aprir al Vero la strada sia ottimo mezzo il tradirlo. Da questo pensiero già si mostrano infette tra noi la storia e la filosofia, due scienze per lunga serie di secoli fatte sacre in Italia col martirio de' loro cultori; e come potrà restarne incontaminata quella scienza che appena sorge fra noi, che appena ha voce, che appena crede a sè stessa, quale è la scienza della educazione? Sarà miracolo se si salva.... e questo miracolo non lo vedremo, se vorrem farci illusione sulla grandezza del male che ci minaccia. Noi siamo in pericolo, e se ci guardiamo d'intorno, non è

più tanto agevole come anni addietro lo era, di distinguere i nostri amici dai nostri avversari.... Forse anche dobbiam scrutare noi stessi, e investigare severamente se siamo ancor quelli che prima eravamo. Vedi, ch' io t' apro l' animo mio come tu lo facesti scrivendomi; ma più dovrem farlo vedendoci, e bisognerà che fra noi, e fra quei pochi che credono nella santa missione dell' educatore, si stringano quei patti e si fermino quei principii, intorno ai quali si dichiari di non voler transigere mai. Io verrò dopo questo mese a Firenze, e porterò meco, come spero, l' autorità di parlare e operare anche a nome di alcuni nostri amici comuni; teco e con Vieusseux ci recheremo a San Cerbone; e là, se a Dio piace, verrà sanzionato un programma che non abbia da lasciar dubbio alcuno intorno a ciò che vogliamo, ed intorno alla cooperazione che pel nostro intento invochiamo. Intanto scrivimi, e mi scriva Vieusseux, e se può anche Lambruschini, perchè si affretti e si agevoli ciò che speriamo. »

Al Lambruschini poi rivolgeva una meditata lettera, nella quale apriva l' animo suo rispetto alla nuova pubblicazione: [1]

« Dacchè mi giunse in Irlanda la vostra lettera del luglio 1843 relativa alla nuova serie della *Guida dell'Educatore*, ho sentito il bisogno di aprirvi l' animo mio rispetto a questa pubblicazione, della quale mal saprei dirvi sinora se più mi rallegri il vederla tornare a vita, o più mi accuori il vederla andare disciolta dalla vostra tutela. So pur troppo il doloroso motivo che vi ha costretto ad emanciparla anzi tempo, e faccio voti ardentissimi perchè possiate in breve riprendere tanto vigor di salute da riassumervi intiera la compilazione e la responsabilità del giornale. Ma intanto, finchè questa ha da restar divisa con altri collaboratori, fra i quali vi è piaciuto nominare più particolarmente me stesso, non posso nascondervi quanto io rifugga dal peso di una

[1] Livorno, 22 gennaio 1844. Arch. Mayer.

tale responsabilità, e mi è forza di dichiarare entro quali limiti io intenda accettarla.

» Questi limiti dipendono dalla soluzione del seguente quesito:

» Dobbiam noi considerare la *Guida dell'Educatore* come un giornale aperto a tutte le opinioni pedagogiche?

» Se ci dichiariamo pel *sì*, dobbiamo noi conservargli il titolo di *Guida dell'Educatore?* Se pel *no*, dobbiamo noi continuarlo senza che gli altri nostri collaboratori conoscano in modo più preciso quali siano i *principii*, dai quali vogliamo che l'opera nostra non si diparta?

» Voi solo potete dar piena risposta a queste domande, e quello che aggiungo è soltanto un parere che sottopongo al vostro giudizio.

» Io penso che in fatto di educazione non si è ancor fatta tanta strada fra noi da considerare il campo delle teorie pedagogiche aperto senza pericolo in un istesso giornale a qualsivoglia opinione, come se si trattasse di teorie artistiche o letterarie.

» Forse parrà superfluo il formulare più precisamente i principii d'un giornale che ha già avuto sette anni di vita, e sembrerà sufficiente di tener ferme le massime che facilmente sono deducibili da quanto si contiene nella prima serie della *Guida*. Ma questo andrebbe dichiarato; altrimenti potrem noi tacendo accettare quei soli articoli che ci vengono offerti conformi a tali principii, e rigettar gli altri che ad essi siano contrari, senza dar motivo di lamento agli autori di questi ultimi?

» Oppure riceveremo qualsiasi lavoro, riserbandoci facoltà di commentarlo o confutarlo con note o con articoli di polemica? Ma qual vantaggio ne ritrarranno i più dei lettori della *Guida;* gl'istitutori cioè e i genitori ai quali è destinata, e che vi cercano norme che acquietino i loro dubbi, non contese che ne suscitino in essi de' nuovi, e moltiplichino le perplessità già tanto gravi del loro ufficio?... E in chi se non in voi solo dovrebbe poi riporsi l'autorità del giudizio? E con ciò

non verrebbe a ricader su voi solo tutta la responsabilità della *Guida?*

» Se il tener l'opera nostra rinchiusa in un cerchio definitivo d'idee ci farà tacciar di esclusivi, dirò che tenendo ferma la presente divisione della *Guida,* questa esclusione verrà a restringersi ai soli articoli di educazione, lasciando libero campo alla discussione de' metodi d'istruzione.

» Nè difficile sarebbe l'indicare privatamente ai nostri collaboratori le norme fondamentali dalle quali non intendiamo dipartirci, e le quali, se ho bene inteso io medesimo i principii della *Guida,* si ravvolgeranno intorno a questi due cardini: 1° che in fatto di morale e di religione non vogliamo dipartirci dall'idea cristiana nel più alto e positivo senso della parola, senza farci ligi di qualsiasi setta teologica o filosofica; e 2° che in fatto di pubblica educazione vogliam tener fermo il principio della libertà d'insegnamento, senza cessare di riconoscere l'obbligo nei reggitori de' popoli di farsene i primi educatori.

» Ho detto che una tale indicazione si facesse privatamente, imperocchè non intendo già di ricominciare la modesta opera nostra colla pompa e col pericolo di una *pubblica* dichiarazione di principii. Conosco pur troppo la miseria dei tempi che costringe a dissimulare i più generosi pensieri; ma vedo ancora d'altra parte invadersi l'Italia da scritti che si accomodano ad ogni transazione di principii, e non vorrei mai che simili scritti s'insinuassero nella *Guida.* La *Guida* ha compito con onore il suo primo periodo di vita, e il passato raddoppia la nostra responsabilità per l'avvenire, la quale mi par tanto maggiore, in quanto che i tempi mi sembran peggiori di quel che si fossero quando ebbe principio la *Guida.* Il consacrarsi, in mezzo a tanto vacillar di principii, a rischiarare e fortificare negli animi degli educatori italiani quelle massime sulle quali splende la luce di un Vero che non inganna, sarebbe opera grata a Dio e utile alla patria; ma temo che quest'opera sarà

guasta, se, anzichè muovere risoluti e concordi su quell'unica via dove scorgiamo la luce, ci lasceremo accostare da chi si muova ravvolto in quell'incerto chiarore, che pare prometta giorno, ma è precursore di tenebre.

» Io vi scrivo come ad amico e a maestro; e lo faccio dopo lunghe riflessioni, e in mezzo a non poca ansietà d'animo, alla quale cerco sollievo, sfogandomi con voi e con altri pochi carissimi, nell'aiuto de' quali confido pel proseguimento dell'opera nostra. »

E si recava poco dopo a visitare il Lambruschini a San Cerbone il quale, daccordo con lui sulle idee direttive del giornale, gli dichiarava però di non poter riprendere la responsabilità della *Guida.*

Allora Enrico, esprimendo di nuovo al Vieusseux i suoi intendimenti sulla *Guida,* « un giornale coscienzioso (scrivevagli),[1] è opera più di guerra che di pace, e tanto più se è giornale di scienze morali, e più e più poi se è di educazione, perchè non mi stancherò mai di ripetere che sul campo della educazione verranno a decidersi tutte le grandi questioni morali. »

Il lavoro per la *Guida* si preparava in gran parte a Livorno; ma Enrico vide la necessità di trasferirsi a Firenze, il che fece nel febbraio di quello stesso anno.

Il neo-guelfismo del Gioberti, del Balbo, del Manzoni, del Rosmini, del Tommaseo, del Cantù non poteva accontentare lui, escito da pochi anni dalle segrete di Castel Sant'Angelo; temette allora che quell'indirizzo non avrebbe condotto l'Italia alla indipendenza e alla libertà, e questi suoi dubbi e l'interno suo pensiero esprimeva riservatamente e non colle sdegnose apostrofi del Niccolini, nè colle satire acerbe del Salvagnoli, a Lorenzo Valerio:[2]

« Tu mi hai ripetutamente richiesto ciò ch'io pensi del libro del Balbo; ma questa è tal domanda, cui più facil risposta darebbesi fra i monti della Svizzera, che

---

[1] Livorno, 31 maggio 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Firenze, 16 maggio 1844. Arch. Mayer.

non sulle sponde dell'Arno. Pur ti dirò francamente che mi sembra un bel fatto il veder riaprirsi intorno alle cose presenti e future d'Italia, e con fronte alta, e da valenti scrittori, e in faccia all' Europa, e senza timor presente di mannaia o di esilio, quella pubblica discussione che fu già col magnanimo sacrificio di sè medesimo iniziata da Giuseppe Mazzini colla sua lettera a Carlo Alberto. Aggiungerò peraltro che la gioia che in me si desta per la importanza di questo fatto è grandemente amareggiata dal vedere che i due campioni, i quali hanno in questi ultimi tempi innalzata più potente e libera voce, e bandite molte verità salutari a prò della patria, abbian dovuto con tanto falso mischiarle, facendosi avanti sotto l' insegne di Roma. Gioberti e Balbo sono tali combattenti, che per lunga pezza è da credersi resteranno padroni del campo, prima che si presenti un avversario capace di romper loro sul petto in giusta guerra una lancia; e quando penso che stan loro al fianco, benchè non del tutto concordi, Manzoni, Troya, Rosmini, Cantù, Tommaseo, ec., forza è ch' io tema che il loro vessillo sia quello in cui spiri l' aura de' tempi, sì che ogni altro che ora s' inalberasse avrebbe sul primo poco aperto favore. Dico *aperto*, perch' io non credo che se all' Italia fosse concesso un anno di libera stampa, avrebbe a durar solitario il gran disdegno del nostro Giovan Battista Niccolini, col quale mi è stato di qualche sollievo il venir qui a cercar sfogo di fremito e di dolore. Nel segreto delle nazioni niuno legge fuori che Iddio; e se difficil cosa in ogni tempo e presso ad ogni popolo si è per un uomo qualunque di tener l'occhio sul termometro della pubblica opinione, e non errare nel dichiararne il punto di altezza, è poi questo del tutto impossibile in tempi e in luoghi dove l'opinione de' più non ha termometro alcuno per manifestarsi. Quel che sia dunque questa opinione in Italia rispetto a Roma, io certo non presumerò di accennarlo; ma so che se questa opinione dovesse per l' effetto di eloquenti scrittori ridursi a tale, da veder la salute

d'Italia nel rinunziare alla sapienza tradizionale de' suoi maggiori ingegni, nel rinnegare la sua storia, nel falsare la sua coscienza, e nel paralizzare quella forza che dal solo Eterno Vero deriva, sarebbe questa la massima sciagura che i tempi nostri aggiungerebbero alle tante che da più secoli ci tengono oppressi. Questa sarebbe davvero la pietra sepolcrale, a rimuover la quale dal capo d' Italia non so qual tromba di divino giudizio le resterebbe da invocare. Finchè per sostenere il temporale dominio di colui che nel tempo non dovrebbe aver regno, che chiamasi Santo mentre Cristo rifiutava l'appellazione di Buono, che si tien la croce sui piedi per porgerli al bacio dell' uman gregge prostrato, ed immerge nel cuor de' suoi figli quella spada che Pietro ebbe ordine di ricacciare nel fodero.... finchè, dico, per sostenere un tal trono, già vacillante per l' urto de' propri sudditi ridotti a incomportabile servitù, si chiami la forza straniera, e si metta in moto la gelosia de' potenti, e s' invochi a torto o a ragione una politica necessità, intendo che sia partito prudente, anzi l' unico forse possibile per gl' Italiani, di sottomettersi, finchè non mutino i tempi, alla prepotenza europea, lasciando a poche vittime l' onore delle comuni proteste. Ma che si tenti a' dì nostri di sostituire al puntello di barbare baionette quello di un indigeno appoggio morale, e vogliasi convertire un vituperevole fatto in una desiderabile teoria, ciò parmi per l' Italia del secolo XIX un tentativo così nuovo e mostruoso, che non riuscendo a comprenderlo, e vedendolo pur promosso da uomini ne' quali è sincerità di animo, e vigor d' ingegno, e amor di patria, e altezza di proponimento, debbo talvolta temere d' essere io colpito di cecità, o di durezza di cuore, o di aberrazione di mente. Se non che ad ora ad ora mi sento dentro all' animo mio suonare una voce, che non essendo voce di uomo, ma parola di Colui che fu salute di ogni uomo, fa ch' io mi riconforti; e speri che essendo pur ora dischiuso il campo alla gran lotta delle idee italiane, v'abbia ad entrar, presto o tardi, chi proclami e difenda e faccia

alfine trionfare altri principii ben diversi da quelli propugnati sinora.

› Questo, mio caro Lorenzo, è quello ch' io sento; e a te lo confido come ad amico e fratello, senza ch' io voglia per questo richiederti d' imitare la mia imprudenza, replicandomi con ugual franchezza. ›

Appunto in quei tempi aveva ricevuto la visita del grande artista suo amico Pietro Cornelius, che ritornava da Roma: ‹ V' è stato tutto l'inverno,[1] e per quanto sia fervente cattolico è ritornato scandalizzato e felice d' esserne sfuggito, perchè non poteva più trattenere la sua indignazione. Ed è un tal sistema che grandi scrittori vorrebbero sostenere ai nostri giorni e non come una fatale necessità, ma come una cosa da desiderarsi per l' Italia! ›

E, per confermarlo ne' suoi dubbi, si aggiungeva allora l'annunzio dell'arresto in Roma dell'amico suo Vincenzo Malenchini, arresto provocato da una sua lettera che questi aveva ricevuto a Roma, in cui si parlava della *madre* e per madre quella polizia aveva interpetrato l'*Italia.*

‹ Il suo è un caso (scriveva al Vieusseux),[2] anche peggiore del mio, giacchè non ci fu neppure l' ombra di un' accusa a suo carico, e gli esami si volsero, e si rivolsero, e si contorsero intorno a una lettera mia, alle cui semplicissime frasi intendevano dare significato arcano, chiamando tutto un gergo politico!... ma in ogni caso come c' entrava lui a rispondere per me?... tanto più che era una lettera trattenuta in posta e ch' egli non aveva neppur ricevuta!!... Or sentite.... quella mia lettera rispondeva ad una sua, che mi pare vi leggessi ad uno de' nostri giovedì: e forse vi ricorderete che a qualcuno e a me stesso diede nel naso che mentre quella lettera aveva il bollo di Roma del *22* aprile, aveva quello di Livorno del *30;* sicchè era stata *otto giorni* per via....

---

[1] Alla famiglia, 23 maggio 1844. Arch. Mayer.

[2] Livorno, 22 giugno 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

or bene quella stessa lettera ch'io ho, e che voi ed altri avete veduta e toccata, quella stessa lettera è in mano della polizia di Roma, e fu fatta vedere e riconoscere al Malenchini come sua!... E come sua egli ha pur riconosciuta quella che ho io!... È proprio una stessa lettera qua e là, una lettera dotata di due presenze; un vero sant'Antonio in forma di lettera!... Ora spiegatemi voi questo miracolo. Io lo spiego così: — La lettera al mio indirizzo fu trattenuta, e si prese in sospetto chi mi scriveva; si voleva mandare, per il fine anche migliore di avere in mano la mia risposta; dunque ne fu fatta una identica; fu commesso un vero e assoluto atto di falsario; — e con tanta abilità, che mentre il Malenchini riconosce qui il suo autografo con cancellature proprie, pentimenti, ed altri chiari contrassegni, tali da non lasciargli dubitare che quello è proprio il suo, pure se gli si volesse fare asserire con giuramento, si esporrebbe ad uno spergiuro, come forse lo hanno fatto spergiurare in Roma, facendogli dichiarare per sua quella falsificazione.

» Eh! che dite di questa moralità?! Andiam pure avanti a puntellare questa canaglia, e ne avremo poi quel premio che meritiamo! »

E per il segreto epistolare violato anche in Inghilterra,[1] vite preziose venivano immolate in Calabria, i fratelli Bandiera. « Tutte le nostre miserie (scrive al fratello[2] che si lamentava degli arbitri della censura), sono un nulla in paragone delle cose serie che avvengono attorno a noi. Il fatto avvenuto della violazione delle lettere in Inghilterra e il fatto che si conferma di nuovi massacri di rifugiati italiani in Calabria, son due fatti che devono indignare ogni anima onesta, e se si stabilisse qualche rapporto fra questi due fatti sarebbe una delle infamie più vili di cui mai si sarebbe bruttato il Governo britannico. »

---

[1] Vedi MAZZINI, *Scritti editi ed inediti,* vol. VI, pag. 120 e seg.
[2] Al fratello, 28 giugno 1844. Arch. Mayer.

Il fatto era pur troppo vero; ma l'opinione pubblica in Inghilterra protestò energicamente contro quel Ministero che aveva commesso sì tristi infamie. La voce solitaria d'un esule, Giuseppe Mazzini, bastò a muover popolo e Parlamento. Tommaso Duncombe nel Parlamento stesso, accusò lord Aberdeen di violazione epistolare e di trasmettere le cose più importanti che riguardavano l'Italia ai Governi d'Austria e di Napoli, facendosi così complice di quell'assassinio. Alcuni amici inglesi scrissero allora ad Enrico, trepidanti che fra le lettere del Mazzini non ce ne fossero delle sue; ed egli rispondeva loro: « Non appartenere a quella classe pur troppo numerosa d'illusi in Italia, che hanno bisogno di nuove lezioni di sangue per rammentarsi delle impiccature di Nelson e delle bandiere di Bentinck. »

Altri erano invece gli intendimenti del Mazzini, e una delle medaglie coniate in Londra sul disegno di Scipione Pistrucci in memoria de' Bandiera, aveva da un lato i nomi di quei fra i membri della Giovine Italia che avevano fino a quel giorno patito il martirio, e dall'altra parte un serto di quercia, palma, ellera e cipresso e nel centro la leggenda: *Ora e sempre la Giovine Italia ai suoi martiri.*

Già l'ho mostrato,[1] Enrico non avrebbe voluto si spargesse altro sangue, dissentendo in ciò dal Mazzini, di cui ammirava però i generosi intendimenti.

Scrivendo poi più tardi pubblicamente di questa violazione fatta in Inghilterra, la chiamò *turpe esempio*, e soggiunse arditamente: « Le lettere furono aperte al Mazzini per un mandato speciale del Ministero, in forza di reclamazioni del barone di Neuman, allora rappresentante dell'Austria presso la corte di Saint James, e lo furono per motivi di politica esterna, sui quali riposa un velo d'ignominia e di sangue. Quel fatto, arditamente denunziato dal generoso italiano, destò nel

[1] E. Mayer, *Cenni comparativi sulla Polizia Inglese e Toscana.* Firenze, Tip. Galileiana, 1847.

popolo inglese, dapprima un sentimento d'incredula maraviglia, poscia d'indignazione come per nazionale vergogna; quel fatto costrinse i Ministri e lo stesso duca di Wellington a presentarsi nelle due Camere de' Comuni e de' Pari, e timidamente scusare in faccia alla propria nazione l'insulto fatto a un infelice straniero; quel fatto suscitò negli inglesi vivissime simpatie per la persona dell'esule genovese, che ora si fanno manifeste per la causa italiana da lui propugnata tanti anni con tanto genio e con tanta operosa virtù. »

La *Guida*, gli asili furono le principali occupazioni sue in quest'anno 1844, solo interrotte nell'estate dal soggiorno di Giuseppe Giusti.[1] Venne in luce allora il suo *Corso di disegno lineare;* ma tutto era difficile, tutto apatia: « Non mi sono mai fatto illusioni (scrive al Vieusseux),[2] sul poco numero di copie che se ne venderebbero ogni anno e fu cogli occhi aperti che mi sottoposi agli oneri di questa pubblicazione, anche prima che voi colla solita vostra amicizia vi risolveste a dividerli meco. »

E questa apatia in tutto era tanto vera, che la Polizia di Firenze non poteva rimettere alla Presidenza del Buon Governo che questo rapporto.[3]

Anche nel *Gabinetto Vieusseux*, ne' caffè ed altri luoghi pubblici, i discorsi politici non offrono attualmente cose rimarchevoli ed i liberali esaltati dimostrano scoraggiamento nelle loro idee non mai abbandonate di rigenerazione italiana.

Nonostante, in mezzo alla generale apatia, alcune anime generose cercavano di smuovere la morta gora toscana: il Thouar, il Vannucci, il Franceschi, il Torrigiani a lui si univano: il Thouar aveva l'idea di pubblicare un libretto pel popolo che intitolava *Il nipote di Sesto Caio Baccelli*, ma molte difficoltà lo sconfortavano:[4]

---

[1] Vedi libro VII, cap. III.

[2] 11 gennaio 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] Arch. Segreto del Buon Governo, 1844. Filza 21.

[4] Firenze, 20 agosto 1844. Arch. Mayer.

Anche qua ho degli amici; ma in generale tutti si rivestono dell'apatia fiorentina.... M'ha confortato una breve visita al Niccolini; abbiamo deplorato insieme sugli errori di voga; abbiamo rammentato con piacere te e Silvio; io poi n'ho ricevuto incoraggimento pei miei lavori; ma quanto m'è stato prezioso quest'incoraggimento da un uomo come lui, altrettanto, starei per dire, mi abbatterebbe l'indifferenza degli altri, se me ne lasciassi atterrire: parlo dell'indifferenza quanto a comperare il libro, poichè delle lodi, che io non cerco, troppe ne troverei se andassi a cercarle. Ma aspettiamo. Intanto mi preparo pel *Lunario;* ho i materiali pronti; penso al modo di formare la piccola società che ti dissi; vorrei che i soci fossero dieci o dodici per non li sottoporre a rischiare una spesa maggiore delle 20 lire per ciascheduno. Credo di poter contare tra questi anche Augusto e Silvio; hai tu da suggerirmene altri di costà? Bramerei averne uno in Pisa, uno in Siena, uno in Arezzo, ec. perchè la diffusione del libretto fosse più certa, più facile, più pronta, più lata. Giacchè sono entrato a parlarne teco, questa lettera valga anche per l'Orlandini, al quale domanderei se il Vaselli fosse da invitare in questa piccola società. Avevo pensato di far vendere il libretto a una crazia, o di regalarlo, almeno a molti se non a tutti; ma il regalarlo potrebbe far nascere dei sospetti di vario genere, se non che, valendosi dei direttori degl'istituti educativi e istruttivi (e per quelli sta bene il regalarlo agli alunni o ai padri degli alunni) il metterlo a una crazia potrebbe far danno (benchè si tratti di piccola cosa) alle ragioni commerciali: un libretto d'80 pagine a una crazia messo a confronto di tanti libercoli di meno pagine a molto maggior prezzo! Se son libercoli dannosi, immorali ec. va bene; facciamo che non trovino smercio, e questo sarebbe un buon mezzo; ma pel peccatore potrebbe patirne il giusto; o alcuni, per dispetto, potrebbero muover guerra all'importuno lunario. Mi veniva in mente quest'idea: poniamo il solito prezzo di due crazie; la metà delle copie destiniamola a regalo per mezzo degli stabilimenti d'istruzione e d'educazione; l'altra metà diamola a vendere, con le respettive possibili cautele, a qualche povero cieco o storpiato o inabile a lavorare, rilasciandogli il libretto a una crazia, sicchè e' vi trovi un guadagno del cento per cento; e sarà una specie d'elemosina a chi a ogni modo, per impotenza di lavorare, sarebbe costretto a chiederla con la scusa di vendere i fiammiferi, o

anche vendendo le solite sciempiaggini di storie, ec. Purchè questi venditori siano bene scelti, e ciò non dia luogo a qualche abuso. Se i soci vorranno un reparto del ricavato, abbiano diritto di ritenerlo o di ripeterlo; se vi rinunziano, questo ricavato rimanga in deposito per facilitare la stampa del medesimo libretto nell'anno futuro, e per pubblicarlo in maggior numero ec., o per una seconda edizione di quello del 1845. Pensa a quest'idea accennata così informemente, o suggeriscimi un progetto migliore, chè presto vorrei fare un programmetto e circolarlo tra quei che suppongo lo accettino, e raccogliere il denaro per pagar la stampa ec. Ti ho scritto in gran furia, e non so se mi sarò saputo spiegare. Tu non puoi immaginarti quante bazzecole abbia trovato, da farmi perdere il tempo e la pazienza! Addio. Un abbraccio a te, ai fratelli; e tante cose a tua madre.

Atto Vannucci gli raccomandava la *Rivista*, giornale nel quale dovevano collaborare tutti gli uomini di parte liberale, per scuotere l'apatia di que' tempi: [1]

Ieri era qui il nostro Carlo Martelli, con cui parlammo molto di te. Egli aveva commissione di scriverti per pregarti a voler fare qualche cosa per la *Rivista;* ma essendo a questi giorni occupatissimo ha lasciato questo incarico a me.

Tu non hai bisogno che io ti dica di quanta miseria, anzi abiezione siano esempio i giornali settimanali di Toscana, e quanto sarebbe necessario di farne uno che con unità di principii dicesse tutto il bene che è permesso di dire. Vi è molta gente che ha bisogno di leggere, e se non trova da leggere cose buone, legge le cattive, e invece di guadagnare scapita.

La *Rivista* co' suoi difetti ha anche delle buone qualità e de' buoni principii, perchè non vuole nè lodi servili, nè adulazioni, nè panegirici ai bricconi, nè le altre porcherie che da ogni parte ci stomacano. Essa può molto migliorare e lo desidera, e fa tutti li sforzi, ma in ciò ha bisogno degli uomini che vogliono e sanno operare il bene. E tu potresti molto giovarle col consiglio e coll'opera e coll'autorità del tuo nome di uomo purissimo e valentissimo. Ed io e il Martelli speriamo che non ti ricuserai, perchè non ti ricusi mai quando si tratta di fare una buona azione. Il direttore è assai deferente, e sono

---

[1] Prato, 28 agosto 1844. Arch. Mayer.

certo che accetterà e metterà in opera qualunque tuo consiglio.

E quando potrò riabbracciarti a Firenze? E il nostro caro Malenchini che fa? Tanti saluti a lui e all'Orlandini.

Il Franceschi, che si credeva contrariato nell'opera sua degli asili, specialmente da alcuni signori fiorentini i quali, pur volendo queste istituzioni, dissentivano da lui ne'metodi e, come egli sospettava, avversato anche dal Lambruschini, dava conto al Mayer della sua visita al Granduca:

Domenica dalle 12¹/₂ alle 2 circa fui a render conto della mia missione in Maremma. Egli (il Granduca) desidera, vuole, l'Asilo in tutti i paesi della Maremma entro l'anno, e mi ha autorizzato a promettere sussidi, per le spese di prima montatura, fino alle lire tremila. Mi prega ad occuparmene, a non risparmiar gite e premure. Ma giacchè, mi diceva, qui vi fanno disperare, lasciate, e dedicatevi tutto alla Maremma. A ciò risposi, che il mio cuore non consentiva lasciare gli Asili fiorentini sino alla completa loro organizzazione, o finchè non vedessi una persona disposta a seguire i medesimi principii e metodi; che degli Asili fiorentini ne ho bisogno per la formazione delle Direttrici pella Maremma; e che ormai io non posso, non debbo andarmene, se non *coattivamente*. E quanto alla guerra che mi si fa, procurai d'attenuarla, di dire che a questa debbo forse la prosecuzione del mio zelo; ciò che approvò con plauso! Si parlò dell'avvenire, e si concluse che quando avremo in Maremma dei fanciulli educati, penseremo alle Scuole elementari. Disse: io vorrei che in tutti i paesi si organizzassero Asili come il fondamento della desiderata educazione popolare; vorrei che in tutti i paesi si studiassero i bisogni, le risorse, e si attivasse una educazione a quelle corrispondente; amerei, che il governo pensasse ai miglioramenti materiali, e le popolazioni dei respettivi paesi pensassero a promuovere, a guidare istituzioni conducenti a un ristoramento nella morale; molto si scrive e poco si fa, e nessun giornale (e neppure la *Guida*) toscano ha parlato degli Asili maremmani: non ho trovato accennato questo fatto, che nel brutto giornale *La Rivista Europea* di Milano!! Lambruschini visita gli Asili di Pisa, di Livorno, della Lombardia; di Firenze no, anzi si teme che non sia estraneo a certe

mene, a certa opposizione, a certa guerra personale. Eppure le cose in Firenze vanno secondo i principii da lui predicati; eppure tra Firenze, Pisa e Livorno v'è nel fondo uniformità di metodi e di scopo, v'è intimità tra i Direttori! A me pare, proseguiva, che invece di parlare di grandi progetti, si dovesse tener dietro a ciò che si fa, parlarne, discuterne, stamparne; che cesserebbe questa guerra, questa opposizione, che attraversa, che guasta il bene, quando e i Lambruschini e i Mayer e i Dussauge e i Thouar vedessero spesso *Voi*, vi aiutassero, vi dirigessero, vi difendessero colle loro autorevoli parole, coi loro scritti. Per carità, concludeva, non cessiamo di *operare*, se non si può ottenere tutto quello che si desidera e occorrerebbe; s'incoraggi chi fa; facciamo conoscere, apprezzare quello che vien fatto; non andiamo in astrattezze; non ci crediamo alla perfezione e si prosegua a esperimentare, a studiare la natura; non corriamo, aspettiamo a muoversi quando la base sia forte, incrollabile; riuniamo nel medesimo volere tutti gli uomini, tutti i corpi morali; s'illumini l'ignorante, si persuada il timido, l'incerto; si ammutisca, si disarmi il birbo; la educazione popolare *metta radice nel popolo*, e nel suo ordinamento sia perfetta; e se il Franceschi è perseguitato perchè popolano, la voce dei buoni lo difenda..... A te, come a fratello, ripeto le medesime parole, persuaso non mi accagionerai di superbia, d'orgoglio, e lo riterrai nel tuo cuore! Sarebbe troppo lungo il ripeterti ciò che risposi, e ciò che disse di te, di Augusto, di Thouar, della necessità di Scuole magistrali, del tuo aiuto, del tuo amore per me e pella santa istituzione; dei concerti in tutto con te e con Augusto; della mia gita costà pel rapporto, ec.

Questo documento, come altri [1] che abbiamo riferito, mostra quanto il Granduca fosse migliore del suo Governo e quanto bene avrebbe fatto (se l'energia del carattere non gli fosse mancata) pel miglioramento del popolo, unendosi a tutti i buoni.

Lo stesso Franceschi, rimettendo ad Enrico le bozze dell'*Ottavo rapporto sugli Asili infantili di Firenze*, pregavalo a correggere tutto quello ch'ei credesse opportuno.[2] Ed Enrico lo confortava, lo incoraggiava con

---

[1] Vedi libro V, cap. III.

[2] Dicembre 1844. Arch. Mayer.

lettere caldissime. Ma anch'egli ebbe un momento di sfiducia; le continue noie, sfibranti, con cui il Governo, che pur non voleva il nome di intollerante, perseguitava la stampa, minacciarono di scoraggiarlo:

« Quel che mi dite (scrive al Vieusseux),[1] della *Rivista*, mi fa molto dolore. Convengo della imprudenza di parlar di Mancinate, ec., ma siamo al solito, c'è o non c'è la censura? e se c'è essa tagli, ma non si cominci la cura coll'ammazzare o col sospender la vita, che spesso è tutt'uno. E poi doversi sempre studiare timidamente ogni parola quando si sta dalla parte del vero, mentre tanta è la sfacciata insolenza messa fuori impunemente da chi sta dalla parte del falso, è cosa a cui si può reggere un poco, ma lungamente no. Io non so come provvederemo alla *Guida*; più volte ne ho tanto discorso col Dussauge, Orlandini e Bianciardi; quest'ultimo ha pronto il suo articolo e gli altri lo avranno, non ne dubito, in tempo conveniente;... il colpevole per quest'anno sarò io, perchè ho poca speranza di riaccozzare alla Doccia i brani sparsi del mio lavoro sull'Irlanda. Ma qui non sta il male; il male sta in quello scoraggiamento che mi vedo crescere intorno e che mi fa prevedere un futuro più doloroso; manca la fiducia nell'efficacia nell'opera nostra, e dovremo noi continuare a predicar nel deserto?... il cuore mi grida *sì*; ma poi la parola mi manca; ho molto sofferto in quest'anno, crediatelo. Forse rinascerò a nuova vita, e ritroverò elementi di azione, che ora mi sembrano svaniti. Intanto i frammenti di viaggi pedagogici vanno a chiudersi, e che ricavare da me stesso e da quello che mi circonda?... Forse la vita domestica mi aprirà nuovi tesori di osservazione e di esperienze; lo spero, ma è una transizione che mi sa un po' dell'egoismo; e poi non è poco acerbo il pensiero che tanti viaggi fatti, e tanti esempi arrecati a pro di una riforma nella nostra popolare educazione, e tanti tentativi che personalmente

[1] Livorno, 24 settembre 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

promossi, abbiano ad esser riusciti vani.... E vani in Toscana, dove poco più vi sarebbe da fare che moltiplicare, adattandola di buona fede, l'opera dei privati e assicurarne il futuro incremento con buone istituzioni magistrali....

» Vi ho parlato col cuore sulle labbra, e spero farlo presto e più a lungo, qui o alla Doccia. Non è lettera questa di color di nozze, ma non posso non mostrarmi a voi coll'animo snudato. »

La condizione per un uomo libero e indipendente come Enrico Mayer, che non volesse piaggiare nè contentarsi di mezzi termini, di mezze misure, di mezze affermazioni, non era certo facile; i tempi erano tali che Giovan Battista Niccolini ebbe a dire che « i Gesuiti ed i loro partigiani si facevano strada presso l'unico *Galantuomo* (il Granduca) che fosse in quel *Palazzone* (Palazzo Vecchio). » La *Rivista* di Firenze, a cui Enrico aveva dato anche il suo nome dietro le istanze del Vannucci e che sperava dovesse incarnare i suoi principii, non gli piacque più e, disgustato, scriveva al Montazio, riconoscendo per primo la triste anima di quest'uomo: [1]

« I modi da lei usati nel suo articolo sui libri nuovi popolari verso persone ch'io amo e venero come amici e maestri, m'impongono l'obbligo di ritirare il mio nome dall'elenco de' suoi collaboratori. Questa mia dichiarazione togliendomi ogni diritto di ricevere in dono la *Rivista*, faccio pagare a questo gabinetto letterario di S. Giannini l'ammontare dell'associazione. »

Come ho già detto,[2] aveva Enrico nel 1829 pubblicato i suoi *Versi sul giuoco del lotto*, e da quel tempo non aveva mai cessato di tener dietro alla storia e agli effetti di questo fatalissimo giuoco. Aveva respinto per gli Asili un sussidio dato dall'amministrazione del lotto:

« Il lotto è, per me, (scriveva al Franceschi)[3] cosa

---

[1] Livorno, 24 gennaio 1845. Arch. Mayer.

[2] Vedi libro III, cap. III, vol. I, pag. 146.

[3] Di casa, 9 dicembre 1839. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

tanto sovversiva d'ogni pubblica morale, che l'averne elemosina mi parrebbe dal canto nostro atto immorale, e dal canto di chi l'offrisse atto ipocrita. Il male non vuolsi coonestare mischiandolo al bene; gli va fatta guerra finchè si distrugga; e finchè il lotto non è distrutto, riposerà su debole fondamento ogni popolare educazione. Ti dissi che da gran tempo mi ero occupato di questa materia.... Ora volgono tempi migliori, e sarò pronto, ove occorrerà, a rompere in buona guerra un'altra lancia.... Da mala pianta altri frutti che iniqui non possono derivare; e perciò Dio ne salvi di voler pur toccarne una fronda. Concorro nel tuo pensiero di volere che gli Asili infantili stringano fratellanza con altre pie istituzioni, ma con le perniciose non mai. Fra luce e tenebre non vi è comunanza, e negli Asili è luce di paradiso, come nel lotto vi è squallore d'inferno. »

Nel 1844 riuniva tutte le sue osservazioni in altrettanti articoli che mandò alle *Letture di famiglia* di Torino, dove furono pubblicati col titolo *Appunti sopra il giuoco del lotto.*

« Sentii, scrive, tutta la responsabilità che assumevo in faccia al Governo e al paese; ne feci fare colà una edizione che diffusi in Toscana e risolsi ancora di tentarne una ristampa a Firenze. Presentato alla Censura l'opuscolo, trovò favorevole un censore; ma quanto stampasi rispetto al lotto richiedendosi l'autorizzazione della segreteria di Stato, ne fu a questa pur fatto un rapporto favorevole dal signor A. Duchoquè.

» Secondo il consiglio dello stesso signor Duchoquè, di cui feci per la prima volta in quel tempo la personal conoscenza, ne parlai col consigliere Pawer, appunto allora nominato ministro dell'interno. Egli mi si dichiarò francamente contrario, troncando, dopo breve discussione, ogni mio argomento colla dichiarazione, *che il Governo non poteva da sè stesso troncarsi le gambe.* E poco dopo fui convinto che l'ordine di proibizione del mio opuscolo era stato emanato dalla segreteria di Stato e datone avviso a tutti i censori della Toscana.

» Non pertanto fin da quel tempo non che confutata. rimase dichiarata alla segreteria di Stato *la verità de' fatti citati*; ed io feci tirare in Torino parecchie altre centinaia di copie del mio opuscolo, che sparsi donandolo nelle varie città di Toscana.

» Questi appunti stanno per acquistare importanza maggiore, dall'uso che ne ha fatto il conte Petitti nella sua *Storia* (finora inedita) *del giuoco del lotto*; ed è da prevedersi che, venuta in luce quell'opera, vorranno impugnarsi alcune delle mie allegazioni, che potevano passare inosservate in un opuscolo di effimera vita.

» In questa previsione, potendo io vedermi posto nel bivio o di lasciare che i fatti da me asseriti si dicano falsi, o di turbare, allegandone le prove, la quiete e forse pur la riputazione delle famiglie alle quali si riferiscono, ho risoluto di non farmi mai rivelatore di nomi; ma raccolti questi, e disposti per ordine al proprio luogo, depositare una copia così documentata del mio opuscolo presso una pubblica autorità civile o ecclesiastica, sotto sigillo che non sia da rompersi se non per ordine di tribunale competente. »

Enrico in questi suoi *appunti* mostrava tutto il male che produceva questo giuoco; e, dopo aver citato fatti atroci e turpi immoralità, concludeva ricordando i suoi versi del 1829:

> Tu non sai.... ma a che parlo?... veloce
> Già fra l'invida turba s'invola....
> Cessa, ah cessa mia debole voce....
> Muor derisa la vana parola!...

« Sì, derisa finora morì la vana parola; eppure dopo quattordici anni torno di nuovo e con maggior forza ad alzarla, perchè credo che in questo tempo qualche passo abbia fatto in Italia la popolare educazione, e ogni passo fatto da questa è passo che allontana dalla superstizione e dalla ignoranza, sostegni principalissimi, se non unici, del giuoco del lotto. Nè perciò m'illudo a tal segno, da credere che le mie parole abbiano ad esser gradite dai più; temendo invece che non trove-

ranno favore nè presso a chi trae da quel giuoco sicuro vantaggio, nè presso a chi spera trarnelo per momentaneo sorriso di fortuna. Pur le avventuro come una voce nel tempo; voce, cui ben potrebbero mille altre voci rispondere, e confermare con nuovi esempi la verità de' fatti che ho esposti. Io le invito a testimonianza del vero, perchè dalla manifestazione di questo, può affrettarsi la estirpazione d'un male che ha messo già troppo profonde radici nella vita del popolo. E certo se le cose da me sperimentate si ritrovino ripetute (come il saranno) in cento luoghi diversi; se alle stesse perturbazioni degli animi, alle stesse sacrileghe superstizioni, alle stesse sventure, agli stessi delitti, si veda dovunque la stessa causa incentiva dar esca continua, chi non vorrà disseccata questa sorgente d'impurissimi umori, che ogni giorno infiltrandosi entro le vene del nostro corpo sociale, minacciano di tutto corromperne il sangue, e falsarne i battiti del cuore? Ben so che a corromperlo molte altre cause concorrono, e che al rimuoversi di una sola, non verrà meno la forza delle altre. Ma, se in corpo di guasta natura non possiam tutte insieme guarire le piaghe, dovrem noi per questo non liberarlo da quella che più ne corrode le parti vitali, e il cui rimedio è a tutti apparente? Si alzino dunque, a implorar tal rimedio da chi può solo applicarlo, altre voci della mia più potenti! Ma se ancor debban le mie parole dileguarsi senza eco come per aria deserta, pur resterammi il conforto di aver detto, senza odio e senza ossequio di alcuno, quello che al libero pensiero e all'animo non di altro affetto occupato che dell'amore dei miei simili, la conscienza del vero dettava. »

Luigi Fornaciari, ingegno eletto ed animo nobile, non appena ricevuti gli *Appunti*, scriveva ad Enrico:

Ho ricevuto questa mattina i suoi *Appunti sul giuoco del lotto*, e subito gli ho letti, anzi divorati. Mio caro signor Enrico, io sapeva alcuni gravi inconvenienti di quel maledetto giuoco, ma non sì orribili cose come le descritte da lei. Oh

quanto mi piace che si alzi quel velo che cuopre tante piaghe sociali! Senza conoscerle non si possono aborrire, non si possono curare. Lasciamo pure che ci diano dei visionari, degli esagerati. Ma torniamo al bel lavoro di V. S. Quel ragionare per via di fatti, è un gran bel ragionare, perchè è il ragionare che più persuade, che più commove, e contro del quale più difficilmente si combatte. Godo che in questo ella batta una via sì a me diletta, come pure si attenga a quello stile facile, piano, che è il vero stile del cuore e della ragione, lasciando ai buffoni quello stile oggi di moda, pieno di vapore, di nuvole: stile, appetto del quale è oro, dirò così, lo stil del secento. Mi rallegro insomma con lei perchè ci ha dato una delle più belle e utili cose che ai dì nostri siano uscite; e le auguro che non sarà senza frutto. Se stenderò mai il discorso, di cui sopra ho parlato, vi sarà una pagina destinata ancora ai suoi cari *Appunti,* giacchè mi era proposto di parlarvi ancora del giuoco del lotto, ed aveva per questo raccolti alcuni fatti, come altri fatti ho in serbo (e al mio uffizio vi piovono) per altri flagelli della piccola città nostra.

Anche il Giusti aveva colla sua fine satira combattuto questa immoralità nella *Apologia del giuoco del lotto;* ma, dopo gli *Appunti* pubblicati da Enrico, scriveva il *Sortilegio,* nel quale in forma poetica riferisce i fatti indicati nella pubblicazione del Mayer, dedicandogli il suo componimento:

> Veggano intanto i Re, vegga l'avaro
> Gentame intento a divorar lo Stato,
> Di quanti errori il pubblico denaro
> E di che pianto sia contaminato!
> Fuman del sangue sottratto all'ignaro
> Popolo, per voi guasto e raggirato,
> Le tazze che con gioia invereconda
> Vi ricambiate a tavola rotonda.

Ma anche la parola del Giusti, come quella del Mayer e quella Petitti, è morta finora derisa, nè il male si è estirpato. Povere speranze dell'educazione vera del popolo italiano rimaste deluse!

Nel gennaio del 1845 Enrico si univa in matrimonio con Vittorina Romieux, gentile e colta giovinetta ginevrina.

G. P. Vieusseux, quando aveva avuto l'annunzio del fidanzamento d'Enrico, avevagli scritto:

Se foste venuto a dirmi: io voglio prender moglie, chi credete voi possa render felice un galantuomo ed un uomo di cuore? io vi avrei risposto senza titubare: cercate della Romieux, ella vi farà felice. Or figuratevi quale dolce sorpresa mi ha recato la cara vostra d'ieri, e quanto mi rallegro per voi e per quell'eccellente, ottima ragazza sentendo che la sua sorte va ad unirsi alla vostra.[1]

E la Nerina Cini moglie a Bartolommeo Cini, a cui lo univano profondi legami d'amicizia e presso il quale era stato più volte a San Marcello insieme coll'Azeglio, visitando Gavinana e i luoghi della battaglia, affettuosamente si rivolgeva agli sposi:[2]

..... Dio vi benedica e possa la vostra vita esser felice, felice come il voto dell'amicizia vi augura! Come voi più che ogni altra creatura umana meritate!...

E, fra le tante attestazioni di affetto che da ogni parte Enrico e la sua sposa ebbero, degne di nota son queste di Lorenzo Valerio e di Giuseppe Montanelli. Scrivevagli il Valerio:

Ebbi pochi giorni sono la tua lettera e mi affretto a rallegrarmi teco della lieta notizia che essa contiene. In questi tempi dolorosi le gioie domestiche sono le sole in cui si possa avere sicuro rifugio per ritemprare l'animo affranto e scoraggiato, e tu attingerai in esse nuove forze per battere animoso la santa via di Apostolo che ti sei assunto. La sposa che ti sei scelto sarà certamente degna di te e ti conforterà del suo amore, poichè, o mio fratello, conoscerti e non amarti egli è impossibil cosa.......[3]

E il Montanelli, con una speranza nell'avvenire e con tristezza pel passato e il presente,

Ero venuto per abbracciarti (dicevagli) e per dirti più con un abbraccio che colle parole la parte che prendo al tuo ma-

[1] 17 settembre 1844. Arch. Mayer.
[2] 21 settembre 1844. Ivi.
[3] 11 novembre 1844. Ivi.

trimonio. Tu sei fra i destinati a dare all'Italia migliore generazione di quella che non ha avuto fin' ora! Dio benedica — te — la tua gentile compagna — e il frutto della vostra unione.[1]

Nel maggio si recava a viaggiare in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in Francia colla sua Vittorina; ma i nuovi affetti non facevangli dimenticare le istituzioni educative e l'Italia: scriveva al Vieusseux da Parigi:[2]

« Vicino come è il momento di trovarmi in Toscana, non voglio entrare sul doloroso argomento della vacillante salute del nostro Lambruschini, nè sulla incerta continuazione della *Guida dell' educatore.* Vorrei aver potenza e fiducia da dirvi continuiamo ad ogni costo; ma non mi basta l' animo. Io sono ogni dì più persuaso che con mezze parole non si può andare avanti; e parole intere non siamo al caso di pronunziarle. Quei di fuori stan meglio di quei di dentro per dire la verità; ma questi pure si arrestano davanti alla fatale domanda: Per chi scrivere? giacchè i lettori bisogna averli in Italia, e, se si dice il vero, come farvelo penetrare?... Un libro può di tempo in tempo comparire, e spargersi prima che gli si dia la caccia; ma un giornale si prende al basso e per lui non vi è salvezza. La *Gazzetta italiana* la vedrò in Toscana, e là pure leggerò quei prolegomeni de' quali mi avete ripetutamente parlato, giacchè è un fatto che nè qui nè a Londra ho potuto trovarli da quei librai dove credevo più facile il rinvenirli; e non ho trovato prima di ieri un Italiano che li abbia letti. Della *Gazzetta* ho parlato con diversi ed ognuno ne giudica a modo suo, ma tutti sfavorevolmente; debbo peraltro dire che il Mamiani è assente; e sono assenti vari altri; ma l'Amari, il Lamberti, il Moyon ed altri, che non forman tra loro coalizione, non hanno nessuna fiducia nella direzione. Per me ho veduto il Falconi in Livorno, e non mi curo di ricercarlo qui, dove se avessi

---

[1] Montanelli, 29 settembre 1844. Arch. Mayer.

[2] 27 agosto 1845. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

il tempo avrei ben altri amici da ricercare; ma vi ripeto che non ho un momento, e già sto alla vigilia di ripartire. Ho fissato per sabato la partenza e verso la metà di settembre spero ritrovarmi in Livorno, e riportarci Vittorina sana, salva e contenta..... Il Rossetti è quasi cieco, ma sempre occupato a comporre e a dettar versi. Il Mariotti (*Gallenga*) ha molte lezioni; il Mazzini ha scritto un opuscolo sulle cose d'Italia che merita di essere conosciuto: il Panizzi, che cercai per raccomandargli l'*Archivio Storico*, è partito per Vienna. Rolandi verrà presto in Italia, ma dice che di libri italiani è inutile ch'egli ne provveda, giacchè nessuno ne cerca; ed io in verità credo che non mai, tanto in Londra quanto in Parigi, trovai più schifosa indifferenza pel resto del mondo tutto. Mi par mill'anni di ritrovarmi in Italia, per riscaldarmi l'anima e il corpo. A rivederci presto; intanto salutate di cuore i comuni amici. Confalonieri è qui, ma poco bene di salute; non so se mi sarà possibile vederlo. Tante cose affettuose per parte di Vittorina. »

In questi tempi più viva si fece l'amicizia con Niccolò Puccini patrizio pistoiese, che nel corpo deforme nutriva un'anima piena di sensi nobilissimi. In mezzo alle delizie della sua Villa di Scornio, che natura ed arte, dirette dal suo ingegno creatore, facevano a gara di rendere uno de' più vaghi soggiorni di cui andasse altera la Toscana, egli raccoglieva i migliori ingegni d'Italia: Lambruschini, Vannucci, Thouar e tutti gli amici del Vieusseux convenivano alla sua *Festa delle spighe*, della quale così parlava ad Enrico: [1]

Persuaso da gran tempo che bisogna fare qualcosa a vantaggio del popolo, ho stabilito annualmente nel mio giardino una solenne festa religiosa industriale, perchè senza religione e commercio i popoli possono avere convulsione, ma non vita.

Sarà chiamata la festa delle *Spighe*, e sarà scritto sul tempio *Deo fœcondatori*, le pareti saranno abbigliate di spighe,

---

[1] Giardino Puccini, 1841 di 29 giugno. Arch. Mayer.

e di frutti, quasi offerta di sagrifizio presentata dal popolo sull'altare di Dio; l'oratore sarà fra i più famosi d'Italia, e viene a bella posta di Milano, il Padre Ambrosoli; le carità tutte raccolte impiegate a fondare un giardino d'infanzia in Capo di Strada; 1400 paoli di premio saranno distribuiti ai figli dei manifattori e contadini, che nella Scuola del Ponte Napoleone si distinsero nella lettura, nella calligrafia, nell'aritmetica, nel disegno lineare, nella musica, nel canto: ed a quei contadini del compartimento pistoiese e fiorentino, che esibiranno nella fiera del terzo giorno le bestie bovine più belle e più pese. Ho voluto un rescritto del principe ad ottener questo e l'ho ottenuto, perchè la veste al popolo ha da esser unita dai *grandi*. Vi saranno dei Vescovi, insomma non vi mancherà che il bel tempo, e il Padre Eterno; molti poeti hanno scritte delle poesie popolari, vari professori le hanno poste in musica; da te attendon tutti il canto del mietitore in ginocchio, da cantarsi dinanzi al Venerabile: eccoti una nuova occasione perchè la tua bell'anima trionfi, e perchè il tuo cuore si pasca di nuove e più care speranze. Saluta Guerrazzi, e informalo della festa e cerca che ne riceva buona impressione, perchè non vorrei inquietarlo; la festa avrà luogo il primo d'agosto, onde manda presto il canto se vuoi che possa esser messo in musica.

Il Buon Governo vigilava queste riunioni; ma la polizia non poteva trovar modo di impedirle e si sfogava un po' anche contro il Granduca che le permetteva, temendo cospirazioni e ricordando con ignobili frasi, condite di sgrammaticata erudizione, il filantropo pistoiese e i suoi amici:[1]

Le popolazioni italiane si vanno sordamente preparando ad una rivoluzione, ordinandosi in divisioni territoriali con destinazioni di capi e formazione di depositi d'armi. Depositi d'armi alla villa del *Gobbo Puccini*.

.... non dimentichiamo che talvolta *latet anguis in herba*.

Alle mucche di certa sua cascina impose e notò in grandi cartelli appesi i nomi augusti di Maria Antonia, Maria Ferdinanda, Maria Luisa, Maria Carolina.

---

[1] Arch. Segreto del Buon Governo 1840, filza 20. Arch. di Stato di Firenze.

Sono stati a fargli corteggio i più famigerati figuri in fatto di credenza morale e politica toscani ed esteri; e che nell' interno di quella sua villa ch' io chiamerei la selva incantata della Gerusalemme vi era raccolto ogni genere di obbrobriose iniquità.[1]

Enrico aveva fatto pubblicare i suoi versi scritti nella Cagliostra, *Gli Asili infantili, visione d' un prigioniero,* insieme ad altri dell' Odaldi e dell'Arcangeli per vendersi a benefizio della fondazione d'un Asilo d'infanzia.[2]

Nel giardino della Villa di Scornio tutto ricordava le glorie d' Italia: una statua a Ferruccio, un monumento a Galileo, il Pantheon degli uomini illustri. Al Mayer il Puccini aveva chiesto consigli per quadri da farsi eseguire per la sua *Galleria Nazionale* e per la scuola: « Non mi si presenta[3] (rispondevagli Enrico) in questo momento il soggetto che chiedi per la tua *Galleria Nazionale.* Quelli da te scelti finora sono tutti bellissimi, e vorrei che quello che rimane a trattarsi rammentasse la Lega lombarda. Ma la condizione di due o tre figure al più non mi lascia sperare che sia possibile. Bel tema sarebbe il cannoniere *Micca*.... bellissimo l'*Olgiati* dopo l'uccisione di Galeazzo. Se poi, dopo temi di tanta fierezza, ve ne rimanessero da trattare de' più gentili, ti pregherei di non dimenticarti della brava ed interessante pittrice Ida Scifoni, moglie d' un esule romano, ricoverato in Firenze, della quale già ti parlai altra volta, e che il Tassinari conosce. La nuova che tu mi dai per incoraggiare le arti e i mestieri è nuova che mi rallegra moltissimo. Per carità fa' entrare nella tua scuola gratuita un buon insegnamento di disegno lineare: quello è il linguaggio dell' artigiano; quellò che deve intendere e parlare e

---

[1] Arch. Segreto del Buon Governo, filza 17.

[2] *Poesie che si vendono due crazie per la fondazione di un Asilo d'infanzia.* Festa delle spighe 1841. Giardino Puccini. Pistoia, tipi di Aldo Bracali.

[3] Lettere dal 1837 al 1843, III, D. 316, lettera 13 bis. Carteggio Pucciniano, nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.

per mezzo del quale gli si possono con pochi segni far *capire* e far *fare* cose, che sfido tutti i professori di fargli entrare in testa facendo lezioni dalla cattedra. Senza un ben ordinato esercizio di disegno lineare, non vi è da pensare a scuola d'arti e mestieri. Dimmi qualche cosa di più di quella società di cui ti sei fatto capo. A Firenze sarò nel marzo. Tu quando ci vai? »

« Da più persone,[1] che ne erano state testimoni oculari, ebbi nuova della piena riuscita della tua festa; e la tua lettera me lo conferma in ogni parte, ad eccezione dell'esito finale per gli Asili. Quel che potrò ricavare distribuendo quelle prediche e poesie te lo rimetterò a suo tempo; ma non con quelle poche crazie si può fondare un Asilo. Si farebbe di più se i parrochi dicessero davvero; e in quello che tu scrivi su questo punto io consentirei volentieri, se si potesse prender norma generale dai pochi parrochi buoni che avete nel Pistoiese, e che forse sono resto della scuola del Ricci. Ma la generalità de' preti toscani è quale può uscire dalla vanga, mal dirozzata in cattivi collegi, e in peggiori seminari. E poi in Toscana vedo da qualche tempo in qua impennarsi tanta superbia di tonache, di collari e di cordoni, ch'io certo non mi unirò a far plauso a questa prepotente genia. Amo i buoni individui, ma aborro la razza perversa, che tutta alla fin de' conti fa capo a Roma; e Roma non si corregge. Tu vedrai se Roma ti perdonerà di avere usurpati i suoi diritti, creando una nuova festa religiosa. Da quando in qua sei papa? Il tuo programma è una riassunzione in sè di tutte le prerogative ecclesiastiche e secolari. Non ti fidar de' sorrisi del primo anno, nè abbandonarti ai dolci sogni della prima ebbrezza. »

« Tu mi hai mandato[2] (scrivevagli poco dopo) pre-

---

[1] Livorno, 11 agosto 1841. Dalla raccolta di autografi del Dottor Peleo Bacci di Pistoia.

[2] Livorno, 26 marzo 1844. Lettere dal 1844 al 1845, VI, D. 319, lettera 42. Carteggio Pucciniano, nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.

cisamente quel ch'io ti chiedevo, ma meglio di quanto mi hai mandato è il ripetuto invito che mi fai di visitar di nuovo la tua villa. Io spero poterlo fare appunto verso l'epoca indicatami da te, cioè verso la fine di aprile o ai primi di maggio.

» Allora c'intenderemo sul resto, ed io mi goderò di nuovo que' bellissimi luoghi tra i quali tu vivi. »

Enrico si occupava della scuola del Puccini:[1] « Ti ringrazio di aver pensato a me. Accetto con tutto il cuore, e ti prego mandarmi qualche *dato storico* sulla fondazione della scuola, e *due segni* che mi facciano presente la sua posizione relativamente alle altre parti del tuo italico giardino. »

Il pensiero che il Puccini si lasciasse trascinare a seguire un indirizzo non liberale nelle sue scuole (e certe parole pronunciate da un frate il giorno della *Festa delle spighe* nel 1844, di cui il Lambruschini pure scontento non volle parlare) lo addolorò e ne scrisse all'amico: « se tu pure sei entrato in quella via, seguila pure apertamente, come io apertamente continuo per la strada contraria; e soltanto non ti sembri capriccio quello di sciogliermi dall'impegno di parlar delle tue scuole, le quali d'ora in poi devi consegnare *a quelli a cui tutto appartiene il ministerio dell'educazione del popolo.* Addio, ti abbraccio con quel dolore e quell'affetto che accompagna un addio. »

E in altra:[2]

« Non condanno chi pensa diversamente, e chi opera secondo che pensa; ma quest'anno è stata questa la mia convinzione, ed è su questo ch'io non ho più preso in mano la penna, nè so quando la riprenderò. Son disgustato di molte cose; ma ch'io non sia disgustato del mondo, nè intenda farmi romito, te ne sia prova la notizia che ti do, esser io cioè *promesso sposo.* Cer-

---

[1] Livorno, 13 marzo 1844. Lettere dal 1844 al 1845, VI, D. 319, lettera 37. Carteggio Pucciniano, nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.

[2] Livorno, 2 ottobre 1844. Ivi, lettera 165.

cherò compensi in famiglia per quello che ogni dì più mi vedo sparire nella società degli uomini. Addio di nuovo e senz' ombra di rancore. »

Più tardi, chiarite fra loro le ragioni che avrebbero potuto provocare un dissenso, sempre più affettuose si fanno le loro lettere:

« Ho veduto [1] da Vieusseux il libro de' tuoi monumenti di Scornio. Ho corso all' articolo sugli Asili e non posso trattenermi dal dirti che tu mi devi non solo perdono, ma riconoscenza, per un rifiuto che ti ha procurato un tal lavoro del Giordani. Ti dirò di più, che mi terrei per un grande egoista se ora meco stesso non mi rallegrassi dell' accaduto come sinora me ne dolsi: considerando che dal mio silenzio proruppe la voce di chi ha sì potente l' arme della parola. Quest' arme è stata vittoriosamente adoprata per santissima causa e in un momento in cui ne facea gran bisogno; perchè, o bene o male intesi che siano, vi sono fra quei *Pensieri* di Gino sulla educazione [2] alcuni concetti che hanno scoraggito i timidi; e questi si saran rincorati al solo udire del nome di Giordani, entrato in campo a raccogliere il guanto a difesa degli Asili infantili. Qualunque cosa fosse stata detta o scritta da me sarebbe stata accolta dai più con un' alzata di spalle e col commento sprezzante del *Cicero pro domo sua;* ma la voce del Giordani che senza pregiudizio o passione, e come coscienza gli detta, parla a testimonianza del Vero, e su questo tema irrompe vergine dalla canizie di vita sì lunga e travagliata, è voce che sarà ripetuta per tutta Italia, e farà tacer per un pezzo il gracidar delle rane farisaiche. Ringrazialo, ti prego, anche a mio nome di quel suo voto cittadino, al quale ti raccomando di dare la massima pubblicità.

» Se venendo a Firenze non ti fosse grave la salita

---

[1] Doccia, 12 maggio 1846. Lettere dal 1846 e senza data, VII, D. 320, lettera 81. Carteggio Pucciniano, nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.

[2] I *Pensieri sull' Educazione* di Gino Capponi.

di Fiesole, mi troverai sino a mezzo il giugno in questo romitorio di Doccia con mia moglie, col bimbo che oggi termina appunto sei mesi. Ad ogni modo stringimi col pensiero la mano come io te la stringo. »

E, morto il Puccini, che dopo essere stato in vita benefattore del povero, in mancanza di famiglia propria, si era costituito, morendo, padre degli orfani, volle onorarne la memoria pubblicando alcune considerazioni sopra il suo testamento di cui faceva notare la morale importanza:[1] « Nulla, a parer nostro, havvi in esso che menomamente accenni di favorire quelle perniciose dottrine, che, usurpando a' dì nostri il bel nome di scienza sociale, mirerebbero, se la pratica loro impotenza non fosse pari alla loro teorica assurdità, a tutto sconvolgere l' ordinamento della civil convivenza. La voce del Puccini non ha suono di blandizie pei pravi istinti del *popolo infingardo e accattone*, ma si rivolge amorosa al solo *popolo operante e infelice*; e, se ricorda ai ricchi e vuol che annualmente nel tempio di Dio sia lor ricordato, dover essi riputarsi non altrimenti che come amministratori dei poveri, ei nulla fa se non che ripetere a pro di tutti il precetto del fondatore del Cristianesimo, precetto che ogni chiesa da lui nomata non solo tiene in onore, ma ne fa norma a sè stessa, considerandosi in quanto acquista o possiede, non altro che la fedele amministratrice del patrimonio dei poveri. E questa che è santa dottrina di religione è altresì salutare insegnamento civile, avvegnachè, pure a fronte delle più astruse speculazioni della scienza, non siasi ancora rinvenuta al problema della miseria altra soluzione più certa che il pieno e sincero esercizio della evangelica carità, la cui voce celeste, persuadendo al ricco di far sue le dolcezze della beneficenza, può sola, anche in mezzo alle concitate passioni della età nostra, spogliare d' ogni terrore il minaccioso fantasma, che con grido

---

[1] *Sul Testamento di Niccolò Puccini da Pistoia.* Considerazioni di Enrico Mayer. Firenze, Tipografia Galileiana, 1852.

suscitator di procelle vorrebbe trascinar l'indigente a stender colpevole mano sull'altrui proprietà. »

« Nello scrivere le mie osservazioni[1] (scrive alla famiglia) ebbi in animo non tanto di fare un lavoro originale, quanto di far più conoscere e valutare il testamento medesimo, conservandone intere quelle parti che più valessero a far cara e venerata la memoria del testatore; e così facendo, sperai che quand'anche l'arbitrio che ne proibiva l'intera ristampa avesse dovuto indefinitamente durare, l'analisi da me fatta, illustrata dai brani migliori, avesse potuto sostituirsi intanto al documento vietato, e alimentare nelle famiglie quei sentimenti generosi che l'atto del Puccini non può mancar di eccitare. Seguirò il vostro consiglio di nulla precipitare, e credo che il meglio sia di aspettare di sapere quali saranno le proposizioni soppresse, per ordine superiore, in quel documento; se non ne faran parte i brani da me citati, non potrà più esservi inconveniente a stampare il mio articolo; altrimenti potrò fare come per gli appunti sul giuoco del lotto. »

Nel 1845 Gino Capponi « per divagare lo spirito e per sfogo di pensieri lungamente meditati, » aveva preso a dettare al Polidori, il quale era sempre rimasto con lui in molta dimestichezza, i *Frammenti sull'educazione*, che videro poi la luce in Lugano.

Spiacque ad Enrico questo lavoro del Capponi, nel quale apparisce una sfiducia nè nuovi sistemi educativi, pubblicato appunto quando era per cessare la *Guida*, nella quale tante fatiche Enrico aveva speso, e consacrata tanta parte del suo ingegno.

« A me la cessazione di questo giornale[2] sembra cosa fatale; ma duolmi che anche la pubblicazione di quei *Pensieri* possa far credere a parecchi che con ben poco frutto si è stampata per tanti anni la *Guida*, se

---

[1] Pisa, 25 marzo 1852. Arch. Mayer.

[2] A Vieusseux. Livorno, sabato 20 settembre 1845. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

poi ha dovuto ricevere un così solenne ceffone come sembra darglielo il più perspicace ingegno toscano. Per me, se ho da dirvi tutto l'animo mio, vorrei poter cominciare una nuova serie della *Guida* con quei *Pensieri* medesimi, nei quali peraltro troverei da combatter cose, le quali non so come siano fuggite dalla penna di Gino. La *Guida* ha avuto una vita utile; ha messo in giro molti sani principii educativi, che quando nacque erano nuovi fra noi, o piuttosto dimenticati, perchè l'educazione come sentimento, come scienza, e come arte, è essa pure italiana; e questo non so come Gino abbia potuto dimenticarlo, e dar unica lode agli stranieri de' metodi migliori ch'essi professano aver in gran parte attinti alle nostre sorgenti. La *Guida* ha pur fatto conoscere vari miglioramenti da introdursi nella istruzione elementare, sicchè due cose essenziali sono già state fatte da lei; e i lettori debbono di queste due averne abbastanza, o così credere almeno. Non potrebbe andare avanti in altro modo che come giornale di scienze morali; e, se questo è possibile, si faccia, ma se non lo è, meglio è morire che viver languendo. »

E in altra: [1]

« Ho riflettuto assai ai *Pensieri;* e siccome l'ultimo mio articolo nella *Guida* sul *Criterio educativo applicato alle istituzioni sociali* tocca in parte lo stesso argomento, ma con deduzioni contrarie, così vi prego, se ne avete qualche copia a parte, di offrirne una a mio nome a Gino, dicendogli ch'io farò un secondo articolo nel quale con animo libero dichiarerò dov'io dissenta da lui. Vorrei poi che il Lambruschini ritrovasse forza bastante da fare nell'ultimo fascicolo della *Guida* una chiara esposizione di quello ch'egli si proponesse in principio, di quel che crede aver fatto, e di quel che resti da fare, affinchè la *Guida* cessi pure di esistere, ma cessi colla coscienza di sè stessa e dell'opera propria; e Dio volesse

---

[1] A Vieusseux. Livorno, 24 settembre 1845. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

che il Capponi riprendesse pure la penna dove egli appunto la depone, perchè non saprei perdonargli che egli, pronunziate appena le due sacre parole *Italia* e *Educazione virile*, si taccia;... ma forse v'è pure la fine inedita di quel frammento, e se così è non indugi a stamparlo. Ditemi se fu cosa spontanea, o persuasione di amici la stampa di quei *Pensieri*, de' quali sento dir che il Capei si rammenta aver visto il principio e la fine. »

« Son grato al nostro Gino[1] delle affettuose parole scrittemi, ed io non scriverò cosa contraria ai suoi concetti, prima di aver ben addentro scandagliata la propria coscienza; ma credetelo, quel libretto ha fatto e fa del male, sgomentando i deboli, e dando armi a chi ci fa contro; ma di ciò basti per ora. »

L'ultimo articolo di educazione che Enrico scrisse nella *Guida* fu sulla festa secolare della nascita di Enrico Pestalozzi, e l'articolo si chiudeva con una citazione del Frammento del Capponi che egli approvava, perchè mostrava la speranza che il benefizio dell'educazione, « prima un pregio se non piuttosto un'arma concessa ai soli potenti, » fosse di tutti, come diritto e patrimonio dell'uman genere. Ma diceva: « proviamo vivissimo dispiacere nel dover chiudere questa seconda serie della *Guida*, senza parlare distesamente ai nostri lettori di questo scritto sulla educazione, dettato da un uomo così giustamente venerato ed amato dall'universale, qual è il marchese Gino Capponi. — Ma è tale l'importanza degli argomenti da lui toccati nel suo opuscolo, tale la profondità delle sue vedute, e tale soprattutto, per l'autorità del suo nome, il peso delle sue sentenze, che per prenderle coscenziosamente ad esame ci converrebbe estendere il nostro discorso ben al di là dei limiti di un articolo di giornale. — A questo lavoro peraltro ci crediamo in debito di cimentarci, benchè sentiamo pur troppo quanto in noi l'efficacia del dire sia infe-

[1] A Vieusseux. Livorno, 29 settembre 1845. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

riore alla forza delle intime convinzioni. Bensì indugeremo alquanto di avventurarci in una discussione, alla quale l'Autore stesso amorevolmente c'invita, perchè nutriamo speranza ch'egli vorrà per il primo rientrar nella questione, e proporla in modo più positivo e assoluto. I suoi pensieri richiedono svolgimento maggiore, e siam certi ch'egli saprà rischiarar pienamente il senso di alcune sue conclusioni, le quali non possono, come ora appariscono, venir accettate da noi, promotori e sostenitori dei nuovi metodi educativi, dai quali fermamente crediamo abbia da venir migliorata la condizione di quel popolo, che pochi uomini più del marchese Gino Capponi han fatto prova costante di amare. »

C'è nelle ultime lettere del 1845 al Vieusseux una nota profondamente triste; non si parla che della *Guida* che dovrà cessare e degli ultimi fascicoli e delle speranze per l'avvenire:[1]

« Ecco l'articolo del Dussauge, che in certo modo mette avanti l'*Educatore Primario* come destinato ad essere in parte l'erede morale della madre *Guida*; l'*Educatore Storico* avrà esso pur parte alla eredità, ed è singolar fenomeno il veder annunziata sulla copertina del fascicolo che mi avete mandato la traduzione dell'opera del P. Girard da stamparsi a Modena!... Ci sono delle strane rivoluzioni a'tempi nostri; ma, mentre penso ai legatarii della *Guida*, non voglio rassegnarmi a credere che in Toscana non abbia da restare o da sorgere nissuna manifestazione pubblica d'un pensiero morale, e più largo, più libero, più nazionale, di quel che possa farsi in altra parte d'Italia. »

Il 20 dicembre 1845 il Lambruschini scriveva al Vieusseux un'affettuosa lettera[2] rimettendogli le parole d'addio ai lettori della *Guida*.

Dall'annessa dichiarazione ch'io fo al pubblico, e che vi prego di stampare nel prossimo fascicolo della *Guida*, cono-

[1] Livorno, 9 ottobre 1845. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] San Cerbone, 20 dicembre 1845. Copia nell'Arch. Mayer.

scerete la risoluzione alla quale mi astringe l'abituale stato della mia salute. — Gradite voi, gradiscano gli altri amici la gratitudine mia per la cura diligente e amorevole con che avete per due anni mantenuto in vita il mio giornale. — E, se a me non è per essere conceduto d'adoperarmi d'or in poi in pro dell'educazione, in altra guisa che ripubblicando corrette e riordinate le cose da me scritte fin qui; stimolate voi i giovani a proseguire in iscritti nuovi l'opera mia: ma con quel senno, con quell'amore, che cerca e congiunge tutti i veri; e non ripudia, ma trasmette, accresciuta, la sapienza degli avi.

Il Vieusseux inviava questa lettera e le parole del Lambruschini, da pubblicarsi nell'ultimo fascicolo della *Guida*, al Mayer:

In questo momento ricevo le tanto desiderate parole di Lambruschini, e subito ve ne mando la copia. Ora toccherà a voi tutti a sottoscrivere due parole che dovranno venire in seguito di queste ed in fondo al fascicolo; e per le quali v'intenderete con tutti i colleghi. — Commovente al sommo grado è quest'addio di Lambruschini.

« Belle quelle parole del Lambruschini, rispondeva Enrico;[1] ma doloroso ch'egli abbia dovuto scriverle, e che la *Guida* debba cessare. Appunto ricevo lettera da Valerio che non se ne può dar pace, e ripete all'incirca le cose che scrisse anche a voi. Alla *Guida* dovrebbe ben succedere quel giornale di pura Pedagogia che accenna il Lambruschini (e in parte vi supplirà l'*Educatore primario* di Torino), ma dovrebbe pure aversi il coraggio di occuparsi dell'applicazione dei principii educativi alla società; in questa parte vi è fra noi gran timidezza, e non ne voglio altra prova che l'avere stampato fuor della *Guida* e fuor d'Italia lo scritto del Capponi, e l'orgasmo del Lambruschini al solo pensiero ch'io vi rispondessi. La mia parte la farò ad ogni modo e senza offendere chicchessia, molto meno chi tanto amo e ve-

[1] Livorno, 24 dicembre 1845. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

nero; ma appunto tutto ciò ch' io ho fatto nella *Guida* aveva intendimento sociale, e a questo bisognerebbe ancora provvedere in futuro. Io pure penserò a coordinare e ripubblicare più completi e corretti i miei frammenti pedagogici, e spero che s' intenderà che, sotto apparenza di narrar cose straniere, io parlerò all' Italia.

» Comunicherò la vostra lettera agli amici Dussauge, Orlandini, Bianciardi ec., a nome de' quali tutti vi do le buone feste, sperando anche per noi che l' anno nuovo cominci meglio di quel che non termina il vecchio. »

Lorenzo Valerio, come aveva scritto ad Enrico, così scriveva al Vieusseux:[1]

Ho ricevuto gli ultimi numeri della *Guida* che mi piacquero assaissimo, e ringrazio voi e Thouar, per le cose gentili dette alle *Letture:* riguardo a questo periodico, permettetemi che io insti presso di voi e presso Mayer, affinchè non lo lasciate cessare. Fate una nuova chiamata a Thouar, a Dussauge, a Orlandini ec. e non lasciate morire un periodico che fu ed è la stella polare dell' educazione elementare in Italia. Quand' anche Lambruschini non scriva, bastano i suoi consigli e la collaborazione attiva di Mayer per conservargli il primato in questa specialità. Per ciò che spetta alla forma io vi consiglierei a farlo mensile e ponendo come appendice a ciascun numero le *Letture,* facendo cessare così una separazione che non mi andò mai del tutto a sangue e che credo nociva.

Se commovente è l' addio del Lambruschini alla *Guida,* non meno lo è quello del Mayer. Egli, dopo aver riconosciuto il merito del suo fondatore e riassunto il concetto che aveva ispirata la *Guida,* scriveva: « Non vogliamo ripudiare il soave pensiero che forse una nostra parola abbia pur essa potuto destare un palpito generoso, o far versare una lacrima di non sterile compassione, o ricondurre un traviato sul pensiero della virtù, o eccitare in un' anima sconfortata un energico proponimento. Il pensiero di simili effetti, di cui forse

[1] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

ognuno di noi serba la prova nel segreto del suo cuore, è il premio più bello dell'opera nostra; premio che nulla potrà ritoglierci mai e che ci rallegrerà d'un sorriso anche gli ultimi istanti della vita. Possano quelli ai quali andiam debitori di questo tesoro d'intima gioia leggere con affetto queste nostre parole di addio e persuadersi che noi a loro siam grati più ch'essi non possano esserlo a noi! » Questo *Addio*, scritto dal Mayer, era pure firmato dal Bianciardi, dal Dussauge, dall'Orlandini, dal Thouar, dal Vannucci.

Il paragrafo da me riferito non piacque al Lambruschini; ma

« Quel paragrafo condannato dal Lambruschini, scriveva Enrico al Vieusseux,[1] mi venne dal cuore, e non voglio per falsa modestia sopprimerlo. Io le sento quelle intime gioie che accenno, io l'ho avuto quel dolce premio; e la *Guida* m'ha dato degli amici, ch'io non conosco di persona, ma che non mi sono meno cari per questo, e verso i quali sento che l'affetto ha in sè non poca parte di gratitudine. Sarà forse esaltazione, e sia pure; ma dopo dieci anni, e al momento di distaccarmi da un pubblico al quale ho sempre aperto il mio cuore, e più vorrei farlo, ora appunto che ci condanniamo al silenzio, io non potrei scrivere fredde e misurate parole. »

E alla fine del gennaio del 1846, ripensando ancora all'*Antologia* e alla *Guida*, a' tristi tempi che correvano, ritornava sul medesimo mesto argomento:

« Dodici anni ho immedesimata la mia vita con quella dell'*Antologia*, e dieci anni con quella della *Guida*; sono così ventidue anni che siamo andati di compagnia, e che siete stato il depositario de' miei più intimi pensieri. Vorrei che avessimo potuto continuare anche più a lungo insieme, e forse i suggerimenti dello Schneider avrebbero potuto incarnarsi in un nuovo giornale di scienze morali, che avesse peraltro abbracciato un campo assai più vasto di quello contemplato da lui.

[1] Livorno, 26 gennaio 1846. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Alla speranza di un tal giornale io non rinunzio, ma le cose toscane mi fanno temere che debba aggiornarsene il pensiero a tempo indefinito. »

Cessata la *Guida*, quasi tranquilla, ma non senza un'ombra di mestizia e di rimpianto, scorse per Enrico la primavera del 1846: lasciata Livorno, si trasferì colla sua Vittorina, confortato dalla nascita d'un figlio, alla villa di Doccia presso Fiesole. Per un momento non pensò che alla sua famiglia; le lettere che dirigeva alla madre sua a Livorno sono d'una tenerezza grande: le parla de' progressi del suo bambino in lunghissime lettere piene d'affetto, piene di particolari che dovevano far piangere di commozione la buona signora. Raramente scendeva a Firenze, se non per trovarsi alle riunioni del Vieusseux.

Delle cose italiane interessavasi vivamente: D'Azeglio e Petitti erano i suoi informatori per ciò che riguardava il Piemonte. E là vedeva una speranza per combattere l'Austria e consolavalo il fatto, assicuratogli dal Petitti, esservi unanimità in tutte le classi d'emanciparsi dall'influenza straniera e di tentare fino a qual punto un piccolo Stato potesse mantenersi indipendente in contatto d'un grande. Riteneva buon principio il sapere che Carlo Alberto stesso aveva dettato l'articolo inserito nella *Gazzetta di Torino* del 2 maggio e in quella di Genova del 4, forte atto d'indipendenza verso l'Austria; la decisione presa dal Re di Sardegna riguardo alle ferrovie senza consultare la potenza vicina; la libera circolazione degli scritti del Balbo e del D'Azeglio; il favore di cui circondava i loro autori; l'ospitalità accordata ai rifugiati della Romagna.

Nè disinteressavasi della istruzione e a G. A. Franceschi, che lo interrogava sopra un regolamento per le scuole primarie, rispondeva mostrando la necessità delle scuole magistrali:

« Un'organizzazione per le scuole primarie deve partire da un centro governativo, e il maestro non deve essere un semplice impiegato municipale; almeno questa

è la mia opinione, opinione del resto che non può aver valore, nè ricevere applicazione, finchè non ci siano *maestri*, degni di questo nome. Tutto quel che facciamo prima della istituzione di scuole magistrali sono pannicelli caldi, sono toppe che non faranno mai un buon vestito, e che mostreranno soltanto la nudità del pezzente.

» Queste verità sono ormai stanco di predicarle, ma non per questo le rinnegherò mai;[1] felice chi potrà continuare ad illudersi sul conto della popolare educazione in Toscana: per me son convinto che non si vuole, e se continuo ad occuparmene si è perchè credo buono ogni fatto anche parziale, ma soltanto come *fatto*, e non per transigere sulle massime. »

Nella tranquillità di Doccia era spesso visitato dal Le Monnier per l'edizione foscoliana,[2] dal Vieusseux, dall'Orlandini, dal Repetti, dal principe Napoleone e da quanti amici erano a Firenze, o stabili o di passaggio. La pubblicazione di *Frammenti* del Capponi continuava a preoccuparlo: « Ho tradotto, scriveva ai fratelli e alla madre,[3] un frammento abbastanza lungo del Pestalozzi che combina perfettamente colla direzione ch'io avevo dato da qualche tempo a' miei scritti sull'educazione; e questo frammento e queste note formeranno un manoscritto che a tempo e luogo farò stampare e che, senza entrare in alcuna polemica, ristabilirà, spero, nella sua vera luce la questione dell'educazione popolare, sulla quale alcuni scritti recenti hanno mostrato che anche le menti superiori potevano ancora avere false idee. » Sperava di poterla leggere alla sua cara mamma, perchè « Pestalozzi si dirigeva soprattutto alle madri ed è per questo che la sua opera non può perire. »

La sorte dell'Italia diveniva di giorno in giorno più degna d'attenzione: ma Enrico non credeva che essa

---

[1] A G. A. Franceschi. Livorno, 10 marzo 1846. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Vedi libro VI, cap. III.

[3] 11 giugno 1846.

sarebbe migliorata colla guerra o con rivoluzioni sanguinarie. Pio IX era salito al pontificato: tutta l'Italia volgevasi a lui che inaugurava il suo governo con una grande parola: « Perdono! » Le prigioni politiche si aprivano, Roma non era più la Roma di Gregorio XVI e del cardinale Lambruschini.

« Non v'è più dubbio sull'amnistia di Roma, scrive Enrico al Vieusseux.[1] Io me ne rallegro per tanti infelici che saranno restituiti alla patria e alla libertà, e tanti esuli che torneranno alle loro famiglie. Terribil pensiero peraltro che la sciagura e la gioia di tante migliaia d'uomini abbia a dipendere da uno scrutinio segreto. Se trionfava il Lambruschini, anzichè il Mastai, continuava la desolazione dove ora rinascerà il conforto! Perciò rallegriamoci del fatto, ma detestiamo sempre più l'iniquità delle massime colle quali si reggono i popoli. »

« Spero che si vedranno[2] negli altri Stati italiani i salutari effetti del mutato sistema di Roma; giacchè sinora, anche reprimendo i propri sudditi, tutti i Governi italiani facevan da liberali condannando il mal governo di Roma; ora questa potrebbe rimandare a tutti di rimbalzo la palla, e come dicesi volgarmente, bollarli.

» C'è voce che il cardinale Lambruschini venga per mutar aria a Pisa. »

Ho mostrato[3] come Enrico non fosse compreso nel *perdono,* nè volesse sottomettersi a chiedere *di voler godere della grazia del perdono generoso e spontaneo concesso.* Simile in questo a Terenzio Mamiani che rispose[4]:

..... non chiedo perdono di colpe di cui non mi sento reo; e quando tale mi sentissi, non avrei, certo, aspettato l'indulto del papa, ma da buon tempo avrei confessato l'errore a Dio e agli uomini: perchè chi fa falla: ma il galantuomo si ri-

---

[1] 21 luglio 1846. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] 6 agosto 1846. Ivi.

[3] Vedi libro V, cap. II.

[4] 31 agosto 1846. Alla Contessa Ottavia di Mombello.

crede e confessa il peccato suo. Chiedano innanzi perdono essi del sangue che hanno sparso con processi e giudicii che tutti riconoscono oggi essere stati veri assassinj.

Desiderò recarsi al congresso scientifico di Genova.[1] « Vi prego, » scriveva al Vieusseux, « accennarmi se il Petitti vi abbia più detto nulla riguardo alla mia riabilitazione a entrare negli Stati di S. M. Sarda. Il tempo del congresso di Genova avvicinandosi, gradirei saperne qualche cosa prima. »

Non gli fu permesso; ma pur lontano vi s'interessò vivamente. Scrivevagli il Valerio dandogli notizia dell'importanza di quella riunione:

Il Congresso poi è finito in modo mirabile, perchè negli ultimi tre giorni esso prese una fisionomia così dichiaratamente e generosamente italiana che trascinò seco volontà e non volontà, ed io avrei desiderato ardentemente che tu fossi stato testimone ed attore di una così cara solennità. Io ti assicuro che se il congresso non avesse fatto altro che smunicipalizzare questi generosi genovesi e slanciarli nell'azioni e nelle tendenze nazionali, avrebbe già prodotto un grande benefizio, e questo lo ha fatto.

La Polizia Toscana continuava a sorvegliarlo, e la Presidenza del Buon Governo scriveva al Governatore di Livorno:[2]

Ad ogni buon fine ed effetto reputo opportuno di prevenire V. E. esservi notizie che il Famigerato Capo Rivoluzionario Avv. Giuseppe Mazzini abbia lasciato l'Inghilterra e siasi trasferito a Parigi ove dicesi si trovi di presente. Sul conto del quale giova anche rimarcare essere stato dedotto che si sarebbe messo alla testa del nuovo movimento Italico che intendevasi di effettuare nella corrente primavera al quale aggiungevasi che avrebbero pure dato cooperazione un Garibaldi colonnello d'un reggimento di 800 uomini a Montevideo, il genovese Claudio Adriano Costa, il capitano di bastimento Salvatore Sesto ed Enrico Mayer di Livorno.

---

[1] Livorno, 1° settembre 1846.

[2] Riservatissima, 1846. Filza 17. Arch. Segreto del Buon Governo. R. Arch. di Stato di Firenze.

La polizia s' ingannava per ciò che riguardava Enrico; ma non potevagli impedire di aiutare e sussidiare a Livorno gli amnistiati o perdonati romani:

Puoi giovarti, scrivevagli il Montanelli, della cooperazione di Gianni Fabrizi che conosce un figlio del Console Pontificio il quale potrà essere molto utile per la verificazione agli annistiati.[1]

Fu in questi tempi che l' anima serena di Enrico, aliena dalle odiose polemiche personali, fu turbata; e fu turbata da una questione con l' amico suo F. D. Guerrazzi, che egli aveva amato e cercato d' aiutare in ogni maniera.[2]

A taluno è parso che le *Memorie del Giusti*,[3] là dove egli parla del Guerrazzi, fossero troppo fosche: e forse saranno. Ma i documenti che ho sott' occhio e che son pubblicati spiegano pur troppo talune delle accuse del Giusti.

....a furia di dispetti, d' orgogli e di maldicenze, s' alienò si disgustò a uno a uno tutti i suoi amici più cari e le persone più schiette e più riputate del suo paese. Piero Bastogi, Luigi e Vincenzo Gera, Enrico Mayer, furono fra questi, e ultimo di tutti gli si staccò anche Carlo Bini. Non contento di questo s' avventò a tutti coloro che non potendo fare altro bene all' umanità s' erano dati a promuovere l' educazione del popolo e riaprire la strada alle libertà e alle civiltà.

Vedi in questo accenno il racconto *I Nuovi Tartufi*, nel quale « proverbiò mutui insegnamenti, casse di risparmio, guardie civiche e ne bollò con pungentissimi sarcasmi i promotori. »[4]

Il fatto che dette origine alla polemica fu questo.

Nel 1846, in una causa contro gli amministratori della Banca di Livorno, che il Guerrazzi sosteneva pel

[1] Pisa, 28 agosto 1846. Arch. Mayer.

[2] Vedi libro III, cap. III, pag. 155.

[3] *Memorie di Giuseppe Giusti*, pubblicate da F. Martini. Milano, Treves, 1890, pag. 111.

[4] Ivi, pag. 278.

suo cliente Geraudino, avendo insultato Sansone Uzielli « non usando lecitamente il dono sacrosanto della parola,[1] » si accese fra quest' ultimo e il Guerrazzi una vivace polemica, che l' Uzielli volle troncare ritenendola indecorosa e rifiutando un duello. Le ragioni del rifiuto esponeva l' Uzielli in una pubblica lettera e in una privata ad Enrico Mayer:[2]

Chi ha ben letto la mia lettera al Guerrazzi ha conosciuto che non fui spinto a scriverla da animosità personale, o altro sentimento che l' uomo non possa confessare a sè stesso, e ad altrui. Mi sdegnava da parecchi anni il suo modo di scrivere contro gli avversari dei suoi clienti, e la sua allegazione in causa Giraudino, e amministratori della Banca, fu l' occasione, non la causa della mia lettera. Scrissi perchè credo che certe verità morali, espressione della coscienza universale degli uomini, hanno sempre un gran valore, e che quindi dal dirle, quando l' opportunità si presenta, l' onest' uomo non debba ritirarsi. Immaginai bene che non mi sarebbe mancata all' incirca una risposta quale leggemmo, ma seppi che non poteva offendermi nè sgomentarmi, ed ebbi fermo il pensiero che a simile risposta non doveva io replicare. Di ben altro suonavano le mie parole che di cose mie personali!

Mi sono però col mio rifiuto attirato nota di viltà nella lettera del Guerrazzi. Ma quella parola, in quella lettera, ha essa maggior valore di tante altre che vi s' incontrano, sia quelle in cui mi vien dato carico della professione che onoratamente esercito, o quelle in cui mi vien negata qualità di concittadino, nel paese ove ebbi nascita e ho domicilio, ove son sepolte le ossa dei miei avi, e ove porgo l' educazione ai miei figli, mi vien negata, dirò, tal qualità per un imperfezione di leggi, che l' uomo, non il cielo ha fatte, ultimo residuo d' un errore funesto, contro il quale combattono da secoli tutti i benefattori dell' umanità!

Sansone Uzielli, onestissimo banchiere livornese, era stato fino dalla gioventù uno degli amici di Enrico Mayer; come Pietro Bastogi, banchiere anch' esso, univa

---

[1] Sansone Uzielli, *Avvertenza intorno ad un libercolo intitolato Documenti diversi.* Lucca, Giusti, 1846.

[2] Comunicatami dalla famiglia Uzielli.

alla perizia degli affari il culto delle buone lettere e ne fanno testimonianza gli scritti di lui pubblicati nell'*Antologia*, come quello sulle *fabbriche e sulle scuole dell' Owen*, sul *romanzo in prosa* e sui *romanzi di Walter Scott*, sul *Paradiso perduto del Milton*, sulla *popolarità degli autori*, oltre a moltissime recensioni dottissime sopra le più importanti pubblicazioni inglesi. Aveva pure collaborato alla *Guida dell' educatore*, pubblicandovi scritti intorno agli Asili. Amantissimo delle letterature straniere, ci fece conoscere in belle traduzioni le migliori poesie del Pope, come il *Riccio rapito*, quelle del Béranger, rendendole felicemente nel vivente linguaggio toscano, e quelle del Sothey e del Campbell.

Riunire gli scritti editi ed inediti di Sansone Uzielli era desiderio del compianto amico mio Enrico Nencioni, se immatura morte non l' avesse rapito agli amici e alle lettere.

Con Sansone Uzielli Enrico Mayer aveva comune, oltre l'amore alla letteratura e alle istituzioni inglesi, l' amore alla educazione popolare: la Calandrini, Ferrante Aporti erano in continua corrispondenza, oltrechè col Mayer, anche coll' Uzielli, che in unione alla buona sua consorte Marianna Foà aveva promosso a Livorno le Pie Scuole Israelitiche, le quali, cominciando dagli Asili infantili, giungevano ad una istruzione superiore all'elementare. La casa Uzielli a Livorno era ritrovo geniale di scienziati e letterati, come il Rosini, l' Orlandini, il Capei, il Mossotti e, introdottovi da Enrico Mayer, anche Giuseppe Giusti.

La giustizia della causa, l' amicizia che univa le famiglie Mayer e Uzielli, e specialmente Enrico e Sansone, fecero sì che Enrico rispondesse una lettera all' Uzielli, nella quale mostrava di consentire nelle ragioni espresse dall' Uzielli stesso e concludeva: « .... il Guerrazzi si è pur rivolto a' *suoi* concittadini, perchè a lui rendan giustizia, e non so come e da chi gli sia stato risposto. Ben so non essere io competente a ciò fare perchè negando Egli a Lei la qualità di suo concittadino, deve

rifiutarla anche a me, per non aver io qui uguali con Esso i civili diritti. Ma di questa sua esclusione ci consoleremo facilmente, considerandoci come concittadini in più vasta città, quale non sembra che l'animo suo abbia tanta larghezza da poterla abbracciar col pensiero, non che invocarla col desiderio. »[1]

Odoardo Mayer come direttore della Banca si levava a difendere l'Uzielli, accettando qualunque siasi responsabilità che potesse essergli comune cogli altri amministratori e mostrando la sua sorpresa e lo sdegno contro il Guerrazzi, che *basandosi sopra dati non veri*, apostrofava le oneste persone.

Di qui la bile del Guerrazzi contro i fratelli Mayer e specie contro Enrico, su cui versò tosto l'amaro del suo animo, alludendo, in una lettera al Mazzini,[2] con volgari parole agli anni della sua giovinezza, a' suoi studi, alla corona d'imperatore che Enrico aveva ricevuto come premio nelle Scuole di San Bastiano.

« Che dirai (scriveva il Mayer, rivolgendosi esso pure al Mazzini[3]) apprendendo da me che « — questo tale che vive o piuttosto vegeta e ostenta animo libero e nacque servo, che questo condiscepolo che per memoria non valeva nulla e per intelletto poco e che pertanto consumavasi per libidine di falso onore dacchè il vero si sentiva impotente a conseguire: che questo essere precocemente astuto e loioleggiante con modi felini, che questo iniziato nel tristo collegio degli ipocriti e dei Gesuiti — non altri s'intende che sia se non quel desso che a te come a fratello osa scrivere! Ti par somigliante questo ritratto? Per me ti confesso che, quantunque non oltremodo presuma di me medesimo, neppur riconosco in me tanta bruttezza da dir subito: quel ritratto è mio: e perciò lo avrei creduto di qualcun' al-

[1] Livorno, 20 settembre 1846. *Avvertenze intorno ad un libercolo* ec., pag. 13.

[2] Guerrazzi, *Memorie scritte da lui medesimo.* Livorno, Poligrafia italiana, 1848.

[3] Minuta di lettera a G. M. nell'Arch. Mayer.

tro, se non ci fosse stata di mezzo quella corona d'imperatore che so di avere avuta sospesa sulla testa nelle Scuole di San Bastiano. »

« Oh! sacra è l'infanzia e l'uomo deve difenderla; l'uomo deve difendere le memorie de' suoi primi anni.... Oh, queste non si dileguarono come tante altre: perchè ne fu custode una memoria che non s'infievolisce colle fibre del cerebro, la memoria del cuore. »[1]

« Oh! (così concludeva Enrico la sua lettera al Mazzini), se tu torni in Italia non sia questa la città dove tu dopo esilio sì lungo riponga il piede. Non lo sia, finchè non siasi dessa purificata dalle passioni che le bollono in seno. Tu fremeresti in mezzo a noi, tu grideresti sdegnoso: no, non è questa l'Italia delle mie più care visioni! No, non venire, non venire ancora; dacci tempo a migliorarci, a ordinarci, dacci tempo di esser più degni di accoglierti in seno. »

Enrico, continuando il Guerrazzi le sue contumelie e pretendendo inoltre ad una riparazione d'onore, pubblicava questa dichiarazione:[2]

« Avendo il dottor F. D. Guerrazzi in proposito di una mia lettera al signor Sansone Uzielli, in data del 20 settembre p. p., creduto bene di scagliarmi contro parole contumeliose, che circolano in un suo foglio del 16 ottobre, io pubblicamente dichiaro trattar queste col dovuto disprezzo. Ed avendomi egli dopo ciò, con manifesta contradizione a quel foglio medesimo, richiesta ancora nel giorno 20 una riparazione d'onore, io in nome del rispetto dovuto a me stesso, alle leggi, e al decoro della città, mentre rifiuto la sua provocazione per le ragioni stesse addotte nella mia lettera, protesto solennemente contro il *Terrorismo della sfrontata parola,* con che il dottor Guerrazzi pretenderebbe tiranneggiarla, credendosi lecito di dare impunemente sfogo alle più gratuite villanie contro quelli onorati cit-

---

[1] Arch. Mayer. Appunti.
[2] Livorno, 20 ottobre 1846. Arch. Mayer.

tadini, che hanno il coraggio di dirgli il vero, e aggiungendo ancora agli insulti sanguinose provocazioni. »

Senza riandare minutamente sui particolari di questa dolorosa questione, dirò che ad un certo punto Enrico si trovò costretto a scrivere al barone Brenier di sostituirlo al fratello all'insaputa di questi nella riparazione d'onore, « perchè, diceva, quantunque tenga ai miei principii, tengo in questo momento ancor più a mio fratello. »[1]

Mutue spiegazioni fortunatamente dettero termine a questa dolorosa polemica, a cui non erano rimasti indifferenti tutti gli amici di Enrico.

Tutti i buoni (scrivevagli Cosimo Ridolfi)[2] considerano come ingiustissima l'inquietudine in cui siete posto e quindi vi confortano a tollerarla pazientemente, forte d'ogni più desiderabile suffragio e considerando l'avvenuto come una piaga che bisogna lasciar cancellare dal tempo nel vostro cuore, mentre è già sentenziato nella pubblica opinione.

E il Capponi, scrivendo al Vieusseux:[3]

Dite al nostro Mayer che egli si è assicurata la simpatia di tutti coloro i quali conoscono la nobiltà e la schiettezza dell'animo suo e ch'egli non dubiti mai di questo.

Il 1° novembre il Vieusseux era andato a fare una visita a Gino Capponi a Varramista, e scriveva così ad Enrico:[4]

L'amico Gino è molto dispiacente per voi di ciò che è accaduto; ed egli è anche dispiacente, si capisce, che il Guerrazzi, per il quale egli ha sempre avuto un debole, a motivo del suo ingegno, si sia talmente rovinato nella riputazione de' buoni. Poco ho potuto parlare a solo con lui nei brevi momenti del mio soggiorno a Varramista; ma da quello ch'egli mi ha detto, vedo ch'egli approva il vostro contegno riguardo alla provocazione; e ch'egli considera l'accaduto come una di quelle disgrazie, che possono piombare sopra ogni galantuomo, e che la prudenza umana non può nè prevedere, nè evitare.

---

[1] 4 novembre 1846. Arch. Mayer.
[2] 9 novembre 1846. Ivi. [3] 8 novembre 1846.
[4] Arch. Mayer.

Uguali attestazioni di stima e conforti ebbe Enrico dal Lambruschini, dall'Orlandini e da tanti altri valentuomini: al Guerrazzi restò l'odiosità della cosa: e, se non fosse che di questa triste questione rimane traccia non solo negli scritti a stampa del 1846, ma anche in qualche recente pubblicazione, io l'avrei taciuta.

E mi corre l'obbligo di riferire il racconto del Mayer sopra un'altra scena, che è come l'epilogo di quanto ho esposto, perchè contro il vero è stata riferita, e non affatto precisamente la riferisce pure il Giusti nelle sue Memorie.[1]

« Entrai nella trattoria[2] del Nettuno (scrive Enrico nel 1847); ogni tavolino era occupato;... mentre cercavo un posto mi sentii chiamare da più voci; erano alcuni della famiglia Vignozzi, il signor Rupp ed altri (credo ci fosse ancora il professor Pacini di Lucca con sua nipote); mi fecero posto tra loro, e desinammo insieme;... si fecero degli evviva, e ci entrò ancora il nome del Guerrazzi e il mio. (La mattina era stata in Livorno la sua riconciliazione con V. Giera e con altri.) Dopo desinare uno de' commensali (che fino allora non conoscevo, ma poi seppi essere il signor Mastacchi), col quale in compagnia di qualche altro ero entrato in un caffè, si assentò per poco; e tornato mi disse che la Commissione pisana aveva domandato di me, e mi condusse in casa del professor Montanelli; ci abbracciammo sul balcone con questo amico, e, salutati dal popolo affollato Lung'Arno, pronunziammo ambedue alcune parole. Il povero Toscanelli venne qui pure ad abbracciarmi: e il P. Bertolucci e tutti piangevamo per tenerezza — anche un veneziano salì ad abbracciarmi. È un veneziano della nostra Venezia,[3] uomo già provetto, ma che mi disse aver sempre vivo il vecchio padre, il quale all'udir del giorno di Lucca, disse al suo figlio, va' per me a Lucca giacchè non ho più forza di andarci da me, e ringrazia per me

[1] Pag. 124.
[2] Ricordo di Pisa, 6 settembre 1847. Arch. Mayer.
[3] Quartiere di Livorno abitato da popolani per la maggior parte lavoranti del porto.

Dio e la Madonna, di questo primo giorno di fratellanza italiana. (Il veneziano si chiama Morgantini.) Il Montanelli era sopraffatto dalla commozione; lo lasciai per andare sulla piazza di San Niccola dove dovevamo riunirci in drappelli, e rimasi con altri aspettando sotto le finestre del Frassi. Oh! avesse egli visto questo giorno!... Continuava a piovere; i drappelli tardarono a giungere; mi trattenni a parlare con Cencio Malenchini e con altri, quando tornò il Mastacchi a invitarmi a andar con lui dov'era la Deputazione livornese; mi accostai, e mi trovai con stupore posto a fronte del Guerrazzi ch'io non sapeva trovarcisi; gli stesi la mano, ma la mia vista lo conturbò, e si gettò indietro ricusando con fieri modi ogni pace; mi allontanai con Santoponte e mi volsi a G. P. Bartolomei perch'egli s'interponesse presso il Guerrazzi, ma rispose che erano cose da farsi in casa, e non così tumultuariamente in pubblico, ed aveva ragione, ma io era stato condotto là per sorpresa, e non aveva più sdegni nell'animo. Altri avevano intanto acquietato il Guerrazzi — ma non tanto che al mio secondo accostarsi egli non mi gridasse iracondo di confessare di averlo mortalmente offeso e domandargliene perdono; risposi che in un giorno in cui i popoli si abbracciavano deponendo le antiche discordie municipali, non dovevano queste durare fra privati cittadini. Egli insistè che gli chiedessi perdono, ed io dissi « se vi son cose da perdonarsi fra noi sia reciproco il perdono » ed io pronunziai questa parola con sincera intenzione di chiederlo, perchè dato già lo avevo col cuore; egli pure proferì la stessa parola; in qual senso non so; ma si ricompose a segno da darmi la mano e ricambiare un bacio, e tra il plauso di molti che ci fecero andare uniti a braccetto muovemmo lung'Arno. Il Guerrazzi non parlò, se non per dolersi di trovarsi male, e giunti alla piazza del Ponte, chiese d'un legno per recarsi alla strada ferrata; Santoponte ed io lo mettemmo in legno con un altro a me ignoto; nell'entrare in legno mi disse « ch'io fossi in futuro se non più onesto

più cauto; » io gli dissi « che ricordasse i tempi passati. » E aggiunsi che qualunque cosa rimanesse a chiarirsi per parte mia a suo riguardo ero pronto a farlo verso due o più amici ch'egli stesso nominasse;... egli replicò: « basta! basta! » e partì.

» Al mio giungere la sera alla stazione trovai varie persone altamente commosse dell'accaduto, fra le quali il Bastogi, il Giannini, ec. Io calmai il loro sdegno, e pregai il Santoponte di fare, quand'occorresse, testimonianza de' fatti, e della sorpresa che (certo con buona intenzione) mi aveva fatto il Mastacchi. Parlai a tutti parole di pace, e dichiarai che avendola io nel mio animo, ed avendo deposto ogni mio rancore, non conveniva a nissuno di conservarne e molto meno manifestarne per me. Nè più n'ebbi da quel giorno — nè più ci parlammo e vedemmo. »

Tutto quello che riguarda questo doloroso episodio della vita sua e di suo fratello, Enrico racchiuse in un inserto, pel figlio suo primogenito: « Mio caro figlio, scriveva, non so quando tua madre ti farà leggere questi fogli; ma sono certo che non lo farà se non dopo aver nutrito il tuo animo in quei sentimenti che soli potranno farti comprendere il loro significato! »

Così si era spezzata un'amicizia che, cominciata sui banchi della scuola, avrebbe potuto durare tutta la vita: il Guerrazzi fu l'unico amico che si staccasse da Enrico, e certo non per colpa di quest'ultimo. Certe ferite non si rimarginano, nemmeno col tempo!

Ma Enrico non conservò ombra di rancore verso il Guerrazzi; e, quando questi era imprigionato e duramente trattato, scriveva al Vieusseux:[1] « Mi spiacque assai la conferma che non siasi dal governo dato ascolto ai reclami fatti per dare al Guerrazzi un alloggio più confacente alla sua malattia. Anche i malfattori comuni si passano, quando occorre, dal carcere allo spedale; nè

[1] Pisa, 18 maggio 1853. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

v'è cosa, più di questo inasprir contro un uomo, che possa muovere a sdegno anche chi meno gli porti simpatia personale. Questa è la seconda volta ch'io provo in me questa indignazione, eccitata dalla soverchia asprezza usata verso lo stesso individuo; perchè provai già la prima a Livorno, quando nella notte in cui venne arrestato, fu ritenuto non so per quante ore in Fortezza prima d'imbarcarlo per Portoferraio, assegnandosi per unica cagione del ritardo non esser *pronti i ferri per manettarlo!* Io pure sono stato arrestato e condotto in Castel S. Angiolo, ma benchè fossero quelli i tempi Gregoriani, non fui manettato; nè avrei creduto che in Toscana si usasse il farlo con altri che con malviventi dai quali si avesse a temer violenza. »

Il 2 dicembre 1846 il Granduca pubblicava due motupropri, uno per la nomina di una Commissione incaricata di compilare un piano generale di pubblica istruzione ed uno per la erezione in Pisa di una scuola magistrale. Il Franceschi e il Vieusseux si mostrarono contenti, e quest'ultimo consigliava Enrico a pubblicare un suo lavoro sulla educazione, dedicandolo alla Commissione:

Sono assicurato, scriveva il Vieusseux,[1] che hanno voluto, col nominare questa commissione, provar che possono fare senza i Gesuiti e che non è loro intenzione di mettere l'istruzione nelle loro mani.

« Ho letto con molta attenzione, rispondeva Enrico,[2] i due motupropri, e non vi trovo da ridire altro che di avervi nominata l'istruzione del popolo. Bisognava, a mio credere, limitarsi a dire che dopo la riforma della università, e dopo gli esami di ammissione richiesti dai nuovi regolamenti, era assolutamente necessario migliorare, e in molti luoghi creare ginnasi, licei o altre istituzioni secondarie, da cui avessero ad uscire gli studenti

---

[1] 2 dicembre 1846. Arch. Mayer.

[2] Livorno, 5 dicembre 1846. Arch. della Letteratura italiana, nèlla Biblioteca Nazionale di Firenze.

per l'università. Così quei considerandi e quelle risoluzioni, che han dato vita ai due motupropri, sarebbero stati al loro posto; e, giacchè si era cominciato a fabbricare quest' edifizio dal tetto, si continuava in giù verso il piano, e si sarebbe infine pensato ai fondamenti. Chi dunque consideri questi atti come conducenti a migliorare l'istruzione delle classi agiate, che ne hanno certo grandissimo bisogno, deve applaudirvi, e in quei limiti vi applaudo ancor io. Ma chi vi cercava inoltre, come io lo faceva, qualche cosa di relativo a educazione popolare, non può non addolorarsi nel leggerli, e credo poi che tutti quelli che hanno un poco studiato l'ordinamento della pubblica istruzione, debbano rimaner sorpresi nel vedere aprirsi una scuola normale per formar maestri e professori per l'istruzione secondaria, dove ne manca per l'istruzione elementare. Pensare al lusso dove manca il necessario è troppo cattiva economia; ed è talmente lusso quello d'una scuola normale per professori, che i paesi dove più seriamente si studia e s'insegna non hanno tali scuole, perchè le hanno giudicate superflue. Il veder dunque in Toscana destinarsi l'impiego di non piccoli mezzi pecuniarii a crear maestri d'insegnamenti speciali di grado secondario, mentre non ne abbiamo uno che sappia condurre con buoni metodi una scuola primaria, è un fatto che mi attrista pel presente e pel futuro; pel presente, perchè si fa cosa inutile; pel futuro, perchè si allontana indefinitamente la speranza di cosa necessaria.

» Rispetto alla Commissione nominata, la scelta dei suoi componenti è pur essa una riprova che si pensa unicamente alla istruzione secondaria, e per niente alla primaria. Altrimenti, se doveva farne parte d'officio il professore di pedagogia in Pisa, doveva per merito proprio, e per pubblica riconoscenza, entrarvi ancora il fondatore della *Guida dell'Educatore;* e se per l'alta filologia era bene scelto il Meini, per la parte del popolo doveva esservi pure il Thouar. Queste due omissioni non possono essere accidentali. Se si fosse detto

riserbarsi ad altro tempo il riordinamento dell'istruzione primaria, poteva pure riserbarsi a quel tempo la nomina di quei due suoi promotori; ma il creare in Toscana una Commissione per la riforma della popolare istruzione, senza chiamarvi il Lambruschini, è un dir troppo chiaramente che una tale riforma non si vuole secondo i principii educativi che da dieci anni sono stati svolti da lui; il che equivale per me a dire che non si vuole sul serio. Dopo tali osservazioni, potete immaginare ch'io non saprei uniformarmi al vostro suggerimento di dar fuori il mio lavoro sulla educazione elementare, dedicandolo alla nuova Commissione. No, caro amico, in fatto di popolare educazione non mi son mai fatto illusione su quel che sia da sperarne fra noi, nè farò credere adesso ch'io m'illuda, mentre invece non mi son mai trovato tanto chiarito su questo punto, quanto dopo l'attenta lettura de'due motupropri. Quella dedica dunque del mio lavoro non sarebbe altro che un atto di derisione verso la Commissione, e di avvilimento rispetto a me stesso. Se la *Guida dell' Educatore* fosse ancor viva, sarebbe questo il momento di entrare in un bel campo di coraggiosa operosità; ma temo le verrebbe chiuso ben presto. Il mio lavoro lo compirò, ma per stamparlo fuor di Toscana; e a quest'ora sarebbe finito, se avessi potuto fare la mia tranquilla villeggiatura di autunno, come feci quella di primavera — ma ho avuto invece mille affari e mille inquietudini.

» Mandatemi, vi prego, que' due documenti, e ditemi quel che ne pensino gli amici comuni. Mi dorrebbe di comparir di nuovo un sistematico oppositore delle cose che si fanno; ma, o bisogna ch'io taccia, o che parli secondo coscienza. »

E le medesime considerazioni sopra que'due motupropri Enrico avrebbe potuto scriverle anche oggi se fosse vissuto; perchè anche oggi si è avuto cura di aumentare e migliorare le università, le scuole superiori, le scuole secondarie; ma, dopo quasi quaranta anni di vita italiana siamo tanto indietro in fatto di

cultura di maestri e di popolare educazione da arrossire di fronte alle nazioni civili: basti ricordare che le statistiche ci dànno il desolante spettacolo di due terzi della popolazione analfabeti. E si consideri inoltre che il solo saper leggere e scrivere non basta a formare l'educazione d'un popolo libero. Bisogna educar l'uomo e il cittadino!

In quegli ultimi mesi del 1846 si occupò, con quell'ardore che poneva in tutto ciò che faceva a benefizio de' suoi simili, di distribuire sussidi ai danneggiati dal terremoto che aveva funestato la Toscana. Contemporaneamente inviava, coadiuvato da altri uomini di cuore, soccorsi in denaro alle vittime polacche. « Noi forse non lo vedremo[1] il giorno della liberazione della infelice Polonia, ma non può non maturarsi col consiglio di Dio. »

« Quel che vi farà più piacere di sentire,[2] come a me di dirvelo, si è che ieri appunto sono stati mandati a Parigi fra 7 e 800 franchi di collette per le vittime polacche; ed, eccettuato poche cifre più forti, le più erano di paoli o lire raccolte da persone tutt' altro che doviziose. Il danaro poi è stato rimesso da me, sicchè su questo punto non v' è equivoco. »

Massimo D'Azeglio fermatosi a Livorno visitava Enrico, memore di quel pranzo d'addio che ad iniziativa di lui aveva avuto un anno prima a Livorno, sorvegliato dalla polizia, e invitato a partir subito.

« Ieri ebbi una grata sorpresa vedendo comparirmi d'innanzi l'Azeglio! Lo credeva già in Roma, perchè tempo fa si disse qui ch' egli era passato dalla rada di Livorno senza potere scendere a terra. Vedete che fu nuova falsa. Tuttavia neppur egli pensava ieri di potere scendere a terra, ma n' ebbe cortese invito dalla Polizia medesima. Che pulita Pulizia! Ripartì dopo poche ore, ma insomma egli potè vedere qualche amico;

[1] A Vieusseux, 10 dicembre 1846. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Livorno, 8 febbraio 1847.

e mandar saluti a qualche altro, e fra questi vi sono i buoni amici di Firenze, dove egli molto desidera poter tornare, tanto più ora che ha la figlia in Ripoli. Par che si tratterrà qualche tempo a Roma, e non si è mosso senza tutte le debite sicurezze. La sua scesa, ancorchè di poche ore, in Livorno, mi ha fatto piacere ancora come un *precedente* da poter giovare al Mamiani, quando egli pure si recherà a Roma. Sicchè, se avete occasione di farglielo saper subito, non trascurate di procurargli questi momenti di riposo anticipato in terra italiana, e ditegli che domandi di me, e scenda da me, Via Borra, N° 12, giacchè la barchetta potrebbe sbarcarlo proprio al mio uscio.

» La Commissione per gl' Irlandesi si è costituita, almeno di fatto, con nomi e soscrizioni; e nella prima seduta fu firmato dai componenti la Commissione per più di cento lire sterline. Ora la Commissione per il seminato torna a darmi non poco da fare, trattandosi de' reclami da considerarsi per il secondo e finale reparto.

» Mentre l'Azeglio era da me, mi giungeva da Bologna il *Felsineo* del 3 colla lettera del Petitti, che dà ragguaglio del pranzo di Genova dato a Cobden, e presieduto dall' Azeglio medesimo; fu un poco diverso da quello di addio che qui mesi addietro si dava all'Azeglio cogli agenti della polizia sotto le finestre!... Vi sono strani riavvicinamenti di cose e di persone!... »

Il torrente della pubblicità, disse il Montanelli,[1] straripava: l' agitazione fatta per mezzo di foglietti clandestini, con diatribe, violenze e in istile declamatorio, andava sempre crescendo inopportunamente in Toscana: la stampa clandestina, ordinata a Pisa dal Ruschi, dal Montanelli e dal Giusti, e a Firenze dal Cempini, dal Fenzi, dal Galletti e dal Mordini, ebbe invece intendimenti più pratici. Ma Enrico non credeva efficaci neppure questi mezzi: egli vedeva invece la necessità della libertà di

---

[1] MONTANELLI, *Memorie dell' Italia* ec., vol. I, cap. XXII.

stampa, specialmente in que' momenti di sommosse, di sospetti, di provocazioni, e scriveva al Vieusseux:[1]

« Dove tutto si fa clandestinamente è impossibile distinguere i tristi dai buoni; c'è bisogno di uno sfogo all'opinione, bisogno di un organo che manifesti il pensiero degli onesti, bisogno di reciproche dichiarazioni. Io vorrei che ci si venisse senza conflitto, ma ciò non mi par possibile dove tanto gelosamente si vincola la stampa; voi reclamate forte educazione, e illimitata libertà di commercio; e, se potessi accostarmi a chi può, formulerei quel vostro stesso reclamo in questa petizione:

> Signor! poichè la libertà comparti
> Al commercio ed alle arti,
> Libera ancor chi resta prigioniero:
> La parola e il pensiero!

Ma non parrebbe questo un epigramma? eppur tutt'altro che sorridendo vi scrivo. »

E in altra al medesimo Vieusseux:[2]

« Riduco la questione toscana ai minimi termini, cioè di aprir campo alla opinione; e quando si leggono i giornali di Roma e delle Legazioni, si stringe il cuore al pensiero che duri in Firenze, e per la Toscana tutta, il monopolio di quell'insipido fogliuzzo che chiamasi la nostra *Gazzetta*. Qual maraviglia se poi scaturisce la stampa clandestina, non capace d'illuminare, perchè non ha autorità per sè stessa; ma capacissima a nuocere, trovandosi esposta a venir confusa con ogni più turpe pubblicazione che esca pur dalle tenebre? Noi siamo in una confusione complicatissima di cose, nella quale ci riesce impossibile di sapere la verità anche circa i fatti più positivi che cadono sotto i sensi; or come scuoprirla in cose che spettano alla sociale convivenza? A Principe sinceramente buono, e che chieda di conoscere il vero, io non ho mai saputo immaginare

[1] Livorno, 23 febbraio 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Livorno, 10 marzo 1847. Ivi.

altra risposta che questa: Concedete che tutti lo dicano, e lo saprete.... perchè certo della verità nessuno ha il monopolio, e, se questo vuole istituirsi e intorno al Principe stesso, ei sarà l'ultimo a sentirla. »

Non era contento delle condizioni morali della Toscana; gli avvenimenti incalzavano senza che vi fosse preparazione nel popolo, nè uomini che sapessero dirigerli.[1]

« Io vedo crescer gli eventi minacciosi, e in faccia ad essi rimpiccolire anzi che ingigantire que' pochi uomini che credevo capaci fra noi di andar loro incontro, e dominarli e dirigerli; la tranquilla anarchia della Toscana va a diventar anarchia burrascosa, e se chi per cuore e per senno primeggia nell' opinione de' più non alza una voce coraggiosa che sia di avvertimento ai potenti, di conforto ai buoni, e di freno ai malvagi, non so chi salverà dal naufragio la nave. »

Con Ubaldino Peruzzi fu in quei tempi in dimestichezza, e questi gli parlava di un giornale da fondarsi, quando si fosse avuta la legge sulla stampa, intorno alla quale il Ricasoli aveva già presentato al ministro Cempini una proposta, distesa dal Salvagnoli; pensava il Mayer alla formazione di una società di capitalisti per fabbricar case per i poveri, prendendo dai falansteri tutto ciò che non era utopia: occupavasi pure della crisi economica che allora aggravava la Toscana e col Peruzzi stesso, col Ridolfi e il Digny, escogitava i mezzi per alleviare la miseria del basso popolo.

Intanto il 21 marzo un grave dolore lo colpiva: la sua buona mamma moriva fra le sue braccia. Fu grande dolore, del quale cercò conforto nell' affetto della sua giovine sposa, del figlioletto e de' fratelli. La povera vecchia aveva potuto viver tanto per cullare amorevolmente il piccolo Augusto e poi aveva resa l' anima buona a Dio. Volle Enrico che fosse in perpetuo assicurata agli Asili Infantili la sua tassa annuale di socia

---

[1] Livorno, 5 marzo 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

e a nome della defunta versò nella cassa della società ottocento lire. — A G. A. Franceschi, che lo aveva confortato nella sventura, rispondeva:[1]

« Ti scrivo due parole perchè non ti sembri sconoscente per l'affettuosa lettera che mi hai scritta, e della quale non io solo ma i miei fratelli al pari di me ti sono gratissimi. Non ti ho risposto prima perchè sono stato e sono ancora confuso e sbalordito a segno, che con fatica raccolgo i pensieri, e mi riesce faticosissimo il leggere non che lo scrivere. — Avrai saputo che appena sepolta la mamma, lo stesso morbo assalì la mia zia; ed essa pure è stata ieri deposta presso all'unica sua sorella nell' ultimo asilo di pace. — Ti lascio considerare la posizione del povero Odoardo, che dopo aver perduto nella madre l' unico conforto che aveva nella vita, ha poi perduto nella zia l' unica affettuosa custode che vegliasse sull'infelice sua moglie!... Io non so come regga a tanto strazio, e più sempre l' ammiro e venero, ma non posso fare a meno di soffrire per lui più ancora che per me stesso. — A me non mancano conforti e dolcissimi, ma per lui non resta più nulla!

» Nello stato in cui sono non mi riesce ancora riprendere il filo de' nostri ragionamenti sulla istruzione popolare, ma non dobbiamo esser distanti dall' intenderci, se tu negli Asili supponi sempre il complemento delle terze classi, le quali per me sono scuole primarie belle e buone, anzi le migliori che si possano desiderare. Perciò gli Asili Infantili debbono essere il fondamento della nostra Riforma Educativa, e la Deputazione Livornese coll' organo del Dussauge, e coll' appoggio del voto magistrativo, insiste presso la Commissione governativa perchè non sia messa da parte questa pietra angolare dell' Edificio. »

Conforto gli erano in mezzo alle sventure domestiche le notizie italiane.[2]

---

[1] Livorno, 16 aprile 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Livorno, 26 aprile 1847. Ivi.

« Ho riabbracciato con vera gioia Atto Vannucci, e con gioia sento le ultime nuove di Roma; perchè a me si neghi giustizia non so (e le ultime nuove che ho sono di rifiuto alla revisione del mio processo), ma questo non m' impedisce di rallegrarmi per gli altri. Tutto quel che desidero si è che si stia lontano dal fanatismo, e che al gran pensiero di Nazionalità italiana non si sostituisca il meschino concetto d' inromanarsi. »

Nel maggio di quest'anno, recandosi Riccardo Cobden a Livorno ebbe lieta accoglienza, specie per le premure di Enrico. Era stato a Firenze ed era lieto per la prosperità toscana dovuta alle teorie economiche da lui propugnate: « gli rimaneva soltanto da verificare a Livorno l' estrema riprova d' ogni più ardita teoria rispetto ai cereali e la rinvenne completa nella vista della nostra città alacremente operosa in mezzo alle crisi europee per sola forza del libero moto concesso ai generi alimentari. » Tradusse il discorso che Cobden pronunciò al pranzo datogli dietro sua iniziativa ai Casini dell'Ardenza e concluse un suo discorso scritto in onore dell' ospite inglese con queste belle parole: « le franchigie son tutte sorelle d' una divina famiglia delle quali ora l' una ora l' altra rallegra di sua presenza quel popolo che sa meritarla, ma tutte si tengono per mano, e tutte aspirano o prima o dopo a riunirsi in corona intorno alla loro madre comune, la *Libertà!* »

E a libertà eran rivolti gli animi italiani, e i principi vi eran trascinati dai popoli.

Il 15 giugno comparve il primo numero del giornale l'*Alba,* sotto gli auspicii della nuova legge del 6 maggio 1847 sulla stampa. Il programma era stato fatto dal La Farina, ed Enrico era fra' principali collaboratori. — Contemporaneamente il Vieusseux pubblicava il manifesto d' un altro giornale *La Fenice,* quasi risurrezione dell'*Antologia* e che doveva trattare di scienze, lettere ed arti: fra gli scrittori vi dovevano essere il Capponi, il Lambruschini, il Niccolini, il Ridolfi, il Salvagnoli, il Mayer, fra i suoi più *antichi amici* e fra i

più giovani « sorti negli ultimi quindici anni per l'onore del nome e delle lettere italiane, » il Galeotti, il Giorgini, il Giusti, il Montanelli, il Ricasoli, il Peruzzi, il Tabarrini, il Thouar, il Vannucci: « ciò prova, dice giustamente F. Martini, che i dissensi o non v'erano o non osavano tutti manifestarsi. »

La *Gazzetta* divenne *Monitore officiale*. A Pisa si annunziava un altro giornale diretto dal Montanelli, l'*Italia;* ed un altro pure a Firenze diretto dal Salvagnoli, Lambruschini, Ricasoli, la *Patria*. Era un risveglio che doveva consolare gli amanti del progresso. — Enrico aveva promesso e dava la sua cooperazione all'*Alba;* ma, scriveva al Vieusseux,[2] « Non sarà molta, perchè intendo più di occuparmi di raccoglier le vele, rivedendo e riordinando le cose passate, che di avventurarmi in un nuovo campo, nel quale mi troverei solitario. È una trista considerazione per me il vedere come si vada fra i nuovi scrittori d'italiana politica propagando l'accordo di non toccare il tasto più vitale d'ogni altro, che è quello delle politiche garanzie; e senza queste non so qual passo anche minimo possa dirsi assicurato. I giornali di Roma e di Torino impallidiscono più e più ogni giorno in forza di tale accordo, o tacito o concertato, e Dio ci liberi dal fare altrettanto. »

Gabriele Rossetti da Londra[3] scrivevagli:

Ho letto con sommo piacere il primo numero dell'*Alba*, ed ho gioito nel trovare il vostro nome fra i principali redattori. Mi farò un pregio di somministrare qualche mia coserella a cotesto eccellente giornale, e la dirigerò a voi. Non potrebbe comparire qualche rivista in esso del mio *Veggente in solitudine?* Vi sono in esso tante parti di cui nell'*Alba* si può francamente parlare; del resto per ora si dovrebbe tacere.

Io non mi dilungo, perchè il signor Uzielli che parte non mi dà tempo ad estendermi. Salutatemi il ch. Niccolini e il marchese Capponi.

---

[1] *Memorie di G. Giusti,* pag. 264, nota.

[2] Livorno, 9 giugno 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] Arch. Mayer.

E nell'*Alba* dettò importanti articoli, come quello sopra il Foscolo e sull'amnistia [1] concessa da Pio IX, volendola ricordare in un giorno in cui l'Italia « con un pensiero di memore affetto saluta il primo anniversario dell'amnistia promulgata da Pio. » E distingueva *amnistia* da *perdono*: « perdono è per colpa di cui vuol condonarsi la pena, l'oblio che con greca voce prova amnistia, è di offesa di cui vuolsi cancellata ogni traccia.... Per dieci mortali capaci di perdonare, uno appena lo sarà di obliare; perchè nel perdono è potenza, nell'oblio è virtù: e se entrambi sono atti d'amore, il perdono lo è verso altrui, l'oblio è trionfo d'amore sopra noi stessi. » E spiegando come Pio IX avesse voluto intitolare il suo atto perdono e non oblio diceva: « dal volere che fosse un atto assoluto di oblio lo trattenne il considerare che per la malvagità de' tempi anteriori, potendo esservi ingiustizie da riparare, non meno che fatti da obliare, era più generoso il lasciar libero il corso della giustizia in favor di coloro che avessero preferito di dovere alla voce del giudice anzichè alla grazia del principe il riconoscimento della propria innocenza. » E pensava, scrivendo queste parole,

E di questi cotai son io medesimo.

Lodava Pio IX delle incominciate riforme, istigandovi gli altri principi. « A che richiamar gli esuli e sciogliere le catene ai prigioni se questi dovesser tornare a vivere di quella vita di cui meno paurosa era loro comparsa la pena del carcere e dell'esilio? » Ripensava a tutti gli esuli italiani sparsi per il mondo e chiudeva il suo scritto con questa chiusa ch'io direi epica:

« L'Italia non ha riveduto tutti i suoi figli; e molti non potrà rivederli più mai! — Non rispondono a voce che li richiami quei tanti cui venne meno fra gli stenti la vita; nè quegli animosi, che disperando della salute d'Italia consacraron sè stessi alla libertà di altri popoli, e morendo fecero prova di quanto avrebbero fatto

[1] *Alba*, n. 14, del 14 luglio 1847.

pe' loro fratelli. — Nè sotto le armi risponde quella eroica Legione (*Garibaldi*), che in altro emisfero fa sua patria il campo dove coglie allori italiani; o se risponde, lo fa mandando il grido della vittoria come saluto ed augurio di figli alla Madre.

» Ma non per sole gesta guerriere vivranno onorate nella memoria de' popoli emancipati le varie emigrazioni italiane. — Non breve sarebbe il rammentar tutti quelli, per cui dovunque s' inalzino altari alle Arti e alle Scienze, si aggiunse decoro al loro culto da sacerdoti usciti d' Italia. Nè i gloriosi soltanto debbono con amore ricordarsi da noi. — Vi fu tempo, e ancor non è antico, in cui l' Italiano che avesse pellegrinato in qual si fosse terra d' Europa, non avrebbe trovato angolo sì remoto, da cui non gli venisse all' orecchio un suono di sua nativa favella; e quel suono era lamento per la patria perduta! — Nè temiamo contraddizione affermando, che per opera di quei tanti infelici che rassegnatisi a ricavare da ogni più umile industria onesto modo di sussistenza, fecero in ogni terra decoroso l' esilio, e onorata la povertà, grandemente si accrebbe il rispetto e la simpatia degli stranieri per noi. — Deh! non ci mostriam dunque noi stessi immemori de' nostri fratelli. Non sia perduto per noi ogni ricordo de' loro patimenti, nè passi dimenticato ogni loro commendevole esempio. Noi ci volgiamo pregando agli esuli stessi. Chi vive renda tributo agli estinti; chi riede in patria rammenti chi rimase lontano. Noi raccoglieremo ogni voce fraterna: noi la perpetueremo in queste carte: ed ogni testimonianza d' onore che in esse potrem consacrare a una memoria italiana, ci parrà pietra monumentale di gratitudine e di espiazione. »

Le voci allora sparse che la Francia aiutasse il pontefice non lo rassicuravano e lo lasciavano invece assai incredulo: [1]

« Io poi che rammento il '31, e il famoso principio

[1] Livorno, 16 giugno 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

del *non intervento* proclamato dalla Francia riguardo all'Italia e tutte le belle cose che ne seguirono, non posso non andar molto cauto all'aprir l'anima a nuove speranze, e neppure l'orecchio a nuove lusinghe. L'unico passo in cui credo è quello che abbiam fatto noi stessi, ponendo il piede sulla via della pubblicità; questo è il progresso italiano, ed è tal progresso in cui sta tutta la sua futura educazione politica. »

Quando gli Austriaci ebbero occupato Ferrara, vide il pericolo grande di questo avvenimento, e anch'egli ebbe fede in Pio IX: « Mi è grato osservare, scrive al Vieusseux,[1] che grande in tutti è l'opinione, che il papa saprà dignitosamente e fortemente operare. Dopo di lui, primo interessato è il Granduca, e vorrei poter dire che uguale sia la fiducia sentita nella sua fermezza; ma l'esitanza negli atti del Governo non è fatta per ispirarla. Dal contegno dell'Italia centrale dipenderà, a creder mio, gran parte delle determinazioni degli altri principi e popoli italiani; e a questo guardo, prima di guardare alla Francia e all'Inghilterra: perchè l'insulto fatto colla violazione del territorio italiano è insulto fatto a tutta Italia; e se Italia non lo risente, sarebbe pretensione codarda che altre nazioni lo risentissero per lei. Rammentiamoci che ancorchè tutte le simpatie fossero per i Greci, niuno si mosse prima che si ebbero visti i Greci stessi sostenere per più anni eroicamente la lotta. Della Polonia e di Cracovia non parlo: Inghilterra e Francia protestarono a cose fatte; e così pur certamente farebbero per l'Italia, non tollerando nei loro interessi che l'Austria occupasse a lungo l'Italia centrale; ma non trattenendo la rovina della invasione. Questa se sia decisa in Vienna, si farà senza che altri la trattenga, e si farà quanto prima, perchè più facile se ne deve prevedere la riuscita adesso che non fra sei mesi; ma anche adesso spero che se credono giungere da Ferrara a Roma come fosse una passeggiata s'inganneranno. Molto può in

[1] Livorno, 20 agosto 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

questo momento la voce del papa, e qualcosa pur quella dei popoli italiani; e vorrei che gli organi di questa voce, i giornali, si unissero tutti in un accordo generoso nel trattare in questo momento le più vitali questioni di nazionalità.

» Cos' è l'opuscolo dell'Azeglio su questo argomento?

» Temo che sarà cosa fiacca per il bisogno de' tempi.

» Vi prego di tenermi informato delle notizie che potessero giungervi, ed io farò altrettanto di quelle che verranno co' vapori. Tutti gli occhi si volgono a Roma, e finchè gli Austriaci non si ritirino, siamo tutti papalini; e lo saremo finchè il papa sia italiano.

» Notabile articolo è stato quello su Pio IX e sul popolo romano pubblicato nell'appendice della *Gazzetta Universale* dell' 11 agosto. Ne mando un estratto all'*Alba*, perchè s'impari un po' meglio a distinguere l'Austria dalla Germania.

» Addio, caro amico, datemi qualche buona nuova di Firenze. »

Sinchè gli Austriaci non si ritirino siamo tutti papalini; e lo saremo finchè il papa sia italiano; queste le idee di Enrico, ed ebbe torto il Montanelli [1] quando, dipingendolo avversissimo alla Corte romana, disse che « non vedeva di buon occhio l' applauso ad un papa e, sebbene di fondo repubblicano, avrebbe preferito a quello l'appláuso al Granduca. » Il qual giudizio dispiacque dopo ad Enrico, vedendosi così poco compreso da un amico intimo come il Montanelli.

Ritiratisi gli Austriaci da Ferrara, egli considerava questo ritiro doversi al contegno del popolo dell'Italia centrale:

« Non perciò meno ripeto: questo popolo s' armi; e se gli Austriaci si ritirano, s' armi due volte, per toglier loro la voglia di più venire avanti, fosse anche ad offrirci il loro benigno soccorso! » [2]

---

[1] *Memorie*, vol. I, pag. 285.

[2] A Vieusseux, 27 agosto 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il primo di settembre Carlo Lodovico di Lucca, con un *motu proprio* ai suoi sudditi, istituiva la guardia civica e prometteva libertà di stampa, liberazione di carcerati e *ogni riforma che tenda ad appagare i vostri giusti desideri.* Pisa, Firenze, Livorno furono in feste; l'entusiasmo andava crescendo, si inalberava il vessillo tricolore. « Primo risorgimento d'Italia! » esclama Enrico Mayer; ma i suoi amici, anche liberali, hanno paura. Il Berchet, il cantore de' colori d'Italia:

> Il verde la speme tant'anni nutrita,
> Il rosso la gioia d'averla compita,
> Il bianco la fede perenne d'amor,

scrive ad Enrico esortandolo ad impedire che sventolino i tre colori:[1]

Sento con vero dolore che per troppo zelo di amor di patria si stia per incorrere costì in un passo falso, che in seguito potrebbe tornare di non poco danno. Per amor del cielo, caro signor Mayer, veggano ella e quanti hanno qualche concetto della sincerità mia, in fatto di amarla questa Italia, veggano, dico, d'impedire che la bandiera *dei tre colori* sia messa fuori nelle feste di Livorno, e portata domenica prossima a Firenze. Rischiare di guastare un momento solenne per una misera compiacenza d'ardor giovenile, non credo che la gioventù stessa il voglia, se appena vi pensa sopra un istante. Oltrechè que' tre colori disturberebbero quella gioia sincera che corre adesso tra popolo e Sovrano, e' potrebbono anche far ridere gli Austriaci, come mezzo a sconvolgere l'attuale andamento delle cose, contro del quale, perchè legale, essi non hanno ragioni da opporre. E se si pensa chi l'inalberasse pel primo quello stendardo, mi par che il consiglio d'andar cauti noi in Toscana, non sia fuor di luogo. Io, vecchio, *timeo Danaos et dona ferentes,* anche non volendo sospettar di nessuno.

Insomma que' *tre colori* adesso spiacerebbero di certo al Papa come un imbroglio inopportuno, spiacerebbono, parmi, al Gran Duca, che va tenuto di conto quanto Pio IX. Io lo dico schiettamente a lei, sicuro d'esser inteso: i tre colori sono

---

[1] Firenze, li 7 settembre, la sera. Arch. Mayer.

un anacronismo, e in mezzo a tanta realtà di fatti, che figura gli anacronismi possono far mai? Fossero almeno un simbolo d'una tradizione: ma qual tradizione toscana si riferisca a que' tre colori, io nol so. Dunque non rappresentano che un'ipotesi. Lasciamo all'ipotesi la cura di tradurre sè in fatto; e allora troverà essa il suo simbolo che le convenga. Ma per ora attenghiamoci noi al presente, che mi par bellissimo; e per ora ci basti questo. Non gettiamo il seme di sospetti in un momento di tutta sincerità cordiale. Mi raccomando a lei.

Il Vieusseux pure si raccomandava ad Enrico che usasse della sua influenza per impedire i tre colori: [1]

Io sono commosso, e fortemente commosso al solo pensare allo spettacolo che presentava Livorno ier l'altro, ed all'imponenza, alla maestà delle nuove feste civiche che si stanno preparando; ma, caro Mayer, a che pensano quei che fanno sventolare il vessillo tricolore? Non vedono che servono le mire dell'Austria, e che spaventando i principi italiani vanno ad impedire la lega, l'unione, la federazione contemplata e desiderabile? Quando saremo arrivati a poter stabilire questa lega, allora si potrà senza inconveniente proporre una bandiera unica per la federazione, e le mie simpatie, certamente saranno pel bianco, il rosso, il verde; ma nel momento attuale il vessillo tricolore è considerato come segno di rivoluzione diretta contro tutta la podestà italiana, e coll'innalzarlo facciamo paura non solamente a Carlo Alberto, ma ben anche a Pio IX, con gran giubilo dei Metternich, dei Guizot e dei Rossi e di tutti quei diplomatici che non vogliono interessarsi alle cose nostre che per rovinarle. In nome di Dio adoprate tutta la vostra influenza e la vostra eloquenza per persuadere i livornesi, i pisani, i lucchesi, di mettere fuori quanto si voglia bandiere toscane, lucchesi, papaline, sarde, eziandio quella di Napoli, che tosto o tardi sarà con noi; facciano stendardi con tutte quelle bandiere: si trovino riunite, fuse, combinate in mille modi; ma si lasci per ora quel simbolo tricolore che può farci tanto male diplomaticamente parlando, e far nascere scissure dolorose nel centro dell'Italia che tanto ha bisogno di unione e di forza. — Tutto questo vi dico anche a nome di Thouar, e di altri comuni amici. — Ve

[1] Firenze, 7 settembre. Arch. Mayer.

lo ripeto, non posso avere fede nessuna nei principi di Lucca, soprattutto nel principino generale, e basta ch'egli abbia presa l'iniziativa per temere le conseguenze. Addio, vi abbraccio sperando in voi.

Ma Enrico non temeva: ormai bisognava manifestarsi solennemente; le popolazioni erano scosse e non dovevasi aver timore di affermare la nazionalità italiana.[1]

« Ricevo la vostra di ieri, e me ne vien recata pur una del bravo Berchet, in mezzo all'esultanza di un popolo, in cui sono fuse in questo momento non so quante comunità toscane e lucchesi. È cosa da non descriversi; e mi trema la mano come per febbre. Non manca neppure una deputazione di Firenze, e perciò lascio a chi tornerà laggiù a dire che non è più questo il momento di eliminare qualsiasi bandiera. So che la bandiera tricolore è una bandiera ideale, ma è simbolo di fratellanza fra gli Stati italiani, e son persuaso che i tre principi che si sono finora apertamente collegati accordando la guardia nazionale, concederanno pure a questa milizia cittadina per bandiera la propria di ciascun Stato, ma inquartierata in campo tricolore. Come ogni principe ha il proprio Stato inquartierato su questa terra italiana, così faranno brillare i propri colori, su quelli che simboleggiano la lega italiana.

» Non va poi perduto di vista che la festa di Livorno non è festa organizzata dal popolo, ma dalla comunità e dal Governo. Presidente della deputazione ordinatrice è il gonfaloniere, ed essa è quella che colla sanzione delle autorità governative veste doppia tracolla, una delle quali tricolore, sulla quale s'intreccia l'altra bianca e rossa. Si torna sempre allo stesso modo ch'io propongo di simboleggiare Stato e Paese in una immagine sola. È poi festa di Governo non solo perchè l'arrivo delle popolazioni pisane e lucchesi è stato salutato dal can-

---

[1] Livorno, 8 settembre 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

none delle fortezze, ma perchè il governatore ha ricevuto la deputazione di tutti i corpi civili, militari, giudiziari in grande uniforme; insomma è vera solennità nazionale, e tale spero che sapranno farla riuscire anche in Firenze, e sarà il vero modo di fare svanire i fantasmi diplomatici, togliendo loro ogni apparenza paurosa. Vi assicuro che la bandiera tricolore non vien salutata con più ardore di qualsiasi altra; ma potrebbe esserlo, e in modo tremendo, appena si sospettasse che si volesse proscritta. »

« Vi ripeto, scriveva ancora,[1] che vi persuadiate e si persuadano tutti che i colori italiani sono ormai semplice simbolo di nazionalità e non hanno nissun carattere sedizioso o rivoluzionario. »

Gli avvenimenti della Toscana esigettero che egli si trasferisse a Firenze; e, quando una deputazione ferrarese venne a Firenze recante la bandiera di Ferrara, Enrico fu eletto deputato con altri a rappresentare la città e a consegnare ai Ferraresi una bandiera offerta loro da' Fiorentini perchè fosse inviata alla loro patria.

« Ferraresi! (furon le parole ch' egli pronunciò) Voi siete pochi fra noi, perchè il posto che occupate in Italia è tale che non può con onore abbandonarsi in questo momento. Noi vi salutiamo con esultanza e con reverenza. Noi riveriamo in voi la coraggiosa fermezza di cui date ai vostri fratelli esempio magnanimo. Voi opponete all' insulto straniero la sacra voce del conculcato diritto, voi ne sfidate i colpi con impavida fronte; voi vi armate sotto a' suoi occhi; e preparate all' Italia sublime vendetta coll' astenervi dal prenderla soli. Fratelli che vegliate sul Po, ricevete il vessillo che la città dell'Arno ricambia in simbolo di nazional fratellanza che riceve da voi.

» Dite ai vostri concittadini che lo aveste in un giorno, in cui Toscana tutta esultava per il nuovo patto

[1] Livorno, 9 settembre 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

di forza e di amore stretto fra Principe e Popolo. Dite loro che l'Italia centrale è oramai tutta congiunta nella SANTISSIMA LEGA iniziata da Roma. Dite loro che noi facciam voti per visitarli pure in un giorno, in cui le gioie fraterne non siano più funestate dalla presenza dello straniero. Ma se sta scritto ne' decreti di Dio che la serenità di un tal giorno debba essere preceduta dalla prova de' forti, dite loro che i Toscani sapran ricordarsi che essi pure hanno in Ferrara un vessillo da sostenere col loro braccio nella lotta per la INDIPENDENZA ITALIANA.

» Con questo ricordo fraterno noi abbracciamo la bandiera di Ferrara, e voi prendete questa di Firenze, e andate a piantarla in vista di quei bastioni, che se i Principi e i Popoli dell'Italia non vengono meno a sè stessi, torneranno in breve ad essere vostri. »

A Firenze si trova presente all'assalto dato in tutti i punti della città ai *guardioli* de' birri e al loro abbruciamento.[1] L'odio contro i birri e le spie poteva liberamente sfogarsi dal popolo sotto gli occhi dello stesso governo, e questi fatti gli fecero pensare a tutti i mali della triste e vergognosa polizia toscana che noi conosciamo e conosceremo sempre bene per le poesie del Giusti. Pubblicò allora un opuscolo che intitolò *Cenni comparativi sulle polizie inglese e toscana.* « Il servizio della polizia è, diceva, servizio conservatore dell'ordine pubblico e della sicurezza individuale. La sua istituzione è dunque la istituzione che più immediatamente assicuri le persone e gli averi d'ogni cittadino e però sopra ogni altra dovrebbe essergli cara. Dove non lo è, l'istituzione è corrotta; e dove, anzichè destare l'affetto dei cittadini, è per essi oggetto d'odio e di sprezzo, si riduce alla più pericolosa e funesta di quante altre possano minacciare la tranquillità di uno Stato. » Egli mostrava quindi ciò che in simil materia si era fatto in Inghilterra, specie per opera di sir Roberto Peel,

---

[1] Vedi lettere alla famiglia, 28 ottobre e seg. Arch. Mayer.

rivolgendosi in particolare a coloro sui quali riposava la responsabilità delle urgenti riforme della nostra polizia: mostrava quel che era la polizia in Inghilterra, prima del Peel, le difficoltà incontrate, l'orrore che ad ogni onesto cittadino deve fare la spia, nome ignoto al cittadino inglese per motivi di ordine interno, solo riconosciuto « pel servizio di esterna politica, autorizzato da quel così detto gius internazionale dal quale Dio sa quante turpitudini sono ancora da scancellarsi prima che meriti il nome di diritto delle genti. » E ricordava con parole veementi il turpe esempio delle lettere aperte al Mazzini. « *Non più spie, non più sbirri!* Noi aspettiamo con impazienza di vedere con quest'atto di pubblica moralità demolirsi completamente quanto ancor resti di quel congegno di paurose bruttezze che denigrano il nome di *Buon Governo*.... Quando dai più alti ai più umili, giunga ciascun ufficio a rappresentare l'impiego d'un' utile potenza civile, ogni uomo onesto si troverà per naturale attinenza unito al governo, e ancor senza impiego crederà farne parte egli stesso. Allora lo Stato sarà una vera associazione di mutuo soccorso, in cui saran messi in comune gl'intelletti, i cuori e le braccia di ognuno; allora l'energia di ciascuno sarà forza di tutti, ed anco la più modesta esistenza trovandosi collegata alla pubblica vita, la somma delle private virtù formerà nazionale inesauribil tesoro. »

Nobili propositi, concetti alti e veramente degni di un popolo che voleva il suo risorgimento: ma la parola del Mayer rimase ed è rimasta pur troppo pura espressione di un'alta idealità e d'un desiderio nobile: il nuovo edifizio in gran parte si è rifatto su' modelli dell'antico, poco più poco meno: e l'Italia aspetta ancora il suo Roberto Peel.

Il contegno di Modena per la questione della Lunigiana aveva eccitato i Toscani, e il motuproprio di Leopoldo, fatto per calmare gli animi e riservante a lui solo il diritto di chiamare il popolo alle armi, piacque

ad Enrico; « ma, osservava, ciò non toglie ai cittadini di offrirsi spontanei per risponder primi, quando che sia, a quella chiamata: speriamo che si possa far senza, ma non vedo il come. » È consolato dalla istituzione della milizia cittadina. « Mi fa gran piacere la bella mostra della civica in Firenze, come me ne fece moltissimo l'organizzazione in milizia cittadina della scolaresca pisana. Quella è bella fiducia che non può non trovare il suo premio di amore e di sagrifizio. »

Ed egli era stato nominato capitano della 2ª compagnia del 4° battaglione della civica, dopo essere stato semplice e attivo milite. « Oggi, scriveva al Vieusseux,[1] il popolo ha accompagnato la prima batteria di cannoni che partiva di qui. Quasi tutti i posti vanno ad occuparsi dai civici. Domani tocca a me! »

Necessità di armarsi ripeteva a tutti, e al Ridolfi liberamente scriveva facendogli proposte pratiche:[2]

« .... L'ingrossare minaccioso degli Austriaci, nel punto stesso in cui voltavano le spalle alla città di Ferrara, conferma ciò che sempre pensai e dissi, cioè che se facevan da quella parte un passo avanti bastava *un fucile,* ma se ne facevano uno indietro ce ne vorrebbero due. Dio voglia che quella apparente soddisfazione al Papa non costi caro a chi non è Papa, e non si è neppur, quanto il Papa, preparato a una resistenza. L'effetto di una seria minaccia dell'Austria su queste popolazioni mi è sempre apparso e mi appare la più terribil crise per la quale dovrà passare il nostro governo: e non ho mai visto nè vedo altra strada per esso, che il mostrar petto, e petto armato non solo di ragione, ma di ferro. È tempo di azione determinata e costante, che mostri una risoluzione pensatamente abbracciata. Giacchè fu formata un'ombra di campo, non si ricaccino tutti i soldati nelle caserme, ma si faccia

---

[1] 15 novembre 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Livorno, 24 dicembre 1847. Ivi.

lor fare almeno qualche marcia e manovra. Imparino a salire per le nostre montagne, e a sperimentare almeno la polvere delle loro cartuccie; se non riesce far quattro compagnie di volontari, si abbia il coraggio di ordinare una coscrizione, e di preparare una mobilizzazione di parte della civica, cominciando ad incoraggirvi almeno delle passeggiate militari. Si tenga infin desto e in onore lo spirito guerriero.

» Ma sinora non ci accorgiamo neppure che vi sia un ministero della guerra, giacchè la sola milizia che vediamo un poco esercitarsi, la milizia cittadina, dipende dal ministero dell'interno, che non crede e non è suo ufficio di credere, alla guerra. Non so poi di chi si componga il consiglio di guerra; ma certo non credo che alcuno de' nostri più antichi colonnelli e generali si adonterebbe di vederci chiamato un uomo come il Collegno, che abbiamo da tanto tempo la fortuna di vedere fra noi.

» Nissuna delle mie parole può riuscirvi nuova, giacchè sono da parecchio tempo un gran ripetitore delle medesime cose; e se così parla chi è tutto dedito agli studi di pace, argomentate come pensi e parli chi ha spiriti più guerrieri e vigore più giovanile di me.

» Il colonnello Ferrari, antico comandante della Legione straniera in Ispagna, ed uno degli antichi soldati napoleonici fin dalla campagna d'Egitto, ora in Marsiglia, offrirebbe il braccio al governo toscano. Il Ferrari è napolitano, e il cenno di questa proposta viene dal La Cecilia. D'altra parte è credibile che il Ferrari troverebbe piccolo il campo in Toscana, ed avrebbe maggiore armata da organizzare negli Stati pontifici. »

« In momenti tanto solenni, scriveva pure al Vieusseux,[1] siamo tutti uomini pubblici, chiamati a dire altamente quel che abbiamo nel cuore. »

Proponeva inoltre, rispetto agli armamenti, che « una

---

[1] Livorno, 11 novembre 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

società commettesse in più paesi e a più fabbriche (ritenute le dimensioni prescritte) ventimila fucili a percussione. Le condizioni fossero da stabilirsi, ma fra queste ve ne fosse una che determinasse un termine di rigore per la consegna in Livorno, ed un' altra che i fucili non si ricevessero se non soggetti a prova ne' nostri arsenali.

» Si considerasse l' opportunità per la prontezza e per il risparmio di armarsi di fucili inglesi.

» Non si dimentichino le carabine dei bersaglieri, come quelle de' *Chasseurs d'Afrique.* »[1]

Con La Cecilia e Niccola Fabrizi aveva frequenti rapporti per mantenere viva l' agitazione per la Lunigiana e per gli armamenti: sospettati questi e tenuti d' occhio dal governo, il Mayer inviava il Fabrizi a Firenze presentandolo al Vieusseux: « Se al Fabrizi, antico combattente per la libertà spagnuola e ben più ancora aspirante ad esserlo per la italiana, potesse, come credo, riuscir grato di conoscere personalmente il bravo Collegno, presentateglielo, vi prego, a mio nome; e in generale fate ch' ei conosca le brave persone che si radunano presso di voi. Consigliatelo poi sul miglior modo di vedere il Ridolfi, più come *privato*, che come *ministro.* »

Gli avvenimenti incalzavano: l' aurora del risorgimento pareva spuntasse; il popolo cominciava ad aver coscienza della sua forza, correva alle armi, i principi concedevano libertà e dovevano cedere volenti o nolenti ai desideri de' liberali. Un alito di vita italiana spira da ogni parte della penisola; « l' anno 1847 non si potrà per forza di baionette straniere cancellare dalla nostra storia. È stato un anno di avanzamento morale, in cui si è innalzato l' universale livello della pubblica vita italiana; e, quando anche la violenza tornasse a comprimerlo, resterà quel grado segnato, e servirà di eccitamento a tornarvi, e a superarlo. L' intervento austriaco

[1] Livorno, 16 agosto 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

avrebbe un tal carattere d'insulto al diritto delle genti, anche quale è diplomaticamente costituito in Europa, da richiedersi nell'aggressore una forza maggiore di quella che non ha l'Austria, o negli aggrediti una tal debolezza quale più non la suppongo in Italia. »

Capitolo Terzo.

Giuseppe Giusti.

Nel capitolo precedente ho accennato al soggiorno del Giusti a Livorno, in casa di Enrico Mayer; la loro affezione fu delle più intime, e credo non sarà affatto inutile per la storia della nostra letteratura ch'io mi trattenga a parlare de' loro rapporti, interrompendo per l'ultima volta la narrazione cronologica. Il Mayer aveva conosciuto il Giusti nel 1834, quando questi divideva il suo tempo fra Pescia e Firenze; e, veduta in lui svegliatezza di mente e animo buono, lo impegnava ad occuparsi di studiare le condizioni morali ed economiche della Valdinievole.

Accetto volentieri (rispondevagli),[1] l'incombenza di procurarti una statistica del paese. Non ho mai fatto lavori di questo genere, ma porrò ogni diligenza per disimpegnarmene.

Presto ci rivedremo a Firenze, perchè io conto d'esser costà ai primi del mese venturo. Avrò pronti i materiali e tu mi darai lume per accozzarli. Ho altre cose da comunicarti, ma di altra specie, e spero da te consiglio e aiuto.

Grazie dei buoni ufficii fatti al nostro Lavoratti: spero che le nostre intenzioni e le premure non anderanno fallite; pure ho grandissima necessità di discorrerla teco sulla condizione nostra in questo rapporto, acciò voi tutti abbiate *compassione* a chi va avanti col passo della tartaruga.

---

[1] Pescia, 21 novembre 1886.

Nel 1837 fecero insieme una lunga gita sull'Appennino pistoiese, che il Mayer raccontò poi nel *Giornale Agrario*, in una *Lettera dalla Montagna pistoiese*, che lo stesso Mayer chiamò *scherzo semi-poetico;* si fermarono alla Macchia dell'Antonini, punto centrale della montagna fra San Marcello e Pescia, dove si celebrava ogni anno una festa, briosamente descritta dal Giusti stesso in una lettera al Mayer.[1] Durante questa passeggiata, sorse discussione fra il Mayer e il Giusti sopra le strade di ferro; il Mayer aveva la mente piena della relazione del professore Venturoli sulla strada porrettana e sospirava una linea ferrata che traversasse l'Appennino. E il Giusti: " Dio l'empio voto disperda!" — " Sei figlio di questo suolo," replicava Enrico con enfasi scherzosa e, com'egli dice, semipoetica, " ed empio chiami il mio voto? Quando queste sacre montagne sorsero dal seno delle acque, e si distesero desiose verso le regioni del giorno; e, quando ad appoggiarsi ad esse vennero quelle terre cui tanta luce di cielo faceva liete e feconde; credi tu che i loro abitanti fossero destinati da Dio, gli uni a guardare il sole spuntare dall'Adriatico e gli altri a vederlo tramontare nel Tirreno? Credi tu che il padre Appennino volesse divisi i suoi figli, questi sul destro, e quelli sul suo fianco sinistro, facendo delle sue spalle insuperabil barriera fra loro? No; s'io potessi evocare il suo genio, tu lo vedresti in questo suo tempio, dove mi stimi profano, a me volger propizio lo sguardo, e da te sdegnoso ritorcerlo; e lo vedresti esultante per le meditate ferite, snudare il petto e la fronte, e additare ai suoi figli il luogo dove più sicuramente colpirlo. Lo udresti gridare: — Affrettatevi; calpestate il mio crine, passate a traverso il mio seno; corretevi incontro, abbracciatevi, confondetevi! nè pesi sul mio capo l'oltraggio che ostacolo ai vostri amplessi esser possa il petto

---

[1] Si trova fra le lettere inedite di G. Giusti a E. Mayer, pubblicate da me per le nozze Cardoso-Conigliani. Firenze, Barbèra, 1896.

del padre!... — Così parlerebbe.... e parmi già sentir questi luoghi riempirsi dell'eco di quella voce.... e...."

« Non m'ingannava (continua Enrico); un pensiero sublime aveva inspirato il mio amico; e queste solitudini udirono un canto, come ne udranno i nostri nipoti, ma qual noi non ne udimmo dagli avi. Poi ci abbracciammo commossi, e proseguimmo il cammino, taciti: perchè dei nostri pensieri era la forma più vera il muto sentire. »

Fu presso il Mayer che il Giusti conobbe Massimo d'Azeglio,[1] e nel 1838, in casa del Mayer stesso, allora abitante a Firenze in Via delle Torricelle, recitò per la prima volta que' versi che poi intitolò *Brindisi*:[2]

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati.

Al Mayer il Giusti dovette l'incitamento primo a pubblicare i suoi versi come rilevasi dalla seguente lettera:[3]

Venni a Firenze il dì 26, credendo di trovartici e invece trovo alla Posta una lettera ferma da dieci o undici giorni, nella quale mi parli di stampare quel mio Sonettuccio sulla *Fiducia* di Bartolini. Se ti pare che valga la pena, fallo mettere pure nella Strenna, ma con l'ortografia che troverai a tergo ove te lo trascriverò.

Con molta sorpresa ho ritrovato qua Azeglio e sono stato da lui due volte di già. M'hanno domandato di te e partono lunedì che viene. Ho saputo che facesti dei versi sul Lotto; io ne ho fatti dei burleschi ora ultimamente; sarei curioso di vedere se ci siamo combinati nelle idee.

Rammentami agli amici di Livorno, specialmente a Bastogi che deve accusarmi di trascurato. Addio.

Segue il sonetto *La Fiducia in Dio, statua di Bartolini* con l'annotazione: « Desidero che sia punteggiato precisamente così. » E, in una postilla autografa

---

[1] Appunti inediti di E. Mayer. [2] Ivi.
[3] 30 novembre 1838. Arch. Mayer.

a un volume dell'*Epistolario* pubblicato dal Frassi, parlando della *Fiducia in Dio*, il Mayer osserva:

« Il primo che stampasse nella *Viola del Pensiero* pregatone da me che conservo la lettera con cui me lo mandava accuratamente punteggiato. »

Nel 1839 Enrico era nella Scozia e vi studiava insieme alla istruzione popolare le condizioni morali di quel popolo. La relazione di questo viaggio egli pubblicava ne' *Frammenti d'un Viaggio Pedagogico* di cui forma una parte importante.[1] Il Giusti, descrivendogli in una lettera,[2] forse in ricordo della gita fatta insieme sull'Appennino, la festa alla Macchia dell'Antonini, concludeva:

Ma mentre io m'affatico a descriverti questa festa tu te ne vai girandolando per le montagne scozzesi, e vedi costumi più bizzarri e più nuovi di questi, perchè tu, sebbene diventato signore di borsa, non ti sei dimenticato il fare dell'onesto cittadino e mi convien dire a mio dispetto che questa volta la fortuna, versandoti il suo corno sulla testa, non ha fatto una cosa da ciechi. Godine dunque e se ti vien voglia nuovamente di farmi dire qualche corbelleria, ricordati che son qua pronto ad appropriarmi un sacco di spropositi, purchè le risposte che ci farai giovino, come sogliono far sempre i tuoi scritti, al miglioramento dei nostri simili.

E al miglioramento de' simili tendeva anche con la sua alta poesia Giuseppe Giusti.

Nel 1840 chiedeva consiglio all'amico sui suoi lavori:[3]

Confitebor tibi, Domine, che m'è venuta una mezza tentazione di buttar là o sei o otto coserelle nel gran mare del mondo. Ma temo di naufragare: vedi che superbia umilissima! Pretenderei di passare salvo attraverso a quest'oceano pericoloso con una barchetta di fogli. Insomma, ho bisogno

---

[1] *Frammenti d'un Viaggio Pedagogico.* Firenze, Cellini, 1867.

[2] 1839. Arch. Mayer. Copia di mano del Frassi. Manca l'autografo.

[3] Pescia, 5 aprile 1840. Orig. Arch. Mayer. Lettera 29 dell'*Epistolario.*

di consultarmi con te; ma, se mai vieni, porta teco anco l'aspersorio per cacciarmi (in caso dei casi) questo diavolaccio dalla testa. Sai quanto sia docile alle osservazioni ed ai consigli degli amici; dunque, giacchè ho cominciato a parlare con le frasi della Scrittura, come corre la moda, *in manus tuas, Domine, commendo me et* ..... le mie buscherate; giacchè quest'ultimo vocabolo non n'ha uno latino che lo rappresenti, molto meno nella Bibbia.

Dopo la prigionia di Castel Sant'Angelo, durante la quale Enrico aveva rivolto il pensiero a lui, dedicandogli i versi che già conosciamo,[1] il Giusti affettuosamente gli scrive:[2]

Mi rallegro di vero cuore e m'affretto a significartelo con quella stessa sollecitudine con la quale cercava le tue nuove nei giorni non dirò della sventura, ma della noia.

Stai pure costà nelle braccia di tua madre e consola il suo cuore che di certo ha sofferto più di tutti; ma poi ricordati degli amici che t'aspettano a braccia aperte.

Un abbraccio e un bacio con tutto l'animo. Addio.

« A te dovevo scrivere (risponde Enrico)[3] de'primi, perchè già ti scrissi, mentalmente, dalla mia segreta una saffica che incomincia:

O Beppe, la cui musa ha sulle labbia
Scrosci di riso e fremiti di rabbia,
A te la mia si volge, ora che insieme
Pur ride e freme.

Ma per ora non mi sento di mandartela. Vieusseux l'ha sentita e potrà dirtene qualche cosa. Il più a voce. Per ora mi limito a ringraziarti delle tue righe affettuose degli 8: e a pregarti di mandar le mie nuove alle care persone che certamente anche in riva alla Pescia pensarono al prigioniero del Tevere. »

---

[1] Libro V, pag. 464.

[2] Firenze, 8 agosto 1840. Arch. Mayer.

[3] Livorno, 14 agosto 1840. Dovuta alla cortesia dell'on. Ferdinando Martini.

Ricevuti i versi, il Giusti dirigevagli quest' altra bellissima lettera: [1]

Vieusseux m'aveva parlato di versi fatti da te agli amici nel gran gabbione di Papa Gregorio, ma non m'aveva detto che fra questi ve ne fossero alcuni diretti a me particolarmente. Quanto m'abbia fatto piacere il saperlo ora da te medesimo, e quanto me ne tenga, non te lo so dire. Ti confesso che a quelle parole di Vieusseux mi sentii commuovere il cuore di desiderio e di speranza, pensando, che fra i tiranni e i servi sciocchi, fra i burattini e le maschere che nelle tue *commedie mentali* dovevano passarti continuamente davanti come per lanterna magica, si presentasse talvolta a braccetto a qualche galantuomo questo povero *caratterista* a guardare in cagnesco quella ciurma vile e ridicola, e a rallegrarti la fantasia d'un sorriso non indegno di te. Appena lette quelle poche righe e quei quattro versi, mi son cominciato a sentir un gran mulinello nel cranio. Già fino da quando Celso (*Marzucchi*) mi disse che tu eri *in man de' cani,* ho presa la penna cento volte: poi non mi sono attentato, perchè trattandosi di te o voglio fare meno peggio che sia possibile, o stare zitto.

Nell' ottobre di quel medesimo anno 1840, mentre gli Azeglio erano a Firenze, il Mayer invitava il Giusti a recarvisi, ed egli rispondevagli,[2] sempre ricordando il gradimento pe' noti versi:

La tua lettera m'avrebbe messa la smania nelle gambe e sarei volato a Firenze, ma ho addosso un' infreddatura che non mi lascia fare quello che vorrei. Sappimi dire, se hai un momento di tempo, quanto si trattiene Azeglio, acciò possa regolarmi.

Sarei curioso di sentire il giudizio fatto di quelle buscherate su in Lombardia; intanto avvisa Azeglio che ho da dargli l'*Incoronazione* un po' racconciata e di' alla Signora che in ogni modo o le porterò, o le spedirò qualcosa di nuovo, ma che non s'aspetti miracoli.

Del rimanente parleremo a comodo. Intanto stai sano e allegro e quando te ne senti la voglia scrivi dei versi sul

---

[1] Firenze, 18 agosto 1840. Orig. Arch. Mayer. Lettera 41 dell'*Epistolario.*

[2] Pescia, 26 ottobre 1840. Arch. Mayer.

gusto di quelli che m' hai mandati e che io serberò sempre fra le cose più care.

Saluta gli Azeglio e tutti gli altri amici.

Enrico recavasi poi nel 1844 a Pescia a vederlo e ne scriveva subito al Vieusseux,[1] mostrandogli il desiderio d'avere l' amico con sè a Livorno:

« Una parola per dirvi che sono in Livorno; ho toccato Pescia, Lucca, San Giovanni e Pisa; ho passato una mattinata col Giusti e l' ho trovato assai bene, e spero che presto verrà a star meco a Livorno per i bagni. L'ho trovato assai più preoccupato di Gino (Capponi) che di sè stesso, e mi ha detto aver più volte cominciato a scrivere tanto a lui quanto ai Farinola senza aver potuto continuare. »

Dopo la sua disgrazia del 1842 e del 1843, ch' egli medesimo racconta,[2] nel 1844, per rifarsi in salute respirando l'aria marina, il Giusti accettò l' ospitalità offertagli tante volte da Enrico Mayer.[3]

Se veramente senza nessunissimo incomodo tu puoi accogliermi in casa tua, profitterei della tua condiscendenza nella settimana che viene. Io la feci teco più da fratello che da amico chiedendoti questo favore, e non sarei stato così impronto se non ti conoscessi a fondo e se non mi trovassi nella dura necessità di dovere evitare la solitudine, o di cadere, in un caso di bisogno, nelle mani di persone estranee, e mercenarie. Dal giorno che venisti da me, sono stato peggio per un disturbo avuto in una gita di campagna alla quale fui strascinato colle tanaglie. Scappò il cavallo, ed io rimasto solo sul legno per evitare il peggio mi dovei buttar giù. La percossa non fu violentissima, ma n' ebbi una mano lacerata e il corpo disordinato da versamenti biliosi e da acuti dolori.

Rispondimi più presto che puoi e con tutta schiettezza, e nel caso che io possa venire da te, avvisami del numero della casa perchè, per evitare le seccature, traversando il luc-

---

[1] Livorno, 25 maggio 1844. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Frassi, *Vita di Giuseppe Giusti* (Firenze, Le Monnier, 1859, pag. 51) preposta all' *Epistolario.*

[3] Pescia, 5 giugno 1844. Arch. Mayer.

chese e Pisa, spedirei prima il baule, ma per poterlo fare a garbo e con sicurezza, avrei bisogno di avere un tuo rigo a posta corrente. Di nuovo abbi pazienza ed aiutami. Dico *aiutami* perchè spero più dalla tua compagnia che dai bagni e dalle medicine. lo porterò tutto il fagotto delle mie corbellerie scritte da me, e dopo averlo riveduto insieme, ti pregherò a ritenerlo e ti farò padrone di disporne a tuo modo. Così pagherò in qualche maniera il debito vecchio e quello che sto per contrarre con te.

Aspetto con impazienza un tuo avviso e intanto t' abbraccio di tutto cuore.

Nè il Mayer indugiò ad accogliere l' amico nella sua casa ospitale. Rivedere il fagotto delle *corbellerie* con Enrico era stato un antico desiderio del Giusti che chiaramente gli aveva espresso nel 1840 [1] quando gli aveva indicato i

Titoli di que' pochi scherzi che potrei dar fuori per ora.

1. *La Mamma educatrice;* scherzo che risente un tantino del libero fare, ma l' intenzione fu buona, e poi lo metterei come un saggio dei miei venti anni.
2. *Il mondo peggiora;* nel quale si pungono i retrogradi.
3. *Il proponimento di mutar vita;* contro i Farisei.
4. *La Guigliottina a vapore;* contro i premi mal dati.
5. *Il Dies iræ;* in morte dell' Imperatore Francesco.
6. *L' Inno a San Giovanni;* contro a quelli che fanno mercato di tutto.
7. *Il Brindisi* per chi mangia e per chi si fa mangiare, letto per la prima volta alla tua tavola, nel quale raccomandando la semplicità del vitto e la schietta allegria, ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta e la turpe servilità degli scrocconi.
8. *L' Apologia del gioco del Lotto.*
9. *Lo Stivale;* che si può dire uno svegliarino riguardo alla Storia d' Italia.
10. *La vestizione dell' abito cavalleresco;* contro la così detta aristocrazia della borsa.

---

[1] Lettera a Enrico Mayer (28 aprile 1840), pubblicata nell' *Epistolario.* L' originale nell' Arch. Mayer.

11. *Una involontaria levata di cappello;* versi d'occasione, nei quali apparirà se non altro il buon animo.

12. *L'Incoronazione.*

13. *Il Brindisi di Girella;* contro gli apostati. Questo è nuovo per te, e dev' essere intitolato *a Talleyrand buon' anima.*

14. *Il Congresso dei Dotti;* contro l'Oscurantismo.

15. *Descrizione d'un ballo;* contro il bon-ton e contro questa licenza di ammetter tutti purchè abbiano una giubba a coda di rondine.

Forse ne avrò qualcun altro, e forse anche ne farò o ne immaginerò dei nuovi. Vedi che avrei chiappato parecchi, ma c'è da fare tuttavia, ed io non mi contento mai, mai.

Mi duole che tu vada via perchè avrei desiderato di darti il mio scartafaccio; e, quando l'avessi ben bene esaminato, avrei voluto chiudermi teco due ore per volta per otto o dieci giorni in via delle Torricelle e fare insieme un bucato generale a queste bizzarrie. Se non possiamo farlo per ora, lo faremo fra sei mesi; in ogni modo voglio che tu mi contenti in questo desiderio che ho da gran tempo di consigliarmi teco e con altri simili a te.

Il momento era venuto e il Mayer contentava volentieri l'amico: ma i patimenti fisici del poeta erano molti più che i morali:

Vittima (dice egli stesso) di mille disgrazie, di mille dolori che hanno aspettato a piovermi addosso tutti ad un tratto quand'era venuto il tempo di vedere un frutto migliore de' miei studi, della mia gioventù e d'una certa catena che m'aveva quietato l'animo rispetto a molti fastidi che io stesso m'ero cacciato tra' piedi.

Enrico non visse allora più che per l'amico, mettendo da parte tutti i suoi studi, aiutandolo e confortandolo.

Ma un altro dolore dovette affliggere il Giusti, quello di sapere esser venuta fuori a Lugano, col suo nome, un'edizione fatta di furto, piena d'errori, con intere composizioni stravolte affatto, con altre dimezzate e con altre che non gli appartenevan nè punto nè poco. Il dolore

di questa pubblicazione lo espresse in una lettera[1] a Giovanni Fabrizi, lamentando pure che contemporaneamente a Lugano si facesse volgare e ingorda speculazione del volume degli Scritti Politici del Foscolo, « calpestando le intenzioni di Mayer, le intenzioni della pubblicazione stessa, e finalmente le intenzioni e il nome del Mazzini che vi pose un proemio di suo. »

In una lettera alla marchesa Luisa d'Azeglio, del 2 agosto 1844, alludendo a quella edizione piratica, diceva:

> Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare gli scritti dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati, io non lo so; ma se debbo giudicarne dall'apparenza, quel misce di rime accozzate alla rinfusa, deve essere un raro prodotto dell'asinaggine e della trappoleria d'uno stampatore sfrontato e disonesto; ma a questo penserà il pubblico messo in mezzo, e forse a suo tempo il poeta derubato e sfigurato.

Così, cagioni morali aggiunte a cagioni fisiche peggiorarono le condizioni del Giusti: ma in quel momento forse l'ingegno suo brillò di una luce più vivida come di colui che, credendo dovesse esser giunto il momento ultimo della vita, cercava di provvedere alla sua fama: la lettera che scrisse ad Atto Vannucci, quella alla marchesa Luisa d'Azeglio fanno testimonianza di quel tremendo stato d'animo; ma testimonianza diretta ce la dà il Mayer.[2]

« Se il tempo passato dall'infermo poeta in Livorno (scrive) nella estate del 1844 fu una delle epoche più dolorose della sua vita, non meno servì a far palese a chi più lo ebbe vicino tutto il potere del suo ingegno, anche sotto il peso de' dolori fisici e morali: imperocchè ai patimenti del corpo che allora lo travagliavano, e che erano assai più che un'ombra di profonda melanconia,

---

[1] *Epistolario,* lett. 176.

[2] Pisa, 27 luglio 1850. Lettera a Leopoldo Cempini (27 luglio 1850), pubblicata nel *Costituzionale,* anno II, n. 828.

o un'aura di mestizia indefinita, s' aggiunse in quel tempo appunto, e non nel successivo inverno, la tortura morale di veder venir fuori a suo danno quella sconcia ed apocrifa pubblicazione, non so dove fatta, delle sue poesie. Egli ne fu profondamente afflitto e indignato. »

E perchè il pubblico conoscesse quali fossero veramente le sue poesie e gl' inganni degli speculatori, in Livorno, alla Tipografia Bertani e Antonelli, stampò sotto il titolo di *Versi di Giuseppe Giusti:*

La fiducia in Dio, scritta nel decembre del 1836 e pubblicata dietro un tuo consiglio. *Gli affetti d' una madre,* presi dal vero nell' estate del 1837. *All' amica lontana,* scritti nell' estate del 1836, epoca memorabile per i miei casi speciali. *All' amico nella primavera del 1841,* marzo 1841. *Il sospiro dell' anima,* cominciati nel 1839, finiti nel 1841. *Ad una Giovinetta,* scritti nella primavera del 1843.

Queste indicazioni importanti sono di pugno del Giusti sulla fine di ciascuna poesia, nel fascicoletto donato ad Enrico colla dedica: *Al caro amico Enrico Mayer per affetto e gratitudine l'Autore.* Le poesie son precedute dalla lettera alla marchesa Luisa d'Azeglio, nella quale, offrendole i suoi componimenti, si lamenta dell' edizione luganese. E sul medesimo argomento trovo pure quest' abbozzo di lettera alla stessa marchesa D'Azeglio:[1]

Non le ho scritto mai per la stessa cagione che mi tenne tanto tempo in silenzio col mio caro e rispettabile Gino, ma creda che l' animo mio è di continuo costà in casa Capponi, a dividerne l' amarezza. Ai buoni toccano prove durissime; e, n' abbiano bisogno o no, la legge che regola queste nostre miserie, trova il tempo di esperimentarli. E quanto più andiamo avanti cogli anni, tanto più cresce la piena; per la qual cosa io ripeto sospirando il detto del poeta greco che il privilegiato è chi muore presto. Lasciamo queste tristezze e parliamo d' altro.

I librai m' hanno fatto alla fine il furto preveduto da molti e al quale mi sarei parato dinanzi, se non me lo aves-

---

[1] Arch. Mayer.

sero impedito i molti fastidi patiti da un anno in qua. Per farmi vivo in qualche modo, ho ripubblicato queste coserelle che la prego d'accettare e che possono girare per le vie senza i birri dietro. Vedrà che io con una certa ambiguità di parole ho cercato il modo di protestarmi contro l'altra pubblicazione senza commettere la viltà di rinnegare nessuno dei miei scritti, e così ho provvisto al mio nome, e mi sono schermito dalle noie che potevano piovermi addosso. Vorrei poterle mandare il rimanente delle cose mie acciò che potesse unirle alle altre che s'è degnata raccogliere con tanta benevolenza, ma in questo momento non ho agio nè mente da farlo....

In una bella lettera ad Enrico, che si trova scritta attraverso le pagine bianche del fascicoletto,[1] gli dà la spiegazione dell'aver riunito insieme que' componimenti, escludendo quelli di indole satirica.

Da questi pochi versi potrai vedere quale sia il mio modo di sentire le miti affezioni e le passioni più care della vita. Scrivendoli io sono uscito dalla mia via consueta, non già per isfoggio di stile, ma per vero bisogno dell'animo. Se tu rileggendoli troverai che sia vero ciò che ti dico, sarò pienamente contento e mi consolerò di molti commenti fatti o sconsideratamente o forse anco malignamente sul conto mio. Io non mi do per un angelo, nè mi credo un demonio. Sono un uomo come tutti gli altri ed ho cercato sempre di non mentire la mia natura comunque sia. Sebbene sia stato alle mani di parecchi, non ho mai trovato maestri capaci di farmi ravvedere, quanto i miei errori medesimi. Ne ho commessi da parte mia e chissà quanti altri ne commetterò, ma non ho potuto e non potrò mai tirarmi indietro dal riconoscerli e dal confessarli. Se avessi trovato sempre amici come te e come molti altri, avrei camminato un po' meglio, ma il più delle volte m'è toccato a andare al tasto, e Dio sa dove sono incappato. Non ostante mi consolo di poter dire che i disinganni non m'hanno fatto mai disperare dell'uomo; e che se ho trovato dei bricconi, ho conosciuti tanti e tali galantuomini, da compensarmi largamente. Per me il mondo non merita nè satira nè panegirico, merita d'essere compatito, corretto ed aiutato a diventare migliore. Le bestemmie, gl'incensi, le percosse spietate e le carezze inopportune, mi pare che nuocciano del

---

[1] Livorno, agosto 1844. Arch. Mayer. *Epistolario*, lett. 154.

pari alle nostre miserie e alle nostre superbie. Parlare alto e chiaro e con pacatezza credo che sia il mezzo più efficace per giungere al bene e al vero. Soprattutto poi bisogna guardarci dal lasciare il cuore freddo e inerte, ricusandogli una parte del suo alimento, come fanno molti per vana paura di mostrarsi o deboli o sventurati. Una certa selvatichezza che molti hanno presa per modo di fare, oltre a non essere da uomini, mi pare che uccida un giorno più dell'altro la cortesia, la dolcezza dei costumi, e quella cara benevolenza che nasce dal ricambio degli affetti gentili. Le donne soprattutto hanno bisogno di vederci disposti sempre ad amarle e ad onorarle convenientemente, e guai a chi pone in un canto questa parte tanto malmenata e tanto necessaria del genere umano. A poco a poco veggo la donna ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero ad un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. E me ne duole per esse e per noi, perchè in fondo siamo una cosa stessa, nè l'uno può dispregiare l'altro senza uccidere o almeno senza fare gravissimo torto a sè medesimo. Quando la mano di Dio trasse la donna dal costato dell'uomo, credo che volesse farci intendere di crearla regina degli affetti. Conserviamole questo regno e paghiamole il tributo impostoci dalla natura.

I versi del Giusti cominciavano a far rumore e ad impensierire il Governo. Dall'I. e R. Dipartimento estero si scriveva al Governatore di Livorno per aver notizie circa alla pubblicazione delle poesie del Giusti.[1]

Si assicura che circoli in Livorno una raccolta di poesie del dottor Giusti che dicesi stampata all'estero senza di lui consenso ed inoltre la dedica di un'opera che non si sa quale sia dello stesso autore indirizzata a Enrico Mayer e allo stesso Guerrazzi.

Il Governatore di Livorno rispondeva:[2]

Dopo molte premure e lungo aspettare è riuscito finalmente a questo ispettore di avere con mezzi fiduciari un esemplare della raccolta in stampa delle poesie del ben noto dottor Giusti della cui circolazione in questa città era giunta a V. S. Ill.^{ma} la notizia. Il libro non è molto diffuso in Livorno.

---

[1] 81 luglio 1844, filza 21. Arch. Segreto del Buon Governo.

[2] Ivi.

Il 26 agosto 1844 lo stesso Governatore, avuta la nuova edizione livornese delle poesie del Giusti, scriveva:

Il dottor Giusti ha fatto stampare alcuni versi preceduti da una dedicatoria alla marchesa D'Azeglio ove contiensi una dichiarazione e protesta.

Contemporaneamente il Presidente del Buon Governo trasmetteva a S. E. Pawer le Prose politiche del Foscolo e le Poesie del Giusti stampate a Lugano, con queste parole:

Ognuna di queste produzioni è rimarchevole per lo spirito che vi predomina in modo pronunziatamente ostile ai Governi costituiti d'Italia, rimarcandosi nel primo, pubblicato a cura del famigerato rivoluzionario Giuseppe Mazzini che lo ha corredato di una prefazione, lo scopo di far conoscere nel Foscolo la persistenza fino agli estremi della vita nelle opinioni di esaltato fanatismo di libertà e di avversione al dominio dell'Austria in Italia; nel secondo una pubblicazione delle poesie attribuite all'avvocato Giuseppe Giusti, poesie cotanto note per la loro mordacità che dirette apparentemente ai vizi dell'attuale società investono poi acremente in modo esclusivo i Governi e non risparmiano neppure la religione.
Come libri d'indole sovversiva meritano esser proscritti dal commercio. Ma, poichè il diramare generalmente e con troppo dettaglio gli ordini che a ciò si crederebbero necessari potrebbe dare ai libri stessi una notorietà troppo estesa e invogliare poi anche al loro acquisto, mi proporrei limitare le disposizioni alle città principali con incarico ai Ministri politici non di procedere a fare alcuna comunicazione ai librai, che non sembra necessaria essendo tali opere proibite *ex se*, ma perchè invigilino affinchè non ne avvenga circolazione e commercio.

Il Giusti, frattanto, si dava febbrilmente a correggere e limare i suoi lavori, senza curarsi del male che si aggravava.

« Da quel punto sentì (scrive il Mayer)[1] non esservi per esso altro da fare, che di dare egli stesso animosamente alla luce le opere proprie; ma non meno sentì

[1] Lettera citata.

che prima di farlo doveva di nuovo sottoporle alla propria rigorosa critica, e dar loro quell'ultimo pulimento che le dichiarasse da quel momento in poi uscite, e non più tolte, dalla mano dell'artefice. Or chi conosce quanto egli fosse difficile a contentarsi delle cose proprie e quanto lavoro gli costasse quel che i più stimavano in lui portentosa facilità di comporre, potrà immaginare quanto studio ponesse in cosa, di cui egli sentiva tutta la responsabilità. Fu lunga e minuta fatica durata tutta in quell'epoca in mezzo alle noie e ai dolori; ed egli, lasciando Livorno per arrendersi al premuroso invito del medico Leopoldo Orlandini di Colle, lasciò compito nelle mie mani il manoscritto di quanto ei voleva pubblicamente riconoscere per suo. Lo lasciò partendo coll'animo pieno di presentimenti funesti, che non allora, ma sempre troppo presto, avveraronsi; lo lasciò colla risoluzione di stamparlo quando la sua migliorata salute gli permettesse di curarne l'edizione; e, ove ciò non accadesse, ebbe da me la promessa ch'io l'avrei fatto. »

Degli scritti lasciati dal Giusti al Mayer in Livorno, i più sono « di suo pugno, ma per alcuni la debolezza della sua mano lo costrinse di cedere all'istanze, ch'io gli faceva perchè a me li dettasse. »

Le cure che Enrico ebbe per il Giusti furono cure, più che da amico, da fratello, direi da madre. In ogni lettera al Vieusseux gli parla di lui, delle sue condizioni di salute e talvolta, consolato, esclama: « il Giusti sta meglio! »

In quali angustie stesse il padre di Giuseppe, quale riconoscenza avesse per l'amico del suo figliuolo, vedesi da lettere che rivolgevagli piene di caldo affetto.

Tante volte, scriveva,[1] presa la penna per replicarle quest'oggi, tante l'ho dovuta lasciare a causa della forte confusione mentale. Tante cose vorrei dirle, ma tante, e tante insieme, da non saperne spicciar pur una perchè troppe.

---

[1] Pescia, 17 settembre 1844. Arch. Mayer. Pubblicata per le nozze Cardoso-Conigliani.

Facile a interpetrarsene la causa, Ella compassionandomene voglia per colmo di bontà ciò che la mano macchinalmente raspa, comprendere.

Nulla sfuggendo all'occhio paterno, pur troppo, quanto al povero Giuseppe, com'Ella oggi opina, opinava io fino d'innanzi ch'egli venisse a Livorno. Sia d'un genere, sia d'un altro, la malattia è tale che, risaltando al mutar del tempo, e più che più delle stagioni con caratteristica dell'avversione all'incoraggiamento, ed ai consigli, che obbligando a lasciar correre anco la stravaganza, e gli andamenti in contradizione, essa è delle più terribili, e sgomentative, e tanto più tale, perchè l'Arte non abbia suggerimenti.

S'è peggiorato, e perchè non tener ferma la risoluzione di tornare appo noi, piuttosto che allontanarsene? Qui noi viviamo nella massima costernazione, ansiosi delle di Lui nuove, e tremanti. Preoccupato di Lui, lo sgomento mio è al colmo coi tanti sopraccapi che ho alle mani.

Creda che, se Giuseppe non fa presto a rimettersi, una catastrofe è certa; che a durarla così, per risorger più tardi, io non posso resistere. Vissuto di coraggio, spento quello, spento io.

Che sarà egli di noi? Ci rivedremo noi a Montecatini come ne fece sperare? Potrò io con parole che or mi mancano, contestarle quella gratitudine che Le professo? Faccialo la sorte, voglialo Lei.

Tante cose da parte di mia moglie, compartibili anche per parte mia alla Sua Signora Madre, e Famiglia. E cessando per non ulteriormente tediarla, con mal connesse parole, col sentimento della più sentita riconoscenza, e stima mi dichiaro ec.

E in un'altra: [1]

Rasserenato d'alquanto; rallegrato anzi per tutto quello che di sè e di mio figlio ne reca la pregiata, e gentilissima sua de' 26 or cadente; breve per necessità, dicomi confermato nel concetto sopravvenuto, cioè, che come le prime scosse del viaggio per Roma sciolsero un primo infarcimento intestinale in mio figlio, così per cotesti bagni, e per cotest'aria gli se ne sciogliesse un secondo.

Come di ciò convinto, ordunque alacremente esclamerò,

---

[1] Pescia, 30 settembre 1844. Arch. Mayer.

Iddio faccialo imitar l'amico; la nuova vita potendo riuscir benissimo il miglior farmaco pei mali, e per le piaghe.

E qui con esplicite felicitazioni sul fattosi sposo, augurando a Lei ogni bene, ed a me che il Poeta nostro imitare il voglia; aggiungendo ai miei tanti ossequi, e saluti, quelli di mia Moglie; per Lei, e per tutti di sua rara Famiglia; colla più sentita riconoscenza, e stima ec.

E poco dopo[1] tornava a scrivergli:

Sonole gratissimo della premura a confermarmi le migliori nuove che mio figlio date m'avea di sè con sue ultime lettere, e mia moglie meco uniscesi a ringraziarnelo.

Noi quassù col desiderio di Lui, e degli amici, colti dalla libecciata che fa, non possiamo di noi lodarci. Io specialmente, a rovescio degli altri anni trovomi anzi peggiorato d'una fiacchezza di stomaco portatavi da Pescia. Ma contentarsi se la va così, dietro un anno d'incessanti dispiacenze e dissesti d'ogni genere.

Credo anch'io fortunata la risoluzione per Colle, tanto più che da noi, o per nebbia, o per tempesta, ha fatto un clima generante malessere, fiere apoplessie, e mali d'ogni sorte.

Speriamo che col cessar della bufera, tornato a noi Giuseppe tutt'altr'uomo, cessino quelle dell'animo, e anch'io, ripreso forza, possa campar tanto da potermi vedere attorniato dai nipoti.

Tanti saluti alla sua signora Madre compartibili alla sposina sua con preghiera a volerlo lasciar libero d'attenermi all'impegno corso di venire a tenere un poco di compagnia all'amico. Mia moglie fa lo stesso.

Sono con pienezza di stima, e di riconoscenza ec.

Intanto il Giusti s'era recato dal dottore Orlandini a Colle per respirare l'aria di quei poggi: i componimenti affidati ad Enrico venivano da questi conservati gelosamente colla seguente annotazione:[2]

« *Manoscritti di G. Giusti affidatimi da questo amico, lasciando la mia casa per recarsi a Colle.*

» Sua risoluzione è di stamparli quando la sua sa-

---

[1] Montecatini, 17 ottobre 1844. Arch. Mayer.

[2] Arch. Mayer.

lute, migliorando, gli permetta di attendere alla edizione. — Ove ciò non avvenga, ne lascia a me la cura, col desiderio ch' io mi valga de' vantaggi della proprietà letteraria, onde destinare a profitto di qualche pia istituzione la vendita del manoscritto, se si trovi un editore che lo compri. — Altrimenti, m' impegno di fare a mie spese l' edizione, consacrando ogni sopravanzo al contemplato caritatevole oggetto. — E. MAYER.

» Livorno, 15 settembre 1844. »

Seguono i titoli dei componimenti:

Al lettore. (È la prefazione preposta poi ai versi pubblicati a Bastia dal Fabiani.)

1. La Guigliottina a vapore; 2. Rassegnazione e proposito di cambiar vita; 3. Il Dies Iræ; 4. Legge per gl' impiegati; 5. Lo stivale; 6. Inno a San Giovanni; 7. I Brindisi; 8. Apologia del Lotto; 9. La Vestizione; 10. Il preterito più che perfetto del verbo pensare; 11. Il Congresso di Pisa; 12. Il Brindisi di Girella; 13. L' Incoronazione; 14. A un amico; 15. Per un reuma d' un cantante; 16. Gli Umanitari; 17. A Girolamo Tommasi, Origine degli scherzi; 18. La Chiocciola; 19. Il Ballo; 20. Le Memorie di Pisa; 21. La Terra de' Morti; 22. Il Mementomo; 23. Il re Travicello; 24. Per il Ritratto di Dante; 25. La Scritta; 26. Avviso per un Congresso di Dotti che è di là da venire; 27. Gl' Immobili e i Semoventi; 28. Il Brindisi.

Soli ventotto scherzi (scriveva il Giusti), dei quali ho lasciato nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego non mi sia fatto l' oltraggio d' andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna.... Questa scelta che ho fatta fra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate ed obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidi che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine.[1]

---

[1] Lettera ad Atto Vannucci. *Epistolario*, pag. 64.

Le cure del dottore Orlandini ridonarono un po' di salute al Giusti.

Mio caro Enrico (scrivevagli appena arrivato [1]) potei fare tutta una corsa fino a Colle, perchè il tempo e la salute mi si prestarono, e perchè non vedevo l'ora di collocarmi di piè fermo. Il viaggio andò bene; mi rinacque un po' d'appetito, e stanotte ho dormito abbastanza. Io ti scrivo oggi (lunedì), ma chi sa quando avrai la lettera, perchè di qua il corso della Posta è meno frequente che da Livorno. Scrivo poco perchè ho necessità di riposo, e ti prego a tener conto della volontà più che di queste poche parole. Oggi non mi trovo di peggio, ma tu sai che non bisogna fidarsi troppo, nè troppo spaventarsi di questi alti e bassi, ed io è verissimo che mi sento propenso più a credere il peggio che a valutare il meglio; ma non ho tutti i torti.

Saluterai caramente la mamma, la zia e i fratelli e poi Checco Orlandini, dicendogli che il biglietto per suo fratello di Poggibonsi m'è rimasto in tasca. Non ne posso più. T'abbraccio di tutto cuore e ti prego a rammentarti di me. Addio.

P. S. — Poldo Orlandini non mi ha ancora visitato perchè mi sono alzato tardi. Per la prima occasione saprò dirti qualcosa di più.

E pochi giorni dopo: [2]

Ti scrivo poche parole per la solita ragione, tanto per dirti che io sto assai meglio, che mi tratterrò quassù, e che l'Orlandini pare che abbia trovato il bandolo della matassa; ma adagio e colle buone, prima di cantar vittoria.

Quest'altra, piena di tenerezza, è di alcune settimane dopo: [3]

Io seguito a stare tollerabilmente, e non vado avanti come i primi giorni, ma non torno neppure indietro. Questi alti e bassi vedo bene che dureranno un pezzo e bisognerà farci l'osso o per amore o per forza. Intanto mi tratterrò qua fino a tanto che non sarò un po' più assicurato, cioè fino a chi sa quando, come si dice volgarmente.

---

[1] Colle, 16 settembre 1844. Arch. Mayer.
[2] Colle, 22 settembre 1844. Arch. Mayer.
[3] Colle, 30 ottobre 1844. Arch. Mayer.

Spero che in casa tua staranno tutti bene e che alla Mamma non darà noia il rincrudire della stagione. Dille tante e tante cose da parte mia, e che io rammento spesso le molte premure che s'è data per me. Saluta caramente anco i fratelli e la zia, e quando vedi il Frassi digli che ho inteso e che gli risponderò.

Il medico vuole che scriva poco ed io l'obbedisco a malincuore, ma teco non fo complimenti. T'abbraccio con tutto il cuore.

Il Giusti, disperando ancora di poter far da sè la pubblicazione, ricordava ad Enrico la promessa di curare l'edizione de' suoi versi, e appena tornato a Pescia scrivevagli: [1]

Prendesti i miei fogli a Firenze? Se non gli hai presi, prendili, perchè in ogni modo vorrei che rimanessero a te. Qua ho tutti gli appunti e scartafacci spettanti alli Scherzi, e anco questi ti saranno rimessi. Per la Strenna di Pisa non potrò far nulla e me ne dispiace, perchè era amico del Frassi, e anch'io benedico alla sua memoria: dirai a Gianni che valuti la buona volontà. Riguardo a quell'altro affare, se non posso fare io, farai tu che sarà lo stesso, purchè il libro sia pubblicato. Rammentati di far porre in fronte agli *Umanitari:* « Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte. » Mi piace che sia posto non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che n'avvenne; e se l'allusione non è intesa, pazienza. Ti mando le poche parole da premettersi, e forse era meglio farne senza. Se ti piacciono, lasciale andare al loro destino; se no, bruciale, e chi ha avuto, ha avuto. In un momento di buon umore, lavorando alla prefazione, m'era ingolfato in una diceria infinita, da screditare il rimanente; il male m'ha fatto rientrare in me, e anco da questo si vede che tutto il male non viene per nuocere. Avrei da aggiungere il *Poeta cesareo,* uno scherzo sulla censura, e credo qualche altra bagattella, ma non credo ben fatto d'accordare questi poveri abbozzi nati in un tempo di maliscenza, agli altri fratelli allevati con tutta la sollecitudine in un'epoca migliore. Se avrò agio di tornarci su, vedrò alla meglio di metterli alla pari dei primi; diversamente, sia come se non fossero mai esistiti.

---

[1] 29 novembre 1844. Arch. Mayer. *Epistolario,* lett. 168.

In quelli stessi giorni scriveva a Francesco Silvio Orlandini:[1]

Mio caro Checco. — Io doveva e voleva partire da Colle 8 giorni o 10 prima, perchè sentiva di non starci più bene; ma come son pronto a scatenarmi contro un mal garbo, altrettanto la cortesia mi tiene alla tanaglia. Sarebbe stato forse lo stesso, perchè, contro il parere di tutti, io che mi sento, son fisso lì a credere che questo male oscuro lavora a conto suo, senza curarsi nè di stagione nè di regola; non ostante avrei fatto bene a non lasciarmi cogliere lassù dal freddo, che si fa sentire più ai Colligiani che ai Pesciatini: ma sic Di voluistis. Oramai son qua e non mi muovo più dalla ferma risoluzione o di racconciare o di ripiegare le cuoia in casa mia. Ho sofferto e soffro pene d'inferno, e il guasto è tale, da persuadere anco gl'increduli. Il primo giorno che passai qua, andò assai bene appetto a ciò che mi aspettavo, e fu allora che scrissi a Poldo, ma poi l'abisso ha chiamato l'abisso, e senza colpa mia al solito. Quando io diceva di non essere a modo mio anco nei momenti che parevano migliori, parevano terrori d'infermo o bramosia troppo impaziente della salute di prima, ma invece era il male medesimo, addormentato ma sempre vivo, e pronto a gridare, son qua. So che Poldo si sarebbe spogliato d'una parte della sua salute per darmela, ma avevo veduto che da qualche giorno titubava, e quando ci lasciammo era più sgomento di me. O non era meglio che anco a Colle seguitasse la storia di Livorno, senza tante lungagnate?

A che è servito quel miglioramento pazzo e subitaneo, se non a tormentarmi di più? È un anno e più che son giocato alla palla e non è meraviglia se la fodera s'è logorata. Vedrò di fare in modo che la pazienza non mi scappi prima della vita. Non ci dobbiamo affliggere veh: tanto a ogni modo è lo stesso. Sai come diceva un tale: Se vien la salute, eccomi qua; se vien la morte, me ne vo io.

Il Giovenale falsificato non lo voglio e non voglio neppure il Tacito avariato: quando verrà la collezione intera, sceglieremo.

Saluta Mayer e digli che il Bezzuoli m'ha ripreso il quartiere per uno dei soliti frulloni che gli pigliano di quando

---

[1] Pescia, 5 dicembre 1844. Arch. Mayer.

in quando e che io ho dissimulato per non entrare in pettegolezzi. Quei fogli, se non gli ha presi, glieli darò da me, intanto mi fo portare a casa tutta la baracca, che sarà un vero diavoleto, perchè ho là un visibilio d'almanacchi d'ogni risma.

I fogli consistevano, secondo questa *nota* del Giusti,[1] nei seguenti:

Una cartella che contiene alcune prove di versi serii, nella quale non è nulla di buono nè di finito.

Una detta d'appunti sopra Dante, mole indigesta di ricordi, di tentativi di progetti, dalla quale non si può cavar nulla, perchè sono tutti fogli scritti via via senz'ordine e buttati là per riprenderli a suo tempo. Una specie di pianta dell'Inferno disegnata alla peggio, ma esatta (credo) nella distribuzione, potrebbe servire a qualcosa.

Una cartella che contiene appunti e lettere di poca entità, ma nella quale deve essere una o due lettere del Sismondi.

Una detta che contiene i proverbi e alcuni tentativi d'un lavoro che voleva farci sopra. Il lavoro potrebbe pubblicarsi anco nudo com'è, e soprattutto vorrei che non fosse lasciata indietro la lettera dedicatoria al Francioni, al quale mi preme dimostrare la mia gratitudine per avermi insegnato ad amare gli studii. Mi pare che vi debba essere un'altra cartella, ma non mi ricordo cosa contenga. Potrebbe darsi che gli appunti e le lettere che ho detto essere tutte in una fossero separate in due cartelle diverse. Se tutte queste cartelle non fossero nello scaffale della mia stanza di studio, saranno sopra i palchetti d'un mobile che rimane nell'alcova accanto al canapè.

« Felicemente (scriveva Enrico)[2] le cure dell'arte e le premure dell'amicizia gli resero vigore bastante da pubblicare egli stesso quei versi, e l'edizione di Bastia[3] fu fatta nell'anno seguente (1845) sul testo del manoscritto affidatomi, e ch'ei volle che sempre presso di me rimanesse. Quel Manoscritto contiene ventotto componimenti (cioè quattro meno di quelli compresi nel vo-

[1] Arch. Mayer. [2] Lettera citata.
[3] Bastia, Fabiani, 1845.

lume stampato). Questo prezioso pegno di fiducia e di affetto d'un tanto amico non uscirà dalle mie mani se non per esser depositato, quandochè sia, nella Biblioteca di Livorno, seppur ne sarà dal Municipio o dal Governo resa sicura l'esistenza a pubblico benefizio.

» Ed ho pure un'altra memoria di lui, in un ritratto maestrevolmente disegnato in quella stessa epoca dal signor Azzati di Livorno, in cui meglio che in altre immagini ch'io ne abbia vedute finora, traspare in volto al Poeta quella interna disposizione dell'anima, che gli fece dir di sè stesso e trascrivere sotto a quello stesso ritratto:

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno
E trassi dallo sdegno il mesto riso. »

In obbedienza al desiderio paterno, i figli di Enrico Mayer consegnarono a titolo di deposito alla Biblioteca Labronica di Livorno gli autografi delle poesie del Giusti, i quali, insieme agli autografi del Foscolo, possono esser là consultati dagli studiosi della nostra letteratura. Il deposito delle poesie del Giusti fu fatto colla condizione che « detti autografi potessero essere rivendicati quando la Biblioteca Labronica per avventura passasse sotto altra tutela fuori di quella del Municipio e che venissero a mancare in lei le condizioni che la costituiscono un pubblico istituto a beneficio esclusivo degli studiosi della città. »[1]

De' più affettuosi ed intimi continuarono ad essere in quegli ultimi anni di vita i rapporti fra Enrico e il Giusti: questi aveva saputo per primo del fidanzamento del Mayer, abbandonando la casa ospitale di Livorno:[2]

Mi rallegro delle tue nozze future. Col tuo cuore, sarai un marito eccellente, e prego il cielo che la tua compagna

[1] Contratto del 5 luglio 1877, rogato Bertolacci, e lettera di ringraziamento agli eredi Mayer del comune di Livorno, 29 giugno 1877.
[2] 22 settembre 1844. Arch. Mayer.

n' abbia tanto da conoscerti. Se la salute me lo permette ti verrò subito dietro; perchè da un pezzo sento il bisogno di non istar più solo.....

Non conosco[1] la tua Vittorina, ma scelta da te, credo che debba essere quale il mio cuore te la desidera. Vivete felici e amatevi sempre, e la consuetudine del convivere e del ricambiarvi le cure le più affettuose, alimenti il vostro amore e la vostra virtù. Saluta la tua sposa e dille che dal momento che seppi che t' era destinata, io l' amai come una sorella e come un essere capace di tenermi di conto d' uno dei più cari amici che abbia sulla terra. So che alle buone qualità dell' animo unisce l' avvenenza della persona, e ne ho doppio piacere per lei e per te. La concordia della bontà colla bellezza è l' ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla bennata il giorno delle nozze.

Tu porterai nella nuova famiglia che vai a formarti, il cuore che hanno avuto per te i tuoi genitori, e i tuoi figlioli ti ricambieranno largamente, non dubitare.

E in quest' altra lettera trasparisce ancor più l'intima confidenza fra i due amici:[2]

Tu sei sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell' avvenire, e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d' una donna gentilissima, che t' ha aperto il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, e t' ha fatto sentire come in due si può vivere una vita sola. O chi è quell' asino che voglia scuoterti, non dico da cotesto letargo, che sarebbe un' ingiuria a te e alla tua Vittorina, ma da codesto riposo, da codesta pace serena? Goditi codesti beni che sono tra i pochissimi puri da ogni rimorso, che ci siano concessi; goditi, Enrico mio, e sii certo che non ci troverai la morte del cuore e della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le tue forze. Mi rammento che da un pezzo ti lamentavi di non sentirti quasi più capace al minimo lavoro, e rimproveravi a te stesso questa specie di torpore, quasichè ne fosse cagione una svagatezza voluta, e un abito preso di rimettere le cose al domani. Ora io ti dirò che codesta atonia

---

[1] Pescia, 8 del 1845. Arch. Mayer. *Epistolario,* lett. 178.
[2] Pescia, 5 aprile 1845. Arch. Mayer. *Epistolario,* lett. 190.

somiglia a quella che provano le donne nei primi mesi della gravidanza, a quella che sorprende i giovanetti sul punto di passare dalla puerizia all' adolescenza; atonía feconda di nuova vita, piena d' operosità nella sua inerzia apparente. Vedi la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi, son quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne, da una calma che partecipa non so se io mi dica di stanchezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n'ho avuti a diecine, e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d'ira e di vergogna, chi n'è stato testimone lo sa. Allora ogni piacere, ogni svago che io mi prendessi, mi diventava un rimprovero: allora mi davo di pigro, di spensierato, d'asino e anco di porco a tutto pasto, credendo fermissimamente che quella cascaggine, quella sonnolenza disperata, derivasse dall' essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli affaccendati) e al dolce non far niente, dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi a un tratto il sonno si rompeva, e all' uggie dell' inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro, e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei tuoi cassetti. Altrettanto accaderà a te, stanne sicuro: questo è uno dei miei articoli di fede. Non mi parlare di disinganni, di scoraggimenti e di cose simili. Tu non perderai mai la fiducia del tuo simile per la sola ragione che senti di poter fidare in te stesso. I disinganni ti potranno strisciare un momento sul cuore, ma non ti lasceranno traccia, come il serpe non la lascia sopra una roccia di diaspro. Tu ami e sei amato, dunque credi e speri di necessità. — Oh anco per questa parte se dovessi dare un libero sfogo al mio cuore trafitto da tante spade, empirei altre dieci pagine senza averne detto la metà. Sa Iddio (guarda che bestemmia mi lascio scappare di bocca), sa Iddio se io non avrei ragione d'essere il più gran falsario di me stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra; anzi so che io dovrei credere a quest' ora virtù la birbonata e birbonata la virtù. Ma perdio! a trentasei anni, n' ho tuttavia quattordici sotto le costole sinistre, e questa santa gioventù dell' affetto mi compensa di tutto il grinzume, di tutto il vanume, di tutto il sudiciume che mi s'è accumulato d' intorno, tentando inutilmente d'ammorbarmi e di contaminarmi. Questo sanguaccio nel quale ci conviene entrare non m' è arri-

vato più su del ginocchio, e a te poi non credo sia giunto neppure a bocca di scarpa. Dunque consolati, dunque rallegrati con te stesso, e vai avanti senza paura. Credi che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo, e so che sei tutt'altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo; e, per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po'poi non è da mandarsi alla concia. Di più pensa che ognuno di noi conosce una mezza serqua di veri galantuomini, e basta.

Il Giusti aveva bisogno de' conforti dell'amico come quand'era a Livorno: « ho bisogno (diceva) d'un'altra volontà che pigli per il ciuffo la mia, la quale oramai va languida languida come un oriolo vicino a scaricarsi. »

Non vedo l'ora di riabbracciare te e la tua famiglia (scrivevagli ancora[1]), alla quale ti prego di dire che la mia riconoscenza alle tante cure, ai tanti fastidi sofferti per me sarà incancellabile. Non mi facciano carico nè del silenzio nè dell'essere stato tanto tempo senza vederti, chè assai me ne fo rimprovero io stesso, sebbene possa avere una scusa nel mio stato d'allora. Oh! tra le pene che recano questi mali continui e misteriosi non è l'ultima quella di non potersi mostrare attenti a sodisfare gli obblighi contratti cogli amici che ci sono stati larghi della loro cortesia.

In ogni circostanza o lieta o dolorosa il Giusti si ricordava affettuosamente ad Enrico, fossero avvenimenti familiari, cittadini o politici. Dopo il terremoto e l'avvenimento al pontificato di Pio IX scrivevagli:[2]

Spero che a quest'ora sarete tutti tranquilli e desidero vivamente che questi disturbi non si rinnuovino nè per voi in particolare, nè per la popolazione; ma sento che i danni sono molti e forti.

Gino Capponi avrebbe voluto vederti quando fu a Livorno; e s'è rallegrato molto nel sapere da me che tu applaudisci al nuovo ordine di cose che prepara Pio IX. « Enrico è buono

[1] Arch. Mayer.
[2] Pescia, 21 agosto 1846. Arch. Mayer.

(sono le sue parole) e non può a meno di non far buon viso alle cose buone, dovunque le vegga. » Dubitavamo tutti che la prigionia sofferta in Castel S. Angelo t'avesse guastato il palato per sempre. Certo, se quest'uomo sa dove posa il sedere, può fare cose grandissime. Scusami colla mamma e coi fratelli di non essere stato a vederti prima di partire. Volli farlo Domenica, ma andato alle dieci in Villa Palmieri, ne ripartii alle sette e mezzo della sera. Là, seppi il caso della povera Sofia Parra che mi passò l'anima, tanto più che l'avevo veduta due giorni prima.

Saluta Vittorina e dai un bacio per me al tuo caro bambino. Dio gli conceda d'essere a lungo la tua consolazione e quella della mamma.

E quando nel 1847 Enrico perdette quell'angelo della sua mamma, il Giusti ne provò dolore vivissimo:[1]

Oggi per caso (perchè sono a Pescia da parecchi giorni) ho saputa la tua disgrazia; e se me ne dolga, pensalo, tu che sai di quante cure amorevoli sono stato lungamente confortato da quella ottima donna che mi tenne come un altro figliuolo dal momento che mi vide accolto in casa tua. Enrico mio, io non ho parole valevoli a confortarti, perchè la perdita della madre, e d'una madre come la tua, non ha conforto quaggiù. Solamente io mi consolo riguardo a te, sapendo la tua virtù, sapendo quanto balsamo deve spargere sulla tua ferita il sentir d'aver soddisfatto a tutti i doveri di figliuolo amoroso e dabbene.

Taglio corto perchè non ho cuore di parlarti d'altro, nè di trattenerti lungamente: in questo pensiero amarissimo assai la tua mente vi starà ferma di per sè!

Saluta tua moglie, che oramai è doventata l'unico centro delle tue affezioni. Un bacio di cuore e addio.

Pubblicato che il Giusti ebbe insieme ad altri versi il *Sortilegio*, con una dedica a Leopoldo Orlandini e al Mayer che in tutta la sua vita aveva combattuto il giuoco del lotto, questi gli rispondeva, mandandogli il suo scritto *Una Parola al popolo livornese.*[2]

---

[1] Pescia, 14 aprile 1847. Arch. Mayer.

[2] Livorno, 28 gennaio 1848. Comunicatami cortesemente dai fratelli Babbini-Giusti.

« Grato mi fu il tuo dono degli ultimi tuoi versi, e più grato il trovarci il mio nome posto con quello di Leop. Orlandini in fronte di uno fra i più belli de' tuoi componimenti. Fu Vittorina che, aprendone i fogli, venne di corsa a dirmelo, sicchè debbo anche a nome suo ringraziartene. Così lo potessi ancora a nome di quell' ottima madre che ti amava tanto, e che assai più di me cercava di sollevarti quando tu eri fra noi! —

» Ti mando sotto fascia alcune parole ai miei concittadini; ed offri le altre due copie alla marchesa Farinola, e al Galeotti, se già non l' hanno avuta dall' amico Vieusseux, cui ne mandai alcune copie.

» I fratelli e l'Orlandini ti salutano affettuosamente, e ricevi un bacio dai bimbi, che spero te lo daranno a primavera, se questa volta mi riuscirà di far la villeggiatura di Doccia. — Molto dipenderà dalle condizioni livornesi, seppur (viva il *seppure*) le cose italiane non ci faran tutti andare ad un' altra campagna. Di cuore ti abbraccio. »

Il 31 marzo 1850 Giuseppe Giusti moriva in casa di Gino Capponi: ma, pochi giorni prima della sua fine, pensava all' amico ed abbozzava per lui una lettera che Enrico ebbe solo nel 1860.[1]

Poche righe per dirti che sono vivo tuttavia e che t' aspetto qui in casa Capponi la prima volta che verrai a Firenze. Vedrai che ho imparato a soffrire. In casa tua feci il noviziato, la miliare m' ha finito d' ammaestrare.

Volendo scrivere all' Orlandini, dove s' indirizzano le lettere? a Livorno o a Pisa? È un secolo che non so più nulla di nessuno di voi, ai quali debbo tanto per tanti motivi, e, adesso che posso scrivere da me, vorrei a uno per volta, mandarvi un saluto a tutti.

E la signora Vittorina che fa? Salutala da parte mia e da' un bacio per me ai bambini che mi figuro verranno su a occhiate. Quanto ho piacere che tu, dopo esserti occupato tanti e tanti anni dei figliuoli degli altri, possa ora occuparti dei tuoi! È il vero premio che t' era dovuto.

T' abbraccio di vero cuore.

---

[1] Firenze, 17 marzo 1850. Arch. Mayer. *Epistolario,* lett. 411.

Giovanni Frassi, mandando dieci anni dopo quell'abbozzo al Mayer, gli scriveva:[1]

Questa fu trovata in forma d'abbozzo, fra le sue carte ereditate dal Capponi, il quale di buon grado compiace al tuo desiderio, rilasciandoti l'autografo di quell'abbozzo.... Ti avviso intanto che possedendo l'abbozzo invece della lettera tu ci guadagni qualche cosa; perchè, oltre quello che ti scrive, vi sono alcuni di que' soliti suoi pensieri staccati che soleva gettar sopra il primo foglio che si trovava dinanzi.

Non sarà discaro al lettore di conoscerli:

A volere ch'io me ne stessi qui contento di queste due stanze, bisognerebbe che anco i pensieri non fossero in grado d'uscire di casa e invece mi scappano fuori anche a traverso dei cristalli.

E più sotto a caratteri quasi illeggibili:

Parlava per reticenze e per circonvoluzioni e cascava dall'alto sopra una corbelleria colle rote del nibbio che s'apparecchi dal cielo a piombare sopra una lucertola. Andava avanti con parentesi di parentesi una dentro l'altra come le scatole del saltimbanco e rammentava quel marchese della commedia che da dieci involti di carta finisce col tirar fuori un fazzoletto usato....

Rimane ancora quest'altro abbozzo di lettera[2] ad Enrico che mostra gl'intendimenti del poeta toscano diversi da quelli di molti suoi contemporanei: è una tremenda satira che riassume tutto direi quasi il suo pensiero:

Usa parlar di sè: sciorinare all'aperto i propri scartafacci dalle concordanze fino ai versi o ai periodi paralitici di pedantesca decrepitezza; palesare tutte le fanciullaggini, tutte le collegialerie, tutte le porcherie amorose dai dodici ai quarant'anni, coll'idea bella e salutare e civilissima di dare ad intendere al pubblico d'aver vissuto la vita della mente e del cuore. Usa parlare di Dio, di carità, dell'Italia, e non sentire

[1] 18 gennaio 1860. Arch. Mayer.
[2] È copia di mano del Frassi. Arch. Mayer.

nè Italia, nè Dio, nè carità. Sotto un mellifluo fogliame d'umiltà evangelica, coprire un'albagia da tenore sfiatato, una sfacciataggine da comico smesso, scrivere colla disinvoltura manierata d'un giuocatore di bussolotti, lingua che alle prime ti pare franca e sciolta e che in fondo non è altro che un'asmatica affettazione di naturalezza: ti par di sentire un capo tamburo o un servitore di piazza che a muso duro parlando il francese presto e rotto, copre gli spropositi di pronunzia e di grammatica. Usa ancora fare la vittima, aprir bottega di dolore e di martirio, che in fondo è fame che non s'appaga di pane, ma sospira il *rosbif*....

L'annunzio della morte dell'amico l'ebbe il Mayer dai giornali e ne rimase addoloratissimo.[1]

« Potete credere (scriveva al Vieusseux) con qual dolorosa sorpresa abbia letto nello *Statuto* la morte del Giusti. Avevo avuto la mattina la vostra lettera che nulla mi diceva, e suppongo che voi pure avrete avuto improvvisa notizia del fatto. Che scena dev'esservi stata in casa Capponi! Che giorno di Pasqua!... Temo lo sconcerto che possa aver prodotto su Gino, e sulla sua figlia. Datemi, vi prego, le loro notizie. Io sono debitore di una lettera a Gino, ma in questo momento non ho il cuore di scrivergli su cose letterarie. »

L'Epistolario di Giuseppe Giusti fu con religiosa cura raccolto da Giovanni Frassi figlio di Luigi, uno degli apostoli degli Asili Infantili. Enrico dette a lui tutta la parte allora più importante del suo carteggio col Giusti e lo aiutò in questo suo lavoro; tale reputo sia la ragione per cui in que' due volumi si parla così scarsamente del Mayer, mentre ebbe tanta azione benefica sulla vita del nostro poeta.

Esponendo i criterii che l'avevano guidato nella compilazione dell'Epistolario, Giovanni Frassi avvertiva: « Ho scartato tutte quelle lettere che biasimando persone tuttora viventi, o rivelando qualche segreto domestico, devono rimanere affidate alla discretezza di chi le

[1] Pisa, 2 aprile 1850. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

possiede. Il primo pregio d'un libro è quello di essere onesto. » E questo medesimo criterio aveva diretto l'Orlandini e il Mayer nella pubblicazione dell'Epistolario foscoliano. Però il Mayer stesso, in una postilla autografa sopra una copia dell'Epistolario del Giusti, mostrava il desiderio che in una seconda edizione si potessero avere le indicazioni di date e di persone mancanti nelle lettere che, diceva, accresceranno interesse.

Le relazioni del Mayer col Frassi (come disse Enrico in una lettera al conte Luigi Fantoni)[1] erano cominciate « al tempo della istituzione degli Asili Infantili in Pisa per opera del padre di lui Luigi Frassi, nel 1833. E di quei tempi ho da ricordare che, essendo vacante nell'amministrazione della Cassa di Risparmio un impiego di meschinissima retribuzione, Luigi Frassi lo chiese pel figlio, e questi esercitandone le funzioni, versava ogni mese il piccolo onorario nella cassa dell'Asilo Infantile. — Ben degno di ricordo sembrami questo fatterello, considerando che da esso trasse origini quell'amore alla pia istituzione, che fu ad un tempo nel Frassi culto di pietà cittadina e di pietà figliale; imperocchè, morto il padre suo, e meditandosi dai Pisani d'innalzargli un monumento di pubblica gratitudine, il figlio vi consacrò larga somma, a condizione che tal monumento consistesse in un Asilo Infantile, nè cessò dalle sue elargizioni, finchè lo vide costruito ed inaugurato col nome paterno.

» Anzi può dirsi che queste elargizioni continuino ancora, collegandosi colla pubblicazione dell'Epistolario, e di altri scritti del Giusti. E a questo proposito ricorderò che, quando nel 1845 il nostro gran Poeta popolare diede opera alla prima edizione de' suoi versi, gli fu di grande aiuto il nostro Frassi, e che sin d'allora ogni profitto pecuniario di quella pubblicazione fu destinato agli Asili di Pisa, come lo fu più recentemente

---

[1] 12 giugno 1860. Dovuta alla cortesia della signora Cesira Pozzolini-Siciliani.

la somma pattuita coll' editore Le Monnier per la stampa non compiuta ancora di un volume di cose postume da far seguito all' Epistolario.

» Da quest' ultimo ognun sa quanta lode si meritasse il Frassi per le molte e coscienziose cure che vi adoperò; e credo che tal lode verrà pur accresciuta dal conoscere come egli meditasse di far anche meglio in una nuova edizione. Però le trascrivo un estratto di lettera che mi par degna d' esser conosciuta, benchè a me scritta con tutta l' intimità dell' amicizia che ci univa, e di cui è l' ultimo documento ch' io serbo.

Ti ringrazio delle cose che mi dici sul mio lavoro; le quali mi sono carissime, non perchè creda di meritarle, ma perchè vengono da un amico come te. — Se ancor ti vien fatto di notare qualche cosa che non doveva pubblicarsi, qualche luogo che dovrebbe essere illustrato, qualche cosa che possa nuocere o dispiacere a un uomo onesto, qualche contradizione, qualche errore di giudizio, qualche sbaglio di stampa, mi farai cosa gratissima ad avvertirmene; poichè se un giorno se ne dovrà fare una seconda edizione, voglio per quanto posso correggerla e migliorarla.

E a tale effetto mi son messo ora ad illustrare tutte quelle voci e frasi della lingua parlata, che non trovandosi nei vocabolari rimangono oscure ed incerte per i non toscani, cioè per quattordici o quindici sedicesimi dei nostri compatriotti: lavoro che tornerà spero in vantaggio del Giusti, della lingua e della letteratura, poichè le sue lettere divenendo più intese, saranno anche più gustate e più lette. Anco gli Asili di Pisa ci strapperanno qualche francescone, o meglio qualche lira italiana, poichè avendo il nostro Autore illustrato qualcuna di queste voci e frasi, e così potendosi in qualche luogo spiegare il Giusti col Giusti, il lavoro potrà vendersi pochino sì ma vendersi pur qualche cosa. Dunque se m' aiuterai faremo molti beni in una volta.

» L' immagine del Frassi, come mi si è fatta presente allo spirito immedesimato colla carità cittadina, e abbracciata con quella del Giusti, così pur torna in forma più severa ad apparirmi armata sui campi lombardi. »

Mitezza di carattere, ideali alti di patria e d'umanità, amore disinteressato pei loro simili, senza declamazioni, profondo affetto alla famiglia, una bontà senza pari, un buon senso naturale erano i pregi comuni del Mayer e del Giusti, differenti però per l'indole dell'ingegno: Enrico portava nel combattere i mali dell'Italia e della società gli studi profondi di filosofia e d'economia, e l'esperienza larga; il Giusti, l'intuizione del poeta e un'arma tremenda, la satira. L'uno scrive gli *Appunti sul Giuoco del Lotto* e i versi seri sul Lotto; l'altro l'*Apologia* e il *Sortilegio;* l'uno tratta dell'ufficio vero della Polizia in un paese libero, l'altro satireggia i birri e le spie; l'uno mette in ridicolo i figliuoli dell'universo negli *Umanitari,* l'altro distingue fratellanza umana da cosmopolitismo; Giusti scrive il *Delenda Carthago* e il *Sant' Ambrogio;* Enrico s'interessa alla sorte di tutti gli oppressi, in Italia, come in Irlanda e in Polonia; è sempre la stessa unità di intendimenti.

Alla mestizia del poeta fu di conforto la filosofia cristiana del Mayer, serena e forte; quella volontà ferma, sotto apparenze non spavalde, che non vuol chiedere *perdono* al papa, che reclama solo *giustizia,* e dagli uomini non vuol mai nè *favori* nè *grazie,* doveva essere ammirata da chi si proponeva di poter dire a sè stesso

> Non ho piegato
> Nè pencolato.

Nel poeta toscano

> . . . . l'ira, il dolor, la maraviglia
> si sciolse in riso:
> . . . . in riso che non passa alla midolla,

in Enrico in iscritti ponderati di educazione, di economia, di politica, nell'azione continua, incessante.

Gli scoraggiamenti del Giusti, Enrico non li ebbe mai; mai sentì

> . . . . la noia
> Di questa vita grulla e inconcludente,

ma ebbe sempre fisso nel pensiero e nel cuore che la vita ha un grande scopo: il dovere; e questa idea e questo sentimento del dovere lo sostennero sempre in mezzo a' disinganni e a' dolori: carattere forte, a lui il Giusti si affidava: — ho bisogno d'una volontà che s'impadronisca della mia. — Fu un'amicizia profonda e costante. Come doveva fare molti anni dopo Giuseppe Mazzini, Giuseppe Giusti prima di morire rivolse un ultimo affettuoso pensiero a Enrico Mayer, come ad amico di fede provata e di animo immutato.

Libro Ottavo.

Capitolo Primo.

Il Quarantotto. — Campagna di Lombardia.

In mezzo alle speranze e ai lieti auspici con cui si apriva l'anno 1848, qualcosa turbava gli animi. I negoziati per la Lunigiana si svolgevano in maniera triste, tanto da dare occasione a risentimenti da parte de' toscani: giungevano emissari de' pontremolesi a' liberali toscani, domandando se, dato il caso che Pontremoli si ribellasse alle soldatesche austriache, entratevi col duca di Lucca, non sarebbero stati aiutati. Il fermento era grande, specie a Pisa e a Livorno, dove F. Domenico Guerrazzi era capo d'una parte de' livornesi che allora si dissero *esaltati*, in opposizione a' *moderati* di cui era capo Giov. Paolo Bartolomei. Il Guerrazzi non amava il ministro Ridolfi: e l'occasione era propizia per sollevare gli animi. Il 6 gennaio, a Livorno, una mano di popolani, circa dugento, tumultuando chiese *armi:* il Guerrazzi parlò dal balcone del governatore: si nominò una commissione per recarsi a Firenze presso il governo, la quale prese possesso del palazzo del comune atteggiandosi così a governo bello e buono. Dal 6 al 9 furono in Livorno giorni di anarchia, la quale inutilmente cercarono di frenare influenti cittadini, come il Bartolomei, il Bastogi, il Mayer. Arrivava intanto il ministro Ridolfi, che dichiarava in nome del granduca sciolta la commissione,

si appellava alla Guardia civica e faceva tornare la guarnigione. Il Guerrazzi veniva arrestato co' principali della sua fazione e condotto a Portoferraio.

Enrico Mayer, dopo questi fatti, di cui aveva preso minutissima nota,[1] diresse uno scritto a stampa a' livornesi, intitolandolo *Una parola al popolo livornese.*

In esso, dopo avere accennato alle speranze e a' lieti auspicî del risorgimento italiano, ricordando i fatti del 6 gennaio, ammoniva i suoi concittadini che non si lasciassero sedurre « dalle lusinghe di coloro che promettono cose impossibili, nè trascinare dagli incitamenti di quelli che voglion rompere il freno alle passioni.... Gli adulatori (diceva) così de' popoli come dei principi, che sempre magnificano i loro diritti e sempre tacciono de' loro doveri, non ne sono gli amici veraci, e i violenti sono guide pericolose. » E mostrava come nell' ordine i livornesi avrebbero trovato morali e materiali vantaggi e avrebbero smentito la fama che al di fuori li designava popolazione per indole propria dedita alle fazioni ed ai tumulti.

« Ma più dei vostri vantaggi, concludeva, e più ancora della stessa vostra riputazione, vi stia a cuore il pensiero della gran causa italiana, messa in perpetuo pericolo dai fautori dell' anarchia. Sono essi i più funesti nemici che abbia nel suo seno la Patria, perchè sono i più potenti alleati de' suoi esterni nemici, i quali altro non cercano che sparger disordini e diffidenze fra voi, per poi assalire ed opprimere, tumultuanti e divisi, coloro che mal si proverebbero ad affrontare ordinati e congiunti. — Quante arti continuamente essi adoprino, e quante insidie essi tendano agli sconsigliati o agli incauti per farli cadere nel laccio, voi ben lo sapete, perchè la storia dell' ultimo anno ve ne ha mostrati molteplici esempj in varie nostre città; — ma il buon senso delle popolazioni italiane rimase saldo finora contro ogni perfida trama; e guai a quella che non avesse mo-

[1] Arch. Mayer.

strato tal senno; perchè non può concepirsi responsabilità più tremenda di quella che ricadrebbe sulla prima nostra città che, preda all'anarchia, porgesse pretesto all'invasore straniero di stampare nuove orme di sangue su questa sacra terra d'Italia. »

E scriveva al Vieusseux[1] spiegandogli l'intendimento di questa sua pubblicazione: « Io son posto in condizione assai indipendente, da non poter essere sospettato di voler adulare nè principe, nè popolo; e chi mi conosce sa che non servo ad altro partito che a quello della Patria. Qualunque responsabilità possa dunque venirmi da questa libera manifestazione de' miei pensieri, io l'assumo di buon animo, credendo aver soddisfatto ad un debito cittadino. La pubblica opinione avrebbe bisogno in Livorno di molte guide coscienziose; e sventuratamente ne ha mancato sinora. »

Dopo questo scritto che fece del bene a Livorno e contribuì a ristabilire la calma, il Mayer non ebbe l'animo rivolto che alla gran causa italiana. Come a Giuseppe Montanelli sembrava profanazione dilungarsi soverchiamente a narrare degli accidenti minuti del movimento toscano, così ad Enrico, compiuto quello che nella sua coscienza reputava dovere, sembrava colpa il trattenercisi. Gli arresti reputò dolorosa necessità, e credette compito di ognuno raccomandar la concordia per portare intera la sua azione nel gran dramma nazionale che stava per cominciare.

Una vita nuova, infatti, sembrava percorresse tutta l'Italia; i principi stessi eran trascinati dall'entusiasmo universale. Il Granduca scriveva al marchese Ridolfi:[2]

Ella saprà le liete nuove di Napoli.

Ora si spera pace ed unione nelle cose italiane. L'intervento, il passaggio sono venti allontanati, ed io spero di più. E spero poter presto venire.

---

[1] 19 gennaio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Copia letterale di Enrico Mayer di un biglietto autografo del Granduca al marchese Ridolfi, 28 gennaio 1848. Arch. Mayer.

Un Regno, l'Italia salva, è una gioia delle più rare che m'abbia provate. Ora conviene pensare a pacificare l'interno, fortificarsi, migliorarsi. Ma è da credere che ne avremo il tempo ed il modo.

In lettera successiva erano queste espressioni:[1]

.... Le tarde concessioni non hanno soddisfatto. Palermo non cede, e non è probabile che possa riaversi. L'insurrezione si fa generale nel Regno. Potrebbe venirci dalla Sicilia una parola che fosse imbarazzante. Per me mi stringerò sempre più ai miei fedeli consiglieri, e al mio popolo. La ringrazio delle tante prove di affetto ch'ella mi dà, e cercherò sempre di meritarle....

La Polizia, però, a stento e a malincuore seguiva il nuovo indirizzo del Governo e cercava di mantenersi fedele al passato. A Niccola Fabrizi era ricusata la carta di sicurezza, tantochè il Mayer dovette scrivere al marchese Ridolfi queste caldissime parole:

« La gioia di questo giorno e delle nuove nostre speranze non sia turbata da un fatto, che, a danno di uno degli esuli più distinti, tolga alla nostra Toscana la sua bella fama di ospitalità.

» Niccola Fabrizi è l'antico amico di Ciro Menotti, è uno dei quattro fratelli che, con altri bravi Modenesi, iniziò i movimenti del 1831, i quali riscossero dal suo letargo l'Italia Centrale. Io li conobbi nella terra d'esilio; e la loro vecchia madre, che doveva sola provvedere a quattro figli lontani, veniva talvolta a cercar conforto di lagrime presso la madre ch'io piango perduta. Io non so cosa aggiungere: ma, se si ricusa la carta di sicurezza a Niccola Fabrizi, senza allegarne motivo alcuno, confesso ch'io piangerò come una illusione l'idea che fosse cessato il tenebroso arbitrio del Buon-Governo, e che la Direzione di Polizia fosse fatta dipendente dal Ministro dell'Interno. Io ho pronunziato questa mattina un'ardita parola sul conto di

[1] Copia letterale suddetta.

quella Direzione; ma pur troppo la ritengo per vera, e così faran molti; ed i più sono quelli che non distinguono Polizia da Governo, e fanno questo responsabile dagli atti di quella. Perdonate questa espansione di cuore a chi ha provato in Roma cosa sia l' essere esposto senza difesa ai colpi della Polizia, mentre onestamente ei dice al Governo, giudicatemi da' miei atti, mentre io mi affido alla salvaguardia delle vostre leggi.

» Spero di veder trionfare il principio che ogni terra italiana è terra protettrice degli Italiani e sacro asilo di chi soffre per l' Italia. »

Raccomandavalo pure al Vieusseux[1] perchè ne parlasse al Capponi.

« Vi raccomando di nuovo il Fabrizi, che è vessato dal Direttore di Polizia, e pur anche dal Baldasseroni che fa ora costà le funzioni del Ministro dell' Interno. Il Ridolfi lascia a lui tutta la responsabilità di una misura, alla quale si è ripetutamente opposto, e si oppone; ed infatti io non so immaginar cosa più ingiusta, impolitica e odiosa, che la forzata espulsione d' un bravo italiano da una terra rigenerata a nuova vita italiana. Io vi prego dirne una parola a mio nome anche al nostro Gino Capponi, perchè un suo avvertimento potrebbe avere gran peso sul Pezzella, il quale, vi confesso, mi fa paura in quel posto. Si rinunzi agli arbitri tenebrosi del Buon Governo, giacchè si è detto abolito. Questa persecuzione meschina m' inquieta, ed è come una nota falsa che stuona nell' armonia delle nostre nuove istituzioni. »

Per le premure del Ridolfi e del Capponi l' affare del Fabrizi ebbe esito favorevole, con grande soddisfazione di Enrico, che scriveva allo stesso Fabrizi:[2]

« Non ne aveva il menomo dubbio, il Ridolfi avendomi fatto vedere ciò che egli aveva scritto in propo-

---

[1] 25 gennaio 1847. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Lettera a Niccola Fabrizi, 31 gennaio 1848. Arch. Mayer.

sito a' suoi colleghi; nè tu nè io avremmo scritto a quel modo. Mi dorrebbe che tu lasciassi la Toscana senza aver visto di persona e stretta la mano a quel degno uomo che vorrei avesse molti eguali in Toscana, anche fra quelli che credonsi molto liberali ed energici. »

Ed a quest'amico schiettamente liberale e vero patriota il Mayer faceva aperta e nobile dichiarazione de' suoi intendimenti:

« .... Nel Principe e nel Ridolfi ho piena fiducia, e la dimostrerò sempre con la lealtà dell' onest' uomo; cioè aprendo sempre sinceramente l'animo mio, senza mai farmi cieco strumento in mano di qualsiasi partito, nè di governanti, nè di governati. Appunto per le cose di Napoli ho avuto opportunità di vedere più allo scoperto l'anima *italiana* del nostro Granduca e del suo Ministro; e te ne dirò più a voce, perchè il farlo in iscritto sarebbe violazione di confidenza. Ben puoi credere se vadami a sangue la lettera del medesimo Mazzini; ma error funesto che ha sempre rovinato i moti italiani è stato quello di voler tradurre un *ideale futuro* in un *atto presente*, senza calcolar l'elemento del tempo. Siamo da un anno in qua usciti da questo errore, procedendo concordi Popoli e Principi, in graduate nè (meno che a Napoli) tardamente accelerate riforme, che vanno educando le masse a intendere coll' intelletto, come sentono col cuore, la Libertà, e convertendo a questa anche gli animi più ritrosi, mentre i più energici spingono avanti. Ognuno prosegua l'opera sua sinceramente nel vario grado in cui si sente fermo, e d'accordo colla propria coscienza. — Questa sarà *vera cooperazione*, non in parole, ma in fatti; ogni altro modo di amalgamare, di conciliare, di concretare, mi sembra illusorio, e ad ogni prima seria prova si rompe con fatale scissura.... E, se mi è lecito parlar di me stesso, cui tu attribuisci (e credimelo) una influenza che *realmente non ho*, ti dirò che con Mazzini, e coll'antica *Giovine Italia*, cui mi reco a vanto di avere appartenuto, vagheggio l'idea d'una futura Italia *Unitaria*;

ma, se questa Giovine Italia, che, come tu ben dichiarasti al Pezzella, *oggi è un principio, e nulla più*, o qualsiasi altro partito volesse tradur quella idea in atto presente e iniziare quella *futura Unità* in Roma, Firenze o Torino, colla ingrata espulsione di Principi riformatori italiani, che tanta parte hanno avuto nel nostro Risorgimento, non sarebbe dubbio il posto ch'io sceglierei. »

Come Terenzio Mamiani, il Farini e tutti gli Italiani che il Mazzini confuse insieme col nome di *moderati*, pur riconoscendo in loro l'idea di promuovere l'indipendenza d'Italia e di cacciare lo straniero, Enrico mirava, non come l'antico suo amico della *Giovine Italia*, a conquistare un governo all'Italia, ma a conquistare i governi italiani; non indirizzandosi al popolo, ma ai principi; non provocava insurrezioni, ma un lento e temperato progresso dal basso all'alto, rifiutando associazioni segrete e stampa clandestina. Ma il Mazzini nel nome di *moderati* comprese i paurosi, gli opportunisti, i timidi angusti intelletti,[1] confondendoli con uomini che alla rigenerazione d'Italia avevano dato e davano tutto il loro pensiero, le loro forze, pronti a dare, come molti dettero, anche la vita.

La dichiarazione del Mayer non sarebbe piaciuta al Mazzini; ma è la manifestazione d'un carattere leale, amante d'Italia: e, notisi, la dirige a un patriotta non sospetto nè di paura nè di opportunismo: a Niccola Fabrizi.

Prima cosa da ottenersi anche in Toscana era lo Statuto; e il Motuproprio del 31 gennaio, che affidava al Lami, al Capponi, al Landucci, al Capei, al Galletti lo studio di varie riforme, e che si chiudeva raccomandando la quiete perchè non fossero precipitati i destini *della patria comune* (frase che al Montanelli parve equivoca), era indizio che il Granduca fosse prossimo a dar la sospirata costituzione.

---

[1] Mazzini, *Scritti editi e inediti*, vol. VII, pag. 184 e segg.

Il Vieusseux, amico di tutti gli uomini che allora circondavano il Granduca, scriveva ad Enrico:[1]

Non v'è dubbio che nel motuproprio, ed anche nella *lettera* venuta ier l'altro, s'indovina più che non si legge quel che tutti desiderano; ma quell'indovinello, se volete, è così chiaro che tutti dovrebbero capire il perchè non si può esser più espliciti; ed i giornalisti aver la prudenza e la carità patria di non provocare a delle dimostrazioni le quali, costringendo il governo a prendere apertamente l'iniziativa della parola *costituzione*, lo porrebbero in situazione anco più imbarazzante e pericolosa della presente. Come può la Toscana proferire la parola *costituzione*, se ancora non è sicura di essere sorretta dal Piemonte e da Roma? Io spero che Carlo Alberto si persuaderà ch'egli non può titubare, e che col prendere anche lui il gran partito ci metterà *à notre aise*. Ma fintanto ch'egli dice *di non poter pensare che alla propria sua difesa;* fintanto che possiamo temere il machiavellismo francese ed inglese; è egli prudenza di provocare maggiormente la bile dell'Austria e darle un pretesto di intervento col metter fuora la parola *costituzione?* Contentiamoci per ora della certezza di conseguir la cosa senza il nome, e sappiamo aspettare, per il battesimo, che la burrasca che ci minaccia per la via di Parma e Modena sia dileguata, o almeno di esser certi che il Piemonte corra la medesima sorte di noi. Resti tra noi; ma sta pur certo che Leopoldo non si priva del piacere di esser il primo a prendere l'iniziativa. Ma perchè sa meglio di chi si sia di che natura sono i pericoli che ci minacciano, egli sente vivamente quanto sarebbe lusinghiero per lui il fare subito *tutto* e vedere un altro *12 settembre*, e godere dell'entusiasmo e della gratitudine universale; ma egli vede altresì di non poter far conto positivo ancora nè in Carlo Alberto, nè in Roma; e di dover diffidare di Luigi Filippo, il quale può intimidire il Piemonte con minacciare di occupar la Savoia; egli vede che, quando Metternich non tema l'imminente scandalo e la coscienza europea, le sue truppe possono, quando vogliano, invadere la Toscana, non foss'altro che momentaneamente per prendersi una soddisfazione e dar luogo ad una reazione; ma quella comparsa di tedeschi, anche per pochi giorni, non sarebb'ella una rovina?

[1] 5 febbraio 1848. Arch. Mayer.

Quali mezzi di difesa abbiamo noi se, paralizzati i piemontesi ed i romani, l'Austria può per alcune settimane piombarci addosso senza timore d'altro che di proteste e di protocolli?

L'aspettata costituzione fu data da Carlo Alberto il dì 8 febbraio; ed Enrico scriveva al Vieusseux:[1]

« Carlo Alberto *Re Costituzionale:* uomini del 21 e del 31, chi avrebbe fatto tal vaticinio per l'anno di grazia 1848? Ci siamo portati dal Console Sardo, e dal Console Napoletano, riunendo l'esultanza per le Due Sicilie come per il Piemonte. Il Console Napoletano non ha trovato parole, ma il Sardo ne ha dette delle bellissime, terminando col parlar della *spada di Carlo Alberto, che forbita dal santo ardore per l'indipendenza italiana, balenerà terribile a rintuzzar le minaccie di qualsiasi straniero aggressore.* Sono intervenute le Autorità, meno il nostro Governatore impedito da malattia, e ne ha fatto esprimere tutto il suo dispiacere al nostro Colonnello della Civica, che ha preso l'iniziativa in questa bella dimostrazione, colla quale Livorno si è di nuovo rivestita a piena festa.

» Questa sera ci aspettiamo ad una illuminazione generale; prova del contegno del popolo vi sia che siamo passati sotto le finestre del Console d'Austria, senza che pur una voce in tanta turba si facesse sentire; anche la banda tacque dal canto suo, ma passate appena le finestre, intuonò l'Inno a Pio IX, ripetuto da tutto il popolo.

» Alla Gran-guardia Civica ci siam separati dal popolo, ed abbiamo riaccompagnato a casa il nostro Colonnello, mentre le bandiere si riportavano alla caserma. Per Domenica faremo qualche parata, e speriamo di far viva alla *nostra Creatura,* qualunque siane il nome, come oggi l'abbiam fatto alle creature nate a Napoli e a Torino. Ora una troppa reticenza nuoce-

---

[1] Livorno, 11 febbraio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

rebbe, come avrebbe potuto nuocere prima d'ora un troppo aperto discorso; ma Carlo Alberto ha mostrato che negava per burla, e così spero che saprà fare anche il Papa. Dio liberi che il primo nuvolo sorga dal Vaticano, dopo che ne spuntò il primo raggio del sole italiano. Ma oggi non si pensi che a lieti auguri, e con questi di cuore vi abbraccio. »

Il Ridolfi era stato nominato Governatore di Livorno ed Enrico vedeva in questa nomina una speranza per le sorti nazionali.

« Bella è la posizione (scrivevagli)[1] di un governatore per chi ne sappia abbracciar l'importanza. E ciò non solamente pel momento attuale in cui il ricostituire sulle sue vere fondamenta la pubblica autorità in una città come questa è alta e nobile impresa; ma ben anche per l'avvenire e in una sfera più vasta che non è la periferia delle nostre mura e del nostro Capitanato. Ora che l'Italia va ad essere unita dalle Alpi al mar di Sicilia, avrem noi un naviglio nazionale da Nizza alla Spezia, e da Gaeta a Palermo, senza averlo fra la Spezia e Gaeta? E qual bella parte non potrà avere un governatore di Livorno nel promuovere misure che conducano a poco a poco a dar vita a una marina toscana? »

La Costituzione del Piemonte affretta la Costituzione della Toscana. G. P. Vieusseux ne dà l'annunzio ad Enrico:

In verità credo di sognare;[2] nulla di simile vedo nella storia antica e moderna, nulla che si possa paragonare a questo imponente movimento italiano. Lo ripeto volentieri: il risorgimento d'Italia è forse avvenimento più importante, più fecondo, più *umanitario* di quello della francese rivoluzione del 1789. Si rivendicavano i diritti dell'uomo individuo: nel 1848, si rivendicano i diritti delle nazioni!

Leopoldo questa notte ha sottoscritto lo Statuto organico della Toscana. Io spero che dopo domani potrà venir pro-

[1] 10 febbraio 1848. Arch. Mayer.

[2] Lettera del 15 febbraio 1848. Arch. Mayer.

mulgato. Quando lo avrete letto, riconoscerete che di tutte le Costituzioni italiane la nostra sarà la più liberale, la meglio formulata.

Non si tratta di una dichiarazione di principii; Leopoldo ci dà ora un completo Statuto diviso in sette titoli, e dopo poco avremo la legge elettorale e le altre tutte.

E il Mayer in risposta:[1]

« Ho abbracciato La Farina che s' imbarca quest' oggi per la Sicilia; anche a lui sembra di sognare, come sembra anche a me, e dalla lettera che avete scritto all' Orlandini, vedo che anche voi provate simili effetti, contemplando la maravigliosa grandezza del Risorgimento Italiano. Potete credere con quanta impazienza si aspetti il nostro Statuto, ma la gioia pubblica è offuscata dalle preoccupazioni per la Lombardia. Quei fatti di Pavia, di Padova, di Brescia, potranno oggi o domani essere i fatti di tutte le città; e come, in presenza di tanti martiri, possiam noi abbandonarci alla gioia? Dio faccia suonar presto per tutta Italia l' ora della liberazione, e adempia la benedizione di Pio IX! Inspiri anche a questo Pontefice, che iniziò la grand' opera, di non incagliarla adesso con vani scrupoli di mal intesa religione, e lo guardi dal consultare i Gesuiti!... Ma in quanto è finora successo in Italia è talmente visibile il dito di Dio, che presuntuoso è in noi il voler guidare questo dito. »

« Son cittadino! — esclama il Mayer, proclamata la Costituzione. — Fino a questo giorno pesava una condanna su quelli che come me professavano secondo la loro coscienza il culto de' loro padri.

» Questa condanna è cancellata per sempre. Siamo equiparati agli altri nostri fratelli. La legge politica ha sanzionato la fratellanza evangelica. Non più Giudei, non più Gentili, non più stranieri, ma tutti uniti in una

---

[1] Lettera a Vieusseux. Livorno, 16 febbraio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

legge di amore su questa sacra terra risorgente per la terza volta alla vita.

» Noi felici!... E di noi più felici i nostri figli! »[1]

E scriveva a G. P. Vieusseux, sfogando la piena dell'animo suo:[2]

« Questa è giornata da piangere di commozione, e non da scrivere tranquillamente. Dacchè il primo colpo di cannone sparato dalla fortezza annunziò questa mattina la promulgata Costituzione, tutta la città è nella gioia, temperata soltanto dal pensiero della Lombardia che di tempo in tempo si affaccia ne' cuori, e prorompe in sospiri o in voci di sdegno. Si è cantato solenne *Te Deum*, poi siamo andati a salutare la statua di Leopoldo; al ritorno in caserma vi abbiam trovata affissa la Costituzione, che è stata salutata con grida unanimi. Non l'ho ancora letta più in là dell'art. 2°, ma questo basta perchè colla riconoscenza universale de' Toscani, e dirò degl'Italiani tutti per il bell'esempio dato, si unisca la gratitudine speciale di coloro che professando culto non cattolico, si trovano equiparati innanzi alla legge, ed emancipati dalle restrizioni che pesavan su di essi.

» A tutte le finestre sono tappeti, da tutte le terrazze sventolano bandiere, e non si sente altro che spari da tutte le parti. I Veneziani[3] hanno bruciato sulla loro piazza un navicello chiamato *Metternich*. Vi abbraccio, e vi mando con pienezza di significato il bel nome di *cittadino*. Dio ce ne renda degni. »

A Livorno la riconoscenza degli evangelici per gli ottenuti diritti cittadini fu testificata con atti caritatevoli, e fu aiutata la scuola di Mutuo Insegnamento e degli Asili Infantili. Contemporaneamente Enrico Mayer formulava, per incarico degli stessi evangelici livornesi, il seguente indirizzo da spedirsi al Granduca:[4]

---

[1] Arch. Mayer.

[2] Livorno, 17 febbraio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] Abitanti di un quartiere popolare di Livorno.

[4] Arch. della Lett. italiana, nella Bibl. Nazionale di Firenze.

« Altezza imperiale e reale. — Mentre la Toscana esultante rivolge all'A. V. la sua voce riconoscente per quella maggiore ampiezza di vita civile e politica, a cui la chiama lo Statuto rappresentativo promulgato dall'A. V., più intensa è la gratitudine di coloro che si trovan per esso inaspettatamente fatti partecipi della pienezza di quei diritti che faranno invidiabili al mondo i cittadini di questo Stato italiano.

» L'A. V., nel dichiarare i Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, tutti uguali al cospetto della legge, è venuta a stringere l'intiera toscana famiglia in un nuovo legame di amore, mostrando con esempio solenne all'Italia come la Legge politica abbia da sanzionare la fratellanza evangelica. »

La Costituzione Toscana piacque al Mayer, che pregava il Vieusseux di far le sue congratulazioni al Ridolfi e al Capponi: « Sarebbe un'indiscrezione lo scriver loro in questi momenti. Dello Statuto dirò solamente, che ben era preparato dalle vostre lettere a trovarlo più largo degli altri statuti italiani; ma, dopo averlo esaminato, lo trovo più largo d'ogni altra costituzione europea; giacchè varie questioni che da più anni si agitano ne' parlamenti inglese e francese, si trovano già risolute nel nostro statuto e, quel che è più, risolute in favore del popolo e della libertà. Il Principe ha fatto l'obbligo suo; or facciamo noi il nostro. Spero che Carlo Alberto e il Pontefice caveranno lume dal nostro statuto per le loro costituzioni. »[1]

In mezzo però alla gioia che riempiva l'animo del Mayer pe' fatti che si venivano compiendo in Toscana e nell'Italia in generale, una nota discordante si fece udire a Livorno, che provocò lo sdegno de' buoni.

Alla *Parola al popolo livornese* che ho riferito sopra, fu risposto da un anonimo che si firmava « Gli Amici della verità e degli arrestati, » con un libercolo

---

[1] Lettera a Vieusseux, 22 febbraio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

pieno di oltraggi al Mayer, qualificato col nome di *straniero*. Pubblicamente e con nobile sdegno Enrico replicava: [1]

« In quanto agli oltraggi scagliati contro di me, crederei grave colpa cittadina il non perdonarli in questi solenni momenti, ne'quali dee cominciare ad esercitarsi nell'intimo di noi stessi la potenza rigeneratrice delle libere istituzioni ottenute. Quando l'Autore scriveva, non eravamo ancor liberi; e la libertà è divina moderatrice delle sdegnose passioni, che la servitù e la licenza fomentano. — Chiedo soltanto, benchè mi dolga dover parlar di me stesso, ch'egli consideri se giusta o generosa fosse la prima parola che a me rivolge, dandomi il titolo di *Straniero*.

» *Straniero!...* Pur troppo sinora per tal mi tenne l'Italia, bench'io nel suo seno nascessi! — Eppure io, per dirmi suo figlio, rinunziai alla Patria Germanica; disdegnai la materna terra di Francia, e tenni in non cale, quel che a molti parrebbe desiderabile acquisto, l'inglese cittadinanza. — Volli dirmi Italiano, perchè dai primi anni sentii di esserlo in cuore; e più lo provai, allorchè, soggiornando fra i varj popoli cui mi stringevan legami di sangue, di rimembranze e di affetti, non tanto mi sedusse la idea di poter dirmi partecipe della loro grandezza, quanto mi offese l'onta della loro superba pietà per i profughi, ch'io chiamava fratelli. E più e più a questi mi strinsi, e dicano gli esuli nostri, già sparsi in ogni terra d'Europa, come io vivessi con loro, e se mi mostrassi timido propugnatore della oppressa Causa Italiana. Onde, reduce in patria, n'ebbi premio il trovarne quasi ogni frontiera chiusa ai miei passi, tal che oggi ancora mal potrei senza ufficj, che sdegnai sempre dove era assolutismo d'impero, penetrare nelle istesse sue più esultanti città, a riabbracciarvi gli amici che dall'esilio tornarono.

» *Straniero!...* E per questa Italia che mi rigettava, e

---

[1] Dichiarazione in data 20 febbraio 1848. Giornale *Italia*, n. 53.

dove la Legge stessa opponevasi ad ogni mia efficace operosità cittadina, perchè, come alla terra, non aveva rinunziato alla fede de' miei maggiori, io consacrai nel corso della intiera mia vita quelle forze di cuore e d'ingegno che Dio mi donava, adoprandomi in tempi infelici a deporre nel seno della generazione novella un germe educativo, che, ne ho sicura coscienza, verrà fecondato ne' lieti giorni che per l'Italia si apprestano.

› *Straniero!...* Sì lo fui sino ad ora dinanzi alla legge; ma cessai di esserlo in forza del sacro patto politico, che tutta stringe la Toscana Famiglia in nuovo vincolo di fraterna uguaglianza. — Ora sono Cittadino Italiano; e, come sento la pienezza de' diritti che un sì bel nome mi accorda, così son pronto, per quanto le forze mi bastino, a tutti adempiere i doveri ch' esso m' impone. — Se chi mi oltraggiava sente egli pure ciò che or valga la libera cittadinanza italiana; se l'anima sua si è aperta come la mia alla contemplazione de' nuovi destini di questa ITALIA BENEDETTA DA PIO, esser non può che in lui, come in ogni Italiano, non sia per cambiarsi ogni personale contesa in più nobile emulazione, esercitata con quel civile coraggio che è primo appoggio di libertà. — E però alle sue parole provocatrici non altrimenti rispondo, se non coll' invito di aver presenti al pensiero i giorni del gran cimento che non sarà fratricida, e nel quale vedrassi chi osi guardar faccia a faccia e col ferro in mano nel campo dell' onore quelli soli ormai che ci debbono esser nemici. »

Giuseppe Montanelli aggiungeva a questa dichiarazione di Enrico le seguenti parole:

Vi sono uomini che non hanno bisogno di giustificarsi; tanto la loro estimazione è pura! tanto son al di sopra di qualunque ingiuria! E tale è Enrico Mayer, una delle esistenze le più costantemente devote alla santa causa d' Italia. Tutti sanno quanto il Mayer abbia fatto pei nostri istituti d' educazione; tutti sanno con qual coraggio civile abbia sempre nei tempi più difficili propugnata la verità. Ma Enrico Mayer non servì soltanto e come filantropo e come scrittore

all' Italia; egli volle ancora partecipare all' azione civile sopra un campo molto più rischioso e coperto di spine, che non fosse quello della carità educatrice. Ogni volta che arrise speranza di distruggere combattendo il regno della violenza e dell' ipocrisia, ogni volta che ci furono generosi ai quali parve giunto il momento di bandire la protesta nazionale, il Mayer divise i loro pericoli, e non fu come tanti che ora fanno mostra di infrenabile entusiasmo italiano, e allora si tiravano indietro trattandoci d' utopisti e di sognatori. L' Italia, dice il Mayer. mi considerò pur troppo finora come straniero. — Ma quale Italia?.... Quella a cui furono stranieri i migliori Italiani — non l' Italia che serbò i germi dell' avvenire — non la vestale del fuoco sacro che ora divampa in incendio. Davanti a quest' Italia i titoli della cittadinanza del Mayer prima che sui Patti Costituzionali erano scritti nelle Note di proscrizione colle quali lo perseguitarono le Polizie arbitrarie; erano scritti sulle mura del Castel Sant'Angelo che lo ebbe prigioniero. — E quest' Italia a cui egli si consacrava e per cui soffriva, lo novera già da gran tempo tra quei figli suoi, sui quali più conta nell' ora del pericolo.

Il libercolo proveniva dalla parte guerrazziana che lo assaliva nuovamente; ma egli trovava conforti nella sua coscienza e negli amici. Il buon Thouar scrivevagli:[1]

È cosa da affliggere che si possa scagliare insolenze, malignare con tanta perfidia, mostrare sì nera ingratitudine contro di te; e puoi figurarti se i tuoi amici ne sono indignati. Ma tu non hai duopo di difenderti in faccia a codardi e iniqui calunniatori che tutti i buoni condannano. Tu sai che tutti i buoni sono con te; che i tuoi amici più intrinseci vogliono avere l'onore d'essere i primi a stringersi a te in qualunque occorrenza tu credessi di poterti valere di loro.

Ma i risentimenti personali erano presto da Enrico dimenticati, sia per la sua natura mite e generosa, sia perchè gli avvenimenti politici incalzavano. Altre cure, altri pensieri agitavano i veri patriotti:

« Non siate inquieto per me, scriveva al Vieusseux:[2]

---

[1] 23 febbraio 1848. Arch. Mayer.

[2] Lettera a Vieusseux. Livorno, 1° marzo 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

gli avvenimenti pubblici sono troppo grandi, perchè non spariscano per ora le questioni personali. Le nuove di Francia, se si può prestar fede al *Corriere Mercantile* di Genova, portato qui dal vapore il *Dante*, sono tremende.

» Ucciso il Duca di Nemours, nel momento in cui ordinava alle truppe di far fuoco; feriti Sebastiani e Bugeaud; il Re prigioniero a Vincennes; proclamata la Repubblica con un Comitato di otto persone. Si combatteva anche a Lione, e Marsiglia era in grande effervescenza. Gran momento! Abbiano senno i popoli e i Governi d'Italia; sia ne' primi temperanza; e ne' secondi larghezza. Dio continui a guidare il maraviglioso risorgimento italiano che finora non è stato altro che una marcia di gioia e di trionfo. Se vengono i giorni della prova, incontriamoli da forti, e comportiamoci da virtuosi.

» Vorrei abbracciare Voi ed altri amici costà, eppure mi sento come ribadito in Livorno. »

E due giorni dopo:[1]

« Ho veduto con soddisfazione i due fogli torinesi, il *Risorgimento* e la *Concordia*, esprimersi unanimemente nel senso che solo mi sembra il vero, cioè in quello della *Energia ed Unione tra i Principi e i Popoli Italiani per compir l'opera della Indipendenza.* Si stringa la Lega, la vera Lega politica e militare degli Stati Uniti d'Italia, e si svolgano a larga vita le nuove libere Istituzioni. Noi non possiamo avere dinanzi agli occhi, se non le due grandi Bilancie, in una delle quali freme la Libertà, mentre nell'altra si aggrava il Dispotismo; — e nella lotta che più e più fassi imminente non può esser dubbioso dove siano per l'Italia i nemici de' governi e de' popoli. Il vergognoso Ministero Guizot ha talmente screditato il sistema costituzionale, che per riabilitarlo ci vorrà gran vigore e gran liberalità nei governi italiani; e non potranno cavare le loro forze

[1] A Vieusseux, 3 marzo 1848. Arch. Mayer.

se non dalla leale applicazione de' patti giurati. Ogni titubanza, ogni falso accennare sarebbe la loro rovina, e l' Italia insorgerebbe repubblicana. — Dio ispiri sopra tutto il cuore e la mente di Pio, e lo spinga a proferir senza più indugio la gran parola, che può far riprendere all' Aquila latina il suo volo verso il Campidoglio.

» Ripeto che con grande soddisfazione ho veduto i fogli piemontesi considerare in questo modo le nuove condizioni in cui l' improvviso scoppio di Francia pone il nostro Paese, ed anche l' *Italia*, che ora mi giunge, accenna franca al medesimo intento. Così spero faranno i giornali di Firenze e d' ogni altra città, sospendendo in questi solenni momenti ogni questione irritante, ed ogni meschina contesa personale. »

Le condizioni di Livorno però impensierivano il Mayer; alla Civica era affidata la tutela dell' ordine pubblico, essendo partita la truppa di linea; ma a quella mancava il primo elemento di ordine, cioè la disciplina; il servizio era volontario; soltanto un certo numero di militi prestava servizio, mentre gli altri se ne astenevano, non esistendo potere che li costringesse a far l' obbligo loro. Nonostante, in mezzo a molte tiepidezze, si avevano pure degli slanci generosi che non erano saputi regolare e di cui non si pensava di far conto. « Il comandante mi ha detto esser da più giorni mancante di comunicazioni superiori; ed è dolentissimo di non avere avuto ancora risposta ad una generosa offerta di cento e più cittadini (architetti, ingegneri, ec.) di venir formati in un corpo di artiglieri. » [1] « Sarebbe bene (scriveva contemporaneamente al conte Giacinto Collegno, allora in Firenze e designato a organizzare i volontari toscani) che queste cose militari si trattassero militarmente, senza passare per la lenta trafila delle autorità civili che vi fan sopra lunghi commenti amministrativi; e intanto il ferro, che doveva esser battuto caldo, si batte a freddo. E del freddo per le risoluzioni

---

[1] Lettera al march. Cosimo Ridolfi, 8 marzo 1848. Arch. Mayer.

generose ce n'è già molto fra noi e cresce ogni giorno, mentre vi subentra una inquietudine locale e una meschina agitazione di passioni egoiste di cui temo uno scoppio fatale. »[1]

E un primo scoppio doveva seguire, triste preludio di altri dolorosi: un popolano per furore o pretesto di partito politico cadeva assassinato.

« Voi sapete (così il Mayer apriva l'animo suo a G. P. Vieusseux)[2] ch'io non sono fra quelli che vedon le cose in nero; ma su questo punto non m'illudo; si va a passare dall'anarchia (in cui già ci troviamo più che a mezzo) a un conflitto; e la responsabilità sarà di tutti, dai più bassi ai più alti. Per me, sia buono o non buono il regolamento de' volontari, ho già scritto al Collegno che mi metto sotto ai suoi ordini. Quando ho fiducia in un capo gli vo dietro e non farò altra condizione che di esser lasciato semplice milite. Non mi son mai sentito e non mi sento alcuna disposizione da capitano; ma, quando ho offerto la mia vita alla patria, ho sempre inteso di far questa offerta sul serio; e se ho da perderla, meglio una palla nemica che un coltello cittadino. »

Il conte Collegno era ammalato a Firenze; deplorava col Mayer il non buono avviarsi delle cose e lo pregava di avvisare il Bartolomei essere egli stato specialmente incaricato della organizzazione del battaglione o battaglioni che, a seconda della quantità de' soscrittori, avrebbero potuto formarsi.

Spenda tutta la sua influenza (concludeva) a fine di prevenire tutto quello che potesse intralciare o ritardare la regolare organizzazione di queste nuove cittadine milizie.[3]

Nè questo lavoro però era facile: « Il santo entusiasmo che abbisognava in que' momenti va languendo.

---

[1] Lettera al conte Giacinto Collegno, 13 marzo 1848. Arch. Mayer.

[2] Livorno, 15 marzo 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] G. Collegno a E. Mayer, 15 marzo 1848. Arch. Mayer.

Ne siamo colpevoli tutti: popolo e governo; non ne incolpo più l'uno che l'altro, e non abbiamo, per scemare la nostra colpa, altra scusa che la confessione dolorosa del lungo sonno toscano. Ma dobbiamo pur ridestarci, se non vogliamo che in questo sonno ci sorprenda la morte; e quella voce che può ridestarci non parli sommessa, ma gridi come conviene alla santità della causa, alla forza del petto da cui prorompe. »[1]

Intanto i fogli annunziavano la legione di Garibaldi esser partita da Montevideo. « Quale accoglienza l'attende in Italia? La credo seria questione da sciogliere, nella probabilità che que' prodi si presentassero a Civitavecchia o a Livorno. E v'è, a parer mio, una sola soluzione italiana. »[2]

E la soluzione era che si formassero corpi volontari con soscrizioni volontarie e si unissero a militare con Collegno e Garibaldi. « Conserviamoli in tutti i modi per la Toscana (diceva Enrico); questo è il solo modo possibile per aver volontari. Il Ministero della guerra richiede un militare. »[3]

Fortunatamente le notizie di Vienna davano agli Italiani coraggio maggiore; pareva che per l'Austria si appressasse l'ultima sua ora. « Dio benedica questo stato di cose e ci renda sempre più degni di quanto vediamo ogni giorno succedere a vantaggio de' popoli: Dio ci salvi dalle nostre passioni, e compia in noi stessi la maravigliosa rivoluzione che va effettuandosi intorno a noi. »

E il giorno dopo al Vieusseux:[4]

« V'è qui grande entusiasmo per le notizie di Vienna, di Lombardia, di Genova ec.; i civici e non civici corrono alla caserma ad iscriversi come volontari e marciare. Quest'entusiasmo, ben diretto, gioverà grande-

---

[1] Lettera a G. Collegno, 16 marzo 1848. Arch. Mayer.

[2] Ivi.

[3] Lettera a G. P. Vieusseux, 18 marzo 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[4] Livorno, 21 marzo 1848. Ivi.

mente, ma bisogna dirigerlo subito, perchè non diventi moto tumultuario. Col battello a vapore di Genova sono arrivati i tre ufficiali piemontesi Campici, Berardi e Caminati, che credo sian destinati appunto col bravo Collegno a organizzare questi corpi volontari; essi potranno riferire questo fermento livornese a Firenze, dove recavansi subito, e dove forse non sarà minore. Io sono stato a vederli col Bartolomei; e ci hanno pur dipinto grandissimo l'entusiasmo genovese. Qualche centinaio di giovani più ardenti sono partiti da quella città senza nissun ordinamento e ingrossavano per via; ma i più si ordinavano regolarmente e si disponevano a partire colla truppa, o restavano a disposizione del Governo. Qui forse accadrà lo stesso; gl' impazienti vorranno partir subito e gli altri si organizzeranno; ma vorrei che questa scissura si facesse senza scandali. Disgraziatamente siamo sempre sopraffatti dagli avvenimenti, senza prevenirne o dominarne alcuno. È stato spedito subito a Firenze, e spero verrà pur senza indugio, un comando, che metta in ordinata attività questa falange di volontari ardenti di correre ai confini o, come dicono, a Modena! Non v' è un momento da perdere, e la Toscana non lasci sfuggire questa forse ultima occasione di mostrare ch' essa pure ha una forza propria da porre nella bilancia delle forze italiane. Speriamo che, se Carlo Alberto sa andare a Milano e a Venezia, la Toscana saprà andare a Parma e a Modena. Tre vapori da guerra sardi sono stati incontrati presso Sarzana, e chi sa che i Piemontesi non entrino prima di noi nella nostra antica Lunigiana! Mi suona sempre all' orecchio quella tremenda parola *Trop tard!* gran veto di quella Dea opportunità che sempre, ma ora più che mai, è il Fato supremo. Non vorrei che al nostro destarci in Toscana ci sentissimo ripetere l' antico proverbio *Chi dorme non piglia pesci!* Dunque vegliamo e speriamo! e Dio sia con noi, e con tutta Italia e col mondo; chè questi sono eventi mondiali. »

Le cinque giornate di Milano, il vecchio maresciallo

Radetzky che si ritirava inseguito da armi italiane, il governo provvisorio a Venezia con Manin, le soldatesche austriache che trovavano rifugio solo nelle fortezze, gli esuli che tornavano da ogni parte per offrire il loro braccio alla patria, dovevano apparire miracoli insperati.

Il Granduca bandiva per primo la guerra italiana:

« L'ora del completo risorgimento d'Italia (diceva il proclama) è giunta improvvisa; nè può, chi davvero ama questa nostra patria comune, ricusarle il soccorso che reclama da lui. »

Acclamato il Granduca, acclamati i Ministri; i soldati regolari e i volontari partivano divisi in due colonne: una di fiorentini che dovevansi recare a Modena; l'altra di livornesi e pisani per Massa. Enrico, sul punto di partire per la guerra, scriveva da Livorno al Vieusseux:[1]

« Qui pure siamo stati, come potete immaginarlo da quanto vi scrissi ieri; ma l'effervescenza si è poi sfogata col correre all'armi, e sei o settecento militi sono partiti in questo momento (ore 4), sostenuti da quattro compagnie di linea; era una vista quale non ne presentò mai la stazione della strada ferrata!

» Intanto si organizza un secondo drappello di civici mobilizzati che partirà domani comandati dal Bartolomei; fra questi sarò ancor io. Vi lascio pensare come stia la povera Vittorina; ma Odoardo e suo padre la sosterranno, giacchè essi comprendono che io non faccio altro che obbedire a un imperioso dovere. Non v'è niente qui di positivo sull'ingresso delle truppe piemontesi in Lombardia; ed anche il *Colombo*, giunto dopo il mezzogiorno, non reca altro che relazioni di corrispondenti più o meno degni di fede. Vi abbraccio di cuore stringendo la mano agli amici. »

Passeggiata chiamavano la partenza per Massa e Modena, ma non si dissimulavan che il campo dell'azione doveva esser più là. Erano i campi lombardi che la

---

[1] 22 marzo 1848. Arch. Mayer.

gioventù toscana anelava; là si dovevan trovare piemontesi, veneti, romani, napoletani e combattere la guerra santa.

« Torno[1] dalla rassegna della nostra seconda divisione di volontari, che partono domani mattina. Siamo oltre i cinquecento, divisi in otto compagnie; mi han fatto sotto-tenente nella 7ma, il che, soddisfacendo al mio espresso desiderio di non aver responsabilità di comando alcuno e di lasciare in Livorno i miei spallini di capitano, mi risparmierà d'altra parte il peso del fucile e del sacco che la mia Vittorina mi ha bell'e fatto piangendo, non dimenticando la gamella e il cucchiaio; così potrò fare più miglia; giacchè probabilmente la nostra passeggiata sarà più lunga di quel che taluni s'immaginavano dapprima.

» Le nuove di Massa e Carrara sono tali da assicurarci che, invece di andare a liberare essi già liberi, andremo in compagnia loro a liberar gli altri e a far vera la parola di Leopoldo, che sia giunta l'ora del completo risorgimento d'Italia! »

Nè dissimulavasi le difficoltà grandi a cui andavano incontro; in mezzo all'entusiasmo per la causa d'Italia aveva come un triste presentimento di quello che, pur troppo, doveva avvenire:[2]

« La Toscana si è mossa in un modo da fare altrettanto onore agli abitanti quanto vergogna al Governo, che non dimostrò mai alcuna fede in uno slancio patriottico. Si è mossa, ma sprovveduta di tutto; e molti passeranno i monti senza scarpe e senza cappotto. Non dico poi della mancanza di altri provvedimenti militari; per cui vedremo forse tanto ardore non condurre ad altro che a un sagrifizio di vite. Ieri partiva la scolaresca pisana, domani partirà la senese; vedete il fiore delle famiglie toscane che va ad esser mietuto!...

---

[1] A G. P. Vieusseux, 23 marzo 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Allo stesso, 30 marzo 1848. Ivi.

» Il fatto, ripeto, è glorioso per la Toscana, di cui ogni città manda il suo contingente a questa santa Crociata; ma, se il primo incontro sarà una strage anzichè una vittoria, ne ricadrà la responsabilità sopra chi gettava insultante la nuova avidamente raccolta e propagata dai nemici d'Italia, che all'invito fatto ai volontari era stato risposto da *Cinquantaquattro Teste*. Vengano ora a contarle sui monti della Lunigiana e dell'Abetone!...

» Addio, caro amico; de' miei affetti più intimi e della guerra interna che mi fanno soffrire, nulla vi dico, perchè tutto deve, finchè la grand'opra si compia, soffocarsi nel grido di Viva Italia! »

La civica mobilizzata di Livorno è a Pontremoli: ma l'entusiasmo per la guerra va diminuendo; colpa del Governo che richiama scolari e professori: si fa capire che l'Austria è per ritirarsi, e che ormai non occorrono più armi italiane.

« Lo scioglimento delle cose italiane[1] è così portentoso, e gli Austriaci si dileguan per modo ch'io comincio a credere, benchè partissi con tutt'altra persuasione, che poco resterà a fare ai nostri corpi di volontari che lentamente si muovono dietro gli altri. Anche il nostro Governo par che ci voglia far capire che siamo inutili, e con mezzi diretti o indiretti fa che i più tornino a casa. Gli scolari son richiamati come figli di famiglia, e per non perder l'anno; i capitani professori lo sono come pubblici impiegati; di modo che i due corpi universitarj di Pisa e di Siena, che si erano posti in cammino con tanto entusiasmo, si sciolgono scorati e sdegnosi.

» Anche ai nostri militi volontari si è detto che chi vuol andare avanti, deve contrarre un arruolamento di tre anni; per cui molti se ne vanno indietro. Così ci andassero quelli de' quali non ci parrebbe vero di liberarci; giacchè in questa gente collettizia non pochi si

---

[1] A G. P. Vieusseux, 4 aprile 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

trovano indegni di servire la causa per la quale pretesero di essersi mossi; ma temo che questi proseguiranno a molestarci e a disgustare i buoni che non abbiano in sè stessi bastante fermezza da rimanere a dispetto di qualsiasi motivo di scoraggiamento. A ogni modo però il nostro Governo perde o, per dir meglio, ha già perduto l'occasione di tener vivo nelle popolazioni quello spirito militare che vi si era spento da secoli e che questo bel movimento italiano vi aveva ad un tratto risuscitato. La nostra marcia fin qui era stata una festa continua in mezzo alle acclamazioni di tutti gli abitanti che accorrevano a salutare il passaggio de' fratelli italiani; e sin le vecchie decrepite ci benedivano come figliuoli e ci auguravano vittoria. Ed ora qui tutto è languore e scoraggiamento, e vedo imminente la dissoluzione de' nostri corpi. Pretendesi che Carlo Alberto sia quello che abbia dichiarato al nostro governo ch' egli voleva soldati e non volontari indisciplinati; ma, anche in tal caso, meglio era il dar effetto a quella notificazione che annunziava la formazione di un campo militare fra Modena e Reggio, in cui si sarebbero riunite milizie di vari stati della Lega italiana. Questo campo credo che fosse pure un desiderio del bravo Collegno, giacchè ne fa cenno in una sua lettera che ho qui veduto dal Castinelli; e, mentre poteva costituire una vera scuola di esercizi e di operazioni che abituassero i volontari alla vita e all'arte del soldato, vi si sarebbero riunite forze bastanti, da determinare da una parte il Duchino di Parma a sgombrare da questa terra; e forse ancora dall' altra gli Austriaci a non tardar troppo ad abbandonare Ferrara, la cui occupazione fu il primo segnale di tutto questo moto d' armi italiane.

» È vero che, mentre io scrivo, può esser cessato lo scandalo di Parma e un movimento de' Romagnuoli può aver costretto gli Austriaci a evacuare Ferrara; sicchè i nostri movimenti non possono andar dietro ad eventi che finora si compiono con poca o niuna nostra coope-

razione; ma quel che credo resti da farsi in tutta l'Italia Centrale, e sarà opera lunga, si è di costituirvi una milizia ed incoraggire gli uomini ad abbracciar questa nuova carriera. Per questa considerazione, benchè non poca pietà sentissi per tutta quella gioventù che si mosse dalle nostre Università, dove con tutt' altro pensiero che di farli soldati li avevan mandati i loro genitori, più ancora ne sento per essi ora che tornano indietro, e che sento addurre per motivo che, se non tornano, perdono l' anno!

» È questo un tempo da far simili calcoli? E che gran male sarebbe, se passasse un anno senza far nuovi dottori? Rammentiamoci quanto fecero i giovani delle Università tedesche per liberar la Germania dal giogo straniero; rammentiamoci che le prime vittime lombarde furono giovani delle Università di Padova e di Pavia; ed ora, che figura faranno i giovani delle toscane Università? »

Povero Enrico! Che cuore doveva essere il suo in quei momenti, contrastato fra gli affetti della famiglia, i tanti rimproveri di chi non arrivava a comprenderlo, il suo dovere verso la causa d'Italia e il pensiero angoscioso che forse il suo sacrificio e quello di molti altri generosi doveva riuscire vano. Alla sua Vittorina scrive:[1]

« Ho ricevuto la tua affettuosa e triste lettera. Oh! non temere che io ti domandi di mostrare una forza che non potrebbe essere nel tuo cuore, che non è nel mio! La nostra crudele separazione è stata un sacrifizio che un dovere imperioso esigeva, dovere sacro per ogni uomo d' onore che non ha fatto durante tutta la sua vita vane dichiarazioni di principî per smentirli il giorno della prova. Ma il sacrifizio è duro, lo sento come tu lo puoi sentire; lo sento per te, pe' nostri cari bambini, per i nostri genitori, per i nostri fratelli, e prego Dio di diminuirne il termine, e di darmi la forza di compiere il mio dovere fino alla fine. »

---

[1] Pontremoli, 3 aprile 1848. Arch. Mayer.

« La mia risoluzione [1] non è stata la conseguenza d'un momento di slancio e d'entusiasmo: s'io avessi agito così, io sarei colpevole agli occhi di Dio e della mia coscienza e gravemente da condannare agli occhi tuoi e de' nostri teneri e cari angioletti; ma io compio un dovere sacro di cui ho in tutta la mia vita sentito l'alta responsabilità e che l'idea de' miei figliuoli non può che animarmi a tenerla sempre dinanzi agli occhi, perchè diversamente sarei indegno di educarli un giorno all'amore di Dio e della patria. — Non vi sarebbe per me felicità vera, se venissi meno alla causa del paese che ho adottato per patria. »

Da Brescello scrive alla moglie, confortandola; l'animo buono e dolce della signora Vittorina era rivolto alle madri, alle spose, alle sorelle italiane; essa si faceva come interpetre de' loro timori, e i suoi sentimenti esprimeva al marito.

« Disgraziatamente,[2] rispondevale Enrico, in Italia, come altrove, le donne sono state da molto tempo abituate a pensare che la sorte della patria era una cura che doveva rimaner loro straniera; nè io faccio loro rimproveri, dal momento che tanto poco se ne curavano anche gli uomini; ma noi dobbiamo prender tutti la nostra parte a questo risveglio universale; tu, mia cara, come me, come tutti, ciascuno nella sua sfera, facendo quello che si può, ma senza soffocare per questo i più teneri sentimenti della natura e senza nascondersi reciprocamente quello che costa il compiere doveri sì nuovi, sì inattesi, ma anche sì imperiosi, da' quali non potremmo senza vergogna sottrarci. »

Da Brescello a Casalmaggiore le popolazioni accorrono e salutano i Toscani come liberatori; è una gara nell'accoglierli. Non era un gran corpo d'armata; ma tanti soldati la Toscana non aveva mai riuniti da molto tempo; e, pensando all'idea dominatrice, potevasi ben

---

[1] 7 aprile 1848. Arch. Mayer.
[2] 16 aprile 1848. Ivi.

dire che dall' assedio di Firenze in poi non s' era mai veduto nulla di simile. Erano 5800 uomini distribuiti fra Bozzolo e Casalmaggiore: Pisani, Livornesi, Senesi, Fiorentini, Aretini e gli studenti di Pisa e di Siena.

« Non vi dirò quello ch' io provi, scriveva al Vieusseux,[1] a trovarmi in Lombardia dopo aver traversato gli Stati Estensi senz' altro passaporto che la sciabola al fianco. Così sarà omai per me di tutta Italia; e tanto più mi rallegro in me stesso di non aver mai voluto ricorrere a domande diplomatiche per aprirmi le chiuse frontiere di vari stati italiani. »

E chiusi realmente, l' abbiamo veduto, gli erano i vari stati italiani. Là a Milano avrebbe potuto trovare negli archivi della polizia austriaca un curioso documento che lo riguardava. Il Direttore della polizia di Vienna scriveva fin dal 1836 al governatore di Milano conte Hartig:[2]

In relazione ai pregiati vostri scritti 14 e 22 ottobre a. c. ho parlato col cancelliere di stato Metternich a proposito come debbasi comportare con Enrico Mayer quale altro dei membri zelanti della *Giovine Italia,* ed ora al seguito del principe di Montfort. Metternich mi rispose esser sufficientemente giustificata la sua esclusione dagli i. r. dominii, e che in seguito a ciò erano state date disposizioni alle i. r. Missioni di Roma, Firenze, Zurigo, Stuttgard, di negargli i *Visa* per l' entrata negli Stati di S. A. I. R.

E corrispondendo a questi ordini mi permetto chiedere a V. E. di non ommettere cura a che sia sorvegliato l' apparire di detto E. Mayer in territorio i. r., e quando vi fosse sorpreso, in nessun modo permettervi stanza. L' esecuzione di detta misura richiederà tuttavia grande cautela, perchè nel passaporto del principe di Montfort ordinariamente non vi appare nominalmente distinto il suo seguito, per cui E. Mayer potrebbe tentare d' introdursi sotto falso nome durante il viaggio del suddetto principe attraverso la Lombardia.

---

[1] 22 aprile 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Dagli *Atti segreti della Polizia di Milano,* Vienna, 10 gen. 1836. Cartella 99. Arch. di Stato di Milano.

Affinchè quindi si possa raggiungere l'esclusione di questo pericoloso individuo anche dalle altre provincie, interesso la premura di V. E. a volersi procurare i connotati personali di questo individuo e parteciparmeli tantosto.

Ed ora il pericoloso individuo che aveva occupato anche il pensiero del gran cancelliere austriaco, entrava in Lombardia colla sua spada al fianco!

Nè l'entusiasmo per la guerra fa dimenticare al nostro volontario « d'essere nella patria dell'Aporti. » A Casalmaggiore una giornata sarà tutta occupata per gli Asili d'infanzia; scrive all'Orlandini per aver notizie degli Asili di Livorno e del Mutuo insegnamento.

A Reggio il colonnello Cesare De Laugier lo fa cercare. « Andai a vederlo;[1] mi fece la proposta di dirigere la sua segreteria; la mia risposta fu nettamente questa: che, purchè restassi nel mio battaglione, facessi il servizio della mia compagnia e mi trovassi nelle file de' miei compagni il giorno dell'azione, io sarei stato felice di far per lui quel ch'io poteva ne' giorni di riposo. » E queste medesime idee Enrico esprimeva in una sua dichiarazione scritta:[2]

« Io non son militare, nè ho mai avuto alcuna disposizione per la milizia, e abborrirei da ogni guerra che non fosse d'indipendenza nazionale. Ho preso le armi per la Patria, come naturale conseguenza de' miei principj professati in tutta la mia vita. Sono a questo campo come civico volontario, cioè come libero cittadino; e questa libertà di azione intendo mantenerla, senza menomarla con alcun arruolamento. Desidero avere un posto in cui dividere i pericoli e il trionfo de' miei fratelli, e perciò non accetterei la proposizione Laugier, se non a condizione di restare in attività di servizio, nelle file de' miei commilitoni, ne' giorni della battaglia. Son capitano in 2ª e chiedo di conservare il mio grado, perchè mi fu conferito con voto unanime dalla mia com-

---

[1] Al fratello Eduardo, 22 aprile 1848. Arch. Mayer.

[2] Dichiarazione sulla proposta De Laugier. Ivi.

pagnia, nè potrei rinunziarvi senza ingratitudine e senza viltà; ma disposto ad accettar le funzioni di gradi inferiori, come difatti esercito quelle di sotto-tenente nella 7ª compagnia, e sarei entrato ancora come semplice comune nel battaglione de' civici mobilizzati. Vorrei dunque sempre considerarmi come addetto a questo, e non alla milizia di Linea. »

Il De Laugier avendo accettato le condizioni, Enrico divenne così suo segretario, e a lui venner raccomandati i nuovi volontari. Da San Martino il campo toscano si avanza sotto Mantova e si divide fra Montanara e Curtatone.

« Il campo fiorentino è a Montanara,[1] due miglia distante dal nostro, ma non ho avuto un momento per andarci; più lontano, a San Lorenzo, vi è un altro campo di Napoletani e Livornesi. Contro quest' ultimo campo si rivolse ieri un assalto di Austriaci, ma con poco successo; vi sono stati per altro alcuni morti e feriti ed è stata la scaramuccia più seria di quante ne siano seguite finora. Si erano pur presentati al nostro campo, dove si rifugiarono i nostri avamposti; ma due cannoni che abbiamo alla testata del ponte respinsero ogni tentativo ulteriore. Quella d'ieri fu una recognizione dei nostri campi; quel che sarà più tardi, sarà un assalto. E qui non bisogna illudersi. Noi abbiamo creduto venire a compiere la liberazione della Lombardia e siamo qui *Lega Italiana* armata come santa Crociata, ma non troviamo la *Lega Lombarda:* abbiamo creduto formar l'assedio di Mantova, occupando noi un lato di un triangolo, mentre gli altri due sarebbero formati dai Piemontesi, Romani, Napoletani ec.; invece noi Toscani non siamo altro che un posto avanzato, quasi sotto le mura di Mantova; e, in una recognizione fatta ieri, una palla di cannone che, dopo aver solcata e sommossa la terra a pochi passi da noi, ci schizzò poi sulla testa, ci av-

[1] **Lettera a Vieusseux, 5 maggio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.**

vertì che eravamo giunti assai lontani. Come assedio o come blocco, quel che facciamo non è dunque nulla: come posizione avanzata non è che una inutile provocazione ad un nemico assai più forte ed esperto di noi; come sentinella perduta, è un posto d'onore e manteniamolo; ma, per mantenerlo, bisogna sostenere il fisico e il morale dell'uomo, e qui si perde l'uno e l'altro ogni giorno. Voi ben capite che queste cose non le scrivo alla mia famiglia, ma le scrivo a voi, perchè si sappiano un giorno, qualunque abbia da essere la nostra sorte, e si sappiano, perchè ne abbia, chi se la merita, la responsabilità e l'infamia della nostra carneficina. Molti ufficiali di coraggio, di sapere e di onore non tacciono queste cose parlando confidenzialmente, ma, per disciplina militare e per non seminare scoraggiamento, ne tacciono quando non sono sicuri di chi li ascolta. Ma il buon senso lo dice a tutti. — Sono commissario pe' viveri e forse questa parte ha risentito qualche miglioramento da che, colla cooperazione di due attivissimi aiuti, me ne occupo senza riposo; ma queste occupazioni sono più volte al giorno interrotte dal grido *all'arme*, ed allora il Commissario torna soldato e, messami in tasca la chiave del magazzino, corro nel campo e ritrovo l'antica mia Compagnia e, se occorre, comando anche un plotone, come feci ieri in quella spedizione che accennai più sopra. Ho ripreso il mio grado di capitano e da qualche sera ho conosciuto il lusso di un mucchio di vena, per dormirci la notte, mentre per otto giorni non avevo avuto altro letto che le cannuccie in campo aperto ed altro cibo che il rancio de' soldati. »
E quali fossero le condizioni materiali in cui si trovava tutto l'esercito e le difficoltà che ebbe a superare Enrico per l'approvvigionamento si rileva anche da questi appunti di lui stesso:[1] « .... fu mandato un giorno al campo il pane di munizione piemontese, nero e duro: nessuno ne volle, e il più fu gettato via ammuffito, bat-

[1] **Arch. Mayer.**

tezzato col nome di pane di Carlo Alberto o pane di bronzo.... Due volte mi accadde di far visitare qualche pezzo di carne che pareva più che frolla, e appena riconosciuta per tale la feci seppellire opponendomi risolutamente a soldati e contadini che insistevano per averla. »

Il 5 maggio, giorno della morte di Napoleone, scrive a' fratelli:

« Vi abbraccio in questo anniversario di un giorno che avrei voluto avesse potuto essere illustrato da qualche fatto glorioso, in memoria del gran Capitano, ma invece, dall'essere assediatori, siamo ridotti a considerarci noi come assediati, ed esposti a vederci assaliti e tagliati a pezzi, senza esser sicuri di morire onoratamente se non in faccia alla nostra coscienza e a Dio. »

Tristo presagio, che pur troppo doveva avverarsi per molti di que' generosi!

Ma Enrico dimenticava facilmente le sofferenze e allontanava le tristi previsioni quando qualche avvenimento imprevisto veniva a dargli coraggio.

Il 10 maggio la colonna alla quale egli apparteneva muove da Curtatone a Goito.

« Il colonnello Laugier mi prevenne [1] verso la mezzanotte ed ebbi molto da fare per cambiar provvisioni, distribuirne altre e far partir tutto nella stessa notte. All'alba tutto era stato fatto e ho lasciato i magazzini così puliti che il nemico, visitandoli, avrà dovuto dire che il nostro movimento, quantunque improvvisato, non aveva avuto niente di precipitoso. Per prova aggiungerò che, verso il giorno, il colonnello venne a domandarmi un pezzo di pane: non ve n'era più nemmeno una briciola e, affaticato e affamato com'era, fu felice di vedermi trar di tasca un seccherello rimastovi per caso chi sa da quanto; e questo seccherello con qualche goccia d'acquavite che potemmo raccogliere da un barilotto abbandonato, fu la colazione di questo bravo uomo.

---

[1] Al fratello Eugenio, 10 maggio 1848. Arch. Mayer.

» Siamo in un luogo il cui nome resterà caro agli Italiani, per essere il primo punto nel quale i Piemontesi batterono gli Austriaci, passando il Mincio. Non so se vi resteremo e quanto, perchè tutti i nostri movimenti si decidono da un momento all'altro e si eseguiscono senza mai conoscerli e molto meno essere annunziati antecedentemente. Son molto contento d'essere stato a Curtatone, perchè era un posto d'onore che è stato ben guardato e ben sostenuto durante quindici giorni e, quantunque non vi siano stati fatti d'arme, nonostante la nostra attitudine ha tenuto a dovere la guarnigione di Mantova; e, tutte le volte che il nemico s'è presentato, è stato respinto. L'ultimo attacco fu vergognoso; travestiti da volontari e con la bandiera italiana, un corpo di Croati s'è presentato a una delle nostre divisioni col grido di *Viva Pio IX, Viva i fratelli italiani*; e, quando i Napoletani e i Livornesi sono andati verso loro, cambiando l'ordine di battaglia in movimento di confidenza, i traditori hanno aperto le loro file e smascherati due cannoni, la cui mitraglia era destinata a dar la morte a coloro che credevano abbracciar de' fratelli. — Ma Dio non l'ha voluto e gli scellerati hanno dovuto fuggire colla vergogna d'una azione delle più vili che possano concepirsi. »

Il piano del generale Radetzky era di vettovagliar Peschiera e di rinserrare l'esercito piemontese fra il Mincio e l'Adige, senza che potesse aver soccorso di viveri; ma, per far questo, bisognava distruggere la divisione toscana, connessa al rimanente esercito per mezzo della posizione di Goito.

« Il 13, verso un'ora dopo il mezzogiorno,[1] tre forti colonne di austriaci uscirono da Mantova con artiglieria, cavalleria, ec., e assalirono simultaneamente i nostri tre campi di Curtatone, di Montanara e di San Silvestro. I loro bersaglieri si accostarono fino a mezzo

[1] A G. P. Vieusseux, 15 maggio 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

tiro di schioppo, mentre i loro cannoni fulminavano i nostri da più vicino di quel che non avessero mai fatto sinora. Il campo di San Silvestro, essendo il più esposto e non difeso da batterie, il generale De Laugier vi si recò con aiuti di truppe; il colonnello Giovannetti rimase a Montanara; ma, pieno di ardore nel momento più fiero dell'assalto, dopo che uno de' nostri cannoni era stato colpito e un cannoniere gravemente ferito da una palla che ci fischiò alle orecchie, si rivolse a due compagnie di napoletani e ad una di civici fiorentini comandata dall'Antinori e disse: Ragazzi, andiamo a prender di fianco il nemico e assalirlo nella ritirata!... A queste animose parole quel piccolo corpo si mise in movimento e, come se fosse stato un forte reggimento, percorse la linea diagonale fra i due campi assaliti di Montanara e di Curtatone. Quest'ardita manovra sgomentò il nemico, che dovè credere essere un corpo considerevole quello che la eseguiva. E qui devo avvertire che la pianura lombarda si presta assai più di quello ch'io non credeva a proteggere la nostra truppa; essa è tutta tagliata in piccoli campi, ed ogni campo è circondato da un fosso profondo, piantato dalle due parti di gelsi e qualche volta cinto da folte siepi di acacie. La cavalleria dunque non può manovrare su questo terreno, e molto meno l'artiglieria; cosicchè queste due armi, le più formidabili in aperta campagna, sono costrette a muoversi sempre sulle strade maestre, mentre i nostri soldati si muovono a traverso ai campi e danno poca presa alle offese nemiche. Così, passando campi e fossi, si operò il movimento del Giovannetti, e vi fu un momento in cui trovandosi vicino alla strada maestra e credendo che il nemico che si era sentito battere in ritirata, fosse inseguito direttamente da Montanara, fece battere il passo di carica per prenderlo in mezzo: tutti corsero, alzando il grido di *viva Italia*, e furono istanti sublimi; ma non si videro che pochi fuggiaschi non inseguiti: e il Giovannetti, dopo essere giunto a Castelnuovo sotto il tiro

del cannone di Mantova, e là sedutosi tranquillamente, e bevuto un bicchier di vino col maggiore napoletano, se ne tornò di nuovo tra i campi a Montanara, dove fu ricevuto in mezzo ad acclamazioni universali ed ebbe le felicitazioni del generale De Laugier e del ministro Corsini che appunto vi era arrivato da Curtatone. I napoletani poi gli baciavan la mano come a un padre, ringraziandolo di averli scelti ad accompagnarlo. In Curtatone fu vivissimo l'assalto e, mentre i cannoni si avvicendavano i loro colpi, i bersaglieri nemici attaccavano gli avamposti sul Lago e giungevano sino al Mulino.... I nostri bersaglieri li respinsero vigorosamente; e qui pure si distinsero i napoletani, e rimase ferito il Rossarol, comandante de' volontari, ed ebbe pure una contusione in una gamba Enrico Poerio. A San Silvestro l'assalto fu più debole, ed io credo che gli austriaci sperassero di vincere a Curtatone e a Montanara, per portar poi tutte le loro forze a San Silvestro e assalirci di dietro per la via di Borgoforte che è aperta da San Silvestro, dove pure si comportarono benissimo i napoletani. Eccone un altro tratto caratteristico. Il Fenzi, con alcuni civici e alcuni soldati napoletani, occupava una casa; videro soldati che si avvicinavano; ma il Fenzi, sapendo che i nostri bersaglieri erano fuori, credè che fossero quelli. Un soldato napoletano insisteva che erano nemici, e intanto fra il sì e il no di tirare o non tirare, venne una fucilata che ferì nella mano il soldato napoletano che sosteneva l'opinione contraria a quella del Fenzi. Quel brav' uomo, senza scomporsi, prese con l'altra mano la mano ferita e, mostrandola al Fenzi, si contentò di dirgli: Vedete, signore, se sono amici! e uscì per farsi curare. Morirono tre a San Silvestro, e i loro corpi trasportati a Montanara, dove nessuno era morto, furono con poca prudenza lasciati esposti alla pubblica vista: e là erano sotto le armi i nostri soldati. Per distruggere il senso di ribrezzo che naturalmente inspirava la vista di quei caduti, un sergente pisano (di nome, credo, Parducci) corse a staccare qualche fronda di albero, ne formò tre

ghirlande e, tornato ove erano i corpi, li coronò e li baciò, e i soldati corsero tutti a fare lo stesso e vinsero con quel bacio il ribrezzo di morte. Vi sono pure stati alcuni feriti che un medico ungherese, trovandoli ai nostri avamposti, trattò con grandissima umanità. E a questo proposito vi dirò che, andando a Curtatone per conoscere i fatti colà seguiti, vi trovai un ferito ungherese, col quale mi trattenni a lungo, e giurò in presenza di un prete che veniva a visitarlo, che i nostri prigionieri e feriti erano trattati a Mantova con grande umanità! Io non so che ve ne sia altri che il giovane Lacombe di Livorno, che l'ungherese non conosceva per nome, ma che m'indicò come un giovine sergente de' volontari. Furono fatti sette prigionieri tedeschi a Curtatone, uno de' quali spirava quand'io vi giungeva. De' loro morti e feriti è difficile il sapere mai nulla, se non per mezzo di spie che escano da Mantova, giacchè, ritirandosi, li trasportano tutti. Così quel nostro sergente ucciso a San Silvestro aveva prima stramazzato un ufficiale tedesco e, mentre gli stava addosso per togliergli la spada, fu ucciso da una fucilata. Deve essere pure ferito un ufficiale del genio che il nostro tenente Mosel distinse che puntava da sè i cannoni: alcuni colpi furono così giusti, che uno ruppe due razzi d'una ruota a un nostro cannone; un altro ne portò via la cassetta e un terzo ruppe la gamba a un cannoniere. Io era in quel momento alla batteria con Laugier e Giovannetti ed ora so quel che sia il ronzio d'una palla di cannone che vi fischia alle orecchie, cosa ben diversa dall'acuto sibilare delle palle d'archibuso. Dopo quei colpi l'ufficiale tedesco, credendo avere smontati i due nostri cannoni, si spinse avanti con un corpo di cavalleria, ma il Mosel, lasciatala ben accostare, sparò coll'altro cannone e talmente la sbaragliò, che da quel momento in poi non comparve più, come da quel momento in poi furon malissimo aggiustati i colpi de' cannemici, il che rende probabilissimo che quell'uffirimanesse ferito o morto. Il combattimento del 13

durò circa due ore e mezzo, e deve aver mostrato agli austriaci che la Divisione Toscana sa difendere i suoi campi e sostenersi intrepida ne' suoi posti d' onore. Ieri e oggi ci hanno lasciati tranquilli; ma ci sarebbe bisogno di più artiglieria e cavalleria, e soprattutto di non dipendere più dal comando del generale Ferrari. »

Nel fatto d' arme del giorno prima era morto il maggiore Ferdinando Landucci; Enrico proponeva (e il De Laugier e tutti gli ufficiali concordavano) di porre alle Grazie questa memoria al soldato valoroso:

QUI DI FRONTE ALLE MURA DI MANTOVA
IL XII MAGGIO MDCCCXLVIII
I MILITI DELLA SANTA CROCIATA
CONCORSA NE' PIANI LOMBARDI
A PROPUGNARE LA ITALIANA INDIPENDENZA
DEPONEVANO LA SALMA
DEL MAGGIORE TOSCANO FERDINANDO LANDUCCI
TRAFITTO DA COLPO MORTALE
MENTRE CON POCHI GUERRIERI CHE PRESIDIAVANO LE GRAZIE
RESPINGEVA E INCALZAVA L' AUSTRIACO ASSALITORE
PIÙ POTENTE DI NUMERO, PIÙ MISERO DI VIRTÙ.

O PRODE ITALIANO,
LA VISTA DEL TUO SEPOLCRO SGOMENTI IL NEMICO
CHE RALLEGRÒ DI SUA FUGA
IL TUO SGUARDO MORENTE.

Nel giardino della villa del generale De Laugier, a Camerata, presso al mirto, che una poetica tradizione chiama ancora il mirto di Dante, e ad un alloro, trovasi scolpita quest' altra iscrizione:

ANNIVERSARIO 13 MAGGIO 1848.

IL 13 MAGGIO 1865
ALL' AMICO GEN. DE LAUGIER NELLA SUA VILLA DI CAMERATA

PRESSO AL MIRTO DI DANTE
PIANTAR CESARE MIO VOGLIO UN ALLORO
SI STRINGERAN LE PIANTE
IN AMISTÀ FRA LORO
COME DOLCE UN PENSIERO
CONGIUNGE NEL MIO CUOR VATE E GUERRIERO.

ENRICO MAYER.

Quanta poesia di ricordi, quanta gentilezza di affetti congiunsero nel rimanente della loro vita il generale e il suo aiutante! Il 13 maggio rimase una delle memorie più care per ambedue.

Frattanto il battaglione livornese Bartolomei, al quale apparteneva Enrico, s'era in gran parte disciolto; ne rimanevano due compagnie di sessanta uomini ciascuna a Goito, e un'altra di cacciatori a Curtatone, comandata dal Malenchini; Enrico era addetto allo stato maggiore del De Laugier, divenuto generale.

Dal 13 in poi gli austriaci non si fecero più vivi: « Ecco otto giorni che il grido d'allarme non risuona più nel campo; e, dacchè noi siamo davanti a Mantova, mai otto giorni son passati in tanta tranquillità. »[1] Alla moglie pure scrive:

« Siamo[2] condannati all'inazione, che contribuisce allo scoraggiamento e alla demoralizzazione de' volontari. Io non voglio giustificare coloro che son ritornati senza forti ragioni, e feci bene a giudicarli come disertori della santa causa; e penso pure con te che Mazzini e altri che hanno sostenuto tutta la loro vita i più nobili principii, dovrebbero trovarsi sul campo di battaglia. »

E sul campo di battaglia voleva trovarsi la gioventù componente il battaglione universitario che, finalmente, il 20 maggio, aveva ottenuto di passare al quartier generale:

« Il loro arrivo[3] completa non solo l'insieme della nostra divisione, ma le aggiunge una gran forza morale, perchè da gran tempo si sapeva che questi giovani erano tenuti in disparte e indotti in ogni maniera a ritornare a casa loro; e i volontari della classe del popolo ripetevano sempre questo dilemma: se i corpi de' volontari son necessari, perchè si respinge quello formato della gioventù più ardente? Se non ve n'è necessità, perchè

---

[1] Al fratello Odoardo, 21 maggio 1848. Arch. Mayer.
[2] Montanara, 18 maggio 1848. Ivi.
[3] Al fratello Odoardo, 20 maggio 1848. Ivi.

noi siamo esposti a tutte le privazioni, lungi dalle nostre famiglie, in presenza del nemico?

» Infine ci sono ed io son lieto d'andare a vederli alle Grazie.

» Il movimento della Toscana deve stabilire un precedente onorevole che diventi una tradizione pe' nostri figliuoli e pe' nostri nipoti; e questo movimento sarebbe stato incompleto e questa tradizione paralizzata, se le famiglie delle classi mezzane e più istruite della nazione non avessero contato i loro figli in mezzo a' Crociati. Questo fatto sarebbe stato ancora doppiamente notato dai Tedeschi che ricordano con orgoglio come nella loro guerra d'indipendenza, per scuotere il giogo napoleonico, dalle Università partisse il primo slancio e come i primi corpi volontari fossero formati dagli studenti e dai professori. Questo bell' esempio dato da Pavia e da Padova si ripete anche in Toscana ed io ne sento tutto il valore ideale. Quello che avviene in Toscana e in tutta Italia è un gran combattimento *morale*, a paragone del quale i nostri piccoli fatti d'arme *materiali* sono un nulla. È il combattimento delle nuove abitudini contro le antiche, il combattimento delle tradizioni d'interesse e d'egoismo opposto a un risveglio pel bene pubblico e ad una devozione completa di sè stesso per la causa nazionale. Ecco il gran combattimento da cui gli Italiani riusciranno vincitori; ma di questa battaglia la parte visibile è la meno importante; o piuttosto ha importanza in quanto è un segno esterno di quello che avviene interiormente. »

Pareva che i due eserciti nemici non potessero più continuare a star l'uno in presenza dell'altro, come accadeva da più d'un mese, senza giungere ad un incontro decisivo.

« Se il nemico[1] ci prepara qualche nuovo attacco meglio concertato, ha preso tutto il suo tempo per pensarci: da parte nostra noi l'aspettiamo di piè fermo e

---

[1] A Vittorina Mayer, 22 maggio 1848. Arch. Mayer.

non siamo stati inattivi per aumentare i nostri mezzi di difesa: se fossimo nei forti, potremmo far di più; ma bisogna che l'ardore sia contenuto dalla prudenza. »

Tristi nuove però giugevano al campo: Vicenza e Padova minacciate, la defezione del Re di Napoli.

« Quest' infamia [1] gli costerà cara e farà, spero, sradicare per sempre la razza scellerata de' Borboni; gli altri principi, siano re o papi, ne riceveranno una nuova lezione, che faranno bene a non dimenticare. Ora in Europa si lotta per la nazionalità ed è una partita nella quale bisogna giuocare di tutto. »

Carlo Alberto intanto, col Duca di Genova, i generali Chiodo e Rossi e la divisione Federici, assediava Peschiera che, difesa dal generale Ratt, resisteva agli sforzi degli assedianti. Riferisco un aneddoto conservatoci da Enrico che mostra sempre più il carattere dell' infelice esule di Oporto. Il Malenchini s'era recato, dalle Grazie, attorno a Peschiera presso Carlo Alberto, ed era con lui, quando una palla di cannone partita dal forte venne a cadere a' piedi del Re e lo ricuoprì di terra. Carlo Alberto si rivolse, sorridendo, verso uno de' suoi generali, e disse: « Farebbero molto meglio a tirar contro le nostre batterie che si preparano a far loro più male di me; » e si pose a sedere, continuando a dar ordini sui lavori dell' attacco.

Il De Laugier veniva nominato il 26 generale in capo della divisione sotto Mantova ed Enrico continuava ad essere suo segretario e soldato allo stesso tempo:

« Sono (scriveva alla moglie) in una piccola cameretta accanto a quella del generale e le mie occupazioni son cominciate con lettere, ordini del giorno ec.; in mezzo a tanti aiutanti di campo, ufficiali d' ordinanza, segretarî, son contento di essere presso il bravo De Laugier ed essere per così dire il suo segretario intimo.... Pensiamo ai malati e la signora D'Azeglio ha spiegato molto zelo a Milano, procurandoci tre grandi

---

[1] Alla moglie. Arch. Mayer.

e belle vetture d' ambulanza per trasportare i feriti e i malati agli ospedali, corredate di tutto il necessario. Le signore milanesi si sono unite a lei per farci questo dono che a loro nome è stato offerto da Tommaso Cini tornato da Milano.... Ci arrivano altri quattro pezzi di cannone e i nostri campi si fortificano in modo da giustificare l' osservazione che abbiamo l' aria di essere noi stessi gli assediati; ma le precauzioni non son mai troppe e una delle massime di Napoleone era che, per assicurarsi la vittoria, bisogna sempre prevedere la possibilità d' una disfatta. »

E, prevedendo la possibilità di questa e forse il sacrifizio della sua vita, lasciava scritte le sue ultime volontà, sereno, calmo, come colui che sa di compiere un dovere:[1] « Mio figlio conservi la mia divisa di milite e si rammenti ch' io non la rivestii come soldato venduto, ma come libero cittadino italiano per la santa causa della nazionale indipendenza, per la quale feci il massimo de' sacrifici, quando abbandonai sua madre e lui stesso e sua sorella, lasciandoli in età così tenera, ch' essi neppur ricorderanno le sembianze paterne e non impareranno a conoscere e a tener sacra la mia memoria che dagli insegnamenti materni. Dio gli conceda la grazia di veder libera e felice questa terra d' Italia ove nacque, e si onori di dirsene cittadino e segua ove occorra il mio esempio. »

Pensava pure alle sue scuole e alle altre istituzioni livornesi: alla Biblioteca Labronica lasciava la sua collezione di libri di pedagogia, « onde giovino alla prima scuola magistrale che venga a istituirsi nella nostra città; » lasciava pure alla Labronica i manoscritti di Giuseppe Giusti, da custodirsi insieme a quelli del Foscolo, e inoltre istituiva un cospicuo legato agli Asili Infantili di Carità e alle scuole di Reciproco Insegnamento.

Le condizioni del campo toscano, come abbiamo veduto, eran tali, che il De Laugier, riconoscendo l' impor-

---

[1] Testamento militare. Arch. Mayer.

tanza delle posizioni occupate e la sua responsabilità, scriveva al general Bava, comandante il 1° corpo d' armata, proponendogli di inviare a due o a tre alla volta, nell'esercito piemontese, i battaglioni toscani, incorporandoli provvisoriamente in tre diverse divisioni e facendoli poi surrogare da altrettanti battaglioni piemontesi i quali avrebbero servito come di specchio e modello a' battaglioni toscani.[1]

Ma gli avvenimenti dovevan talmente precipitare, da non potersi dar effetto a così savio provvedimento: il 29 maggio i toscani si battevano a Curtatone e Montanara.

Riferisco testualmente la narrazione di questa memorabile giornata, così come Enrico la scrisse:[2]

« Gli avvisi, intanto, de' minacciosi movimenti nemici durante la notte moltiplicaronsi; il generale Bava indicandoli ancora a danno della sinistra del quartier generale col passaggio del Mincio fra le Grazie e Goito. Perlochè allo spuntar del giorno 29, il generale De Laugier, montato a cavallo, percorse e stabilì la linea delle poche sue truppe disponibili in quella direzione, in modo da osservare i guadi sul Mincio; collocando inoltre una compagnia d' artiglieria e il terzo cannone delle Grazie al bivio delle strade di Goito e Gazzoldo, più una guardia al ponte di legno di Fossa Nuova con un ingegnere che, apprestate fascine e mezzi incendiari, aveva ordine di distruggerlo al primo cenno.

» Alle 9 e mezzo antimeridiane si udì alle Grazie il primo colpo di cannone dal lato di Curtatone e Montanara. Il generale spedì a Sacca e Rivalta per sapere se minaccie pure apparissero ai guadi del fiume; ed as-

---

[1] Lettera del generale De Laugier al generale Bava e risposta, 26 maggio 1848. Arch. Mayer.

[2] *Fatti e documenti relativi all' armata toscana in Lombardia sotto il comando del generale conte Cesare De Laugier,* compilati da Enrico Mayer. Manoscritto di pagine 80 con postille del generale De Laugier. Arch. Mayer. Molte delle pubblicazioni riferentisi alla campagna di Lombardia hanno avuto per base questo manoscritto.

sicurato del contrario, si portò a Curtatone, ove trovò la truppa, comandata dal bravo Campìa, tutta già ai parapetti disposta, alacremente respingendo gli assalti nemici, e l'artiglieria diretta dal tenente Niccolini, rispondendo con due pezzi da sei ai molti cannoni austriaci, dimostrando lo spirito di cui ciascuno era animato coi reiterati evviva all'Italia e al generale, mentre egli andava percorrendo l'intiera linea, arringandola ed incorandola al glorioso cimento.

» Non avendo la colonna di Curtatone altra riserva che di due deboli compagnie civiche e di una di linea, il generale le inviò nei punti più deboli e più tenacemente assaliti, ordinando alle due compagnie del centro, al battaglione universitario ed alla poca cavalleria (unica forza che, oltre le guardie composte dalle due compagnie granatieri e cacciatori del 1° reggimento, fosse rimasta al quartier generale), di disporsi alla incrociatura delle vie che da Curtatone alle Grazie e a Castellucchio conducono dietro la prima fronte della battaglia, ma fuori del tiro dei cannoni nemici.

» Dopo l'arrivo del generale, il fuoco dei difensori di Curtatone essendosi d'assai rinvigorito, parve il nemico sospendere alquanto l'impeto dell'assalto e su qualche punto ritirarsi. Allora, per meglio osservare i movimenti nascosti dalle accidentalità del terreno, il generale staccò dalla riserva le due compagnie del centro, dalle quali trasse precedentemente il completo servizio di uno dei pezzi, in sostituzione degli artiglieri già dal nemico posti fuori di combattimento; e, alle due compagnie associando altri 150 volontari lucchesi e napoletani, li spedì, sotto il comando del capitano Contri d'artiglieria, a minacciare il fianco sinistro austriaco. Ciò fatto, si recò di carriera a Montanara, ove trovò le truppe ugualmente ben disposte e animate, che con alti applausi all'Italia lo accolsero; brevemente arringati quei valorosi, e date istruzioni verbali e in iscritto al colonnello Giovannetti, retrocesse a Curtatone, ma vi trovò le cose grandemente, in quel breve tempo, va-

riate. La gente spedita contro il fianco sinistro austriaco retrocedeva in disordine, inseguita da una massa di nemici superiore di assai. Il generale procurò arrestarla, riordinarla e far sì che il fuoco delle compagnie postate alla casa trincerata della destra del campo trattenesse, come di fatti trattenne, gli inseguenti nemici, i quali lasciarono sul campo non pochi dei loro. Ma poi, per nuovi e poderosi rinforzi aumentandone il numero, e nella tema che questi superassero la destra del campo, e per l' interruzione de' parapetti e per la facilità del guado dell' Osone potessero irrompere verso il ponte alle spalle di Curtatone, stabilita e raccomandata la difesa ostinata di questo punto importante, mandò a prendere, per rinforzarla ancor più, il battaglione universitario lasciato in riserva. A questo, che per generosa impazienza anelava di venire al cimento, il generale, allorchè andò da sè stesso a prendere le compagnie del centro, aveva detto: « Signori! vi sarà da operare e da cogliere gloria » anche per loro; ma niuno si muova di qui senza mio » ordine! » Pure il battaglione si era mosso, nè ben si sa per qual ordine; e dal ponte di Curtatone, ove più micidiale riconcentravasi il fuoco nemico, e dove cadde più di una vittima illustre, era stato condotto a rinforzare il posto del Molino ed altri punti della linea più ferocemente assaliti.

» Frattanto i proiettili nemici avevano successivamente incendiato due cassoni di munizioni che nello scoppio presso la batteria uccisero o ferirono quasi tutti i cannonieri e i cavalli, ponendo anche in fiamme l' attigua casa sulla via. Ne avvenne l' istantanea cessazione del fuoco dei nostri due soli cannoni in azione; e il silenzio di questi incoraggì gli austriaci ad avanzare; sicchè le loro batterie sempre più da vicino presero a fulminare per ogni verso a mitraglia i nostri combattenti, che, privi affatto dell' appoggio dell' artiglieria, e tribolatissimi dal fuoco avverso, cominciarono in alcuni punti a piegare. Fu allora per mezzo di due cacciatori mandato subito dal generale ad avvertire il colonnello Gio-

vannetti di eseguire la già indicatagli ritirata, da Montanara su Castellucchio, disperando ormai dell' invano sollecitato e promesso soccorso dell' esercito piemontese.

» Pur di nuovo, sebbene per breve tempo, risorse ancora il fuoco della nostra artiglieria, per opera di pochi cannonieri superstiti, e di alcuni volontari della civica e della linea. Qui si distinsero fra gli altri l'eroico foriere De' Gasperi, e i bravissimi sergenti Calamai, e il Paoli, il Meini, il civico spagnolo De Camps, i quali, per mancanza di stoppini, dettero fuoco ai pezzi, alcuni con semplici fiammiferi, altri esplodendo sulla brumiera armi cariche a polvere, altri infine, mirabile a dirsi, accostandovi i brani ardenti delle vesti stracciate da dosso ai loro abbruciati compagni o a sè stessi, e ciò sotto una grandine ognor crescente di mitraglia, dalla quale, allorchè videro affatto fracassati avantreni, calcatoi, ec. si diedero a forza di braccia, diretti dal valoroso capitano piemontese Caminati, a trascinare (siccome già prima aveva fatto il tenente Pekliner per l'obizo) e mettere in salvo i due pezzi. Il solo da niuno avvisato, e inoperoso rimasto durante il conflitto, fu abbandonato nel campo!

» Non è da dirsi quanto nobile, ostinata e gloriosa si fosse la resistenza di coloro che ultimi, si trattennero ai parapetti, e soprattutto al Molino, ove maggiore irrompeva l' impeto del nemico, sperando di qui tagliarci la ritirata alle Grazie. Era quivi la compagnia dei bersaglieri volontari condotta dal bravo capitano Malenchini livornese, che tanto s' illustrò in quel giorno, coadiuvato da altri prodi di tutti i corpi; e duolmi, in tanto trambusto, di non averli potuti tutti conoscere per menzionarli uno ad uno. Ma basta qui ricordare per tutti il professore Montanelli, il quale, mentre i più si accalcavano frettolosi sul ponte, che offriva all' esercito in ritirata l' unica via di salvezza, alzò voci di generoso eccitamento che indussero alcuni valorosi a tornare con lui al Molino; e qui, rimasto egli ferito presso l'estinto Parra, cadde nel potere dei croati. Contro al cui primo furore

gli fu scudo il petto di altro volontario, il dottore Morandini, che a custodia dell'amico semivivo, fu secolui condotto prigione. Onorando esempio di fraterna pietà, che ebbe pure in quel giorno il suo simile a Montanara nel personal sagrifizio dei dottori Barellai e Paganucci i quali, per non distaccarsi da quei feriti che per lo scarso numero di ambulanze non avevano tutti potuto porsi in salvo, lasciaronsi trascinare prigionieri con essi.

» Mentre i difensori del Molino sostenevano intrepidi una pugna ormai disperata, alcuni scemi di cuore, disordinati, fuggivano; e a questi il generale e tutto lo stato maggiore tentarono invano fare argine. Il primo fece venire dalle Grazie la cavalleria, raccolse ogni guardia di granatieri e di cacciatori che ivi trovavasi, e formando il tutto in colonna sulla strada, insieme a quanti di mano in mano si veniva de' vari corpi raggranellando, cercò imporne al nemico, e sostenere la ritirata.

» Erano le 3 e mezzo pomeridiane e già straboccavano i fuggitivi fra Curtatone e le Grazie. Qui recossi il generale per far sollecitamente sgombrare i carri, i non combattenti e i feriti. Ma prima spinse verso il ponte la colonna raccolta, onde proteggere quelli che regolarmente ritiravansi, come quelli che tuttavia eroicamente trattenevano l' irrompente nemico. Ordinò alla cavalleria di sostenere il movimento, e all' aiutante-maggiore Taddei di andar, per via traversa indicatagli, di carriera a Montanara, a rinnovar l'ordine al colonnello Giovannetti di subito ritirarsi a Castellucchio.

» Mentre sbrogliavansi le Grazie dei numerosissimi ingombri, il generale, tenendo sempre verso Curtatone rivolti gli sguardi, vide venirne in fuga la cavalleria come se dappresso fosse inseguita. Egli le corse incontro per arrestarla; ma da essa violentemente investito, fu insieme al cavallo rovesciato e calpestato. Stordito e malconcio della persona si rialzò, soccorso dal suo aiutante Giuseppe Cipriani, che l' obbligò a montare il proprio cavallo per mettersi in salvo, e tornò a dirigere la ritirata della colonna che disordinata muoveva dalle Grazie.

» Confusi tra loro, ma a passo lento, e coi feriti nel mezzo, tutti i corpi avviaronsi verso Rivalta, e da questo punto, colla protezione di un battaglione di volontari fiorentini, di una compagnia d'artiglieria, e del cannone da sei ivi apportato, si cominciò a mettere qualche ordine nella ritirata che, dopo il ponte di Fossa Nuova, dato alle fiamme appena fu passato dall'ultimo uomo, si convertì in marcia regolare per corpi distinti, che in buon ordine, alle sette della sera, pervennero in vista di Goito.

» Qui, per ingiunzione del general Bava, la colonna italiana accampò sulle alture, alla sinistra della città, dietro ad un reggimento di lancieri piemontesi colà giunti poc'anzi, tanto spossati da non aver potuto proseguire la via a sostegno della nostra colonna.

» Così fu chiusa questa memorabile giornata, intorno alla quale si è voluto da alcuni dar taccia al generale toscano d'imprevidenza e d'incapacità. In quanto alla imprevidenza, ricordisi che ei dipendeva dagli ordini altrui; e quali fossero questi ordini da lui ricevuti, come li eseguisse, e quali effetti ne risultassero, lascerò dirlo alla storia imparziale. Solo aggiungerò che, per quanto valorosi esser possano i soldati, non resistono sei ore a un attacco di quadruplici forze, se non hanno una qualche direzione buona o cattiva; che dinanzi a un nemico soverchiante, il quale abbia sloggiato dai trinceramenti i difensori, non è così facile, come altri suppone, raccoglier le truppe, ordinarle, rianimarle, e a lunga ritirata senza verun sostegno regolarmente condurle, e, quel che è più, senza perdere ulteriormente uomini, ambulanze, salmerie. Se, dopo le cure e le fatiche del giorno, e dopo calpestato dai propri cavalli, il generale fosse mancato di energia, di devozione, di sangue freddo, di zelo, un velo funebre avrebbe coperto la colonna di Curtatone, e in gemiti e pianti si sarebbero convertiti gli elogi che non solo da tutta Italia, ma dagli stessi nemici furono tributati ai toscani. »

Così procedette quella che il Radetzky chiamò *me-*

morabil battaglia e che valse la decorazione della gran croce di Maria Teresa a quattro generali austriaci e infinito numero di nobili distinzioni a soldati e ufficiali. L'ammirazione e la stima che il Radetzky ebbe pei toscani la dimostrò pubblicamente nel 1849 quando la sera dell'8 giugno ricevendo il De Laugier, allora Ministro della Guerra, esclamò:[1] « Ah vous voilà enfin. C'est depuis le 29 mai 1848 que je désirai ardemment de vous connaître. Mais bravo! bravo! Vous avez su me tenir tête pendant 7 heures avec une poignée d'hommes? Ah! si j'avais su que vous étiez si peu, j'aurais fait passer sous les fourches caudines les Piémontais, comme je fis à Novara! »

Le palle austriache, che tante care vite mieterono, avean però risparmiata quella di Enrico.

Il generale De Laugier aveva fatto di tutto perchè Enrico non si fosse esposto al pericolo. Enrico aveva accettato il 30 aprile di divenire suo segretario particolare a condizione d'intervenire a qualsiasi fatto d'armi. Ora, vedendo la mattina del 29 partire il generale dopo avergli dato unicamente l'ordine di sfogare il carteggio, a lui rammentò la promessa.[2] Il generale, che aveva in animo di risparmiare i pericoli all'ottimo padre di famiglia, laconicamente risposegli: « Non hai più compagnia; resta e custodisci i miei fogli. » Ma insistendo l'altro affinchè fossegli assegnato un posto nell'imminente fazione, fu il generale costretto ad aggiungergli: « Ebbene, poichè lo vuoi, quando avrai ultimato il lavoro, unisciti al battaglione universitario. » Abbenchè amico, disciplinato il Mayer e rispettoso al par d'un vecchio soldato, non osò più replicare ed eseguì puntualmente l'ordine ricevuto.

Più tardi, il 29 giugno, quando comparve nella *Gaz-*

---

[1] *Ricordi d'un soldato napoleonico italiano,* vol. II, pag. 245. Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870.

[2] *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia,* dettato da un testimone oculare. Firenze, 1854, pag. 20, nota.

zetta di Firenze il decreto del Granduca, nel quale era fatta menzione onorevole del suo civile contegno tenuto in faccia al nemico durante tutto il tempo del combattimento e della ritirata, Enrico scrisse ai fratelli, rimettendo copia dell' Ordine generale dell' Armata dopo la battaglia: [1]

« Poichè voi vedrete il mio nome stampato, credo mio dovere di assicurarvi che non ho fatto niente di straordinario per meritare questa distinzione. — Perchè voi lo sapete che, qualunque possa essere il giudizio della gente, io non mi allontano dal principio, ch' io non son qui per aspirare ad una gloria militare, ma per sostenere le massime di tutta la mia vita col più gran sacrificio ch' era in mio potere di fare, quello di allontanarmi dagli esseri più cari che io abbia sulla terra. È scorso un mese dalla giornata del 29 maggio. Scrivevo alla cara Vittorina, quando fui interrotto dal grido: « All' armi! » misi in ordine tutte le carte del generale, perchè sapeva che l' affare era serio, e non poteva finire che con una ritirata. Quand' ebbi tutto ordinato, uscii col generale, e restammo insieme, finchè le fucilate dal lato di Curtatone non furono seguite dai primi colpi di cannone, che ci annunziarono che il grosso dell' esercito austriaco si avanzava per attaccare le nostre posizioni. Il generale disse allora a me e ad altri dello Stato maggiore di unirci al battaglione universitario, che doveva rimanere in riserva fra le Grazie e Curtatone.

» Io mi fermai alle Grazie, e mi trovai con Mossotti, Bartolomei, Bortolucci e altri. — Facemmo alto a metà strada, ma il fuoco era talmente vicino, che le palle fischiavano al di sopra della testa e le bombe scoppiavano vicinissime a noi, nei campi. L' impazienza di quei giovani per giungere sul luogo del combattimento era grande, e alfine fu dato l' ordine di giungervi. Il battaglione partì a passo di carica, e sulla via trovammo

---

[1] Valeggio, 7 giugno 1848. Arch. Mayer.

i poveri cannonieri tutti bruciati, e gli altri feriti, che per lo stato del loro corpo, l'esaltazione della loro anima davano uno spettacolo al medesimo tempo orribile e sublime. — Incontrai il bravo De Camps mezzo nudo, e lo feci salire nel carro più vicino dell'ambulanza, pregando il Vaccà di farlo partire subito. Fatto questo, corsi a raggiungere il battaglione, quando vicino al ponte di Curtatone trovai il povero Niccolini ugualmente ferito, che mi chiese l'aiuto del mio braccio per condurlo alla prima ambulanza. Le palle e le cannonate fischiavano da ogni parte, finchè noi camminavamo lentamente sulla via, e potei appena mettere Niccolini in sicurezza e ritornare verso Curtatone, quando il disordine cominciò. — Mi unii al bravo capitano piemontese Carminati, che portava nuove munizioni per le batterie di Curtatone, e noi eravamo di nuovo presso il ponte centrale, verso cui si dirigeva quasi tutto il fuoco del nemico, quando i primi fuggiaschi ci sbarrarono il cammino. Tentammo di ricollegarli, ma invano. E dopo questo momento i nostri sforzi si rivolsero tutti a impedire, in quanto potevamo, il disordine della ritirata.

» Al punto della congiunzione delle Grazie e di Castelucchio, dopo che eran già passati i cannoni, feci un ultimo sforzo, e con un capitano napoletano, Vollero, riuscii a formare un primo plotone e a metterlo attraverso alla via, perchè se ne formassero altri dietro di noi. Io gridai che bisognava almeno difendere fino agli ultimi estremi il nostro quartier generale; ma la forza delle mie parole fu sorpassata da quella della vista d'un giovane ferito napoletano che abbracciando i suoi compagni gridava loro di vendicarlo. Che più aspettiamo!... andiamo, gridarono insieme, e ritornarono di nuovo verso il nemico, quando qualche ufficiale superiore li ricondusse, dimostrandoci l'inutilità d'un tal movimento. Forse in uno di questi momenti Laugier mi vide con Castinelli, Vollero ec.; e volle fare una menzione onorevole anche del mio nome; ma io ripeto che

non ho compiuta alcuna azione strepitosa che abbia potuto dar luogo ad alcuna distinzione speciale. Vi scrivo una pura e semplice verità, e son sicuro che questo documento stampato avrà maggior valore ai vostri occhi con queste linee che vi ho aggiunto, per quanto esse distruggano quello che l'immaginazione avrebbe potuto crearsi di più brillante, per spiegare la presenza del mio nome. »

E nel 1854[1] pregava il De Laugier affinchè, nel riferire i particolari della battaglia, per l'affetto che nutriva per lui, non desse al suo nome un posto non meritato: « Un uomo, dice, che il 29 maggio non prese parte attiva al combattimento, non merita menzione onorevole, e degno sarebbe invece di biasimevole taccia, se modo non avesse a scolparsi. » E gli narra l'azione da lui spiegata in quegli stessi termini in cui la narra alla famiglia, aggiungendo: « .... m'imbattei in Gian Paolo Bartolomei e, invitatolo a ricondurci a salutare con un ultimo tiro il nemico, egli ci rispose con alcune severe, ma assennate parole, ammonendoci di frenare quell'impeto sconsigliato, e aggiungendo ch'ei saliva alle Grazie, da dove, a seconda de' tuoi ordini, sarebbe o no tornato con noi. Non si rivide; e, visti poco dopo tornare pel campo a destra i granatieri, si spicciolarono ancora i nostri due plotoncini in mezzo all'universale disordine. Io tornai alle Grazie, dove vicino alla casa che ci aveva servito di quartier generale stava un cassone di munizioni, e distribuii vari pacchi di cartuccie ad alcuni giovani del battaglione universitario, al quale mi unii nella ritirata. — Ecco la mia ingenua esposizione, per quanto può, dopo sei anni, suggerirmela la memoria. »

Il 30 maggio Carlo Alberto ordinava per mezzo del generale Olivieri al De Laugier di proseguire per Guidizzolo a Castiglion delle Stiviere, per quindi recarsi a Brescia e riordinarvi il suo esercito, lasciando a Goito

---

[1] Lettera a De Laugier, 29 maggio 1854. Arch. Mayer.

l'artiglieria, parte del corpo napoletano e il battaglione scelto toscano, che avevan preso parte alla vittoria in quel giorno stesso ottenuta.

Peschiera intanto era presa e l'annunzio era giunto al Re in mezzo alle letizie della vittoria: « l'esercito levato ad entusiasmo salutò Carlo Alberto e l'Italia con alte grida di gioia. » « Di nuovo ardore erano infiammati i più generosi fra i militi toscani, i quali sentivano in sè la coscienza di aver contribuito essi pure a questi fortunati successi; ed era di gran momento l'alimentar questi sensi e afferrar la opportunità che così presto pareva presentarsi di vendicare i caduti fratelli. »[1]

Sotto un continuo diluviare, i resti dell'esercito toscano, non avendo potuto operar di concerto coll'esercito piemontese, il giorno dopo arrivarono a Castiglione: « lo scoraggiamento erasi impadronito di molti; insistevasi per la immediata partenza per Brescia: vari militi si allontanavano senza permesso; erano sprovvisti di tutto. Se non riceviamo rinforzi e soccorsi d'ogni specie, cominciando dalle scarpe e dalle camicie, non so come continueremo il cammino. »[2] Il 1° battaglione de' cacciatori bresciani, con due pezzi d'artiglieria, arrivato a Montechiari incontro a' Toscani, li rianimò.

Montechiari era preparato a difendersi e poteva sostenersi; là arrivarono i laceri avanzi della infelice colonna di Montanara. Lo stato miserando di que' soldati persuase il De Laugier a recarsi senz' indugio a Brescia, luogo sicuro e provveduto d' ogni comodità.

« In tale stato di cose[3] ed essendo fatto sicuro non esservi più nelle vicinanze alcun corpo nemico, il Generale lasciò Montechiari sull'albeggiare del 6 giugno, e fatto alto a Castenedolo, si riunì alla colonna comandata dal Giovannetti. Solenne e doloroso spettacolo fu qui il vedere nuovamente congiunti gli avanzi di tutti

[1] Manoscritto citato di Enrico Mayer.
[2] Enrico Mayer ai fratelli. Arch. Mayer.
[3] Manoscritto citato, pag. 22 e segg.

quei corpi che insieme avevan combattuto il 29 di maggio; ma da quel giorno in poi non eransi più trovati riuniti. I fratelli di Curtatone cercavano fra quelli di Montanara i concittadini, gli amici, i parenti; ma i più mancavano in quelle file e durava per molti l'angosciosa incertezza se fossero caduti vittime del ferro nemico, o se fossero stati tratti in crudel prigionia!

» Dopo aver dato al colonnello Giovannetti il comando generale dei militi volontari, e al colonnello Campìa quello delle truppe di linea, il generale De Laugier proseguì la sua marcia verso Brescia e a qualche distanza dalla città trovò un eletto numero di cavalieri andati ad incontrarlo e fargli onorevole scorta. Giunto alla porta gli vennero incontro, seguiti dai loro stati maggiori, i generali Lecchi e Brusetti, bresciano il primo, piemontese il secondo, e dietro ad essi e preceduti da bande militari sfilarono le schiere toscane a traverso le asserragliate strade di Brescia, accompagnate dovunque dalle festose grida di quella generosa popolazione, la quale applaudiva ai guerrieri superstiti di Curtatone e di Montanara quasi ad esercito liberatore. Nè a queste sole dimostrazioni limitaronsi verso i Toscani gli abitanti di Brescia, poichè ogni casa divenne albergo ospitale di quanti erano bisognosi di soccorsi maggiori; le cure più assidue furono prodigate ai nostri feriti e con ogni più squisita gentilezza fu mitigato per tutti il dolore delle perdite fatte e dei disagi sofferti. »

A Brescia rimasero i Toscani fino al 5 luglio: « Noi siamo qui oziosi; non io: parlo di quelli che non hanno che fare che col fucile. » Appena ha un momento per scrivere alla famiglia: « Debbo rispondere alle lettere di tante famiglie che domandano de' mariti, fratelli e figli! Dio mio, quanto ti dobbiamo ringraziare! Io mi occupo di questa corrispondenza con tutto il cuore, tutto l'interesse che posso, e un sol giorno, dacchè son qui, non mi son permesso di uscire. » [1]

[1] Alla famiglia, 19 giugno 1848. Arch. Mayer.

A Brescia pensava pure a' poveri prigionieri e voleva far qualche cosa in loro vantaggio, visto che per il momento non c'era da combattere. Egli scriveva a Marco Minghetti:[1]

« Dal momento in cui seppi qual numero di prigionieri toscani fosse stato condotto a Mantova, dopo il glorioso combattimento del 29 maggio, feci istanza presso il mio generale, perchè volesse inviarmi in qualità di parlamentario o d'interpetre al Comandante di quella fortezza, onde ottenere l'esecuzione d'una domanda già direttagli in iscritto, e rimasta finora senza risposta, cioè di avere una esatta nota di quei prigionieri, distinguendo i feriti dagli illesi, e unendovi quelle ulteriori notizie, che valessero a tranquillizzare le loro famiglie.

» Il generale non ha creduto potere accedere alle mie ripetute istanze, ma i motivi che adduce per non appagare il mio desiderio, mi fanno intravedere ch'egli da una parte è trattenuto dal suo affetto per me, temendo si ripeta a mio danno l'atto iniquo commesso verso Leonetto Cipriani, e dall'altra dubita che il mandare un parlamentario in una fortezza come Mantova sia cosa da non poter avere effetto, e in ogni caso non sia di sua competenza, ma di quella del supremo Condottiero dell'esercito piemontese.

» In quest'ultima ipotesi, quel ch'io non posso ottenere dal mio generale, vorrei, senza mancare alla subordinazione verso di lui che grandemente amo e venero, tentar di ottenerlo per mezzo tuo dal Re stesso, sottoponendoti confidenzialmente le seguenti considerazioni:

» 1° Quello che noi sappiamo finora dei nostri prigionieri, lo sappiamo per le lettere che hanno avuto il permesso di scrivere alle loro famiglie e che un parlamentario austriaco ha portato al quartier generale del comandante Fontana della colonna mobile modenese a Bozzolo. — Dunque i tedeschi, gli austriaci, i barbari, sono quelli che hanno preso l'iniziativa in questa opera

---

[1] Brescia, 12 giugno 1848. Arch. Mayer.

di umanità; e come potrem noi Italiani trattenerci dal compierla a pro' dei nostri fratelli?

» 2° I due o trecento prigionieri che hanno potuto o saputo scrivere sono sicuramente i meno; dunque più centinaia di quelli infelici non hanno avuto modo sinora di far conoscere ai loro congiunti neppure il fatto della loro esistenza; e di ciò fanno fede le numerose lettere che arrivano ogni giorno dalla Toscana a questo quartiere generale per accertare la sorte di mariti, di figli ec., e non possiam dare risposta alcuna alle desolate famiglie che ne richiedono.

» In quanto alla idoneità della mia persona per l'ufficio, farò unicamente valere la circostanza ch'io potrei far suonare alle orecchie austriache sensi italiani con voci tedesche, perchè sangue germanico è quello che mette in moto il mio cuore italiano. Aggiungerò senza presunzione che il mio nome non è affatto ignoto in Germania, e questo pure sarebbe forse una garanzia di più per la mia sicurezza personale.

» E poi trattasi infine di una semplice opera di carità, la quale se indugiamo di compiere, forse tra pochi giorni sarà troppo tardi, perchè non è presumibile che tanti prigionieri italiani si vogliano ritenere in una fortezza che può trovarsi da un giorno all'altro assediata da forze italiane, più numerose di quelle che ressero con tanto valore nelle azzardate posizioni di Curtatone e di Montanara.

» Altro non aggiungo, perchè la tua mente e il tuo cuore ti suggeriranno molte altre considerazioni ch'io taccio. Ripeto ch'io credo non solo esser atto decoroso per noi, ma imperioso dovere di umanità l'accertare la sorte dei nostri prigionieri, e dove tu riconosca questo esser vero, ti prego di trovare un momento opportuno da parlarne a Sua Maestà, e m'impetri, se puoi, la grazia che a me venga almeno in parte affidata questa pietosa missione.

» Ti ho scritto con tutta la libertà di un fratello d'armi e di fede.

» *P. S.* In questo momento ci giungono nuove da più parti che annunziano vivo, ed in Mantova, il caro Giuseppe Montanelli, già pianto per morto da tutti noi, anzi da tutta Italia! e dal Ministero toscano ci vien pur fatto supporre che anche il bravo maggiore Berardi piemontese, che tutti assicuravano esser rimasto ucciso a Montanara, trovisi in Mantova gravemente ferito sì, ma pur vivo. Or perchè continuare in questa angosciosa incertezza sulla sorte di tanti commilitoni, senza fare almeno un passo onde confermare le nostre speranze, o distruggere le nostre illusioni? »

Rispondevagli il Minghetti [1] di non poter adempiere al suo desiderio generoso e umanissimo, sia perchè non vedeva il Re se non durante le marcie, sia perchè al campo piemontese eravi un incaricato speciale del governo toscano e lo stesso De Laugier.

Certo non furono ozi per il Mayer e per parecchi bravi ufficiali, quelli di Brescia, dovendo provvedere a ricondurre qualche ordine nel disorganizzato esercito toscano. Resultato delle loro cure fu che que' soldati che il 6 giugno erano entrati in Brescia laceri, scalzi, seminudi, i più senz'arme nè sacco, ne usciranno il 5 luglio pressochè tutti riequipaggiati e con armamenti, artiglierie e carriaggi, completamente racconciati o rinnovati.

Furono giorni di ansie, di trepidazione e d'incertezze; quell'entusiasmo con cui l'esercito toscano era partito andava illanguidendosi:

« Il nostro generale fu ieri al quartier generale di Carlo Alberto, dove è stato ricevuto con tutti i riguardi immaginabili; e il Re gli ha dichiarato che non aveva nè istruzioni nè consigli da dargli per riorganizzare il nostro piccolo esercito, rimettendosi completamente alla sua esperienza e alla sua abilità di cui aveva dato tante prove. Il governo toscano dovrebbe fare altrettanto e dargli pieni poteri d'agire invece di legargli le mani con interminabili proroghe. Sarebbe bene che il Gran-

---

[1] Valeggio, 16 giugno 1848. Arch. Mayer.

duca venisse lui stesso al campo; questo rialzerebbe gli animi e produrrebbe un grand' effetto morale. »[1]

Ma il Granduca non pensava all' esercito; e le cose d' Italia andavano di male in peggio:

« .... La caduta di Vicenza e quella di Padova son due grandi rovesci, ed io non so quel che resta ora per la difesa di Venezia ed anche per quella dell' Italia centrale: speriamo che le riserve piemontesi che arrivano da tutti i lati per riunirsi all' esercito, lo metteranno in grado di attaccare il nemico con maggior determinazione. »[2]

A Cosimo Ridolfi raccomandava Enrico l' esercito toscano, mostrandogli il suo vero stato, e il Ridolfi rispondeva queste precise parole:[3]

Le cose che mi scrivete della nostra milizia adunata costà a Brescia, per riposarsi e ricomporsi, mi addolorano assai, e vorrei porvi un riparo, se pur fosse possibile. Ma una gran parte del male lo credo irreparabile, perchè affatto conseguente dagli elementi dei quali si compone cotesto corpo d' armata. I volontari dànno mal esempio d' indisciplina ai regolari; i capi militari disprezzano le compagnie collettizie. Per queste ed altre molte ragioni io non ho mai creduto che una guerra lunga potesse farsi con milizia volontaria, ed in specie quando essa usciva da un paese affatto privo di abitudini militari, ed unicamente spinto a perigliarsi in una guerra lontana, dall' amor di patria e dall' entusiasmo. Però io vi confesso sinceramente che nel tempo in cui sto in molto pensiero sulla condizione dei nostri in Lombardia, non so ancora persuadermi di un riparo che valga a mutarla. Conosco anch' io che un qualche provvedimento deve pure pigliarsi, ma vedo che c' è in tutti una grande responsabilità. Lasciando che torni chi vuole e costringendo i restanti ad arruolarsi, forse si contenterebbero molti costà: ma qua ci sarebbe pericolo di nemicarsi la pubblica opinione, che insiste tutti i giorni perchè nuovi volontari si mandino e si arruoli nuova milizia. Ultimamente a certi Senesi tornati fu fatto popolare insulto

---

[1] Al fratello Odoardo, 17 giugno 1848. Arch. Mayer.

[2] Allo stesso. Ivi.

[3] 20 giugno 1848. Arch. Mayer.

qui in Firenze, onde potete pensare che si farebbe al Governo. se ne ordinasse egli stesso il ritorno. Ma queste difficoltà che oggi distolgono il Governo dal pigliare un partito, saranno dileguate dal voto delle vicine Assemblee, alle quali sarà pure proposta questa questione. Intanto il ministro della guerra si adopera quanto può a far quello che è possibile per il riordinamento dell'armata. E quanto ai volontari, so che fu ordinato a Laugier di rimandare quanti per giusto motivo lo domandavano.

Ecco quanto posso dirvi perchè non crediate che qua siamo negligenti o incuranti di voi. Ricordatevi peraltro che di qua non si dirige la guerra, e molto meno si possono dettare quei provvedimenti che debbon venire dall'intelligenza del Capo.

Parimente il Mayer dirigeva a Vincenzo Gioberti questa bellissima lettera, che è degna di esser riferita per intero:[1]

« I fatti di Curtatone e di Montanara nel giorno 29 del maggio decorso non possono esservi ignoti. I campi di Mantova potevano esser le nostre Termopili, e se nol furono, lo dobbiamo soltanto alla protezione divina, che dopo molte ore d'intrepida resistenza, salvò da total distruzione la nostra piccola armata toscana. Siamo stati con esultanza fraterna accolti dalla brava popolazione bresciana, e qui il valoroso De Laugier, che tanto operò e tanto soffrì nel giorno del combattimento, attende con ogni premura a riordinarci. Ma, dopo quaranta giorni di marcie e di bivacchi in luoghi d'aria insalubre, laceri e bisognosi di tutto, e non avvezzi a militar disciplina, vano sarebbe il dissimulare che già prima di entrare in queste mura, era in molti dei nostri militi penetrato un grande scoraggiamento, che qui fra gli ozj della città si è convertito in una vera demoralizzazione; la quale si è fatta più e più contagiosa ogni giorno, e a cui bisogna con ogni sforzo porre argine. I nostri capi lo tentano militarmente, ma le esortazioni generose di uomini universalmente onorati esercitereb-

[1] Brescia, 20 giugno 1848.

ber potenza non minore di qualsiasi comando sugli animi principalmente delle milizie cittadine.

» Vostra, o Gioberti, sia quella voce, che qui giunga ispiratrice di nuova energia. Voi avete già una volta toccato la terra toscana, e già rivolgeste, e forse di nuovo rivolgerete ai Toscani animose parole. Ricordatevi allora che una parte non trascurabile della Toscana è nei piani lombardi; ricordatevi che, dopo tre secoli di sonno, la voce di Dio ci riscosse dal nostro letargo, e che ogni città toscana armò una schiera dei suoi figli, che lontani dal tetto paterno e senz' altro pensiero che quello del sagrifizio di sè medesimi a causa santissima, pugnaron da forti, e bagnaron di sangue questa terra italiana. — A questi pure rivolgete qualcuna di quelle parole che vi sgorgan dal cuore incitatrici ad opere vigorose, e faccia Iddio che valgano esse a ritenere a' piedi delle Alpi, pronti ad affrontar nuovamente il comune nemico, molti di quelli che già ne videro più d' una volta la fuga, e non furono superati che dalla soverchiante prepotenza del numero.

» Non badate se questo invito vi giunga da persona poco autorevole. Guardate alla cosa che chiedo, e se trovate la mia proposta degna di voi, accettatela per sè stessa senza considerare la mia persona. — In quanto poi a questa, bastimi l' aver io serbato di voi indelebil memoria fin dal tempo in cui or sono 15 anni vi conobbi nell' Istituto Gaggia a Brusselle, quando potei nelle parole che vi udii pronunziare, abbenchè dalle credenze mie dissentissero, ammirar la potenza che deposta da Dio nell' anima vostra era destinata ad esercitar tanto impero sulle nuove sorti d' Italia.

» Comunque possiamo tuttora differire in qualche intima nostra convinzione religiosa, crediatemi con quell' affetto che deve stringere insieme due fratelli cristiani.

» *P. S.* Se compiacerete al mio desiderio, rivolgendo parole di esortazione all' armata toscana in Lombardia, abbiate presente che alcuni corpi napoletani, così regolari, come volontari, combatterono intrepidamente al

fianco de' Toscani, così protestando in bel modo contro a quell' onta che avrebbe potuto ricadere sul nome napoletano dal tradimento di Ferdinando Borbonico, e dalle nefandità commesse in Romagna da alcuni sciagurati indegni d' impugnar l' armi in questa santa Crociata. »

È debito di chi raccoglie le memorie storiche non tacere nulla di ciò che gli si presenti degno di considerazione, quantunque doloroso. E doloroso è il quadro che il Mayer ci lascia dell' esercito toscano dentro Brescia.

« Tu non hai idea (scriveva sfogando l' anima sua alla sua Vittorina) dello scoraggiamento che s' è sparso nelle nostre file dopo la caduta di Vicenza; e quello che v' è di più triste è che il cattivo esempio è stato dato dal corpo degli studenti. Dopo aver fatto tanto rumore per forzare la mano del Governo che voleva ritenerli, è bastato loro il primo fuoco, e sotto un pretesto o l' altro, professori e studenti, hanno preso il loro congedo.... Ritorneranno a' loro studi?... Oh! possano servir la loro patria in qualunque carriera che essi seguiranno con più perseveranza che non abbiano mostrata qui.

» Ma in ogni carriera ci vuol cuore e fermezza nei principj più sacri che debbono servire di regola alla vita. Io li scuso per la loro giovinezza, o perchè sono stati sottoposti ad un tratto a una prova troppo dura.

» Altri se ne vanno, poichè non avevano realmente mai preveduta un' assenza sì lunga e non potrebbero continuarla senza rovinare i loro affari o le loro famiglie. Ma accanto a costoro ve n' è un gran numero che avrebber fatto molto meglio se non fossero mai venuti in mezzo a noi. Ho vergogna per lo spettacolo che noi diamo a questa brava popolazione, che ci ha ricevuti come fratelli liberatori, e che ci dà l' ospitalità come a gente della propria famiglia. — Spero che rimarrà sempre un numero sufficiente per rappresentare degnamente la Toscana e forse l'arrivo di quelli che s'atten-
rianimerà i cuori scoraggiati. »

Continua a lamentarsi della lentezza del governo: « Abbiamo avuto il figurino delle uniformi, ma il più essenziale sarebbe di mandarci molta gente che le portassero; invece non si vede una misura energica da parte della Toscana. Qual contrasto col Piemonte! Conosciuti appena i rovesci di Vicenza, a Torino, il ministro della guerra si presenta alle Camere con questa proposta: 12,000 uomini d'un esercito italiano sono stati messi fuori di combattimento: ecco le disposizioni prese per sostituirli con 20,000.

» .... Ci manca la perseveranza per sostenere gl'impeti d'un entusiasmo generoso. Dopo le crudeli perdite di Curtatone e di Montanara, il nostro ingresso in Brescia fu una bella giornata, ma che cosa sarà quella della nostra partenza?...

» Speriamo che verrà il giorno in cui io mi ritroverò in mezzo ai miei libri, circondato da coloro che mi sono i più cari sulla terra, e in questo momento debbo reprimere l'espressione troppo ardente di questa speranza, perchè è il momento più solenne in cui si sia trovata l'Italia e il più critico per il nostro piccolo esercito in particolare.

» Questo stato di cose impone che ciascuno di noi spieghi tutta la forza d'animo di cui è capace. Vorrei che i giornali rimettessero ad altro tempo ogni discussione, eccettuata quella dell'indipendenza nazionale, e che le Camere spiegassero in questo senso tutto il loro patriottismo. »

In mezzo alle cure militari trova tempo di andare a visitare un asilo infantile, e ne dà conto in una lettera alla famiglia, come in un'altra parla della magnifica statua della Vittoria trovata in un tempio romano a Brescia: « Possa, esclama, questa Vittoria riprendere il suo volo, e innalzarsi sulla vetta delle Alpi e non lasciar più passare lo straniero che viene a calpestare questa terra sacra. Ma bisogna cominciare da cacciarlo, e per riuscirvi bisognerebbe veder fare a ciascuno Stato d'Italia i medesimi sforzi che fa il Piemonte per aumentare il

suo esercito. Ma non basta aver forze, se Dio non ci manda qualche genio militare, per bene impiegarle; perchè fin qui la superiorità della tattica deve riconoscersi nel vecchio generale austriaco. »

È rattristato dal contegno sleale del Duca di Modena: « I nostri nemici si servono di tutte le armi, e noi non abbiamo che quelle della lealtà; queste sole degne di una causa sì santa, e le sole che ci assicureranno sempre la protezione di Dio. Poniamoci sempre sotto questa protezione noi e i nostri figliuoli, e tutti gli esseri cari che hanno il nostro affetto. »

A Brescia riceve questa lettera del Montanelli che tutti avean pianto morto:[1]

La mia guarigione procede meravigliosamente. Il medico ogni giorno mi fa le sue congratulazioni, e mi rinnuova il suo stupore, per essermi andata così bene, mentre la palla, nel punto in cui fui ferito, e in quelli per cui è passata, poteva far tanto guasto. Spero che non mi resterà nemmeno impedimento nell'uso del braccio sinistro.

Mi avete creduto morto? Ma sappi che io stesso sono stupito d'esser vivo. O fosse la mia gracile complessione, o lo spossamento della battaglia, o la natura della ferita, sentii la presenza della morte, e Cencio (Malenchini) a cui diedi un bacio del quale mi rammento come di una visione misteriosa, deve aver ricevuto dal mio aspetto l'impressione di un agonizzante. Il giovine dottor Morandini soffre la prigionia per non avermi voluto abbandonare. Vorrei che qualche giornale parlasse di questo suo sacrifizio fatto per me, e della riconoscenza che gli professo. Egli mi raccomandò al primo ufficiale che entrò nella casa nella quale eravamo, e così fui salvo da ogni insulto. Non ti so dire che dolore mi fu quando poco dopo fui separato dal mio Morandini! Ora egli è nel Tirolo cogli altri. Ho ricevuto una sua lettera, in cui mi dice che stava benissimo, e che sono trattati molto cordialmente da quelle popolazioni della Germania. Araldi sta molto meglio, e affettuosamente ti abbraccia. Dal momento che potei riunirmi con lui, non sentii più quella tremenda solitudine, che mi fu sì amara nelle ventiquattr'ore di spedale. La mancanza

[1] Arch. Mayer.

di libertà, specialmente in questo momento, è per un italiano una gran privazione. Ma senza sacrifizi non si rigenerano le Nazioni, ed io sopporto rassegnato e sereno anche questo. I Mantovani, e specialmente le signore, mostrano per noi una vera fratellanza che ci commuove. Quasi ogni giorno ho un regalo di fiori. Questo pensiero gentile mi fa talvolta dimenticare che sono in uno spedale e prigioniero. Abbracciami tutti gli amici.

Duolmi dovere aggiungere le linee seguenti che bisognerà che partecipiate al nostro amico signor Pietro Zei.

Morì un giovine dell'Università *Raffaello Zei.* Anzi ti prego a dare questa trista notizia al suo zio Pietro Zei a Firenze, il quale ne ha fatta richiesta. Povero giovine! nei primi giorni pareva che dovesse guarire, ma fu preso da tetra malinconia, peggiorò e morì. Io quantunque malato andai a trovarlo, ma non conosceva più nemmeno.

Al Vieusseux come ai fratelli Enrico continua a dare notizie sconfortanti dell'esercito toscano: [1]

« Non ho riscontro dal Gioberti, ma mi bastava che egli, senza scrivere, avesse trovato parole atte a rianimare questi nostri volontari. Ma ormai sarebbe un vero miracolo, giacchè non manifestano altra volontà che quella di tornarsene a casa, e tornare con tutti gli onori della guerra. Non vi dirò quel che ne proviamo, e soffriamo, ma il martire che più soffre, e immeritatamente, è il povero Laugier. Ieri ancora si recò meco alla caserma principale, ed adoprò ogni sforzo di persuasione per ritenerli sulla via dell'onore e del dovere, ma, quantunque lo ascoltassero con sufficiente rispetto, e molti ancora sentissero la verità delle sue esortazioni, e vi applaudissero, pure in conclusione finale fu sempre il grido di tornare in patria in modo onorato, cioè con armi e bagaglio, e ricondotti dagli uffiziali che qui li condussero.

» Questa notte furono mandate due compagnie della linea verso il Lago di Garda, essendo venuta notizia

[1] Brescia, 29 giugno 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

di un incontro di Tirolesi, con un distaccamento milanese, col vantaggio dei primi. Un piccolo drappello di Polacchi che qui giunsero si mise subito in moto per quella via, e credo non siano più di cento! Figuratevi che vergogna, se non avessimo avuto da mandare qualche soldato di linea per non lasciare quei generosi stranieri avventurarsi soli in quegli avamposti, dove sono i nostri naturali baluardi!

» A questo siamo ridotti, e non bisogna illudersi: i nostri civici non potranno ormai adoperarsi che a presidio delle nostre città, e quanto più presto vi torneranno, tanto meglio.

» Vi assicuro che c'è da impazzire, nè so come vi resista Laugier.

» Se qualche cosa, come spero, si farà dalla Camera, non si dimenticherà che vi è pur prigioniero il bravo Franchini, deputato di Pistoia. Se Malenchini è costà, abbracciatelo per me, fategli vedere quegli estratti del Montanelli, e ringraziatelo della visita affettuosa che fece a Livorno alla mia Vittorina. Si avrebbe avuto gran bisogno di Lui in questo momento: ci si affretta a tornare, perchè altrimenti temo che anche il mio corpo, che si fece tanto onore, si guasterà come gli altri.

» Oh giorni tremendi! Dio disperda le nuvole che in tutte le parti c'ingombrano. Egli solo lo può, ed io spero in Lui, perchè Egli non abbandonerà questa santissima causa, ancorchè l'abbandonino gli uomini. Un altro abbraccio per gli amici.

» Se la Camera dei nostri Rappresentanti avesse bisogno che gli si facesse una petizione pel Montanelli e Franchini, vi autorizzo a firmarla col mio nome. Sento che i Bersaglieri del Malenchini sono pronti a proseguire animosi nella santa impresa. Onore ai prodi; ma onore anche a quelli che sostennero finora le fatiche e i sacrifizi di questa guerra e che tornano in patria per giusti motivi, e per adempiervi a sacri doveri. Fu colpa il non richiamarli in tempo e onoratamente, ma chi fosse tentato a muover parola ingiu-

riosa a chi fu a Curtatone e Montanara, vada e faccia altrettanto. Diamoci fraternamente la muta e l'Italia sarà salva. »

Sconfortante era sempre lo stato dell'esercito toscano, specialmente per ciò che riguardava i volontari:

« I volontari continuano a partire [1] a compagnie e quasi a battaglioni. Non ci si può più dissimulare che ne hanno abbastanza; e sarebbe stato necessario che il Governo, a cui non erano mancate le informazioni, avesse trovato mezzo di richiamarli onorevolmente in corpo per esser utili nel loro paese. »

Attendevansi sempre i rinforzi che non giungevano; fu allora che Enrico ebbe dal Laugier una missione importante in Toscana, che riferisco colle stesse parole del Generale:

Nelle ore vespertine del 30 giugno, trovavami insieme all'amico Mayer nel Cimitero di Brescia, commosso ammirando il Cenotafio contenente le ceneri del mio antico generale e maestro Giuseppe Lechi. Mi vien recata replica di Salasco così concepita: « O i Toscani parton subito pel Caffaro, o ritornino immediatamente in Toscana!! » Attonito, offeso, esclamo: « Oh! malaugurato giorno! » Fremente, taciturno rifletto, passeggio, poi voltomi al Mayer, dico: « Tu solo puoi salvare il nostro onore. Prendi immediatamente un legno di posta. Non badare a spesa; ma procura esser dimani a sera in Firenze presso ai ministri o al Granduca. Tu conosci il contenuto dell'ultima mia prece al Salasco e questa sua offensiva replica. Dato questo loro a conoscere, aggiungi in mio nome, segretamente, le seguenti parole: L'andamento della guerra è tale, che fra due mesi, tutt'al più, Radetzky sarà padrone della Lombardia. Se allora fossimo al Caffaro, a noi sarebbe intercisa la ritirata e la Toscana perderebbe il miglior nucleo delle sue truppe. Il loro scampo personale, e non i traini, potrei salvare, ritirandomi nella Svizzera, ove però per convenzioni internazionali saremmo disarmati, e chi sa quando e con quanto dispendio e vergogna potremmo rimpatriare. Si preghi re Carlo Alberto, chiamare i Toscani al suo quartier generale, ma subito. — Dalla tua missione felice,

---

[1] Lettera alla famiglia, 19 giugno 1848. Arch. Mayer.

dipende la sorte nostra. Va', vola.» L'ottimo, vero italiano, Enrico Mayer, quasi convulso e sorpreso, ode il presagio funesto, e non può a meno interrompermi ed esclamare: «Ma generale, hai ben riflettuto alla presagita fine, fra poco, della santa rivoluzione?» Ed io: «Più che non credi. Siine certo!»

Sotto pretesto dunque di rivedere la sua famiglia, recavasi Enrico a Firenze da S. E. Corsini e gli faceva noto l'oggetto della sua visita: «Giunto appena la mattina del dì 4 a Firenze, mi presentai a S. E. Corsini ed esposi come meglio seppi l'oggetto della mia missione che era di far sentire al Governo quanto importasse di far appressare al Po la nostra piccola armata perchè potesse al bisogno rianimare l'ardore delle truppe de' volontari e prestar valido appoggio alla formazione di nuove leve necessarie per rafforzare il nostro esercito.»

Compiuta la sua missione a Firenze, corre a Livorno a riabbracciare la sua famiglia: trova la moglie ammalata; ammalata pure una carissima sua bambina; ma ritorna all' esercito e vi torna senza voler accettar nulla per rimborso delle spese del viaggio:

Il predetto signor Capitano [1] non volle mai percipere stipendio alcuno ed inviato in Toscana in segreta delicata missione presso S. E. il ministro della guerra Corsini, al suo ritorno rifiutò fermamente ogni e qualunque rimborso delle spese del viaggio.

Il risorgimento d' Italia si iniziava con tali atti di disinteresse che avrebbero dovuto poi servir di esempio!

Altre difficoltà sopravvennero che resero inutile quello che Enrico aveva ottenuto da S. E. Corsini, ed egli ne scrive al Ridolfi: [2]

«.... Ma per una fatalità che sembra costantemente accompagnare i nostri passi, quest' ordine di muovere al Po, dato al generale Bava, gli giunge appunto quando

---

[1] Documento rilasciato dal generale De Laugier. Villafranca, 20 luglio 1848. Arch. Mayer.

[2] Villafranca, 18 luglio 1848. Arch. Mayer.

l'armata toscana non è più unita con lui, cosicchè senza noi egli parte e mentre l'esercito piemontese riconcentrasi quasi tutto intorno a Mantova, il nostro piccolo corpo rimane qui *in prima linea, nella posizione più avanzata e più esposta in faccia a Verona.*

» Io vi scrivo di nuovo, perchè s'impedisca, se ancora vi è tempo, una nuova sventura, nella quale non so se, come nel giorno 29 di maggio, si conserverebbe illeso l'*onore* delle armi toscane; e vi scongiuro di considerare la grave responsabilità di lasciare così lontane le nostre piccole forze, composte di elementi in gran parte demoralizzati.

» Scusate se scrivo senz'altro riguardo che quello dovuto all'imponenza della nostra situazione, e all'obbligo di esser pienamente sincero con chi da tanti anni mi onora della sua preziosa amicizia. »

Da Villafranca, dove il quartier generale si era recato, dà notizie dell'esercito e di sè a' fratelli e alla moglie:

« .... Siamo in pianura,[1] ma a breve distanza si distendono le colline che costeggiano il Mincio, con Volta, Valleggio, Somma Campagna e varie altre piccole città o borghi che ne cuopron le pendici; e più lontani i colli più elevati che circondano Verona, e più indietro infine l'anfiteatro delle Alpi. È un insieme splendido e ne ho goduto dalla cima della torre che sovrasta la nostra casa. Verona dista da quì 8 miglia e col cannocchiale ho scorto chiaramente la sua cinta e i forti staccati che la circondano. L'armata piemontese dopo aver fatto lungamente mostra di minacciare Verona si è gettata ad un tratto su Mantova e sembra che la vogliano seriamente cingere d'assedio. Ieri correva voce che gli austriaci avevano passato il Po, oggi poi si vuole che altro non abbiano fatto che dare il cambio alla guarnigione di Ferrara. È un insulto al S. Padre, ma ben se lo merita. »

---

[1] Lettera ai fratelli. Villafranca, 18 luglio 1848. Arch. Mayer.

L'allocuzione papale del 29 aprile lo addolora e ne vede le infauste conseguenze: « la sua allocuzione alle camere romane è imperdonabile. È una vera mistificazione; e col tradimento di Napoli mezza Italia è paralizzata.

» Spero pur tuttavia che la lotta gloriosa contro l'oppressore straniero sarà condotta con ugual vigore, e le truppe piemontesi non altro desiderano che combattere. Possa la loro presenza e il loro esempio risollevare l'animo dei toscani. Abbiamo ancor varie centinaia di volontari che tengono fermo ed un altro corpo è andato ad occupare il passo del Caffaro.

» Qui siamo circa 3 mila toscani e altrettanti piemontesi con buona cavalleria, artiglieria ec. Ieri vi fu un cambio di reggimento, e la città formicolava di soldati. La brigata Pinerolo, una delle più distinte, è giunta col Duca di Genova.... Il Generale l'ho visto per pochi istanti, ed ha ricevuto parole lusinghiere pei nostri soldati e per lui stesso.

» Oggi anco Radetzky gli ha mandato, per un parlamentario, poche righe per esternargli la sua profonda stima, ed avrebbe voluto dargliene una prova sciogliendo Cipriani dalla parola che il Governatore di Mantova aveva preteso da lui dandogli la libertà. Infine amici e nemici lo apprezzano come si merita, mentre in Toscana, ove si dovrebbe avere per lui la più viva riconoscenza, lo lasciano esposto alle offese e alle calunnie. »

Le gravi notizie della moglie e della bambina obbligano Enrico a chiedere un congedo al generale Laugier, e l'ottiene con questo onorevole attestato:

Gravi, urgentissimi, indispensabili interessi di famiglia richiamano il bravo capitano dei civici signor Enrico Mayer in Toscana. Dovere e giustizia m'impongono attestare, aver egli in qualsivoglia incontro e posizione dimostrato esser valoroso soldato, ottimo e zelante impiegato. Imperocchè, ad onta degl'incarichi avuti come direttore della distribuzione dei viveri, prima a Curtatone, poi a Montanara e finalmente

qual mio particolar segretario, non solo accudì, organizzò, e soddisfece con plauso universale ai suddetti difficili e differenti impieghi, ma ogni qual volta vi fu d'uopo combattere, corse nelle file della sua compagnia, e si mostrò intrepido e coraggioso, soprattutto a Curtatone il 29 maggio, ove sul ponte e sotto il vivissimo fuoco nemico, contribuì a rincorare e ad arrestare coloro che, sopraffatti dalle potenti forze nemiche, troppo precipitosi ritiravansi.

Tali e tante doti, meriti e prerogative fanno a me considerare come una vera dolorosa perdita per l'armata il distacco da lei del prelodato capitano Enrico Mayer. Quindi è che lo prego accettare questo mio attestato come un omaggio di stima sincera, debita giustizia e vera sentita dispiacenza nel vederlo staccarsi dal suo amico, il generale De Laugier.

Il 28 luglio è a Milano e vede che tutti fanno a gara ne' sacrifici per la patria italiana.

« Il governo provvisorio di Milano ha creato una commissione di difesa pubblica per operare con energia maggiore, e i differenti partiti (compresi i repubblicani a capo de' quali è il Mazzini) gli hanno offerto il loro concorso per la causa comune. Si è fatto un invito alla Guardia nazionale per mobilizzare 100 uomini di ciascuna parrocchia: si avrà così un contingente di 2500 uomini; e a quest' invito è stato risposto col concorso d'un numero superiore a quello richiesto. Partiranno questa notte con 1500 uomini dell' esercito regolare che erano ancora qui, e in questo tempo Garibaldi, nominato generale, si rivolge a' volontari per condurli sulle Alpi. V' è da per tutto un gran movimento e le signore danno il buon esempio. Stamani ero presso la marchesa Arconati, quando una sua sorella è venuta per fare delle cartuccie. E son le medesime mani che hanno fatto tante filacce per i nostri feriti, che, prima di notte, forniranno i nostri soldati di cartuccie! E questi soldati sono i loro mariti, i loro figli, i loro fratelli. Anche il marchese Arconati parte e in ciascuna famiglia v' è uno che parte.

» Sono stato a trovare il Manzoni e sono stato accolto colla maggiore cordialità. Mentre che ero là, uno

de' suoi figliuoli è venuto ad abbracciarlo, partendo egualmente per la guerra, e un altro figlio ha abbracciato il fratello, dicendogli che sarebbe andato presto a raggiungerlo!

» Quante cose dal 1826, in cui ero stato ricevuto per la prima volta in questa medesima casa Manzoni, in cui il poeta era allora circondato da tutta la sua famiglia, cominciando dalla madre! Da quel tempo la sua famiglia è diminuita; ma, mentre gli ricordavo d'aver trovato in casa sua il poeta Grossi, ecco che questi venne, e, un po' più tardi, un altro poeta, il Torti, che avevo conosciuto da lui. Non starò a dirvi tutto l'interesse della conversazione del Manzoni; ma il fatto è questo: che, essendo entrato da lui prima del tocco, sono uscito alle quattro, portando sulle mie gote due grossi baci poetici e patriottici e nella mia mente un gran numero d'idee, fra cui non mancavano certo la poesia e il patriottismo. »

A Milano, oltre il Manzoni e il Grossi, rivede altri amici e può riabbracciare anche il Mazzini e la sua vecchia madre, della quale aveva conservato un così profondo ricordo.[1] « .... Ho trovato un momento per andare a ricercare qualche vecchia conoscenza, ed ho visto il signore e la signora Arconati, che vogliono esserti ricordati, la signora Collegno (di cui il marito è andato a Torino per formare il nuovo ministero, ma credo vi abbia dovuto rinunziare), i signori Berchet, Arrivabene, Castiglia ec. Sono andato pure a riabbracciare Mazzini, che ha da qualche giorno la fortuna di avere con sè sua madre; e la buona vecchia è stata contentissima di rivedermi e mi ha abbracciato come se fossi un altro dei suoi figli. Un momento fa ho incontrato pure De Boni, e la sola vista di tutti questi uomini qui riuniti e che manifestano pubblicamente i loro principii, sull'opportunità dei quali in questo momento io non mi trovo d'accordo, basta a mostrare l'immenso progresso fatto dall'Italia, e dovrebbe porre

---

[1] Lettera alla moglie. Milano, 28 luglio 1848. Arch. Mayer.

un freno a teorie esagerate e ridurne l'applicazione a ciò che è ora essenziale: riunire tutti gli slanci e tutti gli sforzi per la guerra santa della nostra indipendenza. Cacciamo prima lo straniero; e, quando lo avremo messo alla porta e che questa sarà ben asserragliata, allora sistemeremo in famiglia le cose nostre. Vedo con piacere che tutti si esercitano con ardore nelle armi, ed oggi saranno passati in rivista nuovi battaglioni lombardi che stanno per raggiungere l'esercito. A Chieri ho incontrato due belle batterie milanesi che andavano al campo; sedici bei cannoni, ben corredati e con eccellenti cavalli. Ecco ciò che occorre, e la voce dei cannoni deve pel momento soffocare la voce dei partiti. »

Pensa all'esercito italiano che dev'essere sfinito dalla fatica, mentre l'austriaco è riposato:

« Gli Austriaci hanno il gran vantaggio di aver tre fortezze, e gl'Italiani non hanno altro riparo che piccole città aperte e non hanno altro riposo che il bivacco, mentre si trovano nel triangolo delle fortezze nemiche. Nonostante, coraggio e avanti! Zucchi comanderà il corpo di riserva che è a Brescia, Griffini andrà alla testa della Guardia nazionale milanese; Fanti e Garibaldi si porranno a capo de' volontari. Ramorino ha offerto nuovamente oggi i suoi servigi, con un proclama guerresco. Tutto è in movimento. »

È commosso dal patriottismo, dall'ardore delle signore milanesi: « non sono signore che plaudiscono da lontano; ma sono madri, spose, sorelle, che incoraggiano i loro cari a sacrificarsi per la patria. Ve ne sono altre che fanno sacrifizi d'un altro genere, come di rinunciare ai loro equipaggi dando i cavalli al governo; altre vendendo per il medesimo scopo i loro gioielli, rinunziando ad ogni elegante abbigliamento; e tutto questo senza la minima ostentazione. »

Quando Enrico tornò in Toscana, al ministero Ridolfi era succeduto il ministero Capponi: il Ricasoli e il Lambruschini gli offersero il portafoglio della Pubblica Istruzione.

« Ho espresso, scrive egli al fratello Odoardo,[1] tutta la mia riconoscenza agli amici Ricasoli e Lambruschini, ma ho rifiutato per due buone ragioni: prima, perchè la mia qualità di protestante avrebbe nociuto all' esercizio delle mie nuove funzioni e le avrebbe rese inutili affatto, creando una opposizione che sarebbe ricaduta su tutto il Ministero; seconda, perchè la mia famiglia ha bisogno di me e non posso privarla ancora del mio aiuto, se non nel caso di dover nuovamente prender le armi per difendere i confini. »

E a chi gliene aveva fatto istanza, rimetteva questo *memorandum:*

« Da quattro mesi al campo, non conosco le condizioni interne della Toscana, e molto meno i principj, i desiderj o le tendenze che vi costituiscano veramente la pubblica opinione e la formulino per modo da servir di norma assoluta nella scelta di un nuovo ministero.

» Amico personale di qualcuno de' Ministri dimissionarj, apprezzandone le pubbliche e private qualità, e valutando moltissimo, meno per le cose di guerra, quanto va ad essi debitrice la Toscana, non posso assentire a chi considera il passato ministero come caduto nell' odio universale, e attribuisce tale opinione alla milizia cittadina.

» Amico personale anche di chi mi chiama a Firenze e di qualcuno degli amici suoi, non debbo dissimulare che li amo appunto e li stimo per quelle qualità che più distinguono gli uomini a me noti del ministero passato; e però, se questo è caduto per avere contro di sè la prevalente pubblica opinione, io non posso considerare neppure il nuovo ministero come composto di elementi più duraturi e tali da incontrare l' energico appoggio dei rappresentanti del popolo e della prevalente pubblica opinione.

» Da queste generali considerazioni passando a quelle

[1] 5 agosto 1848. Arch. Mayer.

che me più particolarmente riguardano, dichiaro che sono alienissimo dai pubblici negozj, non sentendo in me capacità alcuna per trattare, non che per risolvere, le complicate questioni politiche, per cui cessai presto da qual si fosse cooperazione ai giornali, e non sono entrato a far parte di alcun circolo politico. La difesa della patria colle armi parvemi in questi ultimi tempi supremo dovere dei cittadini; e così giudicando, abbandonai per sodisfarvi ogni cosa più cara, finchè imperiosi doveri mi richiamarono in seno della mia famiglia, alla quale io debbo per ora consacrar tutto me stesso.

» Non tacerò infine che servendo, come seppi, alla causa italiana, ho ubbidito a un affetto che trova appunto il suo maggiore alimento nella completa eliminazione di qualsiasi mira personale; giacchè la probabilità di occupare un pubblico impiego in Italia vien rimossa per me dal non avervi legale cittadinanza; e ove pur questa ottenessi, quei soli ufficj, nei quali potrebbero utilmente applicarsi gli studj speciali da me fatti sulla Educazione popolare, non mai verrebbero cercati da me, convinto come sono e fui sempre che mal vi si adoprerebbe in altro modo che come uomo privato, chi professa un culto cristiano diverso da quello della popolazione italiana. »

Chiamato dal governo a far parte della deputazione per il miglioramento della milizia civica di Livorno, parimente rifiuta con questa lettera al Gonfaloniere:[1]

« Eccellenza. — Gli urgenti e indeclinabili doveri di famiglia che poco fa mi costrinsero a tornare dal campo, dopo avervi quattro mesi militato per la indipendenza di questa mia terra di adozione, mi pongono pure nella imminente necessità di recarmi in Inghilterra, dove rannodansi quegli stessi interessi, non che la futura esistenza civile della mia famiglia, che non ha qui cittadinanza. »

---

[1] Arch. Mayer.

« Ho espresso, scrive egli al fratello Odoardo,[1] tutta la mia riconoscenza agli amici Ricasoli e Lambruschini, ma ho rifiutato per due buone ragioni: prima, perchè la mia qualità di protestante avrebbe nociuto all' esercizio delle mie nuove funzioni e le avrebbe rese inutili affatto, creando una opposizione che sarebbe ricaduta su tutto il Ministero; seconda, perchè la mia famiglia ha bisogno di me e non posso privarla ancora del mio aiuto, se non nel caso di dover nuovamente prender le armi per difendere i confini. »

E a chi gliene aveva fatto istanza, rimetteva que... *memorandum:*

« Da quattro mesi al campo, non conosco le co... zioni interne della Toscana, e molto meno i princ... desiderj o le tendenze che vi costituiscano veram... la pubblica opinione e la formulino per modo da... vir di norma assoluta nella scelta di un nuovo ... stero.

» Amico personale di qualcuno de' Ministri ... sionarj, apprezzandone le pubbliche e private ... e valutando moltissimo, meno per le cose di ... quanto va ad essi debitrice la Toscana, non p... sentire a chi considera il passato ministero c... duto nell' odio universale, e attribuisce tale ... alla milizia cittadina.

» Amico personale anche di chi mi chiama... e di qualcuno degli amici suoi, non debbo ... che li amo appunto e li stimo per quelle ... più distinguono gli uomini a me noti del ... sato; e però, se questo è caduto per av... la prevalente pubblica opinione, io non ... rare neppure il ... menti pi... poggi... pub...

E contemporaneamente ne rimetteva copia con queste osservazioni a G. P. Vieusseux:[1]

«.... mi fu mandato un dispaccio del ministero dell'Interno, firmato Ridolfi e Allegretti, nominandomi con altri buoni *cittadini* associati a questo Gonfaloniere, onde costituirci in Deputazione intesa a provvedere alle cose della nostra milizia. Sono stato obbligato a rispondere secondo che ve ne trasmetto copia. Io ho fatto bastanti sacrifizi per una terra prediletta da me con amore più che di figlio, ma che mi è stata matrigna a segno, da non riconoscermi neppure cittadino, confermando l'insulto di *straniero* gettatomi in faccia da quegli stessi miei personali nemici, co' quali mi si vorrebbe ora mettere alle prese. Dagli onorati pericoli del campo non ho rifuggito, ma dai tumulti civili, che pur troppo ebbi già a sperimentare, ora rifuggo con ribrezzo.»

E qui comincia per lui un periodo di scoraggiamento.

« Per me, quando nel marzo partii da Livorno (scriveva al Vieusseux)[2] dissi a questa città un solenne addio, dal quale non intendo disdirmi. Rimetto il futuro nelle mani di Dio per quel che riguarda me stesso; ma non posso fare altrettanto per la mia famigliuola; e, giacchè la Provvidenza mi ha fatto tornare sano e salvo dal campo, sarebbe gran colpa se io non sistemassi al più presto quanto può concernere la futura esistenza civile ed economica dei miei figli, che io aveva compromessa in un modo giustificabile soltanto dalla santità di una causa che io credei nazionale. Fu tremenda illusione; nè ormai posso più con cieca e colpevole ostinatezza continuare a farmi il carnefice della mia famiglia! Quale strazio sia per me lo scrivere parole come queste, pochi se lo possono figurare come voi, che sino dal 1821 mi aveste collaboratore nell'*Antologia!*... Ma

---

[1] Livorno, 7 agosto 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Livorno, 8 agosto 1848. Ivi.

basta! Vi abbraccio di cuore, coi pochi comuni amici che abbiamo. »

Nonostante la grande amarezza che la guerra sleale di alcuni gli aveva procurato e nonostante l'ingiurioso epiteto di *straniero*, il pensiero suo era sempre all' Italia.

« Bisognerebbe[1] che gli Stati minori della Lega italiana sapessero rinunziare in gran parte agli affari esteri, rimettendo la somma di questi nelle mani di chi rappresentasse la Lega. D' unificare i Governi in faccia agli stranieri mi par suprema necessità, e ne verrebbe ancora una maggior semplicità nell' interno ed anche non piccola economia, riducendo alcuni Ministeri a semplici sopra-intendenze. »

Carlo Alberto intanto per mezzo del conte Salasco aveva stipulato un armistizio coll' Austria.

« Come sperare, come illudersi ancora per l' Italia! (esclama Enrico). Venne a trovarmi il Tommaseo, e mi fu caro abbracciarlo, perchè tutti dobbiamo abbracciarci e perdonarci a vicenda: tutti essendo colpevoli e per tutti essendo suonata l' ora suprema. Io contemplo con ammirazione ed invidia chi ancora sente in sè stesso pienezza di vita; e chi la sente l'adoperi. Ma chi non la sente, non tenti con vane declamazioni risuscitarne l'apparenza; e di tali declamazioni son pieni i giornali, che tutto san fare fuorchè riconoscere le proprie colpe e in esse si ostinano. Oh se il Vaticano non tradiva tante speranze, e dava veracemente forma a una cristiana politica, poteva di là risuonare l' unica voce potente da ridestar tutta Italia! Ma, ridotta questa a proclamare non più l' indipendenza nazionale, ma soltanto l' integrità del Patrimonio di San Pietro, torna voce egoista che si limita a salvare il proprio, come lo tenta pure dal canto suo Carlo Alberto. Ed ora, come più parlare di Lega italiana, di Confederazione o di altro che incarni in Italia il santo principio dell' uno per tutti, e

---

[1] Livorno, 11 agosto 1848. Al Vieusseux. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

tutti per uno? Se qualche popolazione generosa tuttora si difende, e se continuerà a farlo in modo che l'esempio magnanimo susciti imitatori, lega e confederazione potran nascere fra i popoli italici; ma fra i principi e i popoli non è più da sognarsi, e allora mancherà all'Italia la transazione costituzionale, che pareva dovesse esser per lei bella ed efficace scuola morale e politica. Io confesso che quanto era in me intera la fede nella salute d'Italia, operata all'interno per gradi di educazione nazionale e fiancheggiata all'esterno da nobili prove di militare prodezza, altrettanto mi manca ogni fiducia nella universalità di senno e di vigoria e di perseveranza, e dirò più di virtù nelle moltitudini ineducate, che d'improvviso potranno trovarsi sollevate all'arbitrio de' propri destini. So che questo non è un sentir *popolare*, eppure null'altro me lo ispira che quell'amore del popolo, che è stato sempre la mia predominante passione. »[1]

E anche da quest'altra lettera al De Laugier[2] appare lo sconforto sempre maggiore:

«.... Nello svanire di tante speranze e di tante illusioni non vedo che altro di reale mi rimanga della mia vita al campo se non la memoria di esempi generosi dati da uomini meritevoli di fortuna migliore; e tu primeggi fra questi, e vado altero di aver potuto avvicinarti, stringendomi a te con un affetto che non potrà più venir meno. Io pure ho molto sofferto, e soffro tanto, che, dacchè sono di ritorno, non mi è ancor bastato l'animo di ricercar la vista di quelli ch'io di buona fede chiamava miei concittadini; ed essi, al momento ch'io offriva in sacrifizio all'Italia ogni cosa più cara, mi stampavano in fronte a modo d'insulto l'epiteto di *straniero!* Ed ora lo sono veramente; lo sono senza rancore, ma non senza un indicibile strazio. Perchè aspirai ad essere

[1] Livorno, 15 agosto 1848. Al Vieusseux. Arch. della Lettera italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.
[2] Villa Micali, 17 agosto 1848. Arch. De Laugier.

Italiano, e in tutta la passata mia vita vagheggiai l'ideale al quale aspiravo.... e lo vidi svanire nel punto in cui credei possederlo. Oh foss' egli svanito soltanto per me questo sublime concetto; ma temo che quello appunto che manca all' Italia sian gl' *Italiani*. Non con altri farei questo sfogo; a te lo faccio e ti sia prova che senza velo ti apro l'animo mio. »

« Così non fosse, ma ho perduto la fede! »[1] Tremende parole in bocca di Enrico Mayer, che abbiamo veduto sempre animoso, incoraggiare gli altri, servir d'esempio a tutti ne' sacrifici, nell' operosità. — Perduta la fede! — E con lui l'avevan perduta per un momento altri, perchè gli avvenimenti volgevano fatalmente alla rovina di tutte quelle speranze che forse troppo vive si eran concepite sul principio di quell' anno.

Da tutte le parti tristi nuove! Assassinato il colonnello Giovannetti; sempre in tumulti Livorno; il ministero Capponi, nonostante grandi sforzi di buona volontà e di patriottismo sincero, impotente a reggere lo Stato, gli Austriaci vincitori. Il Laugier da Fivizzano gli scrive sconfortato:[2]

Ricevo insieme le care tue. Un sorriso di gioia, una lagrima di riconoscente amicizia mi cagionarono. Oh! quant'era che quel sorriso non mi si affacciava sul labbro! Nè si affaccerà più. Le cose ogni giorno peggiorano. Insisto sul mio ritiro. Sono acciaccato affatto. Mi han tolto ogni mezzo, ogni aiuto, son malatissimo e per soprapiù in letto per forte distrazione alla gamba sinistra, e sempre sopraffatto da mille pensieri, carteggio, ordini, direzione, dolori, inquietudini. Parmi che possa lusingarmi di ottener riposo. Avrai visto il secondo libello infamatorio. Ho chiesto alle Camere soddisfazione. Vedremo. Ma parmi tutto vada in sconquasso.

Ti scrivo poco, ma con cuore affettuoso. Tu sei il solo uomo che abbia conosciuto degno di stima e di amore, e tali saranno i sentimenti di tutta la vita per te.

---

[1] Livorno, 18 agosto 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Fivizzano, 19 agosto 1848. Arch. Mayer.

E melanconicamente, dopo i tristi fatti successi a Livorno, gli risponde Enrico:[1] « ai giorni della crise sui campi di battaglia succedono ora quelli della crise nelle città, senza paragone peggiori; perchè nel campo è chiara e definita l'azione di ciascuno, e si opera con sicura coscienza; mentre in mezzo ai tumulti civili, non si sa in quali file sia l'amico o il nemico; ma ben si sa che tutto quello che potrà spargersi sarà sangue fraterno. — Questo sangue è scorso ieri in Livorno, che da due o tre giorni trovasi in uno stato di completa anarchia. Non saprei dartene i particolari, perchè non mi sono più allontanato dalla mia famiglia in campagna, avendo precedentemente rassegnato il mio grado di capitano nella civica, risoluto di portare altrove il mio domicilio. Sono altresì sul punto di fare un viaggio in Inghilterra, dove i miei interessi richiedono la mia presenza, onde impedir nuova lite, e dove pur voglio, senza altro indugio, assicurare la futura esistenza civile di mio figlio, acciò non gli accada come a suo padre di consacrare la vita a una patria adottiva, che poi gli ricusò il nome di cittadino. — Io ho potuto per me medesimo non tener conto di sagrifizj che mi riuscivano non dirò tollerabili, ma desiderati e cari per potenza di affetto; ma non potendo in cose di affetto prevedere il sentir de' miei figli, neppur mi credo in diritto d'imporre anticipatamente ai medesimi gli stessi miei sagrifizj. — Seppi confidenzialmente da tua cugina che tu intendevi venir a prenderti un poco di riposo, vicino a Livorno; ma dopo averti detto in quali condizioni si trovi questa città, occorrerà appena ch'io aggiunga che ti scongiuro per ora a cambiar di consiglio. Tu ti troveresti condotto a esclamar meco ogni giorno: beata la subordinazione de' militi in Lombardia! beata la pace del campo! e potresti di più trovarti nella tremenda necessità di macchiar di sangue cittadino quella onorata divisa su cui finora

[1] Livorno, 27 agosto 1848. Arch. De Laugier.

non spargesti che il proprio tuo sangue, combattendo nemici stranieri.

» Forse, se pur questo ancora non è un resto delle mie antiche illusioni, forse ancora ti sarà dato l'affrontar questi in campo, in difesa delle nostre frontiere, e intanto vieni in luoghi di pace a rinvigorire coll'aria di Fiesole l'affaticato tuo corpo e a ristorare il tuo animo, colle tue stesse memorie. »

In lettere al Vieusseux, narra de' tumulti di Livorno e mostra qual fosse lo stato di quella città:

« .... Sono interrotto [1] dall'annunzio che giunge, esser sottosopra Livorno; non so nulla dei particolari, se non che il popolo si è armato a furia, ed ha portato il Governatore in fortezza. Cominciò ieri il tumulto, o piuttosto ieri l'altro, per lo sbarco del Padre Gavazzi. È stato rotto il telegrafo e si chiudono le botteghe. Figuratevi quel che io soffro, ritenuto qui dalla mia famiglia, mentre ho i fratelli in città, e forse Odoardo esposto alla Banca.

» Vi abbraccio col cuore lacerato. »

« Spero [2] che aveste ieri da Livorno altre lettere fuorchè la mia, che vi continuassero la storia di quella giornata. In ogni caso eccone alcuni particolari. Il nodo, come vi scrissi, stava nell'aver i mezzi da eseguire le disposizioni repressive e preventive adottate dal governo e già annunziate ai Livornesi, e che naturalmente avevano più che mai inasprito gli animi di coloro che se ne sentivano minacciati. In altri termini, la questione era sempre quella del ricevere o non ricevere le truppe toscane. La Camera di commercio ebbe il coraggio civile di francamente proporre la soluzione a quello stesso popolo, di cui la *commissione di sicurezza* proclamavasi l'organo: una deputazione di negozianti, avendo in testa il Borgheri come presidente della Camera di com-

---

[1] 25 agosto 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Livorno, 31 agosto 1848. Ivi.

mercio, si recò in Comunità, ove la commissione era adunata; e dichiarando che il commercio di Livorno riteneva per assolutamente necessaria la truppa per ristabilire la calma e restituire la fiducia pubblica, chiese si mandassero deputati a Pisa per affrettarne l'arrivo. Grida negative si alzarono nell'assemblea, cui facea coro una mano di gente che ingombrava la sala; ma i negozianti insistendo, proposero di rimetterne la decisione al popolo, che si convocasse ad ora stabilita, e si consultasse in proposito; il Padre Meloni consentì di far egli la proposta, e circolarono rapidi avvisi convocanti il popolo in piazza a un'ora dopo mezzogiorno. La piazza era piena, e suppongo che le varie parti non avevano trascurato di far gente. Alla proposta lealmente formulata dal Padre Meloni successero dapprima tante grida di sì e di no, che era impossibile decidere di chi fosse la maggiorità; allora egli propose che quelli che opinavano per l'arrivo delle nostre truppe agitassero all'aria il loro fazzoletto; e vi fu subito un movimento così preponderante per l'affermativa, che ogni dubbio fu dileguato, e la Deputazione partì per Pisa. Ciò saputo, tutte le campane suonarono a festa; furon messi fuori i tappeti dalle finestre, i consoli inalberarono le loro bandiere, e ne fu inalzata una sul campanile della cattedrale. Più tardi tornò da Pisa la Deputazione, annunziando l'arrivo delle truppe per *le sei*. A quest'ora il popolo già si affollava in piazza, e molti muovevano verso la Stazione; ma la truppa non giungeva e dopo più d'un'ora di aspettativa, l'impazienza cominciò a cambiarsi in malumore; non mancò chi seminasse nuovi sospetti, e l'invio di esploratori che variamente riferivano, accrebbe le diffidenze. Giunta la notte, si alzò il grido che non si voleva che le truppe entrassero di notte in città; e mentre le finestre comin-
vano a illuminarsi, le strade si percorsero da uomini
gridavano: via i lumi! e via i tappeti! via le ban-
e! Erano ormai circa le otto; e mio fratello Odoardo
era alla Banca vide arrivarvi il segretario di Go-

verno, Pianigiani, dicendo che non aveva potuto rientrar dirimpetto in Palazzo, perchè invaso da una turba di facinorosi che cercavano il Governatore per ritenerlo insieme col primo Assessore, quali ostaggi per l' osservanza dei patti convenuti col governo centrale; mio fratello ed altri negozianti, adunati, come le sere precedenti, nel locale delle stanze, udirono ad un tratto il campanone del consiglio suonare a stormo, e videro un oratore affacciarsi con altri al balcone della Comunità, chiamando i cittadini ad armarsi per correre alla difesa delle porte. Corse il grido di tradimento, corse la voce che erasi asserragliata dal popolo la Porta San Marco; puntandovi i soliti cannoni contro i pretesi aggressori che avean retrocesso: furon momenti di confusione terribile, ma furon pur gli ultimi tentativi de' tristi. Udissi ad un tratto il suono del tamburo; si alzò nel popolo il grido: ecco le truppe! ecco i nostri fratelli! e la folla corse a incontrarle; scomparvero gli oratori dal balcone della Comunità; il campanone che suonava a stormo cambiò registro, e suonò a festa. Vi fecero eco le campane di tutte le chiese, e in mezzo a torcie e a bandiere e a suon di banda e fra le grida festose della vera buona popolazione livornese comparvero in piazza le truppe fraterne, le truppe nostre, avanzo glorioso de' campi di Lombardia.

» Stamani è uscita una proclamazione di Leonetto Cipriani, diretta ai suoi concittadini e benissimo scritta. La Fortezza Vecchia, dove dicevansi rinchiusi alcuni esaltati, è stata, come gli altri forti, occupata dalle truppe; le quali sono rimaste accampate in piazza fino al tocco dopo la mezzanotte.

» Ora il governo continui a vegliare, a operare, e ad incoraggiare la cooperazione energica de' buoni cittadini, che sono qui certamente in grande maggiorità; sgomenti con pronte e giuste misure i pochi tristi, e nomini per Livorno un Governatore che abbia senno e cuore, accompagnati dalla fermezza di resistere alla tentazione d' interloquire colle masse popolari. La classe

commerciante si è mirabilmente condotta, e a lei devesi essenzialmente il ristabilimento dell'ordine; ma nel tributargliene prove di ben dovuta riconoscenza, il governo non dimentichi che la classe commerciante che si muove per una questione d'ordine interno, non si muoverà per una questione d'onor nazionale, nè farà sagrifizi per la causa italiana, perchè composta principalmente di negozianti stranieri. Il governo conti su di essa per la quiete e la prosperità di Livorno, e la onori e protegga come merita, estendendo le attribuzioni della Camera di commercio e più sovente consultandola e valutandone il consiglio, ma tratti con essa sempre *italianamente.* Livorno è città italiana con un ceto commerciale straniero; e questa circostanza non si perda d'occhio in Firenze, se non si vuol incorrere nel pericolo di vedere in futuro gli elementi insurrezionali distender le loro radici nella parte sana de' cittadini, qualora scorgessero nelle parole e negli atti dell'autorità ristaurata tendenza alcuna di reazione minacciante la libertà, o di freddezza rispetto alla indipendenza. Perciò mi son parse lodevolissime le parole del Cipriani, e spero che conformemente a quelle agirà. Di cuore vi abbraccio. »

Anche il Vieusseux è disilluso, scorato e inasprito delle intemperanze della parte che si diceva democratica: [1]

Lo spirito di vertigine si è proprio impadronito delle nostre popolazioni, a danno della causa italiana. Io non so più cosa pensare e mi cascano le braccia; com'è egli possibile di governare con tante improntitudini di popolo, e tanta insofferenza di ogni autorità? L'istesso Guerrazzi, s'egli venisse al potere, dovrebbe persuadersene. Chi vorrà più comandare gli eserciti e mantener la disciplina dopo il fatto di Lucca contro Laugier? Oh! povera Toscana, infelice Italia! Manin mi scrive da Venezia, Tommaseo da Parigi, per raccomandare a noi Venezia; cosa possiamo noi far a Venezia in mezzo a tanta disunione, a tante passioni scatenate?

---

[1] A Enrico Mayer. Firenze, 30 agosto 1848. Arch. Mayer.

Quali speranze rimanevano?

« Non vedo il modo, scrive Enrico,[1] di sciogliere diplomaticamente la questione italiana nel suo punto essenziale, che è quello della Indipendenza. Questa non poteva risolversi che colle armi, e queste hanno vacillato e più ogni giorno vacillano nelle mani del popolo; mancando le armi proprie, vien vergognoso sussidio quello delle armi straniere, ancorchè ne creda molto incerta anche la materiale efficacia, perchè ritengo che dove da un passo delle Alpi scenda un esercito francese, caleranno da un altro i contingenti germanici a sostegno dell'Austria. Dobbiamo dunque confidar più che in altro nella mediazione pacifica dell'Inghilterra e della Francia: ma su quali basi, se il Piemonte ha già nella convenzione del 9 agosto riconosciuti i suoi confini, se il governo pontificio chiama già austriache le terre di là dal Po, se a Parma sono già proclamati i diritti di Carlo Lodovico e a Modena vi è già il Duca di ritorno? Parmi che siano già state guastate non solo le opere della guerra, ma quelle pur della pace. Possa io ingannarmi! »

Lo stato interno della Toscana non lo lasciava tranquillo: i tumulti di Livorno seguiti da quei di Lucca erano tristi sintomi.

« Fa pietà che un uomo come il Capponi si trovi esposto (scriveva ai fratelli [2]) agl'insulti di uomini che, senza avere nè le sue virtù nè il suo ingegno, pensano forse già di succedergli e forse non ne sono lontani. Non son tranquillo riguardo alla Toscana e ripeto sempre che i sentimenti ne son pervertiti e che la coscienza pubblica si fa di più in più peggiore. »

Quantunque amico di Giuseppe Montanelli, nominato allora dal Capponi a Livorno conciliatore, governatore, quasi arbitro, non credeva che egli potesse aver efficacia nel migliorare le condizioni del paese:

---

[1] Livorno, 25 agosto 1848. Al Vieusseux. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] 18 settembre 1848. Arch. Mayer.

« Domenica sera fece[1] un discorso al popolo e alla milizia che produsse una grande impressione. Si fece promettere che nessuno avrebbe emesso altro grido all'infuori di quello di Viva l'Italia! Ho letto un'analisi particolareggiata del suo discorso improvvisato che deve essere stato molto eloquente, ma che lascia tutto nel vago, perchè non basta dire Viva l'Italia, ma bisogna darle la vita, e questa vita deve avere una forma. Il Montanelli è repubblicano, e vedremo come svolgerà i suoi principii alla Camera; ma temo pur troppo che Livorno, Pisa e Lucca s'intenderanno troppo bene su teorie la cui applicazione non so se possa ancora esserci opportuna. »

E il giorno dopo scriveva da Firenze[2] al Montanelli non scoraggiandolo, ma cercando di persuaderlo a studiar profondamente le condizioni del paese e, dopo, a suggerire i rimedi:

« Caro Beppe! — Spero tra breve abbracciarti in Firenze; ma non posso trattenermi dal mandarti un saluto fraterno e dirti quanto mi commuovessero i teneri versi che ti furono ispirati nella chiesa d'Innsbruck dalla vista di quella misera donna, che chiamasi Imperatrice! E da quella chiesa tu sei tornato sulla terrazza di Pisa, dove l'anno decorso ci trovammo insieme inteneriti per la fusione di tre città sorelle iniziatrici della futura fratellanza italiana,[3] ed ora per funesta vertigine divise! Te beato che ritornasti dalla terra d'esilio e di prigionia con tal pienezza di fede da muovere all'Italia parole di sublime speranza. Tutt'altro io tornai dal campo; e un disinganno all'età mia è come il sentir morta in me stesso la miglior parte di me. Dio ti sostenga, mio caro Beppe, e ti guidi l'occhio della mente a penetrar così addentro nelle viscere di questa straziata società, da riconoscer le vere sorgenti del traviato sentire e della falsata coscienza, che minacciano

---

[1] Lettera ai fratelli. Pisa, 19 settembre 1848. Arch. Mayer.
[2] Arch. Mayer.
[3] Vedi in questo volume, pag. 245.

di cambiare in maledizione le tante doti di cui fu il cielo così largo all' Italia. Dio ti conceda di scorgere il male, e ti suggerisca un rimedio; questo è il voto più ardente che mentre ti accingi a prender posto fra i Deputati del popolo, formar possa per te il tuo affezionatissimo amico e fratello. »

Il Comitato della società per la Confederazione italiana, di cui era presidente Vincenzo Gioberti, determinava di convocare un congresso federativo di illustri italiani di tutta la penisola col doppio scopo di fare un disegno di Confederazione e di provvedere con tutti i mezzi legali al conseguimento della indipendenza ed unione italiana. Il congresso avrebbe avuto luogo a Torino « non certo per amore di municipio, ma per la presenza di molte onorevoli persone delle singole provincie d' Italia che qui ripararono dopo le ultime sventure: e poi perchè, potendo riaprirsi la guerra, conveniva fossero tutte le forze intellettuali d' Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra e tuttavia sicura da ogni insulto straniero. »[1]

A quest' opera erano invitati quegli uomini illustri che per ingegno, per cittadine virtù, per amore all' Italia godevano della confidenza ed estimazione de' loro concittadini e della riverenza della intera penisola.

Enrico Mayer era chiamato a Torino con una calda lettera di Vincenzo Gioberti; ma egli credette non potervi intervenire e ne spiegava le ragioni nella seguente al Gioberti:[2]

« Mi reco a grande onore d' essere stato da V. S. Illustrissima, come Presidente del Comitato centrale della Società per la Confederazione italiana, invitato ad intervenire al Congresso federativo convocato in Torino. Questo invito mi prova ch' Ella con altri illustri italiani mi considerano come loro concittadino, e in questa testimonianza di stima trovo ben largo premio a

---

[1] Lettera del Gioberti. Arch. Mayer.

[2] Firenze, 29 settembre 1848. Copia nell' Arch. Mayer.

quel poco che ho tentato di fare per la santa causa italiana. La mia delicatezza per altro non mi consente di nascondere al Comitato che la mia nativa città di Livorno, non avendo, nella compilazione delle sue liste elettorali, riconosciuto in me i diritti di cittadino, ho dovuto sin dal passato mese di marzo imporre a me stesso l'obbligo di astenermi come straniero dal prendere parte in qualsiasi questione d'ordine interno, limitandomi a dare all'Italia questa sola prova di affetto, che niuna legge poteva contrariarmi, cioè di combattere per essa nei Campi lombardi.

» Ma, se in forza di questa obbligazione cui religiosamente mi attengo, debbo negare a me stesso la sodisfazione di trovarmi in persona al prossimo Congresso in Torino, l'animo mio sarà sempre con quelli che intendono di promuovere, con tutti i mezzi legali, il conseguimento della Indipendenza ed Unione italiana; e faccio ardentissimi voti perchè nella riunione di uomini di tanto senno, e di tanta virtù si maturino quei consigli, che più servano ad affrettare l'adempimento di questo supremo desiderio de' buoni. »

Nei momenti di tranquillità, lavorava a riordinare le memorie della Campagna di Lombardia. Egli ne scriveva al De Laugier: [1]

« Sono così stonato, che non so se nell'ultima mia ti accennassi di aver ricevuto il tuo interessantissimo ragguaglio della ritirata da Villafranca e della tua bella marcia sino a Parma, riaprendoti i passi dell'Appennino. Questo fatto chiude onoratamente la campagna della piccola armata toscana in Lombardia, e con esso chiuderei quella relazione, alla quale non ho tralasciato di lavorare ne' momenti, che ben posso chiamare di lucidi intervalli, tanta è la generale depressione dell'anima mia per quel che succede, e che io, benchè *straniero*, non posso come tanti altri che ritengonsi ottimi cittadini, apaticamente considerare. Vorrei

---

[1] Doccia di Fiesole, 25 settembre 1848. Arch. De Laugier.

che tu vedessi il mio abbozzo e che potessimo insieme occuparci a ultimarlo, corredandolo di tutti i documenti che senza indiscretezza potessero darsi alla luce. Dov' è andata la speranza che tu venga qui a riposarti nella tua cara villa di San Domenico? Io sono alla Doccia, aspettando di giorno in giorno risposte dall' Inghilterra che mi tolgano dalla incertezza di dovere o non dovere andarvi, perchè, senza un' assoluta necessità, non vorrei in questi tempi allontanarmi dalla mia famiglia, nel cui pensiero unicamente mi riconforto fra tanti dolori. »

Benchè dichiarato *straniero,* nelle tristi condizioni della Toscana rivolgeva una nobile lettera al Granduca per consigliarlo sulla scelta del Ministero che avrebbe dovuto succedere a quello presieduto dal Capponi: « Il momento è solenne, scriveva,[1] e l' impazienza con la quale già da più giorni si attende la scelta d' un nuovo ministero può condurre a dimostrazioni popolari sovversive non solo della pubblica quiete, ma di ogni potere costituito. L' A. V. non soffra che una questione, che tanto interessa Principe e popolo, si converta in una questione di partiti e in una lotta di personalità. Se uomini meritevoli della sua fiducia si son veduti costretti a deporre in questi difficili momenti il peso del ministero, nè sanno chi proporre in loro vece, l' A. V. provochi una tale proposta dalle Assemblee legislative. Siano da lei convocati in adunanza solenne il Consiglio generale e il Senato e siano dalla stessa sua voce invitati a presentarle una nota di persone dalle quali l'A.V. possa scegliere i futuri ministri.

» So che questo potrà da taluni considerarsi come una lesione della sua sovrana prerogativa nella libera scelta del ministero. Ma in cosa di tanta responsabilità reputo atto magnanimo il rinunziare a un diritto per prender consiglio dai voti di coloro che sono costituzionalmente i veri rappresentanti della nazione, anzichè dalle grida delle fazioni.

---

[1] Firenze, ottobre 1848. Arch. Mayer.

» L'A. V. abbia fiducia nel popolo e si smentisca la voce dell'allontanamento della sua augusta famiglia. Chi le rivolge queste franche parole, non è mosso a ciò fare da altro sentimento che da quello di un sincero amore per questo paese ove nacque, e di una profonda riconoscenza per l'A. V. — Benchè non suddito suo, andò nel 1840 debitore all'A. V. della sua liberazione dalle carceri del Castel Sant'Angiolo; — ma, più che per questo personale benefizio, è grato all'A. V. per il bene ch'Ella ha fatto alla Toscana e all'Italia, abbracciando apertamente la causa della sua nazionale indipendenza, e della sua politica libertà. Queste sole considerazioni hanno potuto far superare in chi mai non si è di persona accostato all'A. V. la natural ripugnanza a comparir presuntuoso a segno da voler darle in così difficili momenti un consiglio. »

Il ministero Capponi si dimise il 27 ottobre. Il Granduca, dopo essersi indarno rivolto al barone Ricasoli e a Massimo D'Azeglio, dette il potere al Montanelli e al Guerrazzi, consigliato in ciò anche dal Capponi.

Non contento degli atti del ministero democratico, il nostro Mayer continua a veder triste il futuro, specialmente perchè non veniva compresa l'importanza delle elezioni, nelle quali prevaleva la violenza.

« Mentre voi mi scrivete de' disordini di Firenze (scrive al Vieusseux),[1] simil cosa succede qui. Una turba di monelli, preceduti da un paio di tamburini, gira per le strade a far gente; e dicesi che sia per opporsi alla elezione del Castinelli e del Severi. Due altri deputati erano stati messi avanti da non so qual fazione, e ieri poi col solito spauracchio della guerra civile, il Dall'Hoste e un altro si offrirono pubblicamente in sacrifizio alla Patria, proponendo sè stessi come deputati!... In altri tempi sarebbe tornato alla mente di tutti il tristo proverbio *fra due litiganti il terzo gode:* ma nei

[1] Pisa, 23 novembre 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

tempi nostri, le cose stesse hanno parole diverse, e perciò, parlando e scrivendo, non si sa più se si faccia uso d' uno stesso organo di comunicazione con chi vi ascolta e vi legge. Quello in cui non credo ingannarmi si è che il fondamento d' ogni costituzione, e d' ogni rappresentanza nazionale, si scalza dove si fa violenza alle elezioni, come si scalza quello d'ogni ordine morale, quando col fine si giustificano i mezzi. Se diversi sono i principj della nostra democrazia, l'atto più logico che possa fare è di richiamare i Gesuiti. »

Se sconfortanti erano le condizioni della Toscana, non meno tristi erano quelle del rimanente d'Italia: a Napoli trionfava la reazione borbonica, incerti e impreparati alla lotta i Siciliani; a Roma veniva assassinato Pellegrino Rossi, vero liberale, mente vasta, onore d'Italia, e il Papa fuggiva il 24 novembre a Gaeta.

Nè Enrico era fuori del vero, temendo gravi complicazioni da questo avvenimento.

« Oggi ogni pensiero è assorto dalla fuga del Papa.[1] Il fascio delle cose italiane perde l' ultimo giunco che ancor poteva per un poco tenerlo insieme; ora è perduto ogni punto di appoggio terreno, e non è che la mano di Dio che può salvare l' Italia. Appena la Camera romana aveva assentito alla dichiarazione di Canino, che non eravi più in Roma altro sovrano che il popolo, il Papa doveva protestarsi, appellandosi ad una autorità che potesse al bisogno appoggiarlo anche nella renunzia del suo potere temporale; — poteva allora risultarne un grand' atto che avrebbe segnato un' epoca nuova nella storia della Chiesa, e il Papa, dovendo pur cadere, sarebbe dignitosamente caduto. Ora invece ricorrerà alle solite volgari proteste, di essere stato sinora violentato ec. ec.; e Dio sa quel che ne risulterà per l' Italia e per lo stesso Papato. Di prevedibile non vi è che sciagura.

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 27 novembre 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

» In faccia a questi fatti di Roma, i nostri casi diventano pigmei; eppure con ansietà si aspettano le elezioni di Firenze e di Pisa. Si parla anche di un nuovo tentativo fatto a Modena contro la vita del Duca. Questi atti hanno in sè del contagioso, e in momenti come questi tutto è possibile. E che sarebbe da aspettarsi da un intervento straniero? nulla, secondo me, fuorchè nuovo incentivo a esagerazioni peggiori. Io sto al mio motto: bisogna ricominciar dal principio. La raccolta di questa generazione è stata tagliata in erba, e bisogna seminar per la nuova. Vi abbraccio di cuore. »

La notizia d' un intervento francese a Roma lo irrita e lo sgomenta: addio speranze d' un italiano risorgimento! Ai Francesi teme che terranno dietro gli Austriaci. E pur troppo le sue parole furon profetiche!

« Ho letta, scrive al Vieusseux,[1] la dichiarazione del generale Cavaignac all' Assemblea nazionale, e temo che abbia a riconoscersi questo invio di truppe francesi essere stato un errore tremendo. Gl' Italiani domanderanno come mai la Francia abbia tante buone ragioni da dare per non intervenire, anche pregata, quando si tratta di aiutar l' opera della Indipendenza nazionale, ed ha subito truppe pronte da spedire, quando si tratta di un Sovrano che non ha neppur fatto sentir la sua voce per chiedere aiuto a nessuno!... — I Romani poi, se dicon davvero, che cosa faranno di que' tre o quattromila uomini? e come accoglieranno poi il sacerdote reduce fra le baionette straniere?

» Il muoversi poi dei Francesi, è un segnale dato agli Austriaci perchè essi pure si muovano. Già da più giorni mi pareva sentir nelle orecchie il calpestio di battaglioni stranieri, ma non mi aspettava che primi fossero stati i Francesi. Che cosa poi faranno, trovando il Papa ricoverato sotto le batterie del Re bombardatore? Credo che ogni giorno può recarci la nuova del-

---

[1] Pisa, 3 dicembre 1848. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

l'ingresso di Austriaci nelle Legazioni; e la Toscana si troverà presa nella rete senza neppure l'onor di una guerra. Dio! che sfacelo vergognoso è mai questo!... »

Quell'anno 1848, cominciato con sì lieti presagi, dovevasi chiudere tristamente: bisognava raccogliersi e preparare nuovi tempi. Aveva Enrico ben ragione di esclamare: « *Bisogna ricominciar dal principio! La raccolta di questa generazione è stata tagliata in erba e bisogna seminar per la nuova.* »

E non erano ancora avvenuti i disastri del 1849!

Capitolo Secondo.

Raccoglimento a Pisa. — Stampa delle memorie della campagna di Lombardia. — Il triumvirato toscano. — Il 12 aprile a Firenze. — L'intervento austriaco. — Rifiuto d'impieghi. — Ideale d'un giornale in uno stato costituzionale. — *Lo Statuto.* — Scritti sull'educazione. — Tristi condizioni dell'Italia. — Speranze nel Piemonte. — Scioglimento della società del mutuo insegnamento a Firenze. — Atti di reazione. — Viaggio in Inghilterra. — Propositi. — Il Manzoni. — Pietro Thouar. — Il libro del Montanelli. — La guerra di Crimea e il congresso europeo. — Francesco De Sanctis, Giovanni Capellini, Augusto Conti, Giannina Milli. — Gli muore il figlio maggiore.

A Pisa, addolorato per essere stato escluso a Livorno dalle liste elettorali, addolorato per le condizioni di quest'Italia ch'egli tanto amava, aveva Enrico definitivamente trasferito la sua famiglia, come in luogo di maggior solitudine, per riordinarvi sè stesso e ricomporsi nelle antiche abitudini.

« Nel 1848 colla campagna di Lombardia si chiuse la mia vita politica italiana. Reduce in Toscana ho continuato e continuo a viverci, perchè vincoli indissolubili di affetto mi stringono a questa terra, ma ci vivo politicamente straniero. Tale sono per legge, e tali sono i miei figli.... Nella mia vita politica non ho fatto mai un passo senza che fossi deciso a muovere ancora il se-

condo. La mia via si presentò sempre nettamente tracciata al mio sguardo, nè considerazione alcuna mi trattenne dal percorrerla intiera; così, fino alla campagna del 1848, contemporaneamente alla quale mi fu fatto conoscere ch' io non aveva diritti politici in Toscana. Da quel tempo in poi ritenni come mio assoluto dovere il non ingerirmi in qual si fosse pubblico negozio in questo paese.

» Mi riserbo, finch' io resti in questo paese, il campo delle istituzioni filantropiche, e principalmente della popolare educazione; ma segno un limite severo fra gli atti ai quali vorrò o no partecipare in futuro. Non soffocando nel mio cuore alcuna delle mie passate simpatie, nè rinnegando le più generose speranze, ancorchè fossero illusorie, mi sono associato ad ogni tributo offerto alle glorie e alle sventure italiane; ma sempre l' ho fatto apertamente e legalmente. Questa via aperta e legale fu da me sempre seguita fino dal primo albore del risorgimento italiano, che mi parve cosa divina perchè m' illusi nel crederlo opera concorde de' popoli e de' governi italiani. »[1]

Così le istituzioni educative e filantropiche furono da lui caldeggiate; ma purtroppo l' ardore dei più per esse era venuto meno. « Vorrei poter darvi buone notizie, scriveva a Ferrante Aporti,[2] delle nostre istituzioni infantili; ma invece debbo dirvi che sono in tristissima condizione. Non essendo state sorrette fin qui da altro che dalla buona volontà di privati, sentirono venir meno quell' appoggio, quando il pubblico pensiero si volse a cose che sembravano ed erano di più immediata necessità per la patria. Sviati una volta per sentieri precipitosi in mezzo alle lotte de' parlamenti e de' campi, difficilmente si riconducono gli uomini a ristampar lente e tacite le orme dietro a' passi dell' infanzia, e così temo che non sarà mai per tornare alle nostre istituzioni l' operoso

---

[1] Arch. Mayer. Appunti.

[2] Dicembre, 1848. Copia nell' Arch. Mayer.

favore di molti che ne erano prima i più efficaci sostegni. Il Governo Toscano non ha ancora osato misurar tutta la profondità della piaga prodotta nel corpo sociale dalla mancanza di popolare educazione; e, nelle sue strettezze economiche, paventa l'idea di dover un giorno considerare anche le scuole infantili come parte integrale, anzi fondamentale di questa. Io mi confido che il Piemonte darà un grande esempio a tutti i governi della Penisola. »

E concludeva rallegrandosi con l'Aporti della sua nomina a presidente del Consiglio d'insegnamento nel Regno Subalpino: « Dio coroni le vostre premure e quelle dei bravi uomini che avrete a compagni! »

La stampa delle memorie della campagna di Lombardia, di cui egli aveva fin dal settembre tracciato il primo abbozzo [1] e alle quali, dopo essere state rivedute e ampliate dal De Laugier, aveva poi anche continuato a lavorare, e quella della *Risposta al general Bava* scritta dal De Laugier, procedevano alacremente curate da Enrico, che giornalmente ne scriveva al Generale, allora a Massa; da quelle lettere e da' manoscritti si vede quanta parte ebbe Enrico in tali lavori.

« Credi, caro amico,[2] che ho cercato per quanto era in me di render più completa e più convincente ogni parte del tuo libro; e, dacchè il tuo manoscritto mi fu consegnato, posso dire di non aver più avuto altro pensiero ed altra occupazione che questa; e ciò non solo per riguardo tuo e del tuo bel lavoro, ma ancora perchè mi era di conforto il cooperare ad un monumento onorevole pe' Toscani. Quando vi era qualche variazione da fare, non dirò di sostanza (chè di queste non ve ne potevano essere), ma di redazione e di collocamento diverso di alcuni periodi, o di abbreviazione di cose già dette, ho procurato di addentrarmi quanto poteva nel tuo pensiero; ma in certe cose niuno fuorchè l'autore stesso può sentire se furono o no espresse come egli intendeva;

---

[1] Vedi in questo volume, pag. 390.

[2] Pisa, 8 febbraio 1849. Arch. De Laugier.

e perciò, prima ch'io dia allo stampatore l'ordine di *tirare i fogli*, ritieni due o tre giorni presso di te le prove di torchio, che ti rimanderò, ed esamina a mente fredda, e non lavorando di memoria, quello che tu vorresti che meglio si dicesse, e correggi. Intendo sempre parlare delle *Osservazioni*, perchè la narrazione è già in buona via di tirarsi, e su quella meno possono cadere i pentimenti. »

E un altro non meno importante fatto si rileva da questa corrispondenza: la grande modestia di Enrico, di cui altre prove ho recato nel capitolo precedente.

« In risposta[1] alle affettuose tue istanze perch' io riponga il mio nome in alcuni luoghi da dove lo tolsi nella tua narrazione, io ti dirò ingenuamente che invece duolmi che tu in altri abbia voluto rimetterlo; e, se non fosse stato un mancarti di riguardo, sarei tornato a cancellarlo. Ricordati come già a Montechiari ed a Brescia ti pregai di sopprimerlo nella nota dei distinti, e ciò perchè veracemente sentiva non aver fatto il giorno 29 cosa alcuna che in mezzo a tante azioni di eroismo meritasse onorevole menzione.

» Ti aprirò intiera l'anima mia, e ti dirò che, educato negli studi di pace, io non poteva venendo al campo nutrir vana lusinga di gloria militare; io ci veniva, perchè mi pareva esser quello il posto di quanti avevano sino allora professato di amare l'Italia, e a me più ancora correvane l' obbligo, perchè in quella pubblica dichiarazione[2] che tempo fa ti mandai, io aveva su quel terreno e in faccia al nemico chiamati coloro, che per ingiusti rancori avean voluto provocarmi a personali e vergognose contese. Essi peraltro o non vennero, o non si diedero a conoscer sul campo; e sì, che non avevano forse, come io li aveva, tanti sacri e dolci legami da ritenerli fra le domestiche mura, nè azzardavano come io lo faceva anche l' esistenza economica della propria famiglia. Io mi sentiva bastantemente felice per

---

[1] 3 febbraio 1849. Arch. De Laugier.

[2] Dichiarazione 20 febbraio 1848, vedi in questo volume, pag. 218.

offrirmi in sagrifizio a quella ch' io chiamava mia patria; e, quando le liste elettorali mi ebber tolta anche questa illusione, non meno persistei nel mio proposito; e, come la vita, avrei pure esposta volenteroso la mia libertà, se tu mi avessi concesso di andare a porger qualche sollievo ai nostri prigionieri di Mantova. Quando mi affidasti la distribuzione dei viveri, e poi mi chiamasti al quartier generale in qualità di tuo segretario, accettai sempre colla riserva di esser soldato nei giorni di azione; e se in quelli uffici ho potuto acquistar qualche merito presso l' esercito o presso di te, svanirebbe tutto col farne parola. Torno dunque a pregarti di non insistere maggiormente su questo punto, rammentandoti ch' io ne ho, oltre la testimonianza della propria coscienza, quell' attestato da te con tanto affetto disteso, quando mi fu forza lasciarti a Villafranca; attestato che passerà qual documento di onore ai miei figli. Duolmi non averne pur uno del povero Giovannetti, cui avevo fatto da aiutante nella sua avventurosa manovra del 13 maggio. Ma taccia la vanità!...

» Tu accenni al prossimo scoppio di qualche tempesta; ed a me pure sembra impossibile che debba durare a lungo questa bonaccia..... Ma oh qual differenza negli animi da questi tempi alla primavera passata!

» Affretto quanto posso il lavoro dello stampatore. In nota alle *Osservazioni al Bava* tu accenni di avergli esposto senza mistero la condizione delle nostre truppe, proponendogli di amalgamarle colle piemontesi; e a me parrebbe ben fatto citare in tutto o in parte la prima lettera che gli scrivesti dalle Grazie, appena fosti investito del supremo comando. Te la ripongo in copia sott' occhio insieme alla sua risposta. Vorrei pure, giacchè si è stampata la nota dei distinti del 29 maggio, ricordare ancora quelli del 13; non vorrei tralasciar nulla di quanto fu di onore ai Toscani nella passata campagna. Dio sa quando ne vedranno altra simile!? »

Era proprio vero: la bonaccia non doveva durare a lungo; e la tempesta pur troppo doveva presto scoppiare.

Il granduca si trasferiva a Siena, per dove già era partita la sua famiglia; recava come pretesto dell'avere abbandonata la capitale, la sua non buona salute: la verità era che egli aveva finito col piegare alle insistenze de' *codini*, che lo esortavano ad imitare l'esempio del pontefice. Nè valsero le esortazioni di Ubaldino Peruzzi, Gonfaloniere di Firenze, nè le preghiere del Montanelli Presidente del Consiglio per indurlo a tornare a Firenze;[1] Leopoldo il 7 febbraio, figurando di fare una passeggiata sulla strada maremmana, abbandonò Siena e si ridusse a Santo Stefano; di là poi a Gaeta.

La partenza del Granduca rese necessario un Governo provvisorio: Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni furono il giorno 8 febbraio nominati triumviri. Protestava da Santo Stefano il Granduca il 12 febbraio, « ricordando alla milizia i suoi giuramenti; agli impiegati l'osservanza dei propri doveri; al popolo la fedeltà verso il suo principe costituzionale. »

Le sue proteste a nulla valsero: il Governo provvisorio fu acclamato nelle città; banchetti e danze sotto gli Uffizi a Firenze; ma la reazione serpeggiava nelle campagne, e i contadini granducali dovettero esser ributtati dalla civica.

Alieno dalle intemperanze, dai tumulti e dalle baldorie della gente di parte democratica; alieno dalle idee de' reazionari, Enrico comprendeva la sua posizione difficile e contentavasi di rimanere semplice osservatore:

« Intendo benissimo[2] che i partiti estremi ci voltino ugualmente le spalle; questa è la sorte che tocca a tutti gli uomini moderati, perchè, stando in mezzo, chi li guarda da una estremità li vede sempre dalla parte opposta alla propria. Io mi trovo nel medesimo caso; con questa differenza, che, vedendo pochissime persone, più rara è l'occasione di venire a contrasto; e poi, non avendo da esercitare alcun diritto civile in questo paese,

[1] MONTANELLI, *Memorie*, vol. II.

[2] Al Vieusseux, 6 marzo 1849. Arch. della Letteratura italiana. nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

non mi occorre far più di quello che spetti a un semplice osservatore. Così, quando mi domandate s'io abbia pensato ai trentasette nomi per la Costituente, vi posso rispondere che il mio pensiero si è limitato a considerare la lista unanimemente proposta dall'*Alba*, dal *Nazionale* e dalla *Costituente*, e poi rileggere quella che nel *Corriere livornese* comparisce qual frutto della riunione dei circoli; e, cosa maravigliosa, sono precisamente i medesimi nomi! Caro amico, io veramente non capisco che si possa seriamente guardare questa farsa del così detto voto universale, come si è posta in scena in Italia. Cominciò Roma, ed or segue Toscana; nè forse tarderà gran tempo a entrar terzo in lista il Piemonte. »

Roma, sorta a Repubblica, nell'art. 4 del decreto sanciva « la Repubblica Romana dover avere col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune. » Così, quando il Granduca fu partito, essa inneggiò alla nuova forma governativa toscana. Più tardi, per le istanze del Mazzini, l'assemblea deliberò di mandare tre deputati come commissari di unificazione; ma l'unificazione non riuscì: e fu danno grave questo operar disgiunto di Firenze e di Roma. E, mentre nelle assemblee di Roma e di Firenze si discuteva, non sempre avendo di mira le necessità della patria, Carlo Alberto il 12 marzo indirizzava un manifesto alle potenze d'Europa, nel quale si dichiarava che il Piemonte riprendeva le armi per vendicare i dolori della patria, affrancare la parte ch'era in balía dello straniero, soccorrere l'eroica Venezia, assicurare l'indipendenza italiana. Lorenzo Valerio correva a Firenze e a Roma per chieder soccorsi per la guerra d'indipendenza; il Mazzini dichiarava che Roma repubblicana avrebbe militato contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico: « tutti, scrive Luigi Carlo Farini,[1] tutti ci sentimmo di nuovo migliori: amor di patria purificava le nostre anime dagli ignobili affetti, dai melanconici corrucci; tutti quanti eravamo

[1] FARINI, *Lo Stato Romano*, vol. III, libro V.

degni d' esser nati in questa divina patria, facemmo un giuramento d'amore fra noi, di guerra allo straniero. » E fu bello questo slancio de' Romani. E da Firenze pure il Montanelli promise aiuto all'impresa. « Ordinammo prestito forzato, creavamo bande alpigiane, affrettavamo la legione di 4000 Francesi, abilitavamo a movimento parte della civica; mandammo commissari a Bologna, i quali coi commissari della Repubblica Romana praticassero accordi per unificare immediatamente le milizie dei due Stati, secondochè Pietro Maestri, ambasciatore di Roma in Toscana, in un con altre savie provvidenze unificatrici, proponeva. »[1]

Enrico, mentre vedeva con diffidenza gli atti del Ministero toscano, era scosso dal movimento piemontese.[2]

« Ammiro la generosa risoluzione di Carlo Alberto, e credo vera la sua risposta a qualche diplomatico che gli faceva presente esservi rischio ch' egli perdesse la sua corona, — voler egli piuttosto perder corona e vita sul campo di battaglia contro il nemico d' Italia, che in piazza contro l'anarchia. — Nel programma toscano non si ha il coraggio di fargliene merito, ma si ha quello di confessare che l'anno passato eravi qui un entusiasmo che quest' anno non ci è più; e perciò non posso accordarmi con voi a trovarlo nè bello nè energico. La bellezza e l' energia vorrei vederla nei fatti, e spero che Toscana e Roma sapranno secondare il Piemonte, o tacere per sempre. Ho visto la nuova legge per l' imprestito forzato, e credo che in un modo o nell' altro del denaro se ne troverà; ma come fare una leva forzata di uomini senza avere un nucleo ben costituito di armata? »

E pochi giorni dopo, sempre al suo Vieusseux:[3]

« La risoluzione del Piemonte è ardita e generosa, e il molto che fa quel Governo più e più getta nel-

[1] Montanelli, loc. cit.

[2] Al Vieusseux. Pisa, 17 marzo 1849. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] Pisa, 21 marzo 1849. Ivi.

l'ombra le imbelli iattanze dell'Italia centrale. Toscana chiede braccia polacche, Roma si volge a Svizzeri e Greci! sempre l'antica maledizione d'Italia di dover sempre "pugnar col braccio di straniere genti, per servir sempre vincitrice o vinta."

» Possano i meriti del Piemonte e di Venezia servir di espiazione alle colpe del resto d'Italia!... La Marmora passò tre giorni sono la Magra per recarsi a traverso della Lunigiana nel Modenese e nel Parmense, e son di parere che presto si avrà la nuova di un primo conflitto, giacchè non pare che Radetzky pensi ancora a rinchiudersi nel terribile quadrangolo delle fortezze sul Mincio e sull'Adige.

» Ho avuto lettera di Mazzini da Roma;[1] ve la leggerò: spira tutt'altro che entusiasmo. I disinganni vengon per tutti! Avrei volentieri visto Valerio; ed egli cosa avrà detto nel trovar quanto poco soccorso poteva il Piemonte sperare dalla Toscana? ne avrà egli di più da Roma?

» Addio, caro amico. Dio salvi l'Italia. »

Queste previsioni si avverarono: il Radetzky nella notte dal 19 al 20 marzo riunì cinque corpi d'esercito dintorno a Pavia, e nella notte dal 20 al 21 l'esercito austriaco era tutto sul territorio piemontese. La brevissima campagna si chiuse colla sventurata battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto.

La disfatta di Novara fu funesta al risorgimento d'Italia: in Toscana la paura degli Austriaci vinceva ogni altro sentimento; non più unificazione con Roma, che avrebbe potuto porgere pretesti a reazioni: si sperava nei 4000 armati che si diceva si preparassero in Francia, ed a tale scopo il Montanelli era partito per Parigi; e nel frattempo Genova erasi sollevata contro il Governo piemontese, per rivendicare l'onore delle armi italiane, dicevano, « offuscato a Novara; »[2] tristi momenti di civili discordie, che rallegravano i congregati a Gaeta.

---

[1] Vedi libro IV, cap. III, pag. 340.
[2] Montanelli, op. cit., vol. II, pag. 156.

« Arde[1] da più giorni la guerra civile, negando i Genovesi di aprire le porte al generale La Marmora. Le notizie sono contradittorie, ma pur troppo si riassumono tutte in quei due versi del Manzoni:

» I fratelli hanno ucciso i fratelli
» Questa orrenda novella io vi do.

» Il capitano del vapore (il *Lombardo*) giunto quest'oggi a Livorno, ha fatto peraltro una deposizione confermata dai passeggieri e dalla quale vi sarebbe luogo a sperare che quel baluardo non sarà tolto al Piemonte e che non avremo la vergogna di più, di vedere un nuovo Stato risorgere ad accrescere le divisioni italiane per opera di quelli stessi che tutto dì gridano: Unità! Unità! Dio ispiri pel meglio di tutti i Genovesi, bravi sì, ma ciechi a segno da credere di aver rinnuovato in quest'ultima lotta fratricida la gloria della cacciata dell'Austriaco!... Oh! che ne diranno amici e nemici! E forse, mentre parliamo, scorre egualmente il sangue siciliano e napoletano, e forse pure si rompe la guerra fra Napoli e Roma!

» E intanto che fa l'Italia centrale?... e qual sorte l'attende? Temo che sia purtroppo vicina la tremenda risposta! »

Gli avvenimenti del 12 aprile a Firenze davano, pur troppo, ragione ad Enrico: egli li conosceva immediatamente da questa lettera del Vieusseux:[2]

Da alcuni giorni turbe di Livornesi inondavano questa città per mezzo della Strada Ferrata, e scorrevano le strade con una arroganza e un disprezzo d'ogni convenienza, tali che l'intera popolazione ne fu scossa, e il mal umore divenne generale; sopratutto vedendo le turpitudini commesse in alcuni quartieri contro le donne, e nelle bettole dove si satollavano senza voler pagare. La cosa giunse a segno che il

---

[1] Al Vieusseux, 7 aprile 1849. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Firenze, 12 aprile 1849. Arch. Mayer.

Municipio dovette ieri richiedere al Governo l'immediato allontanamento di quella gente.

Guerrazzi difatti ordinò la partenza di 700 per le ore 5, dirigendoli ai confini per mezzo della Strada Ferrata Maria Antonia. I Livornesi partirono dalle caserme, ma alcuni di essi si trattennero in questo frattempo nel Borgo San Lorenzo a commettere infamità sulle donne. Il popolo s'indignò contro di essi; e alcuni Civici e popolani presero le armi e si portarono contro i 700 che entravano nella stazione, tirando contro di essi alcune fucilate. Questi fecero allora voltafaccia e scaricarono i loro fucili sul popolo, che respinsero sulla Piazza Vecchia ove la fucilata durò qualche tempo, con morti e feriti da ambedue le parti. In questo mentre la Guardia Nazionale prese le armi e circondò i Livornesi che si rifugiarono nel convento di Santa Maria Novella e case adiacenti. Qui alcune vendette hanno avuto luogo essendosi tirati de' colpi a bruciapelo che debbono deplorarsi come veri assassinj. Finalmente Civici e popolo schierati sulla Piazza videro giungere il Guerrazzi a cavallo, che disponevasi a fare un discorso. Fu mala ispirazione la sua, poichè tutti gridarono: « Fine ai discorsi! Abbasso Guerrazzi causa di tutto il male! Viva Leopoldo. » E fischi e sassi lo fecero andar via!!

Giornata esemplare ove i pacifici e pazienti Fiorentini hanno infine alzato la testa e manifestato una opinione che bolliva nel loro cuore da un pezzo! La notte passò tranquilla. La mattina acqua dirotta. Ma il popolo non aveva dormito; aveva pensato! Alle ore 8 e mezzo l'albero della demagogia cascava sulla piazza del Granduca, e in due ore tutti gli altri giacevano in terra, e in mille pezzi furono fatti i berretti rossi!!!

Alle ore 11 tutte le campane suonano a festa. La rivoluzione sembra compita; la città animatissima; le armi del Granduca si rimettono da per tutto. Del Governo non so nulla, ma lo credo cascato, perchè sento gridare Viva Leopoldo! Tutto Firenze gode. Dio voglia che sia tutto compito.

Sento ora che ognuno chiude le botteghe perchè chiamato all'armi! Che sarà? Ve lo dirò più tardi. Vado a far partire questa alle 11 e mezzo e vi saluto.

PS. — Tutto è compito, la rivoluzione è fatta.

Il Municipio fiorentino, con proclama dello stesso giorno, assumeva la direzione degli affari a nome del

principe, ripromettendosi di *liberare la Toscana dal dolore di una invasione:* si aggregava cinque cittadini, cioè il Capponi, il Ricasoli, il Serristori, il Torrigiani, il Capoquadri: il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi era (contrariamente a quanto da taluni è stato affermato) realmente infermo. Al Torrigiani esprimeva Enrico le sue considerazioni sullo stato della Toscana: « In altri tempi, scrivevagli,[1] ti avrei pure scritto per rallegrarmi di aver visto il tuo nome fra i componenti la Commissione governativa; ma ora non so più rallegrarmi di niente che prenda forma di pubblica vita fra noi. Io non credo in una restaurazione toscana nel proprio e miglior senso della parola; potrà riaversi il principe, e forse anche il principato costituzionale, ma in un riordinamento politico che stringa con saldi legami di fiducia e di affetto sovrano e popolo, e ne armonizzi gli atti e li faccia concorrere insieme al bene universale, non ci ho più fede. La Toscana si suicidò mesi addietro, o piuttosto, accasciandosi sotto la mano di una fazione, palesò non aver vita propria, ed anche il suo attuale risorgimento si è operato pur troppo con tanta fiacchezza, che sembra già ricaduta nel consueto sopore. Ancor resiste Livorno; e finchè dura questa separazione nulla si è fatto, talchè mi sorprende il vedere che non solamente il *Monitore*, ma ogni altro giornale toscano ne taccia, come se questa città fosse in terra di Turchi. Eppure essa va conquistata o, per dir meglio, bisogna salvarla a suo dispetto. Livorno si persuade di essere città eroicamente italiana, ed ha preso alla lettera la dichiarazione del Pigli di esser la Venezia del Mediterraneo. Migliaia sono in essa gli armati perchè vi si lasciaron tornare le colonne Petracchi e Guarducci; e il numero ne cresce ogni giorno perchè ogni barca che vi giunge dalla riviera di Genova vi porta Liguri e Lombardi, Francesi e Polacchi, e presto vi approderanno Siciliani e Romani, per la restaurazione del Borbone e del Papa.

---

[1] Pisa, 25 aprile 1849. Copia nell'Arch. Mayer.

Nè bisogna illudersi sull'azione delle navi da guerra straniere; esse stanno in rada unicamente per proteggere i loro nazionali; ed anche questa protezione si riduce a dir loro: « se state male a terra, venite a bordo. » Non vedo per Livorno altro rimedio che quello di un forte presidio italiano, ma non toscano, assoldato dal nostro Governo; giacchè ogni altro, qualunque si fosse, sarebbe insufficiente, potendo ad ogni momento venir richiamato da quella potenza cui appartiene. Se vi andassero i nostri reggimenti, i Livornesi andrebbero loro incontro con pane e vino, e si abbraccerebbero fratelli, come quando l'anno passato diedero la scalata alle fortezze. Ogni altra denominazione di truppa italiana sarebbe perciò da anteporsi alla toscana; non volendo parlar degli Austriaci, giacchè suppongo che il Granduca ritorni principe non solo costituzionale, ma italiano; se fosse altrimenti, gran parte di Toscana si unirebbe ben presto a Livorno, e l'Europa esalterebbe come eroismo patriottico quello che adesso è nei Livornesi superbia e prepotenza, alla quale non deve cedersi, se non vuol vedersi ricominciare il sistema di agitazione che da quella città venne in questi due ultimi anni sistematicamente diffuso in Toscana, e poi dalla Toscana all'Italia, quando lo spirito livornese si trovò incarnato nel Governo. »

Pur troppo il temuto pericolo dell'intervento austriaco si avvera: il Granduca non era ritornato principe italiano! [1]

« L'invasione nello Stato ha avuto luogo questa mattina: si dicono gli Austriaci fra Lucca e Pisa, e ancora non si è visto un proclama del Governo, e molto meno una protesta. Quali tristi tempi son questi mai! Per me non mi facevo da lunga pezza illusione, e anche a questa invasione ero preparato. Ma non credevo che seguirebbe in un modo così insultante, nel giorno ap-

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 5 marzo 1849. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

punto in cui si spargeva in Toscana il proclama del principe e l'assicurazione della deputazione che l'intervento austriaco non era stato richiesto e accettato. »

Forte dell'intervento austriaco, la reazione cominciava; gli uomini di parte veramente liberale erano sacrificati: anche il Thouar veniva tolto dalla direzione della Pia Casa di Lavoro.

« Doloroso fu per me quanto inaspettato il leggere[1] la dimissione data al nostro amico Thouar. Questi atti mi sembrano di pura reazione, e perciò altrettanto impolitici quanto ingiusti. Egli certo non se lo aspettava, la sera che fummo da lui; e vi prego dirgli quanto mi affligga questa immeritata sventura.

» Del resto nè qui nè altrove parmi che siavi nulla che possa confortare, sembrandomi che ognor più si avvicini quel tremendo cozzo de' partiti estremi che da tanto tempo si prevede inevitabile. »

Nel nuovo Ministero, salito al potere il 26 maggio, due giorni dopo il proclama del generale D'Aspre, che separava per sempre la Casa di Lorena dal popolo toscano, era entrato, quantunque a malincuore, come ministro della guerra il generale De Laugier. Ho mostrato con quanto amore Enrico, sui primi di questo infausto anno, si occupasse dell'amico; e fra le carte sue ho trovato un manoscritto di oltre cento pagine, in cui di mano di Enrico stesso sono trascritti molti documenti importanti dalla partenza del Granduca al 15 maggio; più, sempre di mano di Enrico, un diario minutissimo della vita, in quei mesi, di questo nobile e infelicissimo uomo che, mentre il Governo provvisorio lo aveva decretato *traditor della patria*, il Granduca e i suoi cortigiani a Gaeta avevano avvilito in ogni maniera. È documento notevole e che, unito ai *Ricordi* del De Laugier, può essere utilissimo per una compiuta storia di quell'anno.

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 18 maggio 1849. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il De Laugier, dunque, per aver vicino a sè l'amico e credendo far cosa utile al paese, proponeva Enrico ad un impiego nel Ministero della guerra, parlando di persecuzioni patite nel periodo del Governo illegale: rifiutava Enrico, ma il De Laugier insisteva per altro impiego: [1]

Men duole assai! Sperava viver con te anche qualche tempo, e offrirti saggio del mio amore, e una posizione. Pazienza! Eccoti la rappresentanza che inviava al Principe. La minuta colla tua non accettazione notata resterà in archivio. Ora deggio domandarti in nome del Consiglio se t'incaricheresti della direzione di un giornale ministeriale? Mi aspetto al dolore d'un rifiuto! Deh! fa' tu pure un sacrifizio alla patria, al principe, al tuo CESARE.

« Non so dirti, rispondevagli Enrico,[2] quanto mi abbia addolorato la proposta fattami a nome del Consiglio dei ministri. Io non sono toscano, e se lo fossi non mi farei campione della politica di questo governo dacchè è tornato sotto la dipendenza dell' Austria. Ti ringrazio di quanto l'amicizia ti dettava per me rivolgendoti al Principe; ma soltanto, a rettificazione del vero, debbo dichiarare che non ebbi mai da soffrire molestie, e molto meno persecuzione alcuna dal cessato governo; e che non ritengo esatta la qualificazione di suddito di S. A., essendo invece suddito inglese. Ricordati che quando venni in Lombardia il Granduca non era più Arciduca d'Austria, e che trattavasi di nazionalità italiana. »

O, come il Giusti nella sua profonda satira si esprimeva:

....un buon Toscano che dicea *Granduca*
Non si credette mai di dir *Tedeschi*.

Alla lettera privata all' amico, Enrico univa questa nobilissima al Ministro: [3]

« Eccellenza. — All' amico, all' antico mio superiore, che confidenzialmente avvertivami di voler propormi ad

---

[1] Al Mayer, 20 giugno 1849. Arch. Mayer.
[2] Pisa, 20 giugno 1849. Copia nell' Arch. Mayer.
[3] Id. id.

impiego che di nuovo mi avrebbe avvicinato alla sua persona, risposi trattenendolo, è vero, dal farlo, ma ringraziandonelo in quel modo che mi dettavano riconoscenza ed affetto.

» Io mi astenni allora da ogni considerazione che mi potesse venir suggerita dal pensiero di scrivere ad un Ministro; ma ora che questi a nome del Consiglio mi domanda s' io m' incaricherei della direzione di un giornale ministeriale, debbo con tutto il rispetto, ma altresì con tutta la fermezza rispondere, che chi per venti e più anni scrisse da prima nell'*Antologia*, e poi nella *Guida dell' educatore*, ha tal concetto della missione di giornalista, da non poter esser tentato a farsi istrumento di qualsisia ministero. »

Più tardi, ripensando alle proposte fattegli, scriveva al De Laugier una notevole lettera riguardante la istituzione di un foglio ministeriale, meditabile anche oggi da' nostri ministri costituzionali:

« Non suppongo che il Consiglio avesse in mira la creazione di una semplice *Gazzetta ufficiale*, quale già esiste nel *Monitore*, foglio d' indole meramente passiva e il cui Direttore può trovarsi ripetutamente nel caso di dovere senza scomporsi inserire in un medesimo giorno gli atti di due ministeri, di cui l' uno abbia succeduto all' altro. Il Consiglio deve aver pensato alla istituzione di un giornale che sostenesse gli atti del ministero esistente; ma un tal giornale non può avere efficacia se non sorge spontaneo dallo svolgimento medesimo della vita costituzionale. Mi spiego.

» Dal Consiglio de' ministri, o dalle Assemblee legislative, si propongono nuovi provvedimenti amministrativi e politici; questi, come ogni cosa soggetta al sindacato degli umani giudizj, eccitano controversie; ed ecco subito formarsi due parti e la pubblica opinione, manifestandosi nei giornali per una parte o per l'altra, dà vita a fogli ministeriali, come a fogli di opposizione. Questa vita peraltro sarà sempre vita indipendente, finchè i direttori di quei fogli, mirando unicamente alla

difesa del vero, rispetteranno la dignità della propria coscienza. Ben potrà avvenire che un ministro si valga di un giornale amico per esporvi i proprj pensieri, e ciò più liberamente ancora faranno i capi della opposizione; ma il giornale, il cui direttore si ritenesse per cieco strumento del ministero o della opposizione, perderebbe meritamente ogni credito. Se un nuovo ministero esce dal seno della opposizione, i suoi giornali prenderanno tuono ministeriale, ma sempre conserveranno la loro indipendenza, se pur vogliono mantenere la loro efficacia.

» Qual è il foglio ministeriale in Inghilterra? Non ve ne ha alcuno nel senso di foglio sussidiato dal governo; ma ve n'ha più d'uno nel senso di liberi sostenitori del governo medesimo. Lord Palmerston potrà scrivere articoli nel *Globe,* ed altri ministri in altri giornali; ma non uno di questi sopporterebbe in pace il sospetto di essere o per mezzo del suo direttore, o in qualsivoglia altro modo, dipendente dal governo. In Francia può esser che sia diversamente; almeno l'opposizione ha spesso fatto accusa a qualche giornale che difendeva il ministero di esserne salariato; ma giornali e ministero hanno sempre aspramente rigettato l'accusa come calunnia; tanto in faccia alla pubblica coscienza ripugnerebbe la confessione del fatto! Ma, senza andare a cercare nè Inghilterra, nè Francia, e limitandoci ad un paese giovine ancora nella vita politica, e dove poco siamo usi di cercare esempj d'indipendenza e di libertà, intendo la Germania, là pure dove è costituzione vivono di vita propria i giornali più accreditati, non esclusa la *Gazzetta di Augusta,* la quale ha certo il gran torto di essere ostile all'Italia, ma ha pur tali pregj da costituirla uno dei fogli meglio diretti e più autorevoli d'Europa.

» Torno al semplice principio che il progressivo svolgimento della vita costituzionale e della pubblica educazione in Italia può solo farvi nascere buoni giornali; e i migliori, cioè quelli che meglio rappresentino l'opinione degli onesti, saranno sempre il migliore appoggio

d' un buon governo, anche senza dirsi ministeriali. Quel giorno ch' io venni così di fretta a Firenze, che dovei contentarmi di salutarvi tua madre senza poter aspettare di vederti, vi giunsi invitato da D. Neri Corsini, per trovarmi ad una conferenza di amici intenzionati di dare al giornale *Lo Statuto* una estensione maggiore, trattandovi in modo popolare, e nell' interesse dell' ordine pubblico e della sana morale, quelle questioni economiche e sociali, delle quali il partito dell' anarchia ha fatto così perfido abuso. Se il progetto ha luogo, ecco un elemento di forza morale che viene spontaneo a puntellare i principj che soli possono oramai dare stabilità ad un savio governo; ma il governo crederebb' egli accrescer tal forza proponendo ai direttori dello *Statuto* di mettersi sotto la sua dipendenza? »

Piacquero all' onesto De Laugier le riflessioni di Enrico: « sono tali, rispondevagli, che emergono dalla natura stessa delle cose. » Ma quanti in Italia e in paesi costituzionali, fatta eccezione dell' Inghilterra e della Svizzera, hanno avuto ed hanno questa opinione?

I promotori della società da formarsi per la trasformazione del giornale *Lo Statuto* erano Neri Corsini, Silvestro Centofanti, G. B. Giorgini, L. G. De Cambray-Digny. Il Mayer aveva accettato di collaborarvi ed era intervenuto alla conferenza in casa Corsini, in specie perchè allo *Statuto* avrebbero unito un giornaletto popolare ebdomadario.

« I redattori dello *Statuto*, notava Enrico,[1] hanno dato tante prove di disinteresse personale e di coraggio civile che meritano ogni fiducia ed ogni appoggio, specialmente in una impresa dalla quale non intendono ricavar lucro alcuno. L' unica questione nella quale alcuni de' loro amici dissentono dal loro modo di trattarla, è la questione romana; ed io pure sono fra quelli che non vado con essi d' accordo; non credo peraltro che ciò debba trattenermi dall' unirmi in dare al loro giornale una

---

[1] Appunti. Arch. Mayer.

nuova impulsione che lo renda un organo efficace dell'opinione costituzionale in Italia, ugualmente lontana dalle idee sovversive degli anarchisti e dei retrogradi.

» La mia dichiarazione fu la seguente:

» Che per la parte della educazione popolare io concorreva di buon animo nell'impresa, ma che per la parte politica (e molto più per lo scopo di organizzare un partito) era per me dovere di onestà di non prendervi parte alcuna nella mia qualità di straniero. »

Il padre Ventura pubblicava in que' giorni la sua famosa lettera sulla questione romana; e lo *Statuto* annunziava di far sua proprietà la traduzione dell'opuscolo di cui quella lettera era principio. Con una lettera vigorosa[1] ai promotori, Enrico rinunziava allora la sua collaborazione al giornale:

« Alieno da ogni controversia religiosa, non però men salda è la mia fede nelle dottrine della Chiesa evangelica, alla quale appartengo; nè perciò potrei senza offesa della mia coscienza mostrar di assentire col mio nome ad uno scritto, che assale i dissidenti dalla Chiesa di Roma con una ignoranza poco degna de' tempi nostri e del chiaro nome dell'autore, e con una acrimonia poco conforme allo spirito del cristianesimo. »

E in un'altra a G. B. Giorgini,[2] nella quale mostra il forte suo carattere e la sua coscienza dignitosa e netta, chiarisce ancor meglio il suo pensiero:

« Dopo le proteste da me fatte a voce e in iscritto non dovea far sorpresa agli azionisti se, venendo alle considerazioni politiche ad aggiungersi altre e più forti considerazioni religiose, io abbia voluto prima che la società si formasse far sentire l'impossibilità in cui mi trovava di prestare il mio concorso morale alla sua istituzione. Non sarebb' egli stato invece un far atto derisorio l'entrare tacitamente a far parte di un corpo morale, riserbando a me stesso il privilegio di sottrarmi

[1] 17 settembre 1849. Copia nell' Arch. Mayer.
[2] Copia nell' Arch. Mayer.

alla responsabilità delle sue più importanti deliberazioni? Questa sarebbe stata ingannosa reticenza; nè conosco elemento più fatale di questo in qualsiasi umano consorzio. Altra è la responsabilità di una società che si fa direttrice di un giornale, ed altra è quella di un semplice azionista, ed anche di un collaboratore che inserisca nel giornale medesimo qualche articolo isolato. Questa responsabilità può assumersi intiera, ma solo da chi firma gli articoli; e se i direttori dello *Statuto* vorranno accettare qualche mio lavoro, vi troveranno sempre il mio nome; ma qual parte potrei rappresentare nella società che non fosse ridicola o abbietta? Ne lascio voi giudice, anzi la società stessa, nella quale, il ripeto, sono le persone da me più altamente riverite ed amate in Italia; e le quali certamente non vorranno far forza alla mia coscienza, della quale, in tanto naufragio di uomini e di cose, mi studio quanto più posso di mantenere illesa la dignità. »

Invitato da Paolo Emiliani-Giudici, dal pubblicista inglese Giacomo Montgomery Stuart e dal Fenzi a collaborare in un nuovo giornale che avrebbe preso il nome di *Rivista Britannica*, e nel quale si sarebbe dato conto dello svolgimento intellettuale che si operava in quel paese, Enrico rispondeva non potere accettare se non dopo che avesse fatto un altro viaggio in Inghilterra. « Spero che l'anno 1851 non passerà senza ch'io possa appagare l'ardente mio desiderio di ritrovarmi in un paese al quale civilmente appartengo e dove, se non fossi qui trattenuto da sacri riguardi, avrei già presa irremovibile stanza. Ove tal proponimento si effettui, non mancherò di darne loro avviso, lieto che mi si porga occasione di mostrar col fatto che sinceramente desidero il buon successo al loro progetto. »[1]

Gli atti di reazione continuavano: la destituzione del dottor Zannetti fu un nuovo dolore per Enrico.

[1] 30 dicembre 1850. Copia nell' Arch. Mayer.

« Quando penso (scriveva[1]) a quel che è lo Zannetti per la scienza e per l'umanità, e quando rammento ciò che fece in Lombardia, è forza che io frema al pensiero che tali servigi si mettano ad un tratto in dimenticanza, e che con un atto come questo s'inauguri la restaurazione. »

Cadute eroicamente Roma e Venezia, ne provò dolore immenso e sdegno pel giubbilo de' reazionari:[2]

« Da gran tempo stavo di giorno in giorno aspettando con batticuore la nuova della caduta di Venezia. Ma non per questo mi fu meno terribile l'effetto di vedere ad un tratto affisso sopra una delle colonne di Borgo la dedizione incondizionata di quella eroica città!... Come può lo stesso nemico annunziare con esultanza una simil vittoria?... Questi sono trionfi che hanno dietro al loro carro una Nemesi di sangue. Venezia doveva salvarsi nell'interesse della pubblica moralità, doveva conservarsi come monumento protettore contro tutti i partiti estremi. L'Europa doveva riconoscervi un simbolo d'ordine: la libertà doveva trovarvi un asilo; e la stessa vincitrice potenza doveva imporre su quelle lagune un argine alla propria fortuna. Fatal cosa è il tracannare tutta intiera la tazza della prosperità, e amara ne è spesso l'ultima goccia. Chi dirà *prosit* all'Austria? E dietro a questa rovina quante individuali sciagure! Dove andranno i generosi difensori di Venezia? Ramingheranno confusi co' sediziosi di Livorno e di Genova? o andranno erranti sui mari senza ritrovar lido che li riceva? Io spero che il Piemonte, sola terra italiana che resti in Italia, raccoglierà quei profughi, che stettero ultimi e soli per una causa abbandonata da tutti.

» Oh quando avremo più una notizia che non sia di dolore!... Vi abbraccio coll'anima esulcerata, pregandovi di farmi parte di quel che potrete sapere sulla sorte di

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 1° agosto 1849. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Allo stesso. Pisa, 27 agosto 1849. Ivi.

coloro che personalmente ci erano noti a Venezia, e a sollievo de' quali, se qualche cosa potrà farsi, sarò lieto di concorrervi anch'io. »

Le sventure d'Italia aumentavano in lui l'energia del lavoro, quasi sperasse preparar nuovi tempi. Così, lavorando alacremente alla edizione delle opere del Foscolo,[1] come ho diffusamente narrato, riprendeva i suoi studi sull'educazione; e, pensando a scritti di maggior lena, traduceva intanto le ultime parole del Pestalozzi sull'*Educazione elementare del popolo* e con sapienti commenti le faceva conoscere all'Italia. « Possa questa voce apparirci non come l'eco morente di un secolo che più non è il nostro, ma come il lieto saluto d'un vicino avvenire, or che le condizioni de' tempi e gl'insegnamenti di dolorosa esperienza chiedono con istanza che più non s'indugi a porre risolutamente la mano al riordinamento della Pubblica Educazione in Toscana. »

E, pubblicatosi il *Progetto di legge per l'istruzione primaria in Toscana*, egli lo prendeva in esame nelle colonne delle *Letture di famiglia*,[2] mostrandone le lacune e gli errori e raccomandando che fosse dignitosamente provveduto ai maestri sia laici che ecclesiastici, affinchè anche da noi fosse promosso l'esercizio di una professione « la quale finora, convien confessarlo, non è stata abbracciata da' più se non come il rifiuto d'ogni altra. »

I decreti del 21 e 22 settembre 1850, sospensivi dello Statuto e repressivi della stampa periodica, fecero sì che il lavoro di Enrico rimanesse interrotto: la legge sull'Istruzione pure fu sepolta.

E, sempre ponendo in cima a' suoi scritti l'epigrafe *Bisogna ricominciare!*, pubblica la lettera a Gino Capponi sulla *Educazione degli antichi*,[3] che è la risposta all'affermazione, contenuta ne' *Frammenti* pubblicati dal

[1] Vedi libro VI, cap. III.

[2] *Letture di famiglie*, anno III, fasc. II. Settembre 1850.

[3] Stampata nel giornale lo *Statuto* (anno 1850, n. 159, 161, 164) e ripubblicata in appendice al volume R. Lambruschini, *Della educazione* ec. (Firenze, Bemporad, 1892).

Capponi, che i Greci e i Latini non avessero lasciato libri che trattassero formalmente di Educazione.

Aveva pure ristampato il suo scritto dell'*Educazione del Popolo considerata come elemento integrale del civile consorzio,* come lo aveva letto a Livorno nel 1828 e pubblicato nell'*Antologia.* « Se dopo venti anni non trovo altro da mutare, lungi dal rallegrarmene come un pregio del mio lavoro, me ne dolgo amaramente come di una prova, che in sì lungo spazio di tempo in cui potevansi colla educazione fecondare a pro della patria i germi preziosi latenti nella vita del popolo, nulla è stato fatto per essa. Sul governo costituzionale toscano pesa una grande responsabilità per cancellare coll'opera futura il molto danno cagionato dalla ignavia de' governi passati. »

Eran parole che avrebbero dovuto e potuto scuotere chi stava al governo; ma i tempi eran divenuti tristi e la voce di Enrico poteva solamente suonare protesta e rimprovero. Ma come un conforto gli tornava spesso alla mente il ricordo della giornata gloriosa di Curtatone e Montanara, specialmente in qualche speciale ricorrenza: « Sento il bisogno di ricordarmi a te, scriveva al De Laugier,[1] in questo anniversario del 29 maggio 1848. Possano i Toscani ricordarsi che, condotti da te, in questo giorno videro splendere sulle loro armi la gloria più bella che da tre secoli in poi fosse lor dato godere! Possan governo e popolo, che tante cose hanno dimenticato in questi due anni, pensare almeno ch' essi non possono, senza disonorar sè medesimi, cessare dall'onorar questo giorno. Intorno a due epoche, come intorno a due cardini fatali, si rivolsero nel giro di pochi mesi le sorti italiane. La prima, nel '48, fu momento strategico, nelle due giornate di Curtatone e di Goito; la seconda, nel '49, fu momento politico, nel concetto di restaurare, col soccorso di armi fraterne, lo stato costituzionale toscano. Fallirono i due concetti, e Italia precipitò in rovina;

[1] Pisa, 28 maggio 1850. Copia nell' Arch. Mayer.

ma in ambedue a te fu dato sostener parte gloriosa, e te ne verrà dalla storia tributo di meritata onoranza, quando le tristi passioni daranno luogo all'imparziale esame del vero. Ti abbraccio coll'antico affetto italiano, dimenticando in te il *ministro*, in me lo *straniero.* »

La corrispondenza col De Laugier si faceva sempre più viva in questi anni, e non doveva cessare che colla morte.

Fra le migliaia e migliaia d'uomini che conobbi, in specie da pochi anni in qua, niun altro trovai che meritasse la vera ed affettuosa mia stima e amicizia siccome tu. A te mi attaccai come a un fratello. Da te ricevei ognora con vera consolazione suggerimenti, consigli. A te dunque tutti i più ascosi segreti atti e pensieri della tormentosa mia vita affidai. Io te infine considero come un secondo me stesso, e a te morendo farò preghiera di ricever, come ricordo, tutti i miei scritti e memorie, delle quali poi farai quell'uso migliore che nella tua consueta saviezza saprai.[1]

Nobili scopi si era proposti il De Laugier durante il suo ministero: sotto di lui furono riordinati gli arsenali, riformati i due collegi militari, il plotone di scuola, le scuole di reggimento, la gendarmeria, i veliti, istituito un battaglione nuovo a San Miniato, l'officina topografica, il genio militare; create scuole di scherma colla baionetta, di ginnastica, di equitazione. Le lettere ad Enrico, dove parla delle sue riforme e de' suoi lavori, sono piene d'un ardore giovanile; ma piene di sconforto poi, allorchè ripensa che non è compreso, che anzi è accusato e posto dal governo a riposo. Enrico lo confortava in questi suoi dolori:[2]

« Tu deponi una corona di spine, quando quelle spine già acutissime dovevano aguzzarsi ancor più, e farti piaghe mortali; .... giacchè il ripristinarsi del supremo comando, e l'invito allo straniero che ne sarà investito di proporre il riordinamento dell'esercito, mi suonano

[1] De Laugier al Mayer, 23 novembre 1851. Arch. Mayer.
[2] Pisa, 15 ottobre 1851.

ordini intesi a guastare Dio sa quanta parte dell'opera per la quale ti logoravi la vita, senza che alcuno ti fosse grato de' tuoi sacrifizj. »

Quando, continuando a imperversare la reazione, Ubaldino Peruzzi fu destituito da gonfaloniere, Enrico, che per lui aveva considerazione e amicizia, scrivevagli:[1]

« Difficil sarebbe il dirvi qual sensazione provassi leggendo nel *Monitore* il decreto che vi destituisce dall'ufficio di gonfaloniere di Firenze. Soltanto posso affermare che, se qualcuno compiansi, non siete voi quello; e ve lo attestano queste parole scritte per rallegrarmi con voi per essere stato colpito sulla breccia, combattendo in difesa dell'ordine pubblico e della civile libertà. Non perciò meno mi dolgo che non al solo municipio di Firenze, ma a tutta Toscana, venga a mancare nel posto così degnamente occupato da voi un valido sostenitore del giusto, in momenti in cui rari ognor più fannosi gli uomini nei quali si trovin congiunti quella energia e quella virtuosa fermezza di cui deste prova in tempi luttuosi, pur troppo dimenticati da coloro che per contrarie vie sembrano minacciare il ritorno.

» Non disdegnate l'espressione di questi sentimenti da chi senza essere cittadino toscano si associò sempre ai dolori, come alle gioie di questa terra ove nacque. »

L'occupazione austriaca, protratta nella convenzione del 22 aprile 1850 a tempo indeterminato, era un dolore grande per tutti coloro che avevano sperato e preparato l'indipendenza della patria.[2] « ..... Il sentire adesso dichiarare dal Granduca ch'egli trattiene quel corpo di truppe straniere unicamente per la tranquillità e per l'ordine del proprio Stato, e ciò per un tempo indefinito, e obbligandosi a mettere cittadelle e forti in istato di difesa, e approvvisionarle, è dichiarazione oltraggiosa del pari a chi la fa, e a chi ne è l'oggetto; e tal dichia-

[1] Pisa, 1° ottobre 1850. Copia nell'Arch. Mayer.

[2] Al Vieusseux. Pisa, 24 maggio 1850. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

razione assume ancora un carattere più lesivo del sentimento nazionale pel titolo di *alleato*, che ora per la prima volta viene in quest'atto pubblico a conferirsi dall'Imperatore al Granduca. »

« Il Granduca, amato e stimato fino allora come uomo dabbene, è tagliato oggimai alla misura del Duca di Modena e del Duca di Parma e, quando facesse miracoli, non laverà di questa macchia nè il nome suo nè quello della famiglia. » Nè il Giusti aveva giudicato [1] il Granduca diversamente da quello che ora lo giudichi Enrico, prima ancora del 22 aprile (che fortunatamente non vide) quando deplorava con tutti i liberali del 1848

> Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
> E *Granduca* significa *Tedeschi*.

Paragonava Enrico la condizione di tutte le regioni italiche col Piemonte: il tricolore ormai non sventolava più che sugli Stati del giovane Re Vittorio Emanuele.

« Nello scolorimento di tutte le cose attuali, scriveva al Vieusseux,[2] è stato un bel raggio di luce quello che è venuto a risplendere nel discorso del Re di Piemonte. Sono parole che fanno bene, perchè ogni onesta coscienza sente che sono verità; ma per altri debbon suonare come aspre rampogne. »

A Lorenzo Valerio, che gli scriveva ritornar volentieri col pensiero a quei tempi di operosità, di illusione, di fede e di speranza, rispondeva:[3]

« Felice il Piemonte che ha saputo operare da forte, e conservar da sapiente! Dio mantenga quel baluardo all'Italia, e sia d'esempio ai suoi popoli e a' suoi governi! Questo è il voto più ardente che in questo volger dell'anno so formare per un paese, al quale, benchè per sangue e per legge straniero, ho sempre consacrato affetto di figlio.

---

[1] *Memorie di G. Giusti*, pag. 200.

[2] Pisa, 27 novembre 1850. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] 7 gennaio 1851. Copia nell'Arch. Mayer.

» Spero che verrà tempo in cui potrò soddisfare a un lungo desiderio del cuore di rivedere quella nobil provincia d' Italia, e ritrovarmi in Torino, dove non ho più posto piede dal 1823 in poi, giacchè fino al 1848 me n'era rimasta chiusa la via. Credo che i più de' miei amici vi siano in un partito politicamente combattuto dal tuo, ma non sarà un pensiero politico quello che mi condurrà in mezzo a voi, nè credo siavi sdegno di parte che non si attuti a piè della croce di Superga. »

A Firenze, invece, trattavasi anche di sciogliere la società per il mutuo insegnamento. Enrico non approvava, ripensando al bene che la società aveva fatto e poteva fare:[1] « Se si deve morire, almeno sia con dignità nostra, e con utile pubblico; ma cessando ancora di mantenere quella scuola, non vorrei che leggermente si disciogliesse il vincolo sociale, perchè viviamo in tempi nei quali potrebbe ad un tratto trovarsi inceppata ogni libertà di associazione, come è minacciata quella della stampa, ed allora proveremmo rammarico nell' esserci privati di un mezzo che da trent' anni possediamo per cooperare al bene morale della popolazione. Non vi dissimulo pure quanto io tema l' effetto dell' esempio nostro sulle altre società di Toscana, e tutto ciò quando è vicina la pubblicazione di un progetto di legge sulla pubblica istruzione! Questa nuova misura governativa dovrebbe trovarci in piedi per appoggiare od opporre quelle sue disposizioni che apparissero degne di approvazione o di biasimo. Con tutti questi pensieri nella mente, capirete che se mi è possibile trovarmi giovedì a Firenze, interverrò all' adunanza; ma in ogni caso e nella ipotesi peggiore, spero che non si trascurerà di dare un attestato di riconoscenza ai nostri maestri, come dono d' addio, e indipendentemente da qualunque disposizione che possa pattuirsi a favor loro col municipio. Intendo che la so-

[1] Al Vieusseux. Pisa, 23 luglio 1850. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

cietà non rinunzi ad altri il dovere o il diritto di riconoscere i loro servigi, tanto con una recognizione pecuniaria, quanto con un diploma d'onore. »

E la Società, a proposta di Enrico, deliberò:[1]

che nello spogliarsi di quanto possiede non cessi d'esistere; sul qual proposito, considerate le ragioni per le quali dopo trent'anni di cure assidue e di spesa incessante, essa si determinò a far tributo de' suoi mezzi alla Magistratura Civica di Firenze, affinchè, aggiungendoli a quanti essa intende impiegarne del proprio a benefizio dell'istruzione educativa del popolo, le sia reso più agevole il provvedere congruamente a questo urgente ed imperioso bisogno; resultandone altresì decoroso quanto giovevole che una sì pregiata associazione, sebbene oggi ridotta all'inazione, non rinunzi del tutto a quei vantaggi che sempre derivano dall'accordo unanime di molti cittadini pronti ed atti a concorrere ad uno scopo di pubblica utilità; quindi è che da tutti i presenti all'adunanza rimane statuito che la società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento prosegua a sussistere quale ora trovasi costituita e composta, anche dopo stipulato l'atto di donazione a favore del Municipio, e si riserbi il diritto di riprendere quando che sia la sua azione in conformità delle regole e delle leggi che la governano.

Un'altra deliberazione della Società fu la seguente:[2]

Il segretario dà lettura di una proposta del socio Enrico Mayer, relativa all'archivio della società esistente nel palazzo Tempi, e contenente un buon numero di libri e d'opuscoli in varie lingue concernenti la popolare educazione e l'istruzione elementare, oltre i documenti onde si compone la istoria de' procedimenti sociali: la detta proposizione è diretta ad ottenere che quei libri ed opuscoli siano cautamente tenuti in deposito, fino a che dal Governo, dal Municipio, o da un qualche privato venga istituita una Scuola normale o di metodo pe' maestri elementari, alla quale converrebbe fossero offerti. La società, mentre riconosce la convenienza di questo progetto, valuta altresì non meno la benemerenza del signor Enrico Mayer

---

[1] Estratto dal processo verbale dell'adunanza generale del dì 18 gennaio 1851.

[2] Ivi.

come promotore operosissimo d'ogni perfezionamento morale del popolo, e per dimostrargli la propria stima, fiducia e riconoscenza, delibera che tutti i summentovati libri ed opuscoli gli siano offerti in dono, acciò li unisca alla copiosa e pregevole biblioteca pedagogica ch'egli già possiede, e se ne valga in quel modo che più gli sembri opportuno nell'esercitare in questa parte il suo già tanto sperimentato amore del pubblico bene.

« Accetto, rispondeva Enrico,[1] con riconoscenza un sì pregevole dono, ma non so nel tempo stesso trattenermi dal dichiarare, che non possessore, ma depositario soltanto mi considererò de' medesimi, finchè giunga per la Toscana il giorno desiderato di vedere istituita nel suo seno una Scuola Normale o di Metodo per la formazione di maestri elementari.

» Mi è caro che la continuazione della esistenza della nostra Società, ancorchè temporaneamente ridotta alla inazione, ne lasci speranza di veder quando che sia aprirsi un nuovo campo alla sua operosità. »

Quella solennità di Santa Croce, nella quale commemoravasi il 29 maggio 1848 e che, non solo non era stata vietata, ma con belle parole incoraggiata nel 1850 da S. A. il principe di Liechtenstein, che dichiarava esser dolente di non potere assistere alla cerimonia per « schivare di commovere le suscettibilità di taluno che ha l'onore sul labbro e non nel cuore, » fu nel 1851 turbata e funestata. Vietata con un pretesto la commemorazione, la gente si recò nonostante a Santa Croce; si scopersero le tavole di bronzo ricordanti i morti in battaglia, vi si appesero corone; ma i gendarmi irruppero dalla sacrestia e spararono i fucili; il popolo inerme fu cacciato, la chiesa chiusa. Fra gl' intervenuti c' era pure il venerando Gino Capponi: delegati di polizia si presentarono poi al suo palazzo per interrogarlo, turbando per un momento la festa per gli sponsali della nipote sua Giulia Farinolà col marchese Luigi Ridolfi:

---

[1] Copia nell'Arch. Mayer.

e visita e interrogatorio d' un Delegato ebbe anche il marchese Cosimo Ridolfi.[1]

Enrico si era astenuto dall' inviare all' amico certi versi che aveva composto.

« Non vi fu per queste nozze una voce sull' Arno che le celebrasse; in altri tempi avrebbero riempito di canti e di danze l' intera città. Abbiansi lode e non biasimo gl' ingegni poetici della Toscana, se parve ad essi che il tempo in che la patria era in lutto non fosse tempo da epitalami. »

Dopo il fatto di Santa Croce il Mayer pensò di suggerire il modo di perpetuare la commemorazione del 29 maggio nelle attuali condizioni della Toscana in altra maniera. Proponeva che il 29 maggio fosse dal Municipio considerato come solennità nazionale e che in detto giorno fossero distribuiti sussidii agli invalidi, alle vedove, assegnati posti di mantenimento ad orfani, e di educazione a giovani che si avviassero alla carriera militare. « L' importante è (concludeva la sua lettera al marchese Ridolfi),[2] l' impedire che si lasci dagli uni condannare all' oblio questo giorno e che si tenti dagli altri di farne occasione di disordini. Da questo concetto la vostra mente e il vostro cuore sapranno in tempo opportuno cavar modo di perpetuare nel popolo la tradizione di un giorno che illustrò il vostro ministero. Io ho fatto un tentativo per cambiare in un pensiero di concordia e di decoro al paese tanti opposti suggerimenti di estremi partiti, l' urto dei quali è pur troppo giunto a far sì che nel XXIX maggio è stato profanato in Firenze il tempio più santo delle glorie italiane. »

E santo chiamava il Ridolfi questo pensiero dell' amico; ma, osservava,[3] « a chi rivolgersi in questo momento di paura, di prepotenza, di esasperazione, di partiti, di una anarchia delle menti e dei cuori? »

---

[1] TABARRINI, *Gino Capponi*, cap. VIII.
[2] Pisa, 30 maggio 1851. Copia nell' Arch. Mayer.
[3] Giugno 1851. Arch. Mayer.

La reazione continuava: dopo il fatto di Santa Croce venne la soppressione del giornale *Lo Statuto*, a causa delle riflessioni patriottiche in occasione degli anniversari di Curtatone e Montanara, Goito e Peschiera.

In questo tempo Enrico abbandonava Pisa per pochi mesi per recarsi in Inghilterra: « Il mio [1] è stato non tanto un viaggio, quanto un *steeple-chase* a traverso il Piemonte, la Svizzera, la Germania, e il Belgio per Londra, e da Londra di ritorno sdruccioloni a traverso la Francia e il mare. Ora poi ho fatto punto fermo.

» Della Esposizione di Londra è inutile che vi parli, giacchè ho provato colla esperienza propria che le parole altrui non valgono a darne idea a chi non vi è stato. Io son contento d'esservi andato degli ultimi, perchè, avendo prima molto letto in proposito, ed essendomi preparato a trovar cosa maravigliosa, ho poi colla prima occhiata sentito in me che questa era una realtà superiore ad ogni sogno d'immaginazione non che ad ogni potenza di parola e d'arte. Di queste prime e generali impressioni ho dovuto appagarmi. Ma la più grande di tutte le maraviglie è sempre in Inghilterra il paese, voglio dire il complesso degli uomini, e delle cose, e di quanto li collega fra loro. Quantunque vi sia qui tanta concitazione di moto e di vita, da far sembrar sonno l'attività continentale, pure v'è tanto ordine in paragone della confusione degli altri paesi, che qui pare sia stata gettata l'áncora della travagliata nave europea.

» Povera nave! basta anche il rapido traversare da poppa a prua che abbiam fatto, per vedere che la ciurma non sa più dove siano il timone e la bussola, e meno lo sanno quelli che credono starci vicini: portentosa non pertanto è la bonaccia su cui sta a galla, e pochi sono i volti paurosi che vien fatto incontrare. Questa osservazione è tanto più notevole in Francia, in

---

[1] Al Vieusseux. Livorno, 9 settembre 1851. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

quanto che più vicina vi si aspetta una crisi; ma, paragonando i discorsi che si ascoltano co' giornali che si leggono, questi paiono pubblicati in un altro paese: le loro questioni di persone non si sentono per nulla agitare nei crocchi, e i più si accordano a dire che poco importa qual sia il candidato purchè si mantenga l' ordine, e che la Francia riassuma la sua dignità cessando di rendersi ridicola in faccia all' Europa co' suoi interni pettegolezzi. Io non ho visto nissun uomo *citabile;* ma il senso di quel che dico l' ho raccolto ne' caffè, nelle trattorie, nelle carrozze, e ne' vapori: generale è il discredito in cui sono caduti i giornali, perchè « chacun voudrait mettre le pays dans sa côterie, et le pays est en dehors de toutes ces intrigues; e saura les déjouer toutes par son bon sens, et au besoin par sa force plus grande que celle des brouillons. » Simili frasi si sentono ad ogni momento in bocca di uomini di tutte le classi. In Germania ho sentito parlar meno, ma il disprezzo contro i governi reazionari è sì intenso, che è uscita fuori la formula: « il re più onesto è Ernesto, » cioè quel di Annover, come altre volte da taluni in Italia dicevasi di quel di Modena. Il sigillo poi è stato ora imposto da chi ha fatto in Vienna la parodia de « l'Etat c'est moi! » ma, considerata la differenza dei tempi, il fatto del giovine imperatore è più temerario del detto del vecchio re.

» Da tante miserie e turpitudini ho trovato sollievo ne' pochi giorni che ho passati in Piemonte. Nell' andare mi trattenni un paio di giorni in Torino, e nel tornare altrettanti in Genova. A Torino giungevo appunto il 28 luglio, anniversario della morte di Carlo Alberto, e recai al ministro Paleocapa come presidente della Commissione per un monumento a quel re, un piccolo tributo quasi offerta espiatoria di alcuni livornesi. A Genova poi giungeva la mattina dopo l' arrivo del re, e sono stato presente alla consegna delle bandiere alla guardia nazionale. Festa solenne, che sarà spero suggello di più intima unione di Genova col Piemonte.

Ho veduto ripetutamente il re muoversi in mezzo a questa popolazione, e se tutti i contrassegni non falliscono, grande fu la soddisfazione universale. Dio conservi questo paese e lo difenda dagli esterni nemici; perchè dagli interni è ormai bastante a difendersi da sè. Grande esempio e grande lezione per altri, se oggidì la cosa che può dirsi più verificata dalla esperienza non fosse appunto che nè governi nè popoli non sanno fare il lor prò degli esempi e delle lezioni della esperienza. »

All'ospizio del San Gottardo ripensa che lì era spirato quattro anni prima Federigo Confalonieri, che si era mosso malato da Parigi per tornare in Italia e non era giunto che a salutarne da quella cima il cielo in cui splendevano allora raggi di tanta speranza! Ma a quella vista altre considerazioni profonde gli si suscitano nell'anima: « Da' fianchi di questo monte scorrono a mezzogiorno le acque che bagnano e fecondano la pianura lombarda; a levante quelle che formano il Reno, e a ponente ne scaturisce il Rodano. Così da questo centro, l'occhio del pensiero tenendo dietro a quelle acque penetra nelle diverse regioni della Italia, della Germania e della Francia e vi contempla i popoli che ostilmente divisi si dissetano in quelle onde, senza pensare alla loro comune sorgente. Qui la mano di Dio apparecchiava a tutti lo stesso refrigerio, ma le tristi umane passioni, prendendo a pretesto la diversità delle razze, dimenticano che queste ancora hanno una origine sola, e che l'altipiano dell'Asia fu per esse ciò che il gruppo delle Alpi è per le acque abbeveratrici delle popolazioni europee. »

Nonostante che frequenti fossero i carteggi cogli amici, Enrico a Pisa viveva in un vero isolamento:[1]

« Non vedo quasi più alcuno, vivendo ogni dì più ritirato in seno della mia famigliuola; e ti assicuro che ardentemente desidero il tempo in cui, cresciuta questa ad età conveniente, io possa trasferire i miei taberna-

[1] Al generale De Laugier. Pisa, 27 novembre 1851. Arch. Mayer.

coli nella terra che ormai mi par sola terra da uomini, e di cui sono cittadino, cioè l'Inghilterra. »

Si occupava di completare i suoi studi economici sul lotto, leggendo tutto quanto erasi pubblicato, specie in Francia, su tale argomento.

Faceva poi questi proponimenti: « Rivolgere ciò che leggo o scrivo a educazione della mente e del cuore dei miei figli.

» Consacrare un libretto ai miei bambini in cui vi siano reminiscenze della mia propria infanzia e di quanto debbo a' miei genitori.

» Ordinare i miei manoscritti e farne estratti che senza alcuna pretensione letteraria servano di Ricordi della mia vita; che fu pure cominciata da mio padre.

» Riordinare le mie cose stampate e condurre fino a tutto il 1850 quelle notizie che trovansi sparse ne' miei frammenti pedagogici.

» Scrivere per l'Accademia de' georgofili una o due dissertazioni sul *Lusso*, considerato moralmente, storicamente, economicamente.

» Compire l'ordinamento e il catalogo della mia biblioteca di educazione. Farne argomento di alcune lettere che possano agevolarne l'uso agli amici della educazione. Inscrivere in ciascun libro un breve giudizio del suo merito, valendomi a ciò dell'autorità di giudici competenti, ciascuno per la propria nazione; p. es. del De Gerando per i libri francesi; del Diesterweg per i libri tedeschi ec.

» In quanto alla destinazione finale di questa biblioteca, non vedendo per ora alcuna probabilità di vedere istituita in Toscana una scuola normale per i maestri elementari, tengo il pensiero sempre rivolto al Piemonte. »

Egli pensava di dare un' estensione maggiore di quella che poi non dette al suo *Viaggio Pedagogico*. Secondo il suo primitivo concetto, l'opera avrebbe dovuto esser divisa in quattro volumi e contenere le seguenti materie:

VIAGGIO PEDAGOGICO.

I Volume. — *Educazione primaria popolare.*

Epigrafe - Prefazione - Discorso sull'educazione del popolo - Scuole infantili (Livorno) - Scuola secondaria di femmine da far seguito alle scuole infantili - Scuola di mutuo insegnamento in Livorno - Wehrli - Padre Girard, 3 articoli - Cantone di Vaud, 2 articoli - Cantone Ticino - Il canto - Istruzione popolare in Inghilterra e Scozia - Tributo alla memoria del Frassi. — *Appendice:* Leggi sull'istruzione popolare - Bibliografia.

II Volume. — *Istruzione secondaria popolare.*

Scuole d'arti e mestieri in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Germania, Belgio ec., in Italia - Del migliore ordinamento d'una scuola d'arti e mestieri - Dell'insegnamento del disegno - Manuale di disegno lineare - Condizione degli operai - Storia delle corporazioni - Società di mutuo soccorso e di previdenza, Casse di risparmio - Società di temperanza - Società cooperative ec. - Regolamenti e atti legislativi. — *Educazione indiretta.* Piazza: Ciarlatani, Cantastorie, Mondo nuovo, ec., Feste pubbliche, Ricompense nazionali, Teatri, Musei, Lotto, Chiese, Limosine, ec.

III Volume. — *Istituzioni di beneficenza ne' loro rapporti coll' educazione popolare.*

Orfanotrofi - Giovani detenuti - Abbandonati - Spedali - Ospizi - Compagnia della misericordia - Monte di pietà, ec. - Carità pubblica e privata - Legislazione - Bibliografia.

IV Volume. — *Istituzioni di repressione.*

Giovani delinquenti - Carceri - Sistema penitenziario - Bagni - Galere - Esame delle pene relative alla pubblica morale. - Legislazione - Bibliografia - Istituti speciali - Sordo-muti - Ciechi - Dementi, ec. - Scuole agrarie - Meleto.

L'epigrafe che aveva disegnato porre in fronte all'opera era questa:

ALL'ITALIA MIA PATRIA
QUESTI FRAMMENTI
PER VARIE TERRE PEREGRINANDO RACCOLTI
MA COL PENSIERO VOLTO A LEI SOLA
DEVOTAMENTE CONSACRO
SPERANDO CHE NEL SUO SENO SI COMPONGANO A FORMA
CHE FRUTTI AI SUOI FIGLI
PIÙ FORTUNATO CONSORZIO.

Ma, se le condizioni dell'Italia non erano fortunate, anche gli avvenimenti del resto d'Europa non eran tali da ispirare a' sinceri liberali grandi conforti.

Il colpo di Stato del 2 dicembre non poteva essere approvato dall'anima intemerata di Enrico. Egli era stato amico e confidente di Luigi Bonaparte là, ad Arenenberg;[1] ma in lui l'onestà de' principii era superiore alle private relazioni:[2]

« Spero che il Presidente abbia nelle sue intenzioni e nel suo potere tanta felicità per la Francia e pel genere umano, da fargli perdonare il suo esordio.

» Spregevole era certamente il contegno di quell'Assemblea, che si era ridotta ad essere un accozzo di faziosi; ma quella dell'Eliseo era una fazione essa pure, e resterà tale finchè il voto della nazione non si sia pronunziato.

» Or io credo che questo voto si sarebbe appunto mostrato favorevole a una revisione della costituzione, e necessariamente alla riconferma del Presidente attuale, ov'egli avesse unicamente sciolta l'Assemblea attuale, convocandone un'altra per la sola revisione della costituzione; ma il suo programma è talmente l'opera di un'ambizione personale, e gli atti despotici che lo hanno accompagnato sono talmente arbitrari e tirannici che

[1] Vedi libro IV, cap. II, pag. 259.
[2] Pisa, 8 dicembre 1851. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

io non so come la Francia vorrà sopportarli. Il suo nominar la repubblica non credo che farà illusione a chi si rammenti che ormai da gran tempo il nominarla era delitto all' Eliseo, e il suo chiamar l' armata a votar prima, e nel termine di quarantott' ore, mentre i cittadini non saranno convocati se non due settimane dopo, è un voler esser circondati da un mezzo milione di pretoriani, prima che possa alzarsi la voce della nazione. Si aggiunga lo stato di assedio, la soppressione de' giornali e l' arresto di uomini cospicui di tutti i partiti opposti al suo, e poi si dica cosa sarà della libertà di quel voto in faccia all' Europa.

» Io non posso senza sgomento guardar nel futuro, e Dio faccia che la prima sagrificata non abbia da esser l' Italia subalpina!... »

« E, mentre vediamo confermato l' antico proverbio che la fortuna favorisce gli audaci, speriamo che gli audaci si mostrino degni de' favori della fortuna. Odoardo aggiunge che i fondi erano saliti al 96, punto al quale non eran più giunti dal 1840 in poi, e i fondi sono un barometro sul quale al *maximum* corrisponde il *Viva chi vince!* e al *minimum* il *Væ victis.* Ma Dio non paga il sabato. »[1]

« ..... I Francesi hanno quel che si meritano, e non mi dorrebbe gran fatto se la Francia fosse l' Atlantide degli antichi, ma siccome l' abbiamo, e quando si muove, anche il resto d' Europa sente la scossa, non posso senza grave apprensione veder quanto accade. Sono poi oltremodo disgustato che oltre all' accettare il fatto, il che intendo benissimo, si voglia anche difendere il diritto, con che si viene a sanzionare ogni abuso della forza. »[2]

« Ho letto io pure per intiero il discorso del Presidente,[3] anzi l' ho letto due volte; e alla prima lettura

---

[1] Pisa, 10 dicembre 1850. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 26 dicembre 1851. Ivi.

[3] 5 aprile 1852. Ivi.

ne ho ammirata la disinvoltura, e alla seconda l'arte. Si riserba intiero il campo dell'avvenire, e credo anche lo percorrerà intiero. Bello è il leggere nella *Revue des Deux-Mondes* l'ingenua confessione de' Francesi: " Nous sommes surpris de nous trouver si tôt et si bien disciplinés ! " Metteva conto di sconvolgere per sessant'anni l'Europa per dichiararsi poi ad un tratto così buone bestie da soma ! Negate poi il magnetismo ! »

Non tenero, come si vede, verso Luigi Napoleone, biasima gli attentati contro la sua vita:[1]

« Io non sono suo grande ammiratore, ma tali infamie, se le credessi d'un partito anzichè di scellerati individui, mi farebbero passare subito dalla parte sua. »

Ad una lettera della moglie dello Sterbini, relegata nella Maremma romana, e che invocava da Enrico protezione per il marito esule a Parigi e per sè, ricordandogli quant'egli aveva fatto per loro nel 1839, rispose severamente:[2] « Chi vi parlò, Signora, delle infinite mie relazioni v'indusse in errore; e, se suppose ch'io fossi uomo da chieder favori a chi nominate, diede prova di ben poco conoscermi. Da quattro anni in poi vivo in questa città solitaria, racchiuso in seno della mia famiglia, e non conservo rapporti se non con quei pochissimi, pe' quali l'amicizia non fu un vano nome. »

La persona che si nominava era la principessa Matilde Bonaparte, e certo a lei, specie in que' momenti, non si sarebbe rivolto.

Inoltre, l'attitudine politica dello Sterbini non era certo piaciuta ad Enrico; al liberale del 1831 era succeduto il demagogo del 1849, ed egli non lo aveva potuto seguire su quel campo; però l'ultima frase della lettera, severissima, mostra che fra i due antichi amici vi dev'essere stato qualche cosa di più d'una divergenza politica; ma Enrico perdonava e dimenticava i

---

[1] Pisa, 1° ottobre 1852. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 21 maggio 1852. Ivi.

torti verso di lui, nè ha lasciato ne' suoi appunti nessun particolare che chiarisca i loro ultimi rapporti.

Costante nelle amicizie, non trascurava occasione di trovarsi con coloro pe' quali « l'amicizia non era un vano nome, » e volentieri rivedeva Alessandro Manzoni che si recava nell'ottobre di quell'anno 1852 a Varramista presso il Capponi da lui non più veduto dal 1828 in poi. Là a Varramista erano raccolti col Manzoni il Vieusseux, il Capei, il Matteucci, il Castinelli, il Giorgini.[1] « Per me resterà cara e solenne la giornata di Varramista, e lo sarà pure per Vittorina il tempo che il venerando Manzoni ci consacrò la mattina dopo passando da Pisa; pose la mano sul capo de' miei bambini, e noi faremo che non dimentichino questa benedizione.

» Io a Varramista ebbi appena il coraggio di aprir bocca; ma non potei trattenermi dal meditare sul fenomeno psicologico che presenta il Manzoni; ora tutto intento all'analisi delle idee e delle parole, dopo che ha cessato di creare col pensiero; è come un grande scultore, che deposto lo scalpello, col quale animava il marmo, prende la lancetta anatomica, per ricercar sotto la pelle il corso delle vene e de' nervi. »

Il Lambruschini preparava allora il suo lavoro sull'Istruzione; ma le disagiate sue condizioni economiche gli toglievano quella quiete di spirito necessaria tanto a chi studia. Il Vieusseux faceva noti ad Enrico i bisogni del Lambruschini, che chiedeva un imprestito fiduciario, ed egli offriva quel che gli era richiesto, incitando a ciò anche Sansone Uzielli, Pietro Bastogi e Ridolfo Castinelli:

« Non voglio indugiare (rispondeva al Vieusseux)[2] un momento a dirvi con quanto piacere io accetti la vostra proposta. Lo faccio per l'amore della persona, e della Pedagogia. Circondato da libri oltramontani, non vedo il momento di far posto a quello del nostro amico di

[1] Pisa, 11 ottobre 1852. Arch. Mayer.

[2] Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

San Cerbone, e dire: ecco un' opera originale italiana, che uguaglia qualsivoglia altra straniera! e come amico, godo di poter con sì poco concorrere alla quiete di uno spirito, cui vorrei desiderare perpetua serenità. »

La reazione dopo essere stata violenta, si trasformava in meschina e vigliacca; il povero Thouar era fatto segno a nuove persecuzioni col divieto d'insegnare:[1]

« Io non mi sono mai fatto illusione circa allo spirito con cui si procederebbe nell' applicazione della nuova legge sulla Istruzione; ma che si volesse far due passi come quelli che hanno colpito lo Zei e il Thouar, non me lo aspettavo così presto. Dite a quest' amico quanto ne sono accorato; egli farà bene di reclamare: ma non ho grande speranza che ai suoi reclami venga resa giustizia, perchè nel caso suo mi par di scorgere una serie di calcolate persecuzioni; ciascuna delle quali è stata intesa ad aggravare la precedente. Dio buono, quanta stoltezza e quanta viltà!

» Non entro in altre materie, dacchè mi trovo tutto disturbato da quanto mi avete scritto, e vorrei esser costà per correre ad abbracciare il Thouar, e porgergli quel conforto che credessi potesse essergli efficace. Scrivetemi di quel che intenda di fare. »

Col Thouar aveva avuto amicizia fino dal 1834, e poi nei bei tempi della *Guida dell' Educatore*; ed il Thouar l' aveva ricambiato di riconoscenza e di fiducia illimitata. Quando l' impiego da lui avuto nel 1841, da puramente burocratico, nel 1846 era divenuto pedagogico, il Thouar si era rivolto per consiglio ad Enrico:[2]

..... Qui ho bisogno del tuo aiuto.[3] Intanto, per ora, andando coi piè di piombo, fasciati di lana a sette doppi, senza farne un affare *noto* dovrò recarmi a visitare alcune scuole (le comunitative di Firenze) per *prenderne cognizione*; poi, forse, chi sa, potrebbe essere proposta come cosa opportuna,

---

[1] Pisa, 3 dicembre 1852.

[2] Vedi libro V, cap. III.

[3] 6 febbraio 1846. Arch. Mayer.

come esperimento da tentare, la formazione d'una scuola elementare normale unitamente a poche spiegazioncelle ed escursioncelle sui metodi per avviare alcuni di quei giovani che fossero per occuparsi dell'istruzione elementare. Sia o no un principio, io voglio intanto prepararmivi, e farò di tutto perchè il barlume di volontà divenga risoluzione. Tu vedi quanto più importi che io mi vi prepari bene! Si tratta d'invigorire una volontà appena appena manifestata e di mostrare col fatto che si può azzardare qualche cosa di più ec. Tu hai capito tanto che basta; figurati dunque che io sia nuovo affatto nell'ufficio che potrebbe venirmi affidato; e credi pure che molto innanzi non sono, poichè questi quattro anni passati a stendere sulla falsariga lettere, rappresentanze, partecipazioni ec. mi hanno messo fuori dello studio della pedagogia. Aggiungi la difficoltà della vista che mi vieta il leggere molto di giorno e poco di sera, e ti persuaderai che ho grande bisogno d'esser guidato, molto timore di non sapermi approfittare della buona occasione, se la si presenterà davvero. Quanto pagherei di poterti discorrere! Ma, se bisognerà, verrò anche a trovarti.

« V'era, nota Enrico, in queste idee del Thouar il primo barlume di una preziosa Istituzione per la Toscana; la scuola normale, che solo nel 1860 ebbe vita, affidata allo stesso Thouar, ma per tempo oimè troppo breve! »

Al Mayer il Thouar aveva fatto sempre i suoi più intimi sfoghi nelle difficoltà delle sue imprese, come in quella delle *Letture di famiglia*, e ne aveva ricevuto aiuti e conforti.[1]

Io ho da ringraziarti quanto so e posso del generoso pensiero che ti è venuto di scrivere, a nome dei collaboratori della *Guida dell'Educatore,* al venerando padre Girard. Ho posto il mio nome sotto quelle eloquenti parole con animo esaltato dall'amore per quell'uomo e dall'amore e dalla riconoscenza per te. E nuova consolazione m'ha arrecato la tua nomina a Capitano, e il saperla così unanime. Nè diversamente poteva essere a indizio certo che il bene prevale per tutto. Mi

---

[1] Firenze, 18 dicembre 1847. Arch. Mayer.

avevano angustiato sul conto delle elezioni in Livorno; ma quello che è stato fatto per te mi riconforta. Caro Enrico, io ti scrivo di rado, ma spero che troverò perdono nel tuo animo. Trascuro molte cose perchè sono solo nel lavoro del giornaletto,[1] e benchè picciola cosa, pure, a non volere abborracciare, ci vuole molto tempo. Sono solo e quasi sconfortato pel poco numero di soscrittori, per cui, se così durasse, bisognerebbe smettere, perchè non lucrare vogliamo, rimetterci non possiamo. Nondimeno so che in tali imprese ci vuol tempo prima che si assodino, e molti sacrifizi in principio. Questo non mi dà pensiero peraltro come me ne dà il dubbio di non fare almeno mediocremente. Gli amici non mi biasimano, e taluno mi dà indizio d'approvazione; ma insomma io sento il bisogno che mi sia detto: qui va bene, qui no, qui dovrebbe andar meglio ec. Vorrei un giudizio franco e severo; e se dietro questo mi paresse di poter continuare con qualche utile dei lettori, io sarò pronto allora a convertire anche le camicie in carta da stampare; e allora perseverando può darsi che l'impresa acquisti forze da sostenersi.

Perduto durante la restaurazione ogni impiego, il Thouar viveva dando lezioni: « proseguo a fare il maestro e campo alla meglio. »[2] Ma anche a questo, come si è visto, gli fu fatto ostacolo dal Governo; il Mayer non abbandonò l'amico in que' tempi calamitosi ed era sempre il primo a ricercar del suo povero Pietro che era scorato, servendosi di lui per azioni filantropiche, che voleva rimanessero sempre segrete.[3] Rispondevagli riconoscente il buon Thouar:

La tua lettera mi ha fatto consolazione. Tengo poi cara la tua lettera qual ricordo di durevole ed affettuosa amicizia; tesoro addivenuto più raro in questi tempi. Oh Enrico! mi par d'essere solo; ripensando al passato, alla malignità che ha fatto e fa anche a me la sua guerra, sebbene poco me ne curi perchè non ho ragion di temerla, questi conforti, questi esempj di carità mi giovano, sostengono il mio coraggio, mi confermano nel proposito di proseguire i miei lavori, quan-

---

[1] Le *Letture di famiglia*.
[2] 20 settembre 1851. Arch. Mayer.
[3] Firenze, 27 agosto 1854. Ivi.

tuuque non mi trovi secondato come vorrei *nè da chi vorrei.* Io non mi arrischiava a chiedere il tuo giudizio su quello che fo io nelle *Letture....* Colgo questa occasione, da tanto tempo desiderata, per interrogare, non l'amico che esser potrebbe troppo indulgente, ma il padre, l'educatore, il cittadino vero. È dovere tuo e dei pochissimi che ti somigliano avvisarmi, consigliarmi, correggere.... Potrò forse giudicare dirittamente dei lavori degli altri, e dirò con franchezza che non mi contento di essi per molte e molte ragioni; ma di me non posso. Anche per questo vo a rilento in tutto. Perchè siamo noi così separati? Spero che tu abbia inteso il mio desiderio. Chè se io non facessi, nè, senza l'aiuto di chi può aiutarmi, potessi far cosa utile, invece di dare a questo lavoro quel poco tempo che mi rimane dopo le gite di casa in casa per le lezioncine, mi riposerei gli occhi ed il petto, chè davvero ne sento sempre bisogno!

La casa Mayer a Pisa spesso era ritrovo familiare del Centofanti, del Ferrucci, dell'Orlandini, che vi si recava da Firenze per la pubblicazione delle opere del Foscolo; e di quanti italiani e stranieri illustri passavano per quella città.

Ma la morte cominciava a diradare la schiera de' suoi amici. Morto Tommaso Grossi, ne ebbe dolore vivo: « l'Italia ha perso uno de' suoi più notevoli scrittori; in lui le virtù dell'uomo erano ancora superiori alle qualità dell'autore. La perdita del Grossi scolora la vita del Manzoni, da cui non si separava da molti anni. » E al Manzoni diresse un sonetto pieno di tenerezza che si chiudeva:

E più duolmi di Te cui fu rapita
Sì cara parte del tuo cor, che invano
Più speri intera risentir la vita.

Frequentissima era stata in quei giorni la corrispondenza del Mayer colla marchesa D'Azeglio che, col Manzoni, era sempre vicina al caro malato.

« Povero Grossi! (scriveva la marchesa D'Azeglio) [1] la sua fine è stata sì calma, sì serena, sì esemplare che

[1] 18 dicembre 1853. Arch. Mayer.

ci ha lasciati tutti in mezzo alle lacrime! » E trascriveva ad Enrico l'ultima poesia da lui scritta per suo figlio, come il canto del cigno.

Quando nel 1853 apparve il libro del Montanelli: *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, nel quale si fa pure menzione spesso di Enrico Mayer, grande fu il rumore che levò in tutta Italia; ma, specie in Toscana, oltre a grande rumore levò pure malcontento.

« Mio unico desiderio [1] è di sapere con precisione, vedendo il libro, ciò che sinora mi è stato riferito da vari, in vario modo. Duolmene per chi lo ha scritto, e non per me, giacchè essendo stati uniti da strettissima amicizia, e nulla mai ne' *nostri privati rapporti* essendo venuto a distruggere quella amicizia, io non debbo supporlo inspirato da malanimo contro di me, e non voglio attribuire le cose dette (sempre supposto che siano) se non a quella specie d'imbecillità di criterio storico per cui sembra che l'autore non abbia saputo distinguere la parte del narratore delle cose passate, da quella del delatore degli uomini viventi. Ma a parere mio in ugual pericolo cadrebbero coloro che gli rispondessero, e in quanto a me alcune delle sue asserzioni non richiedono risposta nè osservazione alcuna, e ad altre non ne farei, se non nel caso che qualche rapporto di altri delatori, meno colpevoli di lui nell'ufficiale esercizio del loro turpe mestiere, mi mettessero nella necessità di rispondere.

» Intendo sempre rispondere pubblicamente, giacchè del resto quel poco che della mia pubblica vita possa servire di buono, o di avvertimento ai miei figli, lo troveranno ricordato, e potranno essi valersene, se, quando non sarò più, verranno ancora ricordate le meschine passioni che a' dì nostri si fanno fomentatrici di tanti pettegolezzi. »

---

[1] Al Vieusseux. Bagni di Casciana, 26 giugno 1853. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Ed ecco il suo giudizio, che esprime al Vieusseux, appena letto il libro: [1]

« Per quel che dice di me, mi contenterò di rallegrarmi che simili libri non usassero ancora, quand' io fui messo sotto chiave in Castel Sant' Angelo; altrimenti credo anch' io, come l' osserva l' autore, che avrei potuto starci Dio sa quanto! Quel che in esso più mi disgusta è l' aria d' insolente superiorità con cui parla di uomini, il cui nome sarà venerato, quando il suo avrà una memoria che farà gemere quelli che più gli furono amici; e ben ora comprendo con voi quanto ammirabile fosse la calma, con cui ne udimmo il Capponi ragionar col Bastogi; ma a me pure quel libro appare scritto in modo che, mentre ne sono bellissime alcune parti, altre sono buttate giù con una trivialità con cui si possono scrivere versi berneschi ma non pagine storiche. »

« Ogni nuova cosa [2] a carico del Montanelli mi reca dolore, perchè non so nè debbo dimenticare la nostra antica amicizia. »

Nè a lui potevan specialmente piacere certe pagine del libro del Montanelli, pubblicate proprio allora che gli sguardi de' liberali si fissavano al Piemonte e alla monarchia sabauda. Quel piccolo stato, che col *Memorandum* Dabormida si faceva iniziatore d' un conflitto diplomatico coll' Austria e si ergeva così a difensore delle vittime dell' oppressione austriaca, non poteva non riempire di simpatia e d' ammirazione quanti nutrivano ancora sensi d' italianità. E questo avveniva in Enrico, che scriveva al Vieusseux: [3]

« Di cose pubbliche non c' è nulla ch' io sappia dopo il dignitoso documento piemontese: è pure un gran conforto di poter dire con tanta sicurezza la verità; e rara cosa è il vedere un prepotente nemico ridotto a rinunziare ad ogni possibilità di replica, e a racchiudersi nel

---

[1] Bagni di Casciana, 2 luglio 1853. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 1° giugno 1853. Ivi.

[3] 30 aprile 1853. Ivi.

solo diritto della forza, come in questo caso si vede fare dall' Austria di fronte al Piemonte e alla Svizzera. »

Segue con interesse gli avvenimenti che si svolgono in Crimea:[1]

« Noi non siamo più, dall' impero in poi, avvezzi a sentire così strepitose notizie, e ne rimangono sbalordite le orecchie, e sopraffatta l' immaginazione. Ed anche il cuore vuol prenderci la sua parte, e giova sperare che tanto sangue sparso sarà almeno il prezzo di una pace imminente.

» Godo per Saint-Arnaud, ripensando che, accettando ammalato la spedizione di Oriente, dichiarò che lo faceva, anteponendo di morire sul campo di battaglia anzichè in letto. Ora spero che gli allori raccolti lo riconcilieranno con la vita e già mi rallegro per lui anticipando il momento in cui toccherà di nuovo la terra della Francia.

» Si dice anche che il mio alunno[2] non fosse degli ultimi a distinguersi nel primo combattimento in Crimea, e non dubito che sia vero.... Ma, quante famiglie nel lutto per l' ostinazione di un despota! »

« Non conosco la vita del maresciallo Saint-Arnaud,[3] ma la sua morte è stata degna de' grandi dell' antichità, e desidero che il generale Canrobert si mostri degno di succedergli in un comando così ben sostenuto fino all' ultimo fiato. Anche la bella condotta del mio antico allievo mi ha dato molta soddisfazione, e cancella i suoi passati errori giovanili. Ma ora speriamo che a queste relazioni della prima vittoria sull' Alma succedano presto altre notizie dell' assedio di Sebastopoli. »

Sempre pensando all' educazione popolare, si occupava della classificazione de' suoi opuscoli: « Ciascuno

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 4 ottobre 1854. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Vedi libro IV, cap. II, per la corrispondenza fra il Mayer e il Principe Napoleone durante la guerra.

[3] Pisa, 14 ottobre 1854. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

di essi mi ricorda un avvenimento, o una persona, o una istituzione, o una speranza, o una illusione. » Ride nel vedere fra i documenti della *Storia civile della Toscana* le sue parole al popolo livornese, sotto il titolo pomposo di *Considerazioni del famigerato Enrico Mayer intorno agli avvenimenti di Livorno.*

Nel febbraio 1855 celebrava a Pisa, in mezzo a numerosa figliuolanza, il decimo anniversario del suo matrimonio, e pensando a quei due lustri di felicità coniugale, ne ringraziava la Provvidenza: « Si può star meglio, sclamava, che nel seno della famiglia? » Era il suo ritornello favorito.

« Anche la quintina de' figliuoletti che ho dintorno (scrive al Vieusseux)[1] mi fa lieta corona, e tre giorni fa potei dal fondo dell'anima benedire Iddio di aver salutato il decimo anniversario del mio matrimonio. Non piccola parte della vita è un decennio; e quando se ne è passato uno con tanta felicità quanta ne fu a me concessa, sarei un ingrato se non fossi contento, e non mi rassegnassi a quei dispiaceri che nella vita necessariamente s'incontrano. Come cosa di famiglia, vi mando un sonetto che in quell'anniversario rivolsi alla mia Vittorina:

Dieci anni or son, da che ti dissi mia,
Dieci da che il mio core a te si diede;
E intiero il serbi: e ad ogni dì che riede
Mi sei più cara che nol fossi in pria.
E di cinque angioletti un'armonia,
Ineffabil d'Amore inno e di fede,
C'inebria; e dove pur moviamo il piede
Spargon essi di fiori a noi la via.
O mia diletta! Quando Amor ne avvinse
Sogno di ciel mi parve il lusinghiero
Aspetto, in che il futuro a me si pinse;
Ed or che indietro volgo il mio pensiero,
Qual più beato sogno il cor si finse,
Vinto mi appar dalla virtù del Vero.

---

[1] Pisa, 8 febbraio 1855. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

» Or sentite per contrasto le parole colle quali suppongo che rivolgasi a Dio un re infelicissimo; parla Vittorio Emanuele:

> Grandi e care al mio cor ostie chiedesti,
> E Madre e Sposa mi rapisti, o Dio!
> Or pel fratello tremo.... e al viver mio
> Non so qual più conforto in terra resti.
> Eppur ver Te, vuoti di pianto e mesti
> Occhi sollevo, e del pagato fio
> Ragion, novello Giobbe, a Te chiegg'io: —
> Perchè così mi atterri, e mi calpesti?
> Punir vuoi l'uom? — Sol io la pena merto; —
> Ma perchè, se Tu il prence in me condanni,
> Sul fulminato con mi lasci il serto?
> Prendilo ancor, chè d'ogni ben men cara
> M'è questa grave de' paterni affanni
> Fatal corona che mi diè Novara. »

E realmente in que' giorni Vittorio Emanuele era profondamente addolorato; il 12 gennaio era morta Maria Teresa madre del Re; il 20 Maria Adelaide d'Austria sua moglie e il 10 febbraio moriva il suo fratello Duca di Genova, a 33 anni!

Questi tre lutti nella casa reale avvenivano proprio quando al Parlamento si discuteva il disegno di legge Rattazzi per la soppressione di alcuni ordini religiosi, e gli avversi alla legge dichiaravano esser la sventura della famiglia reale manifestazione del *Dito di Dio!*

Non insensibile, come non era stato le altre volte, alla desolazione e ai danni grandissimi che produceva l'epidemia cholerica nelle popolazioni toscane, egli scrisse, sotto la modesta forma di lettere all'amico Vieusseux, un opuscolo, *Ricordi del cholera in Livorno*, della maggiore importanza. Mostra i pregiudizi popolari e ne ricerca le cagioni: « in quanto agli spedali, dice, chi conosce la storia di queste filantropiche istituzioni, deve confessare che la loro interna amministrazione ne' tempi andati pur troppo serve a spiegare la ripugnanza del popolo.... e bisogna ricercare se gli stabilimenti speciali aperti per epidemie come questa

non offrano nuovi pretesti ad accrescere l'universale pregiudizio.

» Intendo quanto ardua a risolversi sia ogni questione relativa all'origine e al modo di propagarsi ed estendersi del cholera; ma a tal questione generale e di teoria altra se ne congiunge, intorno alla quale debbono essersi raccolte oggimai non pur migliaia, ma milioni di osservazioni, voglio dire l'apparire e il procedere del morbo in ogni individuo che assale. Se numerosi sono i casi di morte, lo son pure, la Dio mercè, i casi di guarigione; e il giungere in chiaro del come i più di questi si siano ottenuti, non deve essere impossibil problema. Se ancor non si conseguisse da prima che un risultato di probabilità, pur questa ancora ha un valore, chè, col successivo moltiplicarsi, potrà col tempo inalzarsi a quel grado di certezza, di cui la medica scienza, e dirò pure l'umanità, sono il più delle volte costrette a rimanersi contente. Necessario a ogni modo è il riunire, confrontare e ridurre in categorie la somma delle osservazioni fatte dovunque, e per questo lavoro ben metterebbe il conto che si unissero in un sol luogo uomini coscienziosi e sapienti d'ogni paese incivilito, come appunto medici insigni si unirono tempo addietro in Parigi, per discutere altre questioni spettanti a leggi sanitarie internazionali. »

E conclude il suo studio con queste importantissime e giuste osservazioni:

« Questi rapidi cenni non vi sembreranno, cred'io, estranei al cholera. Esso è, come ogni calamità, un fenomeno perturbatore dell'ordine naturale delle cose, e perciò ho stimato bene di seguitare, studiandolo, il metodo di coloro, che nell'esaminare i fenomeni fisici non trascurano alcuno degli elementi, ne' quali possono più o meno manifestarsi gli effetti anche lontani delle forze perturbatrici della natura. »

La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, fatta collo scopo « di acquistare de' diritti per

ottenere de' vantaggi più reali per l'Italia e per il Piemonte »[1] e perchè l'Italia avesse titolo a prender parte alle deliberazioni che avrebber seguito la guerra, come eloquentemente dichiarava il generale Durando, piacque ad Enrico; ma temeva le prepotenze dei grandi sui piccoli e i raggiri della diplomazia:

« Della guerra e delle conferenze non so più che dire,[2] e sarei tentato a intuonare la famosa domanda: *Qui est-ce qu'on dupe ici?* Intanto (soggiungeva), anche a rischio d'*être dupé*, avrei voluto esser sabato sulla pianura di Marengo, e veder la distribuzione delle bandiere fatta dal Re ai suoi Piemontesi. Fra lui e loro non v'è *duperie;* ma, benchè il Piemonte faccia di buona fede il debito suo, la sua voce è troppo debole per aver gran peso in un Congresso europeo, e i pesci piccoli debbono stare alla decisione de' grossi. »

Teme di dover abbandonare la Toscana e l'Italia. I tempi peggiorano, si chiudono le scuole di mutuo insegnamento, ogni libertà in Toscana è soppressa:[3] « Per me questa è cosa che come fantasma mi si è già più volte presentata allo spirito, dacchè colla soppressione dello statuto fu troncata ai miei figli ogni pubblica carriera in questo paese; ma tra il vedere un fantasma e il dover risolversi ad abbracciarlo, v'è un doloroso tratto a percorrere; ed ora bisogna che freddamente avvezzi l'anima mia a questa contemplazione! Ed io che aveva destinato la mia biblioteca pedagogica come corredo della prima scuola magistrale che si aprisse in Toscana! Anche questo fu un bel sogno! e il Giusti potrebbe applicarmi il suo "Furbo per Dio!"

» Di questo genere ho avuto un altro forte dolore prima di lasciare Livorno, ed è stato lo scioglimento della Società di mutuo insegnamento, di cui vi annunziai la formazione nell' *Antologia,* 1828, e la chiusura

---

[1] N. Bianchi, *La politica austriaca in Italia.*

[2] Al Vieusseux. Pisa, 16 aprile 1855. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] Pisa, 25 novembre 1855. Ivi.

della scuola di cui pure vi descrissi l'apertura nel 1829 con lettera a voi diretta da Roma e inserita nello stesso giornale. Forse la Comune continuerà a modo suo a tenerla aperta, approfittandosi di quel magnifico locale; ma la Società non ha nulla patteggiato in proposito, e si è sciolta solamente per consunzione di forze! Potete credere che non ho voluto neppur essere presente alle ultime adunanze, o prender parte alle ultime deliberazioni? Solamente mi sono unito a quei pochi che hanno deciso di rivolgere la loro tassa a pro degli asili infantili. Quel che v'è poi di più doloroso in questo fatto si è che nissuno in paese, nè governo, nè municipio, nè privato, ha mostrato accorgersi che fosse qualcosa il veder chiudersi a un tratto in una città come Livorno una scuola che ricoverava due o trecento fanciulli della plebe! »

Anche il 1855 terminava tristamente: dopo lo smembramento dell' Università pisana, anche i migliori professori delle altre facoltà dovevano abbandonarla. Il Piria partiva per Torino:[1] « Ecco il primo anello che si smaglia della bella corona scientifica che era rimasta a Pisa, anche dopo la spezzatura della Università.

» Dio conceda all'umanità un anno migliore di quello che va a finire; e siano soprattutto riconfortati i poveri e gli afflitti. »

Pensava sempre agli esuli delle varie parti d'Italia e rincrescevagli che il De Sanctis dovesse insegnare a Zurigo:[2] « Mi duole che il Piemonte, inteso a migliorare ed ampliare le condizioni della pubblica istruzione, siasi lasciato fuggir di mano l' occasione d' impiegare onorevolmente un letterato di tanta vaglia. In altri tempi la Toscana avrebbe avuto nel De Sanctis di che far compartire alla sua gioventù lezioni degne del nome di critica estetica. Ma ora non par che si pensi neppure di cercar chi succeda al Rosini. Il Piemonte poi non sem-

---

[1] A G. P. Vieusseux, 31 dicembre 1855. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 22 febbraio 1856. Ivi.

bra che alle sue virtù guerriere e politiche senta ancora il bisogno di aggiungere il culto delle Muse gentili. »

E, sperando di poter essere utile al De Sanctis e all'Italia, scriveva al Boncompagni:[1]

« Io non so chi meglio di lui potrebbe sviscerare alla gioventù piemontese le bellezze de' classici; e, senza ch'io lo conoscessi di persona, mi ricordo quanto a me e ad altri dolesse che un tal uomo si fosse tempo addietro trovato ridotto a uscir di Piemonte ed accettare un posto nel pubblico insegnamento a Zurigo, dove al certo le sue lezioni non possono dare il frutto che ne raccoglierebbe Torino. Io non so se il nostro venerato amico Ferrante Aporti abbia parte nella nomina de' professori; ma s' ella mi dicesse che questo sia il caso, mi farei ardito a scrivergliene una parola; non ch' io presuma di poter esercitare autorità alcuna in siffatta materia, ma unicamente per soddisfare alla mia propria coscienza. »

Intanto il sacrifizio del Piemonte nella partecipazione alla guerra di Crimea veniva compensato; il piccolo regno a piè delle Alpi era stato chiamato al congresso di Parigi senza riserva e con voto deliberativo, come fosse un grande stato: se ne rallegrava Enrico e sperava: « il Piemonte[2] non si pentirà, lo spero, de' sacrifizi fatti per figurar fra i contendenti. » « Dal 1849 in poi, scriveva a' fratelli, non ho più inteso nulla alla politica italiana, e mi son contentato a pregar Dio pel mantenimento del Piemonte.

» Ho visto con piacere che si son riconosciuti i diritti della Sardegna per tenere nelle conferenze di Parigi il posto che le conviene. È un punto che essa ha guadagnato di fronte all'Austria; e un altro punto più importante ancora, sul quale quest' ultima ha ceduto, è quello di togliere il sequestro ai beni degli emigrati che hanno preso la naturalizzazione sarda. Questa questione agitata lungamente fra i due governi è trattata in una

---

[1] 3 aprile 1857. Copia nell'Arch. Mayer.

[2] 26 gennaio e 17 febbraio 1856. Arch. Mayer.

maniera più larga e come facente parte di un' altra questione, cioè l'amnistia e il richiamo degli emigrati lombardi dal 1848 in poi. Se ciò avviene, sarà una bella vittoria per il Piemonte. In ogni caso il solo Stato che merita il nome d'Italiano avrà mostrato una volta di più col suo esempio che l'ufficio dei piccoli Stati rispetto ai grandi non è quello di curvarsi perchè si metta loro il piede sul collo, ma al contrario di tenersi fermi senza arroganza, ma con dignità. »

Morto il Collegno, belle parole scrisse di lui nello *Spettatore:*[1] « Se dunque mandiamo dall'Arno un'umile voce a salutar la sua tomba, lo facciamo soltanto perchè nel dolore di tanta perdita troviamo qualche conforto nel ricordare i sacri legami che univano in modo più speciale la Toscana al Collegno. E fra queste memorie, tacendo delle lunghe e provate amicizie che lo strinsero agli uomini più eminenti di questa provincia, noteremo che, in tempi di generose speranze, la Toscana fu la prima ad accogliere, reduce dal lungo esiglio, il Collegno; che al maturarsi di quelle speranze, ad esso, in unione col Serristori e col Castinelli, commetteva l'esame delle proprie militari difese; e finalmente, avvicinandosi l'ora del cimento, ad esso pure affidava il comando delle sue cittadine milizie, le quali avrebbero forse veduto il Collegno, unito ai prodi De Laugier e Giovannetti, condurle sui piani lombardi, se la magnanima risoluzione presa da Carlo Alberto di tragittare in armi il Ticino non avesse di subito fatto accorrere il Collegno al fianco del suo Re, per impulso di quello istesso amor patrio, che ne lo avea sino a quella suprema prova tenuto disgiunto. »

È sfiduciato dell'apatia universale che in Toscana andava aumentando e che pur troppo si estendeva anche alle scuole infantili, il che non era prima del 1848! Per la prima volta[2] le signore di Pisa non mandarono tanti

---

[1] 25 ottobre 1856.
[2] Ai fratelli, aprile 1856. Arch. Mayer.

regali che fossero sufficienti alla fiera per gli Asili: il cardinale arcivescovo aveva rifiutato di visitarli, e questa era sufficiente ragione per non occuparsene! Ma l'entusiasmo era invece per le corse! In una seduta della Società per gli Asili fu proposto di cedere l'asilo costruito, e che doveva portare il nome del Frassi, al Comando militare per alloggiarvi i carabinieri. « Vi furono due voci contrarie: quella di Rinaldo Ruschi e la mia![1] Nonostante io volli dire tutto quello ch'io sentiva; non speravo niente da' miei argomenti, ma volli dire quello che mi dettava la coscienza. » Il Lambruschini, che si era recato da lui a Pisa, era parimente sfiduciato.

Quando nel 1857 Pio IX venne in Toscana, Enrico pensò al Pio IX del 1847 e alla grande differenza che separava, specie per l'Italia centrale, questi tempi da quelli:

« Molti intanto già corrono[2] anticipatamente a Firenze, e fra gli altri dissi ieri addio alla signora Emilia Peruzzi, che non voleva mancare come Ispettrice degli Asili infantili di trovarsi a Santa Croce, quando vi saranno benedetti i bambini de' quattro asili riuniti. Confesso che quello è l'unico momento di tutto il soggiorno di Pio IX in Firenze che mi farebbe nascer desiderio di andarvi. L'infanzia benedetta da chi, per metà del mondo cristiano, è in terra vicario di Cristo, è cosa da commuovere anche coloro che appartengono all'altra metà, e poi confrontando il '57 col '47, e le pompe e le benedizioni di quel tempo e di questo, credo e spero che la benedizione ai bambini avrà maggiore efficacia che non ebbe quella all'Italia. »

La politica interna napoleonica non è da lui approvata, nè poteva esserlo:[3]

« Non posso far a meno di veder con dispiacere, che l'imperatore, anzichè fare un passo avanti verso il vero

[1] Ai fratelli, 17 marzo 1856. Arch. Mayer.

[2] Al Vieusseux. Livorno, lunedì, 17 agosto 1857. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] Pisa, 1° febbraio 1858. Ivi.

liberalismo costituzionale, se la sia presa co' giornali. Par che Luigi Napoleone non voglia capire che la sua esistenza sul trono di Francia e la conservazione de' trattati del '15 sono due cose che implicano assoluta contradizione. »

Avuto l'annunzio della nascita del principe imperiale, osserva melanconicamente:

« Eccone uno di più nelle file accanto al duca di Chambord e al conte di Parigi. Qual dei tre avrà più fortuna? Da Luigi XVI in poi non abbiamo più visto il trono di Francia passare di padre in figlio; e da quel tempo fino al nostro non abbiamo visto che morti o esiliati fra i principi che sembravano chiamati a regnare. Ma non a questi fatti alluderanno coloro che saranno stati in questi giorni alle Tuileries a portare le felicitazioni de' corpi costituiti della Francia o de' sovrani stranieri. » È una mesta profezia: sembra presagire il dramma che Giosuè Carducci canterà nell' Ode in morte di Eugenio Napoleone, una fra le più ispirate sue poesie.

Nella casa ospitale di Pisa convenivano tutti coloro che, d'animo elevato, avevan bisogno d'essere avviati, consigliati, confortati: incoraggiamenti ebbe da lui Giovanni Capellini che, dopo tante battaglie sostenute per amore della sua scienza, la geologia, contro ogni sorta di ostacoli, aveva ottenuto di fare un corso regolare di studi a Pisa, dove viveva con grandissime privazioni: in un taccuino Enrico con compiacenza ricorda i progressi del Capellini nella sua carriera scientifica, i suoi viaggi e finalmente la sua nomina di professore a Bologna. Anche Augusto Conti, che Enrico aveva veduto a Montanara portabandiera nel battaglione fiorentino, era da lui amato e incoraggiato: il Conti aveva pubblicato allora il dialogo sulla Filosofia e la Verità, ed Enrico lo diffondeva a Pisa.

Se la S. V. (scrivevagli il Conti) va d'accordo con me in ogni cosa da me detta negli opuscoli (tranne alcuni principii religiosi) io ne ho un lietissimo argomento di aver dato

nel segno. Quanto ai principii religiosi Ella sa ch'io sono cattolico con tutta l'anima mia e con tutto il mio cuore, ma non devo discuterne perchè a Lei ciò non piace. Dio ci conceda la benedizione della verità.

La discussione però avvenne fra loro, cortese, profonda, sopra i Padri e le scritture; e il Conti esprimeva il piano de' suoi futuri libri, quale poi ha seguito nella loro pubblicazione:

.... Se Dio mi darà tempo, salute e pace, io pubblicherò un mio corso di Filosofia, nel quale ho in animo di procedere sempre col criterio della evidenza e coi criteri ausiliari del senso comune attinto dalle lingue, dai proverbi, dai poeti, dalla storia, dalla tradizione scientifica, presa dalla filosofia cristiana principalmente, e poi dalla filosofia pagana e dalla rivelazione, imparata dai libri santi interpetrati dalla Chiesa. Vo su su preparando la materia, ma io non ho quiete d'animo, nè averi, nè tempo sufficiente, e questo mi accuora.

Le osservazioni di Enrico, protestante convinto, furono così piene di riguardo, che il Conti tornava a scrivergli: [1]

Io sono da Lei trattato con tanto nobile cortesia e benevolenza, senza ch'io abbia fatto nulla, proprio nulla per meritarla, che io non so quali parole usare per dimostrarle, come io la sento, la mia gratitudine. Se ho bene accolte le sue osservazioni, che merito ci ho? E come, senz'essere selvaggi, non accogliere bene, con animo lieto, parole di tanta gentilezza? Io la ringrazio di tutto cuore ora in privato, come l'ho fatto in pubblico, come l'ho fatto prima di tutto nell'animo mio, pel conforto ch'Ella mi ha voluto dare con le sue lodi. Di conforto io ne ho, e ne sento bisogno, e se un valentuomo mi fa cuore, mi fa un gran bene, e però mi tengo legato a lui d'un obbligo grande e caro.

È verissimo quel ch'Ella dice: le verità tutte quante sono unite fra loro, e l'una ne richiama mille, perchè questo è un solo universo, e unica è la fonte della luce. Così anche negli ordini sociali, non avvi uomo, quantunque levato in alto, che

[1] 8 settembre 1855. Arch. Mayer.

non abbia bisogno dell'altr'uomo. Tutto è un'armonia d'attinenze, che rapisce l'intelletto che la contempla.

Desidero molto di poterle dire a voce queste cose medesime, e molte più; nè lascerò occasione di farlo. Ed anche per l'invito ch'Ella mi fa io la ringrazio cordialmente, e l'accetto subito, perchè so ch'è fatto di cuore.

Conosciuta la celebre improvvisatrice Giannina Milli, pensa al suo avvenire. « Speriamo, dice,[1] che possa escire da questa penosa posizione sia con un matrimonio, sia con una pensione, che non sarebbe difficile assicurarle se i suoi ammiratori destinassero quello che fino ad ora è stato speso per lei in braccialetti, spilloni, medaglie, che perdon tanto del loro valore. »

E fin da questo momento pensava a quel premio, che fu poi da lui promosso e istituito colla collaborazione di gentildonne italiane, fra cui Emilia Peruzzi, e si chiamò *Premio Milli,* oggi conferito alla poetessa Ada Negri. Raccomandava al Manzoni la Milli, scrivendogli:[2]

« Io so che chi porta il nome di Giannina Milli non può oramai aver più bisogno d'altro che del suo nome per giunger raccomandata ad Alessandro Manzoni; ma non perciò voglio trascurare questa opportunità di ricordare me stesso a chi tanto venero ed amo. E poi io non intendo raccomandar la egregia poetessa, come lo sarà stata da altre persone ben più di me autorevoli. Io vi raccomando la figlia affettuosa che consacra alla sua famiglia l'ingegno e la vita; vi raccomando la virtuosa cittadina che ovunque giunga diffonde o ravviva colla potenza del canto tutti i più santi affetti civili e religiosi. Chi dunque più di voi saprà farle onorata accoglienza? di voi che già le foste da lunge ispiratore e maestro? Voi più che protettore le sarete padre in Milano, e con questo convincimento io l'affido come sorella alla vostra sperimentata benevolenza.

» Doveri di famiglia che mi tengono giorno e notte

---

[1] Ai fratelli, 16 giugno 1858. Arch. Mayer.

[2] Copia nell' Arch. Mayer.

vicino al letto di un caro infermo, mi abbreviano il piacere di trattenermi con voi; ma il mio pensiero vi è spesso vicino, e il mio cuore ne prova coraggio a soffrire e conforto a sperare.

» Accogliete dunque, onorato amico, le sincere proteste della mia venerazione. »

La Milli ricordava ad Enrico un' altra improvvisatrice, Angelica Palli, che un giorno si trovò colla Milli in casa di lui:

« Ieri avemmo, scrive Enrico al Vieusseux,[1] insieme a visitarci la Milli e l'Angelica Palli! *Quel rapprochement!* Quest' ultima sostiene *eroicamente* la sua posizione, e dà tutto il giorno lezioni per mandar quel che guadagna a suo figlio! Eppure ci disse che le sue facoltà poetiche eran quelle di prima, ed una singolar differenza, tra lei e la Milli, si è che, mentre la Milli si trova estenuata di forze dopo di aver improvvisato, la Palli si sente meglio di prima! »

Quanto si dovrà adoprare Enrico per questa donna illustre e quante difficoltà dovrà incontrare per sovvenire al suo infelice stato, anche quando l'Italia sarà divenuta nazione!

Tristamente doveva finire quell'anno per lui; doveva esser colpito in uno de' suoi più profondi affetti, doveva tacere quell' armonia de' suoi cinque angioletti « ineffabil d'amore inno e di fede. »[2]

Il suo figliuolo maggiore Augusto aveva il giorno 3 dicembre prese le sue lezioni con gran diligenza; con Enrico aveva letto il Vangelo; s'eran fermati al XII capitolo dell' Epistola di san Paolo ai Romani e aveva imparato il 33° versetto: « O profondità delle ricchezze e di sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto i suoi giudizi sono impenetrabili, le sue vie incomprensibili! » La sera, dopo essersi divertito co' fratelli, si era posto

[1] Livorno, 19 luglio 1858. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Erroneamente ho detto nel Libro IV, cap. III, pag. 341 che il figlio Augusto morì nel 1862: solo la lettera del Mazzini è del 1862.

in letto con una infiammazione al cervello: « sorse l'alba del 4, e i primi colpi della campana del mattino segnarono l'ultima ora pel nostro figliuolo sulla terra e la sua prima nelle braccia di Dio! »

Sulla sua tomba Enrico volle scolpite le parole del versetto 33, le ultime che il caro figliuolo aveva imparato!

« Già le lettere da voi rivolte ai miei fratelli e agli amici Castinelli, Centofanti, ec. mi avevano aperto l'animo vostro, scrive al Vieusseux,[1] in questa mia tremenda sciagura, e mi avevano recati i cari ricordi de' buoni amici che per me piangevano in Firenze. Ringraziateli tutti per Vittorina e per me, e voi venite presto a versare qualche lacrima con noi.

» Sto per recarmi a Livorno co' buoni vecchi Romieux.... Vittorina si sostiene mirabilmente e gli altri bambini stanno bene.... come stava il nostro angiolo dieci ore prima che piacesse a Dio di riprendercelo! »

La morte del suo caro Augusto fu un altro profondo solco nell'animo di Enrico: anche negli ultimi anni ripensava sempre al suo angiolo; ne aveva raccolto diligentemente tutti i ricordi e fatto eseguire un busto che gli ricordasse le amate sembianze. « I due pensieri[2] che più possono consolarci, sono la convinzione che è ora felice nel cielo; il pensiero che la sua breve esistenza sulla terra è stata felice! »

---

[1] Pisa, 11 dicembre 1858. Arch. Mayer.
[2] Taccuino. Appunti diversi. Arch. Mayer.

Capitolo Terzo.

Il 1859. — Politica piemontese. — Napoleone III e il Principe Napoleone. — Il 27 aprile. — Ridolfo Castinelli. — Idee sul futuro assetto d'Italia. — Cattivo andamento della pubblica istruzione. — Decreto di cittadinanza italiana. — Rifiuta la deputazione. — La commissione riordinatrice dell'istruzione primaria. — Considerazioni sue e di Carlo Torrigiani. — Il barone Ricasoli e Francesco De Sanctis. — Nuovo rifiuto della deputazione (maggio 1860). — La gioventù della Università pisana. — Alessandro Torri. — Speranze nell'avvenire italiano. — Sventure familiari. — Giuseppe Garibaldi. — Morte del Niccolini (1861), del Vieusseux e del La Farina (1863). — Congressi pedagogici. — Michele Amari e Pasquale Villari. — Gustavo Uzielli. — Gli esami di licenza liceale. — 1865. Il centenario di Dante. — Morte di Cosimo Ridolfi e di Carlo Torrigiani. — Le case pe' poveri. — Conforti all'amico Franceschi. — Morte di F. S. Orlandini. — Gioie e sventure domestiche. — Pubblicazione de' *Frammenti d'un Viaggio pedagogico.* — Terenzio Mamiani. — Viaggio nella Svizzera. — Al ritorno in Italia, visita al Manzoni. — Considerazioni sulla politica italiana. — La famiglia. — Esequie del Mazzini. — 1871. Rivede Roma. — Sua morte, 29 maggio 1877.

Il periodo di raccoglimento era ormai per l'Italia finito; e la gente che s'era racchiusa negli studi e nella meditazione, cominciava ad operare. Le speranze questa volta non venivano da Roma, ma dal Piemonte. Se la raccolta della passata generazione era stata tagliata in erba, il seme per la nuova era stato buono e cominciava a sorger la pianta. « Il discorso di Vittorio Emanuele (scriveva Enrico al Vieusseux)[1] mi par deciso e patriottico, ma non provocante; e, se ogni principe italiano fosse stato nel caso di aprire in quel giorno il proprio suo Parlamento con simili parole, buon per l'Italia! Intanto bella e singolar coincidenza si è che in quel medesimo 10 gennaio, in cui il Re di Piemonte dichiarava di non potere essere insensibile al grido di dolore che da altre parti d'Italia si levava verso di

---

[1] Pisa, 14 gennaio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

lui, cadevano in Napoli le catene del Poerio, del Settembrini, e di sessanta altri infelici! Spero che non avranno indugiato a imbarcarsi e a mettersi in salvo; e uno di questi giorni li sentiremo arrivati in Piemonte: Dio sia con loro.

» Del resto non so cosa congetturare dell'avvenire, e la stessa questione di guerra o pace, non mi pare di facile soluzione co' pochi dati che ora ne abbiamo.

» Aspettiamo dunque quelli che ci verranno somministrati dagli altri Parlamenti europei. Ma, per l'Italia, grande sempre mi par la differenza tra questa epoca, e quella del *48*. Il Piemonte ha grandemente progredito, ma non meno hanno indietreggiato gli altri Stati. Anche la generosa ambizione *di far da sè*, parmi di assai infiacchita, aspettandosi l'appoggio maggiore dalla Francia, o, per dir meglio, da Napoleone III. Ci sarà poi, o non ci sarà questo appoggio? Questo è il problema che la primavera risolverà, e guai se la soluzione è negativa. Allora potranno esserci anche senza la guerra tutte le dolorose conseguenze di una disfatta.

» Avete veduto Massimo D'Azeglio? s'egli è tuttora nella intimità del Re, deve sapere qualche cosa più che non sappiano i corrispondenti di giornali; ma egli era sempre d'una politica più aspettante e prudente che non quella del Cavour. Lo incontrai un momento in una via di Pisa; ma le poche parole che mi rivolse furono unicamente relative alla mia disgrazia. »

Napoleone e il Cavour continuavano a svolgere il piano convenuto a Plombières; il matrimonio della principessa Clotilde col Principe Napoleone suggellava l'alleanza; il libro *Napoléon III et l'Italie*, scritto d'accordo coll'imperatore, e il discorso di lui che ne confermava le idee, mostravano ormai quali vie avrebbero prese gli avvenimenti politici.

« Il discorso di Napoleone[1] mi è andato a sangue.

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 11 febbraio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Non vi è sfinge, nè oracolo sibillino nella sua esposizione. Il modo con che parla dell'alleanza inglese deve aver fatto gran senso in Inghilterra, specialmente dopo le dimissioni che nel Parlamento inglese tennero dietro al discorso della Regina. Quel rispetto superstizioso ai trattati, è un vero sofisma, quando sono già stati le tante volte violati, o modificati; e non hanno più significato nè storico nè politico, quando emanano dal Congresso di Vienna, istituito sulla rovina del trono napoleonico, mentre questo trono non solamente è risorto, ma vi siede un uomo che non adopera nel vuoto nè la parola, nè la spada.

» Egli accenna una via di conciliazione tuttora aperta, nella quale le potenze potranno seguirlo; e, se l'Austria è sola a ostinarsi, sarà suo danno. Quel che mi duole si è che, nella questione italiana, la discordia maggiore sarà forse da prevedersi nell'Italia medesima; e questa è la gran differenza fra il 1848 e il 1859; dieci anni fa si operava da noi; ora diciamo: che farà la Francia?

» Ripeto che, dopo il discorso di Napoleone, vedo la situazione assai più chiara, ed egli stesso mi si presenta in aspetto da meritarsi più assai di prima la fiducia e la stima universale. Egli ha in mano la pace e la guerra, e grida come Argante: *Sceglicte!* La responsabilità maggiore passa da questo momento in poi in coloro che debbono scegliere; e i più sconcertati, dopo l'Austria, debbono essere i nostri Governi teocratici e laici, che non seppero fare il loro pro del 1848, come lo fece il Piemonte.

» Questi provò che chi più sacrifica per una giusta causa, più in fine ne raccoglie onore e vantaggio, ed ora, dopo dieci anni, è solo a innalzare in Italia la bandiera italiana e se ancora dovranno venirle a tergo le aquile francesi, quella bandiera si starà sempre gloriosa alla vanguardia. »

Considerando le parole pronunciate dal Principe Napoleone al Consiglio Municipale di Genova e rallegran-

dosi che avesse parlato italiano, dice al Vieusseux:[1] « Ebbi pur gusto che parlasse italiano, e più ne avrei, se egli e suo cugino si considerassero veramente italiani: altrimenti torneremo al solito avvicendarsi di Francesi e Tedeschi, di che per secoli piange e sanguina Italia. »

Nè meno importanti sono le considerazioni che sugli avvenimenti che allora si svolgevano faceva a lui il Vieusseux, perchè son quelle del gruppo politico toscano liberale, col quale il Vieusseux era in intimi rapporti:

Non ho bisogno di dirvi[2] l'effetto immenso prodotto dal discorso dell'Imperatore, ma soprattutto dall'opuscolo *Napoléon III et l'Italie.* Dopo tali parole non si capisce come il tremendo problema possa venir sciolto senza una guerra generale. Cosa curiosa è che la confederazione italiana contemplata è quasi quella da me progettata sino dal 1823, al Congresso di Verona, per mezzo di Bombelli. Se voi avete conservato quel mio progetto, stampato nel 1848, vale la pena di rileggerlo.

In mal punto è venuto il libro del Ranalli *Del riordinamento d'Italia,* libro antinapoleonico e antifrancese. Tale pubblicazione, in questo momento, era almeno inopportuna, e procurerà dispiacere al Ranalli. Checchè ne sia però, è cosa singolare e sintomo della nuova fase in cui siamo entrati, il vedere stampato e pubblicamente vendersi in Firenze un libro nel quale si ragiona della necessità di sottrarsi al giogo austriaco, e di riformare Roma al temporale. Questo però non impedisce gli esagerati intolleranti di accusare il Ranalli di essersi venduto all'Austria![3]

I nostri ministri, i quali mettevano in ridicolo i timori di guerra, ora cominciano a pensarvi sul serio. La loro posizione è tanto più delicata in quanto che il Granduca è assente.

La rivoluzione del 27 aprile trovò Enrico ancora immerso in un lutto che considerava come domestico e che, aggiungendosi al recente avuto per la perdita del figliuo-

---

[1] Pisa, 8 febbraio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Firenze, 10 febbraio 1859. Arch. Mayer.

[3] Vedi che cosa intorno a questa pubblicazione racconta il suo editore G. Barbèra nelle *Memorie di un editore,* pag. 149.

letto, lo rendevano anche più mesto: era morto in quei giorni Ridolfo Castinelli col quale aveva vissuto come fratello in quei dieci anni di raccoglimento e di studi a Pisa. Ridolfo Castinelli era stato uno de' più ardenti propugnatori delle scuole di Reciproco Insegnamento, di cui godeva ripetere, a bella lode di Pisa, essere esse lì nate prima che altrove e lì fiorir tuttavia, mentre Firenze e Livorno avevano lasciato illanguidir quelle che pure in esse avean prodotto buon frutto. Ingegnere valente, aveva arricchito la Toscana di ponti sull' Arno, preparato progetti di ferrovie, e s' era reso benemerito per i soccorsi recati agli sventurati colpiti dal terremoto del 1846: « molta parte della toscana maremma lo vide accorrer primo fra le rovina de' suoi diroccati castelli, e, dall' uno all' altro rapidamente passando, apprestare a pro di quegli sbigottiti abitanti, non solo i ripari che pronto indicavagli il genio, ma i sollievi pure e gli aiuti, che più sollecita ancora gli suggeriva la sua carità. »[1]

Enrico lo ricordava combattente sui campi lombardi:[2] « E là, in faccia di Mantova, eletto a capo del genio, lo vedemmo con incredibil prontezza inalzare quelle trincee, che dal valore toscano eroicamente difese ritenner lung' ora l' impeto del prepotente nemico; e, insieme alla lode di quello, meritarono al nostro Ridolfo il premio sovrano d' insegne cavalleresche, gloriose allora a riceversi, ma di cui poi, cangiatisi i tempi, non mai volle gravare il suo nobile petto. Egli nel giorno solenne del 29 maggio esercitò ad un tempo gli ufficii d' ingegnere e di capitano, adoprandosi con ogni ardore a mantener ordinati fra i militi i primi movimenti della infausta ritirata, che al glorioso ma troppo ineguale combattimento successe. » Eletto il Castinelli deputato al Parlamento toscano, « non meno coraggioso contro le intemperanze cittadine di quel che lo fosse stato contro le armi nemiche, seppe, non solo sfidare gli sdegni delle estreme fazioni, ma (doloroso a dirsi) sostener

---

[1] Mayer, *Elogio di R. Castinelli.* [2] Ivi.

l'abbandono di antichi amici e le minaccie di misera plebe tratta in inganno. »

Il Castinelli, privato dalla morte inesorabile delle gioie della sua famiglia, veduto convertito il santuario de' suoi affetti domestici in solitudine di sepolcro, era divenuto parte della famiglia di Enrico; « più e più le si strinse affettuoso ne' giorni della afflizione, meco piangendo qual padre il maggior de' miei figli, tutti amati da lui con tal tenerezza, che parea la lor vista gli ricordasse al pensiero i due cari angioletti che aveva egli stesso miseramente perduti! » Il 12 marzo era venuto a vederlo Carlo Boncompagni, che in Toscana preparava, d'accordo cogli uomini politici più eminenti, il movimento del 27 aprile; « io (continuava Enrico riferendosi all'amico perduto) lo udii dare intiero sfogo alla piena de' suoi affetti di patria, ed alla espressione di quelle più care speranze, che sino all'ultimo suo respiro furono di refrigerio al suo spirito, di sollievo ai suoi patimenti, ed occuparono, non meno che le sue veglie, i suoi sogni. » Ma Ridolfo Castinelli non potè assistere all'effettuarsi di quel movimento italiano, a cui aveva aspirato; e, ripensando a lui, il Mayer il 28 aprile, scrive al Vieusseux:

« Vidi inalberarsi alla Università la bandiera che nel 48 sventolò a Curtatone e sotto la quale cadde il povero Pilla!...

» Quella poi che fu inalberata sul ponte di mezzo, fu cavata di casa dal nostro Ridolfo. Povero amico quanto avrebbe goduto nel consegnarla egli stesso! »

La rivoluzione, come si era pacificamente compiuta a Firenze e a Pisa, si era pur compiuta ugualmente a Livorno.

« Qui [1] la solita tranquillità non è stata turbata un momento, e Livorno era quieto ieri quanto Pisa. Non ebbi il tempo di veder l'Orlandini, ma confesso che il dover salir le scale del Governo per trovare il nostro

[1] Pisa, 29 aprile 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

amico, mi si presentava come uno dei fatti più rivoluzionari della giornata.

› Si diceva che il Farini potesse essere il commissario piemontese destinato per la Toscana, e sarebbe, credo, ottima scelta, ma chiunque egli sia speriamo che venga presto, e che si operi pure qualche cambio di reggimenti piemontesi e toscani, perchè i nostri sarebbero presto demoralizzati, affratellati come sono ora col popolo in piazza; oltrechè la frontiera toscana è ora frontiera estrema piemontese, e perciò va difesa come ogni altra. Ma sento che è giunto il generale Ulloa, sicchè queste sono oziose considerazioni. Il bravo Laugier voleva fare anch' egli un tentativo di persuasione presso il Granduca per conservare la dinastia, ma troppo tardi; e il modo con cui erano stati accolti i consigli del Corsini e del Ridolfi, non poteva lasciare ad altri dopo di loro speranza di miglior riuscita.

› A Massa e a Carrara, ritiratesi le truppe ducali, il popolo ha pur fatto la sua pacifica rivoluzione, inalberando senza gridi nè canti la bandiera tricolore. ›

Come ho narrato,[1] Enrico Mayer vide il Principe Napoleone ed ebbe con lui un lungo colloquio nel quale gli lesse la lettera del Vieusseux circa al possibile ordinamento dell' Italia.

Ma osservava[2] ‹ essere assai naturale che il Principe Napoleone come altri potesse credere che, quando la Toscana non solo aderiva al Piemonte, ma proclamava suo dittatore Vittorio Emanuele, avesse fatto più che mezza strada per unirsi intieramente al Regno subalpino. ›

Ma rispetto alla sistemazione dell' Italia, quale era accennata nel libro *Napoléon III et l'Italie*, egli faceva poche considerazioni giustissime come i fatti dimostrarono.[3]

‹ Per la confederazione italica, ci vuol tutta Italia; ma, se lo Stato romano per espressa dichiarazione di

---

[1] Vedi libro IV, cap. II, pag. 270 e segg.

[2] Pisa, 28 maggio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. [3] Al Vieusseux. Ivi.

Napoleone non deve toccarsi, e se le Due Sicilie restano come sono, e minacciano di diventare anche peggio, come può restar sola la Toscana e far parte da sè senza aver forze proprie per sostenersi? Il meglio è di non agitare questioni simili; ma allora bisogna astenersene da tutte le parti, e continuare come si è fatto sinora ad occuparsi delle armi, e di sagrifizi d'ogni maniera per la indipendenza, finchè non siasi cacciato fuori lo straniero. In quanto poi a movimenti militari, il Principe riderebbe se gli dessi dei suggerimenti sull'uso da fare delle nostre milizie, delle quali pur troppo conosce le condizioni, e perciò credo che affretti quanto più può l'arrivo delle sue forze francesi, le quali certamente saranno a vantaggio della Toscana, ma per le quali nè gli ordini, nè i consigli, possono venirgli da noi. »

Quasi in termini uguali co' quali si era espresso col Vieusseux rispetto al futuro assetto d'Italia, rispondeva al poeta Mercantini ed al professore Giglioli che da Genova richiedevano il suo avviso:[1]

« Qui il pensiero predominante è la guerra per l'indipendenza, per cui meno si curano le questioni di ordinamento futuro. Il sentimento dell'autonomia lo credo ancor io molto radicato in Toscana; ma, quando questa offerse la dittatura a Vittorio Emanuele, mostrò che saprebbe ancora spogliarsene. Se si compie quanto ha pronunziato la parola napoleonica, nella quale ho grandissima fede, cioè di liberare dallo straniero la terra d'Italia, senza rivoluzioni, e senza spossessi per opera di conquista, allora credo ancor io che tutta l'Italia superiore, compresa la Toscana, dovrebbe comporsi in unità di regno sabaudo. Ma se, come è probabile, anche gli Stati Pontifici insorgeranno appena il potranno contro la mala signoria pretina, allora penso che preferibile sarebbe l'antico concetto de' tre regni confederati. Ma torno a dire queste sono questioni da lasciarsi

[1] 13 giugno 1859. Copia nell'Arch. Mayer.

al futuro, perchè, agitate adesso, non potrebbero far altro che suscitar divisioni di parti, e perciò indebolimento di forze, se non peggio. Per me poi l'astenermi da tali questioni è dovere di onestà; perchè, se per affetto sono italiano, nol sono per cittadinanza; e però, come nel 48 quando erano in me ben altre le forze e l'età seguitai i Toscani ne' campi lombardi, così ora mi limito ad occuparmi di scuole, ma non m'ingerisco di ordinamenti politici. »

Era lieto però di recarsi il 29 maggio a Livorno alla solenne commemorazione de' morti del 48:

« È stata [1] funzione veramente solenne; e il vedere il catafalco circondato da soldati francesi faceva un'impressione da non ridirsi. Il Principe Napoleone aveva mandato un suo generale a rappresentarlo. Tutto lo spazio della navata a sinistra del catafalco era stato riserbato ai volontari del 48, e ve n'erano da due a tre cento; dal loro numero era stata scelta la deputazione ordinatrice, di cui era capo il generale Belluomini, già capo del nostro stato maggiore in Lombardia; e il posto d'onore in mezzo alla deputazione e alla testa de' militi era stato riservato al nostro bravo Laugier. La sua vista produsse sui più tanta commozione, che all'uscir di chiesa circondarono la sua carrozza, chiedendo per mezzo di alcuni deputati il permesso di accompagnarlo a casa; ma egli vi si oppose, pregandoli a nome de' loro martiri di perseverare ad astenersi da qualunque atto che avesse apparenza di dimostrazione; e così lo lasciarono allontanarsi; facendogli spalliera per buon tratto di strada, e salutandolo silenziosi. Il nostro veterano piangeva di tenerezza, e quelle lagrime gli fecero almeno per qualche momento dimenticare molte amarezze. »

In mezzo a tanta fede ed esultanza di popolo, trovava dannose le incertezze del Governo Provvisorio della

---

[1] A Vieusseux. Pisa, 30 maggio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Toscana, perchè potevano dare origine ad agitazioni ed a divisioni:[1]

« Fui l'altro giorno a Lucca, e fui sorpreso e dolente di sentir parlare di nuove combinazioni per l'Italia media, come sarebbe un figlio della Duchessa di Parma, e che so io!... e questi progettisti non pensano che ogni nuova combinazione che sognano può dar vita a un nuovo partito! Finchè si trattava di differire il voto, andavo d'accordo; ma se si tratta di temporeggiare unicamente per scindersi in frazioni, meglio assai è di dichiararsi subito.

» In questo non vi può esser uomo più imparziale di me, giacchè essendo io italiano di affetto, ma non di nazionalità, non ho diritto alcuno nell'esercizio di questo potere elettorale; ma confesso che duolmi profondamente nell'anima il veder l'Italia trascurar forse il momento opportuno di unirsi. Io sperava che s'intenderebbe diversamente il proclama di Napoleone III, e che non si lascerebbe fuggir l'opportunità di farsi cittadini di un gran paese, e grandi ad un tratto.

» Quel che mi dite poi del ministro di Francia, accresce la mia meraviglia di vedergli conservare un posto che meglio sarebbe stato che avesse abbandonato nel giorno che partiva Leopoldo.

» Da queste dolorose occhiate nell'interno meglio è il rivolger gli occhi al di fuori, e aspettar l'annunzio che credo vicino di qualche nuova strepitosa vittoria. Da questa forse ne uscirà di nuovo per la Toscana più concordia di votazione, e più ardore di cooperazione. »

Sembra che il Vieusseux comunicasse agli amici che allora erano al potere alcune delle lettere del Mayer perchè questi rispondevagli:[2]

« Voi mi mettete in suggezione di scrivervi se date a commissari regi e a ministri copia de' miei sfoghi epistolari.

---

[1] Al Vieusseux. Pisa, 20 giugno 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 25 giugno 1859. Ivi.

» Mi contenterò dunque con queste due parole di rallegrarmi di aver veduto così presto avverarsi il mio presentimento di una nuova vittoria sul Mincio. Mi pareva quando chiusi il mio foglio di sentirmene ronzare all' orecchio l'annunzio; mentre invece chiudevasi il vostro coll' orribile promozione a generale del colonnello assassino! Ed è un Pontefice! Ed è Pio IX! Dio non paga il sabato! Ma chi sa che pur questi fatti siano provvidenziali, perchè l'Italia scuota ad un tempo il doppio suo giogo! »

All'annuncio delle stragi di Perugia (20 giugno 1859), si sente inorridire; e, dopo aver riferite le parole del Cavour al Bancini portatore del pronunciamento perugino pel Re, « a fin de' conti, esclama, meglio è per le sorti italiane che il pontefice si atteggi a carnefice anzichè a vittima. » E, facendo più profonde considerazioni su quest' avvenimento, conclude: [1]

« Ma come avrebbe avuto Roma disponibili quelle truppe da scagliare sulle inermi popolazioni, se non fossero restate in sua guardia le truppe francesi? avete proclamata la neutralità? osservatela sino all' ultimo. Gli Austriaci hanno abbandonato Ancona e Ferrara, e voi abbandonate Roma e Civitavecchia!... Chi potrebbe trovarci a ridire, fosse anche l' *Universo?* Lasciate il papa sbrigarsela da sè coi suoi sudditi, e i conti saranno presto fatti. Ciò per Napoleone. Ma per Vittorio Emanuele v' è da fare qualche cosa più, e non potrò persuadermi che questa bella legione di Romagnoli che a traverso a mille privazioni e pericoli si è raccolta per mettersi al suo servizio abbia da portarsi nell' alta Italia, dove si passa di vittoria in vittoria, anzichè retrocedere a render vero quel protettorato e quel militare ordinamento che è stato loro promesso. Qui ne abbiamo da cinque a seimila, ed occupano persino la scuola normale e l' università. Il colonnello Ferrari mi diceva che

[1] Al Vieusseux, 27 giugno 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

nobili e possidenti ricchissimi sono nelle sue file come semplici soldati. »

E quando questi battaglioni partirono:[1]

« Bella e forte gioventù (esclama) che ha avuto qui un contegno esemplare. Fa tenerezza il vederli partire, e Pisa rimarrà proprio un deserto. Eppure a salutarli alla loro partenza dalla stazione lucchese non ci trovammo che in cinque (il Carmignani figlio, il Bachetti che, come medico, ne aveva curati alcuni allo spedale, il signor Pardo israelita che aveva dato alloggio ad un ufficiale, mio suocero ed io). O Pisani! Pisani! Qual contrasto colla affettuosa ospitalità che vi veniva offerta in Lombardia. Ma pazienza! ed anche questo mio sfogo ritenetelo in petto; così forse non sarebbe stato se era vivo il nostro Ridolfo! »

Villafranca lo afflisse e non approvò il manifesto del Governo toscano pieno di spavento e che poteva turbare la quiete tanto necessaria in supremi momenti:

« *Moderazione* e *fermezza*,[2] parmi che abbiano ad essere le due parole d'ordine per tutta l'Italia centrale, onde traversar questa crisi. Il Congresso europeo sembra ormai inevitabile, e l'Italia centrale dovrebbe domandare altamente di esserci rappresentata. Non sarà ascoltata, s'intende; e si dirà che il Piemonte ne è il naturale rappresentante; ma non per questo dovrebbero i *quattro stati unitari* trattenersi dall'aver nel luogo ove sarà tenuto il Congresso uomini che colla parola e colla stampa esercitino una influenza salutare sulla pubblica opinione direttamente, e forse anche indirettamente sui partecipanti al Congresso medesimo. Non mai come in questo si troveranno faccia a faccia i due opposti principii della legittimità antica, e della moderna elezione de' sovrani per libero voto de' popoli; e questi due principii, incarnati nelle persone de' due Imperatori, che, dopo aver profuso sangue e tesori per sostenerli,

[1] Pisa, 6 luglio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Al Vieusseux. Montenero, 16 novembre 1859. Ivi.

fanno illusione a sè stessi se si credono pacificati sul serio per gli accordi di Villafranca e di Zurigo. Il futuro Congresso sarà nell'antico senso della parola vero campo di lotta, e, destreggiandosi fra i combattenti, ne uscirà spero vittoriosa l'Italia. Essa invoca il principio stesso per cui Napoleone è quello che è; s'egli l'abbandona, o la lascia difendere dalla sola Inghilterra, sentirà tremarsi sul capo la propria corona, e forse la Francia non vorrà farsi partecipe di tanto avvilimento. »

Nè il pensiero suo era solo rivolto agli avvenimenti politici; l'amore alle istituzioni educative era sempre in lui vivo. Pensare ad un buon ordinamento della pubblica istruzione mentre preparavasi l'assetto politico italiano, riputava doveroso, e al Lambruschini, che era stato nominato Ispettore generale delle Scuole in Toscana, dava consigli ispirati a concetti di vera libertà; il timore suo era che i nuovi governanti, impreparati seguissero le orme de' vecchi governi; questo gli doleva si facesse, specie per la pubblica istruzione.

« Sinora[1] le comunicazioni ministeriali relative alla pubblica istruzione sembra che continuino a passare per la trafila de' prefetti o governatori, e che questi talvolta cerchino lume dai delegati di polizia, come usava farsi sotto l'antico regime sbirresco; ma tutto questo dovrebbe ora cessare: terminerò ripetendo che, quando in una comunità della importanza di Livorno esiste una deputazione, un governo riparatore deve non solo pel vantaggio di quella comunità, ma anche ad esempio delle altre, mostrar pubblicamente di tenerla in onore.

» Vi scrivo queste ultime parole col cuore aperto, e dirò pure dolente, perchè mosso dalla conoscenza di fatti che sono riusciti increscevoli a persone che stimo altamente: so che approverete la mia franchezza e comprenderete il mio dolore; e di ciò persuaso non vi chiedo scusa del mio libero fare, nel quale ritroverete una prova dell' antica amicizia. »

[1] 20 dicembre 1859. Copia nell'Arch. Mayer.

Povero Enrico! Se tu riaprissi gli occhi e tu vedessi questa nuova Italia, dopo quasi quarant'anni di vita libera, quanto poco ha imparato in fatto di vera libertà, se tu vedessi quanto i vecchi strumenti delle polizie de' passati governi hanno seguitato a spadroneggiare, se tu vedessi quanto poco i nuovi governanti si sono ispirati agli alti ideali che avevano preparato il nostro risorgimento, se tu vedessi come invece hanno, fors'anche peggiorandoli, seguito le orme e poliziesche, e burocratiche, e arbitrarie de' governi assoluti, tu manderesti un grido di maggior dolore!

Ma, se non tutti, molti degli atti del nuovo Governo della Toscana erano ispirati a concetti di giustizia riparatrice; ed uno di questi fu certo il decreto con cui Enrico Mayer veniva dichiarato cittadino italiano. È tal documento onorevole per lui che piacemi riferirlo; la lode va data a Bettino Ricasoli.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele, il governo della Toscana, volendo dare un attestato di speciale considerazione a Enrico Mayer, che nella lunga dimora fatta in Toscana si è reso benemerito dell'insegnamento, ed ha con indefesso zelo promosso il civile progresso, e date costanti prove d'affetto alla causa italiana, incontrando per essa ogni maniera di sacrifizi, decreta: Enrico Mayer è dichiarato a titolo d'onore naturalizzato toscano. Il ministro di Giustizia e Grazia è incaricato della esecuzione del presente decreto. Dato li 20 marzo 1860. Il presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno B. Ricasoli — il ministro di Giustizia e Grazia E. Poggi.

Egli ne dà notizia a' fratelli, al Vieusseux, pieno di gioia; quanto gli era pesata sull'anima quella parola *straniero;* quante volte amaramente l'aveva ripetuta!

« I miei figli son lieti d'essere italiani ed io felicissimo d'esser come voi suddito del Re Galantuomo. »[1]

« Nell'ora stessa (scrive al Vieusseux)[2] in cui Vit-

[1] Pisa, 23 marzo 1860. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Ai fratelli, 22 marzo 1860. Arch. Mayer.

torio Emanuele firmava ieri in Torino l' annessione della Toscana al suo Regno, io ricevevo il decreto della mia naturalizzazione toscana. Il modo spontaneo e tanto per me lusinghiero con cui si è compito questo atto accresce la mia gratitudine, e questa si estende a tutti coloro che direttamente o indirettamente vi hanno a mia insaputa concorso. Abbiatene dunque la vostra parte ancor voi. »

Memori delle benemerenze di Enrico verso la causa nazionale, gli elettori pisani gli offersero la candidatura in luogo del Ridolfi nominato senatore. Egli dovette dichiarare che la sua posizione di famiglia gl' impediva di accettare, non potendo non solo recarsi a Torino ma neppure allontanarsi da casa.

Rivolgeva un ringraziamento agli elettori pisani concludendo:[1]

« Se intiera fosse stata in me la libertà di soddisfare al vivissimo desiderio dell'anima mia, nulla avrebbe potuto mai trattenermi dall' accettare, coll' insigne onore di rappresentarvi, il mezzo di darvi prove non dubbie della mia gratitudine, esercitando nel seno del primo Parlamento Italiano quei doveri civili, ai quali in tutto il corso della non breve mia vita cercai di educarmi. »

Nel manoscritto vi era questa frase, che egli soppresse sull' ultime bozze di stampa, per quella modestia che fu uno de' tanti suoi pregi: « . . . . . quei doveri civili ai quali in tutto il corso della non breve mia vita, *nella famiglia, nelle scuole del popolo, nelle carceri gregoriane, e sui campi lombardi* cercai di educarmi. »

Certo è cosa dolorosa, scrivevagli il Vieusseux,[2] ed è gran peccato per voi, per i vostri amici, e per la città di Pisa, che siate stato costretto di ricusare la candidatura che v' era offerta, e il mio amico Cosimo non può ch'essere lusingato dell' offerta fattavi; e sarà, non ne dubito, assai dispiacente al par di noi della penosa necessità in cui vi trovate di ricusare.

---

[1] 28 marzo 1860. Arch. Mayer.

[2] Pisa, 30 marzo 1860. Ivi.

E dolorose veramente erano le condizioni di famiglia di cui fa cenno in tutta la lettera, perchè il suo suocero amatissimo veniva colpito da grave malattia.

« Vi sono delle *necessità* [1] (scriveva al Franceschi che l'incitava a scrivere sulle Scuole Infantili) che vincono ogni buon volere, e tale è quella che giorno e notte mi tiene avvinto a una persona carissima, ma la quale non appartiene ormai più da un anno all'umana esistenza, essendo in lei spento il lume della ragione, e il calor dell'affetto. Questo stato miserando tanto più ce ne rende sacra la cura, e di questa il peso maggiore è necessariamente il mio. Quando ti ho detto che da un anno in qua non sono neppure più in caso di occuparmi come dovrei della educazione de' miei figli, puoi misurare la pienezza del sacrifizio che ho fatto di ogni cosa più cara e sacra al mio cuore. Questo sacrifizio l'ho fatto a un sacro dovere; e sinchè questo non sia compito, non è possibile ch'io trovi un'ora tranquilla per quelli studi, che ben come prima mi stanno a cuore, ma che richiedono una concentrazione di mente, di cui da gran tempo non sono più capace.

Nonostante i suoi dolori domestici, rivede volentieri gli antichi amici che si recavano a visitarlo a Pisa: fra questi Paolo Emilio Imbriani colla sua moglie sorella di Carlo Poerio e di quell'Alessandro poeta e dotto, morto combattendo a Venezia e che egli aveva conosciuto nel 1823 quando col padre avvocato illustre e membro del Parlamento napoletano erasi recato in Toscana assieme al generale Colletta, al colonnello Pepe e a tanti altri: « Noi eravamo in mezzo a ricordi d'uomini e di tempi che hanno preparato il periodo glorioso attuale. » [2]

Dopo il 27 aprile era stato nominato insieme al Lambruschini, al Torrigiani, al Thouar membro della Commissione riordinatrice dell'istruzione primaria. Allora questa nomina gli aveva fatto piacere.

---

[1] Pisa, 30 giugno 1860. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Ai fratelli, 2 aprile 1860. Arch. Mayer.

« Vorrei (scriveva al Vieusseux)[1] ricevere presto una chiamata a Firenze per la nostra Commissione delle scuole elementari. Il Torrigiani, a cui ne scrissi, mi rispose che ne avrei avviso dal nostro Thouar, e che questi consulterebbe in proposito il Lambruschini, che ci presiederà. Fatene, vi prego, premura così all'uno come all'altro, perchè ognuno di noi possa nell'ufficio assegnatogli, portare la sua pietruzza al patrio edifizio. »

E chiudendo un'altra lettera:[2]

« Addio di cuore, e sempre sperando di presto abbracciarvi, a Firenze se la nostra Commissione si risolve a dar segno di vita. »

Questa Commissione però non corrispondeva agl'intendimenti del Governo che l'aveva nominata, nè alle aspirazioni de' suoi componenti: e la colpa fu de' tempi, come giustamente osservava il Torrigiani:[3]

La nostra commissione si è addormentata, o per meglio dire ha preso quell'andamento che suol esser caratteristico d'ogni opera consimile in Toscana. Se non che nel caso nostro parmi che il differire sia quasi una necessità prodotta non solo dall'attuale concitazione degli animi e dalle divergenze insorte fra i regolatori delle nostre sorti, ma ben anche dall'incertezza della nostra essenza politica, di cui non si sa se debba decidere la spada del vincitore, la penna dei diplomatici, o la volontà dei popoli. Io sarei, come è naturale, per quest'ultima, ma col patto che la manifestazione ne fosse sincera e libera, lo che mi pare non possa dirsi da che prevalgono certi influssi i quali, sebbene indiretti, pur tuttavia esercitano una coazione riprovevole ed atta ad aizzare le gare de' partiti. Il proclama di Napoleone si presta a duplice interpretazione, ciascuno lo invoca nel senso proprio; frattanto alla meravigliosa unanimità che si sviluppò nel disfare, succede la disunione e il dissenso nel ricostruire, di maniera che havvi ragion di temere ci piombi addosso la pena onde fu colpito da Dio il primo peccato d'umana ambizione. E se l'intiero

---

[1] 29 maggio 1859. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Giugno 1859. Ivi.

[3] 24 giugno 1859. Arch. Mayer.

edifizio dell'Italia rigenerata è tuttora in mente Dei, che dovrà dirsi delle sue parti e segnatamente di quella che ne forma una delle basi principali, la pubblica educazione? Vero è che nell'aspettazione potrebbesi intanto lavorare a stabilire le massime fondamentali fin qui del tutto mancanti, e bisognevoli in ogni evento. Ed a ciò non mi rifiuto, anzi son pronto ad esserti collaboratore anche fuori delle adunanze della nostra Commissione, e convengo teco di restringere i nostri studj speciali entro i limiti delle scuole primarie, lasciando ai colleghi il più largo ed arduo campo delle secondarie, dei ginnasi e de' licei.

Per colpa delle accennate sue condizioni di famiglia ben poca parte potè prendere a' lavori di questa Commissione, ma pure « non potendo far altro ridussi i miei pensieri in uno *schema*, o in una *circolare*, che il ministro avrebbe rivolta a tutti i gonfalonieri. Le due cose vennero accettate, ma tutto poi era rimasto lettera morta. »[1]

Sciolta la Commissione e istituito l'Ispettorato, Enrico mandò ad esso i suoi fogli, accompagnandoli con una lettera:[2]

« La sola parte essenziale della mia proposta (diceva in essa) si è che l'istruzione elementare del nostro popolo abbia ad avere il suo fondamento educativo nelle Scuole Infantili. Le istruzioni successive debbono nel mio concetto svolgersi da queste, come dal bambino stesso svolgesi l'uomo. Non mi dissimulo le difficoltà cui andrà incontro questo nuovo impianto; ma non le credo tali da non doverle affrontare in vista dei vantaggi che presenta. Nelle Scuole Infantili vedo la migliore istituzione per educare efficacemente la fanciulla popolana trascurata pur troppo sinora dalla nostra legislazione. In esse scorgo altresì il più potente mezzo di far argine a quella precoce depravazione della infanzia plebea, di cui fece, recentemente, un così lagrimevole e pur troppo veridico quadro il nostro Lam-

---

[1] Al Franceschi. Pisa, 15 maggio 1860. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Copia in una lettera al Franceschi. Ivi.

bruschini, e finalmente da esse credo che abbiano a trarre il massimo vantaggio alcune delle nostre provincie più lontane dai centri di coltura, e segnatamente le Maremme, come anni addietro, e in tempi meno propizi de' nostri, ne fece già felice prova il Franceschi. »

Ad Aurelio Gotti, uno degli ispettori, rimetteva un suo disegno di coordinamento delle scuole infantili colle scuole elementari: [1]

« Grande ostacolo incontrerà la parte economica della mia proposta, ma nissuna efficace riforma nella nostra popolare educazione potrà effettuarsi senza un forte dispendio. A questo per altro credo che più che lo Stato dovranno provvedere le comunità, e queste progredendo nella propria loro emancipazione dalla soverchia tutela governativa giungeranno credo a comprendere che le centinaia spese per le proprie istituzioni di beneficenza e di educazione portano maggior utile delle migliaia sovente sprecate in opere materiali.

» Non mi dilungo di più su questo argomento, ma non rinunzio alla speranza di veder la Toscana prender l'iniziativa in un riordinamento veramente educativo della istruzione nazionale italiana. »

Enrico sperava ne' nuovi ordinamenti scolastici; ma non così Carlo Torrigiani, che di essi dava ben severo giudizio: egli paragonava i vecchi co' nuovi: [2]

Durante il regime austro-lorenese l'educazione e la istruzione languivano abbandonate dall'autorità, quasi andavano soggette a persecuzioni considerate essendo pericolose, e semenzaio d'irrequieti novatori e di progressisti sfrenati. Dopo la rivoluzione si cadde nell'eccesso opposto, e per dare sfogo alla smania di fare, e di far presto e molto, si prodigarono i provvedimenti e le spese senza determinare in precedenza un sistema, e senza fissare massime fondamentali, quali era d'uopo stabilire volendo servire al ben pubblico anzichè ad esigenze di partiti ed a riguardi personali.

---

[1] Minuta nell'Arch. Mayer.

[2] 6 luglio 1860. Arch. Mayer.

E in altra lettera ad Enrico, sempre rispetto alla pubblica istruzione, il Torrigiani scriveva:[1]

E qual è il bene che sia dato d'attendere in fatto di pubblica istruzione da un andamento di cose tanto rovinoso qual è quello di cui siamo stati e siamo tuttor testimonj mentre abbiam veduto passare nella lanterna magica della politica italiana ventidue ministri della pubblica istruzione che hanno di continuo fatto, disfatto e rifatto e proseguono a sguazzare fra gli ordini, i contr'ordini e i disordini? Per pietà lasciami stare fra i miei monelli e le mie ciane, chè almeno in questo elemento credo d'esser abile a produrre un qualche giovamento entro il ristretto cerchio delle mie competenze, e se vedrai ch'io non vada al gran centro de' pubblici affari e che mi venga fatto di resistere alla forza centripeta onde molti sono attratti, tollera in pace questo mio peccato, e considerami qual mi sento Senatore in partibus.

Al barone Ricasoli, che visitava le varie città della Toscana, Enrico ricordava la popolare educazione:[2]

« Voi avete dato grandi e solenni avvertimenti a tutti gli ordini del popolo nostro; ma uno ancora ne resta da profondamente inculcargli nell'anima: la necessità di educar tutta quanta la generazione crescente alla nuova vita italiana. Una parola eccitatrice della popolare educazione resta da proferirsi dal capo del nostro governo rigeneratore, perchè, se si educa alle più alte dicipline la parte più eletta della nostra gioventù, non debbono in meno onore esser tenuti gli umili studi che hanno di comune tutti i cittadini, per mezzo de' quali l'intiera nazione può collegarsi moralmente e ritemperarsi a nuova forza e virtù. Dico a nuova forza, perchè anche alla fisica educazione vorrei vedere provveduto ne' futuri istituti di popolare educazione; e, come avete sapientemente raccomandati agli adulti gli esercizi del tiro al bersaglio, così dovrebbero i giovanetti fin dalla prima età esercitarsi nella ginnastica. Pisa ebbe il suo giuoco del ponte, e Siena ha tuttavia le sue

---

[1] **27 dicembre 1862. Arch. Mayer.**

[2] **Minuta nell'Arch. Mayer.**

corse, ma queste son gare che possono perpetuare fra contrada e contrada di una stessa città, quelle divisioni che grazie al cielo ora si vanno spegnendo anche fra le città stesse, anche fra le provincie italiane.

» Permettetemi perciò ch' io vi preghi che in una futura occasione anche gli asili infantili e le scuole primarie abbiano una vostra visita e una parola da voi, parola che scuota anche i nostri Consigli municipali, i quali pur troppo sinora ben poco hanno fatto per la popolare educazione, che pure è il fondamento della loro propria forza, come può diventarlo d' ogni nazionale grandezza. »

A Francesco De Sanctis pure, nominato nel marzo 1861 ministro della istruzione, ricorda quel che è da farsi per la istruzione popolare, distruggendo leggi non buone; e gli suggerisce la creazione di biblioteche pedagogiche, ad una delle quali egli avrebbe dato tutta la importante sua collezione di libri ed opuscoli.[1] « Non so comprendere, dicegli, come dallo schema da me presentato potesse uscire una legge in cui si tace degli asili, si dimentica la donna, e nulla si determina intorno al numero delle scuole elementari nelle città.... »

« Dai miei scrittarelli, dispersi nell'*Antologia*, nelle *Letture popolari* e nella *Guida dell' educatore*, Ella potrà rilevare che da quasi ormai 40 anni ho fatto mio studio di quella ch' io chiamerei l'*economia morale dei popoli*, e che vorrei armonizzare colla loro *politica economia*. E per studiarne gli elementi visitai le varie nazioni più incivilite di Europa, quando erami chiuso fuor di Toscana ogni angolo di quella Italia, alla quale pur consacravo tutto me stesso.

» Ora ch' io potrei liberamente compiere in essa e per essa le mie peregrinazioni, la grave età e famigliari sventure, ancor più gravi di questa, me lo impediscono; ond' io, vedendo prossimo il tempo di dover chiuder le vele, vorrei almeno depositare in porto si-

[1] Copia nell' Arch. Mayer.

curo il carico della mia navicella. Questo carico si compone di libri e di opuscoli spettanti ad istituzioni di educazione, di beneficenza e di repressione, delle quali cercai sempre di fare un esame comparativo; ed avrei a cuore che questa collezione non si disperdesse, dopo essermene giovato per una edizione che spero fare dei vari frammenti del mio viaggio pedagogico. Simili documenti, non facili a mettersi insieme, conserveranno sempre un valore storico, e ben so quante volte avrei desiderato io stesso trovare una tale raccolta nei luoghi ch' io visitava. Mio scopo nel dirle tutto questo è di domandarle se fra i provvedimenti ch' Ella contempla a pro della pubblica educazione siavi pur quello di promuovere la creazione di biblioteche pedagogiche presso le scuole magistrali delle nostre maggiori città. Nel qual caso io destinerei la mia a Firenze, se non mi sarà dato l' offrirla a Roma, in contraccambio dell' albergo ospitale che già n' ebbi in Castel Sant' Angelo.... »

L' idea che i suoi libri pedagogici potessero essere utili a chi volesse dedicarsi all' educazione popolare l' aveva manifestata fin dal 1841 a G. P. Vieusseux.[1]

« L' idea sarebbe di unire al vostro gabinetto la mia biblioteca di educazione, e di farne il nocciolo d' un istituto pedagogico, e di economia morale, cioè di quanto ha rapporto a educazione, beneficenza, e repressione. Io penserei ad arricchire questa biblioteca, e a facilitarne l' uso a chi ne volesse profittare, e voi potreste trovarvi una nuova branca amministrativa e commerciale, provvedendo la Toscana, e forse altre parti d' Italia, delle migliori produzioni su queste materie. Io non faccio altro che gettar questa idea, lasciando a voi, se vi va a genio, di stenderne un ordinato progettino. *Cela va sans dire*, che questo pensiero resti intimamente fra noi. Io ci vedo un mezzo di riunirci in un santo scopo di giovare al nostro paese, in quel modo che parmi più consentaneo ai tempi. Voi compireste

[1] Livorno, 22 febbraio 1841. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

bene l'opera della vostra vita, ed io forse potrei secondarvi; ma non mi dissimulo che forse aprirei a me stesso una carriera di pensieri e di sacrifizi, invece di quella così piena di libertà e d'indipendenza che potrei continuare a godere. »

Riconoscenti finalmente a tutto quanto Enrico aveva fatto in pro della loro città, anche gli elettori di Livorno si rivolgono a lui offrendogli la candidatura: « Imperiosi motivi di famiglia, rispondeva,[1] (da Voi e dai miei più intimi amici ben conosciuti) m'impediscono di accettare la candidatura alla deputazione di Livorno. Sono gratissimo a chi ha pensato a me, e sarei stato superbo di accettarne i suffragi, trattandosi principalmente della mia nativa città; — ma le condizioni della mia vita in questo momento sono tali, che debbo assolutamente ricusare ciò che sarebbe stato in altre circostanze la più alta mira d'ogni mia ambizione. »

I giovani studenti erano, insieme alla famiglia, il suo conforto. E tanta era la fiducia che avevano in lui, che molti di essi gli confidavano i più intimi segreti. — Gustavo Uzielli, figlio a quel Sansone, di cui si è parlato nel cap. II del libro VII, gli manifesta il proposito di arruolarsi col Garibaldi: ma Enrico lo invita a pensare ad altri doveri. Certo in quel momento la coscienza de' giovani italiani era in preda ad un contrasto di doveri; ed i consigli di Enrico, che in altri tempi aveva abbandonato moglie e figli per correre a combattere per l'Italia, erano di un gran peso. « Più che penso, scriveva all'Uzielli, a quel che mi hai confidato, e più mi sento l'obbligo di aprirti senza ritegno il mio pensiero. Intendo l'entusiasmo che può ispirarti l'eroica impresa a cui vorresti associarti; ma, di fronte a questo entusiasmo, poni i doveri a' quali stai per mancare.

» Tu già fai parte della milizia italiana, tu non hai che un congedo per attendere ai tuoi studi, ma da un

[1] Ad Angelica Palli. Pisa, 1° maggio 1860. (Dal giornale livornese *Il Romito.*)

momento all'altro puoi essere richiamato sotto le armi per servire la tua patria. Tu manchi dunque al tuo dovere di soldato, se abbandoni il tuo posto; ed agisci contro l'espressa volontà del Duce stesso che raccomanda non si diradino le file dell'esercito regolare. Tu manchi verso la tua famiglia, perchè non puoi dissimularti qual colpo tremendo tu stai per portare al cuore di tua madre....

» Queste considerazioni mi sono sembrate assai gravi per presentarle ancora a te stesso, perchè tu vi torni sopra in un momento di calma.

» Qualunque poi sia il conto che tu farai delle mie osservazioni, sii persuaso che sono dettate non dal desiderio di distoglierti dal consacrare tutto te stesso alla patria, ma da quello di accennarti la via di poterla con tutte le tue forze servire, senza trovarti nel tempo stesso nel caso di mancare ad altri pur sacri doveri che hai verso la tua famiglia e verso te stesso. »

« Sempre nuovi dolori, scrivevagli il Vieusseux.[1] Il povero Giovanni Frassi non è più. » E lo pianse Enrico come aveva pianto il padre Luigi. Ottimo cittadino, lo dice, sempre pronto a qualunque sacrifizio pel bene della patria. Un altro della schiera fedele de' suoi amici veniva a sparire!

E spariva pure il suo Alessandro Torri, amico costante della Scuola di reciproco insegnamento e della Società per gli Asili d'infanzia di cui era stato sempre operoso segretario, dopo la morte del suo fondatore Luigi Frassi. Il Torri era pure stato uno de' promotori dello studio di Dante, illustrandone la vita e le opere e curandone una splendida edizione. Era esule da Verona sua patria e da 40 anni viveva a Pisa per mantener libero e incontaminato l'animo suo « Vada,[2] (così disse commosso Enrico sulla sua tomba), vada dunque il supremo suo addio a salutare la materna sua terra; ma

[1] 5 aprile 1860. Arch. Mayer.

[2] *Monitore Toscano,* 23 giugno 1861.

l'addio del figlio moribondo sia pure accompagnato per noi da più lieto saluto: — saluto di vicino riscatto a quella nobile e forte città di cui le schiere italiane giunsero per ben due volte a scorger le mura, ma soltanto per maledire il vessillo che vi sventola ancora. Suoni vicina la terza e finale riscossa! »

Il miracoloso formarsi dell'unità italiana, i plebisciti, gli facevano per un momento dimenticare i dolori domestici:

« Rendo onore anche alle truppe napolitane rimaste fedeli ai tre gigli borbonici, e che diventeranno anche migliori soldati sotto i tre colori italiani. La creazione dell'Italia è un portento che in certi momenti mi pare troppo bel sogno; e questa maravigliosa concordia di voti del *sì*, mi ha inspirato il seguente epigramma:

» Vittorio! Or sì che quanta si rinserra
Tra l'Alpe e il mar tutta è del *sì* la terra:
Che non mai come in darti la corona
Suonò concorde il *sì* dove il *sì* suona. »

Al generale Dufour, che aveva conosciuto a Ginevra nel 1832, scriveva: [1]

« Dopo tanti anni son felice di rivolgervi queste linee dal mio paese rigenerato, il cui Re può dire della propria corona quello che voi avete recentemente detto della bandiera federale portata sì alta dalle vostre mani: — Guai a chi la tocca! — Riunisco ne' miei voti più ardenti la vostra patria e la mia, pieno di fede nella fratellanza di tutti i popoli liberi. »

Così, quantunque non approvi tutti gli atti de' nuovi governanti, non dispera dell'avvenire d'Italia ed ha fiducia anche in una prossima soluzione della questione romana: [2]

« Ho ferma fede che si compirà la risurrezione italiana; ma non credo che ciò sia per seguir tanto presto,

---

[1] 1° ottobre 1861.

[2] Al Vieusseux. Pisa, 6 aprile 1861. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

quanto molti lo immaginano; e a bassa voce aggiungerei che non lo desidero, perchè credo che la presenza di due scogli come Roma e Venezia, molto giovi a far navigare con destrezza nel mar burrascoso, dove si è miracolosamente slanciata la nave italiana. Rispetto a Roma, quanto si è mostrato superiore il Parlamento italiano al francese! e credo esser quella una questione che l'Italia scioglierebbe meglio da sè, quando il suo potente alleato si risolvesse a lasciarla far sola; perchè a me sembra che la Francia si lascerebbe tuttora fanatizzare per sostenere la potenza temporale de' papi; mentre in Italia la credo già questione risoluta da gran tempo. »

Avverso alle dimostrazioni clamorose di piazza, e specie allora a quelle per Roma, frequentissime, diceva che per Roma le dimostrazioni spettavano a' Romani. « Ritengo per solenne dimostrazione, nel popolo italiano, quella della sua sollecitudine per le cose che spettano alla nazionalità e alla guerra. Questa mi pare virtù nuova in Italia, ed in questa principalmente mi affido, senza chiuder gli occhi a molte cose non belle così nei governanti come nei governati. »

Sempre attristato da continue disgrazie di famiglia (gli era morta la suocera a cui era profondamente affezionato), deve rinunziare ad occuparsi del riordinamento degli Asili di Livorno, come ne era stato pregato: « Tu conosci (scriveva al Dussauge)[1] qual sia la mia posizione in famiglia, e quali i dolorosi uffici ai quali mi sento in dovere di soddisfare. Il loro adempimento mi ha fatto rinunziare da più di due anni ad ogni relazione sociale, essendomi affatto impossibile l'assentarmi di casa: e, finchè duri questa necessità, io non sarei che un membro inutile della Commissione, non potendo intervenire alle sue adunanze. Tuttavia non ho il cuore di negare l'opera mia al compimento di un edifizio, cui mi fu dato mettere la prima pietra quando non sorrideva

---

[1] 25 aprile 1861. Copia nell' Arch. Mayer.

speranza di veder così presto sorgere il giorno propizio di cui salutiamo l'aurora, e nel quale la nostra modesta istituzione potrà forse diventare la pietra fondamentale della educazione del popolo. »

Qual fosse la sua condizione nel 1861, può agevolmente rilevarsi da questo sfogo al Franceschi:[1] « Appena so se son più cosa o persona, a tale mi han ridotto i due ultimi anni passati fra perpetue familiari torture, che non ti sono intieramente ignote, e che durano ancora. Io da due anni non ho più aperto un libro, non sono più al giorno di nulla, e perciò con tutta franchezza ti pregai di non chiedermi una revisione che non potrei fare con coscienza. Da due anni non ho più passato un giorno nel mio studio, in quel caro mio santuario pedagogico, dove cominciavo a fare sui miei figli l'applicazione de' miei studi. La mia testa è affatto svanita, e non ho più memoria di nulla. Duolmi doverti fare la ripetizione di confessioni così dolorose, ma spero che, dopo averci ripensato, non vorrai insistere sopra una domanda cui non potrei soddisfare.

» Il fatto sta che, meno qualche rigo ai fratelli, e di tempo in tempo al Vieusseux, anche il mio carteggio cogli amici ha fatto punto. Ma ben altri e più dolorosi sagrifizi ho fatto di questo, e non ne farei parola, se la tua insistenza, la quale peraltro non ad altro attribuisco che alla tua parziale amicizia per me, non mi costringesse a dirti le cose come stanno. »

Ciò nonostante, il Franceschi insisteva per aver l'invocato aiuto del Mayer e in termini tali da scuotere l'animo sempre ben disposto verso l'amico filantropo, i cui meriti, già lungamente disconosciuti, non erano stati meglio apprezzati dalla nuova Italia:[2]

Sono un infelice che le circostanze, il destino hanno condotto pian piano alla disperazione.... Orribile fu lo strazio che si fece dell'opera mia, che avrebbe prodotto risultamenti in-

---

[1] 4 marzo 1861. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. [2] 5 marzo 1861. Arch. Mayer.

calcolabili.... Viene il momento d'un'azione riparatrice e nulla si fa; mi si solletica a pubblicare ciò che feci, e risultò dalla osservazione e dalla esperienza mia, ciò che converrebbe fare...; quasi cieco, in passione, incapace nello scrivere, mi rivolgo agli amici miei, agli esperti, ai competenti, e neppur uno può o vuole assistermi...; intanto m'impegno alla stampa, e mi vedo astretto a dare originale ed a riveder, solo, le bozze, col cuore grondante sangue!...; rispetto la tua posizione, compatisco la cecità totale del povero Tommasèo, fo violenza a me stesso mandandoti quattro foglietti, e mi vien la certezza che fo difettosa opera...: come superare tanta sciagura? sento di non poter resistere e di non andare in fondo....

Gli asili di Firenze si aprirono nel 35, e nel 36 incominciarono i consociamenti, le riforme delle quali fo parola. In due righe di prefazione e di dedica a te ed a Tommasèo, mi riprometteva accennare chi e cosa mi precedè. Nel seguito del proemio ho cercato di mostrare che il comitato fu con me, e che la colpa fu tutta dei tempi, quantunque non del tutto vero. Pensa all'immenso male che fu fatto, e che non si pensa a rimediare. Perchè tacerlo?

Un pezzo di pane mi è rimasto, e mi basta d'additare la via da percorrere se si vorrà il bene. Una guida mancava, e la darò, se le forze mi basteranno, se il filo di vista che mi rimane me lo permetterà.

Fammi la carità di correggere il proemio e le nozioni, ond'io rimedi, alla meglio, con un'errata.... Annunziando il mio stato, confessando la mia incapacità, il mio isolamento, spero ottener perdono dai buoni.

Angelo di bontà, di carità evangelica, soffri una posizione sì crudele, ma sì onorevole per te, e pensa anche a un infelice che può far del bene all'Italia, se assistito, se arriverò a compiere la pubblicazione....

La revisione fu dunque fatta e amorevolmente da Enrico, « angelo tutelare di tutti gli sventurati, » e il buon Franceschi ne rimaneva consolato. « Oh che peso mi levi dal cuore colla revisione che hai assunta! Quanto te ne sono grato! »

Notevole è di quest'anno una lettera di Roberto Savarese sulle condizioni del Napoletano, e la risposta di Enrico: l'unità era stata proclamata, ma le divi-

sioni, le gelosie fra regione e regione cominciavano a sorgere. Il Mayer cercava di far opera pacificatrice, invocava i buoni a muoversi; ma in Italia, e credo dappertutto, i buoni sono stati sempre quelli del celebre sonetto del Giusti.

Le cose nostre (scriveagli il Savarese)[1] vanno un tantino migliorando. I briganti scemano e più scemeranno nell'inverno; ma il male di queste nostre provincie non istà nei briganti e negli altri disordini passeggieri. Quando questi saranno cessati, non avremo fatto nulla, e saremo sempre da capo, se il governo non muta registro. In Napoli non vi è, come alcuni credono, un gran partito borbonico. I novantanove centesimi accetterebbero volentieri il Governo Italiano se fossero ben governati. Ma si dolgono di esser governati male, e non a torto. Pare che a Torino ci sia un proposito deliberato di offendere per tutte le vie gli interessi, le abitudini e l'amor proprio del paese. Si vedono giornalmente cose gravissime fatte con una leggerezza da metter paura. Il governo si lascia menare per il naso, ora da questo ora da quel partito. Non conosce e non vuol conoscere il paese e tira via a caso. Gli uomini pratici se ne stanno da parte e sorridono e negano che si possa durare a lungo in questa babilonia. Questo pensiero si spande ogni giorno e genera una sfiducia universale, esizialissima all'ordine presente. Intanto i nostri governanti non si avveggono di nulla e con una innocenza battesimale credono aver fatta l'Italia. Eccovi le nostre vere condizioni. Chi vi dice il contrario, o non conosce Napoli. o v'inganna. Tuttavia io non sono al tutto uscito di speranza. Spero negli errori dei nostri nemici e nella buona stella d'Italia.

« Assai mi affligge (rispondeva Enrico)[2] quanto mi scrivete di Napoli e dell'imperizia che il Governo italiano manifesta nel reggimento di quelle provincie. Io vorrei per altro che i vostri *uomini pratici* invece di starsene, come voi dite, da parte e *sorridere*, si unissero col fermo proponimento di far conoscere a Torino i veri bisogni del loro paese. Come supporre che siavi

[1] 8 ottobre 1861. Arch. Mayer.

[2] Montenero, 17 ottobre 1861. Copia nell'Arch. Mayer.

costà un proposito deliberato di offendere quasi mezzo il proprio regno? E neppur saprei concepire antagonismo di principii governativi fra Settentrione e Mezzogiorno, mentre le redini del governo son quasi tutte nelle mani di uomini dell'Italia centrale. Non possono esservi dunque se non dei malintesi; e, a dileguar questi, non v'è miglior mezzo della franca pubblicità. Questa, grazie a Dio, non manca in alcuna parte d'Italia, e perchè non saprebbe servirsene Napoli per manifestare, non solo i giusti suoi desiderii, ma far sentire ugualmente le sue giuste lagnanze? Ogni provincia d'Italia ha libera l'affermazione di sè medesima; e, se Napoli la facesse intiera per mezzo della sua numerosa rappresentanza nel Parlamento nazionale, non so qual Governo oserebbe, anche volendo, prender sopra di sè l'odiosità di respingere i voti di tanta parte della Nazione.... La nostra è tuttora una gran matassa arruffata; ma rammentiamoci dell'antico proverbio italiano che « Roma non fu fatta in un giorno. » Chi dunque potrebbe pretendere che già fosse fatta l'Italia? Pure, se non è fatta, non meno è in via di farsi, e perciò concludo con voi che non bisogna uscire di speranza e contentarsi di costituirsi un *tantino* alla volta quasi per via di stratificazioni geologiche. Si eliminino gli elementi morbosi, ed i buoni si assimileranno per propria attrazione, *purchè si muovano.* »

Ammiratore sincero del Garibaldi, subito dopo la congiura che condusse al fatto di Sarnico, lo giudicò severamente:[1] « È doloroso ch'egli non senta come sia fatale il crear col suo nome un *dualismo*, dove tutto ha da concorrere nel pensiero dell'unità, e dove questa unità ha già fatto tale strada, che il turbarne il compimento è un farsi reo di lesa-nazione. Garibaldi col Re sarà sempre il primo Eroe del Risorgimento italiano; ma Garibaldi contro il Re non può essere che

[1] Montenero, 20 maggio 1862. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

il primo eccitatore della nazionale discordia, e perciò il primo strumento della rovina d'Italia.... se questa rovina ormai fosse possibile. Ma grazie al cielo non lo è. »

E alla vigilia d'Aspromonte:

« Io considero [1] come voi l'attual momento come il più critico che l'Italia abbia passato mai; e speriamo che il senno del Governo e del popolo vinca la doppia ostinatezza di Roma e di Parigi, non che l'avventata mossa del Garibaldi. Troppo ha tardato il proclama del Re,[2] e non so come potranno trattenersi nella loro effervescenza tanti giovani ardimentosi, che si sono lasciati partire da ogni parte per riunirsi sotto la bandiera dell'eroe di Caprera. »

Moderato in politica, ma non di que' moderati che divennero settarî, non potè approvare le aspre censure e le calunniose accuse leggermente raccolte che in lettere private a lui il De Laugier rivolgeva continuamente riguardo al Mazzini; e gliene aveva fatto rimprovero, come rilevasi da questa risposta del De Laugier:

La sola cosa che sembra ti sia non piaciuta è la biografia del tuo antico maestro. Assai, anzi assaissimo, meno dotto, istruito e buono di te, m'è impossibile nullameno partecipare al tuo ottimismo su quella persona. Mentre convengo che a lui deve in gran parte l'Italia l'inizio della riscossa, il seguito della sua condotta è stato tutt'altro di quello che Italia aspettar si doveva da lui. L'egoismo, la smodata ambizione, l'avidità di vendette han poi guidato i suoi passi. Così non è nè fu mai Garibaldi. Sarà più ignorante, ma in fondo è galantuomo, disinteressato, e la sola passione della immaturità esecutiva (*sic*) della liberazione d'Italia lo ha trascinato all'errore. Debole ha il carattere, dice Ruston, e piega facilmente ai svariati consigli. E qual è l'uomo, il più virtuoso, che non abbia difetti? A mio credere è questo un uomo eccezionale. Ha dell'antico eroismo greco e romano profonde traccie. Niun'altro oggi può stargli a fronte. Per virtù, Mazzini è un pigmeo, Garibaldi un gigante.

---

[1] Montenero, 8 agosto 1862. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Il proclama di Vittorio Emanuele agli Italiani fu del 3 agosto.

Enrico, se dissentiva ormai in qualche idea da quegli che il De Laugier chiamava *suo antico maestro,* lo amava sempre teneramente e lo stimava per la religione che aveva del dovere; e come riguardo al Mazzini, così fu Enrico riguardo agli altri suoi amici, nessuno dimenticandone, nessuno abbandonando, finchè rimaser degni di stima.

Con Ernesto Naville continuava a mantenersi in intimi rapporti di amicizia: anch'egli aveva perduto un figlio!

La distanza e gli anni, rispondegli il Naville,[1] non son riusciti ad affievolire i legami di stima affettuosa che mi uniscono a voi. Son felice che le mie pagine sulla *Vita Eterna* siano giunte al vostro cuore. Le ho scritte sotto l'impressione d'un gran dolore, la perdita del più piccolo de' miei figli, la mia unica figlia; ed è in circostanze simili che hanno trovato accoglienza nell'anima vostra. Più la vita procede, più proviamo il bisogno di unirci a speranze stabili che la terra non ci sa offrire.

Tristezza grande gli arrecò la morte di G. B. Niccolini, che egli venerava, e che ricordavagli la sua gioventù.[2] « Mi ha addolorato molto la sua morte,[3] quantunque si possa dire che la sua intelligenza era morta prima di lui. Almeno ha avuto la soddisfazione di vedere effettuate prima della sua morte le sue grandi speranze per l'Italia, che gli avevano ispirato opere che non periranno mai! »

E ad Emilio Frullani scriveva: « Se ottimo e previdente fu il consiglio del Municipio fiorentino quando decretava doversi assegnare alle ceneri del Niccolini uno de' lati del sepolcro di Alfieri, l'altro non potrebbe ormai d'altro nome meglio fregiarsi che di quello del Foscolo. Solitari grandeggino in Santa Croce i tumuli di Dante e di Michelangelo come solitari muovevano sulla terra quei geni sublimi: ma i nomi accoppiati dell'Alfieri e del Niccolini richiamano spontaneamente

[1] 31 luglio 1862. Arch. Mayer.
[2] Vedi libro I, cap. III.
[3] Ai fratelli, 28 settembre 1861. Arch. Mayer.

al pensiero quello del Foscolo, onde far completa la triade poetica, per cui più innalzossi a nazionale concetto l'armonia che echeggiò sulle rive dell'Arno. »

Ad Atto Vannucci, che preparando la biografia del Niccolini lo richiedeva di ricordi del perduto poeta, rispondeva:[1]

« Gratissimo mi è stato il ricevere dopo sì lungo tempo i tuoi caratteri. Cercherò quel ch'io abbia del Niccolini, ma poca cosa può essere; perchè, avendo io pur vissuto più che altrove in Firenze, ci siam più che scritto, veduti. Ho un ricordo di note prese dalla viva sua voce, quando eravi chi, dopo i libri del Gioberti, lo teneva per pazzo; lo cercherò e te lo manderò. »

Gli amici suoi a poco a poco scendevano nel sepolcro: eran morti in pochi giorni l'Amici e il Mossotti.

« Che bella vita va a spegnersi (scriveva poco prima la morte di questi), che bella gloria della scienza italiana sta per svanire! Pochi nomi sono così universalmente onorati in Europa come lo è quello del Mossotti; e chi pure non è in grado di valutar lo scienziato ama l'uomo. »

Egli impresse l'ultimo bacio sulla fronte del moribondo, l'accompagnò al camposanto e ne scrisse pietose parole celebrando lo scienziato e il cittadino « che ne' luttuosi tempi della italiana servitù seppe consacrarsi alla patria. »

Non potè invece recarsi a Firenze per l'inaugurazione del monumento al Thouar, e così ne scriveva al Vieusseux:

« Vi seguirò col cuore domenica a San Miniato,[2] presso alla tomba del sempre compianto amico Thouar. Voi sarete in molti, mentre io vi salii solo solo l'ultima volta che fui a Firenze, e potete credere se mi commuovesse il trovarmi in quel sotterraneo con tre amici del cuore, quali erano il Thouar, il Frassi, e il

[1] Pisa, 17 marzo 1865. Favoritami dalla signora Cesira Pozzolini-Siciliani.

[2] Pisa, 13 marzo 1863. Arch. della Letteratura italiana, nella iblioteca Nazionale di Firenze.

Mutti, che vicini fra quelle ombre riposano! Salutai pur quell'angiolo di gentilezza che fu la Mannelli, e quella forte anima della Virginia Menotti, la cui pietra non è lontana dal monumento del Giusti.

» Quante memorie raccolte intorno a quei nomi! memorie di pochi anni, ma di anni ne' quali chiudevasi il germe della italiana rigenerazione! »

E pochi mesi dopo doveva perdere anche il Vieusseux, il più antico, il più fedele amico, il confidente fino dalla sua giovinezza de' suoi più intimi pensieri!

E di lui scrisse poche e stupende parole a sfogo del suo cuore straziato nella *Gioventù*, ricordando quest'uomo per quarant'anni benemerito della italiana civiltà.

« Pietosa vista era il contemplare il Capponi e il Tommaseo presso alla fossa in cui scendeva la salma di G. P. Vieusseux. E certo in que' momenti il vostro cuore, o Niccolò Tommaseo, innalzavasi colla preghiera a Dio, e in quel luogo consacrato dal culto evangelico sentiva che vario può essere il modo d'invocare Iddio, e vario il sentiero per ritornare nelle sue braccia. »

E già al Mayer, come più antico e più intimo fra gli amici del Vieusseux, era stato affidato di scriver l'indirizzo col quale dovevasi accompagnare la medaglia offertagli da' suoi amici ed ammiratori il 29 settembre 1859, giorno in cui il signor Giampietro compieva il suo ottantesimo anno. « Le parole colle quali vi è consacrata questa medaglia (aveva scritto Enrico) sono una solenne manifestazione della gratitudine che la Toscana, anzi l'Italia tutta vi professa per quanto faceste a pro del suo morale incremento. » E nelle bellissime parole che seguivano veniva con mirabile sintesi riepilogata tutta l'opera di quel valentuomo fino al 1859.

E dopo la morte del Vieusseux quella di Giuseppe La Farina!

« Il mio pensiero era subito corso a te (scrive al Franceschi) [1] appena seppi la morte dell'ottimo La Fa-

---

[1] Montenero, 10 settembre 1863. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

rina. Tu in quest' uomo eccellente hai perduto un raro amico, per non dire un unico appoggio!... E mi tornano presenti al pensiero le belle ore che passammo insieme nella tua villetta presso a Firenze, dove erano ancora la tua buona moglie e la sua. Le nostre patrie speranze non cominciavano ancora a prender forma di verità, ma presto poi spuntò l'alba di giorni migliori: e la stampa toscana nel ricordare il nome di Giuseppe La Farina non dovrebbe dimenticare ch' egli, non toscano, fu il primo che appena vide colla legge del maggio 1847 aprirsi in Toscana uno spiraglio alla libertà del pensiero diede fuori un programma di giornale, che prese appunto il suo nome dall'*Alba*.... A quel programma mi tenni a gloria di poter io pure con altri comuni amici (Thouar, Orlandini, Vannucci ec.) apporre il mio nome; ed oggi ancora dopo sedici anni di politiche prove e di portentosi rivolgimenti quel programma potrebbe meditarsi utilmente da più d'un libero giornale italiano.

» Ma la morte del La Farina se mi affligge come pubblica calamità, mi accuora poi grandemente anche per te, giacchè tu avevi in lui un fermo sostegno, che presto o tardi sarebbe riuscito a ottenerti da chi siede al potere quel che finora non ti è stato concesso, voglio dire un attestato della pubblica riconoscenza per quel che hai operato e sacrificato a pro della popolare educazione in Toscana. »

In mezzo a molti dolori e a parecchi amari disinganni, vide con piacere il riunirsi de' Congressi degli scienziati, che egli fino dal 1839 aveva caldeggiati, e a Siena, nel 1862, nominato presidente della sezione di Pedagogia, salutò Roma come sede del futuro Congresso.

Sui Congressi egli ripeteva quel che altre volte aveva espresso e quello che è realmente vero, come cercai dimostrare tessendo la storia di quelli tenuti in Italia:[1]

« Se chiedete[2] cosa abbia conchiuso a pro della

[1] LINAKER, *I congressi degli scienziati e i congressi pedagogici ita-* Firenze. Cellini. 1880.

[2] Appunti nell' Arch. Mayer.

scienza questo o quel ritrovo di dotti, che or qua or là si sono raccolti nelle italiane città, risponderò che in pochi giorni, poco o nulla conchiudesi nel campo delle scienze. Ma, se chiedete ciò che i Congressi degli scienziati abbiano moralmente operato nel ventennio dacchè prima ebber vita, dirò ch' essi hanno a parte a parte palpato l' Italia; e, trovato che v' era ancor vita, hanno mossa una voce che ha valso a ridestarla. »

Il Mamiani, nominato presidente per il Congresso di Roma, si rivolgeva ad Enrico invitandolo a Torino come presidente della sezione di Pedagogia.

« Mi giunge (rispondeva Enrico) [1] un invito per Torino che non mi è possibile di accettare; ma questo invito è firmato *Terenzio Mamiani:* e tal nome suscita in me tanta piena di memorie e di affetti, che non so trattenermi dal prender la penna per dirtelo.

» Credo che da Ginevra in poi non più ci vedemmo, e sarebbero almeno trent' anni.... E quali anni! Io credo che ogni vero italiano che consideri questo spazio di tempo confrontandone i punti estremi non avrà mai voce bastante per ringraziarne Iddio!... Dunque silenzio!

» Pel venturo Congresso degli scienziati furono proclamati insieme il nome di Roma e il tuo. Così si avverasse l' augurio simboleggiato nella unione di questi due nomi! e così potess' io condurre la mia famiglia a veder la celletta già nel '40 assegnatami da Gregorio in Castel Sant' Angiolo! Ma temo abbia a riuscir vano il pio desiderio, e temo che anche al Congresso non potrò intervenire. Gli anni e lunghi dolori di famiglia mi hanno assai indebolito, e già nel Congresso di Siena io era poco più che il Presidente *nominale* della sezione di Pedagogia: il vero Presidente attivo fu il bravo cavalier Giuseppe Sacchi. Tu lo hai vicino a Milano, e conferendo con esso nell' adunanza da te convocata, sarà come s' io pure fossi presente. »

---

[1] Firenze, 29 novembre 1868. Arch. Mayer.

Le condizioni sempre dolorose della famiglia, i doveri che s' era imposti valsero ad anticipare in lui la vecchiezza. La sua operosità andò a poco a poco cessando. Michele Amari, nominato ministro, lo incaricava di esaminare i libri scolastici dicendogli « di dover trattar seco di molte cose o di dover richiederlo di molti aiuti e consigli; »[1] ma Enrico anche questa volta rinunciò, perchè diceva non avrebbe potuto con coscienza accettare ufficio alcuno di pubblica responsabilità.

Ma, rifiutando uffici che importassero pubblica responsabilità, continuava ad aiutare volentieri coloro che si occupavano di popolare istruzione: al Villari, che gli aveva dato ad esaminare libri inglesi, irlandesi e scozzesi per vedere se era possibile tradurli per l' Italia, dopo avergli minutamente dato conto dell' esame fatto, rispondeva: « Del resto le confermo quanto le esternai nell' ultima conversazione che avemmo su questo proposito, cioè che cercando e ricercando ci troveremo esser forse più ricchi di quel che pensiamo in fatto di libri elementari: e per quelli de' quali siamo pur troppo ancora mancanti, credo che, provando e riprovando, riusciremo meglio a far di nostro che traducendo l' altrui. »[2]

Non intervenne, benchè pregato, al Congresso Pedagogico di Milano del 1863, nè a quello di Firenze del 1864. Al Congresso di Milano mandò varie proposte concernenti la istruzione primaria, fra le quali quella di istituire una festa per l' infanzia.[3] Al Sacchi mandava una discreta somma per iniziar tali feste. « Ogni cosa ha la sua festa in Italia; la sola infanzia delle scuole non l' ha. La più grande difficoltà sarà economica, giacchè non vi sono ancora mezzi pecuniari sufficienti per istituire le scuole necessarie, e per corredarle di tutto l' occorrente per la istruzione, e per retribuire decorosamente i maestri e le maestre elementari. Se dunque mancano i mezzi per ciò che è di prima necessità, come spre-

[1] Arch. Mayer.

[2] 9 maggio 1863. Copia nell' Arch. Mayer.

[3] A Giuseppe Sacchi. 26 agosto 1863. Arch. Mayer.

carli in cose superflue? L'obbiezione è grave; ma, non dalle somme che lo Stato e i comuni consacrano alla popolare istruzione, dovrebbe distogliersi cosa alcuna per feste scolastiche. A queste debbono provvedere collette private, promosse principalmente da associazioni di donne. Grande fu nei secoli scorsi la carità cittadina in Italia, e fondò istituzioni che destano l'ammirazione del nostro; e basta citar gli spedali, cominciando dai trovatelli sino agli asili per la decrepitezza. Fu recato lenimento a tutte le piaghe fisiche e sociali, e i lasciti a ciò consacrati nelle varie vostre città formano somme ingentissime. Ma non del pari fu posto mente alle piaghe morali derivanti dalla popolare ignoranza; e se il secolo nostro le ha poste a nudo, non ha del pari provvisto con mezzi adequati alla cura delle medesime, moltiplicando a favore del popolo gli istituti di educazione. I mezzi pecuniari offerti dallo Stato e dai comuni sono insufficienti all'uopo, e non può non sentirsi la necessità di eccitare sempre più la generosa concorrenza dei cittadini in opera che spetta allo svolgimento progressivo della intiera nazione. Non mancano anche ai dì nostri i generosi che lasciano i loro beni ad opere pie; ma fra queste opere pie non è ancora assegnato alla educazione del povero il posto che le si conviene.

» Questo è tema che chiede di esser trattato con tutta l'ampiezza che merita per sè stesso, e che i tempi nostri massimamente richiedono, perchè non vadano in parte deluse le più legittime aspirazioni del nostro nazionale risorgimento. »

Pel Congresso di Firenze in gran parte il lavoro fu preparato da lui, dal Villari e dal Carena. Egli dolevasi, in un articolo inserito nella *Gioventù*, che nel Congresso di Milano la Toscana avesse avuti ben pochi rappresentanti; « ma tanto più ne corre l'obbligo (continuava) di mostrarci grati pel fatto, che il Congresso si sciolse coll'esprimere unanime voto di riunirsi nel prossimo anno in mezzo a noi; voto che venne accolto col grido generale di *Viva Firenze!*

» Possa Firenze dal canto suo mostrarsi animata di bella vita, nel prepararsi fin d'ora ad accogliere degnamente gli amici della pubblica educazione, che da ogni parte della Penisola accorreranno a visitare le tante celebri istituzioni, che le meritarono il nome di Atene d'Italia! »

Per lui, che rifuggiva da tutte quelle meschinità, da quelle piccole vanità e ambizioncelle personali e regionali in cui s'è mostrata maestra la nuova Italia e che, specialmente ne' Congressi, avevano spesso la loro più meschina e piena manifestazione, fu ventura il non trovarsi presente al Congresso di Firenze. Sdegnato da una lettera d'un professore che chiamava i temi proposti da lui e dal Villari *Lambruschineschi*, e accusava la Toscana di voler primeggiare sulle altre provincie, rispondeva che i temi eran suoi e del Villari e gli sembravano opportuni nelle presenti condizioni; che la Toscana si riconosceva inferiore alle provincie piemontesi, lombarde e romagnole; che la Toscana tanto poco s'interessava di influire sulle decisioni de' congressi, che a quello di Milano non aveva mandato nessuno e solo da un giornale *per caso* si era saputo che Firenze era stata scelta come sede del Congresso.

Quanto a sè rispondeva:[1] « Ma intendiamoci bene! Quel poco che da quarant'anni in qua ho potuto fare onde promuovere la popolare educazione in Italia, l'ho fatto sempre come privato, senza aver relazioni di sorta nè cogli uomini del Governo nè co' Consigli municipali e provinciali; e, se per questo è rimasta assai limitata l'opera mia, d'altra parte ho potuto mantenere intiera la mia indipendenza, e non farmi strumento in mano di chicchessia. »

Sempre pel Congresso pedagogico di Firenze egli preparò uno scritto diretto all'amico Lambruschini, nel quale trattava della parte riserbata alle donne nella futura educazione italiana. Egli pensava che la donna

---

[1] Al prof. Scarabelli, 22 aprile 1864. Arch. Mayer.

avrebbe avuto largo campo di azione negli Asili d'infanzia e nelle prime scuole elementari:[1]

« Or questi, così per l'intrinseca loro virtù educativa, come per la loro estrinseca efficacia caritativa, costituiscono una istituzione destinata ad estendere universalmente le sue radici in Italia; e il favore che pur godono presso ogni ordine di persone e la generosa protezione che, pur rispettando la libera iniziativa e la indipendente direzione delle Associazioni private, concede loro il Governo, ne lascia sperare la ognor crescente diffusione tra noi. Nè mancarono voci autorevoli che in seno alle nostre conferenze esternassero il convincimento che ne' comuni rurali niun istituto migliore di pubblica educazione potrebbe attuarsi di quello di un Asilo infantile pe' due sessi, corredato da una classe complementare corrispondente alla prima delle scuole elementari nelle città.

» Ora ammesso, come io non dubito farlo, un simil pensiero, considerate, mio caro amico, qual vastissimo campo si schiuda in Italia alla azione educatrice della donna; ma ponderate del pari quale immensa responsabilità assumano insieme Governo, Comuni e Associazioni private onde attuare un simil concetto.

» La statistica del regno italiano ci dirà il numero di tali scuole di campagna da aggiungere agli asili delle città e dei borghi; ma, senza aspettarne il preciso ragguaglio, possiam ritenere per certo che il numero delle istitutrici chiamate ad esercitarvi il loro ufficio, sarà per ascendere a parecchie migliaia. Or, dove sono le istituzioni destinate a formarle? Vedete quante ne abbia la Toscana; e contate a quante sommano altrove. Santo è il desiderio espresso; ma grandi sforzi saranno necessari perchè non resti un pio desiderio. Pure non metto in dubbio che questi sforzi si faranno, perchè il buon volere delle popolazioni italiane seconderà l'incoraggiamento che vien loro dal Governo. »

---

[1] Copia nell'Arch. Mayer.

Dopo il Congresso, il Lambruschini scrivevagli pieno di ottimismo:[1]

È stato universale il dispiacere di non avervi con noi al Congresso pedagogico. Voi ci avreste ajutati co' vostri lumi e la vostra esperienza; e avreste goduto con noi d'una comunicazione intima di pensieri e d'affetti, che fece del congresso un vero colloquio di famiglia. Qualunque sia per essere l'effetto delle nostre deliberazioni quanto alle scuole, sarà sempre grandissimo frutto morale il ricambio di sentimenti e il legame stretto fra persone carissime di più parti d'Italia. Si poteano contare con le dita d'una sola mano i dissidenti. Universale era il senno, l'amore del bene, e lo scambievole affetto.

Custodite quanto meglio potete la vostra salute; serbiamoci alla fine (che non può non essere propizia) delle cose italiane. Il trasferimento a Firenze della capitale potrà esser utile a spastojare l'andamento del governo; ma per la nostra città sarà, temo, un dono ingannevole. Ma poichè manda innanzi l'Italia, accettiamolo, e rimettiamo il resto alla Provvidenza.

Nonostante l'ottimismo del Lambruschini, Enrico era scorato per l'andamento della macchina amministrativa dell'istruzione pubblica: l'avido affarismo prendeva il posto, pur troppo, del lavoro onesto, perseverante, intelligente.

« Ora l'Italia è inondata di libri,[2] e non si vendono più altro che quelli corrispondenti ai programmi ufficiali. Lo stesso Lambruschini non ha potuto fare accettare il suo sillabario. »

Il qual Lambruschini finiva col veder chiaro sul non buono avviamento che aveva preso la pubblica istruzione e a temere per l'avvenire.

Ora io vi mando[3] il mio *Libro dell'educazione* ristampato a Torino, e da me ritoccato, e in alcun luogo ampliato (ve-

[1] 8 settembre 1864. Arch. Mayer.

[2] Al Franceschi. Pisa, 7 luglio 1868. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3] 10 maggio 1869. Arch. Mayer.

dete il Cap. *Dei castighi*). Noi credevamo aver fatto qualche cosa; ma v'è chi ha disfatto, e bisogna tornar a predicare. Credo che questo libro, se si divulgasse, non riuscirebbe inutile; ma si pensa a smerciare i librucci di scuola (mal fatti) e le opere, come quella, non si vendono. Ma io non mi stancherò: e spero dentro l'anno di metter fuori il libro *Dell'istruzione*.

Testimonianza di un indirizzo che sempre in Italia è andato peggiorando, è quest'altra lettera di Enrico al Franceschi, che chiedeva un impiego nella pubblica istruzione. Il Franceschi, noi lo sappiamo, non era il primo venuto; e quanti uffici erano dati e quanti ne saranno dati a gente immeritevole!

« Anch'io[1] non molto spero per parte del Ministero di pubblica istruzione, che è fermo nella sua decisione di non dare impieghi amministrativi come Ispettori ec., a chi non sia già nel quadro de' suoi impiegati nella pubblica istruzione. Or, dimmi, pel posto del Bigallo hai tu qualche fondata speranza? e da qual Ministero dipende? Te lo domando acciò ch'io veda se potesse anche per quella parte giovarti qualche mia raccomandazione, benchè abbia pur troppo provato che a ben poco valgono i miei uffici.

» Ti scrivo senza alcun pensiero fisso, non avendo altro desiderio che quello di poter giungere, a forza di tentativi, a porre il dito su qualche tasto che risponda a tuo favore. »

E in altra occasione:[2]

« Non metto tempo in mezzo per rivolgere una parola all'Amari. Ma sarà ascoltata più che non furono quelle che già inutilmente rivolsi al De Sanctis e al Matteucci? Lo desidero di cuore, ma l'esperienza passata mi lascia poca speranza.

» Non crederti solo a non essere ascoltato. L'impianto della popolare istruzione è fatto ormai sopra una falsa-riga da cui non v'è modo di deviare. Non nego

---

[1] Montenero, 27 luglio 1868. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 30 giugno 1868. Ivi.

che molto e molto siansi moltiplicate e scuole e maestri, ma non so quanto il vero elemento educativo vi sia penetrato sinora. Ma se poco confido nell' azione governativa, non dispero di quella de' cittadini e delle associazioni, e perciò ti ripeto che farai benissimo mandando a Milano il tuo lavoro, o meglio portandocelo tu stesso. »

E, ripensando al lavoro di tanti anni in prò delle istituzioni educative e di beneficenza, alla parte che il Franceschi vi aveva avuto, ha fede che tutto non andrà perduto.

« La tua relazione del 1844, scriveva al Franceschi,[1] che tu mi hai inviata, non era uscita dalla mia mente e dal mio cuore; e l' importanza delle scambievoli relazioni fra gli istituti di educazione, di beneficenza e di repressione, è sempre stata presente al mio spirito in tutte le indagini da me fatte ne' miei viaggi. In quanto poi al nesso che le collega agli Asili, ti basti ricordare il mio scritto sugli *Asili considerati come istituzione sociale*, e l' altro sugli *Asili in relazione cogli Ospizi di Trovatelli*. Non può dunque esservi tra noi alcuna differenza essenziale nel considerare teoricamente questa invocata fratellanza delle accennate istituzioni. Ma al tempo stesso, da quanto ho osservato e meditato, sono stato condotto a convincermi che una tale fratellanza deve rimanere nei limiti d' una amichevole cooperazione fra le varie istituzioni, senza che siavene alcuna di queste che intenda dettar norma alle altre. Nel paese più libero, più educato, più benefico che sia in Europa, voglio dire nella Svizzera, sono giunti più che altrove a questo nesso; e v' è una società che sotto il nome di *Associazione di pubblica utilità*, stringe fra loro i vari Cantoni confederati, ed ora nell' uno ora nell' altro si aduna, ed esamina e consiglia ed opera a vantaggio di tutti. Verrà spero anche per l' Italia il tempo in cui

[1] Pisa, 24 aprile 1864. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

le sue varie provincie si colleghino con un simile vincolo di fratellanza educativa, e si rannoderà anche fra noi la bella catena di amore alla quale tu ed io cercammo di adattare qualche anello. »

E, per preparare i tempi che egli vagheggiava, si rivolgeva alla gioventù. E la gioventù lo amava. Il Capellini, Paride Palmeri, Gustavo Uzielli, erano in quegli anni i giovani prediletti da lui e ch'egli incoraggiava al lavoro. « La messe, scriveva, è grande e i mietitori non saranno mai troppi per questa terra chiamata a tanta fecondità. » A Gustavo Uzielli, che gli manifestava il desiderio di occuparsi della educazione popolare mentre attendeva a studi scientifici, dava questi consigli:[1]

« *Fa' l' uno, e non trascurare l' altro*; cioè sali quanto più alto puoi sulla piramide della scienza; ma, preso il tuo posto, non lasciare di rivolgere gli occhi all' ingiù, e di sentire pietà delle moltitudini, cui non è dato il salirvi. — Tu sai che visitai non pochi paesi d' Europa per farvi studi comparativi sulla popolare educazione. Ebbene, quali credi che siano le immagini che più vive in questo momento in cui ti scrivo mi si riaffacciano alla memoria? A Lione un professor Tabarreau animando della propria vita una Scuola di operai *La Martinière*, che non ha l' uguale in Europa, e che deve la sua creazione a un povero garzone bottaio, Claude Martin, partito da Lione senza un soldo, e morto generale nelle Indie. — A Parigi il professor Perdonett, uno de' primi fondatori di quella *Associazione politecnica*, creata in un giorno di entusiasmo del 1830 da allievi della Scuola Politecnica, risoluti a consacrarsi alla istruzione gratuita delle povere classi industriali. — A Londra Lord Brougham, passando dal seggio presidenziale della Camera de' Pari per venire a dirigere le modeste sedute della *Society for the diffusion of useful Knowledge*; e assistere alle lezioni date agli operai nelle *Mechanic's institutions*. — Senza citarti altri nomi che appresi a venerare nel Belgio, e nella

[1] Pisa, 16 agosto 1863. Arch. Uzielli.

Germania, nella Svizzera, e senza parlar dell' Italia nostra che pur ne vanta di gloriosissimi, e tanto più degni di venerazione, in quanto che ne' tempi ai quali alludo, l' occuparsi della educazione del popolo era tenuto per delitto politico, e le prime persecuzioni del Confalonieri e compagni vennero suscitate dai loro tentativi di creare scuole di reciproco insegnamento, e di stampare libri di popolare istruzione in Lombardia. Ma il buon seme tosto o tardi produce i suoi frutti, nè furono inutili per la Toscana i tentativi di uomini come il Capponi, il Ridolfi, il Torrigiani, nelle cui vene il sangue *bleu* non facea sì che il cuore non battesse con palpiti di affetto popolano, sicchè istituirono scuole pel povero, e promossero pubblicazioni di libri elementari, assai prima che non venisse in luce la *Guida dell' Educatore.*

» Da questa mia chiacchierata intenderai, mio caro Gustavo, perchè tornando ai tuoi studi presenti, e alla possibilità di passare ad altri, io abbia cominciato dal dirti: fa' l' uno e non trascurare l' altro, perchè quanto più distinta e onorevole sarà la posizione che sarai giunto a prendere co' tuoi studi scientifici, tanto più efficace potrà poi riuscire l' opera tua a pro della popolare educazione italiana. »

Fu doloroso che non potesse accettare la candidatura al Parlamento per la seconda volta offertagli dalla sua Livorno: egli rispondeva all' Orlandini che gli significava come si attendesse a gloria un suo *sì* :[1]

« Queste dimostrazioni di stima e di affetto riescono ben care, anche allorquando non vi si può corrispondere come si vorrebbe; e questo appunto è il caso mio. È passato il tempo in che avrei potuto portare il pensiero fuori del cerchio della mia famiglia, ed anche ora, considerata la trista condizione di mio fratello Odoardo, avrei bisogno di poter essere ad un tempo a Pisa, e a Livorno. Si figuri dunque come potrei farci entrare anche Torino!

[1] Pisa, 21 marzo 1864. Copia nell' Arch. Mayer.

» Aggiungerò che, alieno dalle discussioni politiche, e poco al fatto delle questioni del giorno, mi troverei nel Parlamento come un pesce fuor d'acqua; sicchè quel poco che ho ancora speranza di poter fare pel mio paese si deve limitare in quella sfera più ristretta e tranquilla, alla quale furono in ogni tempo maggiormente rivolti i miei studi. »

Invitato pure a esser presidente della Deputazione degli studi in Livorno, parimente rifiuta: « Indebolito dagli anni e dai dolori (scrive al Dussauge),[1] sento il bisogno di un riposo che pur debbo negare a me stesso, giacchè le cure della famiglia e i doveri sociali m'impongono obblighi ed occupazioni, superiori a quelle cui possa attendere. D'altra parte una Deputazione di studi, qual è quella che si è ricostituita in Livorno, non può avere un presidente meramente *onorario;* e se ancora se ne contentasse, io non sarei l'uomo che vorrebbe chiudere la sua carriera pedagogica in un posto, nel quale sentirei di non far altra figura che quella di un uomo di paglia.

» So bene che tu e gli amici tuoi pensaste a me con tutt'altro intendimento, ma io, consapevole del mio stato, non posso coscienziosamente rispondervi in altro modo. »

Più tardi però accettava di presiedere gli esami di licenza nel Liceo pisano; ed esponendo le sue considerazioni sui resultati di questi, egli lo faceva con grande competenza e sollevando problemi che non abbiamo ancor risoluti, o li abbiamo risoluti malamente.

« Molte sono queste materie,[2] e breve troppo sembrami il tempo di due anni assegnato in Toscana al loro insegnamento; onde sarebbe desiderabile che qui pure come nelle altre provincie d'Italia vi fossero consacrati tre anni, e che allo studio della Filosofia andasse ancora congiunto un più speciale insegnamento di morale e di religione.

---

[1] Pisa, 18 marzo 1864. Arch. Mayer.

[2] *Rapporto sugli esami di licenza liceale.*

› Ho pure sentito da alcuni muovere il dubbio che troppe sieno le accennate materie di studio; ma è da considerarsi che i giovani i quali prendono la licenza liceale appartengono a due ordini di persone. Alcuni di essi si presenteranno fra pochi giorni alla Università per compiervi la istruzione scientifica richiesta da una di quelle professioni liberali, che vorranno abbracciare; e per questi sarà necessario subir un nuovo e più severo esame sopra qualcuno degli accennati studj preparatorj. Per gli altri giovani poi che non continueranno gli studj universitarj, certo non sarà troppo il modesto corredo d'istruzione acquistata al Liceo: seppur vorranno tener posto onorevole nel civile consorzio, nè soffrir che per essi la parte più eletta della italiana gioventù sfiguri al confronto di quella di altre nazioni.

› Intorno al metodo osservato negli esami mi occorre osservare che questi in parte sono orali, e in parte scritti; e per questi ultimi uno stesso tema viene trattato simultaneamente da tutti i giovani riuniti in un medesimo luogo. Ne segue che questi sono spesso tentati di ricorrere ad illeciti mezzi di reciproco aiuto, i quali rendono necessaria una sorveglianza continua, onde la prova non riesca illusoria. A questo grave disordine potrebbesi facilmente ovviare col sistema usato negli esami orali; cioè facendo estrarre a sorte da ciascun giovane uno de' temi imborsati, talchè trovandosi tutti a dover nel tempo stesso trattare un tema diverso, vana riuscirebbe ogni tentata coalizione fra loro.

› Questi illeciti fatti, che pur troppo son causa di non leggieri disordini, mi costringono ad avvertire quanto scarso apparisca il frutto morale nel pubblico insegnamento, dove manchi la concorde cooperazione fra la Famiglia e la Scuola; e a questo proposito mi è stato doloroso il notare che, a malgrado della pubblicità degli esami, non v'intervenne alcuno fra i genitori de' giovani che li subivano; e seppi con dolore

dai Professori che ben pochi erano pur quelli, i quali nel corso dell' anno s' informassero de' progressi e della condotta de' figli. »

Così voleva pure che i cittadini unissero i loro sforzi a quelli del Governo per ciò che riguardava la pubblica educazione, e che non rimanessero inerti, ripetendo la funesta frase: ci pensi il Governo!

« Ben segua il Governo[1] a promuovere dovunque la diffusione di scuole d'ogni sorta (infantili, magistrali, rurali, serali, domenicali ec.), e ben continui ad incoraggiare la pubblicazione di buoni libri popolari e di studio; ma, con ogni progredir del Governo, credo che debba pur sempre di pari passo procedere, e talvolta ancora precorrerlo, il libero impulso cittadino, e perciò spero che la nostra Associazione pedagogica milanese sia pur essa da diventar italiana ed avere in ogni provincia un centro dotato di attività ed anche d'iniziativa sua propria per coordinare l'insieme di questi elementi di patria rigenerazione. »

Quantunque ritirato a vita privata, i giovani d'Italia non l' avevano dimenticato; e la scolaresca pisana lo invitava a pronunciare nel Camposanto di Pisa il 29 maggio 1864 parole commemoranti l'eroica giornata del 1848: il che egli fece. E, dal ricordo di que' tempi, passava a considerare il presente:

« Le Lagune e i Sette Colli rivider portenti degni de' loro secoli antichi, e così vivi ancora ne risplendono i raggi, che come lampade ardenti essi dall'Adria e dal Tevere richiamano a sè i nostri sguardi, e sollecitano il nostro braccio a rendere intiera, colla salvezza dei nostri fratelli, l' italica risurrezione. Ma che parlai di Venezia e di Roma? Nostri non sono ancora neppure i campi di Montanara e di Curtatone; e l'ultimo incendio di guerra liberatrice che dovea spingersi dalle Alpi all'Adriatico, venuto d'improvviso a languire sulle sponde del Mincio, fece sì che ancor ci è negato portar

[1] A Giuseppe Sacchi, 8 gennaio 1863. Arch. Mayer.

libero il passo sul terreno dove tuttora biancheggiano l'ossa de' nostri fratelli, onde raccoglierle in monumento d'onore.

» Fratelli estinti! Sacro e pietoso ufficio fu quello di scolpire i vostri nomi in questo augusto recinto di morte; e ugual tributo di amore, cansacrato ai vostri compagni in ogni nostra città, fa sì che da tutte in questo giorno, e forse in quest'ora, a voi la patria comune innalzi uno stesso pensiero. Ma ufficio ben più solenne compirà l'Italia in quel giorno, in cui non più tollerando che piede straniero calpesti la terra che vi ricuopre, raccoglierà con religiosa pietà le vostre reliquie, impresse ancora dai segni di quelle onorande ferite, per cui voi pur la tornaste a nuova e libera vita. »

Se vivi eran sempre gli antichi entusiasmi di quell'anima gagliarda, le condizioni fisiche andavano sempre peggiorando.

« Al rinnuovarsi d'ogni anno (scriveva al De Laugier sui primi del 1865),[1] pur troppo sento quanta parte di me non si rinnuova; e nell'anno pur ora svanito questo abbassamento delle mie facoltà è stato assai più sensibile che ne' precedenti, tanto che mi fu forza astenermi dall'intervenire al Congresso pedagogico di Firenze, che pur tanto m'interessava per l'argomento, e per gli amici che vi eran raccolti. Speriamo che io non abbia da impormi la stessa privazione nel prossimo centenario di Dante! »

Il D'Azeglio era in quell'anno a Pisa per la sua salute e fu di conforto grande pei due amici di stare insieme: « io credo che in sostanza è contento che la capitale sia trasferita a Firenze, perchè fu un'opinione emessa da lui altra volta in un opuscolo in cui preferiva Firenze come capitale permanente d'Italia. Vedremo se l'avvenire gli darà ragione. »

Moriva in quell'anno anche Cosimo Ridolfi: « dopo la morte del Vieusseux è la perdita che più di tutte

[1] Pisa, 3 gennaio 1865. Arch. De Laugier.

mi ha afflitto fra gli uomini pubblici, che nel medesimo tempo erano miei amici particolari. »

Frattanto l'Italia risorta si preparava a celebrare degnamente il centenario di Dante. Ordinatore delle feste era Carlo Torrigiani, il quale scriveva ad Enrico di aver bisogno de' suoi consigli:[1]

Pur troppo mi trovo nel caso di chiedere aiuto a chi mi vuol bene ed a chi ha mezzi di giovarmi colla mente e col cuore durante il disimpegno delle ardue e laboriose funzioni che per capriccio della sorte e per diritto di anzianità mi sono piombate addosso. Dalle quali non vedo l'ora di sgravarmi, ma frattanto finchè ne sono vincolato, mi convien fare ogni sforzo per corrispondere meno male che per me si possa alla fiducia de' miei concittadini.

Il 3 aprile scrivevagli ancora:[2]

Lessi con molto piacere le tue calde e belle parole in lode del marchese Ridolfi considerato come promotore della pubblica educazione, e feci eco di cuore ai sentimenti che te le avevano ispirate. Intesi contraccambiarti inviandoti un numero della *Gazzetta del popolo* in cui feci inserire un mio sfogo d'indignazione pel modo irreverente e brutale qui usato nel tributare gli estremi uffici agli estinti. Oggi ti mando sotto fascia per la posta la *Gazzetta* d'ieri nella quale troverai il tanto sospirato programma delle pur troppo prossime feste Dantesche. Queste sono per me argomento di continue angustie ed apprensioni. Imperocchè quanto più vi penso e tanto più mi persuado non possano riuscire sodisfacenti per alcuno. Contentar tutti sarebbe ridicola pretesa; ma nemmeno ci verrà fatto di appagare una maggioranza ragguardevole delle due grandi classi in che si suddividono coloro che vi prenderanno parte cioè i contribuenti e gli accorrenti. I primi si lagneranno per la mala erogazione della somma non tenue stanziata a carico dell'erario comunale, e chi vorrebbe spenderla in una maniera e chi in un altra. Per esempio, fra i più accaniti critici, abbiamo i fautori del banchetto fraterno; ma questo facilmente s'immagina e con grandissime difficoltà si eseguirebbe e non senza gravi inconvenienti. L'altra questione irta di tri-

[1] 19 gennaio 1865. Arch. Mayer. [2] Arch. Mayer.

boli e di spine è quella degli alloggi. Sappiamo che immenso sarà il concorso non solo da ogni parte d'Italia, ma ben anche d'Europa. Ci siamo dovuti astenere a disegno dal circolare inviti officiali vista la innumerevole quantità di corpi morali e di rappresentanze che vi avrebbero avuto diritto. Tutta questa gente arriverà in Firenze appunto in un momento estremamente critico, cioè nei primi giorni di maggio quando suole aver luogo il movimento degli sgomberi che sarà molto maggiore del consueto per causa di rincari conseguenziali del trasferimento della sede del governo, e quando gl' impiegati governativi incominceranno ad avviarsi per venire a prendere stanza nella nuova capitale. Ho dovuto ancora sciogliermi da un impegno che fin qui da trent'anni a questa parte avea formato soggetto di cure assidue ed amorevoli, voglio dir quello di soprintendere alle scuole. Ben sai come esse fossero stigmatizzate dal Congresso pedagogico, e pur troppo con ragione. Da cotal biasimo, e dall'imminente cangiamento di sorti della nostra città era reso necessario l'accrescerle e migliorarle. A me non conveniva assumere una sì ardua impresa; la insufficienza de' miei sforzi per lo passato, il personale disadatto e guasto del corpo insegnante, il poco amore della popolazione nel corrispondere alle diligenze del municipio dal lato educativo, i vizj e il disordine della legislazione dei regolamenti e delle ordinanze ministeriali, sempre contradittorie ed oscitanti, erano argomenti irresistibili che mi obbligavano a declinare ogni ulteriore mandato concernente le scuole. Io vedeva d'altronde con sodisfazione che la Commissione straordinaria da me stesso richiesta incominciava, non solo a scrutare, ma ben anche ad agire, avvalorandosi de' consigli e della cooperazione degl' Ispettori governativi. Quindi è che di concerto coi miei colleghi della Commissione ordinaria e segnatamente coll'ottimo Gino Capponi dichiarai al Gonfaloniere che questa, per ovviare gl'inconvenienti che proverrebbero da un dualismo mostruoso, si asterrebbe per intiero dall' occuparsi di scuole, fino a che le ingerenze che sarebbero state di sua competenza fossero in altre mani. Speriamo che i nuovi facitori pervengano a raggiungere il bramato intento di dotare di scuole buone e molte questa nostra città che si scrocca il vanto di Atene d'Italia.

Lo stesso giorno in cui scriveva questa lettera, il Torrigiani s' ammalava gravemente. Un altro amico che

se ne andava, e la schiera facevasi sempre più rada! « Ammalatosi (scrisse Enrico in calce alla lettera),[1] il giorno stesso in cui mi scrisse, di una infiammazione polmonare; ne ho avute giornaliere informazioni dall'Orlandini! Sono stato a Firenze: in questa notte si è manifestata una eruzione di miliare. Ha voluto ricevere i sacramenti. Lo assistono gli amici: col dottor Targioni ho potuto finalmente entrar nella stanza, ov'è spirato il dì 11 a ore 9. Gli ho dato l'ultimo bacio! »

Quanta vita avevano trascorso insieme, quante ansie, quante preoccupazioni per la causa dell'istruzione popolare avevano avute a comune!

« La sua memoria, come durerà incancellabile in quanti il conobbero, così vivrà benedetta nel cuore degli infelici, che furono sempre l'oggetto primario delle sue provvide cure. Le lagrime e le preghiere che in cento e cento famiglie accompagneranno questo semplice annunzio, saranno il primo e più eloquente tributo di cittadina riconoscenza, che verrà offerto all' ottimo estinto. » Così scriveva Enrico,[2] e belle parole dell'estinto dettava Niccolò Tommaseo[3] rivolgendole al nostro Mayer, e ricordando uno dei più memorandi beneficî dal Torrigiani reso a Firenze coll' istituzione della Società edificatrice:

A lui pareva un rimprovero il suo ricco abitare accanto ai miseri abituri di tanta parte di popolo; a lui pareva scherno crudele che la sua patria offrisse ospizio lucroso e splendido a tanti stranieri e con disprezzo inospitale trattasse i propri suoi figli.....

A voi mi rivolgo, egregio amico del Torrigiani e d'ogni cosa che giovi al popolo e onori la patria, antivenendo co' ringraziamenti miei l'opera che darete acciocchè i fiorentini al loro concittadino innalzino questo che sarà de' monumenti il più splendido e degno di lui, vengano continuando l'im-

[1] 8 aprile 1865. Arch. Mayer.
[2] Appunti, 11 aprile 1865. Ivi.
[3] *Gazzetta del popolo,* 17 aprile.

presa da lui promossa e ampliandola; provveggano insieme alla carità e alla decenza, al comune decoro e alla pubblica sanità. Non è senza pericolo (massime nelle malattie che tengono dell'epidemico, e che qui da molt'anni son fatte funestamente frequenti) lasciare che l'aria respirata da' ricchi, men robusti anch'essi e men sani di quel che convenga e alla già lodata bellezza della stirpe e alla necessità della patria, sia infetta da aliti che potrebbersi dire omeopaticamente morbifici: ma pericolo più grave ancora egli è lasciar correre tra ricchi e poveri, l'uno all'altro accosti, distanza tanto ingiuriosa. E le voci di sanità lieta e di gioja benedicente che dalle umili case rinnovellate s'innalzeranno a' palagi ed al cielo, saranno un inno incessante di lode alla memoria di chi iniziò l'opera pia, e di quanti avranno, senza distinzione di colore politico o d'altra opinione qualsiasi, saputo imitarlo.

Tra le persone che il Mayer reputava atte a continuare la bell'opera del Torrigiani, designava il professore Augusto Conti, il marchese Digerini-Nuti, Marco Tabarrini, il marchese Carlo Strozzi, Leopoldo Cattani-Cavalcanti, Ubaldino Peruzzi e Pietro Torrigiani, questi due nipoti del defunto amico.

E, tornato a Pisa, riuniva alcuni cittadini per considerare l'opportunità di provvedere anche in quella città ad abitazioni pel povero.[1]

« Spero che dalla libera sua discussione possa uscir lume bastevole a rischiarare un quesito, al quale credo non possa restare indifferente la nostra città, giacchè ne' tempi in cui siamo, quanto spetta alla vita del povero deve considerarsi di primaria importanza non solo nell'interesse della carità e della morale, ma in quello altresì della igiene e della pubblica prosperità. »

Quando tutta l'Italia, a Firenze, nel 1865 si sentì una nel commemorare il Divino Poeta, e le bandiere di tutte le italiche città sventolavano attorno al monumento,

---

[1] Minuta della circolare per l'adunanza di alcuni cittadini pisani invitati da Enrico Mayer e dal dottor Chiesi onde considerare l'opportunità di provvedere in Pisa ad abitazioni pel povero. Arch. Mayer.

Enrico lasciò Pisa e si recò anch'egli a ringiovanire e confortare l'animo suo in quel grande spettacolo. E a Firenze lesse un sonetto su Dante e un discorso bellissimo, sulla *Famiglia nel secolo di Dante.* « Potè ben dirsi (concludeva) che, come la Grecia da Omero, così da Dante l'Italia ricevesse la sua prima nazionale educazione. E questa fu di tale efficacia, che nei secoli stessi delle sue sanguinose divisioni, questo insegnamento continuando a produrre i suoi frutti, ogni provincia italiana ricercò con amore la traccia de' suoi passi in tutti i luoghi dove egli aveva trovato un asilo; e così almeno un tal culto mantenne vivo fra tutte un comun vincolo di nazionale fratellanza.

» Così l'Esule illustre richiamato dovunque a insegnare " come sia da fuggire il vizio ed acquistare la virtù," veniva universalmente salutato " Poeta della Rettitudine " e diventava la guida più certa d'ogni successiva generazione italiana. E questo ufficio santamente esercitato da lui di secolo in secolo preghiamo Iddio che abbia nel nostro il suo compimento, dacchè non mai come in questo potè l'Italia innalzarsi ad intendere e a soddisfare il voto sublime dell'Alighieri, adoprando il senno e la mano a ricomporsi per virtù propria in una sola famiglia. »

Considerando la puerilità di molte discussioni, chiamate da tronfi e vacui critici col pomposo nome di *questioni dantesche,* come quella del *piè fermo* ed altre che all'occasione del Centenario ripullulavano più vigorose, con fine arguzia scrive a' fratelli: « Si potrebbe fare una gran biblioteca di tutte le sciocchezze che questo gran Genio ha udite sul suo conto — se pur le ha udite! — ed io credo che siamo molto lungi dalla fine. Aspettandola, spero almeno che non sarà più contestato che le sue ossa riposino proprio nella tomba di Ravenna, ed è proprio una singolar coincidenza che questa sicurezza ci sia data dopo sei secoli e precisamente come conclusione delle feste del Centenario. »

Ripensando agli anni anteriori al 1848 e all'ardore

posto allora in Toscana pel miglioramento del popolo, scrive al Franceschi:[1]

«.... Mi pareva (la tua lettera) voce d'antichi tempi quando mi scrivevi dalla maremma, dove tanto operasti e creasti. Oh! come si sono lasciate ivi cadere tante buone cose iniziate da te! Qui in Livorno le associazioni educative de' cittadini si sono in gran parte disciolte e le scuole elementari che mantenevano sono diventate comunitative! La Toscana fa ben meschina figura in mezzo alle provincie sorelle d'Italia!»

Ha però una grande consolazione il giorno dell'apertura dell'asilo Grabau a Livorno.[2]

«Ti avrei voluto qui ieri l'altro all'apertura d'un nuovo Asilo Infantile, istituito da un semplice privato, il signor Carlo Grabau, console di Annover in questa città. Mi ricordo che trenta e più anni sono, quando mi occupai qui della fondazione del primo Asilo, la signora Enrichetta Grabau, nata Inghirami, fu una delle prime che prendessero a cuore questa istituzione. La signora Grabau è morta qualche anno fa; ma il vedovo ne ha fatto splendidamente rivivere il nome col nuovo Istituto. Esso poi ha questo di singolare, che è stato posto nell'Ospizio dei Poveri, cosicchè esso rappresenta la carità preventiva a contatto colla carità riparatrice. Possa sempre la prima prevalere sulla seconda, e terminare col ridurla a quei più angusti confini consentanei colla umana natura! Il nostro Augusto Dussauge lesse un opportuno discorso in cui rintracciò brevemente la storia degli Asili, e si visitò poi il locale del nuovo Asilo, che mi par veramente benissimo inteso. Mi riuscì peraltro doloroso che non potesse esservi presente il fondatore, trattenuto da malattia nella sua villa presso Lucca.

» Dall'Asilo poi passando al contiguo Ospizio, visitammo varie officine dove fanciulli e giovinetti imparano ad esercitar varie industrie, come quella del legatore di

---

[1] 28 marzo 1865. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] A G. Franceschi, 8 giugno 1865. Ivi.

libri, del cappellaio, del legnaiuolo, del calzolaio ec. Se tu vieni questa state a Livorno, lo visiteremo insieme, e troverai una degna persona nel suo Direttore signor Morelli. »

Qual fosse il suo cuore per tutti, e quali le condizioni della sua salute, si rilevano da questa lettera allo stesso Franceschi che, il lettore se n'è accorto, aveva preso il posto del Vieusseux ne' suoi sfoghi più intimi: [1]

« Sono di nuovo la più parte del giorno e della notte presso a un amico moribondo, il professor Giglioli di questa Università, padre di cinque figli, attaccato da idrope al cuore....

» Fu conosciuto da me più di 30 anni fa nell'esilio; ed ora, dopo una vita di stenti per la patria è moribondo in questa patria medesima dove finalmente aveva trovato un posto di professore di antropologia in questa Università.

» E intanto lascio Odoardo!... e la famiglia! Tu, e gli altri amici miei lontani non si fanno un'idea chiara della mia posizione, quando mi stimolano a scrivere.

» Ebbi il tuo libro; oggi mi parli d'una lettera del Lambruschini nella *Nazione*.... Ma nulla posso leggere.... perchè, se ancora ne trovassi un momento, giunto a piè di pagina o di colonna, non ho memoria alcuna di ciò che siavi in principio.... Spero che questo tempo di dura prova cesserà; ma intanto debbo raccomandarmi agli amici di non aggravarmela, stimolandomi a cose che pur sarebbero vivo desiderio del mio cuore, ma cui mi è affatto impossibile attendere in questo momento. Se tornerà un momento di quiete, se potrò allontanarmi di qui, e tornare come l'anno scorso a godere un poco di Montenero, ho speranza di poter tornare a leggere, e a scrivere qualche cosa, come mi riuscì l'anno passato di scriver le poche pagine sulla Famiglia,[2] che si stamperanno nel libro dantesco.... Se no sarà quel che

---

[1] Pisa, 23 aprile 1865. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Intende la *Famiglia nel secolo di Dante*.

Dio vorrà. Scrivi ed opera tu, caro amico, in conformità a quanto hai già scritto e operato altra volta, e, sostenuto dal Tommaseo, non hai bisogno d'altri ausiliari. »

Da Pisa recavasi nell'estate e nell'autunno a Montenero: era melanconico e rimpiangeva, su quella collina, fra gli altri il caro amico perduto, Carlo Torrigiani:[1]

« Ti scrivo dalla cima di questa collina, da cui non mi allontano se non per andare ad abbracciare i fratelli, o accompagnare le figlie a prendere qualche lezione in città; del resto non vedo alcuno, e sono fuori di ogni qualsiasi centro di operosità.... Mi sento stanco, e bisognevole di riposo, ma non meno godo di veder chi si adopera come tu fai, e non dubito che verrà il giorno in cui ritornerà ne' cittadini quella maggiore operosità di associazione, che ora sembra spenta per le istituzioni educative, perchè si è quasi tutta rivolta alla operosità politica, e, sia pur detto, alla speculazione finanziaria.

» Gli altri anni avevo a villeggiare qui vicino il caro Torrigiani; quest'anno non me ne resta che il vano e doloroso desiderio!

» Avrei voluto consacrar qualche pagina alla sua cara memoria; ma non vengo a capo di niente.

» Non tenerti in disparte nel riordinamento della popolare educazione, ancorchè non consuoni intieramente colle tue massime, nè corrisponda alle tue speranze. Non mi sono mancati neppure a me dolorosi disinganni; eppure mi sono dato a riordinare i documenti della mia cessata operosità, e a poco a poco rileggendo e correggendo, ne darò fuori una raccolta, che gioverà forse a una futura generazione, più che non ha giovato alla presente. La vita dell'individuo è cosa fuggevole, e non è poco se, dileguandosi, lasci dietro a sè

---

[1] Al Franceschi. Montenero, 24 settembre 1865. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

qualche traccia che attesti non esser stata altro che un'ombra vana. Di più non spero nè ambisco. »

E in altra:[1]

« Per me vo colla mente e colla penna rivedendo i miei frammenti pedagogici ed altri scritti educativi già inseriti nella *Guida dell'Educatore* e nell'*Antologia*, onde lasciare questo legato testamentario alla sorgente generazione. Speriamo che mi regga sino in fondo la testa, che ogni giorno sento più stanca. »

Desideroso, come il Franceschi, di creare nel popolo stesso associazioni di educazione e di patrocinio, ne vedeva le difficoltà « nel circolo vizioso di attendere questo effetto dalla presente generazione che prima avrebbe bisogno di rieducare moralmente e intellettualmente sè stessa.

» Di più queste associazioni di patrocinio debbono nascere spontanee, e non v'è potenza ne' governi e neppure ne' municipi di ordinare che famiglia, scuola e officina diventino tre parti armonicamente unificate. Da questo circolo vizioso non vedo il bandolo per uscire, nè conosco quelli adatti e appropriati provvedimenti che supponi esistenti presso nazioni più progredite della nostra, ma che io non ho trovato presso alcuna. Il gran problema di innalzare la plebe a dignità di popolo non è ancora risoluto in alcun luogo della terra. Ma non perciò meno concordo teco che sia questo appunto il gran problema da risolversi dalla umanità progrediente.

» Ben dici che nella scelta de' maestri e delle maestre elementari debba farsi conto maggiore delle doti dell'animo, che appunto non possono far soggetto di esame; ma ciò richiama il pensiero alla necessaria diffusione delle Scuole normali, che dovrebbero esser la pietra angolare dell'edifizio.

» Conchiudo col dirti che mi rallegro della attività che dispieghi, e ti esorto a continuare a star sulla brec-

---

[1] Montenero, 5 ottobre 1865. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

cia; ma tenendo sempre presente al pensiero la massima che presi io pure a scorta nella mia vita, di combattere non per la vittoria, ma per la verità. »

E in una successiva, sempre confortando l'amico:[1]

« Ti scongiuro di non accorarti se altri proceda con altre vie che le tue: ed io che ti scrivo, non solo fui *Console* ma anche *Imperatore* nelle scuole de' buoni Padri Barnabiti in Livorno, i quali tuttora conservano la mia *corona*, come io conservo grande riconoscenza pe' loro insegnamenti. Anzi a questi dovetti per necessità limitare i miei studi perchè i tempi di allora non concedevano a me non cattolico di passare alla Università, mentre in forza de' tempi presenti sono stato in questi ultimi giorni esaminatore de' giovani che aspirano ad entrarvi uscendo da questo Liceo!

» Questi, come quelli del Ginnasio, hanno dato risultati assai poco soddisfacenti, onde non può esservi dubbio intorno alla necessità di qualche riforma, e questa necessità avrà forse fatto ricordare al De Giovannis l'antica formula romana: *provideant Consules!*

» Non accorarti del modo bizzarro, con cui si procede: havvi una Provvidenza che spinge avanti gli uomini anche a dispetto di loro stessi. In quella affidiamoci, guardandoci intorno, e vedendo in questi stessi momenti in cui riceverai queste righe muoversi i rappresentanti di tutta Italia a riunirsi in quella sala, che il Savonarola schiudeva al solo popolo di Firenze.... Ed ora l'intiera nazione vi si raccoglie intorno al suo Re!... »

Un altro amico, cooperatore suo, scendeva nel sepolcro: Francesco Silvio Orlandini, il suo collaboratore nella pubblicazione foscoliana:[2]

« Puoi immaginare ciò che provo di dolore per la perdita dell' Orlandini. Uomo più retto, più intiero, più forte, più immemore di sè stesso e sollecito d'altrui,

---

[1] Pisa, 17 novembre 1865. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] A G. C. Franceschi. Pisa, 31 dicembre 1865. Ivi.

non ne conobbi mai, nè credo ne abbia esistito. E quanto ha mai sofferto, e quanto ha combattuto, per giunger poi a fine tanto immaturo! Vero martire del dovere, egli discende nel sepolcro quando poteva intravedere la speranza di qualche giorno più quieto!... Quanto mi duole di non essergli stato vicino nelle ultime ore!... io che per tanti anni lo vidi quasi giornalmente a Livorno logorarsi di ora in ora la salute e l'ingegno passando di casa in casa a dar lezione, e giungendo talvolta a tarda sera prima di aver trovato il tempo di mangiare. Eppure, sapeva anche allora far sacrifizio di parte delle sue notti per qualche letterario lavoro o a pro d'altri più infelice di lui.

» Tu, che pur da tanti anni vivi di sagrifizio, puoi più d'ogni altro valutare una tal vita, e la perdita che abbiamo fatta. Almeno spunti per te un giorno più sereno! »

E così, sconfortato, scriveva ad Atto Vannucci che gli aveva mandato un elogio dell'Orlandini: [1]

« Ti sono gratissimo del pensiero che hai avuto di mandarmi quelle poche, ma tanto efficaci parole da te consacrate al nostro Orlandini. Io aveva desiderato di fare altrettanto; ma non mi riuscì; ed ora meno mi dolgo di non aver saputo far ciò che tu così bene facesti. Noi restiamo, mio caro Atto, a veder farsi intorno a noi una gran solitudine de' nostri antichi amici, e alla età nostra non si rimpiazzano! Dio ci conservi ancora lungamente i pochi che ci rimangono! ed io godo in vedere come intiero in te si conservi l'antico vigore. »

Maritava il 30 aprile del 1866 la sua figliuola a Giuseppe Comandi, giovane d'ingegno e di vasta coltura che faceva presagire di sè le più liete speranze, conosciuto dal Mayer nell'intimità del Centofanti; sentendosi indebolire le forze, trovava conforto nel pensare che a lui avrebbe potuto affidare i suoi giovani figli,

[1] Pisa, 11 febbraio 1866. Comunicatami dalla signora Cesira Pozzolini-Siciliani.

ed essendo imminente nella primavera del 1866 lo scoppio di una nuova guerra contro l'Austria, il Mayer rimpiangeva con Vincenzo Malenchini che la sua età gl'impedisse di correre sui campi di battaglia, insieme a' suoi figli, troppo giovani per poter imitare l'esempio che il padre loro aveva dato nel 1848.[1]

« Solenne è stato l'unanime voto della rappresentanza nazionale, come solenne sarà il levarsi della intiera nazione quando suonerà l'ora del cimento. Tu non mancherai certamente; ma duolmi della mia troppo avanzata età, come di quella troppo tenera de' miei figli per prendervi parte. »

« Se in questo slancio della nazione si può trovare qualche cosa di eccessivo, è proprio in queste partenze numerose d'uomini che lasciano moglie e figli senza mezzi d'esistenza. Dio faccia che la vittoria coroni il loro sacrifizio e che questa volta l'unità d'Italia sia per sempre un fatto compiuto.[2] »

« Noi viviamo (scrive a' fratelli), inquieti per la guerra sia in Italia sia in Germania,[3] ed io temo sempre qualche trista notizia quantunque non abbia dubbio sulla riuscita finale. I nostri principi, cominciando dal Re, si espongono troppo, e gli Austriaci conoscono meglio di noi il terreno sul quale si trovano da tanti anni e che hanno ridotto e fortificato alla loro maniera. »

Qual fosse l'esito della campagna del 1866 non occorre ricordare, e può immaginarsi se il Mayer ne restasse appagato, molto più che le condizioni della sua salute erano tali da accrescere la sua mestizia, specialmente lo stato della sua memoria lo addolorava: egli la vedeva a poco a poco sparire e non sapeva rassegnarcisi: « Io poi sento intiero (scriveva al Franceschi)[4] l'esaurimento delle personali mie forze; e la stanchezza

---

[1] A Vincenzo Malenchini. Pisa, 1° maggio 1866.

[2] Ai fratelli, 27 maggio 1866. Arch. Mayer.

[3] Ai fratelli, 30 giugno 1866. Ivi.

[4] Pisa, 31 gennaio 1867. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

della mia mente è tale, che appena voltato un foglio non so più cosa contenesse la pagina antecedente! Questo sfogo è tutto per te; e non farne cenno quando torni a scrivermi; ma se vuoi avere una riprova della dolorosa verità che ti svelo, abbila nel fatto che i due miei più cari amici scesi nella tomba, il Torrigiani e l'Orlandini, non hanno ancora avuto una parola da me! Eppure Dio lo sa se vivono nel mio cuore, e se vorrei giungere a dire una parte almeno di ciò che sento per loro! »

Pur sentendosi esaurito di forze, continuava a correggere il suo volume *Frammenti d'un viaggio pedagogico* e pensava di recarsi a Livorno alla Biblioteca Labronica in una stanza che il suo amico Janer gli aveva preparata per riordinare i manoscritti del Foscolo; giacchè le cose dell'istruzione e della educazione continuavano a stargli maggiormente a cuore, e vedendo quanto poco si faceva per l'educazione e quanto poco si spendeva: « speriamo, esclama, che la nuova generazione saprà imporsi il compito di *educarsi*, come questa sembra debba limitarsi a *esistere*. »

« La cifra dei 17 milioni d'analfabeti par che abbia scosso la fibra nazionale e destato un senso di vergogna in Italia. Ma ci vuol altro che l'alfabeto per poter dire a un popolo: Sorgi e cammina! Pure il primo passo è quello e spero che si farà. »[1]

Con qual commozione un anno dopo scrive a' fratelli: Nonno! e con quanta commozione rivede il suo antico alunno Guglielmo, divenuto monsignor Duca di Würtenberg, « che è sempre però il buon figliuolo d'una volta. » Terminati di stampare i suoi *Frammenti d'un viaggio pedagogico*, ne consegna una copia al fratello Odoardo che la bacia rimpiangendo « di non potervi gettare gli occhi. »[2] Questi aveva perduto la vista ed aveva dovuto rinunciare alla Direzione della Banca di Livorno. Ma non dovea esser questo l'ultimo dolore!

---

[1] 15 gennaio 1867. Arch. Mayer.

[2] Maggio 1867. Ivi.

« Molte cose giungono a termine, sia questo piacevole o doloroso. » E con tali parole alludeva alla morte avvenuta in quei giorni della nipotina, seguíta a breve distanza dalla madre di lei, la Carolina Mayer maritata al Comandi! La fède grande sola gli dette coraggio per sopportare la tremenda sventura! « Questa tristezza dovrebbe di più in più ravvicinare le nostre anime a Dio, che ha già richiamato presso di sè tanti cari esseri di cui ci aveva circondati sulla terra. »

Del come sarebbero stati accolti dal pubblico i suoi *Frammenti*, anticipava questo giudizio: « non mi fo alcuna illusione, scriveva,[1] rispetto all' indifferenza colla quale sarà accolto dal pubblico. L' educazione popolare è un argomento, più o meno, di moda, ma non vi sono molte persone che abbiano sinceramente a cuore di vederla diffondere. Nonostante il mio libro è un volume che contiene fatti coscienziosamente osservati in parecchi paesi e quanto all' accoglienza che avrà mi contento di ripetere il vecchio adagio: Fa' quel che devi avvenga quel che vuole. »

Al Lambruschini fu caro il vedere pubblicati i *Frammenti:* « Son molto contento (scrive Enrico al fratello),[2] che tu abbia visto il Lambruschini e ti abbia espresso la sua soddisfazione per la pubblicazione e il dono del mio libro. Spero che gli altri antichi amici e collaboratori ne saranno pure contenti: ma non mi faccio alcuna illusione rispetto al pubblico, pel quale sarà sempre, nonostante la sua forma di viaggio, un libro troppo serio. È un' opera che sarebbe utile pe' Consigli scolastici; ma quelli che li compongono si credono naturalmente al fatto della materia, perchè ciascuno può dire: " Consiglier son già stampato! " e quanto ai professori e maestri faranno un ragionamento simile. Vedremo! »

Il libro, all' infuori de' suoi antichi autorevoli esti-

---

[1] 28 dicembre 1866. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Ad Eugenio, 6 giugno 1867. Arch. Mayer.

matori, non ebbe infatti una gran fortuna commerciale:[1]

« Del mio libro nessuno si è curato, sicchè tutta la edizione è nel magazzino del buon Cellini. Se conosci maestri e maestre a cui potesse giovare, ti manderei un ordine per ritirarne gratuitamente quelle copie che ti occorressero, facendomene addebitare dal Cellini in conto corrente.

» Io ho creduto, pubblicandolo, soddisfare a un dovere verso l'Italia e verso me stesso, e mi sarà caro se la testimonianza di uomini rispettabili come quelli che tu mi nomini, mi mostrerà di non essermi del tutto ingannato. Ad ogni modo il ricordo di tante utili istituzioni da me visitate e di tanti bravi uomini da me conosciuti, è un tesoro che sempre rallegrerà l'animo mio. »

Un fuggevole annunzio ne dava la *Nuova Antologia*,[2] erede di quell'*Antologia* nella quale il Mayer aveva dettato i primi articoli; ma altri interessi erano a cuore degli scrittori della nuova Italia; v'erano ben altre glorie da celebrare, ben altre fame da creare, per permettere di occupare le colonne di questo giornale in cose riflettenti la pubblica educazione e gli uomini che vi avevano dedicato la loro vita.

Ma, se la *Nuova Antologia* dimenticava lo scrittore dell'*Antologia*, testimonianze d'affettuosa e reverente stima davano ad Enrico, oltre il Lambruschini, i pochi suoi superstiti amici Niccolò Tommaseo e Atto Vannucci, che si ricordavano a lui e mostravano pregiare il volume. Scriveva il Tommaseo al tipografo Cellini:[3]

Al signor Enrico Mayer voglia rendere grazie per me e del suo dono, e delle cure perseveranti ch'egli al popolo specialmente ha da quasi un mezzo secolo consacrate. E delle sue cure e del libro a me pare pregio ragguardevole la varietà degli aspetti in cui l'ampio soggetto è considerato;

---

[1] Al Franceschi. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] *Nuova Antologia*, luglio 1867.

[3] Pisa, 5 dicembre 1867. Arch. Mayer.

varietà necessaria a rendere potentemente feconda l'unità dell'intento. Questo all'Italia principalmente è bisogno innato, storica necessità; sconosciuta da certuni, che, fatti liberi, si credono in diritto d'esser più pedanti che mai, cioè tiranni a sè e ad altri.

E del libro e dell'uomo è pregio ancora maggiore il non dividere quella del cuore dall'opera della mente, e il fare e della carità e della pena stessa un'educazione continuata con istancabile pazienza.

Ed Atto Vannucci ad Enrico: [1]

Ebbi, giorni fa, i *Frammenti* del tuo *Viaggio pedagogico*, e ti ringrazio quanto più posso, di questo carissimo dono! Il raccogliere insieme tutti questi scritti, sparsi in molti volumi, fu bello ed eccellente pensiero di cui ti sapranno grado tutti coloro che amano il bene dell'umanità, e l'educazione popolare, di cui tanto abbisogna questa povera Italia!... Io vado leggendo questo bel volume, ricco di generoso affetto, e di squisita sapienza morale; il quale mi riconduce col pensiero a tempi che oramai possono chiamarsi antichi, e mi ricorda mestamente i più cari amici perduti; e mi fa dolcemente conversare con te, che venero sempre come tipo dell'uomo, che, scrivendo e operando, consacrò tutta la vita a combattere contro l'ignoranza, e a far liberi gli uomini insegnando loro ad essere onesti!...

« Excusez du peu! » aggiungeva Enrico a queste ultime parole, trascrivendo la lettera ai fratelli.

All'Aglebert aveva inviato pure i suoi *Frammenti* con queste parole: [2]

« Mi affretto a ringraziarla pel dono che le è piaciuto farmi de' suoi *studj sulla educazione nazionale*, argomento al quale consacrai la miglior parte della mia vita, come ella potrà vedere dal volume che colla presente le invio.

» Ella ed io siamo seminatori; ma il campo da coltivare è sì vasto, e fu per tanto tempo negletto, che

---

[1] 7 luglio 1867. Arch. Mayer.

[2] 28 dicembre 1866. Minuta nell'Arch. Mayer.

colui che vi semina non può sperare di vedervi cogli occhi proprj maturata la mèsse. Ma non perciò dobbiamo disanimarci, e molto meno dubitare della futura raccolta che sarà goduta dai nostri figliuoli.

» Tornando col pensiero ad altri tempi e ad altri tentativi fatti in comune sopra un terreno assai più spinoso, mi è grato il rallegrarmi con lei delle mutate condizioni della nostra patria, e augurandoci intiero il suo risorgimento. »

Ma intero il suo risorgimento non era ancora fatto. E delle condizioni morali della nuova Italia è testimonianza importante ed autorevole la seguente lettera di Terenzio Mamiani, il quale, notisi, era salito a sommi onori, nè in nulla era stato trascurato. Dico questo, perchè facilmente le critiche ad uomini ed a cose posson venire da chi ha personali lagnanze da muovere; il che nel Mamiani non fu:[1]

L'affezione nostra scambievole nacque in tempi difficili e per l'Italia travagliosi; quindi mi è caro il riandarne la memoria e carissimo il leggere nella tua lettera ch'io nulla non ho perduto nella tua stima e benevolenza dopo tanto mutare di casi.

Mi sembra amico egregio che le nostre cose si guastino per lo abbassamento troppo visibile del senso morale. Tu, vissuto sempre integerrimo nonostante corsi pericoli, devi levar la voce autorevole e flagellare i tristi e ambiziosi che vogliono appropriarsi l'Italia risorta e sfruttarla quasi fosse il lor giardino di casa.

Nel luglio di quell'anno 1867, per distrarre colla vista della patria la sua Vittorina dal tremendo dolore avuto per la perdita della nipote e della figlia Carolina, si recava a Ginevra; in quell'occasione visitava il Naville nel suo eremitaggio del Monte Salève. Ernesto Naville, figlio del pedagogista Naville, anch'egli pensatore profondo, onore della Svizzera, era rimasto sempre fedele amico al Mayer: non è molto che l'illustre filosofo

---

[1] Arch. Mayer.

mi parlava commosso del perduto amico, dicendomi di attendere con impazienza queste memorie.

A Losanna, essendo entrato in quella magnifica cattedrale, si sentì commosso ripensando a tutte le volte che vi era stato nel 1823 col duca Guglielmo di Wurtemberg; rimase però addolorato di trovarvisi quasi solo: « perchè, ad eccezione di alcuni bambini appartenenti a qualche istituto, non v' era alla lettera più di tre persone. Questa solitudine nelle chiese è l'opera delle sètte che si son formate sotto nomi differenti all' infuori della Chiesa nazionale. »

Trova conforto nel veder contenti i figliuoli, che nel viaggio oltre divertirsi s' istruivano, e li accompagna a Montreux, a Vevey, a Chillon e in una piccola escursione nel Valais e poscia ad Evian e nella valle di Chamounix. In quelle gite le memorie de' tempi passati gli tornano con una freschezza che non avrebbe immaginata.

Ricerca a Ginevra dell' Istituto di Champel; vi arriva col pastore Pallard; una delle figlie del signor Venel aveva sposato uno degli antichi maestri, il signor Olivier, ed essi continuavano a dirigere l'Istituto assai fiorente. « Sono stato contento di riveder questa casa che ora tocca quasi la città, tanto questa si estende da questo lato, invadendo la campagna. »

A Friburgo va a vedere la statua del padre Girard, per l' erezion della quale tanto si era adoperato in Italia: « è in bronzo, semplice, come era lui; il suo ricordo sarà sempre uno de' più cari della mia vita![1]

» I luoghi son restati, ma le persone sono sparite! È la sorte dell' umanità; tenendo conto nonostante della grande differenza fra quelli che lasciano o no una buona memoria della loro esistenza: così si benedice a Lausanne la memoria di Haldiman per i suoi istituti caritatevoli. » Visitando l' Istituto de' sordo-muti trova un cieco sordo-muto: « ciò mi ha ricordato la fanciulla di

---

[1] Ai fratelli, 21 agosto 1867. Arch. Mayer.

Bruges, di cui avevo scritto una notizia ne' *Frammenti d' un viaggio pedagogico.* »

Tornato in Italia, rivede la Lombardia « tanto più volentieri in quanto è libera dal giogo austriaco: » e, accompagnato da Giulio Carcano, a Milano si reca da Alessandro Manzoni: « Mi ha ricevuto come un vecchio amico e durante le ore che abbiamo trascorse insieme, abbiamo passato in rassegna antichi ricordi, fatti paragoni fra il presente e il passato, che sono, grazie a Dio, molto vantaggiosi per il presente. Quanto a lui, sta così bene che il tempo sembra abbia indietreggiato. Mi ricordo della prima volta che lo vidi: era nella medesima stanza e vi eran con lui il Torti e il Grossi, ed eran più giovani di lui; ed ora sono morti! »

La visita al « venerando patriarca della letteratura italiana » lo lasciò sereno e pieno di soavi ricordi.

Ritornato a Pisa, ebbe la notizia della morte del Magnolfi, filantropo pratese, con queste parole:

.... come attestato di riconoscenza per i segnalati benefizi che V. S. procurò allo stesso Magnolfi, il quale anche negli ultimi anni si ricordava con molta compiacenza di lei, e ne parlava con tenerezza.

Ripensando alle passate sue complete gioie di famiglia, alla sua vigoria d' un tempo, scrive sul finire dell' anno 1867, al Franceschi:

« Un amico sempre costante, ma mezzo rimbambito, ti scrive[1] queste due parole per ringraziarti delle affettuose tue giuntemi in queste solennità. Erano pur belli e santi questi giorni, quando mi sorrideva intorno la mia crescente famiglia; ma ora anche ciò che era gioia domestica si è convertito in dolore! Condussi la mia Vittorina nella Svizzera, e principalmente a Ginevra, dove ha parenti; ma nulla può strappar la spina che abbiamo confitta nel cuore. Il caro vedovo, già mio genero, continua a vivere in famiglia con noi; i miei

---

[1] Pisa, dicembre 1867. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

fratelli stanno passabilmente, e feci giorni addietro una rapida corsa a Livorno per abbracciarli, perchè là pure i primi a visitare sono i cari estinti, che vi riposan sotterra. I parenti, gli amici ci lasciano, e verrà pure il nostro giorno; ma finchè questo non è tramontato, continuiamo a compiere il dovere nostro, anche a favor di quelli che non se ne curano. »

È preoccupato della situazione politica dell'Italia, specie per la questione di Roma. « Bisognerà bene, pur troppo lo temo (dice), che le truppe italiane si ritirino, lasciando Roma e il papa guardato da' Francesi, che, per quanto amici, son sempre stranieri! »

Ma quello che crede necessario, è la concordia; egli è convinto della necessità di questa: nè è monarchico per fini personali, nè per sfruttare il suo paese; scrive a Paride Palmeri, uno de' giovani che, come ho detto, avevano frequentato la sua casa ospitale di Pisa: [1]

« La bandiera del Re è per me il sacro emblema della risurrezione italiana, e non riconosco in alcuno, sia pure un eroe, il diritto di spiegarne un' altra senza il consenso del Re. Pur troppo siamo stati divisi, e divisi ci siamo lacerati l' un l' altro in lungo volger di secoli. Il nostro ha veduto il miracolo della risurrezione d' Italia; e per la prima volta abbiam veduto cangiarsi in realtà questo nome, che prima non era stato altro che una espressione geografica. Guai a chi la ritornasse ad esser tale; guai a chi rompesse il sacro legame che unisce l' Italia al suo Re! Tu sai se mi è santo il nome di Roma; tu sai se per unirla all' Italia temei con pratiche temerarie di ordirvi accordi, che mi condussero ad assaggiar le segrete di Castel Sant' Angiolo. Ma forza mi fu riconoscere che Roma, per esser libera, deve giungere ad essere la Roma de' Romani; mentre è stata per secoli, ed è tuttora, la Roma di tutti i popoli, fuorchè de' Romani. E, per farla italiana, occorre che tutti i popoli della nostra penisola si sentano *un popolo solo.* Essi

---

[1] Massa, 2 novembre 1867. Copia nell' Arch. Mayer.

hanno fatto passi maravigliosi per divenir tali, e ciò che abbiam già veduto in questi ultimi anni parrà ai futuri un miracolo; e però non dubito dell'avvenire, finchè non si rompa il sacro nodo della concordia; ma questa sarà rotta appena vi sia chi creda potersi mettere al di sopra della legge. »

Per quanto il rivedere la Svizzera avesse ringiovanito il suo cuore, pure, tornato in Italia, sentiva sempre il vuoto lasciato dalla figlia e dalla sua creaturina.

Nè l'anno 1868 si preparava migliore: le condizioni del fratello Odoardo lo preoccupavano; nonostante trovava modo di consolare il Franceschi:[1]

« Ricevo le sempre affettuose e sempre meste tue righe, e te ne ringrazio, e prendo parte ai tuoi continui dispiaceri. Io sperava che il mio libro avrebbe potuto aprir gli occhi a qualcuno, ma per non incorrere in questo pericolo pare che non vi sia stato alcuno, il quale nel corso di tutto un anno v'abbia pur messo gli occhi! »

« Mio caro amico (scriveva ancora),[2] questi cari figli sono l'unica nostra consolazione dopo la perdita de' due maggiori, e voglia Iddio conservarceli e darci la consolazione di vederli bene avviati.

» Essi hanno ricominciato i loro studi e spero che il loro ingegno risponda alla loro buona volontà e che riescano ad aprirsi una via attraverso la complicazione delle materie di cui debbono occuparsi. Si è fatto un gran rumore del nuovo ordinamento degli studi; ma è certo che si usciva meglio preparati dalle scuole di San Bastiano che dal Ginnasio e dal Liceo di qui! »

E mandandogli una fotografia:[3]

« Troppi sono stati (dicevagli) gli affanni domestici che mi hanno accasciato! Tanto più mi affretto di mandarti una immagine di me stesso:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono!

---

[1] Pisa, 5 febbraio 1868. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Pisa, 16 febbraio 1868. Ivi.

[3] Pisa, 24 marzo 1868. Ivi.

Ma, grazie al cielo, la vita degli affetti mi è rimasta intiera, e prego Iddio che tale rimanga, benchè da quella abbian sorgente i patemi dell'anima mia! »

Il De Laugier, in una lettera del 1849, in uno dei tanti dolorosi sfoghi che il vecchio soldato soleva fare con Enrico, usciva in questa frase: « D'una sola cosa mi lagno: che Dio non mi abbia fatto morire a Curtatone; » e a Curtatone il De Laugier volle forse cercare volontariamente la morte nel 1868.

« Passò da Pisa, narrava Enrico alla signora Coppi,[1] e venne a cercarmi; e mi lasciò un anello in ricordo con altro per Giuseppe Cipriani. Lo inchiuse in un foglio su cui scrisse queste parole: " Era venuto per abbracciar te e gli altri e per dirvi addio. Intraprendendo lunghissimo viaggio con 79 anni sulle spalle, dubito ed è facile il non rivederci." Andai dal Cipriani che non trovai; ma ieri, vedutolo, mi disse che si era incontrato col Generale tornando da Livorno a Pisa; che il Generale gli aveva parlato del suo viaggio a Mantova, ma senza manifestare alcuna preoccupazione di mente.

» Pur troppo le nuove ch'ella mi partecipa sono dolorose; e può credere con quanta impazienza io stia aspettando quelle ulteriori che le giungeranno. Faccia Iddio che siano quali le desideriamo! »

Il De Laugier tornò alla sua villa di Camerata sulla collina di Fiesole, e ad Enrico fu risparmiato quest'altro dolore che l'avrebbe acerbamente colpito. Nel 20° anniversario della battaglia riceve una lettera dell'amico ed Enrico nota: « il suo stato mi fa sperare che rivedrà ancora parecchi di questi gloriosi anniversari senza ricadere nella crisi di cui poco è mancato non fosse vittima. »

La memoria nel povero Mayer s'andava sempre più indebolendo, e le lettere a' parenti e agli amici si facevano di giorno in giorno più rade:[2]

[1] 13 marzo 1868. Arch. Mayer.

[2] Al Franceschi, 11 giugno 1868. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

« Prego Iddio che mi lasci intatti gli affetti del cuore e conservando questi mi rassegnerò più facilmente all'indebolimento delle facoltà mentali che rare volte si mantengono illese all'età mia.

» Noi morremo come abbiam vissuto; e forse qualche lagrima de' superstiti onorerà la nostra memoria. Io non chiedo di più. »

Si maraviglia d'esser nominato commendatore: « se tu vedi il Lambruschini, scrive ad Eugenio, domandagli se debbo questa cortesia ministeriale a passi fatti da lui. »

Invece era stato il Prefetto di Pisa che aveva insistito presso il ministro Natoli.

« Siccome voi, avevagli scritto il Ministro, parecchie volte avete insistito perchè a questo egregio uomo fosse dato un segno di onoranza da parte del Governo, son sicuro che tal notizia vi farà piacere. » Era un piacere al Prefetto, non un atto di giustizia verso l'egregio uomo, secondo S. E. Natoli!

Non volendo nè chiedendo nulla per sè, era addolorato per la sorte del Franceschi, che invano aveva raccomandato a tutti gli amici divenuti potenti: « è un bravo uomo che non ha avuto la sua ricompensa per il bene che ha fatto sulla terra: è una triste processione esser mandato da un Ministero all'altro! » Nè lo confortava lo spettacolo del Parlamento (si discuteva l'appalto della Regía dei Tabacchi) che qualificava scandaloso.

Quando si recava a Firenze, pochi amici gli rimanevano da visitare: quasi soli il De Laugier, il Franceschi e il Capponi: « quest'ultimo, diceva, è quasi il solo rappresentante d'un'altra generazione che è sparita, e quasi il solo amico che mi resta a Firenze. » Ma teneva religiosamente dietro a ciò che si pubblicava intorno a' suoi cari amici estinti: quando Atto Vannucci ebbe data alla luce la biografia del Frassi, scrivevagli:[1]

---

[1] Montenero, 19 ottobre 1868. Comunicatami dalla signora Cesira Pozzolini-Siciliani.

« Ho passato un'ora di mestizia, ma di mestizia accompagnata da grande conforto, nel leggere le pagine da te consacrate alla memoria di Giovanni Frassi. Io scrissi anni addietro del padre suo, ora tu scrivi del figlio, e mi è caro che ci troviamo insieme in un ufficio pietoso. Rivivono in quelle pagine tempi procellosi, e di solenne preparazione: preparazione che oserei chiamare religiosa, perchè intesa a cancellare dalla pietra sepolcrale che ancor ricuopriva l'Italia, l'ingiuriosa appellazione di Terra de' Morti! Dio faccia che quel che allora iniziavasi abbia l'intiero suo compimento; ma temo che il *Campidoglio* sarà per lungo tempo difeso, non dal *Castel Sant'Angelo,* ma dalle *Tuileries.* »

E quando Niccolò Tommaseo ebbe innalzato monumento imperituro al Vieusseux col suo scritto *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo,* il Mayer scriveva subito al Cellini che lo aveva stampato:[1]

« Mi giunsero ieri su questa collina i *Ricordi storici* consacrati dall'egregio Niccolò Tommaseo al nostro sempre compianto Vieusseux; e ne ringrazio ad un tempo l'autore e lei. Santo ufficio è il ridestare negli animi la memoria di un uomo qual fu il nostro amico, e dirò pure *benefattore;* giacchè io gli debbo al pari di lei non cancellabile riconoscenza.

» Quest'ufficio è stato egregiamente esercitato dall'autore; e, mentre così, per opera di sì degno amico e collaboratore, la cara sua immagine rivive negli animi di quelli che lo conobbero, possa Iddio suscitare altri uomini che ne riprendano l'opera a pro della crescente generazione, la quale tanto più ne ha bisogno, inquantochè più va crescendo colla pubblica libertà la civile e morale responsabilità d'ogni cittadino italiano. »

Ed al Tommaseo:[2]

« Avendo pur ora finito di leggere i *Ricordi storici* da lei consacrati alla cara memoria del nostro Vieus-

---

[1] Montenero, 30 settembre 1869. Minuta nell' Arch. Mayer.
[2] Montenero, 7 ottobre 1869. Ivi.

seux, non so trattenermi dal rivolgermi a lei, non solo per dirle quanto il suo libro mi abbia commosso, ma altresì per esternarle la mia gratitudine per la molta benevolenza, con cui le è piaciuto di ricordarvi il mio nome. »

Meditando sul passato e sulle condizioni presenti dell'Italia, veniva in queste profonde considerazioni:

« Una nazione deve assicurarsi due cose: l'indipendenza rispetto all'estero, e la libera partecipazione al proprio governo. Questi due beni sono stati conseguiti dall'Italia, la quale è giunta ad essere ciò che per secoli e secoli non era mai stata, cioè costituita in unità di nazione.

» Conseguiti questi due sommi beni di unità nazionale e di nazionale governo, ogni suo pensiero deve esser di conservarli, svolgendo attivamente le proprie forze morali e materiali. »

Tutto il suo cuore era volto all'Italia ed alla famiglia, trovando conforto e forza nella fede evangelica.

Belle le parole che dalla sua villa di Montenero dirigeva al figlio maggiore, studente allora all'Università di Pisa: « Tu non sarai più sotto il tetto paterno, non ascolterai più tutti i giorni le dolci esortazioni della tua mamma. Questo cambiamento accrescerà molto la tua *responsabilità* e queste linee son destinate a farti sentire la forza di questa parola. Fin qui tu eri sotto i nostri occhi e noi eravamo in gran parte responsabili dei tuoi atti. Ora tu solo dovrai risponderne e lo dovrai verso gli uomini e verso Dio. »

Gli duole il 29 maggio 1870 di non potersi recare all'inaugurazione del monumento a Curtatone; e scrive un'affettuosa lettera al De Laugier; ma di lì a pochi mesi, Roma *libera* risveglia in lui tante memorie, tante aspirazioni, che sembra ringiovanirlo e ridargli le forze perdute.

« Anche per me non sarà più terra chiusa quella ove sorge l'Eterna città; [1] e potrò condurvi la mia fa-

[1] Al Franceschi. Pisa, 29 dicembre 1870. Arch. della Letteratura italiana, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

miglia a visitare la *celletta*, dove fui gratuitamente albergato in Castel Sant'Angiolo!!! Era nel '40, sicchè già trent'anni sono trascorsi da quella iniqua mia reclusione: eppure non ho mai dubitato che rivedrei Roma libera. Ma quale amico vi ritroverò? Non importa! »

Condurre là i suoi figli e vedere parimente il Napoletano che gli era stato sempre chiuso è il pensiero che non l'abbandona!

Ma, per i suoi acciacchi di salute, non potè neppure recarsi nel 1871 a Santa Croce per la cerimonia del trasferimento delle ceneri di Ugo Foscolo. La mano destra gli tremava, colpito già da paralisi, e chiedeva al fratello di assistervi e di dargli i particolari della cerimonia. La memoria andava sempre più affievolendosi, mentre il cuore era caldo sempre d'affetti. Commovente la lettera al suo figlio Enrico, quando entrava nel suo ventesimo anno:

« Tu termini oggi un periodo della tua vita che te ne apre una nuova in cui si accrescerà di giorno in giorno la tua propria responsabilità. Questa parola racchiude un senso molto esteso, perchè abbraccia i nostri doveri verso Dio e verso i nostri simili, doveri numerosi e spesso molto difficili a compiersi. Tu sei ancora molto giovane, mio caro Enrico, e la gioventù è piena di fiducia; e quando si è avuta la felicità di vivere in una famiglia che cerca di conformarsi ai precetti del Vangelo, ci duole di diffidare de' nostri simili. Ma, a misura che si estende il cerchio delle nostre relazioni, ci si accorge troppo presto di essere in mezzo ad una società poco morale e ancor meno religiosa. Tu ne farai pur troppo l'esperienza, e credimi per resistere alle seduzioni del mondo tu non troverai appoggio più efficace che nella parola di Dio e nell'esempio del tuo Salvatore. Fanne tesoro, obbedisci alla tua coscienza, non transiger mai con lei e ti sentirai sempre felice anche se la tua posizione non risponda alle tue speranze e i disinganni vengano ad affliggere il tuo cuore. Il tuo

pensiero costante sia che tu sei in presenza di Dio, che niente di quello che tu fai o pensi è ignorato da colui che vede tutto. Allora ti sentirai forte contro le tentazioni del peccato e contro i colpi della fortuna. » [1]

Era a Pisa quando il 10 marzo 1872 vi morì Giuseppe Mazzini: egli l'aveva sovente colla sua Vittorina visitato e fu de' primi ad accorrere al suo letto di morte.[2]

Invita anche il figlio minore Odoardo, allora a Livorno, a recarsi al trasporto e gli scrive:

« Possa il buon Dio accogliere nel suo seno quest'anima sì ardente per il suo paese, quantunque s'ingannasse, secondo me, nei mezzi per giungervi. » E con mano tremante dà notizia ai fratelli del trasporto della salma dell'amico, delle sue ultime disposizioni, chiudendo la lettera: « Que Dieu reçoive son âme en grâce! » La tranquillità di Pisa, l'ordine che vi fu durante la cerimonia del trasporto della salma del grande agitatore, gli fanno presagir bene dell'avvenire per l'Italia.

Migliorate alquanto le sue condizioni di salute, può compiere il desiderio tant'anni nutrito di veder Roma e Napoli. Il 10 novembre è a Roma[3] colla sua Vittorina e i figli: « Ieri fui alla tomba del signor Finch; oggi ho introdotto la mia famiglia al Castel Sant'Angelo. Grazie a Dio era io che facevo gli onori alla mia moglie ed a' miei figli; ma grandi cambiamenti hanno avuto luogo ed ho dovuto contentarmi d'un presso a poco nella disposizione delle differenti celle. Felicemente ho potuto però constatare che il numero de' prigionieri è molto minore di quello che non fosse a tempo mio, e possa esser sempre così. »

L'ultima sua lettera a' fratelli è dell'aprile del 1873, da Pisa, nella quale narra de' solenni funerali alla memoria del Salvagnoli!

---

[1] 18 gennaio 1871. Arch. Mayer.

[2] Vedi libro IV, cap. III, pag. 344.

[3] Vedi libro V, cap. II, pag. 522.

Progredendo la paralisi, assistette al disfacimento progressivo del suo corpo; ma, nello sguardo vivo e penetrante si vedeva anche negli ultimi mesi che tutto in lui non era estinto; la vita del cuore risplendeva ne' suoi occhi dolci e penetranti.

Si spense a Livorno, dove si era recato fino dal 1874, il 29 maggio 1877, anniversario di quel giorno glorioso che sempre aveva voluto ricordare e commemorare.

Le sue ossa, insieme a quelle di tutti i suoi cari, riposano là nella sua Livorno, nel Cimitero Olandese Alemanno, dove pochi anni dopo scendevano i fratelli Odoardo ed Eugenio; dove doveva scendere la sua Vittorina e dove più tardi, strappato violentemente e immaturamente agli affetti, doveva seguirla il figliuolo suo minore Odoardo!

Un medesimo recinto raccoglie quegli esseri che furono sì affettuosamente uniti in vita; i medesimi alberi vestono di mesta ombra quel riposato albergo, ed esce da quelle tombe come una gran voce: amore della famiglia, fedeltà al *dovere!*

EPILOGO.

Ed ora la Vita di Enrico Mayer è narrata; narrata in gran parte colle sue parole, con documenti pubblici e privati; narrata, senza tacer nulla e senza amplificazioni, nella sua realtà obbiettiva. Or volgiamoci indietro al cammino percorso e consideriamo quest'uomo quale apparisce a' nostri occhi; i lettori che, da sè, dopo aver letto ciò che sono andato narrando, vorranno formarsi il concetto di Enrico Mayer, tralascino pure di legger queste pagine; niente aggiungono al valore dell'uomo; è una sintesi dell'opera che potrebbe sembrare un elogio; ma gli elogi, disse il Foscolo, « infondono sempre certa diffidenza in chi legge, e gli scrittori che vogliono esaltare la memoria degli uomini grandi riesciranno più utilmente e con maggior gloria se invece di Elogi scriveranno Vite. Negli elogi si esaltano oltre il vero i meriti de' personaggi, si vanno dissimulando i loro vizii; e così si maschera l'umana natura, e si sconfortano dall'imitazione i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell'uomo. »

Ed io ho voluto scrivere una vita; ma, anche se avessi dovuto scrivere un elogio, in Enrico Mayer non avrei trovato nè debolezze nè passioni, dico passioni nel senso scientifico di questa parola; perchè, se per passioni vogliasi intendere un'amore grande, intenso, scevro da qualsiasi interesse personale per la patria, per

l'umanità, per la famiglia per la verità, e un profondo sentimento religioso, egli queste passioni l'ebbe tutte!

Enrico Mayer sopratutto ebbe un gran carattere ed una grande bontà, e, da un lato, proponendo questa Vita come esempio ai giovani, l'avrei intitolata la *Vita di un galantuomo.*

In lui è da considerarsi l'umanitario e il patriotta, l'educatore e l'uomo privato.

Enrico Mayer visse in un periodo in cui certe dottrine cominciavano a farsi strada, dottrine satireggiate dal Giusti in celebri versi:

> . . . . . chetati o Musa,
> Che mi secchi colla scusa
> Dell'amor di patria.
> Son figliuol dell'universo
> E mi sembra tempo perso
> Scriver per l'Italia.

« Un cittadino del mondo, diceva Enrico, è cattivo patriotta, un essere incapace di grandi sentimenti; se vuol esserlo perchè ama tutti gli uomini allora deve chiamarsi *filantropo* non cosmopolita. »

Ed egli fu filantropo; e ogni causa giusta in Inghilterra e in Irlanda come in Francia e in Polonia e in ogni paese mosse il suo cuore e l'opera sua; ma due terre amò di preferenza, la Germania e l'Italia: e quando nel 1848 corse a combattere sui campi lombardi, distinse Impero d'Austria da Germania; il popolo dal governo, e sclamò pensando ad un comune riscatto:

> Non contro te che il venerato e caro
> Cenere chiudi in sen degli avi miei,
> Non contro te che madre mia pur sei
> Stringo, o Germania, un parricida acciaro:
> All'Italia ed a Te devoto al paro
> Volo alla pugna e benedir mi dei....

Amò la sostituzione della parola *toscano* alle parole *fiorentino*, *livornese*, *pisano*, come amò sognare il giorno in cui i nipoti avrebbero sostituito alla parola *toscano* la parola *italiano*. Un sentimento di nazionalità era in

fondo a tutto ciò che aveva fatto e scritto in rapporto all' educazione popolare, e questo sentimento non cessò un istante di far battere il suo cuore. Quanto amara gli fu la parola *straniero* che gli fu gettata in faccia quando credeva d' essersi acquistato l' amore e la riconoscenza degl' Italiani, e quanta fu la sua consolazione quando quella parola fu per sempre cancellata!

Non volle deputazioni e non aspirò al Senato, che diceva non esser fatto per lui. « Il più caro diploma che ebbi, scrisse, fu quello che confermava la cittadinanza italiana: il più bel premio cui aspirava nel consacrarmi all' Italia, era quello di far sì che ad essa appartenesse la mia famiglia. »

Egli reputava la vita *dovere:* « ogni uomo, diceva, ha doveri sacri da compiere, dinanzi a' quali niente lo dee fare indietreggiare »; e sentiva come una voce del cuore che lo chiamava a consacrarsi al bene de' suoi simili. Egli credeva in tempi difficili poter far per l'Italia molto più degli altri Italiani: « non ho niente da temere nè da sperare da questo paese al quale solo appartengo per elezione, per riflessione e per simpatia. » Ed esercitò a Roma tale influenza sull'animo di Lord Seymour, ministro della Gran Brettagna presso la Santa Sede, che questa fu obbligata alla liberazione di parecchi detenuti politici; fu amico e aiutatore di tutti gli esuli; e con pratiche temerarie ordì accordi per unir Roma all'Italia che lo condussero nelle segrete di Castel Sant'Angelo. Egli si era unito con Giuseppe Mazzini ed aveva appartenuto alla Giovane Italia di cui aveva accettato intero il programma; poi tenne altra via da' Mazziniani. In altri fu defezione, fu stanchezza, o fu calcolo; non certo in Enrico.

Egli riteneva error funesto che sempre avea rovinato i moti italiani quello di voler tradurre un *ideale futuro* in *atto presente*, senza calcolare l' elemento del tempo. Egli si recava a vanto di avere appartenuto alla Giovane Italia e vagheggiava l' idea d' una futura Italia *Unitaria;* ma un momento sperò potessero con-

tribuirvi i principi riformatori italiani; dopo il 1849 le speranze d'un futuro risorgimento italiano si appuntarono tutte nel Piemonte. E, quando collo Statuto fu garantita la libertà di stampa, di educazione, di culto religioso, di elezione politica, ritenne doversi cessare ogni opera di occulta cospirazione. E, non mai strumento in mano di alcun partito, nè di governati nè di governanti, quando l'Italia fu costituita a nazione, plaudì a questo meraviglioso risorgimento; ma nulla volle, nulla chiese, nulla ebbe se non la cittadinanza italiana.

L'intento della Giovane Italia era stato di restituire l'Italia in nazione di liberi ed uguali, una, indipendente, sovrana; ottenuta l'indipendenza e la libertà, il programma non era tutto svolto; un popolo senza educazione, non può essere un popolo di liberi; ed Enrico, disapprovando molti degli atti del nuovo governo, specie in ciò che riguardava la pubblica educazione, continuò nell'opera sua di educatore, per render cioè gl'Italiani nazione di liberi ed uguali; pensando, come Massimo d'Azeglio, che, fatta l'Italia, dovevansi far gl'Italiani. E per l'Italia specialmente studiò le istituzioni filantropiche ed educative de' differenti paesi d'Europa.

Quando, nel 1833, il Cousin stampò il suo Rapporto sullo stato della Pubblica Istruzione in Germania e principalmente nella Prussia, egli era in Inghilterra e rimaneva meravigliato che tutti ne parlassero come se fosse un caso nuovo, una specie di rivelazione; e attribuiva questa meraviglia alla nessuna conoscenza che a Parigi e a Londra si aveva avuta fino a quel tempo dello stato della educazione negli altri paesi. Il rapporto del Cousin non conteneva niente di più di quello che dieci anni prima egli aveva visto e riferito sulla Germania. E, veduto quanto pro gl'Inglesi e i Francesi facevano delle conoscenze avute, egli volle continuare in vantaggio dell'Italia quello che già aveva prima del Cousin intrapreso nell' *Antologia*.

Il *Viaggio Pedagogico* ne è il resultato: « far cono-

scere agli Italiani gli ordinamenti della popolare istruzione presso le nazioni più incivilite d'Europa. » Considerando le grandi diversità intellettuali e morali delle varie popolazioni italiane, riteneva utile il doversi studiare da noi come la diffusione più o meno universale della educazione popolare fosse riuscita un elemento di forza e di unione presso le varie nazioni di Europa, le quali avevan dovuto vincere gli ostacoli stessi che si facevano incontro all'Italia pel suo risorgimento.

Egli fece conoscere gli Italiani agli stranieri, gli stranieri agli Italiani. Oggi ancora i frammenti d'un *Viaggio Pedagogico* sono una lettura interessante ed istruttiva; è un materiale di cui con gran profitto si possono valere gli storici dell'educazione; è per noi un modello di vero metodo sperimentale nelle scienze morali. E le altre nazioni seguono l'indirizzo che già prima ci dette il Mayer; e si pubblicarono libri che sono il resultato de' suoi studi sulla istruzione ne' vari paesi, come in Italia il Villari, in Francia il Bréal e recentemente il Coubertin, oltre molti altri. Ma il *Viaggio Pedagogico* fu allora una novità, e famigliari agli Italiani furono a causa del Mayer i nomi del Pestalozzi, del Gérard, del Fellemberg, del Wehrli e di tutti i pedagogisti e filantropi.

Reputò doversi congiungere lo studio della Psicologia a quello della Pedagogia, non doversi trascurare lo studio de' fenomeni straordinari; e, prima ancora de' libri dello Scripture e del Binet, troviamo degli studi sopra i calcolatori prodigiosi, come pure sopra i cieco-sordo-muti. È l'indirizzo moderno degli studi pedagogici che egli vede chiaramente e che inizia, portandovi un grande cuore e cercando di rendere gli uomini migliori; l'educazione ritenendo non la scienza dell'insegnare, ma del formar l'uomo.

Quel piano vasto ch'egli aveva concepito da giovane non potè compiere; ma i *Frammenti* ne fanno vedere come seguisse in tutto il suo lavoro le medesime norme direttive.

Scrisse per « rifar la gente »: il premio maggiore a cui mai aspirasse ne' sogni più ambiziosi della sua vita fu che i suoi studi potessero giovare alle *misere plebi;* e amaramente compiangendo col Giusti le attonite zucche

> Su cui orator baccante,
> Briaco di gazzette improvvisato,
> Pazzi assiomi di governo sputa
> . . . . erba d'estate
> Che il verno muta,

egli vuole che non solo si levi in alto il

> Popol vero, d'opre e di costumi
> Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,

ma che le plebi diventino *popolo.*

Egli voleva il miglioramento morale di tutte le classi lavoratrici della società. « Il mio desiderio, diceva, è forse un ideale; ma quante cose che in altri tempi erano idealità sono a' nostri giorni realtà! Lavoriamo con carità e con fede. »

Egli non consentiva nella parola *masse;* egli vedeva *famiglie, individui,* « il più umile de' quali valeva agli occhi di Dio quanto e più di me. » Il non credere questi esseri capaci di un alto grado di perfezionamento morale perchè passano la loro vita lavorando, era per lui sentenza crudele alla quale ne opponeva una contraria, cioè che le classi più umili della società possono esser tratte più facilmente delle classi elevate al medesimo grado di perfezionamento morale, *perchè* appunto guadagnano la vita col lavoro. Non d'accordo in questo col Sismondi e con altri economisti, che i comodi della vita e il godimento del materiale benessere possan essere sufficienti a svegliare nell'uomo il sentimento de' bisogni morali.

Viaggiando e studiando categorie differenti di uomini di vari paesi, era venuto nella persuasione che il sentimento de' bisogni morali non poteva essere che il frutto d'una *educazione morale:* sia questa data

o sotto il tetto paterno, o nella chiesa, o nei campi, o nelle strade, che cerchi per aiuto tale o tal' altra parte d' istruzione elementare, poco importa; ma aveva il convincimento profondo che bisognava far penetrare nel cuore umano questa solenne verità, che *l' uomo non vive di solo pane.*

E per questo scrive contro il giuoco del lotto, aiuta la fondazione di casse di risparmio, pubblica il *Salvadanaio,* perchè in esso ritrovava la prima imagine della cassa di risparmio, imagine che fino dall' infanzia si rende familiare ad ogni più povera persona e che « parlando col popolo, mi ha tenuto luogo di molti ragionamenti. »

Nel popolo aveva fede: « parlai col popolo e lo trovai accessibile alla ragione, quando gli si faccia sentire col cuore sulle labbra. »

Egli voleva congiungere l' asilo infantile colla scuola popolare e questa ben distinta in primaria e secondaria d' arti e mestieri; dar norme per le società di mutuo soccorso e cooperative; stabilire società di temperanza; pensare al corpo e allo spirito ed eliminare, con bene intese istituzioni di beneficenza, tutto ciò che peggiorava il popolo, che lo rendeva plebe. Accanto alle istituzioni di beneficenza in rapporto colla educazione popolare come gli orfanotrofi, gli istituti pe' giovani abbandonati, voleva che sorgessero, sorrette sempre dall' amore, anche le istituzioni di repressione. Era un grande disegno di filantropo, che egli proseguì per tutta la sua vita, non dividendo mai l' opera del cuore da quella della mente. Voleva che la sua Italia seguisse quel progresso morale verso il quale vedeva incamminarsi la Svizzera, e al quale altri paesi s' avviano con ogni sincerità e franchezza.

Egli aveva così formulato alcuni propositi che mantenne sempre:

Star da parte e indipendente; Studiare, viaggiare, raccogliere, pubblicare; Oggetto lo studio delle istituzioni di beneficenza per applicarvi i principii di una

economia morale; Porre sempre un principio educativo nelle istituzioni sociali.

E per questo studiare la vita del popolo.

Non credeva però maturi i tempi per tali lavori; ma non per questo reputava minor dovere di fare ogni sforzo a pro delle future generazioni, tenendo presente l'antica ammonizione: Majores nobis vixere: Minoribus ipsi vivamus! Nostræ tradantur lampada vitæ.

Non credeva spettare a' governi l'educazione popolare: i governi dover procurare ai popoli tutti i mezzi di dare a sè stessi l'educazione che vogliono; ecco il dovere del governo ed è il più difficile a fargli riconoscere. Ammetteva esser molto più facile e più piacevole per un governo di prender sopra di sè l'educazione popolare; poichè nessuno strumento di tirannia sia più potente di questo; ma precisamente per tal ragione i governi che si chiamano liberi, non debbono servirsene. Niente, diceva, esser più seducente de' bei rapporti statistici; ma niente ingannar più di quelle statistiche morali, dalle quali appariva che gli Stati Uniti e l'Austria vanno di pari passo. Date l'educazione nelle mani del governo e tutte le società filantropiche saranno colpite a morte; tutto l'interesse del pubblico e de' particolari per i poveri cesserà; e le scuole doventeranno piccoli centri di recrutamento dove si formeranno i vili schiavi de' tiranni.

Riteneva in tal materia doversi porre come principio che dove il governo è la vera espressione della sovranità popolare, può e deve regolar questa come ogni altra materia, perchè è sempre il popolo che fa da sè; ma dove il governo è retto alternativamente da partiti di varia tendenza, è dannoso l'intervento in materia di educazione popolare; ove poi il governo è assoluto, l'educazione popolare è il maggiore strumento di tirannia.

Anche in un governo costituzionale, dove la rappresentanza è spesso una finzione, e dove i ministri che

l' uno all' altro si succedono sono gli organi di varie fazioni del popolo, ma non gl' interpetri della volontà nazionale, l' istruzione pubblica governativa obbligatoria facilmente sarebbe in preda a fluttuazioni continue. Ricordava che nel 1834 in Inghilterra, quando il dibattito su questo argomento era accanito, il partito radicale era quello che voleva al Governo affidate le redini della pubblica istruzione.

Non era d' accordo col Romagnosi sulla questione se il governo abbia autorità di rendere obbligatoria l' educazione, perchè il Romagnosi si dichiarava decisamente pel sì, e questa sembravagli decisione troppo assoluta.

Non lesse da giovane libri filosofici, se non le pagine dello Schiller; bensì meditò profondamente il Vangelo, e quando il Vieusseux gli osservava che ne' suoi scritti v' eran de' pensamenti filosofici profondi, « quel che mi dite, rispondevagli, non può aver fondamento che nell' aria che respiro e nel sangue che ho nelle vene. La filosofia l' ho troppo nel cuore, per ch' io voglia farne freddo studio allo spirito; verrà pur troppo un tempo che, raffreddato l' ardore della gioventù, cercherò di far passare dallo spirito nel cuore ciò che ora passa dal cuore allo spirito. »

Più tardi però lesse i libri dell' Herder, ed ebbero su lui, come sul Mazzini, profonda influenza; credeva che gli uomini sarebbero divenuti migliori ed anch' egli voleva lavorare per il bene dell' umanità.

Modesto egli stesso, rifuggiva dalle ampollosità di taluni e da certe altezzose affermazioni. « Che andiam noi tutto dì (diceva) schiamazzando intorno ai nostri progressi? Che parliam noi di sublimità, d' universalità della scienza? — Scienza! Ne possediamo qualche frammento e null' altro. Perchè misuriamo il passo degli astri, crediam noi regolar l' universo? Sarebbe lo stesso che se colui che lancia un proiettile in aria, o cala uno scandaglio nel mare, si credesse aver misurati gli spazi

del voto, e le profondità degli abissi! Avanti! avanti! — non è ancor tempo di starci con l'armi in braccio in guardia di picciol tesoro, quando ancor tanto resta da conquistare a furia di baionetta. »

E altrove:

« Si parla dei progressi de' lumi, e de' passi giganteschi dell'umana ragione. A che giova, se la massa degli uomini sta indietro? Se i buoni continuano a progredire, c'è pericolo che ci lascino al buio, e se la ragione muove qualche altro suo passo, ci sarà da rimaner senza. »

E comincia dallo studiare e dall'educare un uomo: è un principe; meglio! potrà educarlo al bene, renderlo utile alla società; questa è la sua aspirazione e lavora con tutto l'ardore giovanile a quest'opera; poi ne dispera e si ritrae. Ma, nel tempo che studia un uomo, studia un popolo; lo fa conoscere all'Italia, cura di riavvicinare le due nazionalità, germanica e italiana, e scrive le *Lettere dalla Germania*. È profeta quando dice: « La Germania e l'Italia sono destinate a ravvicinarsi in un tempo avvenire con legami di stima e d'amicizia e spero che quest'avvenire non sarà lontano. »

Era il 1824!

Sentì nella sua coscienza intemerata la responsabilità grande dello scrittore, verso gli uomini e verso Dio. « Io invoco, diceva, il suo aiuto per camminare dov'è la sua luce, e sono riconoscente a coloro che mi sostengono nella buona via e mi richiamano quando pensano ch'io me ne allontani. » Ed era veramente modesto, troppo modesto, e forse questo nocque al diffondersi delle sue idee e all'influenza che maggiore avrebbe potuto avere in Italia. Ma accanto alla modestia, era in lui la fierezza degna d'una figura di Plutarco.

E per questo ammirò il carattere del Garibaldi; lo compiangeva quando sentiva prepararsi in suo onore banchetti e festeggiamenti. « Povero Garibaldi! Quanto è più grande nella sua solitudine di Caprera! A quella

natura titanica non si conviene che una battaglia o uno scoglio! »

> Eroe! l'opra compisti. — È di te degno
> Già conquistato abbandonare un regno
> Per l'isoletta tua. — Di quello scoglio
> Non vanti Re più glorïoso soglio.

Non mai l'adulazione sfiorò il suo labbro, non mai elogio che non partisse dal cuore e da profondo convincimento al merito.

Democratico vero, vissuto nella amicizia e nella intimità di grandi famiglie, mantenne sempre alta la sua dignità, nè mai prostrò l'anima sua. E quando un giorno il principe di Monfort, padre del suo alunno Napoleone, non volle che il suo figliuolo rispondesse di proprio pugno al marchese Carlo Torrigiani che l'aveva nominato membro della società di Reciproco insegnamento, ma che altri lo facesse colla formula *S. A. R. il principe* ec. disse sorridendo: « I titoli dati ad un fanciullo son gravi scogli pel suo avvenire: si hanno minori probabilità di divenir *grandi* come uomini, quando si è *altezze* ancor fanciulli. »

Avendo nel 1840 scritto un sonetto in lode del Corsini governatore di Livorno, finamente il Granduca, che aveva voluto leggerlo, disse a Odoardo Mayer: « Vostro fratello nel far lodi dà consigli. »

E sempre aprì libero l'animo suo a' potenti ed agli amici. Al duca di Wurtemberg dice la verità sul suo figliuolo; e la dice al principe di Monfort sul giovane Napoleone; egli voleva educare de' cittadini, non dei figli di Re.

Amico di colui che fu poi Napoleone III, lo giudica severamente dopo il colpo di Stato, nè mai cerca di accostarsi a lui; amico del Mazzini, gli manifesta con franchezza quel che in lui non approva, e lo stesso fa col Montanelli.

Di fronte al governo pontificio si mantiene fiero fino all'ultimo; tutti lo consigliano a domandare il perdono; rifiuta e preferisce di rientrare a Roma solo

quando è Roma italiana, piuttostochè cercare come *favore* quel che riteneva *giustizia!* E come *favore* non volle neppur chiedere la cittadinanza italiana che a lui per *giustizia* spettava!

Nelle amicizie fu costante, nè l'amicizia ritenne un vano nome; la narrazione degli ultimi suoi anni è stata come un necrologio de' suoi amici: è corso al letto di morte di quasi tutti, li ha visti scendere nel sepolcro, ha consacrato un ricordo, un elogio, tutto quello che la mente sua ormai stanca poteva dare; i *Frammenti d'un Viaggio pedagogico,* son consacrati alla venerata memoria del Vieusseux, del Ridolfi, del Torrigiani, del Thouar, dell'Orlandini. Gli uomini della sua generazione sparivano e l'anima rimasta giovanile aveva bisogno di espansioni affettuose; trovò nuova amicizia ne'giovani che lo amarono e ne venerano la memoria.

Con due uomini spezzò un affetto che avrebbe potuto durar quanto la vita, e furono F. D. Guerrazzi e Pietro Sterbini.

L'amicizia del Guerrazzi era cominciata da fanciullo nelle scuole dei Padri Barnabiti, ed era cresciuta cogli anni. Vilipeso da lui, colpito in ciò che aveva di più caro, il Mayer si stacca senza rimproverargli i benefici avuti, gli perdona poi, in un momento di piena esultanza; ma non lo vede più.

Collo Sterbini rompe pure una profonda amicizia; perchè, se aveva aiutato l'esule, il perseguitato del governo pontificio, non può più nè amare nè stimare il demagogo del 1849; non è una sola divergenza d'opinioni politiche, è un altro uomo che gli è apparso, ch'egli giudica dannoso, e che non vuol più conoscere per amico.

La famiglia pose in cima a' suoi pensieri; le sue lettere a' genitori, a' fratelli non si possono leggere senza commozione viva. La famiglia di Benedetto Giacomo era famiglia modello; la nuova di Enrico fu parimente un modello, nè la nuova fecegli dimenticare

l'antica, ed ebbe cure paterne verso i fratelli Odoardo ed Eugenio. Volle esser l'educatore de' suoi figli e specialmente delle figliuole.

« Da buon tempo, invece che scrivere di educazione, mi son dato a farne nuovi studj co' miei figlioletti e cerco ora da altri que' consigli e sussidi che prima di esser padre ero assai presuntuoso di offrire altrui. »

Profondo fu in lui il sentimento religioso, profonda la fede. Considerava libera affatto di mistero e di oscurità la missione di Gesù in quella parte che potrebbe dirsi evangelica, cioè di buona novella al genere umano. Il *Maestro*, il *Benefattore*, il *Salvatore* è sempre e pienamente manifesto, anche là dove il *Dio Redentore* si tien coperto d'un velo; e considerava che l'intelletto nostro non ha bisogno di grande acume per intenderne la vita e gl'insegnamenti.

Fu protestante convinto; ma tollerante non solo nel rispetto delle credenze religiose, tantochè potè accordarsi col Tommaseo, col Lambruschini, col Capponi, col Conti, ma anche rispetto a' culti diversi. Rimproverava a' protestanti il poco rispetto col quale soglion visitare le chiese de' cattolici durante la celebrazione de' divini uffici, ammirando la tolleranza de' secondi. Che dir poi, soggiungeva, del beffardo contegno che dai cristiani si tiene nelle sinagoghe degli ebrei? Quand'anche il cristiano giungesse a quella purità religiosa che riducesse il suo culto a chiudersi nella sua stanza e pregare, pure anche dalla solitudine di quella cameretta il suo spirito dovrebbe sapere associarsi alla preghiera che sul più remoto lido dell'Oceania inalza a Dio il più misero de' selvaggi.

Dalle polemiche religiose rifuggiva come estremamente dolorose, « giacchè, diceva, non v'è cosa più umiliante per l'umana natura di quella di aver convertito in odio fraterno quel legame di amore per cui tutti gli uomini dovrebbero riconoscersi figli di Dio riuniti in una sola famiglia. »

E quando nel 1864, a Pisa, si celebrarono le feste in onore di Galileo e si cantò nella chiesuola di Sant'Andrea in Cinzica (ove il grande sapiente fu battezzato) un *Te Deum*, egli era là presente, e nell' udir quelle note uscir da labbra sacerdotali ne provò un sentimento d'intima compiacenza che, disse, ricondusse il suo spirito a salutar con affetto anche ne' secoli andati la memoria non solo dell' animoso Fra Paolo Sarpi, ma ancora de' più giovani discepoli del Calasanzio, amanuensi del cieco prigioniero di Arcetri, colpito ma non prostrato dalla sentenza di Roma.

Il Cristianesimo reputava la religione dell' amore e della morte; perchè l' opera di Cristo si riassume in due parole: *Amò* e *morì*. È il trionfo dell' amore sulla morte. Ogni parola di Gesù è parola educativa nel più alto significato, giacchè educa per la terra e pel cielo. È popolare, perchè sceglie i suoi discepoli nel popolo, perchè vuole che il Vangelo si predichi al povero, perchè il divino Maestro volle egli stesso nascere povero.

Ogni mattina riuniva la sua famiglia intorno alla Parola di Dio; e, dopo averla letta e brevemente meditata, terminava con una preghiera. Aveva il coraggio della sua fede; e lo dimostrò un giorno a Pisa quando si facevano tumulti contro i Valdesi. Egli corse là in mezzo a loro per dividerne la sorte; la sua presenza però riuscì a calmare l' ira de' sollevati.

La sua fede andò crescendo cogli anni e lo confortò in mezzo a' dolori. Quando egli giaceva paralizzato e insensibile a molte cose della vita, il suo cuore era sempre aperto al Cristo, e bastava quel nome per vederlo commuovere fino alle lacrime.

I suoi modesti averi consacrò in gran parte a sollevare sventure private o pubbliche, ad aiutare gli amici, ad incoraggiare opere filantropiche. Al Vieusseux aveva fatto questa dichiarazione: « Per qualsiasi caso di sventura avete da me carta bianca; e ve la diedi dal momento ch' io ebbi del superfluo, del quale

non intendo esser altro che amministratore e depositario per chi manca del bisognevole ». Chiamava il Thouar e il Vieusseux i suoi elemosinieri per Firenze. « Date e segnate in conto corrente. » — Vinta poi la causa di Londra ed aumentata la sua rendita, prega il Vieusseux che, quando gli sia nota qualche circostanza in cui si possa con un po' di metallo sollevare qualche dolore, non si dimentichi di lui.

E chiedeva questo come un favore, anzi pregando!

Forse si abusò di lui, ond' egli piacevolmente una sol volta ebbe a dire: « Conosco il mio carattere e so che non so dir no; ma so ancora che per questa condiscendenza somiglio economicamente a un san Bartolommeo scorticato. »

Considerava il ricco come un amministratore di Dio, il quale non deve spendere il denaro solo per sè e per la famiglia, ma per il suo prossimo: a' suoi figli non voleva lasciare che il puro necessario perchè temeva che la famiglia potesse divenire una forma d' egoismo.

Ricordava di lui il Centofanti questo nobile tratto. Aveva prestato una somma piuttosto grande ad un giovane per cose necessarie: questi venne a morire; e, saputo che il padre non era in floride condizioni, stracciò ogni documento che ricordasse l' obbligo e mandò un gruzzolo di napoleoni al povero padre; al Mazzini, sappiamo, non richiese mai il prestito fattogli.

È una figura armonica; in lui i forti pensieri e gli affetti gentilissimi s' accordavano meravigliosamente insieme. Alla bontà dell' animo congiungeva un senso fine e profondo dell' arte.

Conservava vivi ricordi di sommi in alcune arti e professioni che diceva esser sorgente di diletto morale, perchè v' è un grado di perfezionamento non solo in ogni scienza, ma anche in ogni arte, in ogni mestiero, in ogni esercizio che sembra puramente meccanico, al quale non può giungersi che in forza d' una organizzazione felice e di una perseverante volontà. E ricor-

dava il *ballo* della Taglioni a Stuttgart, il *canto* della Malibran nel salotto di Vernet a Roma, l' *equilibrio* sulla corda della fanciulletta Chiarini a Livorno, il *flauto* del Puzzi a Londra, il *volteggiare* del cavallerizzo Guerra, una *sfida al pallone* fra Massimo e Diavoletto. — Queste e altre erano per lui memorie indelebili, memorie di ore di piacere che ne riproducono altre; piacere di specie ben diversa e di diversa intensità, ma pur piacere tutto morale e interessante ad analizzarsi.

E ricordava altri godimenti avuti!

Con Finelli davanti al suo gruppo di Amore e Psiche o davanti al suo Arcangelo Michele; con Cornelius in mezzo a' suoi discepoli in Monaco o in mezzo a' suoi amici in Roma; con Sequiera quando con una ingenuità infantile mista a una profondità kantiana narrava le proprie sensazioni artistiche e morali!

Qual dolce memoria, sclamava, di aver guardato il firmamento nel giardino di William Allen, di aver passeggiato a « La Grange » col braccio di Lafayette appoggiato sul mio, e qual sublime rimembranza di aver ricevuto un abbraccio dalla madre di Mazzini per trasmetterlo al suo figlio! E le ore trasvolate con questo! Qual godimento intellettuale in udire una lezione di Filosofia di Schelling a Monaco, una di Geologia di Sidgwick a Cambridge, una di Chimica di Faraday a Londra, e le improvvisazioni di Angelica Palli?

Meravigliosa era in lui la conoscenza delle lingue: nato in Toscana (com' egli scrisse ad Alessandro D'Ancona) da padre tedesco e da madre francese, con poca difficoltà imparò da fanciullo le tre lingue che gli furon per così dir *consanguinee;* tutt' ora in tenera età, il greco moderno e l' inglese, ed egli affermava che non mai generarono confusione nel suo spirito infantile, nè mai la chiarezza del concetto di una cosa fu menomata dalla potenza di esprimerla con diversi vocaboli. Più tardi, quando ai vocaboli tenne dietro la costruzione delle frasi, non mai ebbe ad accorgersi che la

sua mente si affaticasse nel rivestire il pensiero d'una forma piuttostochè d'un'altra, o che il pensiero avesse predilezione per una forma nativa, della quale le altre non fossero se non secondarie derivazioni. Egli diceva non aver coscienza di aver fatto mai traduzioni mentali da una lingua in un'altra, ma sempre secondo il bisogno avere attinto direttamente in ciascuna i modi di esprimersi togliendoli dalla loro propria sorgente.

E questa conoscenza delle lingue formò in lui sempre distinto e separato tesoro di cui, senza babelicamente ammucchiarlo, si valse in vari modi. Familiare ebbe il francese perchè da lui usato come lingua materna in famiglia; e la maggior parte de' suoi carteggi sono in questa lingua; l'inglese gli riuscì più facile scrivendo in prosa; così il tedesco. « Ne' rari momenti in cui mi fu dato accostarmi alla Musa, l'ispirazione ebbe voce italiana. » Quando già era vecchio, diceva che il greco moderno esisteva ancora in lui come potenza latente, ed esser certo che se avesse passato tre mesi in Grecia, sarebbe tornato a parlar quella lingua come ne' suoi primi anni; e riconosceva essere obbligato a questa conoscenza del facilitato studio del greco antico. Pur considerando sè stesso come un caso eccezionale e da studiarsi dallo psicologo, riconosceva che nello studio delle lingue vi era un lavoro di ricomposizione dell'uomo nella sua intellettuale pienezza; giacchè, diceva, se l'umano pensiero si è scisso in più lingue, quanto maggiore sarà il numero di quelle nelle quali potrem vedere rifrangersi la sua luce, tanto più ci sarà dato il contemplar riunito come in variopinto spettro lo splendore de' diversi suoi raggi. Le traduzioni riteneva sempre insufficienti, sia della poesia, sia della eloquenza e della filosofia, anzi pur delle scienze medesime e di tutte le manifestazioni del pensiero umano, che non abbiano, come le Belle Arti, una lingua comune fra gli uomini.

Riassumo ora alcuni giudizi oltre a quelli che nel corpo del lavoro mi è avvenuto di citare.

Il Romagnosi desiderava conoscerlo e più volte ne aveva espresso il desiderio ad uno de' suoi scolari, il Sacchi: era stato lui che aveva voluto che si parlasse degli articoli di Enrico negli *Annali di Statistica* e ne aveva fatto ristampare uno, perchè li trovava conformi alle sue idee.

Il Ricasoli lo cerca nel 1848 e vuol che faccia parte del Ministero, e scrive concitato al Vieusseux: « Alle 10 ½ sarà risoluto se avremo un Ministero; Mayer non si trova e questa notizia mi ha afflitto, perchè in Mayer vedo un' anima elevata e una specialità rara. »

Il Mazzini lo dice una delle anime più nobili che nella tristissima via, ch' ei per profondo convincimento calcava, gli fu dato conoscere.

Il Capponi gli scriveva: « mi fate onore se mi frustate; carità se mi correggete; » e il Petitti attribuisce agli scritti di Enrico l' impulso avuto nell' opera sua, intesa al miglioramento del popolo.

Terenzio Mamiani, già ministro, lo invita a levar colla sua autorità la voce contro quelli che sfruttano l' Italia come fosse il loro giardino di casa.

Il padre Girard trova in lui conforto nelle difficoltà dell' opera sua e gli mostra in affettuose lettere la sua stima e la sua riconoscenza; e Niccolò Tommaseo, non ostante la vivace risposta di Enrico nell'*Alba* a proposito del Foscolo, mostra ammirazione ed affetto per quest' uomo che avea consacrato per mezzo secolo le sue cure perseveranti al popolo; e riconosce negli scritti e nella vita sua il grande scopo di non dividere l'opera del cuore da quella della mente.

Cosimo Ridolfi diceva di leggere certi scritti del Mayer piangendo, e cavarne frutto pe' tempi difficili, e nell' uomo aveva fede completa; il Colletta, venuto in Toscana, voleva conoscere questo Mayer, dicendolo un personaggio che stimava; e così il Manzoni, il Grossi, il Pellico, il Niccolini, il Giusti l' ebbero come amico e lo pregiarono grandemente; e tutta la grande generazione di questa prima metà di secolo non solo d' Italia,

ma d'Europa l'ebbe in onore, come il Wordsworth, l'Uhland, il Byron, il Lafayette, il Palmerston, il Seymour, W. Allen, il Naville, il Fellemberg, O' Connell, per fermarmi a questi principalissimi.

Talchè Antonio Gallenga, annoverandolo fra i più ardenti promotori della educazione popolare, diceva essere il Mayer non meno conosciuto in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, che nel suo proprio paese, tanto per la elevatezza del suo ingegno quanto per la rettitudine e generosità del suo carattere.

E questo è in lui da ammirarsi e da imitarsi.

Fu uno de' pochi uomini che potè, morendo, aver l'intima profonda compiacenza di dire a sè stesso:

Non ho piegato,
Nè pencolato!

Creò, ideò molte istituzioni; di molte fu l'anima; ma poi si ritraeva, godendo nella contemplazione dell'opera sua, perchè reputava il fare il bene *dovere.*

Diceva Giuseppe Mazzini quando pensava di scrivere la Vita del Foscolo: « Voglio proporne l'esempio a' giovani perchè v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di coraggio e d'amor patrio, che sole fruttano agli scrittori fama durevole e quel che più monta pace e securità di coscienza. »

E così spero che i giovani Italiani prenderanno ad esempio la Vita del Mayer.

Pensando agli uomini come lui, il Giusti aveva scritto:

Tu modesto, tu pio tu .... nato
Libero fra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

E ben segnò, in mezzo a questi due grandi scogli, la via della libertà, Enrico Mayer.

Un busto nella Labronica a Livorno ricorda la effigie di Enrico Mayer; una via pure di Livorno, che

conduce alla Labronica, porta il suo nome; una epigrafe alla casa dove nacque fu posta dalla benemerita società di Mutuo Soccorso fra gl'Insegnanti Elementari di Livorno, dettata da Francesco Pera, e suona così:

IN MEMORIA DI ENRICO MAYER
QUI NATO IL DÌ III MAGGIO MDCCCII
SCRITTORE ILLUSTRE IN PEDAGOGIA
CITTADINO OPEROSO
DEVOTO ALL' ITALIA
MILITE VOLONTARIO NELLE PATRIE BATTAGLIE
UOMO RARO
INTEGRO MODESTO
RICCO DI BENEFICO INGEGNO
LA SOCIETÀ EDUCATRICE DI MUTUO SOCCORSO
FRA GL' INSEGNANTI DI LIVORNO
IL DÌ XV AGOSTO MDCCCXCIV.

In quel giorno Augusto Liverani, commemorando Enrico Mayer, ne ricordava in una nobile conferenza l' opera educatrice. Meglio che dagli educatori del popolo non potevasi onorare Enrico Mayer.

Nel cimitero olandese alemanno l' epigrafe è la seguente:

ENRICO MAYER
ILLUSTRAZIONE DELLA PEDAGOGIA
ONORE DELLE LETTERE
COMBATTÈ CON LA PENNA
SUL CAMPO E NELLA SCUOLA
PER LA LIBERTÀ MORALE E POLITICA
D' ITALIA.

L' INTEGRITÀ DI CARATTERE
LA GRANDEZZA DELLE SUE VIRTÙ
PUBBLICHE E DOMESTICHE
FECER DIRE
CHE POCHE SIMILI INDIVIDUALITÀ
BASTAVANO A RIGENERARE UN POPOLO

LO SPIRITO ANIMATORE
DI SÌ FECONDA ESISTENZA
FU SEMPRE LA FEDE
CHE ANDÒ IN LUI CRESCENDO
FINO AL MOMENTO CHE SI CAMBIÒ IN VEDUTA
CHE FU IL GIORNO 29 MAGGIO DELL'ANNO 1877
IL 75° DELLA SUA VITA

IN GESÙ CRISTO . . . .
. . . . NON È DI VALORE CHE LA FEDE
OPERANTE PER LA CARITÀ.

A quella tomba s'inspiri la nuova generazione d'Italia. *Egli* aspetta l'amore nostro come compenso della sua vita spesa pensando alle generazioni future, nelle quali fidava.

Spento io sarò; ma libera
Viril santa armonia
I labbri vostri intuonino
Sovra la tomba mia,
E le mie fredde ceneri
Palpiteranno ancor!

INDICE ALFABETICO DEI NOMI.

FINE.

INDICE.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.